

CHI HA PAURA DI ESSERE LIBERO ?

**Il popolo, soltanto il popolo, è la forza
motrice che foggia la storia del mondo.**
MAO TSE-TUNG

Alla luce delle epoche passate, siamo troppo spesso obbligati a “credere sulla parola ad ogni epoca”, cioè a credere ai suoi ideologi ufficiali – in misura più o meno grande – poiché non sentiamo la voce del popolo, non sappiamo trovare né decifrare la sua espressione pura e schietta ... Questo vecchio potere e questa vecchia verità avanzano pretese di assolutismo, di valore extratemporale ... Il potere e la verità dominanti non accorgendosi della propria origine, dei propri limiti, della propria fine, del proprio volto vecchio e ridicolo, e del carattere comico delle loro pretese di eternità ed immutabilità, non riescono a vedersi nello specchio del tempo. E i rappresentanti del vecchio potere e della vecchia verità recitano la loro parte con l'aspetto più serio e con i toni più seri ... *C'è sempre in questa serietà un elemento di paura e di intimidazione* ... Nella cultura di classe *la serietà* era ufficiale, autoritaria, si associava alla violenza, ai divieti, alle restrizioni ... Il potere, la violenza, l'autorità non usano mai il linguaggio del riso ... Il riso non impone divieti né restrizioni ... *La vittoria sulla paura* ... percepita non soltanto come vittoria sulla paura mistica (“paura divina”), ma sulla paura davanti alle forze della natura, soprattutto come vittoria sulla paura morale, che incatena, opprime e offusca la coscienza dell'uomo: la paura di tutto ciò che è sacro e vietato (“tabù” e “mana”), del potere divino e umano, dei comandi e dei divieti autoritari ... Vincendo la paura, il riso ha rischiarato la coscienza dell'uomo e gli ha rivelato un mondo nuovo ... Il popolo non si esclude da tutto il mondo in divenire. E' anch'esso incompiuto; anch'esso, morendo, nasce e si rinnova ... Il riso ambivalente del popolo esprime ... l'opinione del mondo intero in divenire, in cui si trova anche colui che ride ... Il riso autentico, ambivalente e universale, non esclude la serietà, ma la purifica e la completa. La purifica dal dogmatismo, dall'unilateralità, dalla sclerosi, dal fanatismo e dalla perentorietà, dagli elementi di paura o di intimidazione, dalla didatticità, dall'ingenuità e dall'illusione, dalla fissazione nefasta e unilaterale ... Il riso è una *forma interiore*, non esteriore ... Esso ha liberato non soltanto dalla censura esteriore, ma soprattutto dal grande *ensore interiore*, dalla paura del sacro, delle proibizioni autoritarie, dal passato, dal potere: paure ancorate nello spirito umano da migliaia di anni ... Ha aperto gli occhi sul nuovo e sul futuro ... Il riso ha rivelato un mondo nuovo soprattutto nel suo aspetto gioioso e *lucido* ... E non si è mai riusciti a renderlo del tutto ufficiale. *E' rimasto sempre l'arma della libertà nelle mani del popolo*. In contrapposizione al riso, la serietà ... era interiormente pervasa da elementi di paura, debolezza, docilità, rassegnazione, menzogna, ipocrisia o, al contrario, da elementi di violenza, intimidazione, minacce, divieti. Sulla bocca del potere la serietà intimidiva, esigeva e vietava; in quella di coloro che erano sottomessi, al contrario, tremava, si sottometteva, adulava, lodava ... La serietà opprimeva, terrorizzava, incatenava; mentiva ed era ipocrita ... Era chiaro che dietro al riso non era mai nascosta la violenza, che il riso non esigeva alcun rogo, che l'ipocrisia e l'inganno non ridono mai, ma hanno addosso una maschera seria, che il riso non ha dogmi e non può essere autoritario, che non è segno di paura, ma è coscienza di forza, che è legato all'atto sessuale, alla nascita, al rinnovamento, alla fecondità, all'abbondanza, al mangiare e al bere, all'*immortalità del popolo*, ed è legato all'avvenire, al nuovo, al futuro, e gli sgombera il cammino. E' per questo motivo che del tutto spontaneamente non si credeva alla serietà mentre si confidava molto nel riso dei giorni di festa ... La nozione della festa con la cultura borghese non ha fatto altro che diminuire e snaturarsi ... La festa è la categoria principale e indistruttibile della cultura umana ... Le feste (qualunque esse siano) sono una *forma primaria* molto importante della cultura umana. Non si deve considerarle né spiegarle come un prodotto delle condizioni e degli scopi pratici del lavoro collettivo o, – interpretazione ancora più volgare – del bisogno biologico (fisiologico) di riposo periodico. Le festività hanno sempre avuto il contenuto essenziale e il senso profondo di una concezione del mondo. Mai alcun “esercizio” di organizzazione e di perfezionamento del processo di lavoro collettivo, alcun “giocare a lavorare”, alcun riposo o tregua nel lavoro sono potuti diventare delle *feste in sé*. Perché divenissero feste c'era bisogno di un qualche altro elemento attinto da una diversa sfera della vita comune, da quella spirituale-ideologica. Dovevano essere sanzionate non dal mondo dei *mezzi* e delle condizioni indispensabili, ma da quello degli *scopi superiori* dell'esistenza umana ... Senza tutto ciò non poteva esistere alcun clima di festa. Le festività hanno sempre un rapporto essenziale con il tempo. Alla loro base sta sempre una concezione determinata e concreta del tempo naturale (cosmico), biologico e storico. Inoltre esse, in tutte le fasi di evoluzione storica, sono state legate a periodi di *crisi*, di svolta, nella vita della natura, della società e dell'uomo. Il morire, il rinascere, l'avvicinarsi e il rinnovarsi sono sempre stati elementi dominanti nella percezione festosa del mondo ... Le forme della festa popolare sono rivolte *al futuro* e rappresentano *la vittoria di questo futuro ... sul passato* ... *L'immortalità del popolo* garantisce il trionfo del futuro. La nascita di qualcosa di nuovo, di più grande e di migliore è indispensabile come la morte di ciò che è vecchio. L'uno si trasforma nell'altro, il migliore mette in ridicolo e distrugge il peggiore. Nell'insieme del mondo e del popolo *non c'è posto per la paura*; la paura può penetrare soltanto *in quella parte che si è staccata dal tutto, in quella parte che sta morendo, presa separatamente da tutto ciò che sta venendo alla luce*. *L'insieme del popolo e del mondo trionfa allegramente e impavidamente* ...

MICHAEL BACHTIN

AI LETTORI

Una volta lanciata, una rivista deve essere presa sul serio e ben diretta. Redattori e lettori portano, a questo riguardo, una pari responsabilità. E' importante che i lettori esprimano la loro opinione e facciano conoscere con brevi lettere e articoli ciò che loro piace e ciò che loro non piace. Questo è il solo modo per assicurare il successo della rivista.

MAO TSE-TUNG

Non è stato facile portare a conclusione questo numero di *Corrispondenza Internazionale*. E' questa una doverosa precisazione nei confronti dei lettori e degli abbonati che in questi mesi piú volte ci hanno scritto e telefonato per chiedere quando la rivista sarebbe stata nelle librerie. Alle difficoltà derivanti dalle esigue energie redazionali, nei mesi scorsi si sono poi aggiunte difficoltà di carattere economico, appesantite dal forte ritardo con cui la Società Distributrice provvedeva a saldare quel dovuto che ci avrebbe consentito di affrontare le spese di stampa senza preoccupazioni debitorie. Con il contratto che abbiamo stipulato con la Società Distributrice sembra che si sia aperta una prospettiva di maggiore serenità, dal punto di vista economico.

Entro alcuni mesi, al massimo entro l'anno in corso, contiamo infatti di aprire una collana di testi marxisti, che affrontino in volumetti monografici gli aspetti essenziali degli orientamenti che la rivista ha proposto al dibattito dei lettori in questi sette anni, soprattutto — in questa fase — relativamente ai problemi filosofici, della dialettica materialistica, del materialismo dialettico, vista la pesante controffensiva che il pensiero filosofico borghese sta sviluppando a tutti i livelli.

E i lettori, coloro che sono realmente interessati all'arricchimento e all'approfondimento del materialismo storico e del materialismo dialettico, potranno fornire una preziosa collaborazione critica se sapranno cogliere lo spirito della citazione di Mao Tse-Tung piú sopra riportata.

CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE

Periodico di documentazione culturale e politica — Anno VII — Numero triplo: 20/22 — Luglio 1981/Febrero 1982 — COMITATO DI REDAZIONE: Giancarlo Paciello, Carmine Fiorillo — REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via degli Accolti 19, 00148 Roma. Tel. (06) 5220698 — ABBONAMENTI: Annuo L. 15000; estero L. 50000; sostenitore L. 50000. I versamenti vanno effettuati sul c.p.p. N. 12335006, intestato a *Corrispondenza Internazionale*, Via degli Accolti 19, Roma — PROPRIETA' EDITORIALE: *Cooperativa Editoriale "Controcorrente" s.p.a.*, Via degli Accolti 19, 00148 Roma — AUTORIZZAZIONE: del Tribunale di Roma, N. 15952 del 23/6/1975 — Direttore responsabile: Carmine Fiorillo — STAMPA: Multigrafica Brunetti, Stampa Offset, Via San Giovanni in Laterano 158, Roma — DISTRIBUZIONE: Centro Internazionale Diffusione Stampa, Via Turati 128, 00185 Roma — Traduzioni, saggi e articoli pubblicati su *Corrispondenza Internazionale* non esprimono il punto di vista del Comitato di Redazione della rivista, né quello della Cooperativa editoriale "Controcorrente", nei suoi singoli componenti e complessivamente, e vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione quanto piú vasta possibile, la conoscenza dei termini del dibattito internazionale nel merito dei problemi teorici del marxismo, dibattito del quale *Corrispondenza Internazionale* intende essere palestra — Questo numero della rivista è stato chiuso in tipografia il 15 febbraio 1982.



Questo numero di "Corrispondenza Internazionale" è dedicato ad Anna Rita, una giovane donna che per cinque anni, giorno dopo giorno, ha lottato con pazienza e rabbia, con gioia e tristezza, con dolcezza ed ironia per affermare con linguaggi inusitati la vivida realtà della sua esistenza interiore contro la medicina ufficiale dell' "irreversibilità" clinica che le negava un futuro sociale e il presente non sapeva né voleva riconoscerle.

Oggi, Anna Rita, comincia "di nuovo" a muovere i primi passi.

Il problema di una determinata sfera culturale nel suo complesso — della conoscenza, della morale, dell'arte — può essere compreso come problema dei limiti di questa sfera.

Un determinato punto di vista creativo, possibile o fattualmente presente, diventa necessario e indispensabile in modo convincente solo in correlazione con altri punti di vista creativi: solo là dove, ai loro confini, nasce un sostanziale bisogno di quel punto di vista, della sua originalità creativa, esso trova la sua solida fondazione e giustificazione; dall'interno di se stesso, fuori della sua partecipazione all'unità della cultura, esso è solo nudamente fattuale, mentre la sua originalità può sembrare mero arbitrio e capriccio.

Non ci si deve, tuttavia, immaginare la sfera della cultura come un tutto spaziale che ha dei confini, ma che ha anche un territorio interno. La sfera culturale non ha un territorio interno: essa è tutta disposta ai confini, i confini passano dappertutto, attraverso ogni suo momento; l'unità sistematica della cultura si estende agli atomi della vita culturale e, come un sole, si riflette in ogni sua goccia. Ogni atto culturale vive essenzialmente ai confini: in questo sta la sua serietà e importanza; distolto dai confini, esso perde terreno, diventa vuoto e borioso, degenera e muore.

Michail Bachtin

SOMMARIO

	CHI HA PAURA DI ESSERE LIBERO ?	1
<i>Contributo Redazionale</i>	E I NODI VENGONO AL PETTINE	6
BENJAMIN CORIAT	<i>Scienza, tecnica e capitale. Le condizioni per l'incorporazione della scienza e della tecnica nella produzione capitalistica di merci</i>	39
AUTORI VARI	<i>Il Sindacato: una struttura economico-sociale del capitalismo</i>	65
MICHEL AGLIETTA	<i>Panorama dell'accumulazione capitalistica negli Stati Uniti</i>	79
RENATO CURCIO	<i>La cultura come meccanismo di produzione circolazione e fissazione dell'informazione extragenetica</i>	89
AUGUSTO PONZIO	<i>Leggendo insieme Vygotskij e Bachtin</i>	111
MICHAÏL BACHTIN/ VALENTIN N. VOLOSINOV	<i>Marxismo e filosofia del linguaggio</i>	119
MICHAÏL BACHTIN	<i>Il problema dell'autore</i>	130
CHARLES BETTELHEIM	<i>Discorrendo sulla dialettica e su Mao Tse-tung</i>	141
MARIA TURCHETTO/ GIANFRANCO LA GRASSA	<i>Note sul leninismo</i>	150
JACOB ROGOZINSKY	<i>Stalin e l'abbandono della dialettica</i>	163
KARL HEINZ ROTH	<i>Il significato storico della R. A. F.</i>	183
PETER P. ZAHL	<i>Agli amici</i>	197
AUTORI VARI:		
Collettivo Prigionieri Comunisti delle Brigate Rosse (Palmi)/ Gruppo di Elaborazione "16 Marzo" di Palmi	<i>La categoria di "formazione economico-sociale" in Lenin</i>	200
	<i>Appendice: Lenin e gli schemi di riproduzione</i>	229
	<i>Traiettorie e catastrofe del bordighismo in Italia</i>	249
	<i>Lettera aperta ad Alfredo Buonavita che è stato-brigatista</i>	271
	<i>Le categorie fondamentali del materialismo storico in Stalin</i>	276

MIGUEL DE CASTELLS	<i>Euskadi: L'altra faccia della medaglia</i>	293
IRLANDA	<i>I carri armati non sono soltanto a Varsavia. A Belfast stazionano da anni quelli inglesi Perché abbiamo posto fine allo sciopero della fame (il testo completo del comunicato degli "uomini-coperta" degli H-Blocks)</i>	308
ROGER FALIGOT	<i>Intervista all'I. R. A.</i>	310
ANTOINE SANGUINETTI	<i>Un mito pericoloso: la "sicurezza"</i>	327
JACQUES SAPIR	<i>Esercito, politica mondiale e società in URSS</i>	341
RAUL SHOR	<i>Da Carter a Reagan: la politica degli Stati Uniti in America Latina</i>	350
VIVA LA LOTTA DI POPOLO IN EL SALVADOR		358
JOAQUIN VILLALOBOS	<i>La situazione politico-militare in El Salvador</i>	359
EL SALVADOR	<i>Sette punti programmatici contro l'imperialismo</i>	367
FRANCOIS GEZE	<i>URSS-America Latina: Business First!</i>	371
JOSE LUIS MORALES	<i>America centrale: l'emergenza di una nuova sinistra</i>	378
EDOUARD BAILBY	<i>Belize: Un nuovo attore non allineato in America Centrale</i>	383
DOCUMENTAZIONE SULLA COLOMBIA		384
	<i>Ejército de Liberacion Nacional (ELN): Respingiamo la legge d'amnistia; riaffermiamo il nostro impegno di lotta a fianco del popolo (385) – Partido Comunista de Colombia (m-1) ed Ejército Popular de Liberacion (EPL) (387) – Movimiento 19 de Abril (389) – Autodefensa Obrera: Intervista a J. Manuel Gonzales Puentes (391); Appello di Autodefensa Obrera</i>	393
VENEZUELA	<i>Intervista al "Frente Amerigo Silva"</i>	394
GUATEMALA	<i>Dichiarazione congiunta</i>	395
VINCENZO M. SINISCALCHI	<i>Il processo a "L'ape e il comunista"</i>	396

E I NODI VENGONO AL PETTINE!

Il sindaco di Pistoia, iscritto al P. C. I., ha fatto scuola!

Intervistato alcuni mesi fa da La Repubblica, non esitò a dichiarare che preferiva vivere in Occidente piuttosto che in un paese dell'Est. Ora, anche il segretario del suo partito, Enrico Berlinguer, è convinto che l'URSS non è "punto di riferimento" per nessuno. Né in Europa, né nel "terzo" e nemmeno nel "quarto" mondo. E quest'ultimo, su L'Unità del 15 gennaio 1981, si chiede retoricamente: "Quanti operai italiani, quanti lavoratori italiani, anche fra quelli di avanguardia che vogliono veramente il superamento del capitalismo e che vogliono costruire una società socialista nel nostro paese e in Europa occidentale, aspirano a un tipo di società e di ordinamento economico e politico come quello che esiste in URSS e negli altri paesi dell'Est? Credo che se facessimo un referendum essi risulterebbero solo un'esigua minoranza".

Gli operai italiani, dunque, sono coscienti, da tempo, del fatto che all'Est non c'è nulla di nuovo e di buono per loro, non c'è il socialismo. Sembrerebbe questa la logica conclusione da trarre dalla risposta che il segretario del P. C. I. dà alla sua domanda retorica. A parte la sorprendente constatazione che la classe operaia italiana è in largo anticipo sul partito che intende rappresentarla, e proprio sul terreno dell'elaborazione teorica (altrimenti come potrebbe aver superato il "mito" dell'URSS, mentre il P. C. I. continuava a coltivarlo?), ci sorprende (si fa per dire!) l'assenza di questa logica conclusione nelle parole di Berlinguer.

Si parla di molte cose, ma dell'affermazione che all'Est non c'è il socialismo nessuna traccia. Né, del resto, c'è alcun riferimento al modo di produzione dei paesi dell'Est.

La logica binaria del gruppo dirigente del P. C. I. permette solo di schierarsi pro o contro Cossutta, pro o contro l'URSS, ma non permette che si indaghi sul "capitalismo orientale" e sul perché abbia assunto questa forma nel "paradiso" dei lavoratori. E le ragioni sono evidenti. Si correrebbe il rischio che gli operai italiani e non solo "quelli di avanguardia che vogliono veramente il superamento del capitalismo e che vogliono costruire una società socialista nel nostro paese" pretendano un rendiconto dal partito circa il suo enorme ritardo nel riconoscere i "propri errori" e giungano così a coglierne la natura, la sostanza di classe.

Si può obiettare che il risultato del referendum ipotizzato da Berlinguer potrebbe significare che "gli operai italiani ..." preferiscano la democrazia borghese al socialismo, il capitalismo al comunismo. Ci scusino i nostri lettori, ma se questo sospetto ci è venuto in mente per il sindaco di Pistoia o per il segretario del P. C. I., non riusciamo a concepirlo nei confronti della classe sfruttata nel modo di produzione capitalistico, e perciò stesso non prenderemo in considerazione questa ipotesi.

La conclusione di Berlinguer va per tutt'altra strada. Con una sintesi piuttosto avventurosa, da uomo al di sopra delle parti, individuando nell'Est l'area del socialismo e nell'Ovest l'area della democrazia ("Terza via è una specificazione in rapporto ai modelli di tipo sovietico da una parte e alle esperienze di tipo socialdemocratico dall'altra"), il segretario del P. C. I. evita ogni discorso sull'antagonismo tra proletariato e borghesia sul quale si fondano tutti i paesi dei quattro punti cardinali, e trova la pace dei sensi in questa affermazione: "La necessità che il socialismo sia fondato sulla democrazia è per noi una questione di principio e —

abbiamo detto talvolta – un principio di carattere universale. E ciò precisando, da una parte, che le forme di democrazia sono necessariamente varie e che dunque bisogna guardarci dal pensare che il nostro, diciamo così, ‘modello’ vada bene per tutti; ma precisando anche, d'altra parte, che l'esigenza di uno sviluppo democratico nel socialismo si pone ovunque (e sono le esigenze di libertà, di partecipazione, di indipendenza, di organizzazione sindacale e così via). In Italia ed in altri paesi dell'Occidente capitalistico si parte dalla conquista e dal consolidamento di concreti istituti democratici, frutto di lotte che sono state in una prima fase della borghesia e poi anche e in certi paesi soprattutto del proletariato [*Si sente odore di bandiere lasciate cadere nel fango, di togliattiana memoria; n. di 'C. I.'*]. E in particolare si parte, in Italia, dalla riconquista, fatta sotto la direzione della classe operaia, di una democrazia politica e di quell'istituto fondamentale della nostra vita politica che è rappresentato dalla Costituzione repubblicana”.

Eppure ci sono degli elementi suggestivi in questa “Terza Via”; peccato che per poterli far vivere occorra un punto di vista proletario !

Prendiamo la tanto decantata “autonomia da Mosca”. Finché non si denuncia l'avvenuta restaurazione del capitalismo in URSS e quindi il ruolo imperialista, da superpotenza che le compete, senza per questo appoggiarsi agli USA, cosa significa per gli operai italiani lottare contro l'imperialismo ?

Prendiamo il rifiuto del “modello” sovietico. Finché non si denuncia la natura di classe dei paesi dell'Est, finché non si dice che i paesi del “socialismo reale”, così detto, sono in realtà paesi capitalisti – ed anche arretrati –, paesi capitalisti che devono la loro struttura, e ci riferiamo soprattutto all'URSS, al fatto di essere paesi tornati al capitalismo dopo una lunga e feroce lotta di classe seguita ad una rivoluzione vittoriosa e ad una fase di dittatura proletaria, come potrà la classe operaia italiana raccogliere in tutta la sua ricchezza la lezione e l'eredità della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria cinese ?

In realtà, le vie restano soltanto due: o il capitalismo o il comunismo.

E' noto che la storia la scrivono le classi dominanti. Ed è questo un modo per cancellare, se non le classi subalterne, del resto indispensabili per l'esistenza stessa delle classi dominanti, certamente le loro ragioni e la loro storia in quanto classi.

Succede a volte, però, che la stessa storia richieda modifiche ed adattamenti funzionali alla situazione politica del momento. E si trova sempre gente ben disposta alla bisogna.

Quello che avviene oggi, tuttavia, è un fenomeno ancor più violento. Una turba di uomini politici, di intellettuali, di giornalisti (o sedicenti tali), di chierichetti, la massa degli opinion-makers insomma, e cioè tutti coloro che parlano sempre in nome della “maggioranza”, dell' “opinione pubblica” e del “buon senso popolare”, sono impegnati, in tutto il mondo, a riscrivere radicalmente la storia degli ultimi sessanta anni, per tentare di costringere le vecchie generazioni ad un ripudio totale del loro passato e, soprattutto, per convincere le nuove ad accettare l'ultima e più moderna interpretazione dei “fatti”. Si punta, nella sostanza, a far scomparire a livello ideologico il marxismo, a livello di prospettiva il comunismo, a livello politico la lotta di classe.

Certo, le contraddizioni restano, ma sembra quasi che le borghesie imperialistiche di tutto il mondo puntino ancora sulla carta “magica” del nazionalismo, prima di affrontarsi, o nella speranza di non affrontarsi sul terreno che è caratteristico dell'imperialismo: il campo di battaglia. Questa carta “magica” per le borghesie di tutto il mondo, ancora una volta, punta a subordinare gli interessi di classe a quelli dello Stato (più o meno sovrano), a quelli della regione (leggi: Europa, ecc.), a quelli del punto cardinale (Est, Ovest, Sud) di competenza di una delle due superpotenze o di scontro-confronto tra queste.

E giù a riscrivere la storia in favore di questa o quella superpotenza, dei meriti "socialisti" dell'una, dei meriti "democratici" dell'altra, o contro questa o quella superpotenza, contro il totalitarismo dell'una, o contro l'imperialismo dell'altra. E così, con molta lena, si riscrive la storia del proprio paese, e se si è all'Ovest la si riscrive in favore degli Stati Uniti, della Democrazia Cristiana. E tutti insieme. La sparuta pattuglia "sovietica" in Italia, revisionista anch'essa, stenta a sostenere verità sacrosante, relative agli anni passati, almeno fino al 1953, stretta com'è tra l'incudine dell'agognata partecipazione al governo ed il martello di Stalin, unico riferimento di classe, anche se estremamente contraddittorio, nella politica dell'URSS, di questi ultimi trenta anni.

E' per questo che abbiamo cominciato con l'analizzare le conclusioni di Berlinguer al Comitato Centrale del P. C. I. . Esse costituiscono un classico esempio di "riscrittura", iniziata con il XX Congresso del PCUS ed il suo equivalente italiano – l'VIII Congresso del P. C. I. – ma che la situazione attuale spinge a modificare ancora, e chissà quante volte ancora, sulla spinta dei recenti fatti e delle esigenze contingenti.

Ed allontanandosi sempre più non solo dalle masse, ma anche dalla sua storia, il P. C. I. spera di guadagnarsi quella "credibilità democratica" che la D. C. in primo luogo maestra di "democrazia" si ostina a non concedergli.

I drammatici avvenimenti polacchi, l'insofferenza di Reagan per ogni manifestazione di indipendenza, nazionale o culturale che sia, culminata nell'ipotesi di una guerra nucleare limitata (all'Europa), sono i segni più recenti dell'accentuarsi dello scontro tra le superpotenze ed anche di una continua, anche se non vistosa, lotta dei popoli dell'Est e dell'Ovest per una maggiore dignità, per migliori condizioni di vita, per una reale e sostanziosa libertà.

Mentre i due colossi dell'imperialismo si affannano sempre più per garantirsi sempre più grosse fette della torta mondiale, lo status quo subisce sollecitazioni di ogni tipo anche da parte di vaste masse che manifestano per la pace, votano per i partiti socialisti (in Francia ed in Grecia), lottano aspramente in Polonia come in America Centrale, mentre nell'Europa della nuova disciplina, la colonia irlandese e la minoranza etnica basca si ostinano a non farsi cancellare dalla storia e dalla geografia, rivendicando il loro diritto all'autodeterminazione.

Nel rispetto del nostro impegno antimperialista e della nostra volontà di far vivere nella coscienza di un numero sempre più ampio di persone le reali contraddizioni che agitano il nostro tempo, riteniamo opportuno cercare di documentare al meglio la situazione attuale, compresa quella italiana.

Ma vogliamo fare qualcosa di più. Vogliamo esplicitare, sia pure per grandi linee, sia pure in modo ellittico, la nostra chiave di lettura degli avvenimenti. Non ci stancheremo mai di ripetere, come ci è accaduto di fare anche in tribunale, che noi siamo due marxisti e che è con gli strumenti del marxismo che ci proponiamo di analizzare la realtà e che perciò nessun modello, attualmente in vigore, di interpretazione della realtà, ci soddisfa; in particolare, non ci soddisfano, anzi li respingiamo in toto, i due modelli che due correnti di pensiero, ben alimentate da compiacenti cenacoli, tentano di imporre come le uniche realtà possibili: il modello americano ed il modello sovietico, noti altresì come "le democrazie occidentali" ed "i paesi del socialismo reale".

Queste due correnti di pensiero costituiscono due varianti del pensiero borghese, anche se si presentano agli occhi delle masse come inconciliabili e l'una contro l'altra armate. Ognuna di queste, poi, prevede delle sottovarianti, in modo da poter accontentare tutti. Tot capita, tot sententiae, o no ?

Ma non vogliamo fermarci – e crediamo sia tutt'altra la strada da percorrere – ad affermazioni apodittiche, di chi tutto sintetizza in una formula. Pensiamo perciò che sia importante indagare sulle cause reali che hanno "fatto nascere" queste "due correnti di pensiero" e del perché oggi esse siano o vengano presentate come le uniche permesse.

Occorrerà, perciò, fare un rapido excursus teorico-storico a partire dall'anno 1917 che segna, da una parte, l'avvento degli Stati Uniti d'America al primo posto tra i paesi capitalisti e, dall'altra, la nascita dell'Unione Sovietica.

Lo spettro che si aggirava nel 1848 per l'Europa turbando i sonni dei potenti della terra, il comunismo, è uno dei termini della contraddizione fondamentale dell'epoca in cui viviamo. Con il passaggio all'epoca dell'imperialismo, la contraddizione borghesia/proletariato assume connotati più vasti, lo spettro prende corpo e la contraddizione capitalismo/comunismo esce alla ribalta reale della storia. Con la Rivoluzione d'Ottobre del 1917 il comunismo, il termine "latente" della contraddizione, comincia a vivere non solo nella coscienza delle avanguardie, ma nella pratica delle masse: Partito, Rivoluzione, Dittatura del Proletariato sono le tre contraddizioni che da questo momento in poi costituiranno il banco di prova di generazioni di rivoluzionari e che ancora oggi turbano i sonni un po' di tutti bisogna dire, sia di chi lo spettro del comunismo continua a temerlo, sia di chi, senza affidarsi a dogmi e moralismi, vuole – facendo tesoro dell'esperienza storica del movimento operaio internazionale – far vivere l'antagonismo di classe, anche ora che interessati consiglieri invitano a considerare conclusa la fase storica apertasi con la Rivoluzione d'Ottobre ed a ripensare in termini piccolo-borghesi l'epopea del proletariato.

Parlando di Partito, Rivoluzione, Dittatura del Proletariato, abbiamo sottolineato trattarsi di tre contraddizioni; in particolare la Dittatura del Proletariato, il Socialismo: cioè quella contraddizione che individua ciò che d'ora in poi chiameremo la società di transizione, non per ricorrere ad una definizione più asettica, ma piuttosto per esplicitare meglio la contraddizione principale del nostro tempo.

Società di transizione, dunque, dal capitalismo al comunismo.

In seguito riprenderemo questi concetti, arricchiti da 65 anni di lotte. Ora però vogliamo indugiare un po' su come la borghesia imperialista del 1917, in particolare quella statunitense, reagì alla Rivoluzione, per ritrovare un filone propagandistico che arriverà, pressoché immutato, fino a Reagan. Stiamo per assistere alla nascita di una delle due "correnti di pensiero" di cui parlavamo all'inizio. Lasciamo perciò la parola agli storici.

Non è un mistero per nessuno che la rivoluzione bolscevica non raccolse le simpatie delle potenze occidentali. Certamente meno noto è il ruolo che svolsero gli Stati Uniti, concretamente, durante e dopo la rivoluzione.

*“La mattina seguente, il 10 dicembre, Lansing propose a Wilson di intervenire secondo un suo piano operativo che avrebbe portato alla fine del 'dominio bolscevico' per mezzo dell'aiuto americano ad 'una dittatura militare sorretta da truppe fedeli e disciplinate'. Seguendo il parere di Summers (che egli trasmise a Wilson), Lansing, tra i due [Alexeev e Kaledin], consigliava di appoggiare Kaledin. Il 'solo nucleo da cui, a mio parere, possa svilupparsi un movimento organizzato abbastanza forte da rovesciare i bolscevichi e costituire un governo alternativo è quello degli ufficiali del generale Kaledin' che, 'con ogni probabilità, potrebbe ottenere l'appoggio dei cadetti, di tutta la borghesia e dei proprietari terrieri'. [Lansing a Wilson, 10 dicembre 1917, che include il dispaccio di Summers del 6 dicembre: *National Archives of the United States of America*, Record Group 59, Decimal File N. 861.00/807a; d'ora in avanti questi documenti verranno citati col solo numero d'archivio (*File*), salvo nei casi in cui si tratta di un altro 'Record Goup']. [...] La risposta di Wilson fu favorevole. [...] Come dovrebbe essere risultato chiaro da quanto detto finora, la decisione dei politici americani di intervenire fu basata sulla loro opposizione al radicalismo della rivoluzione bolscevica. La *strategia*, cioè, fu antirivoluzionaria. Ogni movimento di opposizione, spiega-*

va Lansing nel dispaccio con cui metteva in movimento l'operazione, 'deve essere incoraggiato anche se le sue possibilità di successo sono scarse' [Lansing a Crosby, Riservato, 12 dicembre 1917: 861.00/804d]. Lansing, tuttavia, non fu capace di persuadere Wilson all'opposizione aperta ai bolscevichi in nome del loro radicalismo. Di qui il *retorico tatticismo* con cui si mascherò l'intervento richiamandosi alle motivazioni suggerite, già alla fine di novembre, da House e dagli inglesi. Le finalità reali dell'operazione dovevano rimanere segrete e perciò essa venne spiegata colla necessità di rafforzare il fronte orientale contro la Germania [G. F. Kennan, *Russia Leaves the War*, Princeton University Press, Princeton 1956, p. 178]. Ma questa mossa tattica non deve creare confusione intorno alla strategia su cui la decisione fu fondata. Chiedersi se l'intervento fu *realmente* antitedesco o antigiapponese significa fraintendere la natura del problema. Un piano d'azione che, attraverso la Russia, avesse mirato ad accerchiare la Germania o a bloccare i giapponesi nell'Estremo Oriente — o ambedue le cose — sarebbe potuto anche essere stato concepito e portato a termine con la collaborazione o la cooperazione dei bolscevichi. Ed i politici americani ebbero certamente presente questa possibile scelta e, anche se solo come remota eventualità, la presero in considerazione come base per la loro politica. Ma, comunque, essi la respinsero recisamente per la ragione determinante che nella loro politica, la lotta al bolscevismo aveva una priorità assoluta. L'antibolscevismo, in conclusione, fu l'elemento determinante e la causa prima che provocò l'intervento americano in Russia; un intervento che, in linea di principio, fu deciso tra il 10 e il 12 dicembre del 1917" (*William Appleman Williams, Le frontiere dell'impero americano. La cultura dell' 'espansione' nella politica statunitense, De Donato, Bari, 1978, pp. 33-34, 35-36*).

Continuiamo a seguire ancora W. Appleman Williams sulla natura fondamentalmente antibolscevica del pensiero di Wilson, analizzando il suo promemoria del 17 luglio 1918: 'Benché questo documento sia stato spesso descritto come incoerente, confuso e perfino contraddittorio, la verità è che nello scriverlo Wilson si mostrò insieme lucido e franco. Non accreditava in alcun modo la versione dell'intervento come manovra per rimettere in piedi un fronte orientale, 'anche nel caso che l'azione sia tanto efficace da ottenere immediatamente lo scopo voluto di lanciare un attacco contro la Germania'. La cosa non avrebbe permesso alla Russia di 'uscire dal suo attuale stato di crisi', dal momento che la causa di quella crisi erano i bolscevichi. Secondo il presidente, invece, il vero scopo dell'intervento era 'solo quello di aiutare i cecoslovacchi a consolidare le proprie forze e ad iniziare una efficace cooperazione con i loro fratelli slavi, in modo da portare ad effetto tutti quei tentativi di autogoverno e di autodifesa nei quali gli stessi russi sono impegnati e per i quali possono aver bisogno di assistenza' [Wilson, Promemoria del 17 luglio 1918, Copie dei discorsi e degli articoli del presidente archiviati nei *Wilson Mss.*]. Nella lettura non bisogna lasciarsi sfuggire il pieno significato della parola *solo* e della frase *fratelli slavi*. *Solo* sembrerebbe un pleonasma in quanto gli obiettivi dei cecoslovacchi erano perfettamente coincidenti ed esaurivano in pieno i programmi americani. Il *solo* era, dunque, diretto a Tokyo ed inteso a precisare l'opposizione americana ad ogni ampliamento territoriale giapponese. E, allo stesso modo, la frase *fratelli slavi* intendeva assicurare ai russi che i giapponesi sarebbero stati tenuti sotto controllo. A questo punto, una volta ribadita la piena consapevolezza di Wilson e degli altri maggiori *leaders* politici americani sulla natura radicalmente rivoluzionaria del programma sociale dei bolscevichi, e una volta rilevata la costante opposizione americana nei loro confronti, motivata proprio dal loro radicalismo, il significato del promemoria di Wilson dovrebbe risultare chiaro. L'intervento americano in Russia fu una mossa tattica, per lungo tempo discussa e a lungo differita, nell'ambito di quella fondamentale strategia antibolscevica che si era delineata già nel dicembre del 1917. 'Non penso tu debba temere le conseguenze dei nostri rapporti coi bolscevichi' scrisse il 24 luglio il presidente al senatore James Hamilton Lewis, 'perché noi non intendiamo avere rapporti con loro' [Wilson a Lewis, 24 luglio 1918, *Wilson Mss.*, cit.]. Qualche tempo dopo anche Lansing aggiunse una sua esplicita

valutazione sull'argomento. L'assolutismo e il bolscevismo erano 'i due grandi mali presenti nel mondo d'oggi' e, a suo parere, il bolscevismo era 'il male peggiore perché distruttore della legge e dell'ordine' [Lansing a Root, 28 ottobre 1918, *Lansing Mss.*]. Era, anzi, la 'cosa più orrenda e mostruosa che la mente umana abbia mai concepito'. Sulla scorta di queste considerazioni, Lansing era portato a suggerire una linea di condotta che doveva mostrare la sua pestilenziale vitalità negli statisti dell'Occidente per almeno due generazioni. 'Non dobbiamo andare troppo oltre - ammoniva Lansing - nell'indebolire la Germania e l'Austria'. Il presidente Wilson continuò ad aiutare le forze antibolsceviche in Russia per buona parte del 1919. Le ultime truppe americane, anzi, non lasciarono la Siberia che il 1 aprile del 1920. Durante questi mesi e questi anni, Wilson continuò a manifestare apertamente la sua preoccupazione non solo per i rivoluzionari in Russia, ma anche per i 'pericoli del bolscevismo' negli Stati Uniti. 'Sarà necessario essere molto vigili ed uniti in presenza di un simile pericolo', ammoniva, per esempio, all'indomani del Giorno dell'armistizio, nel 1918. Per quanto riguarda poi le difficoltà che impedirono all'intervento di raggiungere i suoi obiettivi, tanto il presidente che il segretario di Stato Lansing fecero dei commenti su quei fatti che, se anche molto concisi, chiariscono a sufficienza le ragioni dell'insuccesso. La spiegazione che, per esempio, Wilson dette a Winston Churchill durante una discussione su questo punto alla Conferenza della pace di Parigi conteneva tutti i necessari elementi di giudizio. 'Non si poterono mandare dei coscritti, né, d'altra parte, sarebbe stato possibile ottenere dei volontari. Wilson in persona si sentiva colpevole per il fatto che gli Stati Uniti non avevano avuto in Russia forze sufficienti, ma non fu possibile inviarne delle altre. Fu senza dubbio un crudele dilemma'. Lansing avanza la stessa giustificazione in una lettera 'personale e segreta' a George Kennan. 'Vorrei che sapessi che non fu certo la mancanza di volontà che impedì l'impiego di una forza più ingente ed attiva in Siberia [...]. Fummo legati mani e piedi dalle circostanze' [Lansing a Kennan, *Personal and Secret*, 2 febbraio 1920, *Papers of George Kennan*, Library of Congress]. L'intervento americano in Russia non presenta per lo storico alcun problema insuperabile o alcun mistero insondabile. Né nasconde un qualche oscuro complotto dei leaders politici americani. Considerato solo come fatto storico, lasciati cioè da parte gli interrogativi sulla sua opportunità e saggezza politica - per i quali la risposta è affidata al giudizio di ciascun lettore - i documenti indicano che l'intervento fu intrapreso per fornire un aiuto diretto e indiretto alle forze antibolsceviche in Russia. Fu, perciò, antibolscevico tanto nelle sue origini che nei suoi obiettivi. Coloro che presero la decisione di intervenire consideravano i bolscevichi pericolosi rivoluzionari sociali che minacciavano gli interessi americani e l'ordine sociale esistente in tutto il mondo, e non li credevano certo degli agenti tedeschi e tantomeno pensavano che la loro rivoluzione fosse un complotto organizzato dal governo imperiale germanico. A dispetto del loro interesse a sconfiggere i tedeschi e a bloccare i giapponesi nell'Estremo oriente, i politici americani si rifiutarono ripetutamente di verificare la possibilità di raggiungere quegli obiettivi attraverso la collaborazione coi bolscevichi. *« Questa non era una alternativa solo ipotetica. Perché, malgrado la loro avversione ideologica e dottrinarica e il sospetto e i dubbi che la cosa certamente doveva sollevare nelle loro file, i capi bolscevichi tentarono più volte di stabilire una tale cooperazione. Questa loro flessibilità avrebbe potuto costituire uno dei punti di svolta nella storia del mondo, ma nessuno in quel caso si volle assumere l'onere di quella particolare 'svolta'. La ragione primaria per cui questa opportunità non fu mai esperita fu perché i politici americani si mostrarono nell'azione molto più dottrinari ed ideologicamente assolutisti dei bolscevichi. Non si potrà mai sapere quello che sarebbe potuto succedere, ma è chiaro che i leaders americani si mostrarono molto meno interessati a cogliere quella possibilità che a mantenere lo status quo. Anche in quel caso, come spesso nel passato, per gli Stati Uniti la Utopia veniva proiettata in un futuro lontanissimo dal presente. L'unica importante domanda che rimane ancora insoluta a proposito dell'intervento riguarda l'autorizzazione che Wilson personalmente dette alla pubblicazione ufficiale dei famigerati Documenti Sisson, che si proponevano di dimostrare che i bolscevichi erano agenti tedeschi. Né il governo inglese né il Dipartimento di Stato americano*

avevano accettato la documentazione come prova idonea a suffragare quanto vi veniva asserito, e avevano, perciò, recisamente rifiutato di pubblicare il materiale. Fu il presidente, dunque, ad averne avuto l'esclusiva responsabilità. La cosa colpisce ancora di più se si pensa che fu lo stesso *Edgar Sisson ad ammettere che i documenti non costituivano una prova che i bolscevichi fossero agenti tedeschi*. Lo affermò esplicitamente il 19 febbraio del 1918 in un cablogramma a George Creel, il suo diretto superiore nel Committee on Public Information: 'Questi sono degli sfrenati internazionalisti — spiegava Sisson — che non solo all'inizio ma anche ultimamente hanno cercato l'appoggio dei tedeschi per i loro propri fini rivoluzionari. La Germania aveva pensato di poter controllare e dirigere l'uragano, ma l'uragano non aveva questa intenzione' [Sisson a Creel, Corrispondenza del 1918, Riservato, Dispaccio N. 2388].

Si possono fare solo congetture, dal momento che non sono stati trovati documenti, sulla possibilità che Wilson abbia conosciuto e letto questo dispaccio trasmesso tramite il Dipartimento di Stato. Sarebbe molto utile saperlo. All'inizio di marzo, infatti, il presidente ordinò privatamente e personalmente a Sisson di tornare immediatamente a Washington senza discutere ulteriormente e con nessun altro dei documenti che si era procacciato in Russia. Sappiamo che Lansing rifiutò di accettare e pubblicare il materiale con l'approvazione ufficiale del Dipartimento di Stato, e che Sisson era molto contrariato quando terminò il suo colloquio col segretario alla fine della prima settimana di maggio. Sappiamo anche che Lansing indicò Sisson come 'persona pericolosa' in un documento in cui dava istruzioni sul come comportarsi con lui in riferimento a pratiche ufficiali.

E infine, naturalmente, sappiamo che Sisson ebbe ragione di Wilson nel pubblicare quei falsi. Lo fece di nascosto a Lansing e a dispetto della esplicita opposizione del segretario. E' possibile, anche se non probabile, che Sisson sia semplicemente riuscito a persuadere il presidente dell'autenticità dei documenti. Ma quanto Wilson conosceva dei bolscevichi e il suo stesso comportamento nei loro confronti smentiscono una tale spiegazione. Ed è, d'altronde, molto improbabile, anche se si può concepire una simile eventualità, che la decisione sia dipesa da qualche segreta questione personale tra Wilson e Sisson. Così, almeno a giudicare da quello che sappiamo, l'evidenza dei fatti induce alla conclusione che Wilson approvò la pubblicazione dei documenti per procurarsi il mezzo per giustificare razionalmente la sua decisione di intervento contro i bolscevichi, a dispetto del suo impegno nei confronti del principio dell'autodeterminazione. Il presidente era stato profondamente consapevole di questo dilemma fin dall'inizio della crisi e questa consapevolezza aveva causato in lui un grave turbamento e un tormento continuo. Alla fine, però, egli aveva deciso di intervenire. Pure, conoscendo Wilson, sembra molto improbabile che questo atto deciso ed aperto abbia risolto la sua angoscia personale ed ideale. Per questo, forse come ultimo tentativo per alleviare questo terribile peso, il presidente acconsentì alle insistenti pressioni di Sisson. Se andò così, il sipario si chiude nel modo più appropriato sulla tragedia dell'intervento.

Lo storico o il normale cittadino possono scegliere di schierarsi su più fronti diversi rispetto alla domanda sulla giustezza dell'intervento. Si può convenire con Wiston Churchill che bisognava strangolare sin dalla nascita la rivoluzione ancora in fasce. Si può pensare, così come faceva Robins, che bisognava fare in quel momento il primo tentativo di apertura verso la sinistra e che se un tale tentativo fosse stato fatto si sarebbe evitato, o almeno mitigato, il travaglio successivo patito dal mondo intero. Oppure si può fatalisticamente concludere che tutto si sarebbe risolto allo stesso modo anche se gli americani si fossero comportati in modo diverso tra il novembre del 1917 e l'aprile del 1920.

Quale che sia, comunque, la valutazione finale, sembra insieme più esatto e più produttivo cominciare il processo di riflessione sulle conseguenze dell'intervento con la consapevolezza che l'iniziativa fu antibolscevica nelle sue origini e nei suoi intenti" (*W. Appleman Williams, op. cit., pp. 74 e sgg.*).

Se ci siamo così dilungati riportando ampi brani di questo saggio di William Appleman Williams, ciò è dovuto al fatto che, da esso, emergono con estrema chiarezza, e sulla base di una documentazione "al di sopra di ogni sospetto", sia la determinazione degli Stati Uniti e degli "Alleati" nel soffocare una concreta, anche se embrionale, alternativa strategica al capitalismo, sia il ruolo che fin da allora si autoassegnarono gli Stati Uniti, da un punto di vista ideologico, come baluardo e massima garanzia per la "libertà". E così avverrà tra le due guerre, e dopo la seconda guerra mondiale.

In quegli anni, perciò, si gettano le basi per una logica binaria di comportamento da imporre terroristicamente alle masse occidentali. O si accetta in tutto e per tutto il sistema capitalistico, compresi i suoi "errori" ed i suoi orrori, oppure si è dei "banditi internazionali", degli "sporchi bolscevichi", dei "pericolosi comunisti".

Nessuno spazio per una sia pur ristretta dialettica democratica, quando è in discussione il potere.

(Figuratevi che questa perfida logica la si continua a riproporre oggi, quando l'Oriente non è più rosso, quando i paesi dell'Est vivono le stesse contraddizioni di classe e con rapporti di forza ancor più scadenti per il proletariato, e si tenta di utilizzare tutto questo per criminalizzare il socialismo e il comunismo ed eternizzare il capitalismo).

Può sembrare strano, ma il nazismo ha ricevuto un'accoglienza del tutto diversa. Si poteva simpatizzare per il nazismo e per il fascismo in occidente. Anche al Papa era permesso questo! Ci vorrà un massacro di milioni di uomini, e la mostruosità del nazismo e del fascismo non verrà denunciata se non dalle forze di sinistra e dai comunisti in primo luogo.

"Lo stesso Léon Blum non dispera di accordarsi con Hitler. Le persecuzioni antisemite del nazismo non gli impediscono di ricevere a Parigi, in occasione della firma di un accordo commerciale, il gran maestro dell'economia tedesca, il Dottor Schacht, e di fare all'ambasciatore del Reich a Parigi, von Welczeck, delle offerte di riavvicinamento che costui commenta per il suo padrone in questi termini dispregiativi: è colui che è stato percosso che tende la mano a chi lo ha percosso. Quanto a Delbos che compie, nel novembre 1937, nell'Europa dell'Est, una tournée che mette in evidenza l'attenuazione dell'influenza francese in paesi a lungo abituati ad orientarsi su Parigi, c'è da dire che trascura deliberatamente di recarsi a Mosca. All'alleato sovietico, il governo del Fronte Popolare continua in realtà a preferire, malgrado il suo flirt temerario con Berlino, la Polonia ultrareazionaria del colonnello Beck che tutti a Parigi considerano una grande potenza, ed alla quale viene concesso un enorme credito per l'acquisto di armamenti. Ma è soprattutto verso l'Inghilterra che si volgono gli sguardi. A dispetto della sua disastrosa passività al momento della rioccupazione della Renania, è troppo spesso da essa che ci si aspetta, se non la politica da seguire, almeno l'assenso che permetta di attuarla. Allo stesso modo, a partire dal 1947, sarà agli Stati Uniti che l'Europa chiederà di assicurare la sua leadership. L'Inghilterra si è appena dotata di un nuovo governo. Il suo capo è il conservatore Neville Chamberlain, anticomunista deciso, pieno di illusioni sui dittatori nei confronti dei quali predica la comprensione e la pacificazione. Si mette rapidamente all'opera. Il 2 gennaio 1937 conclude con Mussolini un gentlemen's agreement (un accordo tra signori!) sullo statu quo nel Mediterraneo. In novembre, riconosce de facto il governo franchista. Queste iniziative troverebbero una giustificazione se si trattasse di privare Hitler, prima che sia troppo tardi, di due potenze che non avevano ancora fatto la loro scelta definitiva. Ma, nel corso dello stesso mese di novembre, Halifax, lord presidente del consiglio, si reca di persona dal Führer. Si felicita con lui per aver impedito, opponendosi al comunismo nel proprio paese, l'espressione di questo all'Ovest. Ammette che nel trattato di Versailles sono stati commessi degli errori e che bisogna correggerli [Akten zur Deutschen Auswärtigen Politik 1918-1945, Serie D, Vol. I, Stamperia nazionale, Baden-Baden 1950, pp. 46-48].

Ed ecco che, due mesi più tardi, Halifax prende il posto, al Foreign Office (Ministero degli Esteri) del bell'Anthony Eden, dimissionario per protestare contro il rifiuto di Chamberlain di sostenere una proposta confidenziale di Roosevelt, favorevole ad una discussione tra le

grandi potenze sui metodi di revisione pacifica degli accordi internazionali. Il primo ministro non ha colto l'importanza di afferrare questa occasione per tentare di staccare gli americani dal loro isolazionismo. Egli è ugualmente disposto, contro il parere del suo ministro degli Affari esteri, a riconoscere *de jure* la sovranità italiana sull'Etiopia ed a chiudere gli occhi sull'intervento fascista in Spagna. Vorrebbe comprarsi così il rinnovo della garanzia da parte dell'Italia dello *statu quo* austriaco, tanto più necessario dal momento che il 12 febbraio 1938, Hitler ha imposto al cancelliere Schuschnigg la presenza del nazista Seyss-Inquart alla testa del ministero dell'Interno. Ma Mussolini ha già scelto di piegarsi di fronte all'inevitabile. Chamberlain, lungi dal cercare di organizzare con la Francia — ed ancor meno con l'URSS — la protezione di questa vittima designata degli appetiti tedeschi, lascia che Halifax dichiari ai Comuni, il 21 febbraio, che la Gran Bretagna non ha accordato *nessuna garanzia* al governo di Vienna. E' per Hitler un vero incoraggiamento ad agire. La notizia dell'Anschluss scoppia il 13 marzo, primo tuono del diluvio che sta per abbattersi sull'Europa. Dimissionario dopo tre giorni, il governo francese presieduto da Camille Chautemps consulta Londra sull'opportunità di misure militari. La risposta è negativa. Léon Blum, tornando al potere, indirizza a Berlino una nota di protesta. Gli viene restituita come ingerenza negli affari interni tedeschi.

L'URSS è la sola a reagire. I suoi dirigenti sanno leggere una carta geografica. L'annessione dell'Austria prepara chiaramente un'operazione contro la Cecoslovacchia, le cui imponenti fortificazioni hanno perduto da un giorno all'altro ogni valore. Fin dal 17 marzo, si dichiarano pronti a *attuare senza ritardo con le altre potenze, nel quadro della Società delle Nazioni o al di fuori di questa, misure pratiche ... destinate a bloccare lo sviluppo dell'aggressione* [Ivan Maisky, *Who helped Hitler ?*, London, Hutchinson 1964, pp. 74-75]. Ma gli inglesi scartano questo suggerimento che rischia di aggravare, secondo loro, *la tendenza alla creazione di raggruppamenti esclusivi di nazioni*, il che non avrebbe un effetto *favorevole sulle possibilità della pace dell'Europa* [*ibidem*, p. 75]. Si capisce perché la *Pravda* non trova altre spiegazioni possibili all'annessione dell'Austria che l'esistenza, tra l'Inghilterra e la Germania, di un accordo segreto. Il 23 marzo, Litvinov dichiara all'ambasciatore degli Stati Uniti che, secondo lui, *la Germania si sarebbe impadronita di lì a pochissimo tempo del corridoio polacco e di Danzica e che era sicuramente certo che la Cecoslovacchia avrebbe causato delle difficoltà nel corso dell'estate*, a causa delle *pressioni su Hitler* della minoranza tedesca di questo paese. Egli temeva *che essa si sarebbe piegata volontariamente alle esigenze della Germania per mancanza di fiducia nella Francia e perché era completamente circondata. Quanto a questo*, continuava, *la Francia non ha nessuna fiducia nell'Unione Sovietica e l'Unione Sovietica non ha nessuna fiducia nella Francia*. In mancanza di un *cambiamento del governo o della politica* a Londra, che gli sembrava però improbabile, egli pensava che in poco tempo *non sarebbe rimasta, per far fronte ad un'Europa dominata dal fascismo, che la Gran Bretagna ad Ovest e l'Unione Sovietica ad Est* [Joseph Davies, *Mission à Moscou*, Montréal, Editions de l'Arbre, 1944, pp. 258-259]. Il seguito degli avvenimenti doveva corroborare quasi parola per parola questa predizione. Il 24 aprile, il leader dei Sudeti, Konrad Henlein, lanciava, dopo una visita al Führer, la campagna per la connessione al Reich dei territori abitati da germanofoni. L'URSS, pur consigliando la prudenza a Praga, ricordò in privato ed in pubblico gli impegni che aveva preso nei confronti del governo Bénès. George Bonnet, che era appena arrivato al Quai d'Orsay (*Ministero degli Esteri*) sosterrà in seguito di aver tentato invano di persuadere i ministri inglesi del pericolo; questi avrebbero fatto valere la questione di non essere legati ai Cechi da nessun trattato, e di non volersi battere per loro. Incontrò poi a Ginevra Litvinov che dichiara che, se la Francia fa fronte ai suoi obblighi verso i Cechi, l'URSS farà altrettanto. Ma a condizione di ottenere dalla Romania o dalla Polonia un accordo esplicito per il passaggio attraverso il loro territorio o per poterlo sorvolare. Ma, queste non ne vollero sentire mai parlare — il che non impedì d'altronde all'Unione Sovietica di mandare con discrezione a Praga alcune decine di bombardieri. Era questo, per il governo francese, un argomento sufficiente per rinunciare alle conversazioni militari che aveva ipotizzato, per un istante, di avviare con Mosca. Non giudicò nemmeno necessario di prendere in considerazione

ne l'idea, avanzata da Litvinov, di un ricorso alla Società delle Nazioni, alla quale si sarebbe potuto chiedere di invitare Bucarest a lasciar passare le truppe russe in caso di aggressione nazista. Dall'inizio dell'estate, Mosca dà per scontato, o agisce come se lo fosse, che Parigi e Londra non si opporranno allo smembramento della Cecoslovacchia. Nessuna misura militare viene presa. La stampa parla appena della crisi internazionale. L'ambasciatore di Francia, rientrando da Parigi, l'11 settembre, non ha nulla da dire al ministro aggiunto sovietico degli Affari Esteri. Il ministro di Romania a Mosca, il cui governo pensò tardivamente all'idea di un'intesa con la Russia, esce stupefatto da un incontro con Litvinov: costui, riferisce Coulondre, *gli ha appena parlato della minaccia di guerra, e per per nulla di ciò che l'URSS si aspetta dalla Romania* [Robert Coulondre, *De Moscou à Berlin*, Paris, Hachette, 1959, p. 159]. Certamente, lo stesso Litvinov riafferma davanti alla Società delle Nazioni, il 21 settembre, che il suo paese è disposto a venire in soccorso della Cecoslovacchia nella misura in cui la Francia manterrà i suoi impegni. Non c'è niente da ridire. E' esattamente ciò a cui l'obbliga il trattato del 1935. Ma a che servono queste parole se il loro autore è convinto che la Francia non si muoverà? Churchill, allora semplice deputato conservatore, non ha smesso di criticare il generale disfattismo. Ribollente d'impazienza, si precipita a Parigi da Reynaud e Mandel, sostenitori della resistenza, poi da Chamberlain. Ottiene da questi che il Foreign Office dichiari il 26: *Se, a dispetto di tutti gli sforzi del primo ministro, la Germania passasse all'attacco della Cecoslovacchia, il risultato immediato sarebbe che la Francia si vedrebbe costretta a correre in aiuto del suo alleato, e che la Gran Bretagna e la Russia si schiererebbero certamente al fianco della Francia* [Keesing's, *Contemporary Archives*, Bristol Keynsham, 3239 A]. Ma nessuno si è preoccupato di consultare la Russia, così chiamata in causa. E, quarantotto ore più tardi, Mussolini prende l'iniziativa della conferenza che porterà all'accordo di Monaco. Non sarà, per Stalin, una sorpresa. Ma confermerà, con i suoi timori, la sua decisione di organizzarsi all'occorrenza senza gli occidentali, cioè, di fatto, a loro spese.

Lo scacco della sicurezza collettiva non è meno clamoroso in Asia dove i progetti del Giappone sono almeno altrettanto inquietanti di quelli della Germania in Europa. Nel novembre 1936, Tokio e Berlino hanno firmato un patto antiComintern, il cui testo è troppo insignificante perché Litvinov non subdori — a torto d'altronde — l'esistenza di un protocollo segreto, relativo a prossimi piani di conquista. In dicembre si verifica un avvenimento sorprendente che fa pensare che l'URSS desideri accordarsi con Chiang Kai -chek, contro il Giappone. Costui cade in una trappola tesa dal giovane maresciallo Chang Hsue-liang, che si è accordato segretamente con i comunisti. Ora, il 15 giugno 1935, *il governo centrale della Repubblica sovietica cinese* aveva invitato il popolo a *fulciare seduta stante*, se per caso fosse riuscito a catturarlo, *il lacchè dell'imperialismo*, altrimenti detto il generalissimo. Ma dopo quindici giorni di detenzione, durante i quali la stampa di estrema sinistra invoca la sua esecuzione, Chang viene liberato il giorno di Natale su espressa indicazione di Ciu En Lai, giunto in aereo da Yenan. Le conferenze tenute con i militanti per motivare la decisione riveleranno che le direttive del Comintern erano all'origine di questo colpo di scena. Effettivamente, quando nel luglio 1937 le truppe del Mikado si lanceranno nelle operazioni contro le grandi città cinesi, che non provocarono in Europa e negli Stati Uniti se non proteste platoniche, Chang conclude un patto di non-aggressione con l'URSS, ben presto seguita da una nuova alleanza con Mao Tse-tung. Mosca fornisce anche un aiuto militare e finanziario molto importante all'esercito nazionalista, le cui ventiquattro divisioni vengono equipaggiate e sue spese. L'Armata Rossa cinese viene ribattezzata *Ottava Armata* e posta sotto l'autorità nominale del governo centrale. E quando, nel 1938, le truppe nipponiche si avventureranno sui confini della Mongolia esterna, l'esercito sovietico entrerà anch'esso in azione, infliggendo loro una disfatta insufficientemente sottolineata in Occidente, dove gli spiriti forti continuano ad ironizzare sulle attitudini guerresche dei bolscevichi. L'URSS si guarderà bene dall'andare a chiedere il permesso alla Società delle Nazioni o l'aiuto delle grandi democrazie. Essa non conta più che sulle sue forze. E' nello stesso periodo che richiama i suoi volontari dalla Spagna e che

comincia ad esercitare sulla Finlandia, per convincerla a partecipare alla sua difesa contro Hitler, la pressione che porterà, nel dicembre del 1939, alla *guerra d'inverno*.

Le democrazie occidentali, che non erano state capaci di fare l'Europa nel momento in cui la Germania era disposta, non hanno colto l'occasione unica che veniva loro offerta: una intesa con la patria della rivoluzione, che aveva molte ragioni di lamentarsi della sistemazione del 1920, per partecipare a garantire questa sistemazione. La pagheranno cara" (*André Fontaine, Histoire de la guerre froide, I, De la Révolution d'Octobre à la guerre de Corée 1917-1950, Fayard, Paris, 1974, pp. 105 e sgg.*).

La storia della borghesia non ha giudicato e non potrà mai giudicare nella sostanza la barbarie nazista dal momento che questa è il prodotto del modo di produzione che è congeniale, proprio, della borghesia, il modo di produzione capitalistico.

All'America "democratica", in nome dell'anticomunismo, verrà permesso di tutto. Con l'intervento americano in Russia si gettano le basi per esorcizzare il pericolo comunista in Occidente e nello stesso tempo per portare a livelli mai conosciuti lo sfruttamento negli Stati Uniti.

L'espropriazione di sapere operaio con il taylorismo e con il fordismo avvengono in una America non certo pacificata dal punto di vista della lotta di classe. E la reazione non andò certo per il sottile: l'esplosione di un camion imbottito di esplosivo che costò la vita a 38 persone, l'invio di bombe per posta a diverse personalità del governo servirono a creare una vera ondata d'isteria largamente sfruttata per ingabbiare l'ondata di rivendicazioni sociali. Più di cinquecento comunisti stranieri furono espulsi, migliaia di americani furono arrestati, due anarchici italiani, Sacco e Vanzetti, furono condannati a morte: tutto questo per allontanare dalla coscienza operaia e proletaria ogni prospettiva di riscatto.

Venticinque anni dopo la storia si ripeterà! Ed ecco il maccartismo. E toccherà ai coniugi Rosenberg essere le vittime immolate sull'altare dell'anticomunismo.

“Quando i principali partiti componenti la Seconda Internazionale tradirono la causa del socialismo internazionale allo scoppio della guerra nel 1914 appoggiando i loro rispettivi governi nazionali, Lenin ritenne che essi avessero segnato la sentenza di morte dell'Internazionale: la sua ‘bancarotta politica’ fu da lui proclamata nelle tesi di Berna nel settembre del 1914. Per coloro che accettavano questo punto di vista, il corollario – la creazione di una nuova Internazionale – era ovvio: non c'è da stupirsi che esso si presentasse contemporaneamente a più di una mente rivoluzionaria. Il 31 ottobre 1914 Trockij firmò la prefazione di un opuscolo *La guerra e l'Internazionale* che fu pubblicato a Monaco il mese seguente: ‘Tutto l'opuscolo dalla prima pagina all'ultima, – egli scrisse, – è scritto col pensiero della nuova internazionale che deve sorgere dal presente cataclisma mondiale, dell'Internazionale delle ultime lotte e della vittoria finale’ [L. Trockij, *Der Krieg und die Internationale*, München s. d. (1914), p. 9]. Il giorno dopo, il 1 novembre 1914, il ‘Social-Demokrat’ pubblicava un manifesto del comitato centrale del partito che si concludeva con la stessa idea: ‘L'Internazionale proletaria non è morta e non morirà. Le masse lavoratrici creeranno una nuova Internazionale nonostante tutti gli ostacoli ... Viva la fratellanza internazionale degli operai contro lo sciovinismo e il patriottismo della borghesia di tutti i paesi. Viva l'Internazionale proletaria epurata dall'opportunismo’. Il manifesto, di cui era autore Lenin, fu seguito da un articolo nel quale Lenin argomentava sul tema della bancarotta della Seconda Internazionale, e chiariva che la nuova Internazionale quale era concepita da lui, non era la rivale, bensì la erede della Seconda – come la Seconda lo era stata della Prima –, l'espressione di una nuova fase del processo storico: ‘La Seconda Internazionale attuò la sua parte di utile lavoro preparatorio nell'organizzazione preliminare delle masse proletarie nel lungo periodo ‘pacifico’

della piú spietata schiavitú capitalistica e del piú rapido progresso capitalistico nell'ultimo trentennio del secolo XIX, e all'inizio del XX: di fronte alla Terza Internazionale sta il compito di organizzare le forze del proletariato per una mortale stretta rivoluzionaria sui governi capitalistici, per la guerra civile contro la borghesia di tutti i paesi, per il potere politico, per la vittoria del socialismo'. Nei tre anni successivi, queste idee furono un tema costante del pensiero e degli scritti di Lenin. La questione della Seconda o Terza Internazionale divenne strettamente collegata con la questione dell'atteggiamento dei socialisti verso la guerra, e la stessa triplice divisione emerse con le stesse personalità dirigenti in ciascun gruppo. La destra che appoggiava le politiche nazionali di guerra rimase anche fedele alla Seconda Internazionale e prevedeva la sua ripresa dopo la guerra. L'estrema sinistra, formata dapprima soprattutto dagli immediati sostenitori di Lenin, respingeva completamente la Seconda Internazionale e auspicava impazientemente la costituzione di una nuova Internazionale che prendesse il suo posto dopo la guerra. I 'centristi' rimanevano in sospeso e a disagio fra i due estremi e pensavano a una Seconda Internazionale riveduta o ricostruita piuttosto che a un'organizzazione interamente nuova: era questo il gruppo che un giorno, abbastanza logicamente, avrebbe creato la Internazionale Due-e-Mezzo. In tale questione, come nella questione della guerra, Lenin denunciò parimenti i 'social-patrioti' e i 'centristi'. Ma la questione rimase accademica, ed egli fece pochi progressi. Il manifesto di Zimmerwald del settembre 1915, esprimente la prevalenza degli elementi 'centristi' alla conferenza di Zimmerwald, ignorava la questione; il progetto di manifesto della sinistra di Zimmerwald si concludeva con un appello per 'una potente Internazionale, l'Internazionale che porrà fine a tutte le guerre e al capitalismo'. Alla conferenza di Kienthal dell'aprile 1916, la 'sinistra di Zimmerwald' fu rafforzata dalla comparsa di rappresentanti del nuovo gruppo tedesco dello Spartakusbund; la risoluzione presentata alla conferenza da questo gruppo proclamava che 'la nuova Internazionale che deve risorgere dopo il crollo della vecchia il 4 agosto 1914 [era questo il giorno in cui il Partito Socialdemocratico Tedesco votò al Reichstag in favore dei crediti di guerra], può nascere soltanto dalla lotta di classe rivoluzionaria delle masse proletarie dei piú importanti paesi capitalistici', ma accennava a una possibile futura divergenza dalla posizione di Lenin quando aggiungeva che si trattava 'non di una questione di organizzazione, non di una questione di accordo fra un piccolo gruppo di persone agenti come rappresentanti degli strati di opposizione degli operai', bensì della 'questione di un movimento di massa del proletariato di tutti i paesi' [O. H. Gankin—H. H. Fisher, *The Bolsheviks and the World War*, Stanford 1940, p. 435]. Lenin, tuttavia, non vacillò nella sua opinione. Nella seconda metà del 1916, secondo la Krupskaja, egli 'riteneva che era maturo il momento per una scissione su scala internazionale, che era necessario rompere con la Seconda Internazionale, con l'ufficio socialista internazionale; rompere per sempre con Kautsky e compagni, cominciare con le forze della sinistra di Zimmerwald a costruire una Terza Internazionale' [N. K. Krupskaja, *Memories of Lenin*, II (trad. ingl. 1932), p. 196].

La rivoluzione di febbraio e il ritorno di tutti i dirigenti bolscevichi a Pietrogrado riapirono il dibattito entro il partito. La decima delle 'tesi d'aprile' di Lenin diceva: 'Rinascita dell'Internazionale. Prendere l'iniziativa di fondare un'Internazionale rivoluzionaria, un'Internazionale contro i social-sciovinisti e contro il centro'. Nell'opuscolo *I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione* egli elaborò il tema, rivolgendo le artiglierie piú pesanti contro il 'centro': 'tutta la maggioranza di Zimmerwald, formata principalmente di *centristi*', aveva imboccato la sdruciolevole via verso il 'socialpacifismo'. Intanto il comitato socialista internazionale permanente costituito a Zimmerwald si era trasferito da Berna a Stoccolma; e durante l'estate del 1917 Lenin condusse da solo una battaglia contro l'opinione generale del partito secondo cui il partito doveva rimanere nell'organizzazione di Zimmerwald e inviare delegati a una progettata terza conferenza di Zimmerwald a Stoccolma. La conferenza d'aprile del partito approvò una lunga risoluzione la quale condannava i 'centristi' e chiedeva la fondazione di una Terza Internazionale, ma decise, contro l'opposizione di Lenin, di rimanere per il momento nell'organizzazione di Zimmerwald. Alla fine del maggio 1917 Lenin

scriveva impazientemente a Radek a Stoccolma che era 'imperativo recidere i collegamenti' con Zimmerwald: 'Noi dobbiamo a tutti i costi seppellire la putrida ... Zimmerwald, e fondare una vera Terza Internazionale composta soltanto di elementi di sinistra ... Se potremo avere rapidamente una conferenza internazionale di sinistra, la Terza Internazionale sarà fondata'.

Ma la mancanza d'interesse all'interno del partito fu ancora una volta dimostrata al VI Congresso del partito, tenuto a Pietrogrado nell'agosto 1917 mentre Lenin si trovava nascosto in Finlandia, nel quale la questione di una rottura con Zimmerwald non venne affatto sollevata; e Lenin ribadì i suoi punti di vista in una lunga lettera al comitato centrale. La terza conferenza di Zimmerwald si riunì infine a Stoccolma al principio del settembre 1918, e vi parteciparono come delegati bolscevichi Vorovskij e Semasko. Il suo unico risultato fu di redigere un manifesto sulla guerra che doveva essere sottoposto ai partiti componenti per l'approvazione prima della pubblicazione: il paragrafo più notevole era quello che faceva appello a una 'lotta di massa proletaria internazionale per la pace' che avrebbe 'significato al tempo stesso la salvezza della rivoluzione russa'. Alla vigilia della conferenza Lenin scrisse un'irritata nota nella quale lamentava che 'stiamo partecipando a una commedia' e affermava che 'noi dovremmo lasciare *subito* Zimmerwald'. Ma molto presto avvenimenti più vicini assorbirono la sua attenzione, e la rivoluzione d'ottobre relegò Zimmerwald in secondo piano. I bolscevichi non ruppero mai formalmente con essa. Il comitato socialista internazionale continuò di tanto in tanto ad emettere dichiarazioni che attirarono poca o nessuna attenzione, una delle quali salutava la rivoluzione bolscevica. Nel marzo 1919 l'Internazionale comunista al suo congresso costitutivo riceveva un rapporto di Angelica Balabanoff come segretaria del comitato di Zimmerwald, e una dichiarazione firmata da Rakovskij, Lenin, Zinov'ev, Trockij e Platten, come ex partecipanti all'organizzazione, esprimente l'opinione che essa era 'sopravvissuta a se stessa'. Sulla base di questi documenti il congresso disciolse formalmente l'unione di Zimmerwald, dichiarandosi in tal modo erede di tutto ciò che Zimmerwald ancora possedeva" (*Edward H. Carr, La rivoluzione Bolscevica. 1917-1923, Einaudi, Torino, 1964, pp. 1331 e sgg.*).

Uscita vincente dalla Rivoluzione d'Ottobre, durante la lunga guerra civile, la repubblica socialista dei Soviet si prepara a fronteggiare una prospettiva di accerchiamento capitalistico e punta perciò anche a rompere questo accerchiamento cercando di determinare un quadro organizzato di opposizione di classe in tutto il mondo a difesa della possibilità e dello sviluppo della rivoluzione proletaria. Nasce così la Terza Internazionale e, con essa, le basi della seconda "corrente di pensiero" che vogliamo analizzare.

Questa organizzazione ha rappresentato, nel bene e nel male, l'esperienza storica del proletariato mondiale fin dopo la seconda guerra mondiale. Soltanto l'esperienza della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria ha potuto fornire gli elementi per una critica di questa organizzazione e soprattutto a quanto di ossificato e di sclerotizzato c'era nella versione del marxismo che questa organizzazione propugnava. In realtà, la Terza Internazionale ruppe, e giustamente, sul terreno che è proprio della volontà, della soggettività rivoluzionaria dell'avanguardia, denunciando il "tradimento" (che è, comunque, lo sbocco soggettivo di processi oggettivi) del gruppo dirigente, ma non ruppe sul terreno dell'elaborazione teorica della Seconda Internazionale. Non ruppe, cioè, con tutta l'interpretazione economicistico-evolutionista del marxismo che finiva con il rendere inutile, paradossalmente, la Rivoluzione e la Dittatura del Proletariato.

Certo è che il gruppo dirigente della Terza Internazionale comunista, ed in particolare il partito bolscevico, non aveva una profonda coscienza della natura dei problemi che affrontava, non conosceva i processi oggettivi, le contraddizioni reali che bisognava governare, dal

momento che i processi oggettivi, le contraddizioni reali si sono sviluppati in modo tale da provocare una profonda degenerazione della rivoluzione ed una trasformazione in senso reazionario delle istituzioni politiche e dei gruppi dirigenti fino al riemergere di una struttura di classe di tipo capitalistico, ovviamente non la medesima che la rivoluzione aveva messo sotto-

sopra.

‘Nell’impostazione economicistica, la ‘storia’ viene vista, nella sua continuità, come uno sviluppo progressivo e continuativo (di tipo ‘evoluzionistico’) delle forze produttive. Su questa ‘base’ lineare si innesta, come qualcosa di ‘esteriore’, il succedersi delle diverse forme di rapporti sociali, dunque, i differenti ‘modi di produzione’ rappresentano una serie di ‘adeguamenti’ dei rapporti sociali (‘adeguamenti’ violenti o gradualisti, a seconda delle versioni ‘di destra’ o ‘di sinistra’ dell’economicismo) ai successivi livelli di sviluppo raggiunti dalle forze produttive. Il meccanismo della successione storica consiste quindi – in questa visione – in un processo di crisi di un dato modello di società di fronte alla modifica di determinati livelli delle forze produttive, e nella ‘rimodellazione’ dei rapporti sociali rispetto al nuovo livello delle forze produttive. In questa interpretazione, da un lato, la ‘contraddizione’, la ‘dialettica’ fondamentale si svolge tra due elementi – forze produttive e rapporti di produzione – che rimangono ‘esterni’ l’uno rispetto all’altro, regolati ciascuno da proprie e ‘autonome’ leggi di movimento; dall’altro lato, il conflitto tra le classi antagonistiche si coglie solo sul piano del ‘naturale’ (dello sviluppo delle forze produttive). Quindi le forze produttive finiscono per essere al tempo stesso determinanti nella transizione da una forma all’altra di società, e ‘neutrali’ rispetto ai conflitti sociali. **Ne consegue, evidentemente, o la completa svalutazione del ruolo della lotta di classe, oppure la considerazione di questa ultima in termini meramente soggettivistici e volontaristici**” (Gianfranco La Grassa – Maria Turchetto, Dal capitalismo alla società di transizione, Franco Angeli Editore, Milano, 1978, pp. 137-138).

Prima di continuare ad analizzare il formarsi della “corrente di pensiero” della Terza Internazionale, vogliamo fare alcune considerazioni teoriche. La parola, il concetto socialismo è oggi su tutte le bocche. Ma, se si cerca di sapere se si tratta di una categoria scientifica, allora sono dolori. Tutti quanti sono un po’ socialisti, oggi: c’è la Polonia, “socialismo reale”; c’è la Francia, socialismo “irreale”; e poi ci sono Craxi, Longo e – perché no – il “comunista” Berlinguer (che punta al “socialismo” come superamento del capitalismo!).

Noi non siamo socialisti, e pensiamo che la prospettiva strategica per il proletariato sia il comunismo, un nuovo modo di produzione, con rapporti tra gli uomini completamente diversi dagli attuali, in una società senza classi. Secondo i “classici” e, più modestamente, anche secondo noi, il socialismo è una lunga fase di “transizione”, nel corso della quale si sviluppa un’acanita lotta di classe tra la borghesia, che ha perso – almeno negli apparati fondamentali dello Stato –, il potere politico, ed il proletariato.

La risoluzione della contraddizione capitalismo/comunismo, consiste nel passare dal modo di produzione capitalistico al modo di produzione comunista. Non esiste un modo di produzione socialista, e cioè un modo di produzione caratteristico della società di transizione. Al proletariato, la rivoluzione – comunque necessaria –, offre soltanto la possibilità di migliori condizioni politiche nella lotta per l’abolizione dello sfruttamento dell’uomo sull’uomo. La presa del potere da parte delle masse proletarie effettuata contro l’apparato di coercizione e di direzione politico-amministrativa della borghesia è un primo atto della classe oppressa che punta al rovesciamento dei rapporti di forza tra le classi, alla conquista della dominanza nel sistema complessivo dei rapporti sociali ed all’inizio della loro trasformazione in direzione del comunismo.

Ci sono molti che pensano, ed altri nel passato lo hanno pensato, che una volta preso il potere statale ed abolita, almeno “formalmente”, la proprietà privata dei mezzi di produzione, la “transizione” venga resa possibile da un coordinamento a priori della distribuzione delle diverse quote del lavoro sociale tra le differenti unità di produzione. La pianificazione sarebbe, appunto, la forma specifica della distribuzione e della circolazione dei prodotti nella

fase "socialistica"; e si tratterebbe di una forma del tutto opposta (ed antagonistica) rispetto a quella del mercato.

Essa sarebbe, quindi, l'espressione più compiuta del passaggio del potere al proletariato.

La questione è molto più complessa. Il potere statale proletario e la pianificazione che questo decide di mettere in opera, non può superare dall'oggi al domani la specifica organizzazione del processo produttivo capitalistico e il "comando" del capitale sul lavoro che è implicato da tale organizzazione. La classe operaia rimane perciò in condizioni di netta inferiorità nell'ambito del processo produttivo ancora organizzato secondo moduli capitalistici ed in cui quindi, il lavoro "morto" (con la scienza e la tecnica incorporate) continua a dominare il lavoro "vivo".

Inoltre, è generalmente lo Stato "socialista" a fissare (dall'alto) quali sono i "bisogni crescenti" delle masse. Sostenere che in ogni caso lo Stato rappresenti il proletariato "organizzato come classe dominante" e che, dunque, è come se quest'ultimo decretasse quali sono i suoi propri bisogni, può semplificare certo tutti i problemi, ma purtroppo non è nulla più che un artificio verbale.

Un qualsiasi organo di direzione e di coordinamento della produzione non può individuare bisogni che non siano quelli relativi alla necessità di riproduzione così delle condizioni oggettive e soggettive della produzione come della loro reciproca articolazione.

Ogni produzione si regge su una determinata forma di rapporti sociali; ed i vari bisogni — sia della produzione sia del consumo — sono strettamente connessi a tale forma. Se il proletariato al potere, durante la "transizione" al comunismo, dichiara di voler conseguire il soddisfacimento di determinati bisogni, che fuoriescono dal quadro della riproduzione dei rapporti "intrinseci" all'organizzazione del processo produttivo capitalistico, esso deve allora porre come obiettivo primario la trasformazione di questi rapporti.

Se invece li accetta sostanzialmente come tali e mette in primo piano l'esigenza di uno sviluppo quantitativo delle forze produttive, ricade evidentemente sotto il dominio dei bisogni inerenti alla riproduzione della forma capitalistica dei rapporti di produzione. In particolare, deve accettare come "oggettiva" necessità una crescente accumulazione di mezzi di produzione, da attuarsi secondo forme tecnico-organizzative tali da perpetuare la supremazia del lavoro "morto" su quello "vivo", mentre i bisogni di consumo di quest'ultimo saranno subordinati al fine precedente, saranno cioè consoni alla riproduzione della forza-lavoro (in quanto elemento soggettivo del processo produttivo), che può estrinsecare la sua attività soltanto sottomettendosi al comando del capitale.

Il proletariato, anche se temporaneamente al potere nella "sfera" politica, continua allora a vivere la sua condizione di subalternità nel processo di produzione; e tale crescente divaricazione tra potere e subordinazione non può evidentemente protrarsi all'infinito.

E' importante a questo punto sottolineare come l'intero gruppo dirigente sovietico (su Lenin è necessario fare un discorso a parte, stante la complessità, come pure la contraddittorietà del suo pensiero e della sua elaborazione teorica), nonostante le gravi divergenze esistenti al suo interno, fosse affetto da una deviazione economicistica. Il fatto è che tutte le varie "frazioni" del partito bolscevico fondavano essenzialmente la loro linea sulla risoluzione del problema dello sviluppo delle forze produttive e sui modi migliori per assicurare questo sviluppo. L' "accumulazione originaria" socialista veniva intesa, da tutte, come mera accumulazione di mezzi di produzione, come innovazione tecnologica e meccanizzazione dei processi produttivi, come "modernizzazione" della produzione e aumento della produttività del lavoro; dove era possibile constatare, dunque, una totale incomprensione dell'interpretazione marxiana dell'accumulazione originaria capitalistica. Il problema della trasformazione dei rapporti di produzione veniva del tutto dimenticato o, comunque, sottovalutato, come se esso potesse venire "meccanicamente" risolto da un rinnovamento tecnologico, da un muta-

mento dei rapporti tra industria ed agricoltura, tra città e campagna. Con ciò stesso non venivano minimamente intaccate (ma, anzi, rafforzate) la struttura dei rapporti di produzione e la gerarchia di potere esistenti all'interno dei vari processi di lavoro; in modo del tutto particolare, veniva completamente trascurata la questione del superamento della "scissione" tra lavoro intellettuale e lavoro manuale all'interno della produzione, tra lavoro di direzione e di semplice esecuzione (anzi, tale scissione veniva ulteriormente rafforzata, pensando che ad essa dovesse essere affidato il compito di un più intenso sviluppo della produttività del lavoro), "scissione" che ha del resto costituito la base della formazione di un modo di produzione specificamente capitalistico, in cui il capitale diventa un'entità "oggettiva" (quasi fosse una entità di natura), che riproduce "automaticamente" i suoi rapporti specifici e dunque il ruolo, la collocazione oggettiva delle diverse classi (fra loro antagonistiche) nel sistema generale di tali rapporti.

Ma tutto questo avveniva, non dimentichiamolo, nel periodo tra le due guerre (e ciò non vuol essere certo una giustificazione), con l'accerchiamento dell'URSS da parte del mondo capitalistico, mentre il fascismo, il nazismo ed il franchismo si affermavano e l'ipotesi di una seconda guerra mondiale si faceva sempre più concreta. Costretto sulla difensiva dal mancato sviluppo della rivoluzione in occidente, costretto — e giustamente, se ne comprendono le ragioni storiche — ad elaborare la teoria del socialismo in un solo paese, il gruppo dirigente bolscevico "vincente" perde di vista ogni concezione dialettica della realtà: Partito e Stato socialista vengono assolutizzati, perdono ogni loro contraddittorietà. Esistono solo il partito ed i nemici del partito che, dal momento che non esistono più le classi, non possono essere che dei traditori al servizio delle potenze straniere; esiste solo lo Stato socialista (che si trasformerà poi in campo socialista) e gli Stati imperialisti. I termini della contraddizione capitalismo/comunismo trovano così una collocazione geografica. All'ovest il capitalismo e all'est il socialismo. La scadente conoscenza teorica dei problemi che sta vivendo porterà il proletariato verso una grave sconfitta; e la seconda guerra mondiale, nonostante l'enorme sacrificio di vite umane, di energie rivoluzionarie per realizzare un mondo diverso, servirà soltanto a mascherarla.

Con la curvatura assunta in senso meccanicistico e moralistico insieme dal gruppo dirigente sovietico (e della Terza Internazionale) la propaganda comunista finisce per ribaltare quella capitalista, ma con una visione altrettanto manichea, e con il passare degli anni, sempre più formalmente rivoluzionaria. Il problema si riduce all'individuazione dell'ubicazione del paradiso e dell'inferno, con la relativa aggettivazione: si parlerà, volta a volta, del paradiso del socialismo e dell'inferno capitalistico e viceversa dell'inferno del totalitarismo e del collettivismo e del paradiso di tutte le libertà e della democrazia.

In questo quadro i P. C. dell'Europa occidentale guarderanno sempre meno alla contraddizione fondamentale capitalismo/comunismo, scivolando verso una dialettica astratta e tutta interna al sistema capitalistico tra democrazia e dittatura. Ciò si evidenzia dal momento che la democrazia non viene più aggettivata (borghese/proletaria) e così avverrà per la dittatura (borghese/proletaria); e si arriva così alle formulazioni: democrazia e socialismo sono inseparabili e dunque non c'è socialismo senza democrazia; peccato non valga l'inverso per i berlingueriani, e cioè che non c'è democrazia senza socialismo! E' evidente la subordinazione del socialismo alla democrazia borghese, invece di essere il termine antagonista della contraddizione: democrazia borghese/dittatura del proletariato.

E' da questo slittamento che si arriva alle strane elucubrazioni teoriche che i vari Berlinguer, Cossutta, Natta, Minucci, ecc., ci offrono proprio in questi giorni. Il modo di produzione è diventato un oggetto misterioso; figuriamoci se si riesce a scoprire il modo di produzione dei paesi dell'Est (che però non è capitalistico!); quanto al plusvalore, non è più categoria fondamentale se Barca nel suo Dizionario di politica economica non gli assegna nemmeno il rango di una "voce".

La polemica non ci è amica, e ci porta spesso fuori strada. Riprendiamo perciò il filo del discorso che era rimasto fermo alla vigilia della seconda guerra mondiale.

E' ovvio che in questo clima la seconda "corrente di pensiero", quella filosovietica, si rafforza enormemente. I proletari di tutto il mondo, dell'Europa in particolare, guardano miticamente all'URSS, alla patria del socialismo, costretti come sono a subire l'ondata reazionaria che ha colpito il mondo intero (si pensi anche a ciò che avviene contemporaneamente in Cina). Tutto si fa unilaterale, e così la propaganda. Comincia così, ancor prima della guerra, una guerra "di trincea" in attesa dell'ora X. La rivoluzione stessa perde la sua importanza strategica anche se acquista un enorme valore mitico. Si trasforma in punto di arrivo che tutto risolve. Entra a far parte di un bagaglio evolucionistico che la componente maggioritaria del movimento operaio internazionale, quella revisionista, userà - dopo la guerra - in modo sempre più mitico, per relegarla poi fra le vecchie elaborazioni di un tempo, come non più attuale, come non moderna.

Saranno i comunisti cinesi, dopo la seconda guerra mondiale, tra i pochi a sostenere a pieno titolo l'importanza della rivoluzione.

Abbiamo detto che la seconda guerra mondiale mascherò la sconfitta del proletariato in Unione Sovietica. In che senso? La contraddizione principale che muove la nostra epoca non fu la causa della seconda guerra mondiale. A determinarla fu una contraddizione secondaria, divenuta principale, una contraddizione interimperialistica. Lo schieramento perciò non fu di classe, e fu appiattito ad uno schieramento interclassista, lo schieramento antifascista. Rivoluzionari e revisionisti, proprio per questo motivo, non potevano ché confrontarsi sul terreno soggettivo delle volontà, ma non in un contesto concreto di lotta dove potessero essere messe al vaglio delle linee politiche proletarie e non (con la notevole eccezione della lotta politica all'interno del partito comunista cinese, e dell'affermarsi della linea proletaria di Mao Tse-Tung). I revisionisti dei paesi occidentali percorsero perciò, con la copertura dell'Unione Sovietica, la loro linea di abbandono del marxismo rivoluzionario (se mai, per altro, ne avessero per il passato assimilato veramente i fondamenti teorici originari), mentre i "rivoluzionari" sovietici - dotati anche dell'armamentario teorico dei revisionisti occidentali - portavano, loro malgrado, al fallimento la Rivoluzione d'Ottobre.

Intendiamo con questo dire che il gruppo dirigente dell'epoca staliniana non era la compiuta espressione politica della nuova classe borghese in formazione, e che, in particolare, Stalin ha insistito - pur nell'abbandono sostanziale della dialettica materialistica - nel tentativo di "costruire" il socialismo. Ma questo gruppo dirigente si era ormai completamente staccato dal proletariato (e dalle masse lavoratrici in generale); non era perciò più in grado di organizzare un nuovo rivoluzionamento dei rapporti sociali e politici e poteva soltanto limitarsi ad un'opera di pura repressione (non sempre attuata, d'altronde, nella direzione giusta). Sotto la sua oggettiva "copertura" - e a causa dei suoi gravi errori di direzione politica (derivanti, ed in rapporto a "deviazioni" teoriche di fondo) -, la nuova borghesia nasceva, si consolidava, si impadroniva dei gangli vitali del potere, nella "base" economica non meno che nella sfera delle "sovrastrutture" politico-giuridiche-ideologiche.

Già molto prima del 1956, dunque, la neo-borghesia russa era la classe dominante (politicamente e non solo economicamente), anche se le mancava un ultimo "perfezionamento", e cioè la completa padronanza (e manovrabilità) dell'apparato del potere politico: la "macchina" dello Stato. L'affermazione di Chruscev ci sembra rappresenti precisamente questo "perfezionamento". Non dunque un vero "colpo di Stato", perché ciò implicherebbe che il precedente gruppo dirigente (avente il controllo dell'apparato statale) fosse già espressione politica della neo-borghesia dominante; né, tanto meno, però, un brusco e radicale rovesciamento dei rapporti di forza tra le classi - con l'ascesa al potere della borghesia al posto del proletariato -, perché la prima era già diventata classe dominante e la "dittatura del proletariato" non esisteva ormai più.

Rintracciata così l'origine delle due "correnti di pensiero" nella contraddizione fondamentale della nostra epoca, **capitalismo/comunismo** (e tralasciamo qui di completare l'analisi storica, che intendiamo del resto riprendere nel prossimo numero, a partire da Yalta e dalla guerra fredda, e che non farebbe che arricchire di spunti anche sorprendenti, per i giovani di oggi, questi "modi" di pensare), ci preme vedere l'uso che di esse è stato fatto nel passato e che ne viene fatto oggi.

C'è da dire, innanzitutto, che queste due "correnti di pensiero", che si caratterizzavano per essere espressione dell'antagonismo di classe, hanno finito per diventare entrambe uno strumento della borghesia ed hanno disorientato e disorientano milioni di proletari. E vediamo come e a partire da quando.

Dalla seconda guerra mondiale emergono il "campo imperialista", con alla testa gli Stati Uniti, ed il "campo socialista", con alla testa l'URSS. Ci sono dunque tutte le ragioni, apparentemente, perché le teorie sostenute dai due "campi" esprimano una reale contrapposizione di classe tra di loro. Ma, in URSS, abbiamo visto che la borghesia stava realizzando la sua "pacifica" restaurazione del capitalismo e, in Europa, l'influenza americana (economica, politica e militare) favoriva la ricostituzione di una classe dirigente borghese quale che fosse stato il suo atteggiamento (fascista o "antifascista") durante la guerra. Ed i partiti revisionisti occidentali si subordinavano a questo disegno.

La difesa dell'URSS diventa così una formula per sintetizzare la messianica attesa della vittoria del socialismo. Si denuncia l'imperialismo americano, il ruolo aggressivo della NATO, l'ingerenza degli Stati Uniti negli affari interni di mezzo mondo e si rende omaggio così alla propria immagine "rivoluzionaria" (in politica estera !); ma, all'interno, il PCI non fa che parlare del "interesse generale" (e della "ricostruzione") del paese, denunciando l' "ottusità" e l' "egoismo" di una parte del gruppo dirigente democristiano, "incapace" - a suo dire - di preoccuparsi dell' "intera" nazione. Moralismo, moralismo, ancora moralismo, e subordinazione di classe. Il "mito" dell'URSS copre il revisionismo del PCI sul terreno sul quale sarebbe in grado di esprimersi realmente, e cioè quello degli interessi di classe del proletariato italiano. E' il periodo dell' "Ha da veni' Baffone!".

Senza analizzare la reale natura di questo "campo socialista", i P. C. occidentali non possono fare altro che esaltarlo: Stalin, poi, è tutto. Chi ha tempo e pazienza si vada a leggere il necrologio di Stalin scritto da Togliatti su L'Unità del 6 marzo 1953.

E si arriva al 1956. Il XX Congresso del PCUS ratifica la criminalizzazione di Stalin e la coesistenza pacifica. La prima, chiamata "lotta al culto della personalità", punta a liberarsi di tutte le "scorie" di classe che la Rivoluzione d'Ottobre ha lasciato in URSS ed a fornire un minimo comun denominatore per le varie frazioni della neo-borghesia, assolutamente necessario per "perfezionare" la restaurazione del capitalismo in URSS. Ancora una volta, nessuna analisi di classe del "fenomeno staliniano", per tutto ciò che è avvenuto all'interno dell'URSS. E tutti (P. C. occidentali e PCUS) ad esaltare il ruolo dell'URSS per il contributo alla vittoria nella guerra contro il nazismo, per il ruolo nell'appoggio alle lotte di emancipazione dei popoli, in una parola per il ruolo dell'URSS come baluardo contro l'imperialismo. Quanto tutto questo fosse dovuto a Stalin veniva detto e non detto e poi conta di più il popolo per i marxisti!

Il mondo si stava trasformando sotto gli occhi di tutti, ma non nella coscienza di tutti. I vecchi miti, alimentati sia dai rivoluzionari che dai revisionisti, a loro volta alimentavano soltanto illusioni. Ma, la politica interna non si dimostrava l'elemento forte dei paesi del "campo socialista". Insoddisfazione, disagi, insurrezioni, anche se determinate da perdipiù contro-rivoluzionari, si verificavano con frequenza. Bisognava ignorarle per non valutarle da un punto di vista di classe o valutarle con lo schema ferreo del nemico "esterno". Sono quelli gli anni in cui il motto di Gramsci "la verità è rivoluzionaria" trova il massimo di consensi nel partito che lo annovera tra i padri fondatori! La verità era un'altra. La "corrente di pensiero" filo-americana faceva proseliti all'interno del PCI. La battaglia tra revisionisti "per l'Est" e revisionisti "per l'Ovest", era cominciata (sulla politica interna c'era l'accordo, ma sulla

politica estera no!). Certo, la criminalizzazione di Stalin fornisce un'arma ideologica potente, e su di un piatto d'argento, al mondo capitalistico che indulge sempre alla teoria del "mostro", banale derivato della teoria "della natura umana". Permette infatti di affermare che "non c'è sistema che tenga", che anche il socialismo produce i suoi mostri nel nome dell'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e che quindi non vale certo la pena di fare la rivoluzione per essere poi meno liberi di prima! La "rottura storica" del XX Congresso segna il passaggio da una contrapposizione di classe tra i due campi ad una contrapposizione interimperialistica tra due blocchi. E la ratifica della coesistenza pacifica ne è il segno più qualificante.

Il concetto della "coesistenza pacifica", così per come emerge dal XX Congresso, revisiona totalmente i concetti di guerra e di rivoluzione, revisiona totalmente la teoria marxista-leninista (e non la "vulgata" staliniana, cari i nostri revisionisti!), e cioè le tesi di Marx e di Lenin, sviluppate ed arricchite poi da Mao Tse-tung.

Dopo il XX Congresso l'occidente può andare orgoglioso della sua democrazia, dal momento che le cose che aveva detto sui processi di Mosca "erano vere", altro che fandonie della reazione; l'economia capitalistica si sviluppava rapidamente, mentre le economie "socialiste" erano afflitte da molti problemi; e dunque anche la guerra fredda era stata giusta, era stato il giusto atteggiamento da assumersi contro il perfido georgiano.

In Italia, la DC poteva gloriarsi della sua crociata anticomunista del 1948, dal momento che era stata una crociata per la libertà. E la storia veniva riscritta, senza pudore, senza alcun rispetto per la realtà dei fatti, senza ritegno.

A chi volevano darla ad intendere i comunisti, così poco rispettosi della libertà, che intendevano battersi per il rispetto della costituzione (e tanto valeva non rispettarla, dunque!)? A ben altro pensavano, legati com'erano al carro di Mosca.

E i comunisti, che avevano fatto la Resistenza, giù a dichiarare in tutte le sedi che accettavano il metodo democratico, e Togliatti giù a teorizzare democrazie progressive. Ma la DC, niente. L'ombra di Mosca era sempre presente. E dietro alla DC, i partitini disposti a tutto pur di partecipare al governo, compreso quel PSDI in odore di CIA per quella "strana" scissione di Palazzo Barberini del '47 (una facile profezia: quella scissione verrà fra poco presentata come un grande momento per la democrazia e per la libertà).

Dunque, il PCI — avendo rinunciato ad una prospettiva rivoluzionaria — non poteva che essere sulla difensiva e perciò stesso obbligato ad una politica di subordinazione di classe. Perciò il XX Congresso arrivò, nonostante tutto, come il cacio sui maccheroni per il PCI. Perché, se le malefatte di Stalin denunciate avevano rafforzato l'immagine del capitalismo, fornivano nello stesso tempo un sostegno "teorico" per i P. C. occidentali rispetto ad una loro "credibilità" democratica.

Perché, anche se esisteva una contrapposizione internazionale ("campo imperialista" e "campo socialista") la "coesistenza pacifica" rendeva questa contrapposizione di tipo concorrenziale e sosteneva esplicitamente che il passaggio dal capitalismo al "socialismo", ancora formalmente presente sulla carta, poteva e doveva avvenire per via pacifica. Quale migliore garanzia per i revisionisti occidentali: essere "ancorati" al sistema capitalistico occidentale e, nello stesso tempo, poterlo "benevolmente" criticare avendo alle spalle "i fratelli dell'Est"!

D'altra parte, dopo il XX Congresso, l'Unione Sovietica — che aveva cambiato natura — era nella impellente necessità di svolgere una politica imperialistica nell'ambito del "campo socialista" (era questo il tacito "accordo", espressione della complementarità tra le due superpotenze), ed aveva altresì bisogno di una "nuova" teoria dei rapporti internazionali. Le favole vanno sempre bene per chi le vuole ascoltare o per chi è interessato a crederci.

C'è da dire che la sola Cina rivoluzionaria di Mao Tse-tung non ebbe a credere alla favola raccontata dal "buon" Chruscev. E tutti, oriente ed occidente, si schierarono contro la Cina rivoluzionaria, specie durante la Rivoluzione Culturale.

Non ce la raccontano giusta gli attuali dirigenti del PCI, quando rimproverano il metodo usato dal PCUS e cioè il fatto di non aver pubblicato sulla Pravda le ragioni del PCI. Dovreb-

bero ben ricordare che i "25 punti" con i quali i comunisti cinesi criticavano i sovietici per le posizioni assunte non trovarono mai posto sulla stampa di partito; eppure, la condanna delle posizioni cinesi fu dura ed esplicita, all'interno del X Congresso del PCI.*

E fu soltanto a questo punto che i comunisti cinesi pubblicarono sul Quotidiano del popolo, il 31 dicembre 1962, un editoriale dal titolo "Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi". Ricordiamo le parti salienti di questo testo.

"Il compagno Togliatti e certi altri compagni non sono d'accordo con noi, prima di tutto, sulla questione della guerra e della pace. [...] In primo luogo, il Partito comunista cinese sostiene che la sorgente della moderna guerra è l'imperialismo. La principale forza di guerra e di aggressione è l'imperialismo degli Stati Uniti, il piú malvagio nemico di tutti i popoli del mondo. Allo scopo di difendere la pace mondiale, è necessario denunciare la politica imperialistica di aggressione e di guerra, incessantemente e fino in fondo, e fare appello ai popoli del mondo, perché mantengano un alto grado di vigilanza. [...] Coloro che attaccano il Partito comunista cinese affermano calunniosamente che la nostra instancabile denuncia dell'imperialismo, e specialmente della politica di aggressione e di guerra dell'imperialismo degli Stati Uniti, mostra sfiducia nella possibilità di evitare una guerra mondiale: in realtà, ciò cui queste persone si oppongono è la denuncia dell'imperialismo. In molte occasioni essi si sono pubblicamente opposti alla denuncia dell'imperialismo. Sebbene essi ammettono a parole che la natura dell'imperialismo non è cambiata, in realtà essi abbelliscono l'imperialismo in cento e una maniera e diffondono illusioni sull'imperialismo e specialmente sull'imperialismo degli Stati Uniti, tra le masse popolari. [...] La pace mondiale non può mai essere raggiunta solo con i negoziati, ed in nessun caso dobbiamo riporre le nostre speranze sull'imperialismo e separarci dalle lotte delle masse. Coloro che attaccano il Partito comunista cinese travisano questo nostro corretto punto di vista, dicendo che mostra mancanza di fiducia nella possibilità di evitare una guerra mondiale. In realtà, sono essi a non avere fiducia nella possibilità di impedire una guerra mondiale facendo affidamento sulla forza delle masse e sulle loro lotte, e sono contrari ad avere fiducia nelle masse e nelle loro lotte. Essi vogliono che i popoli del mondo credano nella 'ragionevolezza', nelle 'assicurazioni' e nelle 'buone intenzioni' dell'imperialismo e ripongano le loro speranze per la pace mondiale sulla 'mutua conciliazione', sulle 'mutue concessioni', sul 'mutuo accomodamento', e i 'ragionevoli compromessi' con l'imperialismo. Per mendicare la pace all'imperialismo, queste persone non si fanno scrupolo di danneggiare i fondamentali interessi dei popoli dei vari paesi, gettare a mare i principi rivoluzionari, e persino chiedere che altri, sacrificino anch'essi i principi rivoluzionari. [...] Il Partito comunista cinese sostiene che la lotta per la difesa della pace mondiale, i movimenti di liberazione nazionale e le lotte rivoluzionarie popolari nei vari paesi si appoggiano a vicenda e non si possono separare. I movimenti di liberazione nazionale e le lotte rivoluzionarie popolari sono una potente forza che indebolisce le forze di guerra imperialistiche e difende la pace mondiale. Piú si sviluppano i movimenti di liberazione nazionale e le lotte rivoluzionarie popolari, meglio è per la difesa della pace mondiale. [...] Tacciando questa corretta opinione nostra di 'bellicosa', coloro che attaccano il Partito comunista cinese pongono, in effetti, la lotta in difesa della pace mondiale in opposizione ai movimenti di liberazione nazionale, alle lotte rivoluzionarie popolari e in opposizione alle guerre nazionali di liberazione e alle guerre rivoluzionarie dei popoli. Secondo loro, tutto quanto le nazioni oppresse ed i popoli oppressi possono fare è di ricevere quanto è loro 'concesso' dall'imperialismo e dai reazionari, altrimenti disturberebbero la pace mondiale. Queste persone asseriscono che se le nazioni oppresse e i popoli oppressi dovessero opporsi alla guerra controrivoluzionaria con la guerra rivoluzionaria, quando affrontano la repressione armata

* Cfr.: *Proposte riguardanti la linea generale del movimento comunista internazionale, Risposta del C. C. del Partito Comunista Cinese alla lettera del 30 marzo 1963 del C. C. del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (14 giugno 1963)*, in *La linea generale del movimento comunista internazionale*, SELCO srl, Milano, 1968, pp. 1 e sgg.

dell'imperialismo e dei reazionari, ciò avrebbe 'conseguenze irreparabili'. Questo loro errato punto di vista può solo significare che essi si oppongono alla rivoluzione delle nazioni e dei popoli oppressi, e chiedono che queste nazioni e questi popoli abbandonino le loro lotte rivoluzionarie e le loro guerre rivoluzionarie e si sottomettano per sempre al cupo dominio ed all'asservimento dell'imperialismo e della reazione. [...] Sulla questione delle armi nucleari e della guerra nucleare, la prima divergenza tra noi e coloro che attaccano il Partito comunista cinese è se i principi fondamentali marxisti-leninisti sulla guerra e sulla pace siano o no diventati 'superati' da quando sono apparse le armi nucleari. Togliatti e certi altri credono che l'apparizione delle armi nucleari 'ha cambiato la natura della guerra' e che 'si dovrebbero aggiungere altre considerazioni alla definizione del giusto carattere di una guerra'. In realtà, essi sostengono che la guerra non è più la continuazione della politica, e che non c'è più alcuna distinzione tra guerre giuste ed ingiuste. In questo modo essi negano completamente la teoria fondamentale marxista-leninista sulla guerra e sulla pace. Noi sosteniamo che l'apparire delle armi nucleari non ha cambiato e non può cambiare la fondamentale teoria marxistaleninista per quanto riguarda la guerra e la pace. Nella realtà, le numerose guerre che sono scoppiate da quando sono apparse le armi nucleari, sono state tutte la continuazione della politica, ed abbiamo ancora guerre giuste e ingiuste. In pratica, coloro che sostengono che non c'è più alcuna distinzione tra guerre giuste ed ingiuste, si oppongono alle guerre giuste, o rifiutano di appoggiarle, e sono scivolati nella posizione del pacifismo borghese, che si oppone a tutte le guerre.

Sulla questione delle armi nucleari e della guerra nucleare, la seconda divergenza tra noi e coloro che attaccano il Partito comunista cinese è se si debba o no guardare al futuro dell'umanità con pessimismo o con ottimismo rivoluzionario. Togliatti e certi altri parlano fluentemente di 'suicidio dell'umanità' e della 'totale distruzione' dell'umanità. Essi credono che 'sarebbe vano persino discutere quale potrebbe essere l'orientamento di questi frammenti di sopravvivenza riguardo all'ordine sociale'. Noi ci opponiamo fermamente a tali toni pessimistici e disperati. [...] Se, dopo che abbiamo fatto tutto quanto era possibile per impedire una guerra nucleare, l'imperialismo, ciò malgrado, scatenasse una guerra nucleare, senza riguardo alcuno per le conseguenze, ne risulterebbe l'estinzione dell'imperialismo e non certamente l'estinzione dell'umanità. [...] Togliatti e certi altri propagandano zelantemente la terribile natura delle armi nucleari e dichiarano chiosamente che 'è giustificato' 'tremare' di fronte al ricatto nucleare quando l'imperialismo degli Stati Uniti l'ostenta. Togliatti ha anche detto che 'la guerra deve essere evitata ad ogni costo'. Dunque secondo quanto lui e certi altri dicono [...], la sola via non dovrebbe forse essere la resa incondizionata e il completo abbandono di tutti gli ideali rivoluzionari e di tutti i principi rivoluzionari? E' questo il genere di posizione che un comunista dovrebbe assumere? Si può realmente impedire una guerra in questo modo? [...] L'analisi del compagno Mao Tse-tung dell'imperialismo e tutti i reazionari è completamente in accordo con l'analisi di Lenin. Nel 1919 Lenin paragonò l' 'universalmente potente' imperialismo anglo-francese ad un 'colosso con i piedi d'argilla'. Egli disse: 'Sembrava a quel tempo che l'imperialismo fosse una tale tremenda ed invincibile forza ch'era stupido per i lavoratori di un paese arretrato tentare un'insurrezione contro di esso. Ora noi ... vediamo che l'imperialismo, che sembrava un tale insuperabile colosso, ha provato davanti al mondo intero di essere un colosso dai piedi d'argilla ...'. Non è forse il ragionamento di Lenin, nella sua descrizione del 'colosso con i piedi d'argilla', lo stesso di quello del compagno Mao Tse-tung nel suo riferimento alle 'tigri di carta'? [...] Nella storia si sono avuti innumerevoli esempi che provano che l'imperialismo e i reazionari sono tutti tigri di carta. Nel 1917, prima delle rivoluzioni di febbraio e di ottobre, gli opportunisti dissero che poiché lo zar e il governo borghese erano così formidabili, sarebbe stata pura pazzia da parte del popolo prendere le armi. Ma Lenin e gli altri bolscevichi combatterono risolutamente questa posizione opportunistica e guidarono fermamente le masse degli operai, dei contadini e dei soldati a rovesciare lo zar ed il governo borghese. La storia ha provato che lo zar ed il governo borghese non erano altro che tigri di carta. Alla vigilia e nel corso della seconda guerra mon-

diale, i sostenitori della politica di pacificazione e capitolazione dissero che Hitler, Mussolini e gli imperialisti giapponesi erano invincibili. Ma i popoli dei vari paesi combatterono risolutamente contro la capitolazione e la pacificazione ed alla fine essi vinsero la guerra contro il fascismo. Ancora una volta, la storia provò che Hitler, Mussolini e gli imperialisti giapponesi non erano altro che tigri di carta. [...] Le divergenze che il compagno Togliatti e certi compagni hanno con noi, si manifestano anche sulla questione della coesistenza pacifica. [...] E' inconcepibile che la coesistenza pacifica possa essere conseguita senza lotta. Ed è ancor meno concepibile che l'instaurazione della coesistenza pacifica possa eliminare le lotte di classe, sull'arena mondiale, e possa abolire l'antagonismo tra i due sistemi, socialismo e capitalismo, e l'antagonismo tra le nazioni oppresse e le nazioni che le opprimono. [...] Ma il compagno Togliatti e coloro che attaccano la Cina sostengono che mediante la 'pacifica coesistenza' è possibile 'rinnovare la struttura dell'intero mondo' ed instaurare 'un nuovo ordine mondiale' per costruire per tutto il mondo 'un regime economico e sociale capace di soddisfare tutte le aspirazioni degli uomini e dei popoli alla libertà, al benessere, all'indipendenza, al completo sviluppo di una piena rispettabile personalità umana, e alla pacifica cooperazione di tutti gli Stati' ed 'un mondo senza guerre'. Questo significa che è possibile, mediante la 'coesistenza pacifica' cambiare una 'struttura del mondo' in cui esiste antagonismo [...] e che è possibile eliminare tutte le guerre e realizzare 'un mondo senza guerre' quando ancora esistono l'imperialismo e i reazionari. [...] Noi sosteniamo che la questione della pacifica coesistenza tra paesi con differenti sistemi sociali e la questione della rivoluzione delle nazioni oppresse e delle classi oppresse, sono due differenti specie di questioni, e non questioni della stessa specie. Il principio della pacifica coesistenza può essere applicato solo alle relazioni tra paesi con differenti sistemi sociali, non alle relazioni tra nazioni oppresse e nazioni che opprimono, non alle relazioni tra classi oppresse e classi che opprimono. Per una nazione o un popolo oppressi, la questione è di condurre una lotta rivoluzionaria per rovesciare il dominio dell'imperialismo e dei reazionari: non è, e non può essere, una questione di pacifica coesistenza con l'imperialismo ed i reazionari. Ma Togliatti e coloro che attaccano la Cina, estendono la loro idea di 'pacifica coesistenza' ad includere le relazioni tra i popoli coloniali e semicoloniali da una parte e gli imperialisti ed i colonialisti dall'altra. Essi dicono: 'Il problema della fame, che ancora affligge un bilione di persone' e 'il problema dello sviluppo delle forze produttive e della democrazia nelle aree sottosviluppate' 'deve essere risolto mediante negoziati, cercando soluzioni ragionevoli ed evitando azioni che potrebbero peggiorare la situazione e causare conseguenze irreparabili'. Essi non amano le scintille della rivoluzione tra le nazioni ed i popoli oppressi. Essi dicono che una piccola scintilla può condurre alla guerra mondiale. Un tale modo di parlare è veramente chiedere alle nazioni oppresse di 'coesistere pacificamente' con i loro dominatori coloniali, e chiedere loro di tollerare il dominio coloniale piuttosto che resistere o condurre lotte per l'indipendenza, e tanto meno combattere guerre di liberazione nazionale. [...] Ancora più sbalorditivo è il fatto che Togliatti e certi altri estendono la loro idea di collaborazione di classe sul piano internazionale ad includere 'l'intervento congiunto' nelle aree sottosviluppate. Essi hanno detto che 'Stati di diversa struttura sociale' possono, mediante reciproca cooperazione, 'intervenire congiuntamente' per apportare il progresso nelle aree sottosviluppate. Parlare così significa ovviamente diffondere illusioni nell'interesse del neo-colonialismo. La politica dell'imperialismo verso le aree sottosviluppate, quale ne sia la forma e il modello, sarà necessariamente una politica di saccheggio coloniale, e non potrà mai essere una politica interessata al progresso delle zone sottosviluppate. I paesi socialisti, dovrebbero naturalmente appoggiare i popoli delle zone sottosviluppate: essi dovrebbero prima di tutto appoggiare le loro lotte per l'indipendenza nazionale, e quando l'indipendenza è stata ottenuta, essi dovrebbero appoggiarli nello sviluppare le loro economie nazionali. Ma i paesi socialisti non dovrebbero mai assecondare la politica colonialista degli imperialisti verso i paesi sottosviluppati, e tanto meno 'intervenire congiuntamente' con loro nelle aree sottosviluppate. Chiunque faccia ciò tradisce l'internazionalismo proletario e serve gli interessi dell'imperialismo e del colonialismo.

[...] Nei fatti, non solo il compagno Togliatti e certi altri compagni italiani chiamano alla collaborazione di classe in luogo della lotta di classe sul piano internazionale, ma estendono il loro concetto di 'pacifica coesistenza' alle relazioni tra le classi oppresse e oppressori all'interno dei paesi capitalistici. Togliatti ha detto: 'Tutta la nostra azione nell'ambito della situazione interna del nostro paese non è altro che la traduzione in termini italiani di quella grande lotta per rinnovare le strutture del mondo intero'. Qui la frase 'tutta la nostra azione' significa quello che essi chiamano 'avanzata verso il socialismo nella democrazia e nella pace', o la via al socialismo mediante 'riforme di struttura', come essi la descrivono.

Sebbene l'attuale linea del Partito comunista italiano sulla questione della rivoluzione socialista sia scorretta, secondo la nostra opinione, noi non abbiamo mai cercato di interferire perché, naturalmente, si tratta di una cosa sulla quale solo i compagni italiani devono decidere. Ma ora, poiché il compagno Togliatti proclama che questa teoria delle 'riforme di struttura' è una 'linea comune all'intero movimento comunista internazionale', e dichiara unilateralmente che la transizione pacifica è 'diventata un principio di strategia mondiale del movimento operaio e del movimento comunista', e poiché tale questione coinvolge non solo la teoria fondamentale marxista-leninista della rivoluzione proletaria e della dittatura proletaria, ma anche il problema fondamentale dell'emancipazione del proletariato e del popolo in tutti i paesi capitalistici, come membri del movimento comunista internazionale e come marxisti-leninisti, non possiamo non esprimere le nostre opinioni al riguardo.

Il problema fondamentale in ogni rivoluzione è quello del potere dello Stato. Nel Manifesto dei comunisti Marx ed Engels dichiararono: 'Il primo passo nella rivoluzione della classe operaia è di elevare il proletariato alla posizione di classe dominante'. Questa idea si ritrova in tutte le opere di Lenin. In 'Stato e rivoluzione', Lenin pose l'accento sulla necessità di spezzare ed infrangere la macchina dello Stato borghese e di instaurare la dittatura del proletariato. Egli disse: 'La classe operaia deve spezzare, infrangere la *preconfezionata macchina statale*, e non deve limitarsi semplicemente ad impossessarsene' e che 'un marxista (è uno) che estende il riconoscimento della lotta di classe al riconoscimento della dittatura del proletariato'. Egli disse inoltre: 'Tutto è illusione, fuorché il potere'. [...] Ma, il compagno Togliatti e certi altri compagni del Partito comunista italiano sostengono che l'analisi di Lenin in 'Stato e rivoluzione' 'non è più sufficiente', e che il contenuto della dittatura proletaria è ora differente. Secondo la loro teoria delle 'riforme di struttura', non c'è bisogno nell'Italia di oggi di una rivoluzione proletaria, non c'è bisogno di instaurare la dittatura del proletariato; essi possono arrivare al socialismo 'progressivamente' e 'pacificamente', semplicemente mediante la nazionalizzazione delle grandi imprese, mediante la pianificazione economica e mediante la estensione della democrazia nell'intelaiatura della costituzione italiana. In realtà essi affermano che lo Stato è uno strumento al di sopra delle classi e credono che lo Stato borghese, anch'esso, possa condurre una politica socialista, essi affermano che la democrazia borghese è una democrazia al di sopra delle classi e credono che il proletariato possa elevarsi a 'classe dirigente' nello Stato, facendo affidamento su tale democrazia. Questa teoria delle 'riforme di struttura' è un completo tradimento delle teorie marxiste-leniniste sulla rivoluzione proletaria e sulla dittatura proletaria. L'Italia di oggi è un paese capitalistico governato dalla classe capitalistica monopolistica. Sebbene la costituzione italiana incorpori alcune delle conquiste ottenute dalla classe lavoratrice italiana e dal popolo italiano mediante le loro eroiche lotte di molti anni, è tuttavia una costituzione borghese che ha al suo centro la protezione della proprietà capitalistica. Come la democrazia praticata in tutti gli altri paesi capitalistici, la democrazia praticata in Italia è una democrazia borghese, cioè una dittatura borghese. La nazionalizzazione praticata in Italia non è un capitalismo di Stato nel sistema socialista, ma un capitalismo di Stato che serve gli interessi della classe capitalistica monopolistica. Allo scopo di mantenere il suo sfruttamento ed il suo dominio, la classe capitalistica monopolistica può talvolta adottare certe misure di riforma. E' del tutto necessario per la classe operaia nei paesi capitalistici condurre quotidiane lotte economiche e lotte per la democrazia. Ma lo scopo di queste lotte è di conseguire miglioramenti parziali nelle condizioni di vita del-

la classe operaia e del popolo lavoratore e, ciò che è più importante, di educare le masse ed organizzarle, elevare la loro coscienza ed accumulare la forza rivoluzionaria per la conquista del potere dello Stato quando i tempi sono maturi. [...] I fatti hanno provato che quando le rivendicazioni politiche ed economiche della classe operaia e del popolo lavoratore abbiano ecceduto i limiti permessi dai capitalisti monopolisti, il governo italiano, che rappresenta gli interessi del capitale monopolistico, è ricorso alla repressione. Non hanno forse innumerevoli fatti storici provato che questa è una legge inalterabile della lotta di classe? Com'è concepibile che la classe capitalista monopolistica abbandoni i suoi interessi ed il suo dominio ed esca volontariamente dalla scena della storia?

Togliatti stesso non è completamente ignaro di ciò. Sebbene egli abbia energicamente sostenuto la possibilità di 'spezzare il potere dei grandi gruppi monopolistici', entro l'intelaiatura della costituzione borghese, la sua risposta alla questione: 'Come si può fare ciò?' è: 'Non lo sappiamo'. Si può così vedere che la teoria delle 'riforme di struttura', sostenuta da Togliatti e da certi altri dirigenti del Partito comunista italiano, procede non dal materialismo storico e dallo studio scientifico della realtà obiettiva, ma dall'idealismo e dall'illusione. Tuttavia essi sono andati propagando energicamente vedute che essi stessi sanno essere inattendibili e le hanno descritte come una 'linea comune all'intero movimento comunista internazionale'. Una tale pratica da parte loro serve solo a viziare ed attenuare la lotta rivoluzionaria proletaria, preservare il dominio capitalista e negare radicalmente il ruolo della rivoluzione socialista. Non è forse questa una nuova specie di tendenza socialdemocratica? [...]

E' anche errato citare la transizione pacifica unilateralmente come 'un principio di strategia mondiale del movimento comunista'. Dal punto di vista marxista-leninista, sarebbe naturalmente nell'interesse del proletariato e dell'intero popolo, se potesse essere realizzata la transizione pacifica. Quando appaia la possibilità per una transizione pacifica in un dato paese, i comunisti dovrebbero lottare per la sua realizzazione. Alla fin fine, possibilità e realtà, il desiderio e la sua realizzazione, sono due cose differenti. Finora, la storia non è stata mai testimone di un sol esempio di transizione pacifica dal capitalismo al comunismo. I comunisti non dovrebbero riporre tutte le loro speranze per la vittoria della rivoluzione nella pacifica transizione. La borghesia non uscirà mai volontariamente dalla scena della storia. Questa è una legge universale della lotta di classe. I comunisti non devono neanche in minima misura rilassare la loro preparazione alla rivoluzione. Essi devono essere preparati a respingere gli assalti della controrivoluzione e a rovesciare la borghesia con la forza armata, nel momento critico della rivoluzione, quando il proletariato sta prendendo possesso del potere di Stato e la borghesia ricorre alla forza armata per reprimere la rivoluzione.

Ciò vale a dire: i comunisti devono essere preparati ad impiegare la doppia tattica: cioè, mentre si preparano al pacifico sviluppo della rivoluzione, essi debbono essere pienamente preparati per il suo sviluppo non pacifico. Solo in questo modo essi possono evitare di essere presi alla sprovvista quando emerga una situazione favorevole alla rivoluzione, e quando la borghesia ricorre alla violenza per reprimere la rivoluzione. Anche quando è possibile assicurarsi il potere dello Stato con mezzi pacifici, si deve essere preparati ad avere immediatamente a che fare con l'intervento armato degli imperialisti stranieri e con le ribellioni armate controrivoluzionarie appoggiate dagli imperialisti. I comunisti dovrebbero concentrare la loro attenzione sull'accumulazione della forza rivoluzionaria mediante instancabili sforzi e devono essere pronti a combattere contro gli attacchi armati della borghesia, quando sia necessario. Essi non dovrebbero porre unilateralmente l'accento sulla transizione pacifica e concentrare la loro attenzione su quella possibilità; altrimenti, essi necessariamente sopiranno lo spirito rivoluzionario del proletariato, si disarmeranno ideologicamente, saranno completamente passivi e politicamente ed organizzativamente impreparati, e finiranno col seppellire la causa della rivoluzione proletaria.

La tesi del compagno Togliatti e di certi altri dirigenti del Partito comunista italiano sull' 'avanzata verso il socialismo nella democrazia e nella pace' ricordano alcune delle affermazioni del vecchio revisionista Kautsky. Kautsky disse, oltre quarant'anni fa: 'Io prevedo

... che sarà possibile attuarla (la rivoluzione sociale del proletariato) con mezzi pacifici, economici, legali e morali, invece che con la forza fisica, in tutti i posti dove sia stata instaurata la democrazia' (da 'La dittatura del proletariato', di Kautsky, pubblicato nel 1918). Non dovrebbero forse i comunisti tirare una chiara linea di demarcazione tra se stessi e socialdemocratici come Kautsky?" (*Editoriale del Renmin Ribao del 31 dicembre 1962, Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi, in Ancora sulle divergenze fra il compagno Togliatti e noi, Edizioni Oriente, Milano, 1965, pp. 105 e sgg.*).

"I bocciofili delle Botteghe Oscure, amanti del doppiopetto e della litote", così come li chiamerà nel '68 Pasolini, non possono dare lezioni a nessuno, abituati come sono ad oscillare tra questioni di metodo e di contenuto, a seconda di come faccia loro comodo.*

Di fronte alle posizioni rivoluzionarie della Cina di Mao Tse-tung, si schierarono a difesa del "campo socialista", di fatto in appoggio all'URSS revisionista. Ora, di fronte alle posizioni imperialiste dell'URSS, si accontentano di rifiutare l'esistenza del partito-guida e dello Stato-guida, acquisizione che non avrebbe necessitato di essere ribadita dal momento che le "vie nazionali al socialismo" di togliattiana memoria non sono né di ieri né dell'altro ieri. Ma, del contenuto imperialista, delle aspirazioni "egemoniche" — come periodicamente dicono i revisionisti nostrani —, non si dà ragione in termini di classe e si preferisce far riferimento a "terze fasi" e "terze vie", cancellando il marxismo-leninismo, ma ostinandosi a riconoscere l'esistenza del "campo socialista", per poi denunciarne i limiti di "democrazia".

Anche in questo caso, la verità è un'altra. Il "campo socialista" è morto e sepolto. Ed è morto con gli avvenimenti seguiti in Cina alla morte di Mao Tse-tung. E prima era rappresentato soltanto dalla Cina rivoluzionaria che aveva promosso la Rivoluzione Culturale. All'Est come all'Ovest, è il capitalismo a farla da padrone e l'imperialismo della nostra epoca è in primo luogo costituito dall'imperialismo americano e dal socialimperialismo sovietico. Altro che salto qualitativo della guerra, con la nascita delle armi nucleari, per cui compito dei rivoluzionari è battersi per la pace. Ma quando mai i rivoluzionari sono stati favorevoli alla guerra imperialistica?

I rivoluzionari, i veri rivoluzionari si sono sempre battuti contro la guerra; altrettanto non hanno fatto gli altri, ad esempio i partiti della Seconda Internazionale, i cui ridicoli epigoni vorrebbero oggi convincerci a rileggere la storia del movimento operaio attraverso Kautsky e non attraverso Lenin e Mao Tse-tung, a tessere le lodi di un Turati piuttosto che a lasciarlo nel dimenticatoio con tutto il ciarpame del riformismo che, ahimè, troppo spesso si sente dire abbia fatto fallimento perché ci si ostina a considerarne i risultati dal punto di vista del proletariato e non già, come si dovrebbe, dal punto di vista della borghesia. Subordinare il proletariato alla borghesia garantendone il consenso sia pure limitato e parziale: questo è il compito storico del riformismo e non possiamo certo considerarlo fallito! Il compito dei comunisti, dei rivoluzionari, non è perciò cambiato; piuttosto, le condizioni si sono fatte ancor più difficili, ora che le due più grandi esperienze rivoluzionarie del nostro secolo si sono trasformate nel loro contrario. E l'illusione di potersi comunque appoggiare alla superpotenza "rossa" si dimostra fallimentare dovunque.

* Non ce ne vogliano i nostri lettori se facciamo riferimento a fatti che ci hanno riguardato da vicino. Nell'editoriale di *Rinascita* del 5 febbraio 1982, p. 1, nelle prime righe, lapidariamente: "Senza informazione completa e veritiera — e ciò dovrebbe valere in ogni regime e sistema — non vi è democrazia, partecipazione, possibilità di autogoverno". Ci sarebbe da rimanere stupefatti, se non conoscessimo da quale pulpito vengono queste affermazioni. L'editoriale non è firmato. Non sappiamo quindi a chi attribuire, ad personam, una simile "avventata" argomentazione. Perché questo concetto è stato del tutto abbandonato dalla stampa del PCI in occasione del processo alla redazione di *Corrispondenza Internazionale*? O dovevamo pubblicare la nostra rivista in Polonia?

Dunque, cara *Rinascita*, dunque, caro Berlinguer: lo avete detto: "informazione completa e veritiera ... in ogni regime e sistema ...". Ma c'è poco da aver fiducia nelle vostre affermazioni di principio.

Abbiamo dedicato pochissimo spazio alla "corrente di pensiero" filo-americana non perché conti meno, tutt'altro, ma perché ha rappresentato da sempre le idee dominanti della borghesia. La specificità della seconda "corrente di pensiero" consiste proprio nel fatto che, nata a sostegno del proletariato, come classe antagonista, si è trasformata in un'armamentario di formule al servizio ancora della borghesia nel suo complesso.

Queste due "correnti di pensiero" si mescolano in dosi diverse e danno vita alle posizioni politiche di tutte le nazioni. Non è un esercizio accademico che vi proponiamo. Sarebbe invece estremamente importante passare al vaglio di un'analisi di questo genere, per fare solo due esempi, la politica di Mitterrand e di Schimdt.

Noi ci eravamo riproposti di trovarne le radici e di dimostrare come non fosse possibile, attraverso di esse, una lettura "proletaria" degli avvenimenti mondiali, della politica italiana, e così via. Il lungo viaggio del PCI negli ultimi venticinque anni, "servo di due padroni", ne è la lampante dimostrazione. Ora, i fatti di Polonia sono serviti, ad un tempo, all'URSS per "liberarsi" di un servo infedele ed al PCI per completare la sua "americanizzazione". Su La Repubblica del 10 gennaio 1982 Andreotti dice: "È curioso. Una volta si diceva che c'era la posizione internazionale dei comunisti, il legame con Mosca, a rendere impossibile una loro partecipazione al governo. Oggi, di fronte a quel documento del PCI ... non capisco ...".

Ma questa "americanizzazione" è anche il portato dell'acutizzazione dello scontro delle due superpotenze che pretendono servi sicuri. La Polonia è capitata a proposito per fornire sostegni alla crociata di Reagan. Ma guai a chi voglia servirsi del buono-a-tutti-gli-usi cui prodest !

La lotta di classe ed i suoi altalenanti risultati possono e potranno sempre essere "sfruttati", volta a volta, da una o dall'altra superpotenza, ma, l'importante, è che non siano ad esse strategicamente subordinati. Analizziamo, ad esempio, i fatti polacchi. Bisognerebbe essere ciechi e sordi per non vedere come si speculi in Occidente sulla Polonia, come la lotta degli operai polacchi venga "usata" contro gli operai occidentali che intendono battersi contro il capitalismo, per il comunismo. Bisognerebbe essere ciechi e sordi per non vedere come tutto l'armamentario reazionario viene tirato fuori per sostenere che il "socialismo" non può che essere un gulag. E l'attività frenetica del papa, come andrebbe interpretata? Il fatto che la Caritas venga ritenuta l'unica "istituzione" che può portare aiuti in Polonia, certa di non favorire il governo polacco (!), non è forse una pesantissima ingerenza di quella Chiesa che è complice, fatte salve rare eccezioni, dei massacri su commissione dell'imperialismo americano in tutta l'America Latina? Dei massacri di quel Reagan che si prepara ad intervenire direttamente in El Salvador per "difenderlo" dal Nicaragua e da Cuba. Non hanno proprio imparato nulla dal Vietnam, questi americani? Dall'altra parte, la scomunica del PCI da parte dell'URSS non è invece una forte pressione per far schierare gli operai italiani contro gli operai polacchi?

Come si vede, se si dà retta alle due superpotenze non si trova un vero legame di solidarietà di classe, fondata su un reale internazionalismo proletario, tra la classe operaia italiana e quella polacca. Soltanto dissociandosi dalle "soffocanti" prospettive dell'imperialismo nel suo complesso (dalle due superpotenze in particolare), la classe operaia polacca e la classe operaia italiana potranno individuare una prospettiva comune. Il loro comune nemico resta perciò il capitalismo, "orientale" od "occidentale" che sia.

Proprio perché non vogliamo liquidare in poche battute i fatti polacchi, ci riserviamo di analizzarne in altra sede ed in modo più articolato ed approfondito (sulla base di un'ampia documentazione) le conseguenze che questi fatti comportano sia a livello politico che a livello teorico. Occorrerà una riflessione di più ampio respiro. Ci sembra importante, comunque, avviare questa riflessione, stimolando il dibattito. E per quanto riguarda l'analisi dei "socialismi reali" ed il problema della "transizione" ci sembra importante indicare, qui di seguito, quali sono stati i nostri elementi di riferimento generali, con i quali intendiamo portare avanti il nostro lavoro.

“Viene perciò qui in evidenza l'importanza del fattore politico durante il processo di ‘transizione’. In un senso, tuttavia, un po' diverso da quello dominante nella tradizione marxista. Non si tratta *principalmente* dell'istanza statale del modo di produzione. Né dell'apparato coercitivo (che pure è di fondamentale importanza), né degli stessi apparati egemonici (anche essi assai importanti); e nemmeno di tutte quelle ‘istanze’ che si situano a ridosso della circolazione (non come semplice circolazione di prodotti-merce, ma anche di idee, di cultura, ecc., che nella società borghese vengono vieppiù sussunte sotto la forma di merce).

Il problema decisivo della ‘transizione’, della sua irreversibilità o meno, è la trasformazione delle forze produttive, è cioè la progressiva ‘demolizione’ della forma fondamentale di esistenza dei rapporti di produzione capitalistici e la costruzione (l' ‘invenzione’) di nuove forme del processo produttivo in cui venga rimessa in causa la scissione tra lavoro di direzione tecnico-scientifica e lavoro di esecuzione (espropriato delle capacità concernenti l'insieme del ciclo produttivo), scissione che è il portato del modo di produzione specificamente capitalistico e la causa fondamentale del dominio (anche ideologico, culturale, ecc.) del capitale.

L' ‘organizzazione del proletariato in classe dominante’ esige dunque la scoperta di forme organizzative atte a condurre la lotta di classe contro il capitale nel luogo dove si realizza il suo potere decisivo sul lavoro; esige una serie di attività pratiche miranti alla modificazione dei *ruoli* – inerenti alla specifica conformazione tecnico-organizzativa che il capitale ha impresso ai processi di lavoro – di cui si sostanzia tale potere e che conducono alla continua riproduzione dei rapporti su di esso fondati. Quanto appena sostenuto non significa affatto trattare il problema del potere statale come qualcosa di secondaria importanza. In *realtà*, è decisivo l'attacco diretto e preliminare della classe operaia all'apparato repressivo e di governo del capitale. Il proletariato ha bisogno di una *sua* ‘corazza’ coercitiva per respingere i tentativi della classe dominante di riprendere il potere. Perfino negli apparati egemonici – che necessariamente sono direttamente influenzati dalla peculiare strutturazione dei rapporti nell'ambito della formazione sociale borghese, dalla divisione sociale capitalistica del lavoro basata sulla forma di merce e di valore – la borghesia mantiene più a lungo un dominio ideologico e culturale. La ‘transizione’ implica una dura lotta contro tale assetto del potere borghese, per una reale egemonia del proletariato. A patto di non dimenticare, però, che lo scontro per l'egemonia può essere vinto dalla classe operaia a due condizioni: innanzitutto l'utilizzazione di un proprio ‘scudo protettivo’ statale (l'apparato di repressione), e inoltre l'individuazione dell' ‘istanza’ sociale – il processo di produzione immediato con le sue storicamente specifiche forze produttive – in cui avviene la ricostruzione di nuovi rapporti di produzione capitalistici, con la conseguente formazione di una nuova classe di ‘agenti’ del capitale.

In mancanza di una corretta conoscenza del processo di riproduzione dei rapporti capitalistici e qualora si creda alla mera esistenza di ‘residui’ dei vecchi rapporti sociali (e di vecchi strati di borghesia ormai spodestata), l'utilizzazione dell'apparato coercitivo – di fronte all'esplosione di nuove contraddizioni, la cui natura antagonista non è più adeguatamente compresa e viene perciò ricondotta all'azione di forze ‘esterne’ – porta abbastanza logicamente ad una serie di gravi errori che logorano il potere proletario, recidono progressivamente i suoi legami con le masse popolari e gli impediscono così di resistere all'ascesa della nuova classe borghese, che si forma all'interno stesso del processo sociale di produzione, coordinato, certo, dallo Stato proletario, ma non trasformato nella strutturazione fondamentale delle sue forze produttive.

Lo Stato non sembra, dunque, l' ‘istanza’ mediante la quale la classe operaia possa costituirsi effettivamente in classe (per sé), in classe, cioè, che – per mezzo delle pratiche concrete della sua lotta contro la borghesia – entra in possesso di una conoscenza scientifica dell'organizzazione sociale in cui agisce contro la propria oppressione, ed esprime una ‘visione del mondo’ e una strategia politica unificate (ed unificanti) per trasformare l'organizzazione sociale in questione. Il proletariato si costituisce in classe tramite il partito e combatte la sua battaglia nel sistema produttivo e nei vari apparati egemonici della formazione sociale capitalistica al fine di accumulare energie per il ‘salto’ rivoluzionario, che – come hanno sempre

sostenuto Marx e Lenin — consiste di fatto nella demolizione dell'apparato repressivo e di governo politico della borghesia. E', però, precisamente dopo questo 'salto' che per la classe operaia cominciano i veri problemi.

Il potere dello Stato (nell'apparato coercitivo e in quello di direzione politica e tecnico-amministrativa, poiché negli apparati egemonici è ancora prevalente l'influenza dell'ideologia borghese) e la stessa unità e disciplina del distacco d'avanguardia della classe (il partito) — per quanto espletino nella 'transizione' funzioni di importanza eccezionale — non possono, di per se stessi, impedire la riproduzione della forma capitalistica dei rapporti di produzione con la conseguente rinascita di nuovi 'gruppi' di 'funzionari' del capitale. Qualora la lotta della classe operaia si attenni o non individui correttamente dov'è situato il nemico di classe, questa nuova borghesia in formazione può riprendere progressivamente il potere negli apparati cruciali dello Stato (in ciò enormemente facilitata anche dal dominio che l'ideologia, la cultura, ecc., borghesi hanno sostanzialmente mantenuto negli apparati egemonici) e trasformare persino la natura di classe del partito proletario, soprattutto quando quest'ultimo ha conosciuto un processo di intensa fusione (e di identificazione) con l'apparato statale.

Il fatto che la borghesia, per riprendere il potere, non abbia bisogno di alcun 'salto' contro-rivoluzionario eccessivamente cruento è la dimostrazione che la società di 'transizione' non potrà non permanere per un lungo periodo di tempo fondata su un modo di produzione essenzialmente capitalistico. Il proletariato, anche se ha il potere in una parte (certo importante) degli apparati statali, è necessitato ad esercitare continuamente la sua azione rivoluzionaria — in modo non lineare, bensì attraverso periodiche fasi di intensificazione di tale azione — onde trasformare i rapporti di produzione capitalistici in rapporti di produzione comunisti. Questa trasformazione, tuttavia, è precisamente il processo di riappropriazione 'reale', che condurrà allora effettivamente all'impossibilità di una riproduzione di rapporti di produzione che implicino l'esistenza (materialmente inscritta nella particolare organizzazione dei processi lavorativi e delle loro forze produttive) delle classi antagoniste, della borghesia e del proletariato.

La scissione tra lavoro intellettuale e manuale, tra lavoro di direzione e di esecuzione dovrà essere ricomposta; e sarà necessaria la sparizione dei differenti ruoli che a questi due fondamentali tipi di lavoro si riconnettono e che appartengono alla oggettiva articolazione delle forze produttive sussunte sotto i rapporti di produzione capitalistici. [...] E' a questo punto necessario evitare un possibile fraintendimento, che potrebbe facilmente verificarsi dopo quanto è stato or ora affermato. Si è sostenuto che l'aspetto decisivo della lotta di classe — aspetto senza il quale non può aversi l'irreversibilità della 'transizione' al comunismo — è costituito dalla lotta radicale contro l'espropriazione 'reale' dei produttori, cioè contro la specifica divisione tecnica del lavoro, che è il connotato fondamentale del modo di produzione capitalistico. Si potrebbe allora trarre la conclusione che, in definitiva, la lotta di classe deve investire principalmente la strutturazione del processo produttivo capitalistico, in quanto processo del capitale nella sua forma generale ordinata alla valorizzazione del capitale stesso (e, dunque, alla riproduzione del rapporto su cui poggia la valorizzazione). Si è tuttavia considerato come tale processo produttivo sia 'frammentato' in tante unità produttive ('lavoratori collettivi' come imprese capitalistiche), cioè in tanti 'processi di produzione immediati' effettuati dalle singole 'frazioni' del capitale, tra loro collegati tramite la circolazione nella sua forma mercantile generalizzata. In simili condizioni, limitare (o porre su un piano di assoluto predominio) la lotta della classe operaia nel processo di produzione in senso stretto, significherebbe di fatto — nel migliore dei casi — battersi per l'attuazione di una sorta di 'autogestione' operaia o di qualcosa di molto simile. Il tentativo di porre come obiettivo di lotta l'organizzazione del lavoro e la tecnologia nella fabbrica capitalistica — mettendo tra parentesi i compiti di organizzazione complessiva del processo sociale di produzione capitalistico fondato sulla separazione dei singoli 'produttori collettivi', dei vari 'nuclei' di 'condensazione' del lavoro sociale, in quanto unità autonome ed indipendenti di calcolo della spesa sia di lavoro 'morto' che di lavori 'vivi' diversi, tra loro cooperanti e resi eguali, 'astratti' — avreb-

be come unico risultato quello di perpetuare l'esistenza di tanti 'tronconi' di classe operaia e di mettere questi in una situazione di aperta competizione concorrenziale. La classe operaia resterebbe frantumata e verrebbe così impedito ogni reale superamento dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

Infatti, se è vero che nel modo di produzione capitalistico la divisione sociale del lavoro e la concorrenza intercapitalistica nell'ambito dello scambio mercantile generalizzato sono la peculiare forma di esistenza della divisione tecnica del lavoro (basata sulla scissione tra 'potenze mentali della produzione' e lavoro di mera esecuzione), è altrettanto vero che tale forma di esistenza (quand'anche venga occultata sotto la pianificazione della circolazione delle merci) — riproducendo continuamente l'isolamento e il collegamento meramente 'estriore' dei vari 'centri' di erogazione di lavoro — favorisce contestualmente la riproduzione della scissione e dell'antagonismo tra lavoro di direzione e lavoro di esecuzione nell'ambito delle varie unità produttive.

Sembra del tutto evidente, inoltre, che la divisione netta e irriducibile tra lavoro manuale e intellettuale nell'ambito della società capitalistica ha il suo fondamento reale nella scissione tra i due tipi di lavoro avvenuta all'interno del processo di produzione immediato. La divisione sociale capitalistica tra lavoro intellettuale e manuale non va pertanto confusa con l'analoga separazione che sussiste in epoche precapitalistiche. Tanto è vero che tutte le attività di carattere intellettuale, nel modo di produzione capitalistico, vengono progressivamente mercificate; e non soltanto la loro riproduzione è mediata dalla forma della circolazione mercantile, ma la stessa produzione intellettuale va concentrandosi in determinate 'unità' organizzate secondo moduli che si avvicinano — almeno come tendenza — a quelli propriamente capitalistici, con la sussunzione (prima formale, ma ormai sovente anche reale) del lavoro al capitale. Ciononostante, nell' 'apparenza' fenomenica, la più netta (e antagonista) separazione tra lavoro intellettuale e manuale non è situata all'interno delle unità produttive organizzate capitalisticamente, bensì nell'ambito della divisione sociale del lavoro, nelle 'sfere' separate (e che *sembrano* possedere una notevole autonomia l'una rispetto all'altra) della cultura e dell'elaborazione ideale (scientifica, filosofica, letteraria, artistica, politica, ecc.), da una parte, e della produzione (più in generale, dell' 'economia'), dall'altra. Di conseguenza, assume pur sempre notevole rilievo la questione degli intellettuali, le cui funzioni non 'appaiono' come immediatamente legate alla riproduzione dei rapporti di produzione antagonisti specifici della formazione sociale borghese, in cui essi operano. Anzi, certe 'frazioni' di intellettuali 'sembrano' a volte rappresentare la 'coscienza generale' della 'collettività', in altri casi, esse, assai più scopertamente, esprimono gli interessi 'supremi' delle classi in lotta per il mantenimento o, invece, il superamento dell'assetto sociale capitalistico. Anche in questo secondo caso, tuttavia, molto spesso le 'frazioni' di intellettuali (perfino quelle 'apparentemente' più 'rivoluzionarie') diventano, in realtà, veicolo di concezioni singolarmente subordinate al punto di vista della classe dominante o di ceti sociali 'intermedi' che aspirano ad una loro 'fetta' di quel potere (borghese) da cui si sentono esclusi.

E' perciò logico che la lotta di classe del proletariato contro la borghesia deve svilupparsi nell'ambito del complessivo processo sociale della produzione capitalistica ed in seno ai vari apparati politico-ideologici, in cui domina l'ideologia della classe borghese, in cui ha l'egemonia la schiera degli intellettuali legati a tale classe. La lotta in questione diventa ancor più acuta e importante allorché il proletariato si è costituito in classe dominante con la demolizione dell'apparato politico-repressivo del capitale e con l'enucleazione di nuovi organi di direzione politico-amministrativa e di coercizione.

Prima della presa proletaria del potere, tale lotta ha soprattutto compiti di organizzazione della classe operaia, di collegamento tra quest'ultima e altri ceti sociali subalterni (politica delle alleanze) e, dunque, di 'accumulo' delle forze per l'azione più direttamente rivoluzionaria. Dopo la presa del potere, la classe operaia deve porsi apertamente come obiettivo la trasformazione radicale del modo di produzione capitalistico e della sua divisione sociale del lavoro, il progressivo esaurirsi della forma di merce di ogni prodotto del lavoro (intellettuale

e manuale), il superamento stesso della divisione tra questi due tipi di lavoro, la sconfitta definitiva delle ideologie borghesi che trovano alimento in tale divisione, nel dominio della forma di merce, ecc. . Il proletariato, quindi, non può conservare il potere se non riesce a contrastare la riproduzione dei diversi ruoli della divisione sociale del lavoro tipica del modo capitalistico di produzione, se non riesce ad eliminare — sia pure mediante un lungo processo di lotta di classe — la separatezza dei diversi 'produttori collettivi', la loro connessione 'esteriore' tramite la circolazione mercantile (aperta o mascherata che sia), se non è capace di sconfiggere l'ideologia che su questa separatezza (e sulla competizione concorrenziale che ne consegue) si fonda. Soltanto tramite un'attività rivoluzionaria caratterizzata da questi obiettivi, il proletariato può unificarsi in quanto classe, non più soltanto in modo prevalentemente (anche se non esclusivamente) 'negativo' — cioè sulla base della lotta contro l' 'espropriazione reale', contro i ruoli della divisione capitalistica del lavoro nell'insieme della società, contro i valori culturali che a tale divisione si connettono, ecc. — bensì in 'positivo', mettendo in opera consapevolmente una profonda trasformazione sia del processo sociale di produzione ereditato dal capitalismo che delle sue ideologie.

Non sembra esserci dubbio, anche se qui il problema non può essere approfondito, che lo strumento 'principe' dell'unificazione di classe del proletariato — nella sua lotta 'in negativo' così come in quella 'in positivo' — è il partito in quanto organismo che permette il superamento della 'segmentazione' della classe operaia in 'tronconi' fra loro separati, conseguenza necessaria dell'organizzazione capitalistica del processo sociale di produzione.

Quanto è stato sostenuto precedentemente pone, tuttavia, in evidenza come ogni aspetto della complessiva lotta del proletariato nell'ambito del processo economico così come in quello politico-ideologico non raggiunga mai esiti definitivi — e possa, perciò, essere sempre rimesso in causa — ove non venga drasticamente 'ristrutturata' l'articolazione tecnica e organizzativa delle forze produttive relative al processo di lavoro sussunto sotto il modo di produzione capitalistico, dato che l'intero sistema sociale (nelle sue diverse 'istanze' della 'base' e della 'sovrastuttura') rinvia, in ultima analisi, alla divisione tecnica del lavoro in quanto specifico portato della legge della valorizzazione del capitale, che si fonda sulla sottomissione *reale* del lavoro (espropriato, dunque alienato, ecc.) sotto il capitale nel processo di lavoro in senso stretto, cioè sulla riproduzione dei rapporti capitalistici di produzione secondo modalità di continuo 'approfondimento'. E' questo il 'nucleo essenziale' della riproduzione capitalistica, da cui deriva l'aspetto fenomenico che essa presenta nella circolazione generale dei prodotti come merci (valori), nonché come valori d'uso (mezzi di produzione e di consumo) *specifici* della produzione capitalistica, costituenti, cioè, il supporto materiale della riproduzione dei rapporti capitalistici.

La lotta sociale e politica della classe operaia deve sfociare, in definitiva, nell'attacco alla caratteristica fondamentale del modo di produzione capitalistico, cioè nella progressiva trasformazione della struttura capitalistica del processo di lavoro. Il controllo proletario di uno specifico apparato politico e di coercizione è condizione *necessaria* ma non sufficiente al successo di questa attività rivoluzionaria che deve colpire al 'cuore' la forma capitalistica del processo di produzione. E nemmeno sembra sufficiente (anche se *importantissima*) la presenza di un partito, che sia *effettivamente* un autentico rappresentante, una *reale* avanguardia della classe operaia in lotta.

Il partito proletario è l'effettivo strumento di 'sintesi' della classe, dato che quest'ultima, come già visto, è di fatto divisa in diversi 'segmenti'. Tale sintesi, tuttavia, non può mai essere data per scontata una volta per tutte, ma va sempre ricostruita nel processo della lotta di classe. La classe operaia in tanto continua ad esistere in quanto continua a sussistere — anche attraverso una serie di modificazioni più o meno rilevanti (ma non 'essenziali') — un modo di produzione capitalistico. E' appunto la strutturazione di quest'ultimo a dividere sempre la classe operaia in tanti 'tronconi', a porre operai contro operai, lavoratori intellettuali contro lavoratori manuali, ecc. . Per questi motivi la lotta di classe (prima e dopo l'eventuale presa del potere, cioè prima e dopo l' 'innesco' del processo di 'transizione') passa molto facilmen-

te all'interno del partito proletario e vi provoca continue contraddizioni, che possono persino diventare antagonistiche causando periodiche scissioni (anche assai violente), data la costante presenza della classe avversa e dei suoi 'rappresentanti' politici e ideologici.

L'unità del partito (per quanto indispensabile alla lotta del proletariato, alla sua effettiva costituzione in classe unitaria, che si batte per il superamento di ogni separatezza, di ogni frammentazione, ecc.) non deve dunque essere considerata un feticcio, soprattutto quando si cerca di trasformarla in monolitismo acritico, privo di ogni dialetticità interna. Ma vi è di più. L'unità diventa un fatto meramente esteriore, formale (e nasconde una profonda degenerazione dell'apparato di controllo del partito), se essa viene imposta sulla base della fondamentale omogeneità degli interessi generali della classe operaia, dimenticando però come la specifica organizzazione del processo di produzione — che, sola, permette ancora, nella fase di 'transizione', l'esistenza di tale classe — fonda pure la segmentazione di quest'ultima e ponga perciò le basi di certe divergenze di interessi al suo interno.

Anche nel periodo di 'transizione', quindi, può riscontrarsi nella avanguardia organizzata del proletariato (nella sua dirigenza politica) una sorta di 'feticismo delle merci'. L' 'essenza' del capitalismo viene posta nella circolazione mercantile generalizzata e l'unità della classe operaia è presa in considerazione con mero riferimento a tale circolazione. La negazione di quest'ultima sembra essere l'elemento fondante l'unità di classe, il superamento di ogni particolarismo. La soppressione del mercato diventa allora solo 'apparente', fenomenica; e l'unità di classe viene imposta dall'esterno della classe stessa tramite strumenti — quali, ad esempio, la pianificazione attuata d'imperio — che obliterano la circolazione mercantile senza condurre ad un suo reale (sebbene graduale) esaurimento.

E' necessario, invece, riconoscere che la base oggettiva dello scambio di merci — e, quindi, della segmentazione della classe operaia — è situata nella strutturazione del processo di produzione immediato, nella divisione tecnica del lavoro, nell'espropriazione 'reale' dei produttori, ecc. Di conseguenza, solo la trasformazione di questa strutturazione permetterà la definitiva eliminazione della circolazione mercantile (e del calcolo in valori che ne consegue) e della separatezza dei vari 'produttori collettivi', separatezza che può continuamente provocare scissioni, contrasti di interesse e lotte in seno alla classe operaia (e alle masse lavoratrici in generale). D'altra parte, nella misura in cui la specifica organizzazione capitalistica del processo produttivo viene modificata — con ciò avvicinandosi progressivamente al superamento delle oggettive condizioni di separatezza dei vari 'segmenti' di classe operaia e alla conseguente unificazione e omogeneizzazione della stessa — quest'ultima tende in effetti a sparire come classe, perché non può esistere se non nell'ambito del modo capitalistico di produzione; a 'transizione' avvenuta, anzi, non è più pensabile, in generale, l'esistenza di classi antagonistiche.

In definitiva, nel corso della 'transizione', accanto al partito — in quanto certamente strumento fondamentale di unificazione della classe in vista del conseguimento dei supremi interessi dell'intero proletariato — deve sussistere un sistema articolato di organismi di classe (e delle masse lavoratrici), che mirino al collegamento diretto e immediato tra i vari 'segmenti' della stessa ai fini di una progressiva modificazione delle condizioni economiche e sociali della separatezza dei 'tronconi' in questione, ma che tengano altresì conto dell'impossibilità di una modificazione immediata (e imposta soltanto d'autorità) di tali condizioni e svolgano una complessa attività di mediazione e di ricomposizione di eventuali divergenze. Questa attività in tanto otterrà — sia pure mediante un processo graduale, ma non lineare, non senza scosse, senza acuti scontri di classe e brusche inversioni di rotta, ecc. — degli effettivi risultati in quanto si porrà come obiettivo la trasformazione delle basi materiali della sempre possibile esplosione di contraddizioni acute che ostacolano l'unità di classe del proletariato e che possono riportare al potere la classe antagonista.

L'obiettivo decisivo, insomma, è la 'ristrutturazione' dell'articolazione tecnico-organizzativa delle forze produttive conformate ai rapporti capitalistici di produzione, al fine di 'innescare' un processo di riappropriazione 'reale' dei produttori, che dovrà comportare, alla fine della 'transizione', la ricomposizione dei diversi ruoli lavorativi di direzione e di esecuzione.

Soltanto con la riappropriazione 'reale' sparisce la separatezza di 'gruppi' diversi di produttori e la classe di unifica realmente e irreversibilmente; ma unificandosi sulla base dell'emancipazione completa dallo sfruttamento, implicato dal modo capitalistico di produzione e dalla strutturazione delle sue forze produttive, essa sparisce in quanto classe poiché viene meno il fondamento stesso dell'esistenza delle classi.

Il proletariato, dunque, emancipando se stesso dallo sfruttamento, emancipa nel contempo tutta la società, nel senso che elimina la divisione di questa in classi antagonistiche. L'attività rivoluzionaria della classe operaia non ha connotati meramente moralistici — così come, di fatto, accade di pensare a certi settori della 'sinistra' quando, per amore delle belle frasi ad effetto, essi sostengono che il proletariato emancipa se stesso, emancipando tutta la società ('emarginati', 'donne', ecc., ecc.) — ma è *oggettivamente fondata* nella specifica struttura socio-produttiva del capitale. L'unico modo per eliminare le classi è precisamente la trasformazione rivoluzionaria del modo di produzione capitalistico, le cui basilari articolazioni permangono a lungo nel corso della 'transizione', riproducendo così continuamente borghesia e proletariato come classi antagonistiche fondamentali, la cui lotta è il connotato di tutta la fase storica che va dal capitalismo al comunismo.

Il sistema articolato di organismi proletari — dal partito ad altre organizzazioni, la cui costituzione non può certo essere pensata a tavolino, ma che dovranno nascere nel fuoco dell'aspra lotta di classe nel corso della 'transizione', una volta superata l'attuale fase di stasi e di 'cristallizzazione' che conoscono le società c.d. 'socialiste' (in realtà, società di tipo capitalistico, in cui si è per ora riusciti a subordinare ferramente la classe operaia) — deve assumere compiti prettamente politici e non meramente 'economicistici'. Non di 'amministrazione delle cose' si tratta, bensì di lotta di classe per trasformare l'intera organizzazione del processo sociale di produzione capitalistico (con la sua peculiare divisione tecnica e sociale del lavoro). L' 'apparente' separatezza del 'politico' e dell' 'ideologico' rispetto all' 'economico', e delle singole unità produttive le une rispetto alle altre (portato specifico della strutturazione capitalistica delle forze produttive nel processo di lavoro subordinato alla valorizzazione), implica la 'politicalità' di ogni aspetto della lotta di classe. I proletari non possono semplicemente riconoscersi come produttori, non possono avere la mera consapevolezza del processo di espropriazione cui sono soggetti. E' necessario che essi riescano ad ergersi come 'soggetto' avente una visione della complessità e dell'insieme del processo sociale di produzione capitalistico. Tale risultato può essere conseguito tramite un complicato intreccio di pratiche della lotta di classe proletaria (ed ogni pratica richiede la sua organizzazione), miranti al superamento della 'segmentazione' della classe operaia e alla sconfitta definitiva della borghesia, che di questa 'segmentazione' si serve per cercare di reimporre il suo dominio.

Deve, dunque, essere chiaro che la lotta politica complessiva in tanto può 'spingere' in avanti la 'transizione' in quanto investa, in definitiva, la strutturazione capitalistica dei processi di lavoro, che è alla base della stessa 'segmentazione' del proletariato e sempre la ripropone nei suoi fondamenti materiali, nonostante la classe operaia tenda continuamente alla ricomposizione tramite la lotta di classe politica, tramite il partito, soprattutto, e altri organismi di classe. L'unificazione definitiva e irreversibile della classe (che è poi il momento della scomparsa delle classi tra loro antagoniste) esige, dunque, la completa ristrutturazione 'reale', la ricomposizione, insomma, di lavoro intellettuale e manuale, di lavoro di direzione e di esecuzione. Dimenticare questo obiettivo, mantenere di fatto i ruoli 'cristallizzati' della divisione capitalistica del lavoro — affidando all'attività 'politica' il mero compito della ricomposizione (soltanto 'esteriore', formale, allora) dei diversi 'tronconi' in cui è frammentato il processo produttivo capitalistico, nel suo aspetto immediato e (di conseguenza) nel suo aspetto sociale complessivo — significa, di fatto, rinunciare ad ogni prospettiva di comunismo, non credere più alla possibilità di una sua realizzazione. Significa, poi, in ultima analisi, agire in direzione di un'abnorme espansione degli apparati di Stato, sia che si creda, riformisticamente, a una loro possibile mediazione dei conflitti di classe; sia che, più lucidamente, si

veda nello Stato uno strumento di repressione di tali conflitti e di organizzazione 'razionale' (ma *razionalmente totalitaria*) del sistema sociale e produttivo.

Si tratterebbe, allora, di un bel risultato della 'transizione' ! Dall'obiettivo del 'comunismo' ci si sposterebbe verso il tentativo di realizzare il 'perfetto' capitalismo di Stato (di tipo 'nazistico'), che per nostra fortuna, comunque, non è in grado di sopprimere il conflitto di classe (poiché non può eliminare la riproduzione dei rapporti sociali antagonisti tra proletariato e borghesia) e nemmeno, dunque, il problema della rivoluzione proletaria.

Sia chiaro, in ogni caso, che un simile processo di 'spostamento' degli obiettivi - se, inizialmente, può essere inconsapevolmente messo in moto dal proletariato e dalla sua avanguardia, a causa di errori di fondo, di deviazioni (teoriche e pratiche), di incomprendimento profonda dei processi sociali oggettivi - diventa definitivo (e perseguito coscientemente) soltanto quando gli errori in questione hanno portato alla nuova dominanza della borghesia (di una 'nuova' borghesia c.d. di Stato)" (G. La Grassa - M. Turchetto, Dal capitalismo alla ..., op. cit., pp. 224 e sgg.).

Dichi è il futuro?

Parlare del futuro per molti può essere tabù: per essi è cosa astratta,

Come conoscere il futuro? Si potrebbe esprimere con una frazione:

$\frac{\text{VITA}}{\text{PENSIERO}}$, che poi è anche un rapporto

Dichi è il futuro? Dichi sa reggerselo, e dichi lotta per questo xelte.

Dunque, il futuro noi lo abbiamo in pugno, noi che abbiamo lottato per costruircelo.

Anna Rita

BENJAMIN CORIAT

SCIENZA, TECNICA
E CAPITALE

LE CONDIZIONI
PER L' INCORPORAZIONE
DELLA SCIENZA
E DELLA TECNICA
NELLA PRODUZIONE
CAPITALISTICA DI MERCI

1. *Alcuni richiami e qualche tesi di partenza*

Discuteremo le condizioni di incorporazione di nuove macchine sulla base del seguente corpo di ipotesi:

1. La produzione è prima di tutto ed essenzialmente *produzione di plusvalore*, all'interno di un processo di *valorizzazione del capitale*.

2. Nel corso del suo sviluppo, il capitale *si appropria inizialmente i processi lavorativi così per come esistono*; in seguito, e a poco a poco, li trasforma conformandoli al proprio scopo: la maggiore estrazione possibile di plusvalore. *I differenti elementi del processo lavorativo* (e, segnatamente, per ciò che qui ci riguarda: *le macchine*) vi entrano come *mezzi* del processo di valorizzazione. A queste tesi è opportuno aggiungerne alcune altre che rimandano, nel primo libro de **Il Capitale**, alle differenti forme del plusvalore ed ai diversi modi di estrazione del plusvalore.

3. Nel suo processo di autovalorizzazione, per produrre plusvalore, il capitale procede inizialmente al prolungamento della giornata lavorativa — senza un corrispondente aumento del salario (produzione di plusvalore assoluto). Ma, non appena il proletariato si raggruppa e si organizza in associazioni di difesa della propria forza-lavoro, il prolungamento della giornata lavorativa si scontra con dei limiti relativamente rigidi.

4. Il capitale cerca allora di produrre una maggior quantità di plusvalore nello stesso tempo di lavoro (produzione di plusvalore relativo). In questo movimento, che non può che effettuarsi in una **“rivoluzione nelle condizioni di produzione”**,¹ *il capitale ha una tendenza, inerente al suo funzionamento, a produrre ed incorporare macchine* che accrescano sempre più la produttività del lavoro vivo. Questo aumento di produttività permette al capitalista — diminuendo il tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione di una determinata merce — di accrescere il tempo di pluslavoro, il tempo cioè durante il quale l'operaio lavora per altri. Ciò corrisponde al meccanismo generale di produzione del plusvalore relativo,² in cui tutta l'“arte” consiste nel passare dallo schema : a ----- b --- c (in cui a-c = = giornata lavorativa; a-b = lavoro necessario [C + V]; b-c = pluslavoro [PI]; C = capitale costante; V = capitale variabile; PI = plusvalore) allo schema a ---- b' ----- c (in cui a-c rappresenta la stessa giornata lavorativa, ma in cui il lavoro necessario si sposta in a-b', e diminuisce; b'-c diviene il tempo di plusvalore, tale che b'-c > b-c, posto PI' > PI).

Marx precisa come questo spostamento possa effettuarsi: *“Nonostante che i limiti della giornata lavorativa a-c siano dati, b-c sembra prolungabile, se non mediante estensione oltre il suo termine c, che è anche termine della giornata a-c, mediante lo spostamento del suo inizio b' in direzione opposta, verso a. [...] Ma questa estensione del pluslavoro da b-c a b'-c [...] è evidentemente impossibile senza una simultanea contrazione del lavoro necessario da a-b ad a-b'”*.³ *“Data la durata della giornata lavorativa, il prolungamento del pluslavoro deve derivare dall'accorciamento del tempo di lavoro necessario, e non viceversa, cioè l'accorciamento del tempo di lavoro necessario non deve derivare dal prolungamento del pluslavoro”*.⁴

Queste affermazioni vengono illustrate da Marx con un piccolo esempio, prima di trarne una conclusione di carattere generale: *“Un calzolaio, per es., è in grado di fare, con dati mezzi, in una giornata lavorativa di dodici ore, un paio di stivali. Se dovesse fare due paia di stivali nello stesso tempo, la forza produttiva del suo lavoro dovrebbe raddoppiare; ma essa non può raddoppiare senza un mutamento dei suoi mezzi di lavoro o del suo metodo di lavoro, o dell'uno e degli altri insieme”*.⁵

A partire da questo esempio è possibile formulare una tesi generale. Affinché si accresca la produttività del lavoro, ed una maggiore quantità di plusvalore possa essere estratta nello stesso tempo di lavoro, deve dunque **“sostituire una rivoluzione nelle condizioni di produzione del suo lavoro, cioè nel suo modo di produzione, e quindi nello stesso processo lavorativo”**.⁶

Questo breve richiamo ci permette così di comprendere più chiaramente come sia nel capitolo relativo al concetto del plusvalore relativo (in quanto la sua comprensione richiede l'esame della **“rivoluzione nelle condizioni di produzione”**) che possiamo rintracciare la parte essenziale dell'analisi delle trasformazioni che le macchine imprimono al prodotto — dal punto di vista delle differenti frazioni di valore (C, V, PI) nelle quali si scompone il prodotto — ed alla giornata lavorativa. E che, dunque, vi si troveranno anche gli elementi essenziali delle condizioni che il capitale — nel corso del suo processo di valorizzazione — impone all'incorporazione delle macchine, essendo queste ultime un mezzo di questo processo.

2. La condizione generale per l'incorporazione delle macchine: la questione dell'economia di lavoro vivo

Supponiamo, dunque, una nuova macchina (un procedimento, un dispositivo) di cui si vogliono saggiare — dal punto di vista del capitale — i vantaggi che fornisce la sua incorporazione nella produzione di merci. Si supponga che questa macchina permetta, in rapporto a quelle esistenti, di accrescere la produttività del lavoro, cioè che il suo impiego permetta, al capi-

talista che la utilizza, di produrre una data merce in un tempo inferiore al tempo socialmente necessario. Questa ipotesi, per il livello in cui si colloca, risulta indispensabile. Perché, dal punto di vista del suo uso capitalistico, è un'aberrazione pensare che un qualunque capitalista l'applicherà alla produzione — salvo che, e ciò può anche verificarsi, per delle motivazioni di ordine *tattico*, la qual cosa, per convenzione, è esclusa dal nostro campo d'analisi.

Si esaminino gli effetti che questa macchina produce sulle differenti frazioni di valore che essa — come la forza-lavoro vivente che la mette in opera — imprime al prodotto. L'aumento della produttività — per definizione supposta acquisita — non garantisce di per sé che questa macchina verrà incorporata. Il fatto è che, come ci accingiamo a mostrare, il suo effetto è contraddittorio. Per illustrare quanto detto, bisogna innanzitutto ricordarsi che come *“ogni altra parte costitutiva del capitale costante, le macchine non creano valore, ma cedono il loro proprio valore al prodotto, alla produzione del quale esse servono. In quanto han valore e quindi trasferiscono valore nel prodotto, esse formano una parte costitutiva del valore del prodotto stesso”*.⁷ Si ottiene così il seguente risultato, apparentemente paradossale: *“Invece di ridurlo più a buon mercato, lo rincarano in proporzione del proprio valore”*.⁸ Ne deriva quindi che, se *“è evidente a prima vista che la grande industria deve aumentare straordinariamente la produttività del lavoro incorporando nel processo produttivo enormi forze naturali e le scienze fisiche, non è affatto altrettanto evidente che la produttività così accresciuta non viene acquistata con un aumentato dispendio di lavoro dall'altro lato”*.⁹

Tutto il problema, quindi, consiste nell'esaminare: 1) in quale proporzione la macchina rincarà il prodotto; 2) se questo rincarò — questo sovrappiù di valore che la macchina trasmette al prodotto — è, oppure no, un risparmio di tempo di lavoro in rapporto al tempo di lavoro socialmente necessario. Questa valutazione del rincarò deve essere effettuata a molteplici livelli. In particolare, è necessario operare la debita distinzione tra i due seguenti diversi fattori, quantunque interconnessi: 1) la quota parte del proprio valore che la macchina trasmette al prodotto (a ciascun prodotto, come all'insieme dei prodotti nei quali si trasmette); 2) la parte di plusvalore, o di plusvalore extra,¹⁰ che permette di prelevare attraverso la diminuzione del tempo di lavoro socialmente necessario. Esaminiamo più da vicino tali questioni: *“Dobbiamo ora cominciare osservando che le macchine entrano sempre interamente nel processo di lavoro ed entrano sempre solo parzialmente nel processo di valorizzazione”*.¹¹

La fabbricazione di un qualunque bene suppone un notevole immobilizzo di capitale nella macchina sotto forma di capitale fisso (ciò che Marx indica nella prima parte della sua tesi: *“le macchine entrano sempre interamente nel processo di lavoro”*); ma, per quanto riguarda propriamente il processo della creazione del valore, esse non *“aggiungono mai più valore di quanto non perdano in media per il loro logorio”*.¹² E ciò, quale che sia l'importanza dell'immobilizzo di partenza (l'importanza del valore che la macchina complessivamente cristallizza in sé). *“Si verifica quindi una grande differenza fra il valore della macchina e la parte di valore da essa periodicamente trasferita nel prodotto: si verifica una gran differenza fra la macchina come elemento costitutivo del valore e la macchina come elemento costitutivo del prodotto”*.¹³

Ciò posto, si tratta di capire quali elementi permettano di scoprire se la macchina rende o meno possibile, al capitalista che la utilizza, di diminuire il tempo socialmente necessario, nonostante l'aumento di valore che contribuisce a determinare. Marx indica almeno tre di questi fattori, e che sono principali. Si tratta: 1) dell'importanza del valore che la macchina incorpora in partenza e che dunque, in frazioni, trasmetterà interamente; 2) il tempo (il periodo) necessario per trasmettere l'interezza del proprio valore; 3) il numero dei prodotti sui quali si trasferisce. Esamineremo inizialmente i punti 2) e 3), successivamente il punto 1). Questi tre punti ci conducono al centro del nostro problema, che trova ormai la sua formulazione: *valore trasmesso dalla meccanizzazione al prodotto e condizione d'incorporazione delle macchine*.

2. 1. *La questione del periodo di trasmissione*

Se è vero che — per riprendere la citazione precedente — “*si verifica una gran differenza fra la macchina come elemento costitutivo del valore e la macchina come elemento costitutivo del prodotto*”, resta da spiegare in che modo il “tempo”, il periodo di trasmissione, contribuisce a determinare la quota-parte del valore che verrà trasmessa al prodotto. Marx risponde a tale domanda con la seguente precisazione: “*Quanto più grande è il periodo durante il quale le stesse macchine tornano a servire ripetutamente nello stesso processo lavorativo, tanto più grande è quella differenza*”.¹⁴

In altri termini, se la macchina (applicandosi su un numero costante di prodotti) trasmette l'interezza del proprio valore in sette anni e mezzo o in quindici anni, essa trasmette (nel primo caso) a ciascun prodotto due volte più valore che nel secondo caso (si suppone, evidentemente, che essa trasmetta il proprio valore interamente nei termini rispettivi di sette anni e mezzo e di quindici anni).

Così, dunque, a non considerare le cose che dal punto di vista dell'*usura materiale* e della quota-parte di valore che si trasmette al prodotto,¹⁵ più lungo è il tempo di funzionamento di una macchina, più lungo è il periodo in cui trasmette il proprio valore. Ed inoltre ha maggiori possibilità di venir impiegata nei rapporti di produzione capitalistici. Ma questo punto di vista — unilaterale — si trasforma se messo a confronto con altri elementi che è necessario prendere in considerazione.

2. 2. *Un altro elemento: il numero di prodotti ai quali la macchina trasmette del valore in una stessa unità di tempo*

Se nello stesso tempo di lavoro (per esempio: dieci ore) di due macchine che incorporino inizialmente il medesimo valore e che vengano impiegate alla produzione di una stessa merce, l'una può applicarsi su 500 prodotti e l'altra su 1.000 prodotti, è chiaro che la seconda macchina (non tenendo conto delle spese di manutenzione) incorpora in ciascuna merce un valore due volte minore che la prima. Ciò che può essere misurato dalla “*velocità*” della macchina, vale a dire dal numero di operazioni che è capace di compiere in un dato tempo.

“*Data la sfera d'azione della macchina operatrice, ossia il numero dei suoi utensili, o, quando si tratti di forza, il volume di questa, la massa dei prodotti dipenderà dalla velocità con la quale opera, dunque, per es., dalla velocità con la quale gira il fuso, o dal numero di colpi che il martello distribuisce in un minuto*”.¹⁶

Peraltro, a parità di ogni altra condizione, più è grande la velocità di una macchina, più piccola è la quota-parte del suo valore che essa trasmette, più grande è la differenza con il tempo socialmente necessario.

2. 3. *Il terzo elemento: la massa di valore che la macchina incorpora in se stessa all'inizio (ovvero il suo valore originario)*

“*Data la proporzione nella quale le macchine trasferiscono valore nel prodotto, la grandezza di questa parte del valore dipende dalla grandezza di valore delle macchine stesse. Tanto meno lavoro esse contengono, tanto minor valore aggiungono al prodotto; tanto meno valore esse cedono, tanto più sono produttive e tanto più il servizio che fanno s'avvicina a quello delle forze naturali. Ma la produzione di macchine per mezzo di macchine ne diminuisce il valore proporzionalmente alla loro estensione ed efficacia*”.¹⁷

Un numero, ormai vecchio, di *Recherches internationales*¹⁸ dedicato all'automatizzazione, riporta il calcolo di redditività al quale si sarebbe affidato Austin prima di prendere la decisione di automatizzare alcune sue unità di produzione. Gli elementi essenziali di questo calcolo sono contenuti nella tabella che segue (le cifre sono espresse in lire sterline):

	VECCHIA FABBRICA	FABBRICA AUTOMATIZZATA	CAMBIAMENTI PERCENTUALI
Investimento iniziale	30.850	25.903	- 16
Volume di produzione	2.500	3.000	+ 20
	unità/settimana	unità/settimana	
Costo di funzionamento delle macchine	4.8 s. 9d/ora	3.13 s. 3d/ora	- 17
Spese in salari	2.17 s. 2d/ora	11 s. 0d/ora	- 80

Anche se schematico, questo esempio illustra bene il profitto reso possibile sia *per unità di prodotto* che per quanto riguarda *la massa*. Ma questo esempio non permette di cogliere la *sostanza* dell'interesse all'incorporazione delle macchine. Mancando i dati certi, non consente di valutare in che misura il lavoro vivo economizzato nella fabbrica automatizzata non venga poi trasferito e spostato a livello della *produzione* di macchine che permettano l'automatizzazione della fabbrica. Perché, andando al merito della questione: *"E' evidente che quando la produzione di una macchina costa tanto lavoro, quanto il suo uso ne risparmia, ha luogo un semplice spostamento del lavoro, e che dunque la somma complessiva del lavoro richiesto per la produzione d'una merce non è diminuita, ossia è evidente che la forza produttiva del lavoro non è aumentata"*.¹⁹ Ciò che permette di affermare: *"La produttività della macchina si misura quindi con il grado nel quale la macchina sostituisce la forza-lavoro umana"*.²⁰

Ciò posto, diviene allora perfettamente chiara la condizione fondamentale affinché una macchina venga incorporata (quali che siano le proporzioni in cui essa accresca la produttività del lavoro umano). E possiamo formulare una prima generalizzazione: *"Considerata la macchina esclusivamente mezzo per ridurre più a buon mercato il prodotto,"²¹ il limite dell'uso delle macchine è dato dal fatto che la loro produzione costi meno lavoro di quanto il loro uso ne sostituisca"*.²² Notiamo, e ciò è significativo, che Marx usa l'espressione *"limite"* all'incorporazione delle macchine.

Abbiamo, dunque, la *condizione generale* per l'incorporazione delle macchine. Tuttavia, Marx è ancora più preciso, perché aggiunge subito: *"Ma per il capitale questo limite trova un'espressione ancora più ristretta. Poiché il capitale non paga il lavoro adoperato, ma il valore della forza-lavoro usata, per esso l'uso delle macchine è limitato dalla differenza fra il valore della macchina e il valore della forza-lavoro da essa sostituita"*.²³

Giungiamo, così, al termine della nostra ricerca. Abbiamo individuato, in rapporto alla legge del valore, una prima serie di elementi che consentono di comprendere i *"limiti"* posti all'uso capitalistico delle macchine. Nella misura in cui: *in primo luogo*, il capitalista è orientato nei suoi calcoli non dal valore del lavoro ma dal prezzo della forza-lavoro ad un dato momento; e nella misura in cui, *in secondo luogo*, questo *"prezzo"* della forza-lavoro può notevolmente variare secondo i paesi ed i settori, si comprende come una stessa macchina possa essere impiegata, in buone condizioni di redditività in un dato paese (se, per esempio, la forza-lavoro in quel dato paese è *"cara"*), e non trovare invece le medesime favorevoli condizioni nel paese stesso in cui è stata inventata. Ed è quanto Marx rileva: *"Quindi si inventano oggi in Inghilterra macchine che vengono adoperate nell'America del Nord [...]"*.²⁴ La ragione è che negli Stati Uniti i lavoratori salariati hanno potuto negoziare dei saggi di incrementi salariali relativamente alti.²⁵ Là, l'uso di macchine - economizzando lavoro vivo - rispondeva agli imperativi della valorizzazione del capitale. Per la stessa ragione, *"la Germania inventava nei secoli XVI e XVII macchine che solo l'Olanda adoperava, [...] come parecchie invenzioni francesi del secolo XVIII vennero sfruttate solo in Inghilterra"*.²⁶

Così, per essere concreti: *"Gli Yankees hanno inventato macchine spaccapietre. Gli inglesi non le adoperano, perché al miserabile [...] che compie questo lavoro vien pagata una parte così piccola del suo lavoro, che le macchine rincarerebbero la produzione per il capitalista"*.²⁷

Ancora un altro esempio, piú pertinente, perché porta a formulare una tesi generale: *“In qualche occasione in Inghilterra vengono ancora impiegate donne invece di cavalli per rimorchiare ecc. le barche dei canali, perché il lavoro richiesto per la produzione dei cavalli e delle macchine è una quantità matematica data, e invece quello per il mantenimento delle donne della sovrappopolazione è al disotto di ogni calcolo. Quindi in nessun'altra parte del mondo si trova una prodigalità di forza umana per bagattelle, piú svergognata di quella che si trova per l'appunto in Inghilterra, il paese delle macchine”*.²⁸

Per questo caso specifico, il prezzo della forza-lavoro di questa particolare frazione che sono le donne, è talmente basso che, qualunque sia il livello di meccanizzazione dei diversi settori dell'economia sociale, per determinati compiti effettuati dalle donne, l'impiego di macchine è, dal punto di vista del capitalista, un'aberrazione — e ciò, quale che sia la pesantezza del lavoro a cui siano adibite.

Vediamo dunque, a partire da questi esempi, che ogni passo che, in rapporto all'alto livello di sviluppo tecnico di certe branche d'industria, suppone la loro estensione e la loro generalizzazione a tutti i settori dell'economia sociale, disconosce le leggi specifiche alle quali obbedisce il modo di produzione capitalistico nell'incorporazione delle macchine. Piú precisamente, in determinate situazioni, l'uso di macchine in certi settori rende altamente improbabile la loro incorporazione negli altri settori. Afferma in proposito Marx: *“Nei paesi di piú antico sviluppo la macchina stessa produce, per il suo uso in alcune branche d'industria, tale sovrabbondanza di lavoro [...] in altre branche che la caduta del salario al disotto del valore della forza-lavoro impedisce l'uso delle macchine, e lo rende superfluo e spesso impossibile dal punto di vista del capitale, il guadagno del quale proviene di per sé dalla diminuzione non del lavoro adoprato ma da quella del lavoro pagato”*.²⁹

Per concludere, queste prime note illustrano sufficientemente la condizione generale per l'incorporazione delle macchine nel modo di produzione capitalistico: le macchine devono consentire una “economia di lavoro vivo”. Ma, due cose devono esser precisate. *In primo luogo*: ciò vale “esclusivamente” dal punto di vista di “ridurre piú a buon mercato il prodotto”. Ma questa preoccupazione, per quanto possa essere importante, non è in rapporto ai motivi che spingono all'innovazione. L'economia di lavoro vivo non è niente piú che un riferimento, un “limite” dice Marx: resta da spiegare la dialettica che può svilupparsi all'interno ed intorno a questo “limite”. *In secondo luogo*: ogni volta che si tratterà di un prodotto nuovo, non è l'economia di lavoro vivo che può determinare il comportamento del capitalista, poiché all'occorrenza non è attraverso la diminuzione dei costi che può esser conquistato un allargamento del mercato. Qui, al contrario, la questione è di stabilire un nuovo mercato, che è solo potenziale. Così, per queste due ragioni, la nostra ricerca delle condizioni che determinano l'incorporazione delle invenzioni deve continuare, ed altri elementi devono esser focalizzati.

3. La questione del periodo di trasmissione del valore al prodotto Usura materiale e “usura morale”. Suoi effetti

3. 1. Un richiamo. Come porre il problema

Abbiamo notato, nel paragrafo precedente, che la macchina trasferisce in ogni prodotto una quota parte del suo valore, la cui importanza dipende: a) dal valore complessivo che la macchina incorpora all'inizio (prima di entrare in funzione); b) dal numero di prodotti nei quali il valore della macchina si trasferisce in una data unità di tempo (dalla “velocità” della macchina); c) dal periodo durante il quale essa funziona ed in cui trasferisce l'interesse del suo valore. I due primi punti non richiedono particolari osservazioni. Il terzo punto, invece, fa nascere una serie di importanti problemi.

Se supponiamo il caso di una macchina, che incorpori un grande valore iniziale, e che non possa funzionare che per un periodo molto limitato di tempo (un anno o due, per esempio)

– rimanendo costanti gli altri fattori –, essa trasferirà in ogni prodotto una *quota parte del suo valore tale* che comporrà il rischio, in un periodo di tempo così breve, di non consentire alcuna realizzazione di superprofitti. O, addirittura, essa rincarerà il prodotto ad un punto tale da trovarsi al di sopra del suo prezzo sociale. In questo caso, naturalmente, supponiamo che, funzionando la stessa macchina quindici o venti anni, trasferirebbe in ciascun prodotto una quota parte del suo valore tale da *abbassare* il valore individuale nettamente al di sotto del valore sociale e permetterebbe dunque di realizzare superprofitti. Questa ipotesi mette bene in luce che la questione del periodo durante il quale la nuova macchina opera è una questione decisiva dal punto di vista del suo uso capitalistico. Se si aggiunge che la macchina non è soltanto distrutta (messa fuori uso) dall'*usura materiale* ma anche per il fatto che nuove macchine introdotte immediatamente dopo la rendono non redditizia dal punto di vista del suo uso capitalistico, si potrà cogliere allora tutta l'importanza del problema. Il fenomeno detto dell' "*obsolescenza*" (Marx la chiama "*usura morale*") si traduce in un accorciamento del periodo di funzionamento della macchina. Dal punto di vista economico, una serie di problemi si annodano intorno a tale questione.

3. 2. *Usura materiale ed "usura morale": la questione dell'obsolescenza*

Cominciamo col fornire inizialmente alcune precisazioni sui concetti utilizzati. "*L'usura materiale della macchina è di duplice natura. C'è un'usura che nasce dall'uso della macchina allo stesso modo che le monete si deteriorano con la circolazione; e un'altra che deriva dal rimanere la macchina inadoperata allo stesso modo che una spada inoperosa arrugginisce nella guaina*"³⁰.

Supponendo che la macchina funzioni nella produzione di merci fino alla sua distruzione (fisica), in ciascun prodotto sul quale si applichi trasferendo una quota parte del proprio valore essa *usa* materialmente gli elementi di cui si compone. Al momento della sua distruzione essa ha trasmesso attraverso usure successive l'interesse del suo valore sulla totalità dei prodotti che ha contribuito a fabbricare.

Ma è raro – e tutto il problema sta proprio qui – che possa funzionare fino alla sua totale usura materiale ed alla sua distruzione fisica. Infatti, "*oltre all'usura materiale la macchina sottostà anche a un'usura per così dire morale. Essa perde valore di scambio nella misura in cui macchine della stessa costruzione possono essere riprodotte più a buon mercato oppure nella misura in cui le arrivano accanto, facendole concorrenza, macchine migliori*"³¹.

E in questi due casi (macchine più a buon mercato o macchine più perfezionate), i vantaggi che il capitalista trae dal suo impiego vengono annullati. Per meglio dire, come abbiamo già notato, l'operazione di incorporazione di una nuova macchina può risolversi in un disastro se la macchina incorporata è rapidamente superata e, dunque, per questa ragione, ha *trasferito integralmente* il proprio valore in una così piccola quantità di prodotti che, in realtà, ha portato al loro rincaro al di sopra del prezzo sociale, invece di aver determinato il loro abbassamento al di sotto di questo limite.³²

Ora, questa ipotesi (di rincaro) non è affatto un'ipotesi scolastica. Perché, in effetti, *se la messa a punto di un insieme meccanico originale* necessita spesso di un lavoro di notevole rilievo, molto lento, molto minuzioso e molto costoso (costo dei prototipi, ecc.), la riproduzione di questo insieme, o dei perfezionamenti effettuati in punti specifici, non incorporano completamente la stessa quantità di lavoro. Come nota Marx, ciò è a tal punto vero che di norma si può constatare come alla "*prima introduzione delle macchine in una branca qualsiasi della produzione, si susseguono uno all'altro metodi nuovi per la loro riproduzione più a buon mercato*"³³ e perfezionamenti che non s'impadroniscono solo di parti o apparecchi singoli ma di tutta la loro costruzione".³⁴ Beninteso, l'effetto è che in "*entrambi i casi il suo valore, per quanto giovane e vitale essa [la macchina] possa essere ancora per il resto, non è più determinato dal tempo di lavoro realmente oggettivato in essa, ma dal tempo di*

lavoro necessario alla sua propria riproduzione o alla riproduzione della macchina migliore".³⁵

Così, la questione del periodo durante il quale la macchina funziona e trasferisce il suo valore, la questione della sua usura morale, diventa, nel modo di produzione capitalistico, una delle condizioni per l'incorporazione delle macchine. Quale che sia la proporzione in cui una data macchina aumenti la produttività del lavoro e permetta, per questo, un'economia di lavoro vivo, se il capitalista non è garantito nel poterla far funzionare per un tempo "sufficiente", essa ha tutta la possibilità di non venir mai incorporata.

Si esaminino, all'interno di ipotesi diverse, le differenti condizioni per un impiego capitalistico delle macchine e per la trasformazione di invenzioni in effettive innovazioni. Bisognerà distinguere, in particolare, tra il caso in cui le macchine nuove servano a produrre valori d'uso che già esistono (la modalità di intervento della macchina consiste nell'abbassare il costo delle merci); e il caso in cui le macchine nuove servano a produrre nuovi valori d'uso. Le condizioni per l'incorporazione di questi due tipi di macchine coincidono solo in parte.

3. 2. 1. *Primo caso: condizioni di incorporazione di macchine che permettono di abbassare il valore di merci già disponibili sul mercato*

Il primo elemento da prendere in considerazione è la misura in cui la nuova macchina permette di abbassare il valore individuale della merce, e dunque la misura del plusvalore che permette di estrarre per differenza con il suo valore sociale. E' chiaro, in effetti, che se questa differenza è piccola, il vantaggio risultante dall'utilizzazione di una nuova macchina sarà ridotto nella stessa proporzione. E sarà anche annullato se il valore della macchina (l'immobilizzazione iniziale in capitale fisso) è troppo elevato.

Supporremo dunque, nella nostra argomentazione, che questa differenza sia sufficientemente grande. Si tratta di una condizione necessaria per l'incorporazione della macchina. Necessaria, ma non sufficiente. Devono convergere, inoltre, altre condizioni: a) quelle relative alla "protezione" dell'innovazione; b) quelle che consistono nell'assicurare il tempo di funzionamento più lungo possibile per la nuova macchina.

Per quanto riguarda la "protezione" dell'innovazione, bastino alcune semplici indicazioni, perché la sua analisi rinvia alla teoria giuridica del monopolio e del parziale monopolio. Il punto centrale della questione è, in questo caso, il fatto che l'istituzione del sistema dei brevetti delle invenzioni come luogo del mercato delle innovazioni³⁶ permette al capitalista di procedere alla protezione dell'invenzione che incorpora e ciò nei due seguenti modi: a) ricorrendo ai procedimenti che utilizza con una foresta di brevetti; b) impadronendosi di tutti quei brevetti che comprendano dei procedimenti suscettibili di esser concorrenziali con la macchina che utilizza, sia per perfezionarla lui stesso, sia per neutralizzarne l'effetto concorrenziale.

Per quanto riguarda il prolungamento del tempo di funzionamento propriamente detto, al capitalista che voglia garantire l'impiego della sua nuova macchina non mancano certo risorse. Un piccolo calcolo permette di comprendere la cosa. Che una macchina funzioni cinque ore al giorno per sedici anni, sedici ore al giorno per otto anni, o ventiquattro per quattro anni, dal punto di vista della massa totale del valore trasferito, è perfettamente indifferente (rimanendo costanti le altre condizioni, beninteso). Ma, per il capitalista, queste uguaglianze non sono equivalenti. Perché, nei diversi casi citati, il rischio di veder la sua macchina superata, resa inutilizzabile dall'"usura morale", diventa il problema più importante.

Così, il capitalista mette in opera due procedimenti supplementari per lottare contro il rischio dell'usura morale. Queste due "garanzie" sono, *in primo luogo*, il prolungamento della giornata lavorativa sociale e, *in secondo luogo*, l'intensificazione del lavoro.

Prolungamento della giornata lavorativa. Con ciò si vuol intendere, al di là della limitazione regolamentare del numero di ore di lavoro giornaliera e settimanali esigibili da un lavoratore in una qualsiasi branca d'industria, il fatto che si faccia funzionare la macchina considerata il

più a lungo possibile durante la giornata — e se è possibile 24 ore su 24 —, anche se è necessario per questo impiegare squadre di lavoratori che si diano il cambio agli stessi posti di lavoro (il sistema chiamato 3 x 8). Il capitalista dispone così di un mezzo per ridurre il “rischio” che la sua macchina venga colpita troppo presto dall’ “usura morale”. E questa spinta al prolungamento della giornata lavorativa è tanto più forte in quanto vi contribuiscono altri due fattori. Che sono: a) da una parte, il fatto che questo prolungamento permette in un periodo più ristretto di tempo non solo di diminuire il rischio dell’obsolescenza — infatti, non soltanto “*il plusvalore aumenta, ma diminuiscono le spese necessarie al suo sfruttamento*”,³⁷ dall’altra parte, il fatto che maggiore è l’immobilizzo in capitale fisso nella macchina, meno il capitalista sarà disposto ad accettare che se ne faccia un uso improduttivo.

“*Se, — insegnava il signor Ashworth, magnate inglese del cotone, al professore Nassau W. Senior, — se un lavoratore agricolo depona la sua vanga, egli rende infruttifero per questo periodo un capitale di 18 pence. Se uno dei nostri uomini (cioè gli operai della fabbrica) lascia la fabbrica, egli rende infruttifero un capitale che è costato 100.000 lire sterline. Si pensi! Un capitale che è costato 100.000 lire sterline, renderlo ‘infruttifero’, foss’anche per un solo istante! Effettivamente è cosa che grida al cielo, che uno dei nostri uomini lasci mai in generale la fabbrica! L’aumento della diffusione delle macchine rende ‘desiderabile’, come capisce il Senior ammaestrato dall’Ashworth, un prolungamento sempre crescente della giornata lavorativa*”.³⁸

Ed è questa la ragione per la quale, mano a mano che crescono gli investimenti in mezzi di produzione, si estende il lavoro notturno, con l’introduzione delle squadre. Il lavoro notturno, per delle ragioni tecniche, è giustificato solo in rari casi (per esempio le industrie che utilizzano forni a ciclo continuo, ma spesso una sola squadra di sorveglianza sarebbe sufficiente).

Un altro procedimento di cui dispone il capitalista per ridurre il rischio dell’obsolescenza è l’intensificazione del lavoro. Questo procedimento denota la stessa logica interna dei precedenti. Punta a far produrre all’operaio che mette in opera la macchina un maggior numero di prodotti nella stessa unità di tempo, cioè che può esser ottenuto solo a condizione di accrescere il dispendio di energia da parte dell’operaio. Nella misura in cui il capitalista non remunera il lavoro impiegato — dunque il sovrappiù di energia spesa —, ma la forza-lavoro dell’operaio (è per questo che ottiene tale intensificazione del lavoro senza un corrispondente aumento del salario, o anche senza alcun aumento), egli allora ricorrerà a tale procedimento.³⁹

Così, dal fatto che “*più è breve il periodo entro il quale viene riprodotto il suo valore complessivo*”, e che “*quanto più lunga è la giornata lavorativa tanto più breve è quel periodo*”,⁴⁰ si comprende che nel “*loro [delle macchine] primo periodo di vita quindi questo motivo particolare di prolungare la giornata lavorativa agisce in modo acutissimo*”,⁴¹ e — possiamo aggiungere — come si acutizzi anche l’intensificazione del lavoro. L’uso capitalistico di nuove macchine, particolarmente nei settori ad alti investimenti tecnologici, si compie a questo prezzo.

Grazie a tali elementi, dunque, possiamo comprendere le seguenti affermazioni di Marx (di primo acchito, apparentemente un po’ brutali), che vogliamo riportare prima di concludere: “*Se le macchine sono il mezzo più potente per aumentare la produttività del lavoro ossia per accorciare il tempo di lavoro necessario alla produzione di una merce, in quanto depositarie del capitale esse diventano, da principio nelle industrie di cui si impadroniscono direttamente, il mezzo più potente per prolungare la giornata lavorativa al di là di ogni limite naturale. Esse creano da un lato condizioni nuove che mettono il capitale in grado di lasciar briglia sciolta a questa sua tendenza costante, dall’altro creano motivi nuovi per istigare la sua brama di lavoro altrui*”.⁴²

Affermazioni che ci portano, anche in questo caso, molto lontano da chi, come R. Richta,⁴³ sostiene la tesi sull’unità del “*fattore soggettivo e del fattore oggettivo*” nella “*sintesi*” che opererebbe la macchina moderna automatica. La necessità di procedere all’analisi delle con-

dizioni in cui la macchina viene incorporata nella produzione delle merci nel modo di produzione capitalistico, tenuto conto delle forme *specifiche* che vi assume una tale incorporazione, diventa ancor più chiara. Per concludere su questo punto, si può affermare per ciò che concerne le macchine che permettono di abbassare il valore delle merci già disponibili sul mercato, che il capitale dispone (con il sistema dei brevetti, con il prolungamento e l'intensificazione del lavoro) di efficaci mezzi per proteggersi contro l'obsolescenza.

3. 2. 2. *Secondo caso: condizioni per l'incorporazione di macchine che servono a produrre nuovi valori d'uso (nuovi prodotti)*

Innanzitutto, conviene precisare che gli elementi enucleati al punto precedente continuano a svolgere il loro ruolo. E' evidente, infatti, che anche se si tratta di macchine o di procedimenti che servono a produrre nuovi prodotti, l' "istigazione" a proteggere i nuovi procedimenti (grazie al sistema dei brevetti), a prolungare ed intensificare il lavoro, continua ad essere efficacemente operante. Verrà esaminata, in questo caso in particolare, soltanto nella misura in cui presenti determinate specifiche caratteristiche. La prima domanda riguarda le ragioni che hanno portato il capitalista a produrre in fasi contemporanee nuovi valori d'uso in così gran numero; e ciò, ancor prima di soffermarci a chiarire le condizioni proprie a questo tipo di innovazioni.

Non è un mistero per alcuno che la messa in circolazione di *nuovi prodotti* costituisce uno dei tratti più caratteristici e più importanti del capitalismo moderno. Per numerosi economisti, "quantunque conservino un'importanza decisiva, le innovazioni apportate sul processo di produzione si sviluppano con una velocità relativamente minore delle innovazioni apportate sulla sostanza, lo stile e il modo in cui vengono presentati i prodotti di consumo".⁴⁴

Anche supponendo che questa mutazione nell'importanza relativa — in termini quantitativi — dei due tipi di innovazioni si sia effettivamente prodotta: quali ne sono le ragioni? quali vantaggi presenta per il capitale la produzione di nuovi prodotti? Prima di rispondere convenientemente a tale questione, osserviamo che esistono dei limiti notevoli, a partire da un certo livello di sviluppo delle forze produttive, ad una innovazione apportata sul processo di produzione e che questi limiti si manifestano quale che sia l'importanza delle scoperte e delle invenzioni suscettibili di trovare applicazione su delle macchine più perfezionate.

Per comprendere ciò, è sufficiente ricordare che le innovazioni apportate sul processo di produzione mirano a due obiettivi principali, che sono: 1) attraverso l'economia di lavoro vivo, far abbassare il tempo socialmente necessario ed estrarre il massimo di pluslavoro; 2) accrescere la produttività del lavoro per produrre nella stessa unità di tempo sempre più merci e prelevare così quote di plusvalore su un più gran numero di merci. Ora, questi due obiettivi, che sono legati — ma che, qui, separiamo per necessità di analisi —, a partire da un certo momento non possono più essere, o sono mal soddisfatti.

Per quanto concerne il **prelievo di plusvalore**, prima di tutto: il capitale non si sviluppa che attraverso una fondamentale contraddizione. Perché, in effetti, tutte le volte che una macchina permette di economizzare lavoro vivo — ed è, questa, la condizione per la sua incorporazione —, nello stesso movimento, essa riduce la base del lavoro vivo sulla quale preleva il pluslavoro: "[...] l'industria meccanica, qualunque sia la misura in cui essa, mediante l'aumento della forza produttiva del lavoro, estenda il pluslavoro a spese del lavoro necessario, raggiunge questo risultato solo diminuendo il numero degli operai impiegati da un dato capitale".⁴⁵

E, dal momento che l'industria meccanica "trasforma una parte del capitale, che prima era variabile ossia si trasformava in forza-lavoro viva, in macchinario, vale a dire in capitale costante che non produce plusvalore",⁴⁶ se la giornata lavorativa è fissata per esempio in dodici ore, è impossibile "spremere da due operai il plusvalore che si sprema da ventiquattro. Se ognuno dei ventiquattro operai fornisce su dodici ore solo un'ora di pluslavoro, insieme for-

niranno ventiquattro ore di pluslavoro, mentre il lavoro complessivo dei due operai ammonta a sole ventiquattro ore".⁴⁷

Essendo la *tendenza* delle macchine proprio quella di diminuire il numero degli operai impiegati nella produzione (da 24 a 12, per esempio), e rappresentando anche la condizione per la loro incorporazione, Marx può concludere: "*Nell'uso del macchinario per la produzione di plusvalore vi è quindi una contraddizione immanente, giacché quest'uso ingrandisce uno dei due fattori del plusvalore che fornisce un capitale di una grandezza data ossia il saggio del plusvalore, soltanto diminuendo l'altro fattore, il numero degli operai*".⁴⁸

In altre parole, tutto accade come se la "spinta a innovare" per ciò che riguarda la trasformazione del processo di produzione diminuisse e tendesse ad annullarsi mano a mano che si giunge ad un certo livello di sviluppo della forza produttiva della macchina. A questo livello, i guadagni sperati di produttività si realizzano ad un tale costo che non giustificano più il sovrappiù di investimenti; ciò che Marx illustra in questo piccolo ragionamento:

"Se il lavoro necessario fosse già ridotto a 1/1000, il valore eccedente totale sarebbe = 999/1000. Se a questo punto la forza produttiva aumentasse di mille volte, il lavoro necessario si ridurrebbe a 1/1.000.000 di giornata lavorativa e il valore eccedente totale ammonterebbe a 999.999/1.000.000 di una giornata lavorativa; mentre prima di questo aumento della forza produttiva esso ammontava soltanto a 999/1.000 o 999.000/1.000.000; sarebbe quindi aumentato di $999/1.000.000 = 1/11$ (più $I [II + 1/999]$), ossia l'eccedenza totale, con la moltiplicazione per mille della forza produttiva, non sarebbe aumentata neppure di $1/11$, ossia neppure di $3/33$, mentre nel caso precedente, con il semplice raddoppiamento della forza produttiva, essa aumentava di $1/32$. Se il lavoro necessario si riduce da $1/1.000$ a $1/1.000.000$, esso si riduce esattamente di $999/1.000.000$ (poiché $1/1.000 = 1.000/1.000.000$), diminuisce cioè in misura pari al valore eccedente".⁴⁹

E' questa la ragione per cui le innovazioni introdotte nel processo di produzione cozzano contro determinati limiti. Esaminiamo adesso l'altra ragione.

Per quanto riguarda l'aumento della produttività del lavoro e la produzione di un maggior numero di merci in una stessa unità di tempo, il capitalista si trova allo stesso modo di fronte alcune contraddizioni. Qui, il capitalista è posto davanti all'alternativa che è, sia di mantenere un alto saggio di profitto, ma che non preleverà che su un ristretto numero di merci, sia di cedere sul suo saggio di profitto nella speranza di allargare il proprio mercato e di prelevare del plusvalore su una massa maggiore di merci.⁵⁰

Resta il fatto che, a partire dagli anni '50, il capitale non ha cessato di immettere sul mercato nuovi prodotti. Quali vantaggi ne derivano per il capitalista? Quali sono le condizioni per l'incorporazione di questo tipo di macchine ?

Se il problema è, certo, per i monopoli (o per le gigantesche unità di produzione) di ostacolare la saturazione del loro mercato e di mantenere una domanda continua e che ciò non può ottenersi attraverso la riduzione dei costi (innovazione sul processo di produzione), "*il lancio continuo di prodotti*" appare davvero come il mezzo e la soluzione che il capitale è in grado di apportare per assicurare la perennità dei suoi profitti. Per quanto questi nuovi prodotti siano regolarmente lanciati con successo (incontrano una domanda solvibile e riescono a realizzarsi) e che "*facciano passare di moda i prodotti per i quali il mercato è prossimo alla saturazione, essi sostituiscono questi ultimi con dei prodotti differenti più sofisticati e che presentano il fascino della novità*"⁵¹ (che consistano o meno in valori d'uso veramente nuovi, essendo qui l'aspetto essenziale che essi spostino su di sé la domanda solvibile a ciascun nuovo lancio). In questo caso, non operando la concorrenza (per ipotesi) con la stessa efficacia, il capitalista può praticare dei prezzi di vendita che non hanno più alcun rapporto con il valore dei prodotti e realizzare saggi di profitto eccezionalmente elevati.

I saggi di profitto sono allora tali che, anche se il prodotto ha una durata relativamente breve (mettiamo due anni), ciò non rappresenta un ostacolo alla valorizzazione. La massa di

plusvalore prelevato in questo breve periodo di tempo permette di realizzare nonostante tutto la macchina e il valore che essa trasferisce al prodotto in queste condizioni ottimali.⁵² Il procedimento, dunque, qui è molto semplice: si prelevano in un breve periodo di tempo dei saggi di profitto eccezionalmente elevati, e, appena vengano minacciati, si abbandona il prodotto per lanciarne uno nuovo che consenta a sua volta di realizzare un altissimo saggio di profitto, ecc. . Beninteso, non è certo in ogni caso che tutte le imprese, e in qualsivoglia settore, possano operare seguendo questo principio. Resta il fatto, comunque, che la chimica, l'elettricità e l'elettronica mettono in circolazione sul mercato, e con regolarità, quantità di prodotti che presentano tutte queste caratteristiche. Il fatto, inoltre, che questi settori siano tra quelli che effettuano i più massicci investimenti nella *Ricerca* e nello *Sviluppo* si spiega certamente *in parte* con realtà di questa natura. La preoccupazione del capitale di trovare incessantemente sempre nuovi settori ove orientarsi in modo redditizio è, allo stesso modo, una costante che questi elementi possono permettere di spiegare.

Così, per concludere, tutte le volte che si tratterà di *macchine che servono a produrre nuovi beni di consumo*, le condizioni per la loro incorporazione presentano particolari caratteristiche. La *longevità* del prodotto (dunque, il periodo di tempo nel quale la macchina trasferisce il suo valore e, quindi, anche la proporzione in cui l'arricchisce) è allora una condizione molto meno importante che nel caso di innovazioni introdotte sul processo di produzione propriamente detto. E ciò si spiega, lo abbiamo visto, con l'eccezionalità dei saggi di profitto che i nuovi prodotti consentono di prelevare. La *novità*⁵³ del prodotto — o, più esattamente, la sua capacità di penetrare su un mercato sufficientemente importante di consumatori che siano in grado di pagare alti prezzi (ciò che spesso è determinato dal suo grado di "novità") — gioca lo stesso ruolo della *longevità* nel caso di innovazioni introdotte sul processo di produzione. Questa dialettica *novità/longevità* va ad integrare, dunque, gli elementi che costituiscono la problematica dell'uso capitalistico delle macchine.

Tuttavia, non tutto rientra in queste due proposizioni. E il problema del "tempo" che la macchina permette di guadagnare o di perdere, continua, per altri versi, ad avere un ruolo che, dal punto di vista del suo uso capitalistico, rappresenta un elemento molto importante. A seconda, infatti, che la macchina — o, come vedremo, altri procedimenti — permetta o meno di accrescere la *velocità di rotazione del capitale*, di abbreviare o meno il tempo necessario al compimento del ciclo completo del capitale (— A . M ... A' —) — dunque di ottenere che una data massa di capitale produca in uno stesso tempo numerose "generazioni di merci" —, allora la sua incorporazione presenterà per il capitale un interesse ineguale.

4. Osservazioni sulla questione della velocità di rotazione del capitale

4. 1. Alcuni richiami. Come porre il problema

La stessa logica che porta il capitale ad economizzare lavoro vivo, lo spingerà a lottare per ridurre il tempo di rotazione del capitale. Questo "tempo", infatti, si presenta come un limite alla valorizzazione del capitale. In effetti, può trascorrere un periodo di tempo più o meno lungo prima che il capitalista ritrovi sotto forma di guadagno in denaro (A') la massa di capitale denaro (A) di cui disponeva all'inizio della sua attività come capitalista. E' ben evidente che, dal suo punto di vista (che è, come dice Marx, "*accumulare sempre più denaro attraverso il denaro*"), la lunghezza di questo periodo (che si estende dal primo impiego del capitale denaro fino alla realizzazione delle merci) non è certo indifferente. Supponendo che il capitalista possa — in virtù di certe invenzioni socialmente disponibili — abbreviare questo periodo, potrebbe in una sola volta, in uno stesso tempo, produrre più merci, e, dunque, estrarre maggior plusvalore sotto forma di pluslavoro. E ciò, anche se l'investimento supplementare,

per accrescere la *velocità di rotazione del capitale*, rincara il prodotto fabbricato. Per questa ragione, *gli elementi, che influiscono sulla determinazione della velocità di rotazione del capitale* si esprimono anche come *condizioni alla incorporazione delle invenzioni*.

E' noto che Marx designa la velocità di rotazione del capitale con la formula $n = R/r$ (ovvero: $r = 1/n \cdot R$), in cui R è l'anno come unità di misura del tempo di rotazione, n indica il numero di rotazioni di un determinato capitale, r è il tempo di rotazione.⁵⁴ Ogni elemento che faccia diminuire (n), accresce dunque il tempo di rotazione (r) e — rimanendo invariati gli altri fattori — permette al capitalista di prelevare plusvalore su un maggior numero di merci. E' noto, altresì, che il tempo di rotazione del capitale si scompone in: a) tempo di produzione; b) tempo di circolazione e di realizzazione. Esaminiamo, dunque, brevemente quali sono le condizioni per l'incorporazione delle invenzioni che concernono ciascuno di questi due livelli.

4. 2. *Innovazione e tempo di produzione*

Nel tempo di produzione rientra — ciò che abbiamo già esaminato — la “velocità” della macchina, cioè il numero di operazioni che essa può effettuare in un dato periodo di tempo. Abbiamo notato, a questo proposito, come per aumentare la “velocità” della macchina, il capitalista abbia la tendenza ad aumentare l'intensificazione (la cadenza) del lavoro. Ci proponiamo di esaminare qui quest'altro elemento che entra nel tempo di produzione — come un limite alla sua riduzione — che costituisce il periodo richiesto per l'approvvigionamento in materie prime.

Sottolineiamo, prima di tutto, che nella formula della velocità di rotazione del capitale ($r = 1/n \cdot R$), non è arbitrariamente che Marx pone per (R) l'anno in quanto misura del tempo di rotazione. Egli giustifica questa scelta: “*Come la giornata lavorativa costituisce l'unità naturale di misura per la funzione della forza-lavoro, l'anno costituisce l'unità naturale di misura per le rotazioni del capitale in processo. La base naturale di questa unità di misura risiede in ciò, che i più importanti prodotti agricoli della zona temperata, che è la madrepatria della produzione capitalistica, sono annuali*”.⁵⁵

Ed è come dire quale importanza abbia per la determinazione del tempo di produzione *il tempo di maturazione naturale dei prodotti agricoli*. Difatti, fin tanto che l'industria dipendeva per il suo approvvigionamento dai prodotti naturali (e dal tempo naturale di maturazione), il capitale cozzava con un limite assoluto. Questo limite poteva essere aggirato aumentando la fertilità del suolo — o con altri procedimenti della stessa natura —, ma questo aumento cozzava esso stesso con dei limiti relativamente rigidi. Dal momento in cui fu possibile — e il capitale, per parte sua, contribuì a rendere ciò possibile — produrre in modo sintetico le materie prime (o prodotti equivalenti) necessarie all'industria, il limite naturale all'aumento della velocità di rotazione del capitale poté essere superato e, moltiplicando il numero di merci che poteva produrre in un dato tempo, il capitale moltiplicava nella stessa proporzione i propri profitti.

Un articolo pertinente, dedicato a questo problema, nota: “*Per lottare contro la caduta del saggio di profitto, conseguenza ineluttabile della sostituzione di lavoro 'vivo' produttore di valore con il lavoro delle macchine [...], il modo di produzione capitalistico può utilizzare [...] un metodo molto efficace: l'accelerazione della rotazione del capitale con l'aumento della velocità di produzione e di scambio. La stessa quantità di capitale può allora mettere in movimento una maggiore quantità di merci e di forza-lavoro, succhiare così una massa più grande di profitto, a condizione che esistano tuttavia sufficienti possibilità di espansione. Il modo di produzione capitalistico spinge sempre più lontano questo metodo [...]. E' da questo punto di vista che bisogna [...] considerare l'enorme crescita dell'industria chimica: la sostituzione delle materie prime e dei prodotti agricoli con dei prodotti sintetici, ciò che abbrevia il tempo di produzione perché si evita il lento processo di maturazione naturale. E'*

in funzione di questi bisogni che si è sviluppata la chimica organica, poi le teorie atomiche, ecc."⁵⁶

A condizione, dunque, "che esistano [...] sufficienti possibilità di espansione", l'aumento della velocità di rotazione del capitale permette di prelevare notevolissime quote di superprofitti. E come nota il citato articolo, le produzioni della Chimica sembrano proprio, a questo riguardo, giocare un ruolo decisivo; ciò che, per inciso, spiegherebbe ancora in quel caso, almeno in parte, l'importanza della *Ricerca* e dello *Sviluppo* (R-S) in questo settore e le ragioni per cui (R-S) penetrano così in profondità nella produzione. La "chimizzazione" dei processi di produzione indicata da Richta⁵⁷ si giustifica ancor meglio — dal punto di vista del capitale — in quanto non permette soltanto di ridurre il ciclo di maturazione dei prodotti naturali, ma anche: 1) di assicurare la continuità di un approvvigionamento in materie prime, che cause naturali (scadente produzione agricola) o altre circostanze⁵⁸ rendevano aleatorie; 2) di produrre nuove materie prime, *base di nuovi prodotti*, con tutti i vantaggi che questo tipo di innovazione presenta;⁵⁹ 3) di ridurre il *tempo* e il *costo* di trasporto tutte le volte che le materie prime possono esser prodotte sinteticamente in vicinanza dei luoghi di produzione, invece di essere importate, spesso da lontano (l'esempio del caucciù è, a questo riguardo, tipico); 4) di utilizzare nella produzione degli scarti che, altrimenti, avrebbero rappresentato altrettanti costi supplementari.⁶⁰

Per chiudere questa parentesi sulla Chimica, si comprende — data la diversità di queste modalità di azione e dei suoi punti di applicazione — il posto che essa occupa nei processi sociali di valorizzazione del capitale. E la "chimizzazione", che Richta designa come il fatto più appariscente della "interpenetrazione dialettica" della scienza e dell'industria, appare come un esempio fin troppo particolare perché la sua dimostrazione sia probante.⁶¹

Ciò detto, si vede dunque come la produzione di nuove materie prime — soprattutto grazie allo sviluppo della chimica — permetta di aumentare la velocità di rotazione del capitale, di sopprimere i limiti inerenti al ciclo di maturazione dei prodotti naturali e di lottare contro la caduta del saggio di profitto. Va da sé che ogni invenzione, ogni dispositivo che sia orientato in questa direzione ha tutte le chances per esser suscettibile di significativi sviluppi.

4. 3. *Innovazioni e tempo di circolazione e realizzazione*

Qui, dal punto di vista dei principi, non vi sono cambiamenti in rapporto ai problemi concernenti la riduzione di tempo di produzione. E' necessario, semplicemente, precisare che nella misura in cui si allunga il periodo di realizzazione, si accresce la parte relativa del capitale circolante in rapporto al capitale fisso. Lo stoccaggio e la conservazione delle merci accresce i costi del capitalista. Analogamente, l'interesse concesso al capitalista industriale si eleva con il prolungamento del periodo di realizzazione. Tutto ciò produce, come effetto, l'accrescimento della parte del plusvalore totale che dovrà ritornare al capitale finanziario. Si vede, dunque, che attorno alla questione del tempo di circolazione si giocano interessi complessi.⁶²

Il già citato articolo dei *Cahiers du communisme des conseils* suggerisce che, così come per ridurre il tempo di produzione il capitalista ha largamente contribuito a sviluppare l'industria chimica, per ridurre il tempo di circolazione e di scambio si è sforzato di sviluppare l' "eletrotecnica", in quanto quest'ultima è "direttamente legata" a tale riduzione (telefono, radio, telegrafo, elettricità). L'elettricità, come fonte di energia sostitutiva del carbone, non solo "riduce e abbrevia il periodo di trasporto", ma accresce in modo considerevole la produttività delle macchine che mette in movimento. Qui, ancora, questi elementi sono interessanti in quanto permettono di spiegare perché questo settore è tra quelli che assorbono una considerevole massa di investimenti in *Ricerca e Sviluppo*. Bastino, su questo punto, tali precisazioni.

Prima di concludere sull'argomento, deve essere affrontato un ultimo problema. Si tratta dei differenti *effetti* prodotti dall'innovazione (con aumento della produttività del lavoro) nei diversi settori nei quali viene introdotta. Questo problema, sollevato da Marx nelle prime pagine dedicate all'esame del plusvalore relativo, merita un'attenzione particolare.

5. *Innovazioni nel settore dei beni di sussistenza e nel settore dei beni di lusso* *Plusvalore e plusvalore extra*

Se per aumento della forza produttiva del lavoro intendiamo *"un mutamento nel processo lavorativo per il quale si abbrevia il tempo di lavoro richiesto socialmente per la produzione di una merce, per il quale dunque una minor quantità di lavoro acquista la forza di produrre una maggior quantità di valore d'uso"*,⁶³ è chiaro che questo aumento di produttività può aversi in un qualsiasi settore dell'economia sociale. Ed è altrettanto chiaro che al termine di un certo numero di successive innovazioni introdotte in uno stesso settore, il valore delle merci che concorre a produrre sarà diminuito. Pertanto, a seconda delle "branche" della produzione sociale, gli effetti di questa diminuzione non saranno identici. In particolare, bisogna distinguere il caso in cui un aumento della produttività interviene nei settori in cui si producono i beni di sussistenza, e il caso in cui si determini nei settori che producono beni detti di "lusso".

Lo spartiacque tra questi due tipi di settore ed i loro rispettivi ambiti, rinvia all'analisi della forza-lavoro e delle condizioni della sua ricostituzione.⁶⁴ E' noto che per Marx la forza-lavoro è, nel modo di produzione capitalistico, semplice merce: il suo valore è — come per ogni altra merce — determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario alla sua ricostituzione. In altre parole, il suo valore è costituito da quello di una certa quantità di merci (necessarie alla sua riproduzione), con l'esclusione di altre. Ciò posto, rimane il fatto che, in un dato periodo storico, in un paese con tradizioni particolari, può risultare difficile valutare *quali merci* possano esser considerate facenti parte della ricostituzione della forza-lavoro (e, dunque, facenti parte del settore di produzione dei necessari beni di sussistenza), e quelle merci che non ne fanno parte e che sono dunque relative al settore di produzione dei beni detti di "lusso". Quantunque tali difficoltà pratiche siano reali, questa distinzione tra i differenti tipi di merci è, dal punto di vista teorico, necessaria, anzi indispensabile. Si riconoscerà senza difficoltà, per esempio, che una stessa massa di capitale impiegata nella produzione di gassosa o nella produzione di case popolari non induce gli stessi effetti nell'economia sociale.

Esaminiamo, dunque, separatamente gli effetti della forza produttiva del lavoro (attraverso l'incorporazione del progresso tecnico) nel settore dei beni di sussistenza ed in quello dei beni di "lusso". Da questo raffronto deriveranno alcune osservazioni.

Primo caso: innovazioni nel settore dei beni di sussistenza

In questo settore, l'aumento della forza produttiva del lavoro agisce, come ovunque, abbassando il valore individuale e, di conseguenza, il valore sociale delle merci prodotte con nuove tecniche. Ma, e ciò è relativo specificamente a questo settore, data la natura particolare delle merci su cui agisce (ricordiamo che si tratta di merci che entrano nella ricostituzione della forza-lavoro), l'aumento della forza produttiva si "trasferisce", e produce degli effetti sull'insieme dell'economia sociale. *"L'aumento della forza produttiva, se vuol diminuire il valore della forza-lavoro, deve impadronirsi di quei rami d'industria"⁶⁵ i cui prodotti determinano il valore della forza-lavoro, cioè appartengono alla sfera dei mezzi di sussistenza abituali, oppure li possono sostituire. [...] Dunque, anche l'aumento della forza produttiva e la corrispondente riduzione a più buon mercato delle merci nelle industrie che forniscono gli ele-*

*menti materiali del capitale costante, cioè i mezzi di lavoro e il materiale di lavoro per la produzione dei mezzi di sussistenza necessari, fanno anch'essi calare il valore della forza-lavoro".*⁶⁶ E', dunque, l'insieme della classe capitalista che beneficia di questo aumento della forza produttiva. Marx fornisce un esempio concreto: *"Le camicie, per es., sono un mezzo di sussistenza fra molti altri. Ch'esse vengano ridotte più a buon mercato, diminuisce soltanto la spesa che l'operaio sostiene per le camicie".*⁶⁷

Quando questa "diminuzione" colpisce la produzione dei mezzi di sussistenza necessari, i suoi effetti si manifestano dunque non solo per i capitali individuali, ma nell'insieme dell'economia sociale. La diminuzione del valore della forza-lavoro che risulta dagli aumenti della forza produttiva del lavoro nei settori che producono beni di sussistenza, concerne l'insieme della forza-lavoro sociale e diminuisce per l'insieme dei capitalisti il tempo di lavoro socialmente necessario, a vantaggio del tempo di pluslavoro. Ne deriva, per la classe capitalista nella sua globalità, un accrescimento del plusvalore che può essere estorto. Si produce allora ciò che Marx chiama un *"innalzamento del saggio generale di plusvalore"* (Pl/v) o *"saggio di sfruttamento"*.

Di tutt'altro genere sono gli effetti dell'aumento della forza produttiva del lavoro nel settore dei beni di "lusso".

Secondo caso: innovazioni negli altri settori

Contrariamente a quanto si verifica nel settore dei beni di sussistenza, *"nelle branche della produzione che non forniscono né mezzi di sussistenza necessari, né mezzi di produzione per la preparazione di questi, l'aumento della forza produttiva lascia intatto il valore della forza-lavoro"*.⁶⁸ Proprio per questa ragione, se si considerano le cose a livello sociale, l'abbassamento del tempo di lavoro socialmente necessario e l'allungamento correlativo del tempo di pluslavoro non hanno luogo; non si produce, quindi, neppure l'aumento del saggio generale del plusvalore.

Non si sviluppa che un fenomeno molto limitato, che riguarda i capitalisti del settore particolare (e per la merce particolare) nel quale (e per la quale) l'aumento della forza produttiva del lavoro è stata ottenuta. Il capitalista del settore che beneficia dell'innovazione potrà prelevare — per differenza tra il valore individuale e il valore sociale di questa merce — ciò che Marx definisce con il concetto di *"plusvalore straordinario"*.⁶⁹ Un esempio permetterà di illustrare questo meccanismo. Supponiamo una merce il cui prezzo sia in media uno scellino, e supponiamo un capitalista che grazie ad una nuova tecnica possa produrre questa merce per nove pence. Se rammentiamo che *"il valore reale di una merce non è il suo valore individuale, bensì il suo valore sociale: cioè il suo valore sociale non viene misurato mediante il tempo di lavoro che essa costa di fatto al produttore nel singolo caso, ma mediante il tempo di lavoro richiesto socialmente per la sua produzione"*,⁷⁰ ne deriva che il capitalista potrà vendere il suo articolo 11 pence, o anche uno scellino e realizzare un plusvalore straordinario di 2 o 3 pence per ogni merce (12 pence fanno 1 scellino). Beninteso: *"Per lui, questo aumento del plusvalore ha luogo tanto se la sua merce appartiene alla sfera dei mezzi di sussistenza necessari, e quindi trapassa, con funzione determinante, nel valore generale della forza-lavoro, quanto se ciò non avviene"*.⁷¹

Il nocciolo della questione è che nei due casi (i due tipi di settore) si ha, certo, un prelievo di plusvalore straordinario da parte del capitalista che abbia introdotto una qualche innovazione in un qualsivoglia settore, ma soltanto gli aumenti della forza produttiva del lavoro nel settore dei beni di sussistenza permettono⁷² l'accrescimento del tempo di pluslavoro sociale a detrimento del lavoro necessario, e l'innalzamento del saggio generale del plusvalore. A partire da questi elementi, è possibile formulare alcune osservazioni sull'effetto dell' "innovazione" tecnica nei diversi settori dell'economia sociale e, inoltre, sull'accumulazione del capitale.

1. Se gli aumenti della forza produttiva del lavoro ottenuti grazie a dei miglioramenti delle tecniche di produzione hanno, a livello individuale (quello dell'impresa), il medesimo effetto (quello di permettere l'estrazione di una massa straordinaria di plusvalore), *dal punto di vista sociale* non accade altrettanto.

2. A questo livello, quello della riproduzione del capitale complessivo, non è affatto indifferente che le "innovazioni" siano introdotte nel settore dei *beni di sussistenza necessari*, o negli altri settori (che non entrano nella ricostituzione della forza-lavoro). Soltanto le tecniche di produzione introdotte nei settori dei beni di sussistenza necessari permettono un accrescimento del *saggio (sociale) di sfruttamento* e, dunque, permettono di estrarre, per (l'ulteriore) accumulazione, una massa notevole di capitale.

3. Questo fatto spiega che, allorché il processo lavorativo nei settori che producono beni di sussistenza necessari è stato rivoluzionato, è il *capitalismo* nel suo insieme che ha subito significative modificazioni. Lo sviluppo di ciò che viene definita "*la produzione di massa*", cioè *la produzione in grande serie di merci* (il cui valore individuale è diminuito), è *correlativo* alla penetrazione del macchinismo e delle tecniche tayloristiche e fordiste di organizzazione del lavoro in questi settori.

Ne vengono sconvolti, da una parte, il rapporto dei prezzi dei prodotti agricoli (base fondamentale, non dimentichiamolo, della ricostituzione della forza-lavoro) con i prezzi dei prodotti industriali, e, dall'altra parte, attraverso la produzione in serie, i prezzi degli stessi prodotti industriali.

Questi fenomeni sono alla base di *nuove modalità dell'accumulazione del capitale*, fondata ormai sulla produzione di merci *in grande serie*, ciò che Marx chiama "*la grande produzione di plusvalore*", e che distingue le moderne forme d'accumulazione del capitale da quelle precedenti, quelle cioè in cui la produzione in grande serie non è ancora la forma principale e la forma dominante della produzione capitalistica. Così, sono modificate le "forme", ma lo sono anche i "ritmi" e le "modalità" delle *crisi* dell'accumulazione del capitale.

Per terminare su questo punto. Ci sembra che l'indagine fin qui condotta sia in grado di render conto di *alcuni aspetti* della "crisi" che affligge le attuali economie capitalistiche. Più precisamente, alcuni di quegli aspetti che mettono in rilievo ciò che viene definita "sovraccumulazione", vale a dire (per esprimerci più semplicemente) l'esistenza di grandi stocks di mezzi di produzione non utilizzati, e di merci che non trovano — e ciò, in modo durevole — mercato e non riescono a realizzarsi, malgrado i molteplici artifici impiegati nei diversi piani di "rilancio" economico.

6. *Progresso tecnico, produzione di massa e crisi dell'accumulazione capitalistica*

A partire dagli elementi che abbiamo messo in evidenza, è possibile avanzare alcune linee di riflessione che permettano di spiegare determinati aspetti delle crisi così per come si sono manifestate nel XX secolo; particolarmente — perché tale è, qui, il nostro principale oggetto di studio —, *la crisi*, di cui ormai più nessuno oggi si sogna di negare l'esistenza. Senza entrare nel merito di tutti gli elementi costitutivi del processo d'accumulazione del capitale (in particolare, le sue dimensioni monetarie e finanziarie), è possibile avanzare alcune ipotesi imperniate intorno alla questione del "progresso" tecnico e del suo specifico modo di intervenire nelle condizioni del modo di produzione capitalistico.

Dichiariamo subito il colore. L'ipotesi centrale che qui avanziamo è che la "crisi", che non assume un carattere acuto fino al 1974-'75, viene in effetti da più lontano. La ragione ci sembra vada rintracciata nel fatto che la "crisi" attuale, che colpisce, sottolineiamolo, l'insieme del capitalismo, non è una semplice "recessione" congiunturale, ma concerne determinate modalità assunte dall'accumulazione del capitale almeno dalla Seconda Guerra Mondiale. A nostro avviso, è un certo tipo di "modello" dell'accumulazione, soprattutto una configura-

zione e delle particolari modalità dell'*estrazione del plusvalore*, che incontrano, a partire dagli anni 1965, un certo numero di difficoltà. E, partendo dallo studio delle diverse modalità dell'estrazione del plusvalore, si può, a grandi linee, definire due periodi principali dell'espansione del capitale. Ciascuno è "sancito" da una "crisi". La prima fase d'espansione è quella che copre il periodo 1910-1930; la seconda gli anni 1945-1965.⁷³

6. 1. 1910-1930. Il taylorismo, il fordismo e il primo sviluppo della produzione capitalistica di massa

E' questo il periodo che vede affermarsi la costituzione dei monopoli, il nuovo ruolo delle banche nel finanziamento dell'accumulazione, e la fusione del capitale bancario e del capitale industriale nel "capitale finanziario". In breve, questo è il periodo della formazione di un sistema imperialista. Alcuni paesi del "centro" stabiliscono la loro dominazione sull'insieme del pianeta. E' l'epoca della formazione di un mercato mondiale sottomesso ad alcuni paesi. Gli USA sono, certamente, parte integrante di questo grande consesso imperialista, ma in misura minore delle potenze tradizionali della (già) vecchia Europa. Il capitale americano è ancora, per parte sua, occupato ad assicurare la propria espansione sul proprio spazio nazionale. La vittoria dei Nordisti garantisce progressivamente su tutto il territorio il trionfo dei modi di produzione industriale e capitalista. Per di più, lo ricordiamo, gli USA "accolgono" a milioni forza-lavoro espulsa dalle campagne europee in rapporto allo sviluppo della rivoluzione industriale in Europa (negli anni 1900 e seguenti, soprattutto dell'Europa centrale e dell'Europa dell'Est). Tutti elementi (surplus di colonie, sovrabbondanza di forza-lavoro immigrata) che sono altrettante condizioni suscettibili di favorire l'accumulazione del capitale, a patto che la forza-lavoro disponibile possa effettivamente essere assorbita nella produzione delle merci. Il taylorismo e, più tardi il fordismo, sono venuti a modificare il *processo lavorativo* per adeguarlo a queste nuove condizioni della valorizzazione del capitale.

Ciò che oggi viene in evidenza, e di cui attualmente meglio si può misurare la portata, è che lo sviluppo del taylorismo e del fordismo è coestensivo del primo sviluppo di ciò che chiamiamo oggi produzione di massa. Non si tratta di entrare nel dettaglio di queste caratteristiche. Ma si possono rilevare molteplici elementi che entrano nella sua costituzione e la cui presa in considerazione è indispensabile per render conto delle modalità dell'accumulazione del capitale e delle crisi nel periodo recente del capitalismo. Da questo punto di vista, vanno sottolineati una serie di fatti.

Prima di tutto, il processo lavorativo di tipo tayloristico (o fordista) consente un'intensificazione del lavoro che non ha paragoni con quanto lo ha preceduto nella storia dei modi di produzione che si sono succeduti. Così, non soltanto si accresce l'intensificazione del lavoro — in ragione della configurazione del processo lavorativo —, ma si assiste parallelamente ad un considerevole accrescimento della scala della produzione. Con l'incorporazione nella produzione di grandi masse di contadini espropriati della terra, la sfera di intervento del capitalismo si amplia smisuratamente. In breve, si passa a quella che Marx chiama la "*grande produzione di plusvalore*", basata sulla produzione in serie di merci a "debole" valore individuale.

Sviluppandosi il taylorismo ed il fordismo nelle sfere che assicurano la produzione dei mezzi di sussistenza e dei mezzi di consumo della classe operaia, il saggio (sociale) di sfruttamento aumenta in una altrettanto grande proporzione. Il taylorismo ed il fordismo divengono, così, dei potenti strumenti di estrazione di plusvalore.

Nello stesso tempo — e proprio in ragione della crescita del saggio di sfruttamento — si assiste ad un notevole rialzo del salario nominale e (quantunque minore) del salario reale. E' noto che Taylor non smette di raccomandare — e di applicare — aumenti del saggio del salario al fine di creare una capacità di consumo suscettibile di "realizzare" l'enorme massa di merci che il lavoro, organizzato secondo i suoi metodi, permette di produrre. Per di più, questi rialzi del saggio dei salari rimangono compatibili con i rialzi già segnalati del saggio di sfrutta-

mento e del saggio di profitto.

Viene così messo in moto un "meccanismo", quello della produzione di massa corrispondente a delle modalità particolari (e nuove in rapporto a quelle del XIX secolo) dell'accumulazione del capitale. Un "meccanismo", certo; ma ancora estremamente sensibile e vulnerabile. Il *dérèpage* generale del 1929 ne è una eloquente testimonianza.⁷⁴

Di questo periodo dobbiamo, dunque, ricordare inizialmente questo: nuove modalità dell'accumulazione del capitale cominciano ad emergere, basate su un processo lavorativo di tipo nuovo, e che permette un primo sviluppo della produzione e del consumo di massa. Sono questi stessi elementi che ritroveremo, ma ad un livello superiore, nella seconda grande fase dell'espansione del capitale negli anni 1945-1965.

6. 2. *Lo sviluppo della produzione di massa negli anni 1945-1965 e le "difficoltà" dell'accumulazione del capitale*

E' nel caso di questo periodo che si sviluppano appieno le nuove modalità dell'accumulazione del capitale basate sulla "*grande produzione di plusvalore*". Le tecniche sperimentate con il taylorismo e con il fordismo vengono ancor più sviluppate e affinate. Soprattutto in occasione della guerra. Quest'ultima, in effetti, favorisce negli arsenali e nelle fabbriche di armi la messa a punto di tecniche che permettono la produzione di massa. La resistenza operaia non può opporsi ai compiti patriottici della lotta contro il nemico.⁷⁵

E' durante la guerra che vengono messe a punto le famose tabelle M - T - M (metro-tempo-movimento) che sono alla base della moderna Organizzazione "scientifica" del lavoro. Dalla fine della guerra, esse si diffondono in tutti i settori industriali e penetrano ad un livello di massa là dove le tecniche propriamente tayloristiche si scontrano ancora con una resistenza operaia estremamente vivace. Nello stesso tempo si assiste ad un considerevole sviluppo del *macchinismo*. Almeno due serie di ragioni sono all'origine di questo sviluppo.

Da una parte, in quanto il taylorismo ed il fordismo hanno permesso l'*analisi* del lavoro, e la sua scomposizione in unità di gesti elementari, facilita la messa a punto di dispositivi meccanici in grado di assumere direttamente alcuni di questi compiti elementari. Perché, non dobbiamo sbagliarci: è la divisione e la parcellizzazione del lavoro che rende possibile e precede il macchinismo. E non l'inverso.

D'altra parte, la guerra ha mobilitato enormi investimenti nella ricerca ed ha impiantato laboratori che serviranno da base ad una serie di innovazioni che tenderanno di mettere a frutto, nella produzione di merci, i grandi programmi di ricerca scientifica e di innovazioni tecniche. Ecco da dove vengono le "rivoluzioni" di Richta: quelle dell'informatica, della chimica, dell'energia nucleare ed infine le tecniche di produzione di insiemi *automatizzati*.

Questi diversi elementi convergono per assicurare una nuova fondamentale modificazione del *processo lavorativo* e lo sviluppo di nuove tecniche di *aumento della forza produttiva e dell'intensità del lavoro* che permette di rilanciare l'estrazione di plusvalore. E' più che mai nella produzione di massa che si compie l'accumulazione del capitale.

In rapporto a tali modificazioni - tenuto conto, inoltre, della crescita della sindacalizzazione e della combattività di importanti settori della classe operaia - si fanno strada *nuove norme di consumo operaio*,⁷⁶ che corrispondono all'accrescimento di beni d'uso disponibili grazie allo sviluppo della forza produttiva del lavoro, in particolare nella Seconda Sezione. Queste nuove norme di consumo corrispondono anche a delle *modificazioni del valore della forza-lavoro* correlate alle modificazioni intervenute nelle modalità dell'accumulazione del capitale.⁷⁷

6. 3. La "crisi" degli anni 1965 e seguenti

A volersi attenere all'esame dei dati meno contestati — perché forniti dagli uffici di statistica USA ed internazionali —, è negli anni 1965 che cominciano a manifestarsi i primi segni della "crisi". E soprattutto per il tramite di quel fondamentale "indicatore" che è l'evoluzione del saggio di profitto.

Gli sconvolgimenti monetari e la crescita della disoccupazione (anche se ha subito un'accelerazione solo recentemente) cominciano pure a manifestarsi (con alcuni divari annuali che in questa sede non ci interessano) nel corso dello stesso periodo.

Una certa ripresa delle lotte operaie fa eco a queste difficoltà, e ciò nell'insieme del mondo capitalistico, che si tratti delle rivolte di Detroit, del Maggio francese o dell'Autunno caldo italiano. Fino agli anni 1974-'75, in cui l'insieme dei segni della crisi (che fino a quel momento si erano manifestati separatamente e per certi versi successivamente), converge assumendo la crisi un carattere acuto e per alcuni aspetti nuovo: la *stagflazione*. Non è nostra intenzione procedere ad un'analisi dettagliata e "fine" delle differenti manifestazioni della crisi. Tuttavia, questa rapida cronistoria delle modalità dell'accumulazione del capitale ci sembra chiarisca alcuni aspetti dei problemi attuali.

Ciò che prima di tutto bisogna constatare, è che i settori più duramente colpiti sono quegli stessi che hanno assicurata la crescita del capitale nel dopoguerra: l'automobile, la chimica, l'elettronica. Portando al traino una recessione dei settori pesanti (acciaio, meccanica pesante, ecc.). In breve, si tratta principalmente dei settori che hanno garantito lo sviluppo della *produzione capitalistica di massa*.

Con la sua generalizzazione all'insieme del mondo capitalistico sviluppato, la fine della ricostruzione europea e giapponese e la rimonta euro-giapponese sul mercato mondiale, il "modello" d'accumulazione del capitale che ha assicurato lo sviluppo del capitalismo USA ed in seguito quello dell'Europa occidentale e del Giappone, sembra segnare il passo. E ciò, tanto più che la crisi dell'egemonia dell'imperialismo americano a cui si assiste, si accompagna alla crescita delle borghesie locali (del terzo mondo) che prendono la loro parte del surplus "coloniale" e compromettono, per questo, le possibilità di una accumulazione su base mondiale. Uno dei primi effetti di questa rimonta (o di questa apparizione sulla scena mondiale) delle borghesie locali si traduce nel rincaro di alcune materie prime ... mentre le altre aspettano. Viene così ad esser compromesso (o manca poco per esserlo) l'approvvigionamento di materie prime a basso prezzo, che era uno degli elementi centrali del tipo di accumulazione che aveva assicurato lo sviluppo della produzione capitalistica di massa. Di qui il tema del necessario "nuovo impiego" (del capitale) avanzato oggi da tutte le politiche economiche dei paesi del centro imperialista. Ciò che è in gioco dietro questo "nuovo impiego" è — ci sembra — proprio la ricerca di una nuova configurazione dell'accumulazione del capitale. L'analisi della politica delle imprese multinazionali del petrolio fornisce, da questo punto di vista, un ottimo esempio. In effetti, all'incirca dopo il 1965 (il processo non si è che accelerato con i recenti aumenti), le multinazionali del petrolio hanno assunto il controllo dell'insieme di ciò che potrebbe costituire un nuovo settore dell'energia. Carbone, scisti bituminose, sabbie asfaltiche e soprattutto energia nucleare: l'essenziale di quanto possa esser convertibile in energia è passato nelle loro mani. Assieme a questo "nuovo settore", sono ingenti masse di capitali ad esser inghiottite nella ricerca, nella messa a punto e nella produzione di nuove tecnologie, nello sfruttamento di "carriere", nella circolazione e la distribuzione di nuove risorse di energia, ecc. . In breve, quanto basta per "rilanciare" almeno in parte l'accumulazione del capitale che ne ha certo bisogno (a condizione che non si manifestino ostacoli *finanziari* troppo importanti).

Si potrebbe continuare in questa direzione, parlando per esempio della "scelta del nucleare" adottata dalla Francia. Non ci sarebbero molte difficoltà a mostrare che, al di là della questione puramente energetica, la "scelta" del nucleare è fatta innanzitutto perché da essa

ci si attende che assicurari la crescita di un certo numero di settori “pesanti” dell’economia, su cui ben ci si interroga dove potrebbero trovare — senza questa “iniezione” — di che alimentare la propria attività ad un livello sufficiente.

Ciò che vogliamo semplicemente *indicare* con questi esempi (una *dimostrazione* presuppone che si affronti un campo d’analisi diversamente organizzato), è che in alcune manifestazioni della crisi attuale, in particolare nella “sovraccumulazione” di merci (si pensi, per esempio, agli stocks dei settori automobilistico e chimico), ciò che è in gioco sono proprio determinati aspetti del modello dell’accumulazione del capitale che prevale dopo la guerra.

In particolare, sono le grandi innovazioni e le grandi trasformazioni del processo lavorativo, derivate da ciò che viene chiamata “rivoluzione scientifica e tecnica”, ad essere all’origine dei *fenomeni attuali di sovraccumulazione*. In altre parole, non solo la scienza non ha modificato in niente le condizioni del funzionamento del capitale e della legge del valore, ma si può per di più affermare che l’eccezionale accumulazione di merci che ha accompagnato la sua penetrazione in alcuni settori della produzione sociale si presenta oggi come una delle cause della crisi. La contraddizione è che, da una parte, i grandi complessi meccanici automatizzati ed informatizzati richiedono per la loro valorizzazione delle produzioni su scale di considerevole entità; e che, dall’altra — con l’attacco ai salari “reali”, la disoccupazione crescente e la ripresa della concorrenza intercapitalistica —, queste grandi masse di merci non riescono a realizzarsi. Di qui anche il rialzo dei prezzi di produzione e di vendita (continuo nel settore automobilistico, per esempio, proprio quando si accentua la crisi delle vendite) per frenare la caduta del saggio di profitto, mentre gli investimenti in capitale fisso che si realizzano su un minor numero di prodotti contribuiscono a rincararli.

Da quanto precede non si può certo concludere che la catastrofe è imminente. Prevedere l’esito della crisi presuppone un’analisi i cui elementi non sono qui affrontati. Vogliamo soltanto mostrare, dopo aver discusso il rapporto tra “progresso” tecnico e capitale, come le grandi innovazioni siano strettamente legate alle modalità della *crisi* attuale. E ciò, al fine — se ve ne fosse ancora bisogno — di ricordare ai sostenitori della ricerca scientifica e tecnica e della “società post-industriale” come le modificazioni di alcune delle basi tecniche del capitalismo possano, in determinate circostanze, contribuire ad imprimere alla crisi capitalistica un carattere più acuto, invece, come spesso si è voluto pretendere, di rinviarla, o addirittura di renderla impossibile.

Infine, ci sono tutte le ragioni per pensare che la messa in opera “*delle risorse e delle potenzialità della ricerca scientifica e tecnica*”,^{7,8} per far fronte alla crisi, non può consistere in nient’altro che in un nuovo impiego dell’accumulazione capitalistica. La “crisi”, in questo caso, non sfocerebbe che in differenti modalità della ristrutturazione del capitale che è in atto attualmente. Tant’è vero che il ricorso alla *ricerca scientifica e tecnica* (sotto diverse varianti) non può aver significato che in un progetto di “gestione” del capitalismo.

7. Per concludere:

Progresso tecnico e/o progresso delle tecniche capitalistiche di produzione

“*Ma questo non è neppure il loro scopo!*”

Alla domanda di John Stuart Mill, che si pone la questione di sapere “[...] *se tutte le invenzioni meccaniche fatte finora abbiano alleviato la fatica quotidiana d’un qualsiasi essere umano*”, Marx fornisce questa risposta — che è poi una battuta: “*Ma questo non è neppure lo scopo del macchinario, quando è usato capitalistamente*”. E poi prosegue spiegando: “*Come ogni altro sviluppo della forza produttiva del lavoro, il macchinario ha il compito di ridurre le merci più a buon mercato ed abbreviare quella parte della giornata lavorativa che l’operaio usa per se stesso, per prolungare quell’altra parte della giornata lavorativa che l’operaio dà gratuitamente al capitalista: è un mezzo per la produzione di plusvalore*”.⁹

Sofferamoci un momento su questa “battuta” e sull’argomentazione successiva. Vi è qui, in una forma concentrata, al termine ormai della nostra analisi, quanto basta per denotare il carattere specifico – e non ridicibile ad ogni altra analisi dell’economia politica – delle tesi marxiste relative alla tecnica. Cosa dice, in effetti, questo testo ?

1. Dice per prima cosa – ed in modo esplicito – che la “scienza”, come ogni altra applicazione tecnologica di quest’ultima, non può esser apprezzata dal punto di vista “economico” che in quanto sviluppo della *forza produttiva del lavoro vivo*. In altre parole, che “ogni progresso tecnico” può esser valutato solo in riferimento al concetto di *produttività del lavoro*.

Ma ciò non è che l’inizio, perché questo testo dice, *in secondo luogo*, che l’uso delle macchine – e, dunque, la stessa produttività del lavoro –, nelle condizioni capitalistiche del loro impiego serve soltanto a prolungare il tempo di pluslavoro a spese del tempo che l’operaio dedica a lavorare “*per se stesso*”, vale a dire per ricostituire la sua forza-lavoro. Ciò significa, e non può esser detto in modo più esplicito, che la questione della tecnica e del suo “progresso”, nelle condizioni capitalistiche del suo “impiego”, non può, e non deve, esser considerata che dal punto di vista del capitale che la mette in opera, inizialmente ed innanzitutto come uno degli elementi del *rapporto di sfruttamento* che lega capitalisti ed operai. Per questo, le modificazioni nelle tecniche di produzione contribuiscono (e come minimo possono contribuire) ad accrescere il plusvalore estorto. In questo senso, è possibile parlare dell’esistenza in Marx di un concetto di “progresso tecnico”. Ed inoltre, terzo elemento interessante rilevabile da questa breve citazione: le modificazioni nella grandezza relativa del tempo di lavoro necessario in rapporto al tempo di pluslavoro possono risultare proprio dall’*intensificazione* del lavoro, la quale, è noto, è messa in evidenza dall’analisi della produzione del plusvalore *assoluto*. I numerosi esempi illustrati nel corso di questo lavoro spero lo avranno dimostrato: più che una maggior efficacia della forza produttiva del lavoro, ciò che nei “progressi” della tecnica viene ricercata è la subordinazione del lavoratore (sia individuale che collettivo) alle condizioni della produzione capitalistica. La posta in gioco è allora l’accrescimento, nella stessa giornata lavorativa, del tempo di lavoro *effettivamente* produttivo. Ciò che non può esser ottenuto che attraverso la riduzione dei “buchi” della giornata lavorativa, delle pause e dei tempi morti. La giornata lavorativa “legale” non è modificata: viene “prolungata” con l’aumento dell’intensità del lavoro. Ciò che è necessario affermare, e con forza, è che è nello stesso movimento – quello della modificazione delle condizioni “tecniche” della produzione – che il capitale realizza il duplice obiettivo di aumentare l’estorsione di plusvalore relativo e *assoluto*. Tra parentesi, ci si può ben domandare come possa – ad un certo livello d’*organizzazione della resistenza operaia* –, esser possibile intensificare il lavoro senza che questa intensificazione si presenti in una forma “tecnica”, senza che avvenga per mezzo di una modificazione nelle stesse tecniche di produzione.

Nella linea di montaggio le due facce dell’ “uso capitalistico” delle macchine coesistono perfettamente. I sistemi meccanici che costituiscono i convogliatori, i trasportatori, le guide di scorrimento, ecc., quantunque permettano una riduzione dei compiti di manutenzione (e quindi un’economia di lavoro vivo), mettono anche in evidenza ciò che si è convenuto chiamare un “progresso tecnico”. Ma, *l’insieme del sistema meccanico* costituito dalla catena non tende soltanto a questo “alleggerimento” dei compiti di manutenzione. Come abbiamo già detto, è interamente concepito per assegnare al lavoratore un posto preciso, un’operazione parcellare e ripetitiva, e il cui tempo è incorporato nel macchinario, nel convogliatore che “passa” ad una cadenza regolata in modo a lui estraneo, che consente di ottenere da lui il massimo possibile di movimenti produttivi (e, qualche volta, anche di più) nella giornata lavorativa. Chi contesterà che è proprio qui l’*intensificazione del lavoro* ricercata (e ottenuta) al tempo stesso dell’aumento della forza produttiva del lavoro? E soprattutto che è proprio attraverso dei *dispositivi “tecnici”* che questo risultato viene ottenuto ?

La battuta di Marx, “Ma questo non è neppure il loro scopo”, rivolta a J. S. Mill si illumina di luce nuova. Ciò che qui Marx mette tranquillamente in ridicolo è tutta una tradizione

di “feticizzazione” della tecnica. Quella che annuncia nella Scienza e nelle Applicazioni il regno del Progresso. Inoltre, e attraverso questa via più semplicemente, Marx si distingue dal modo in cui viene posta la questione per l’Economia Politica. L’economia politica: cioè, per Marx prima di tutto (e soprattutto), Ricardo. Diciamo qualcosa sulla nozione di progresso tecnico in Ricardo. La specificità dell’analisi marxista della tecnica e del suo “progresso” ne emergerà ancor più nettamente.

2. Semplificando molto, e per puntare all’essenziale, il concetto di “progresso tecnico” è definito – e questo ci sembra il punto nodale in Ricardo – in rapporto con una determinata modalità di funzionamento della legge del “valore-lavoro”. Si può in effetti affermare che – in Ricardo – si ha progresso tecnico quando una tecnica B permette di produrre una merce M incorporando una *quantità di lavoro diretto e indiretto* minore di quella richiesta per la produzione della stessa merce M per mezzo di un’altra tecnica A.

Tre punti sono da sottolineare in questa “definizione” del “progresso tecnico”: a) ciò che viene presa in considerazione è la *quantità totale* di lavoro spesa a seconda che si sia ricorsi all’una o all’altra tecnica (totale nel senso di *lavoro diretto più lavoro indiretto: il lavoro richiesto per produrre la tecnica stessa* – A o B – deve aggiungersi al lavoro “direttamente” speso per produrre la merce M considerata); b) la quantità di lavoro spesa è misurata in ore di lavoro vivo (il quale lavoro corrisponderebbe in Marx a del lavoro “concreto” – è noto, infatti, che un concetto di lavoro “astratto” è introvabile in Ricardo) e rapportata ad un’unità di salario; c) una delle maggiori “difficoltà” di questa definizione (irrisolta nei Principles) è che – dal momento che Ricardo non arriva a porre la distinzione concettuale della differenza tra lavoro vivo e forza-lavoro – il criterio utilizzato per decidere di un “progresso tecnico” non permette di distinguere (tra le differenti tecniche considerate, ad un momento dato), da una parte, quelle che agiscono sull’intensificazione del lavoro (che permettono, cioè, di prelevare una quota maggiore di pluslavoro in una stessa giornata lavorativa) e, dall’altra parte, quelle che permettono realmente di ridurre il tempo di lavoro necessario (alla produzione della merce) senza “prolungamento” della giornata lavorativa. Ed è qui il punto debole della definizione di Ricardo. Essa impedisce nel modo più assoluto la presa in considerazione della distinzione tra intensificazione del lavoro e forza produttiva del lavoro per la definizione del concetto dello stesso progresso tecnico.

3. Possiamo adesso tornare a Marx ed evidenziare le differenze con Ricardo. Prima di tutto, al contrario di Ricardo e dei suoi seguaci in economia politica, Marx non fa mai operare il concetto di “progresso tecnico” se non in una teoria dello sfruttamento del lavoro salariato in cui siano pensate e distinte l’una dall’altra le nozioni di forza produttiva e di intensità del lavoro. E questa stessa distinzione è resa possibile da quella che le è preliminare tra lavoro e forza-lavoro.⁸⁰

Ne deriva che le modificazioni tecniche sono sempre considerate *dal punto di vista del capitale*. Non si dà “progresso” delle tecniche di produzione se non in quanto permettano di agire sul rapporto fondamentale del modo di produzione capitalistico: tempo di lavoro necessario/tempo di pluslavoro. Di conseguenza, è possibile affermare che – in Marx – ogni “progresso” delle tecniche di produzione è prima di tutto “progresso” *interno al capitale, progresso delle tecniche capitalistiche di produzione e di estorsione di pluslavoro*.

Infine, ed è la terza differenza che metteremo in rilievo, proprio perché Marx analizza il progresso delle tecniche capitalistiche di estorsione del pluslavoro nelle condizioni del lavoro salariato è poi in grado di presentare (certo, in modo frammentario) anche un’analisi delle tecniche tendenti a consolidare la *dominazione* del capitale sui processi lavorativi. Particolarmente significativa, da questo punto di vista, è la sua lettura della storia del macchinismo di Ure e di Babbage. Laddove questi ultimi non vedono che progressi nei *dispositivi meccanici* (insomma, progresso dello stesso spirito), Marx descrive le tecniche utilizzate dai fabbricanti per incorporare il sapere tecnico nel macchinario, cancellare la capacità di negoziato dei tessi-

tori ed il loro "quasi monopolio" sul mercato del lavoro e per imporre loro dei ritmi di lavoro sempre piú rapidi.

Quantunque si possa affermare che una "traccia" del concetto di progresso tecnico — così per come viene definito dall'economia politica — è certo presente in Marx, nell'analisi da lui condotta sulla *produttività del lavoro vivo*, il "posto" che il concetto occupa nell'economia politica ed in Marx è radicalmente diverso. Nell'economia politica è al centro di una teoria della "crescita", e anche quest'ultima è concepita in modo astorico e acritico; in Marx è uno degli elementi di una teoria dello sfruttamento del lavoro salariato e della dominazione del capitale sul lavoro. Ne consegue che questo concetto di "progresso tecnico" è tra quelli che in Marx occuperanno un posto radicalmente diverso da quello che occupa nell'economia politica.

Per ciò che qui ci riguarda, una delle conseguenze immediate di questo "rimaneggiamento" dell'economia politica riguarda i concetti di produttività e di intensità del lavoro. Soltanto in Marx tale distinzione acquista uno statuto concettuale, ed egli ne trarrà tutte le implicazioni teoriche — sia dal punto di vista della grandezza del valore, sia dal punto di vista della suddivisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e tempo di pluslavoro. Ma questa distinzione è utile solo da un punto di vista puramente analitico. Fondarsi su di essa per effettuare una sorta di "classificazione" delle tecniche (a sinistra, quelle che permettono di accrescere la produttività; a destra, quelle che hanno a che fare con l'intensificazione del lavoro), è non solo impossibile ma presuppone un'incomprensione *di fondo* del significato dell'analisi marxista della tecnica e del suo "progresso" nel modo di produzione capitalistico. In altri termini, non appena si tenti di escludere questo fatto centrale, che cioè le tecniche stesse di produzione non possono esser comprese ed interpretate che all'interno dei *rapporti di classe nei quali operano* (e che sono questi rapporti a determinare la loro "natura" ed il ritmo del loro sviluppo), si passa sul terreno dell'economia politica, e presto su quello dell'economia *volgare*. Una delle piú recenti metamorfosi di questa "incomprensione" di Marx (la quale ha delle sue ragioni e una sua storia che, come sempre nella tradizione marxista, sono da ricercare prima di tutto dal lato della *politica* e della storia del *movimento operaio*) consiste nel separare le "tecniche" da quella che sarebbe la loro "cattiva" utilizzazione da parte del capitale, oppure, peggio ancora, da parte dei "monopoli".

In breve, qualora il "progresso tecnico" venga analizzato *in quanto progresso delle tecniche capitalistiche di produzione* (come Marx invita a fare), molti dibattiti ne guadagnerebbero in chiarezza, a cominciare da quello sulla "neutralità" della scienza e della tecnica e quello (che è un'estensione del primo) relativo alle "basi materiali del socialismo".

Il testo che abbiamo presentato è la traduzione di un capitolo del libro di BENJAMIN CORIAT, *Science, Technique et Capital*, Editions Du Seuil (27, rue Jacob, Paris VI), 1976.

NOTE

1. KARL MARX, *Il Capitale. Critica dell'economia politica, Libro Primo, Quarta Sezione (La produzione del plusvalore relativo), Capitolo Decimo (Concetto del plusvalore relativo)*, Einaudi, Torino 1975, 5 Voll., Vol. I, p. 384.

2. Gli incrementi di produttività del lavoro si traducono nell'estrazione di plusvalore relativo se, e soltanto se, vengono destinati ai settori che producono beni di sussistenza.

3. KARL MARX, *Il Capitale* ..., op. cit., Vol. I, pp. 381-382. Sottolinea B. Coriat.

4. *Ibidem*, p. 383. Sottolinea B. Coriat.

5. *Ibidem*, p. 384. "Per aumento della forza produttiva del lavoro intendiamo qui in genere un mutamento nel processo lavorativo per il quale si abbrevia il tempo di lavoro richiesto socialmente per la produzione di una merce, per il quale dunque una minor quantità di lavoro acquista la forza di produrre una maggior quantità di valore d'uso" (*ibidem*).

6. *Ibidem*.

7. *Ibidem*, Capitolo Tredicesimo (*Macchine e grande industria*), Secondo Paragrafo (*Trasmissione di valore delle macchine al prodotto*), p. 473. B. Coriat sottolinea "cedono".

8. *Ibidem*.

9. *Ibidem*.

10. La questione delle differenti forme d'estrazione del plusvalore (plusvalore assoluto, relativo o extra) è ripresa ed esaminata ulteriormente (cfr., *infra*, il paragrafo *Innovazioni nel settore dei beni di sussistenza e nel settore dei beni di lusso. Plusvalore e plusvalore extra*). A questo livello, la forma di plusvalore non ci interessa.

11. KARL MARX, *Il Capitale* ..., op. cit., Vol. I, p. 473.

12. *Ibidem*.

13. *Ibidem*, pp. 473-474.

14. *Ibidem*, p. 474.

15. Usiamo espressamente il termine "usura materiale" La questione dell'obsolescenza o "usura morale" è esaminata a parte (cfr., in *infra*, 3).

16. KARL MARX, *Il Capitale* ..., op. cit., Vol. I, p. 476.

17. *Ibidem*, pp. 476-477.

18. *Recherches internationales à la lumière du marxisme*, N. 3, 1957, "Sur l'automatisation".

19. KARL MARX, *Il Capitale* ..., op. cit., Vol. I, p. 477. Per essere ancor più precisi, bisogna aggiungere che: "Tuttavia la differenza fra il lavoro che una macchina costa e il lavoro ch'essa fa risparmiare, ossia il grado della sua produttività, non dipende, evidentemente, dalla differenza fra il valore proprio della macchina stessa e il valore dello strumento da essa sostituito. La differenza permane finché i costi di lavorazione della macchina e quindi la parte costitutiva del valore da essa aggiunta al prodotto rimangono inferiori al valore che l'operaio aggiungerebbe col suo strumento all'oggetto del lavoro" (*ibidem*, pp. 477-748).

20. *Ibidem*.

21. Il ragionamento fin qui condotto concerne la precisa esigenza di "ridurre più a buon mercato il prodotto". Allorché tale esigenza non intervenga direttamente, o intervenga in via secondaria (nel caso di nuovi prodotti, per esempio), si ha a che fare con situazioni differenti e con differenti condizioni di incorporazione. Queste ultime sono esaminate più avanti.

22. KARL MARX, *Il Capitale* ..., op. cit., Vol. I, p. 480. Coriat sottolinea: "la loro produzione ...".

23. *Ibidem*.

24. *Ibidem*, p. 481.

25. Marx, più precisamente, dice: "... la suddivisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e in pluslavoro è differente a seconda dei paesi, ed è anche differente nello stesso paese in periodi differenti o durante lo stesso periodo in differenti rami d'industria ..." (*ibidem*, p. 480). Per di più: "... il salario reale dell'operaio ora scende al di sotto ora sale al di sopra del valore della sua forza-lavoro ..." (*ibidem*).

26. *Ibidem*, p. 481. Sono anche le stesse ragioni che spiegano il livello di "meccanizzazione" completamente ineguale tra i diversi paesi a capitalismo avanzato. Certi settori di proletariato francese o italiano, per esempio, hanno accesso a retribuzioni così basse della loro forza-lavoro che l'uso di macchine nei loro settori è completamente "superfluo" dal punto di vista capitalistico.

27. *Ibidem*, p. 482. Marx, in nota, riporta una frase di Ricardo: "Le macchine ... possono spesso non essere usate finché il lavoro (intende dire il salario) non sale di prezzo" (*ibidem*).

28. *Ibidem*.

29. *Ibidem*, p. 481.

30. *Ibidem*, p. 495.

31. *Ibidem*.

32. Nella pratica capitalistica, o se si preferisce in termini contabili, tale questione è quella del più o meno lungo periodo di ammortamento del capitale anticipato, e investito nei mezzi di produzione.

33. A proposito del rapporto tra il costo di produzione di una macchina e il costo della sua riproduzione, Marx riporta un'indicazione di un autore del suo tempo, Babbage, secondo il quale: "Si calcola, all'ingrosso, che la costruzione di una sola macchina secondo un modello nuovo costi cinque volte quanto la ricostruzione della stessa macchina secondo lo stesso modello" (BABBAGE, *On the Economy of Machinery and Manufactures*, London 1832, pp. 211-212, in KARL MARX, *Il Capitale* ..., op. cit., Vol. I, p. 495, nota 147).

34. KARL MARX, *Il Capitale* ..., op. cit. Vol. I, pp. 495-496.

35. *Ibidem*, p. 495.

36. Anche se questo mercato è più di ogni altro nel modo di produzione capitalistico reso opaco a causa del gioco della concorrenza e dalla strategia delle grandi imprese.

37. KARL MARX, *Il Capitale* ..., op. cit., Vol. I, p. 496.

38. *Ibidem*, pp. 496-497.

39. Per maggiori ragguagli, sarà utile far riferimento al paragrafo dedicato ne *Il Capitale* all'intensificazione del lavoro. Cfr.: KARL MARX, *Il Capitale* ..., op. cit., Vol. I, pp. 500-512. L'analisi del taylorismo e del fordismo ha mostrato che vi sono implicate sia l'aumento dell'intensità del lavoro che la sua produttività.

40. KARL MARX, *Il Capitale* ..., op. cit., Vol. I, p. 495.

41. *Ibidem*, p. 496. Qui, ancora, Marx riporta un esempio che gli serve per illustrare la sua argomentazione e che trae da BABBAGE, *On the Economy* ..., op. cit., p. 233. Si tratta dei perfezionamenti apportati nelle macchine utilizzate nella fabbricazione del tulle: "I perfezionamenti si sono susseguiti con tanta velocità che le macchine sono rimaste non finite nelle mani dei loro costruttori perché già invecchiate in base a invenzioni più indovinate" (in :KARL MARX, *Il Capitale* ..., op. cit., Vol. I, p. 496). Marx aggiunge: "In questo periodo di impeto e di baldanza i fabbricanti del tulle prolungarono ben presto l'originario tempo di lavoro di otto ore, con un doppio turno di lavoratori, a ventiquattro ore" (*ibidem*).

42. *Ibidem*, p. 493.

43. Autore di *La Civilisation au carrefour*, Anthropos, 1969; Ed. du Seuil, 1974. Con questo libro (50.000 copie vendute in Cecoslovacchia), l'autore ha acquisito, assieme ad Ota Sik, una fama internazionale.

44. A. GORZ, *Caractères de classe de la science et des travailleurs technico-scientifiques*, in "Temps modernes", Giugno 1974, p. 148.

45. KARL MARX, *Il Capitale* ..., op. cit., Vol. I, p. 498.

46. *Ibidem*.

47. *Ibidem*.

48. *Ibidem*, pp. 498-499. Comprendiamo, allora, che l'uso delle macchine aumenta il saggio di plusvalore, ma riduce il numero degli operai dai quali viene estratto il plusvalore. La contraddizione è tra il saggio e la massa del plusvalore estratto.

49. KARL MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* ("Grundrisse"), 2 Voll.,

Einaudi, Torino 1976, Vol. I, p. 294(Q. III, 244, 21-36).

50. Si ritrova qui, sotto un'altra forma, la dialettica saggio di profitto/massa di plusvalore. Tale questione meriterebbe un esame specifico. Per mancanza di spazio ci accontentiamo di indicarla all'attenzione.

51. A. GORZ, *Caractères de classe ...*, in *op. cit.*, p. 48. Questo meccanismo che sta alla base della produzione di massa non è esente da contraddizioni. Quando queste ultime raggiungono un certo livello si assiste ad una "crisi" di realizzo. Questo aspetto è ripreso ed esplicitato al punto 6.

52. A. Gorz riporta l'esempio dell'industria farmaceutica: "Il caso dell'industria farmaceutica è proprio quello classico sotto questo riguardo: il lancio di nuovi prodotti, le "specialità", permette all'impresa che ne detiene l'esclusiva, di realizzare per un certo periodo (finché ha il monopolio su questo tipo di prodotti) superprofitti dell'ordine del mille per cento del costo di produzione. Le nuove specialità, la cui efficacia terapeutica non è spesso più grande di quella delle vecchie specialità (non si tratta spesso che di associazioni, di condizionamenti, o di nuove presentazioni, o di nuovi prodotti terapeuticamente equivalenti ai vecchi), ma il cui prezzo è in genere molto più alto, le nuove specialità dunque, sono oggetto di un'intensa propaganda presso la categoria dei medici e sono progressivamente sostituite ai vecchi prodotti che finiscono per essere ritirati dalla vendita. I superprofitti realizzati grazie alle nuove specialità sono a loro volta in parte reinvestiti nella ricerca di nuovi prodotti"(A. GORZ, *Caractères de classe ...*, in *op. cit.*, p. 150, nota 9).

53. Nel senso in cui, nel diritto delle invenzioni, si parla di "novità" come condizione di brevettabilità.

54. Cfr.: KARL MARX, *Il Capitale ...*, *op. cit.*, Libro Secondo (*Il processo di circolazione del capitale*), Seconda Sezione (*La rotazione del capitale*), Capitolo Settimo (*Tempo di rotazione e numero di rotazioni*), Vol. III, p. 183. "Per il capitalista, il tempo di rotazione del suo capitale è il tempo durante il quale egli deve anticipare il suo capitale per valorizzarlo e per riottenere nella figura originaria"(ibidem).

55. *Ibidem*, pp. 182-183. Sottolinea B. Coriat.

56. *Cahiers du communisme des conseils*, Aprile 1969, N. 3, p. 13.

57. Cfr. nota 43.

58. Si possono citare due esempi, di importanza diversa. E' stato lo sviluppo della guerra di liberazione nazionale del Vietnam — le cui piantagioni di caucci alimentavano la produzione di pneumatici per automobili — che avrebbe potentemente favorito la realizzazione dei caucci sintetico. Ugualmente, la potenza delle imprese tedesche della chimica (Hoescht, BASF, ecc.) è senza dubbio legata alla guerra del 1940, nel corso della quale la Germania dovette assicurare il proprio approvvigionamento ad un livello di scambio estremamente basso con il resto del mondo.

59. Questo punto è, d'altronde, esplicitamente indicato da Marx: "Ogni progresso della chimica moltiplica non solo il numero delle materie utili e le applicazioni pratiche di quelle già conosciute estendendo quindi, mentre cresce il capitale, anche le sue sfere d'investimento ... Dunque qui ogni introduzione di metodi migliori ecc. opera quasi contemporaneamente sul capitale addizionale e sul capitale già funzionante"(KARL MARX, *Il Capitale ...*, *op. cit.*, Libro Primo, Settima Sezione: *Il processo di accumulazione del capitale*, Capitolo Ventiduesimo: *Trasformazione del plusvalore in capitale*, Vol. I, p. 743).

60. Ogni progresso della chimica, infatti, "insegna contemporaneamente a rilanciare nel ciclo del processo di riproduzione gli escrementi del processo di produzione e di consumo, e crea quindi nuova materia di capitale senza precedente esborso di capitale. Scienza e tecnica costituiscono quindi una potenza dell'espansione del capitale indipendente dalla grandezza data del capitale in funzione ..." (ibidem, pp. 743-744).

61. Per non parlare poi di tutte le distruzioni prodotte dallo sviluppo della chimica industriale e che per l'arga parte sono coesistenti del suo impiego nelle condizioni capitalistiche.

62. Il settore dei trasporti, dal momento che riguarda sia la sfera della produzione che la sfera della circolazione, è indicato da Marx come il punto nodale per questo problema: di qui l'importanza delle trasformazioni che lo coinvolgono (ferrovia, marina, aviazione).

63. KARL MARX, *Il Capitale ...*, *op. cit.*, Vol. I, p. 384.

64. Cfr., al riguardo, MICHEL AGLIETTA, *Régulation et crises du capitalisme. L'expérience des Etat-Unis*, Editions Calmann-Lévy, Paris 1976; parziale traduzione italiana in *Corrispondenza Internazionale*, Anno VI, NN. 18/19, Gennaio/Giugno 1981.

65. Sia che si tratti della Sezione II (produzione dei beni di sussistenza stessi) sia che si tratti della Sezione I (mezzi di produzione che servono a produrli).

66. KARL MARX, *Il Capitale ...*, *op. cit.*, Vol. I, p. 385.

67. *Ibidem*.

68. *Ibidem*.

69. *Ibidem*, p. 388.

70. *Ibidem*, p. 387.

71. *Ibidem*, p. 388.

72. Allorché il "valore sociale" si abbassa al livello del nuovo valore individuale.

73. Questa periodizzazione, come d'altronde gli altri elementi qui presentati, valgono soprattutto per gli Stati Uniti. Ci sembra che la "crisi" americana — indubbiamente perché la più acuta — rappresenta un migliore terreno di analisi.

74. Non è qui possibile entrare nel merito della "grande crisi". Non è certo comunque per caso che essa subentri dopo il primo sviluppo della produzione di massa.

75. Molto meno viva che in tempo di pace, essa non potrà opporsi allo stabilirsi di "norme" di lavoro nella produzione, e alla "misurazione" di tutto ciò che ancora non lo è stato in materia di movimenti e di modalità operative.

76. Su questo punto, cfr., in particolare, MICHEL AGLIETTA, *La régulation du mode de production capitaliste en longue période*. Tesi, Parigi 1975. Cfr., anche, M. Aglietta, *Régulation et crises du ...*, *op. cit.*, in *Corrispondenza Internazionale*, Anno VI, NN. 18/19, Gennaio/Giugno 1981 (trad. it. parziale).

77. Cfr.: SUZANNE DE BRUNHOFF e JEAN CARTELIER, *Une analyse marxiste de l'inflation*, in "Chronique sociale de France", Numero speciale sull'inflazione, 1974.

78. L'espressione è di Herzog in un articolo di Monde del giugno 1975 dedicato all'analisi della crisi ed alle misure da prendere per combatterla.

79. KARL MARX, *Il Capitale ...*, *op. cit.*, Vol. I, p. 453.

80. Marx nota a proposito della sua diversa impostazione da quella di Ricardo: "Egli non conosce nessuna variazione, né nella durata della giornata lavorativa né nell'intensità del lavoro, cosicché nei suoi scritti la produttività del lavoro diviene automaticamente l'unico fattore variabile"(in *ibidem*, p. 640).

MICHEL AGLIETTA

PANORAMA

DELL'ACCUMULAZIONE

CAPITALISTICA

NEGLI STATI UNITI

Il compito del teorico rispetto all'analisi storica consiste nel chiedersi ciò che vi è di fondamentale nell'evoluzione di una formazione sociale durante un'epoca storica, la cui delimitazione deve essere anch'essa giustificata. Questa ricerca non procede a partire da fatti grezzi, ma a partire da un'elaborazione di conoscenze prodotte dagli storici. Si tratta dunque di una relazione dialettica tra differenti aspetti dell'approccio scientifico che va inteso come un passaggio dall'astratto al concreto. Questo passaggio non è una strada maestra dove i concetti più astratti fanno ordine magicamente nel movimento della società. Si tratta di un va e vieni pieno di insidie, dai risultati a volte incerti, il cui obiettivo è lo sviluppo dei concetti e non la "verifica" di una teoria completa. Questo sviluppo dei concetti significa anche rimettere in discussione continuamente dei giudizi formulati sui fatti. Esso condanna come illusoria la pretesa di un approccio induttivo ad "andare oltre i fatti" ed a trovare i concetti al termine di un itinerario lineare. La necessità della dialettica nei rapporti tra il pensiero e la realtà dipende dal fatto che i fatti non sono atomi di realtà da classificare, collegare, mettere insieme. I fatti devono essere considerati come delle unità di un processo, cioè come articolazioni di rapporti in movimento, che interferiscono e si fondono tra di loro. Non possono essere appresi che nella relazione di differenti modi d'indagine. E' per questo che il pensare il concreto richiede necessariamente un approccio globalizzante, fatto dell'interazione di momenti deduttivi e di momenti di critica.

Queste scarse indicazioni di metodo sono destinate ad evitare un equivoco nella lettura delle pagine che seguono. Questo primo confronto della teoria dell'accumulazione con gli insegnamenti generali acquisiti attraverso la storia del capitalismo americano, ha come merito precipuo di far nascere le domande a partire dalle quali la teoria potrà essere sviluppata, cioè concretizzata nei capitoli seguenti. Questa ambizione è legittima perché la formulazione della legge dell'accumulazione alla quale siamo giunti prende già in considerazione la trasformazione delle forze produttive come componente necessaria della riproduzione allargata del rapporto salariale. Questo è il significato del plusvalore relativo. Questo carattere endogeno delle forze produttive è dovuto alla loro determinazione sociale. Noi abbiamo visto che la loro trasformazione comportava un duplice aspetto: trasformazione delle condizioni del processo lavorativo da una parte, trasformazione delle condizioni d'esistenza del sistema salariale, dall'altra. Nessuna razionalità sociale armonizza questi due aspetti: è questa la posta in gioco della lotta di classe che è in questo senso il fondamento del movimento storico. Questo movimento è sempre più determinato dalla logica dell'accumulazione nella misura in cui la lotta di classe si svolge secondo modalità compatibili con l'estensione dei rapporti di scam-

* Il testo pubblicato è la traduzione di un paragrafo del libro di MICHEL AGLIETTA, *Régulation et crises du capitalisme. L'expérience des Etats-Unis*, Editions Calmann-Lévy (3, rue Auber, Paris IX, France), 1976. Cfr., inoltre, la traduzione di altri due capitoli di questo testo in *Corrispondenza Internazionale*, Anno VI, NN. 18/19, Gennaio/Giugno 1981, pp. 1-46: Michel Aglietta, *Regolazione e crisi del capitalismo. Perché una teoria della regolazione del capitalismo*.

bio mercantili. Le condizioni di questa canalizzazione della lotta tra le classi riguardano l'insieme dei rapporti sociali. Il loro studio è la materia della teoria della regolazione del capitalismo.

La nostra griglia di lettura dei caratteri generali del capitalismo americano è dunque la ricerca dei rapporti che hanno fatto degli USA il campo d'azione per eccellenza della legge d'accumulazione del capitale. Noi affronteremo questo problema con un'esposizione sintetica condotta secondo una duplice ottica: le condizioni generali dello sviluppo produttivo, da una parte, le tendenze dell'accumulazione del capitale produttivo, dall'altra.

Condizioni generali dello sviluppo delle forze produttive

Il modo di esistenza del capitalismo nella sua pienezza è la grande industria, sede della produzione di massa. Ma, i rapporti di produzione capitalistici non nascono dal nulla. Essi derivano dalla formazione del sistema salariale per dissoluzione progressiva o per distruzione di modi di produzione anteriori. Questo movimento non può essere esclusivamente il frutto di una logica economica. Richiede dei rapporti politici adeguati al dominio della borghesia industriale ed implica in un modo decisivo il ruolo dello Stato. Le condizioni dell'esercizio del potere di Stato sono più o meno favorevoli al radicamento dei rapporti di produzione capitalistici sul terreno dell'economia mercantile. Il ritmo e le forme di penetrazione dei rapporti di produzione capitalistici, costituiscono l'infrastruttura specifica di una formazione sociale particolare. E' questa infrastruttura sociale che permette di comprendere le differenze nello sviluppo delle forze produttive tra differenti formazioni sociali. Da questo punto di vista gli USA risultano di notevole originalità.

a) Un modo specifico di penetrazione del capitalismo: il principio della frontiera

Tutte le forme di produzione precapitalistiche hanno per base produttiva l'agricoltura. La condizione economica fondamentale dello sviluppo del capitalismo industriale è la formazione di sovrapprodotti agricoli crescenti e la sua realizzazione in merci. Negli USA questa condizione è stata enormemente favorita dall'esistenza di un'enorme riserva di terre agricole di cui appropriarsi. Ma è stata soprattutto trasformata dalle origini politiche della nazione americana che ha unito i piccoli produttori alla borghesia commerciale e finanziaria in una lotta comune contro il dominio coloniale inglese. Questa lotta, il cui fine era la libertà d'impresa, ha segnato in modo permanente le rappresentazioni ideologiche dei rapporti sociali ed ha creato delle istituzioni politiche, nate da principi generali, che sono le formalizzazioni giuridiche dei rapporti di scambio mercantili.

La soggettività giuridica che riflette la reificazione generale delle società mercantili si è imposta con ancora maggior efficacia dal momento che non esistevano i rapporti organici compatti delle forme di produzione precapitalistiche. Questa capacità giuridica esprime la libertà e l'eguaglianza formali degli individui in quanto soggetti economici dotati di iniziativa, soggetti politici che scelgono dei rappresentanti, soggetti culturali che esprimono ed accettano opinioni. Tutto viene ricondotto a dei rapporti di scambio aperti o chiusi dalla volontà dei contraenti. Questa concezione dei rapporti sociali fa scoppiare irrimediabilmente l'unità della teoria e della pratica. Ad un polo si trova il positivismo che secerne l'utilitarismo economico ed il pragmatismo, all'altro l'idealismo che, negli Stati Uniti, ha preso essenzialmente la forma religiosa. Ma ciò che è fondamentale per capire come questa rappresentazione della società abbia potuto imporsi uniformemente, è cogliere quanto essa fosse dinamica ed adeguata all'espansione della frontiera. Con l'energia che dispiegavano nella loro competizione economica, gli individui non riproducevano un ordine sociale stabile, ma creavano dei rapporti sociali nuovi. Il principio della frontiera non era la traduzione immediata del suo contenuto iniziale, cioè la sistemazione di uno spazio geografico. Era un principio ideologico che esprimeva la capacità della nazione americana a polarizzare le attività individuali in una direzione di progresso. E' questa la ragione per cui la borghesia industriale ha potuto succes-

sivamente fare avallare dalla nazione nel suo complesso le trasformazioni tecnologiche indotte dal plusvalore relativo presentandole come l'edificazione di una "nuova frontiera". Così, lo sviluppo del capitalismo e la costruzione della nazione furono assunti, identificati nella coscienza delle masse popolari. Le istituzioni ideologiche del capitalismo assorbirono gli intellettuali venuti da tutti gli strati sociali; le rappresentazioni borghesi del mondo si costruirono senza resistenza; i principi giuridici dello Stato assunsero un carattere sacro ed eterno. Ogni messa in discussione della libertà d'impresa fu percepita come un attentato all'integrità della nazione.

La liberazione dal colonialismo tolse poi i freni politici all'espansione geografica ed economica. L'espansione è il fenomeno dominante della vita americana; si può anche dire che essa s'identifica con la storia del paese. Essa fu l'opera cosciente di larghe masse della popolazione di generazione in generazione. La comunità dei produttori proprietari terrieri che hanno costruito l'economia della frontiera non fu mai l'agente di un'economia agraria volta verso l'autosussistenza. A mano a mano che la frontiera si estendeva e che la rete dei mezzi di comunicazione si infittiva e strutturava lo spazio geografico, le condizioni economiche relative delle diverse regioni si modificavano. C'era mobilità dei produttori e competizione sotto il pungolo del flusso permanente dei nuovi che arrivavano. Questa competizione per l'appropriazione privata delle terre meglio disposte e più produttive fece svolgere un ruolo cruciale alla speculazione fondiaria. In realtà la concorrenza, per profittare dell'espansione della frontiera, implicava un'intensa attività di transazioni riguardo alle terre. Quest'ultima era alimentata da tutto ciò che modificava le condizioni economiche, in particolare i lavori d'irrigazione e la costruzione delle ferrovie a partire dagli anni 1840. Il periodo 1846-'48 vide la fine della guerra americano-messicana, che lasciò la California agli Yankees e vide la scoperta delle miniere d'oro. Questi due avvenimenti simultanei provocarono una straordinaria ondata di speculazione, rapina e monopolizzazione delle terre con tutti i mezzi possibili della violenza. In più, dopo il 1848, l'economia capitalistica mondiale entrò in una lunga fase di espansione che stimolò le produzioni agricole americane. Lo spazio della circolazione mercantile si ampliò ed i prezzi agricoli crebbero. Un'ondata massiccia d'immigrazione e di spostamenti verso l'ovest alla ricerca di occasioni di profitto scosse la frontiera. Il prezzo delle terre crebbe rapidamente e con esso le tasse di successione. Più salivano i prezzi dei terreni, più erano elevate le risorse monetarie richieste da chi si candidava a nuovo produttore o ai produttori che cercavano di estendere il loro dominio, o a spostarsi nelle regioni dove l'espansione era più favorevole. Di conseguenza il sovrapprodotta agricolo dovette sempre di più assumere la forma di merce, circolare su di uno spazio sempre più vasto, quindi stimolare l'ampliamento dei mezzi di trasporto, per fruttare al suo proprietario delle risorse monetarie sempre maggiori.

Simili condizioni economiche erano ideali perché il capitalismo prendesse piede nei nuovi spazi economici in formazione. Il capitalismo commerciale e finanziario era già ben avviato negli Stati dell'Est, dove era fiorente grazie al commercio internazionale. A partire dagli anni 1850 lo sviluppo dei mezzi di trasporto provocò la formazione di nuovi centri urbani ad ovest dei monti Appalachi; questi centri divennero a loro volta luoghi di commercio e focolai per la formazione di nuovi capitali, come testimonia la moltiplicazione delle banche. In California, lo sfruttamento delle miniere e l'espropriazione dei latifondisti messicani diede luogo ad una fulminea centralizzazione del capitale. Ma l'essenziale dell'espansione economica, che comportò da quel momento in poi la centralizzazione delle risorse finanziarie per estendere le linee ferroviarie, fu diretta dalle potenze finanziarie dell'Est. La creazione delle società ferroviarie e delle società minerarie, che erano prima di tutto delle associazioni capitalistiche per l'accaparramento delle terre, fu la punta di lancia della confisca capitalistica della proprietà del suolo. Per la costruzione delle ferrovie transcontinentali, le società ottenevano delle concessioni di terreni: lo Stato federale regalava loro immense fasce di terreno che si trovavano ai lati del tracciato della linea. Le ferrovie venivano finanziate con grandi emissioni di titoli e di prestiti di Stato. La società proprietaria delle ferrovie diveniva ugualmente pro-

prietaria di tutte le risorse naturali dei terreni che le erano stati concessi. I terreni ottenuti gratuitamente e monopolizzati venivano valorizzati dalla linea ferroviaria la cui costruzione non costava niente all'associazione dei fondatori della società. Questi terreni venivano successivamente venduti in piccoli lotti a prezzi elevatissimi o venivano affittati.

Nelle regioni dove i terreni erano già lottizzati, le società riuscivano ad impadronirsi dei terreni convenienti a buon mercato, utilizzando tutti i mezzi d'intimidazione possibili, in primo luogo facendo pressione sulle popolazioni del villaggio e della città con la minaccia di far passare la linea ferroviaria altrove se le campagne dei loro comuni non fossero state cedute loro alle loro condizioni. Gli abitanti di queste città erano inoltre costretti a sottoscrivere le obbligazioni emesse dalle società e garantite dalle collettività pubbliche; e le municipalità dovevano utilizzare una buona parte delle loro risorse fiscali per il finanziamento delle linee ferroviarie. Ad ovest del Mississippi e fino alla costa del Pacifico, le società ferroviarie e minerarie, così come tutti i finanziari lanciati nella monopolizzazione del suolo, disponevano poi di un'arma temibile che era il controllo dell'acqua. Bastava impadronirsi delle sorgenti che portavano acqua alle ricche vallate da una parte e dall'altra delle Montagne Rocciose per garantirsi il controllo di vasti territori; era così possibile riscattare le terre particolarmente redditizie o con un interesse strategico e di taglieggiare quelle restanti. Gli Stati dell'Ovest promulgavano leggi flessibili, sposando strettamente gli interessi dei gruppi finanziari dominanti. L'aumento dei prezzi fondiari poi imponeva ai piccoli produttori una concorrenza maggiore per vendere il prodotto agricolo. La circolazione locale delle merci divenne rapidamente insufficiente. Il meccanismo della dipendenza della piccola produzione mercantile rispetto al capitalismo si realizzò così mediante diversi processi che si aggiunsero alla monopolizzazione diretta dei suoli di cui abbiamo appena parlato. Innanzitutto, la necessità di allargamento della circolazione dei prodotti agricoli ridusse i piccoli produttori alla mercé delle società ferroviarie per il trasporto delle loro merci: queste società si appropriarono di una parte del surplus agricolo mediante tariffe proibitive e discriminatorie che rappresentarono un'arma supplementare nella loro strategia d'espansione. Poi l'aumento delle imposte, dei canoni e la necessità di sottoscrivere le obbligazioni per finanziare il loro asservimento alle società, i prezzi d'acquisto delle terre rapidamente crescenti, spinsero i piccoli produttori ad indebitarsi con i commercianti e con i banchieri. E con i debiti il moltiplicarsi delle ipoteche e l'indebitamento successivo necessario per pagare i prestiti sulle ipoteche. Così all'alba della guerra civile l'instaurazione del rapporto economico di dominio del capitalismo sulla piccola produzione mercantile era già ben avviato. L'infrastruttura dei trasporti che ne forniva la condizione era in pieno sviluppo e la monopolizzazione delle risorse minerarie era sulla buona strada. La guerra civile avrebbe accelerato il processo e lo avrebbe modificato qualitativamente.

La guerra civile americana fu l'ultimo atto della lotta contro la dominazione coloniale. Per questo è legittimo prenderla come origine dell'epoca moderna nella rivoluzione capitalista americana. La forma di produzione schiavistica nel Sud traeva la sua esistenza e la sua prosperità dalla sua totale integrazione con il commercio internazionale dominato dall'Inghilterra. Essa bloccava l'unificazione della nazione americana su tutti i piani e minacciava di bloccare l'espansione della frontiera. In realtà, la lunga fase d'accumulazione industriale in Inghilterra a partire dal 1849 con la sua forte domanda di materie prime agricole e tessili, spinse i proprietari di schiavi ad estendere i loro domini. Lo schiavismo si appropriò di nuovi territori conquistati nel sud-ovest del paese. In questo modo lo schiavismo frenava l'espansione delle industrie tessili e di trasformazione dei prodotti tropicali, sterilizzava immense risorse minerarie. D'altra parte i proprietari schiavisti esercitavano un'influenza preponderante sul Congresso federale, sufficiente per bloccare ogni politica protezionista; ne soffriva perciò il capitalismo industriale nel suo insieme, perché alcune industrie portanti nella divisione economica del lavoro erano incapaci di sostenere la concorrenza inglese. La posta della guerra era dunque ad un tempo la penetrazione diretta del capitalismo sull'insieme del territorio dell'Unione, una politica commerciale protezionista, l'unificazione politica ed ideologica del-

la nazione sotto la direzione della borghesia industriale e finanziaria. Quanto all'alleanza politica dei capitalisti e dei piccoli produttori agricoli, le ragioni erano chiare. Questi ultimi temevano soprattutto l'estensione del sistema schiavistico sulle terre libere dell'ovest ed il blocco della vendita delle terre del demanio pubblico da parte degli schiavisti. Infine, l'adesione di questi produttori, ferocemente individualisti, all'ideologia ed alle istituzioni della democrazia borghese era molto forte. Ma dovevano rapidamente rendersi conto, a loro spese, di aver stretto un'alleanza con il diavolo.

La guerra civile diede una sferzata vigorosa allo sviluppo delle forze produttive. Gli scambi economici nord-sud furono interrotti e le importazioni inglesi frenate. Lo sforzo bellico del Nord mobilitò tutte le risorse industriali ed esaltò l'accumulazione nelle branche della Sezione I, necessarie alla produzione di armi, di esplosivi e di munizioni, così come all'estensione delle vie di comunicazione. Ci fu ugualmente una forte domanda militare di prodotti delle industrie tessili e di prodotti alimentari, mentre l'arruolamento nell'esercito creava una gran penuria di manodopera. Questa circostanza favorì un'avanzata assai rapida dei metodi di produzione capitalistici nella Sezione II (produttrice dei beni di consumo). La meccanizzazione delle industrie tessili e del cuoio fu avviata, il che permise di utilizzare manodopera femminile ed infantile. Nell'agricoltura la forte domanda stimolò più che mai la produzione per il valore di scambio. I produttori s'indebitarono con le banche che fecero loro prestiti in carta-moneta, le greenbacks, moneta che era stata emessa come moneta nazionale per finanziare il debito pubblico. L'immediato dopoguerra vide l'espansione continuare sullo slancio, stimolata dalla costruzione di linee ferroviarie transcontinentali. Si dovette attendere la recessione del 1873 che avviò una lunga fase depressiva fino alla fine del secolo (1897, per la precisione) per rendersi conto che l'articolazione dei modi di produzione nella formazione sociale si era profondamente modificata. *La piccola produzione mercantile fu progressivamente integrata alla produzione capitalistica.* Questa integrazione creò una tendenza permanente all'aumento della produttività del lavoro nell'agricoltura e provocò una grande estensione della produzione dei mezzi di produzione per l'agricoltura. Ne derivò una forte tendenza alla diminuzione dei prezzi agricoli che si videro fissati ad un livello appena necessario per fornire il reddito monetario che permettesse il mantenimento di una famiglia agricola, più la valorizzazione del capitale prestato dalle imprese integratrici e dalle banche. La caduta dei prezzi agricoli fu anche decisiva per la diminuzione del salario. Non soltanto favorì l'accumulazione nella sezione produttrice dei mezzi di produzione; ma la concorrenza nell'agricoltura permise lo sviluppo di una potente industria agro-alimentare. Uno dei principali schemi di interazione tra le due sezioni di produzione realizzò così negli Stati Uniti le condizioni sociali del suo sviluppo molto tempo prima ed in modo molto più profondo che nelle principali nazioni capitalistiche europee. Questa interazione agro-alimentare rinforzò la separazione radicale tra la città e la campagna, necessaria all'estensione della circolazione mercantile su un vasto spazio economico ed all'approfondimento della divisione sociale del lavoro.

b) *La trasformazione dovuta al capitalismo delle condizioni d'esistenza del salariato*

Il lungo processo storico che ha avuto inizio con il XX secolo è stato la penetrazione della produzione capitalistica nel modo di funzionamento della città e nella produzione dei mezzi di consumo individuale della grande massa dei salariati. Questi due aspetti sono profondamente legati. Essi permettono di comprendere come i rapporti di produzione capitalistici hanno potuto estendersi sull'intero campo delle attività sociali e sottometerne la razionalità all'equivalenza dello scambio di merci. E' proprio con questo allargamento che il capitalismo realizza il capovolgimento storico con il quale attua le sue potenzialità nella formazione sociale. Finché il capitalismo trasforma in modo prevalente il processo lavorativo con la creazione di mezzi collettivi di produzione senza rimodellare il modo di consumo, l'accumulazione avanza a scatti. Si tratta di un regime d'accumulazione prevalentemente *estensivo*, fondato sulla costruzione dell'industria pesante a pezzi successivi. Gli scatti sono dovuti allo svi-

luppo ineguale della Sezione I che deprime il tasso di profitto del capitale ed ha bisogno di fasi depressive durante le quali si produce un abbassamento della composizione organica del capitale per distruzione di una parte del capitale investito nella produzione.

Negli Stati Uniti la costruzione dell'industria pesante più potente del mondo si è compiuta ad un ritmo eccezionalmente rapido nell'ultimo terzo del XIX secolo. Questa rapidità riguarda le condizioni sociali specifiche che abbiamo riassunto molto succintamente sotto il titolo del principio della frontiera. Essa riguarda anche le modalità particolari della formazione del salariato che stiamo per esaminare. Vedremo che queste modalità hanno favorito negli Stati Uniti il passaggio storico ad un regime d'accumulazione prevalentemente *intensivo*, fondato sulla trasformazione delle condizioni di esistenza del salariato. Enunciamo qui, per dimostrarla poi nel seguito di quest'opera, la seguente proposizione: quando l'accumulazione del capitale non trova più soltanto il suo contenuto nella trasformazione del processo lavorativo, ma lo trova innanzitutto nella trasformazione del processo di riproduzione della forza-lavoro, vuol dire che c'è un nuovo stadio nell'evoluzione del capitalismo. Questo stadio è portatore di nuove forme del rapporto salariale. Esso altera la stabilità delle relazioni d'equivalenza dello scambio e modifica il sistema monetario. E' quindi il funzionamento della legge del valore, principio fondamentale della regolazione mercantile, che dipende dalle condizioni nelle quali il rapporto salariale si generalizza in tutta la società.

Quando i rapporti di produzione capitalistici si estendono attraverso la produzione dei mezzi di produzione collettivi, la creazione e l'estensione del sistema salariale, che si compiono in questo movimento, provocano un doppio cambiamento strutturale: da una parte, la separazione delle forze-lavoro e dei mezzi di produzione riuniti soltanto nel processo lavorativo sotto l'autorità del capitale, dall'altra parte la distruzione dell'universo spazio-temporale modellato dalle forme di produzione precapitalistiche. Questo universo si caratterizza per delle relazioni strette tra la città e la campagna, un ritmo di lavoro segnato dalle stagioni e stabilizzato dal costume, una separazione incompleta tra le attività produttive e le attività domestiche, *un dominio dei rapporti non mercantili sui rapporti mercantili nel modo di consumo*, essendoci la possibilità per questi rapporti non mercantili di realizzarsi in seno alla famiglia patriarcale e nelle relazioni di vicinato.

Non c'è alcuna ragione perché le due componenti del doppio cambiamento strutturale appena descritto si realizzino di concerto. Il capitalismo può insediarsi durante un lungo periodo storico senza distruggere il modo di vita tradizionale, beneficiando viceversa di una ricostituzione della forza-lavoro che avviene con l'inserimento dei nuovi salariati in un ambiente sociale non capitalista. Ciò permette di pagare con salari molto bassi e di imporre una durata del lavoro molto alta. Durante questo periodo il rapporto salariale non è pienamente costituito. E' con lo sviluppo dell'industria pesante che si produce la distruzione dell'ambiente sociale tradizionale, che sbocca in uno sradicamento totale caratteristico del rapporto salariale: la separazione della forza-lavoro e dell'insieme delle sue condizioni d'esistenza. Si determina così una degradazione molto profonda del modo di vita del salariato. Questa degradazione è il fondamento di una trasformazione strutturale gigantesca che tutte le nazioni capitalistiche hanno affrontato a partire dalla fine del XIX secolo e fino alla metà del XX secolo, ad eccezione dell'Inghilterra che ha dovuto affrontarla prima e per un periodo più lungo. La logica di questa trasformazione strutturale è la produzione di un modo di consumo nuovo che esprime la realizzazione completa del rapporto salariale. Questo modo di consumo è caratterizzato dal *dominio dei rapporti mercantili sui rapporti non mercantili*. Non esiste una società di consumo; ma esiste un'estensione universale del modo di produzione capitalistico nelle formazioni sociali in cui s'instaura. Il capitalismo non può riprodursi che attraverso un'accumulazione senza sosta il cui sbocco è la produzione ed il consumo di massa delle merci, fenomeno generalizzato al complesso delle attività della vita sociale.

Per sviluppare la legge d'accumulazione del capitale ed interpretare i caratteri fondamentali della storia del capitalismo nel XX secolo, dobbiamo analizzare le trasformazioni del rappor-

to salariale da quattro punti di vista distinti:

1) Quello del capitale: è lo studio dell'evoluzione contraddittoria dell'accumulazione con la doppia tendenza dello sviluppo ineguale della Sezione I e dell'approfondimento della divisione sociale del lavoro nella Sezione II, con il crescere dell'espansione delle merci nel modo di consumo dei salariati. E' anche lo studio del cambiamento delle forme della concorrenza nel quadro dell'intensificazione dei rapporti di scambio tra le due sezioni di produzione.

2) Quello dello sviluppo delle forze produttive: è lo studio della trasformazione della maniera di produrre sotto il vincolo del plusvalore relativo. E' anche lo studio dell'interazione tra le trasformazioni del processo lavorativo e l'omogeneizzazione del modo di consumo della classe operaia. Noi vedremo in realtà che la socializzazione del consumo sotto la forma della generalizzazione dei rapporti mercantili influenza la formazione dei salari e l'uso della forza-lavoro nella produzione.

3) Quello del sistema salariale: è lo studio della produzione delle infrastrutture da una parte, della creazione delle forme nuove del rapporto salariale dall'altra, che permettono al sistema salariale di acquistare il complesso delle sue condizioni di esistenza nella circolazione generale delle merci. Queste trasformazioni si interpretano come la formazione di una *norma sociale di consumo*.

4) Quello delle merci del consumo: è l'insieme degli studi che mostrano l'adattamento delle caratteristiche d'uso degli oggetti del consumo alla produzione di massa e la diffusione dell'estetica funzionale che struttura la norma di consumo; è anche lo studio del ritmo di penetrazione delle nuove merci in funzione della differenziazione dei redditi; è infine lo studio della socializzazione della spesa dei salariati mediante il credito per superare l'ostacolo dell'acquisto, da parte delle famiglie proletarie, degli elettrodomestici il cui valore di scambio è molto importante in rapporto al reddito corrente, e della regolarizzazione del ciclo di rinnovamento delle spese mediante l'assunzione collettiva dei rischi che danno luogo a spese eccezionali.

Fare, indicare o coordinare tutte queste ricerche è una condizione indispensabile per sviluppare la teoria dell'accumulazione del capitale in teoria generale della regolazione del capitalismo. Fortunatamente esistono numerosi studi nei diversi ambiti citati. Nel seguito di questo lavoro, noi ci proponiamo soltanto di cominciare a coordinarle sulla base della legge d'accumulazione del capitale esposta precedentemente, in vista di costruire i concetti necessari ad una interpretazione della regolazione del capitalismo del XX secolo. Per questo dobbiamo innanzitutto continuare il nostro abbozzo dei caratteri specifici del capitalismo americano. L'evocazione del principio della frontiera ci ha mostrato che questi caratteri specifici erano proprio i caratteri che facevano degli Stati Uniti la nazione esemplare dello sviluppo del capitalismo, giustificando così l'analisi di questa per una teoria della regolazione. Questi tratti trovano conferma per tutto ciò che riguarda la formazione della classe operaia e la dissoluzione molto rapida dei modi di vita tradizionali.

La gran massa della manodopera non qualificata nell'industria pesante nel periodo tra la guerra civile e la Prima Guerra Mondiale si è sviluppata per assimilazione di strati successivi di immigranti le cui lingue e le cui culture erano le più disparate. Questa forza-lavoro arrivava così tra i salariati completamente senza radici. Beneficiando dell'eguaglianza politico-giuridica insita nei principi costituzionali e della tradizione democratica americana, il principale obiettivo di questi lavoratori era la loro assimilazione culturale secondo le norme etiche che derivavano dall'idealismo soggettivo che è il fondamento comune delle rappresentazioni ideologiche di tutti i gruppi sociali negli Stati Uniti. Questa attitudine era ancor più pronunciata dal momento che questi immigranti provenivano per la maggior parte dai paesi dell'Europa centrale e meridionale* e fuggivano gli orrori dell'assolutismo. Le norme che gli immigranti

* Fino alla guerra civile, l'immigrazione era prevalentemente di origine anglosassone e dotata di un minimo di risorse necessarie al proprio insediamento. Dopo la guerra civile la proporzione di immigrati non anglosassoni aumentò rapidamente e fu sempre più composta da individui che non possedevano nulla, in generale non in grado di pagare neppure il prezzo del viaggio.

dovevano interiorizzare per rendere possibile la loro assimilazione culturale erano l'individualismo, la creazione di una famiglia stabile, la prevalenza del guadagno monetario come criterio di successo sociale e come pungolo di una disciplina nel lavoro. Ma trovavano ugualmente condizioni di sfruttamento economico estremamente dure che negavano materialmente, nella pratica, le prospettive offerte dal liberalismo politico e religioso. Questo duplice aspetto è fondamentale per capire le forme e gli obiettivi specifici che ha assunto il movimento operaio americano. Questo movimento si è ratificato nel paese dove la democrazia politica era di gran lunga la più avanzata del XIX secolo e dove l'organizzazione operaia significava allo stesso tempo, per gli immigranti, la presa di coscienza della loro identità culturale in quanto cittadini degli Stati Uniti. Le lotte di classe accanite dell'ultimo decennio del XIX secolo furono lotte contro la degradazione delle condizioni di vita condotte in nome dei principi della società mercantile. Non essendo dunque, per la maggior parte, condotte in nome di un'ideologia proletaria, queste lotte si sono mantenute su di un terreno strettamente economico ed hanno fatto avanzare potentemente la trasformazione delle condizioni d'esistenza del sistema salariale sotto la forma dei rapporti mercantili.

Giunti completamente sradicati, i lavoratori dei nuovi agglomerati industriali si trovavano a lottare contro delle condizioni di vita interamente imposte dal capitalismo in luoghi dove, fino a quel momento, non era esistita alcuna comunità urbana. Durante gli ultimi tre decenni del XIX secolo, l'accumulazione accelerata nella Sezione I aveva focalizzato delle concentrazioni di produzione capitalistica vicino alle risorse minerarie, alle vie d'acqua ed ai nodi ferroviari. Le concentrazioni operaie si erano installate ad un ritmo rapido nel più grande disordine. In generale l'habitat operaio era attaccato alle fabbriche, era spaventoso ed apparteneva alle direzioni di fabbrica. Queste ultime affittavano questi tuguri a canoni proibitivi e, in caso di licenziamento, gli operai perdevano la loro abitazione. Negli anni 1890, queste condizioni particolari di sfruttamento provocarono scioperi molto duri e sommosse che ostacolano seriamente la produzione (ad esempio, lo sciopero Pullman nel 1894 a Chicago). Inoltre, l'insalubrità di queste topaie diventava pericolosa per le città industriali nel loro complesso. Infine, la presenza dell'habitat operaio nelle immediate vicinanze delle fabbriche cominciò ad ostacolare la libertà di localizzazione di queste e la ricerca degli effetti d'agglomerazione che diminuivano le perdite di tempo mediante la connessione spaziale di attività di produzione organicamente legate. A questo bisogno si aggiunse quello dei servizi nelle nuove città industriali: punti di vendita e mezzi di trasporto urbani, miglioramento delle comunicazioni tra le sedi degli ambienti degli affari, organizzazione di quartieri degli affari.

Verso la fine del primo decennio del XX secolo le lotte operaie per abitazioni decenti trovarono consensi da parte di una corrente politica animata da nuovi strati borghesi usciti dalla rivoluzione industriale che si battevano per la produzione di infrastrutture di cui le grandi città sviluppatasi troppo in fretta erano sprovviste. A dispetto della resistenza dei finanziari e dei proprietari fondiari che controllavano gli organismi dirigenti delle collettività locali e limitavano rigidamente la riscossione delle imposte, la pressione politica sulle municipalità ed i parlamenti dei grandi Stati industriali dell'Est e del Centro-Est riuscì a far scattare un avvio d'intervento pubblico nella produzione dell'habitat e delle infrastrutture urbane. Frutto di un compromesso politico, la produzione di abitazioni sociali avanzò per ondate quando gli spostamenti d'attività industriali e di popolazioni richiesero delle operazioni immobiliari concentrate ad altissimo livello. Le quattro grandi ondate di espansione furono quelle dell'inizio del secolo, quelle che seguirono a ciascuna delle due guerre mondiali, quella che all'inizio degli anni '60 fece fronte alla formazione di nuove famiglie dovuta ad una ripresa della natalità a partire dal 1940. Inoltre, gli anni '20 e l'insieme degli anni del dopoguerra conobbero una forte domanda per la produzione di uffici, a causa del rigonfiamento degli effettivi della burocrazia, provocato dalla complessità crescente della struttura amministrativa delle grandi imprese e, per il secondo periodo, dalla gigantesca espansione del governo federale.

L'allargamento della produzione capitalistica dei mezzi del consumo privato pose altri problemi. Il progredire della divisione economica del lavoro in questi ambiti dipendeva certamente dalla trasformazione dell'habitat di cui abbiamo parlato e dalla sistemazione delle infrastrutture urbane. Ma c'erano dei vincoli più diretti rispetto alla produzione del plusvalore. I mezzi materiali di consumo prodotti su base capitalistica sono delle merci uscite da una produzione di serie e destinati ad essere comprati con i redditi individuali. Il loro inglobamento nella norma di consumo operaia è anche il loro contributo alla formazione del salario. Queste merci possono far parte della norma di consumo solo se il valore di scambio unitario è decrescente e già sufficientemente basso. E' necessario perciò che le condizioni di produzione di queste merci siano quelle del processo lavorativo banalizzato della produzione in grande serie. Ma, perché sia così, è necessario che la domanda sociale che si rivolge a questi rami di produzione sia sufficientemente ampia e rapidamente crescente.

La risoluzione di questa quadratura del cerchio si ottiene dinamicamente, in un processo non lineare, fatto di contraddizioni con avanzate ed arresti. Il processo è il seguente. La divisione sociale del lavoro nella Sezione II deriva da una differenziazione di questa sezione in una sotto-sezione produttrice di merci comprate con la parte del plusvalore consumata come reddito ed una sotto-sezione produttrice di merci comprate con l'equivalente in denaro del valore della forza-lavoro operaia. La differenziazione della Sezione II deriva a sua volta da uno sviluppo della divisione del lavoro. A mano a mano che il capitale si accumula nella Sezione I facendo progredire in essa la divisione del lavoro, si produce una centralizzazione del capitale. Quest'ultima complica grandemente la gestione capitalistica e crea delle funzioni sociali nuove sia nelle aziende industriali sia nelle attività autonome di servizio, commercio e finanza. Queste funzioni sociali sono le basi della crescita di categorie sociali salariate pagate in parte mediante un prelievo sul plusvalore centralizzato. A mano a mano che va avanti la centralizzazione del capitale, cresce ugualmente l'ammontare del plusvalore non accumulato e soprattutto la dispersione di questa porzione del plusvalore tra un maggior numero di individui. E' perciò importante sottolineare che la *centralizzazione del plusvalore accumulato ha per corollario la dispersione del plusvalore speso come reddito*. E' così che si è creata una domanda sociale crescente per dei beni di consumo preliminarmente considerati come beni di lusso, in modo che si sia potuto avviare una produzione capitalistica di queste merci. Ma il passaggio di questi rami di produzione dalla sotto-sezione destinata al consumo del plusvalore all'insieme della sezione II non è automatico. Quando ciò avviene, cioè quando la norma di consumo operaia incorpora successivamente delle merci già esistenti, si assiste alla grande fase di decollo dei rapporti di produzione capitalistici. Tutti i progressi tecnologici possono essere concretizzati, nella trasformazione delle condizioni sociali della produzione. Gli aumenti di produttività nella Sezione I trovano i loro sbocchi nell'allargamento della Sezione II. La diminuzione dei valori di scambio unitari in questa sezione fa crescere la produzione di plusvalore relativo in maniera sufficiente per permettere un aumento dei salari reali. Così l'accumulazione avanza ad un ritmo rapido nelle due sezioni. La produzione di merci invade la totalità della vita sociale; tutti i rapporti sociali diventano rapporti mercantili. I limiti di questa accumulazione accelerata e regolare sono quelli dell'estensione dei rapporti di produzione capitalistici a tutto il campo della produzione sociale.

Nella generalizzazione dei rapporti di produzione capitalistici a tutta la divisione sociale del lavoro, negli Stati Uniti si svilupparono i rapporti sociali che abbiamo analizzato: integrazione rapida dell'agricoltura, assenza di tradizioni culturali volte verso il sedentarismo e l'auto-sussistenza, rapida formazione di città industriali prive dei modi di vita urbana precapitalistica, omogeneizzazione degli strati d'immigrazione sulle basi delle condizioni di vita dei salariati della grande industria, forte centralizzazione del capitale capace di indurre ben presto metodi nuovi di gestione e di commercializzazione che fecero nascere strati intermedi di salariati (la famosa classe media americana nella quale tutta la popolazione, secondo il censimento, si dissolve!).

Ma queste condizioni strutturali furono rafforzate da alcune circostanze rappresentate dai ruoli particolari giocati dagli Stati Uniti nelle due guerre mondiali. Queste due guerre allargarono considerevolmente le capacità di produzione nella Sezione I, fecero maturare nuovi metodi di produzione, distribuirono redditi rapidamente crescenti che l'economia di guerra costrinse a risparmiare e che costituirono delle spese potenziali per avviare la riconversione. Gli anni venti furono quelli dell'allargamento della sotto-sezione produttrice delle merci assorbite dai redditi nati dal plusvalore. Questo allargamento fu dovuto all'automobile, agli elettrodomestici, ai primi beni durevoli usciti dall'industria elettronica nascente. Il potenziale di sviluppo di questi rami di produzione era enorme, ma a partire dal 1926 seghi minacciosi mostravano che questo sviluppo si imbatteva nel limite del mercato alimentato dalla domanda sociale di questa sotto-sezione. La produzione dei beni durevoli di consumo cominciò a stagnare. I mercati della classe operaia non erano ancora raggiungibili nelle condizioni sociali di produzione dell'epoca. Ma la trasformazione di queste condizioni, risultato del *New Deal* e dell'instaurazione del *collective bargaining* (contrattazione collettiva), permise immediatamente dopo la Seconda Guerra Mondiale (che creò possibilità ulteriori di sviluppo ancor maggiori della prima) il decollo dell'accumulazione capitalistica su tutto il fronte della Sezione II. Questa accumulazione accelerata si inceppò a metà degli anni '60. Tenteremo di portare alcuni elementi di spiegazione di questa crisi analizzando i limiti incontrati con l'economia di lavoro vivo e l'estensione del pluslavoro nel quadro dei processi lavorativi in vigore, le difficoltà crescenti a rivoluzionare le condizioni di esistenza dei salariati nel senso di una dipendenza sempre più stretta dalla produzione di merci, l'aumento considerevole delle spese sociali legate alla generalizzazione dei rapporti mercantili.

DALLA "CONCRETEZZA" DI SAN TOMMASO ALLA "ASTRATTEZZA" DI GIOVANNI PAOLO II

Labor manualis ad quatuor ordinatur. Primo quidem et principaliter, ad victum quaerendum; ... Secundo, ordinatur ad tollendum otium, ex quo multa mala oriuntur ... Tertio, ordinatur ad concupiscentiae refraenationem, in quantum per hoc maceratur corpus ... Quarto autem ordinatur ad elemosynas faciendas.

TOMMASO d' AQUINO

(Summa theologiae, Secunda Secundae, Quaest, CLXXXVII, art. 3)

Il lavoro è ... un obbligo, cioè un dovere dell'uomo ... L'uomo deve lavorare ... per il fatto che il Creatore gliel'ha ordinato ... In ogni sistema, senza riguardo ai fondamentali rapporti esistenti tra il capitale e il lavoro, il salario, cioè la remunerazione del lavoro, rimane una via concreta, attraverso la quale la stragrande maggioranza degli uomini può accedere a quei beni che sono destinati all'uso comune ... il giusto salario diventa in ogni caso la concreta verifica della giustizia di tutto il sistema socio-economico ... Ogni lavoro — sia esso manuale o intellettuale — va congiunto inevitabilmente con la fatica ... Sopportando la fatica del lavoro ... l'uomo collabora in qualche modo col Figlio di Dio ... Egli si dimostra vero discepolo di Gesù, portando a sua volta la croce ogni giorno nell'attività che è chiamato a compiere ... L'uomo deve soggiogare la terra, la deve dominare, perché come "immagine di Dio" è una persona ... Come persona egli lavora, compie varie azioni appartenenti al processo del lavoro; esse, indipendentemente dal loro contenuto oggettivo, devono servire tutte alla realizzazione della sua umanità ... Le fonti della dignità del lavoro si devono cercare soprattutto non nella sua dimensione oggettiva, ma nella sua dimensione soggettiva ... Difatti, in ultima analisi, lo scopo del lavoro, di qualunque lavoro eseguito dall'uomo — fosse pure il lavoro "di servizio", più monotono, nella scala del comune modo di valutazione, addirittura più emarginante — rimane sempre l'uomo stesso.

GIOVANNI PAOLO II

(Dalla Lettera Enciclica, Laborem Exercens)

RENATO CURCIO

LA CULTURA
COME MECCANISMO
DI PRODUZIONE,
CIRCOLAZIONE
E FISSAZIONE
DELL'INFORMAZIONE
EXTRAGENETICA

1. La lotta per l'informazione

Il lavoro mediante cui ogni collettivo umano produce e soddisfa i propri bisogni e riproduce se stesso, si caratterizza, a differenza dell'attività animale, per il fatto di essere finalizzato a scopi preventivamente noti e mediato-programmato da un complesso di strumenti sociali, linguistici e tecnici di trasformazione.

Il movimento espansivo della materia sociale è, pertanto, necessariamente connesso ad un processo sociale di accumulazione di informazione extragenetica. Con ciò intendendo tutta quella informazione non riferita all'uomo come "creatura biologica" e cioè non trasmessa con il patrimonio genetico-cromosomico.

Ogni collettivo umano, in altri termini, per poter svolgere le sue attività produttive senza dover ogni giorno ricominciare da zero, deve produrre un gran numero di informazioni diverse e quindi fissarle, per non disperderle, in una memoria collettiva.

L'accumulazione d'informazioni è un processo essenziale e costitutivo della produzione e riproduzione sociale e, di conseguenza, anche all'esistenza stessa dell'umanità.

"L'informazione non è un connotato facoltativo, ma una delle condizioni essenziali per l'esistenza dell'umanità. La lotta per la sopravvivenza, biologica e sociale, è una lotta per l'informazione".¹

Definiremo **cultura** il processo sociale generale di questa accumulazione, e cioè *"l'insieme dell'informazione non ereditaria e dei mezzi per la sua realizzazione e conservazione".²*

Questa stringata definizione non deve far pensare alla cultura come ad una specie di magazzino polveroso dove vengono accatastate le informazioni, come a qualcosa di passivo e di inerte. Essa allude, infatti, ad un meccanismo "duttile e complesso" che conserva l'informazione elaborando continuamente a tale scopo i procedimenti più vantaggiosi e compatti, ne riceve di nuova, codifica e decodifica i messaggi, li traduce da un sistema in un altro.³

Dicendo che la cultura è il movimento dell'informazione ed il processo di memoria dei collettivi umani – dell'intera umanità, come di formazioni sociali determinate, di classi o di gruppi specifici –, ci riferiamo dunque alla facoltà di determinati sistemi di conservare e accumulare informazione; ai processi sociali materiali mediante i quali questa facoltà si attua in forme specifiche e storicamente determinate.

Cercheremo, nei paragrafi seguenti, di delineare alcuni tratti generali del meccanismo della cultura così come opera nella formazione sociale capitalistica odierna. E lo faremo con la precisa intenzione di servircene per l'elaborazione di una strategia consapevole di distruzione dei rapporti sociali operanti in questa formazione e di costruzione di un potere sociale su cui fondare la transizione rivoluzionaria al comunismo.

2. La formazione semiotico-ideologica

Il processo sociale di produzione, scambio e conservazione della informazione extragenetica è un processo semiotico e socio-ideologico. Semiotico, perché si avvale di segni: è produzione, scambio e conservazione di segni e di sistemi di segni. Socio-ideologico, perché ogni informazione è un micro-testo che cristallizza la dialettica vivente del rapporto sociale che lo ha prodotto come sua necessità; è, in altri termini, una traduzione sociale, accentuata ideologicamente, di un referente oggettivo in un testo culturale.

Carattere sociale e carattere ideologico, di classe, dei segni, nella formazione sociale capitalistica sono indissociabili. Per questo l'informazione che è segno, testo, linguaggio, ha sempre un carattere di classe. Per questo, al concetto di cultura, d'ora in avanti preferiremo quello di **formazione semiotico-ideologica**.

2. 1. Nelle sue grandi linee il processo culturale globale di ogni data formazione sociale può essere immaginato come un sistema di sistemi di segni, di lingue, e delle loro concrete manifestazioni come testi. Un sistema dinamico, formatosi storicamente ed in continua espansione tanto nella filogenesi che nell'ontogenesi.

"Lo sviluppo dei sistemi segnici dell'uomo, nell'ontogenesi e nella filogenesi, si attua (tramite un aumento dei diversi livelli nell'ambito dello stesso sistema e di un aumento del numero dei livelli nei vari sistemi) da un ipotetico sistema di segni indifferenziato, che alcune centinaia di migliaia di anni fa poteva servire l'antenato uomo come l'unico sistema semiotico modellizzante e che non si era ancora decomposto nei diversi livelli; da questo si è diramata gradualmente una rete abbastanza complessa, ed in via di complicarsi sempre più, di differenti sistemi segnici dei vari livelli, ognuno dei quali forma a sua volta una gerarchia di livelli. I vari sistemi dello stesso livello ed i sistemi dei vari livelli sono complementari fra loro e provvedono alla modellizzazione del mondo con l'aiuto di un intero complesso di sistemi semiotici".⁴

All'origine di questo movimento, sta, come abbiamo già detto, un fascio di contraddizioni entro cui gioca un ruolo determinante quella tra forze produttive e rapporti sociali di produzione; contraddizione il cui divenire incessante, contraddittorio ed espansivo, è allo stesso tempo fonte e risultato dello "sviluppo a valanga" di sempre nuovi sistemi segnici e della complessità interna di ciascuno di essi.

Il dinamismo delle componenti semiotiche della cultura, il cambiare, tuttavia, oltre che ad essere connesso con le leggi profonde del mutamento delle formazioni sociali, sarebbe anche,

secondo Lotman, una condizione abituale dell'esistenza umana, una sua proprietà interna ed inalienabile, che contraddice la tendenza a conservarsi inalterati, entro un contesto in trasformazione perenne, propria di tutti gli altri esseri organici. Egli dice:

“La questione se il dinamismo, in quanto esigenza costante di autorinnovamento, costituisca una proprietà interna della cultura o non sia piuttosto il risultato dell'azione perturbante esercitata dalle condizioni materiali dell'esistenza dell'uomo sul sistema delle sue rappresentazioni ideali, non può essere risolta unilateralmente: comunque sia, è indubbio che su tale dinamismo agiscono fattori tanto del primo che del secondo ordine”.⁵

Soluzione pilatesca, insomma, quella di Lotman, che appiattisce la dialettica dei fattori e cioè delle contraddizioni, in una generica esigenza di non considerare il problema unilateralmente.

Certamente l'unilateralismo porta dritti dritti al determinismo proprio del materialismo meccanicistico, oppure all'idealismo. Ma anche l'indeterminazione di quale sia alla fin fine la contraddizione principale lascia aperte molte porte all'idealismo.

Perciò, se è vero che ciascun sistema semiotico gode di una certa *“relativa autonomia”*, di un proprio specifico dinamismo come sua proprietà interna, essendo sempre uno strumento vivente di un particolare rapporto sociale, è ancor più vero che questo dinamismo è, in ultima istanza, surdeterminato⁶ dalla contraddizione principale che caratterizza il sistema di cui è parte, e ancor più precisamente dall'aspetto principale di questa contraddizione.

Il movimento espansivo della formazione semiotico-ideologica, “a valanga”, non va naturalmente inteso come un processo evolutivo, unilineare, omogeneo, che diviene senza rotture, interruzioni, lacerazioni. I motivi di contraddizione sono molti e molteplici i processi che lo definiscono. Qui non è il caso di darne un accurato resoconto, mentre ci sembra senz'altro opportuno determinarne almeno due per l'importanza che assumono nella crisi sociale della formazione capitalistica.

Il primo è relativo al fatto che l'aumento di complessità della cultura dominante si accompagna ad un processo simultaneo di irrigidimento, ossificazione, sclerotizzazione causato dalla necessità di perfezionare la sua organizzazione interna depurandola da tutto ciò che gli appare superfluo.

Vogliamo dire che la tendenza al plurilinguismo, e cioè a differenziare i linguaggi semiotici, porta con sé l'esigenza contrapposta di *“creare centri di massima organizzazione”* che svolgano la funzione di *“modello dell'organizzazione della cultura in quanto tale”*.

Così, quanto più si incrementa la varietà dei linguaggi, tanto più si manifesta la necessità di metatesti che sintetizzino rigidamente istruzioni, insegnamenti, regolamenti, per ciascun sistema semiotico, come per l'intera cultura; che rappresentino, cioè, *“un mito sistematizzato creato dalla cultura di se stessa”* per dare unità ai suoi diversi sottosistemi e livelli.

“Il meccanismo essenziale che dà unità ai diversi livelli e sottoinsiemi della cultura è il modello che essa elabora su se stessa, il mito di sé della cultura, affiorante ad un determinato stadio. Esso si manifesta nella creazione di autodescrizioni (metatesti) che regolano attivamente la costruzione della cultura come un tutto”.⁷

Va da sé che questo mito-automodello corrisponde alla coscienza ideologica della classe dominante e al suo interesse strategico di riproduzione dei rapporti sociali operanti.

Il secondo riguarda l'**ambivalenza interna** della formazione semiotico-ideologica capitalistica, il suo carattere fortemente polarizzato fra le classi, che non consente ai suoi meccanismi unitari di rafforzarsi adeguatamente e perciò favorisce dinamiche disgregative.

L'emergere di **modellizzazioni antagonistiche**, generate dalla pratica sociale del proletariato metropolitano, e, dunque, l'affermarsi di un'ideologia non ufficiale rivoluzionaria sufficientemente consolidata in tutti i campi della vita sociale, hanno come inesorabile conseguenza lo sviluppo di contraddizioni dilaceranti all'interno di ciascun sistema semiotico oltre che tra i diversi sottosistemi. Prende così corpo e si afferma, nel divenire della crisi sociale, una **tendenza alla proliferazione selvaggia dei linguaggi**, alla schizofrenia della cultura, vale a dire un

processo di disintegrazione, frammentazione, implosione della formazione semiotico-ideologica in un pulviscolo di "unità culturali" in lotta tra loro; uno sfaldamento che travolge, insieme al mito unitario della cultura dominante, anche la sua identità.

Espansione e irrigidimento, ambivalenza divaricantesi e schizofrenia, sono movimenti oggettivi rispetto ai quali l'iniziativa rivoluzionaria non può restare indifferente. Trasgredire il mito sistematizzato, creato dalla cultura dominante su se stessa, per frantumare la sua unità è solo un aspetto del problema. L'altro è l'elaborazione di nuovi linguaggi, nuove modellizzazioni e progettazioni sociali, che traducano ed attualizzino le possibilità latenti già maturate in tutti gli ambiti della formazione capitalistica ma soffocate dai rapporti sociali dominanti e represses dall'ideologia istituzionale. Occorre, cioè, che il proletariato metropolitano assuma con decisione la direzione del processo di trasformazione rivoluzionaria di tutti gli attuali rapporti sociali al fine di portare l'intero collettivo umano ad imporre il suo potere sociale, e cioè il suo controllo cosciente, su tutti i movimenti espansivi della materia sociale.

3. Modellizzazione e controllo dei comportamenti

Dicevamo che ciascun sistema semiotico-ideologico, pur essendo un insieme a sé stante e dunque relativamente autosufficiente, è correlato funzionalmente a tutti gli altri secondo certe combinazioni di regole e divieti. Ed inoltre che, nel quadro di questa connessione unitaria, esso provvede ad una specifica modellizzazione del mondo. Cerchiamo perciò di capire cosa s'intende per modellizzazione e quali sono le funzioni di questo aspetto dell'attività sociale.

La modellizzazione è senz'altro la funzione basilare di qualsivoglia sistema semiotico. Ogni sistema semiotico, infatti, in quanto tale, è uno strumento sociale che consente all'attività umana di produrre modelli del mondo o di suoi frammenti, e di prodursi in quanto attività specificatamente umana.

Senza addentrarci nell'intricata selva delle sottili distinzioni tra i concetti di "segno", "modello", "segno-modello", ecc., ci limitiamo ad affermare la nostra convinzione: **ogni sistema modellizzante rispecchia attivamente, rifrange, una realtà oggettiva ad esso esterna ed è di questa segno ideologico.**

Ogni sistema, pertanto, racchiude in sé una triplice determinazione, essendo nello stesso tempo strumento di conoscenza, mezzo di comunicazione sociale, dispositivo per il controllo del comportamento.

Tra i sistemi semiotici modellizzanti, la lingua naturale costituisce quello primario, sul quale, in ultima analisi, si appoggiano tutti gli altri. Che, per questo, vengono considerati "secondari". I sistemi modellizzanti secondari, a loro volta, possono essere distinti in **sistemi sovra-linguistici**, come nel caso della letteratura, del diritto, della morale, della religione, delle scienze; e **sistemi paralleli**, non verbali, quali la musica, la pittura, eccetera.

Naturalmente, questi sistemi, entro la formazione semiotico-ideologica, operano in correlazione tra di loro e principalmente in co-relazione col sistema della lingua naturale. Solo all'interno di tali nessi, pertanto, essi potranno essere adeguatamente compresi.

In quanto **strumenti di conoscenza** i sistemi di modellizzazione secondaria sono un riflesso, ad un determinato grado di generalizzazione, tradotto in un particolare linguaggio, da una specifica collettività ad un dato stadio del suo sviluppo, di un particolare processo oggettivo.

In quanto **programmi di comportamento**, essi si definiscono come strumento di controllo e di direzione dei comportamenti di ciascun individuo di una data collettività secondo le progettazioni di quella classe che detiene il controllo della loro produzione e circolazione.

Della tesi vigotskyana secondo cui il controllo del comportamento umano è un processo mediato dall'interiorizzazione di segni e di sistemi di segni, abbiamo già detto in un capitolo precedente.

Qui può essere interessante osservare, con Ivanov, che non solo “*il comportamento dell'uomo (nei limiti in cui non è predeterminato dai programmi trasmessi con l'aiuto dei codici genetici) è determinato dai programmi introdotti in lui dalla collettività*”, ma che, questo “inserimento”, soprattutto quando avviene in giovanissima età, si radica normalmente così profondamente da costituire la base di comportamenti per così dire “automatici” e cioè inconsci. Comportamenti che appaiono a chi li pratica “naturalmente”, ma che sono invece l'esecuzione di un programma teso a dirigere secondo precise direttrici ideologiche di classe il suo comportamento.

“*L'inserimento nell'uomo di un programma che poi, automaticamente (inconsciamente), ne determina il comportamento per l'intera durata della vita, può essere osservato prendendo come esempio non solo l'assimilazione della lingua materna e del linguaggio interiore, ma anche di altri sistemi segnici interiori (compresa la simbologia dell'inconscio studiata da Freud)*”.⁸

Condizione della coscienza in tutte le sue stratificazioni, comprese quelle più profonde, “automatiche” ed inconscie, è dunque il linguaggio.

Beninteso, il linguaggio determinato di una precisa comunità sociale e cioè i modelli istituzionalizzati del comportamento linguistico di quella comunità. Infatti, nella formazione sociale capitalistica, codici funzioni e canali della comunicazione linguistica “normale” sono rigidamente controllati dalla classe dominante che, per così dire, ne detiene la “proprietà privata”.⁹

“*Dato il controllo che la classe dominante esercita sui codici, sui canali di comunicazione e sulle modalità di decodificazione e interpretazione del messaggio, il soggetto parlante segue linguaggi prefabbricati, logotecniche; si trova nelle condizioni di essere parlato dalle sue stesse parole, di essere portavoce di una totalizzazione della realtà che egli non ha compiuto, di cui non comprende il fine e la funzione*”.¹⁰

La formazione della coscienza spontanea, si vuol dire, se ha come condizione il linguaggio, non può sfuggire al condizionamento dell'ideologia. Sicché, affermando il carattere segnico di tutte le zone della coscienza, se ne afferma anche, necessariamente, il carattere ideologico.

Questa ipotesi non è nuova, essendo stata avanzata nel 1927 da Volosinov, che, polemizzando con le pretese freudiane di ancorare biologicamente l'inconscio, osservava come all'origine dei conflitti della coscienza individuale ci fosse in definitiva lo scontro tra ideologie ufficiali e ideologie non ufficiali in lotta nella formazione sociale.

Qui, tuttavia, è possibile fare un passo ulteriore distinguendo tra: a) programmi ideologici ufficiali di comportamento appresi, registrati nella memoria e divenuti automatici, che costituiscono il livello più profondo della coscienza; b) formazioni inconscie che si consolidano nel corso della vita; c) strategie coscienti che si costituiscono nel divenire della pratica sociale della transizione rivoluzionaria al comunismo.

4. La coscienza spontanea

Nelle formazioni sociali capitalistiche, la coscienza spontanea di ciascun individuo è una **formazione semiotica** che, nel processo della sua costituzione, è interamente sottomessa all'influenza delle ideologie dominanti.

La necessità di sopravvivere in un campo sociale determinato impone al neonato le prime regole di questa sopravvivenza, e queste regole si conficcano in lui per modellare la sua coscienza in forme isomorfe a questo campo. Appropriandosi il campo sociale, nella lotta per la vita, egli lo ricostruisce dentro di sé e si costruisce come una sua determinazione specifica.

La coscienza individuale, l'attività di pensiero, è un processo tutto interno al meccanismo vivo della formazione semiotico-ideologica, vale a dire della coscienza collettiva, del socio-intelletto, di una determinata formazione sociale. Interno e ad esso isomorfo.

“*La sfera globale della cultura è la condizione necessaria per l'esistenza del pensiero. Strappato da tutti i contesti l'uomo sarebbe privo di pensiero. L'attività intellettuale è infatti pos-*

sibile solo se esiste un rapporto reciproco fra la coscienza individuale e i diversi contenuti semiotico-culturali".¹¹

Il principio dell'isomorfismo regola, a tutti i livelli della formazione semiotico-ideologica, i rapporti tra le parti e il tutto. Dice ancora Lotman che *"ogni parte per essere parte deve essere un insieme a sé stante, ma ogni insieme, pur avendo una struttura interna immanente ed essendo pienamente autosufficiente, deve essere una parte".¹²*

Sociointelletto ed intelletto individuale, cultura come testo e ogni singolo testo della cultura, parola come microtesto elementare e cultura come testo, stanno tutti in un rapporto di isomorfismo. La parte, in altri termini, ripete *"però ad un livello più basso nella sua struttura, i tratti della cultura come tale e viceversa"*.

4. 1. Il processo di apprendimento-interiorizzazione delle norme di comportamento quotidiano inizia con la grande catastrofe dell'espulsione dal grembo materno. I primi programmi vengono per così dire succhiati "naturalmente", "spontaneamente", col latte materno. Già questa prima interazione porta infatti con sé regole e divieti, e perciò prescrive al neonato i termini di conformità o di difformità degli intrecci considerati significativi dalla collettività. Il bambino, in altre parole, si trova a dover agire immediatamente in un campo sociale normato e normativo che lo induce a **lavorare** per appropriarsi degli strumenti e degli schemi logici necessari alla sua vita, e dunque ad organizzare il suo comportamento in forme adatte e compatibili.

Col meccanismo del gioco – che deve essere considerato con Vygotskij *"la linea conduttrice dello sviluppo del bambino in età prescolare"* – egli perfezionerà la conquista della presa di coscienza della realtà sociale e naturale circostante. E' mediante l'**attività ludica**, e attraverso salti progressivi, che il bambino si impadronisce dei rapporti sociali fondamentali.

"Nell'attività ludica, il bambino risolve la contraddizione permanente che esiste tra il proprio bisogno di prendere coscienza del mondo e gli oggetti che lo circondano da un lato, e la mancanza di strumenti necessari a compiere questa operazione di appropriazione oggettuale dall'altro".¹³

Il gioco è la risposta illusoria e fantastica al bisogno "non immediatamente realizzabile", di prendere coscienza del mondo circostante. Ma questa risposta che *"racchiude già in se stessa l'assunzione di regole comportamentali [...] non avviene spontaneamente ma sotto la direzione e con l'aiuto degli adulti".¹⁴*

Il bambino, dunque, indotto nella situazione di gioco ad imitare in qualche modo la situazione reale, organizza il gioco secondo regole codificate desunte dalla situazione reale a cui fa riferimento. Ad esempio, giocando con le bambole, la bambina immagina di essere "madre" e di instaurare un rapporto con sua "figlia" rappresentata dalla bambola; così facendo, nell'azione del gioco, si appropria di questo rapporto sociale, assimila cioè la forma di relazione propria della famiglia borghese. Ed è appunto il sistema di regole e di divieti che questa forma generale di relazione comporta che, nel corso del gioco, la bambina interiorizza come programma di comportamento specifico per questo specifico rapporto sociale. Così il sistema di relazioni che con l'andar del tempo apparirà come "naturale", altro non è che la fissazione profonda, inconscia, di una forma di relazione storica e determinata: quella della borghesia!

Ciò vale, naturalmente, anche per tutti gli altri rapporti sociali.

4. 2. Si può dire, in generale, che affermandosi il dominio reale del capitale in tutti i rapporti sociali, anche l'alienazione della coscienza sociale ed individuale tende a farsi generale.

"L'alienazione economica generata dallo sviluppo della proprietà privata, porta all'alienazione, alla disintegrazione anche della coscienza degli uomini. Quest'ultima si esprime nell'inadeguatezza del senso che assumono per l'uomo la sua attività ed il suo prodotto, e il loro significato oggettivo".¹⁵

Uomo-merce è anche una forma della coscienza, anzi la sua forma inconscia per eccellenza, la sua forma automatica.

Programmare la coscienza dell'uomo-merce è il lavoro fondamentale della formazione semiotico-ideologica borghese.

L'uomo merce è un uomo incarcerato tra sbarre di segni ideologici della borghesia: è un uomo che inizia ad essere programmato fin dal suo primo ed infelicissimo vagito. Facendosi riproduttore di merce, e cioè di se stesso come merce, ogni proletario realizza inconsapevolmente un programma che in lui è stato introdotto.

La sua "normalità" è così il dramma sociale dell'esecuzione automatica, inconscia, della programmazione fabbricata per lui dal capitale.

L'uomo-merce è merce senza coscienza "per sé". E' coscienza del capitale che opera per il suo tramite nella sua piena incoscienza.

Questo livello della coscienza ha, dunque, un "carattere di feticcio". In esso si riflette l'apparenza della realtà, vale a dire il "*carattere feticistico del mondo*" che "*sorge dal carattere sociale peculiare del lavoro che produce merci*".¹⁶

I rapporti sociali che in essa si interiorizzano, si configurano infatti "*non come rapporti immediatamente sociali fra persone nei loro stessi lavori, ma anzi, come rapporti di cose fra persone e rapporti sociali tra cose*".¹⁷

Dominio reale del capitale nella metropoli imperialista vuol dire anche questo: assoggettamento della coscienza individuale dei proletari ai programmi di comportamento della borghesia per ciascun rapporto sociale. Vuol dire frantumazione della coscienza spontanea in una molteplicità di linguaggi che spezzano l'identità degli individui e le stesse possibilità della loro comunicazione interiore.

"In quanto appartiene al linguaggio, il soggetto non è uno ma molti, traversato com'è da dialoghi che lo precedono, da parole che lo nominano, da discorsi che lo includono e da risposte che, pur nascendo da lui, talora lo sorprendono (come nei sogni o nei lapsus), e di cui non è interamente responsabile. In quanto il linguaggio gli appartiene, sia pure parzialmente e provvisoriamente, il soggetto vive il problema della propria identità nella prospettiva di una scelta incessante e modificabile".¹⁸

Del resto, ciò non è altro che il risvolto, a livello individuale, di quella che Marx ha chiamato "comunità illusoria", sicché anche la "coscienza illusoria di sé", come la comunità illusoria, è in primo luogo una catena, una catena da spezzare! Una catena che si può spezzare solo ponendo le proprie pratiche sociali in rapporto antagonistico assoluto con l'intera società borghese.

Perché: "*questa disintegrazione della coscienza si annienta soltanto insieme con l'annientamento di quei rapporti sociali di produzione che l'avevano generata con il passaggio dalla società di classe al comunismo*".¹⁹

5. Le formazioni inconscie

Le formazioni inconscie non ufficiali si sedimentano nel corso delle complesse vicende che espongono ciascun individuo al rapporto con ideologie non ufficiali materializzate da specifici comportamenti sociali trasgressivi di quei codici illusoriamente ritenuti "naturali".

Naturalmente, ciò non avviene per magica influenza dei contenuti ideologici dei comportamenti trasgressivi di riferimento, ma perché essi vengono direttamente praticati, in flagrante violazione della propria coscienza spontanea, in seguito alle "spinte" generate dall'oggettiva collocazione entro la formazione economico-sociale.

Nel corso dell'attività umana, ideologia ufficiale e ideologie non ufficiali entrano in un conflitto accanito che si risolve, fino a che la prima riesce a mantenere il suo predominio, con la censura e la rimozione delle sollecitazioni trasgressive ed illegali. Ciò avviene tanto a livello della formazione semiotico-ideologica complessiva, che in ciascuna "parte" del suo

campo. L'ideologia dominante esercita, per così dire, una censura rispetto alle rappresentazioni sociali che aspirano a diventare testi della memoria e cioè ad attestarsi legittimamente ai posti di comando della coscienza spontanea.

A quei messaggi la cui conformità al mito-modello unitario è discutibile, o che palesemente lo contraddicono, vengono tesi agguati. Essi vengono così catturati e rimossi. Rimozione non significa eliminazione dalla coscienza, ma piuttosto incarceramento. E' un meccanismo autodifensivo della coscienza spontanea, mediante cui le modellizzazioni trasgressive dei codici dominanti nelle programmazioni "automatiche" del comportamento, vengono per così dire neutralizzate. Ma non annientate.

Queste modellizzazioni, che hanno una consistenza semiotica, non cessano di comunicare, di "parlare", per il fatto di essere state incarcerate in una segreta sentina della coscienza; esse al contrario continuano la loro lotta nell'incessante dialogo interiore che si è innescato con la loro rimozione.

Questa zona della coscienza è qualcosa di simile ad una galera, qualcosa che incarcera e segrega, che costringe in stato di isolamento sociale e priva della "parola per gli altri" tutte le motivazioni trasgressive che sono incessantemente generate dall'attraversamento attivo della società. E' qualcosa di simile, nel suo funzionamento, ai meccanismi di rimozione dell'antagonismo di classe che operano nella formazione sociale capitalistica, in cui d'altra parte trova la sua genesi.

Per questo noi diciamo che l'inconscio esiste come realtà materiale, più precisamente semiotica, nella società e nella memoria collettiva, prima ancora che nella coscienza individuale.

E' il luogo dove l'interdetto dall'ideologia dominante viene segregato, privato di parola, posto nell'impossibilità di comunicare.

E' il rapporto antagonistico tra il codice ufficiale e ciò che socialmente lo nega.

E' un rapporto sociale tra tutto ciò che è segregato, non può comunicare, e ciò che istituzionalmente glielo impedisce.

Sono il carcere, il manicomio, l'ospizio per "vecchi rottami", il brefotrofo, la Garaventa ... — in quanto testi —, e cioè quei significanti e quegli spazi semantici della paura, quegli orribili fantasmi, che l'ideologia dominante deve allo stesso tempo esporre in bella mostra e rendere misteriosi affinché possano scatenare i meccanismi sociali della paura e produrre autocensura.

L'ingiunzione di regole di comportamento proprie dell'ideologia ufficiale si accompagna sempre a precisi divieti e questi ultimi sono corroborati dalle pratiche di punizione.

L'ideologia istituzionale mentre impone, interdice, intima e vieta nello stesso tempo suscita paura della trasgressione e si dota di istituzioni infami atte a reprimerla. Paura di punizioni e sevizie per i più piccini nelle infinite forme che la famiglia borghese ha saputo inventare per consentire uno sfogo alle sue contraddizioni. Paura di finire in case correzionali per gli adolescenti. Paura del manicomio e della galera per gli adulti. Paura per tutti dell'isolamento sociale nelle sue mille e mille forme e sfumature.

"Nel momento del sorgere dello Stato e di gruppi sociali antagonistici, la dominante sociale si spostò: l'uomo cominciò a definirsi un 'animale politico', e la paura divenne il meccanismo psicologico fondamentale della cultura".²⁰

L'intimazione è sempre accompagnata dall'ammonimento: non fare questo o quello, altrimenti finisci al di là del muro.

Al di là del muro !

Al di là del muro c'è la segregazione. Al di qua c'è l'ingiunzione di un codice di comportamento che devi imparare a praticare.

Ogni ipotesi di comportamento è posta di fronte ad un aut aut.

Autocensurarsi e rimanere al di qua del muro, oppure trasgredire e venire sbattuti al di là.

Per paura vengono accettate limitazioni ai comportamenti anche quando si è sospinti da condizioni sociali oggettive che premono verso comportamenti trasgressivi. C'è sempre la prigione o il manicomio fuori/dentro ciascuno di noi che incombe sulle nostre decisioni.

Per questo, molto spesso, la paura soffoca il futuro.

Per paura si segregano entro la nostra coscienza le motivazioni alla trasgressione dei codici di comportamento dominanti, incessantemente generate dalla posizione oggettiva entro i rapporti sociali antagonisti.

Così il censurato ed il rimosso, vale a dire l'inconscio della società, si trasferisce per via semiotica dentro l'individuo e diventa inconscio individuale !

6. Le strategie consapevoli

Nel corso della sua attività nel mondo oggettivo, mediata dalla comunicazione con altri uomini, ogni singolo individuo assimila rappresentazioni e concetti elaborati dalle classi dominanti e si forma così una coscienza spontanea.

Se, tuttavia, ci riferiamo al proletariato metropolitano, poiché la sua attività produttiva e sociale si svolge all'interno di rapporti sociali capitalistici in una posizione subordinata, l'interiorizzazione delle forme illusorie dell'ideologia borghese, e cioè la programmazione dei suoi comportamenti tentata dalla classe dominante, non potrà mai avere un carattere stabile e definitivo.

Nella formazione sociale capitalistica, posizione di classe e forme della coscienza vivono una irresolvibile contraddizione. Che, se per un verso, genera dei processi di rimozione delle motivazioni trasgressive e dunque il sedimentarsi di formazioni inconscie, per un altro, ancor più importante, è alla base della possibilità stessa della rivoluzione proletaria intesa come pratica sociale di una chiara e consapevole strategia di liberazione dal lavoro capitalistico, autonomamente fabbricata.

Nulla sarebbe più errato che concepire il controllo e il condizionamento della coscienza proletaria come un processo senza scampo.

Il "comando cibernetico", il "monstrum informatico", non sono affatto — come pretenderebbero alcuni²¹ — una specie di "dio in terra" che manipola la coscienza dei proletari a suo piacere. La manipolazione borghese della coscienza dei proletari, infatti, è sì reale, ma soprattutto è instabile e mai definitiva, dal momento che è contraddetta, giorno dopo giorno, da un altro ineliminabile e fondamentale fattore di formazione di quella coscienza: la pratica sociale entro contraddizioni materiali storicamente determinate e divaricantesi. Ed è proprio a partire da questa pratica sociale, che si fa sempre più antagonista entro i rapporti sociali di produzione dominanti, che il proletariato mondiale ha costruito e continua a sviluppare, nel corso della sua lunga, diversificata e contraddittoria esperienza, la più potente delle ideologie non ufficiali: il materialismo storico-dialettico.

6. 1. Sul concetto di ideologia non ufficiale occorrono, a questo punto, alcune precisazioni. Intanto non tutte le ideologie non ufficiali hanno lo stesso contenuto antagonista; non tutte sono rivolte al futuro.

Tra esse, alcune sono più che altro "voci" di folle che si agitano disordinatamente, balbettamenti di soggetti realmente esistenti negli interstizi della formazione sociale, ma in posizione ripiegata, marginale, disgregata, subalterna.

Altre si configurano come frammenti ideologici già in via di cristallizzazione, ma che, tuttavia, non hanno ancora forme compiute: abbozzi di motivazioni trasgressive che spontaneamente si generano nella società capitalistica contro l'ideologia istituzionalizzata, ma che non riescono a svilupparsi più di tanto.

Non sono poche, inoltre, le forme ideologiche non ufficiali che si orientano al passato, quanto non addirittura al trapassato. Basta pensare all'indiscussa fortuna che nei poli metropolitani riscuotono maghi, cartomanti, astrologhi, tarocari, cabalisti, oppure al proliferare di guru e di sette come gli harekrishna, i seguaci di Rayneesch, i bambini di dio e via beatamente delirando. Fortuna che non deve stupire, perché è segno dell'espropriazione crescente, delle

grandi masse proletarie, dalla conoscenza.

Quanto più la scienza, come *“prodotto intellettuale generale dell'evoluzione sociale”*, s'incorpora nel capitale, tanto più essa si erge contro il lavoro come potenza estranea e ad esso ostile. Ed è in questa immensa depressione culturale cui vengono schiavizzate le masse, che miti, superstizioni e religioni trovano nuova linfa vitale.

Dicendo che un'ideologia non è ufficiale, dunque, non si intende affatto che essa è per questo anche rivoluzionaria, o che in qualche modo lo può diventare. E neppure che essa è necessariamente antagonista.

Rivoluzionaria è per noi solo la teoria scientifica del proletariato, il materialismo storico dialettico: quella teoria, cioè, che consente e promuove un processo incessante di *“presa di coscienza”* delle stesse leggi di formazione della coscienza.

“La presa di coscienza dei modelli e dei programmi semiotici che agiscono inconsciamente è condizione indispensabile per muovere verso il controllo cosciente del comportamento dell'individuo e della collettività”.²²

Questa osservazione, che si richiama esplicitamente ad Ivanov, è molto importante perché, mentre stabilisce il **primato della vita cosciente sull'inconscio** – rovesciando così in maniera decisiva le impostazioni freudiane e lacaniane – non dimentica che la conquista di un tale primato è frutto di una prassi sociale, di una lotta ideologica di classe, per scrollarsi via le incrostazioni della *“vecchia merda”* accumulata in lunghi anni di traffici con l'ideologia borghese.

L'affermazione di *“programmazioni nuove e più umane”* è il risultato di una pratica sociale trasgressiva e comunicata!

Osserva ancora Rossi-Landi che il concetto stesso di liberazione, così come formulato da Engels e da Mao, è immediatamente connesso a quello di progettazione rivoluzionaria della società e di pratica consapevole dei programmi.

Liberté è, secondo le parole di Engels, *“dominio di noi stessi e della natura esterna fondato sulla coscienza delle necessità naturali”*.

Solo una classe rivoluzionaria può far propria e sviluppare un'indicazione strategica di tale portata ed è per questo che la progettazione rivoluzionaria di nuovi e unitari programmi di comportamento può avvenire solo nel corso di un processo collettivo di trasgressione dei programmi ideologici affermati dalla classe al potere e di distruzione del potere di questa classe.

Il controllo cosciente del comportamento dell'individuo e della collettività è una **possibilità tutta da conquistare** ed il grado di questa conquista è segno del grado di evoluzione della coscienza sociale di ogni data formazione sociale.

Coscienza sociale significa, per noi, consapevolezza, *“dominio”*, dei complessi meccanismi, delle leggi e dei processi di interiorizzazione delle ideologie ufficiali e non ufficiali. Significa capacità di progettazione consapevole del futuro. Significa pratica sociale orientata strategicamente dagli interessi materiali, dai bisogni evoluti e dalle aspirazioni del **NOI** proletario che emerge e si forma nelle guerriglia metropolitana contro la società del capitale.

La coscienza sociale nasce e si consolida nel corso della rivoluzione sociale contro tutte le manifestazioni del dominio reale del capitale. E' coscienza del **NOI** in formazione che programma l'agire dell'uomo sociale in formazione. E' coscienza storica e storicamente determinata che può generarsi solamente ad uno stadio molto avanzato dello sviluppo della materia sociale: nello stadio del dominio reale del capitale.

Né i padroni di schiavi, né gli schiavi potevano aspirare ad una effettiva coscienza sociale. Non lo potevano i greci od i romani, non lo poteva Spartaco. Stessa cosa si può dire per l'aristocrazia feudale e per le rivolte contadine che hanno costellato il divenire del modo di produzione feudale.

E' solo con l'instaurarsi del dominio reale del capitale entro le formazioni sociali capitalistiche che si creano, insieme alle **forme illusorie della coscienza sociale**, anche le possibilità materiali, le condizioni di possibilità, del loro rivoluzionamento.

Qui prende avvio un'altra tappa dello sviluppo della materia sociale caratterizzata dal fatto che il rispecchiamento nella forma della sua coscienza si estende a tutti i fenomeni del mondo che circonda l'uomo, all'attività che gli è propria ed a lui stesso.

Prende avvio l'edificazione consapevole e collettiva di quello che Marx ha chiamato **potere sociale**.

7. Verso un sapere sociale generale della produzione dei rapporti sociali

Il sapere è la coscienza di classe e la consapevolezza degli scopi. E pertanto si coniuga immediatamente col potere. Il potere finalizzato ed animato dalla definizione consapevole degli scopi, riunifica e ridetermina tutte le pratiche sociali.²³

Qui sta il fondamento della **rivoluzione sociale, culturale e totale** che si svolge nella metropoli imperialista.

Ma occorre una ulteriore precisazione sul concetto di "cultura".

Cultura è un meccanismo tutto interno al processo della produzione sociale di rapporti sociali. Più precisamente è il meccanismo della riproduzione dei rapporti sociali capitalistici.

Riproduzione dei rapporti sociali dominanti vuol dire anche impedimento del manifestarsi delle loro latenze, blocco del processo di traduzione di queste latenze in informazione ideologica capace di programmare comportamenti rivoluzionari.

Nel modo di produzione capitalistico la produzione di sapere, che sempre più si configura come furto ed espropriazione di sapere alle classi dominate, sta a fondamento del potere borghese.

E' coscienza e condizione del dominio di questa classe. E' senso ideologico della borghesia contro il proletariato. E' controrivoluzione globale!

Nel processo rivoluzionario la produzione di sapere proletario si sgancia dalla necessità di esercitare potere, dominio, sfruttamento, oppressione sugli altri uomini, per diventare progettazione collettiva e cosciente del futuro, e tecnologia intellettuale della distruzione violenta del potere politico borghese.

Il processo di liberazione dalle catene che vincolano le pratiche proletarie alla riproduzione dei rapporti sociali capitalistici coincide con il processo di costruzione di un **NOI** reale, sociale, nel corso della guerra.

E' un processo di distruzione/costruzione.

Ma un processo collettivo di tal portata deve costruire nel suo divenire una adeguata tecnologia intellettuale della sua prassi. Il sapere proletario non è meccanica espressione dell'esperienza, ma un codice che organizza l'esperienza, e, nello stesso tempo, riflessione collettiva sull'esperienza.

Il sapere proletario, infatti, è sempre prassi. Con ciò intendendo una precisa strumentazione intellettuale dell'agire.

E' un trasformarsi trasformando la società secondo precise finalità.

Non è un semplice agire senza scopo, né un conoscere distaccato e contemplativo.

E' sapere di una classe contro un'altra. E' imposizione di potere di una classe contro un'altra. E' esercizio della dittatura proletaria secondo i rapporti di forza tra le classi che si sono venuti costruendo nella guerra. In definitiva, il sapere proletario, è sapere sociale e non semplicemente "sapere politico", perché la prassi rivoluzionaria non si lascia confinare entro i recinti delle tecnologie di dominio di una classe su un'altra. Essa ha certamente un carattere politico, ma si tratta di una dimensione residua imposta dalla necessità storica di liquidare definitivamente la borghesia.

Sapere come **potere politico** su altri, oppure, sapere come **potere sociale** degli uomini sulla cosiddetta "natura" e sulla loro propria natura ?

Questa è l'alternativa epocale che il proletariato metropolitano si trova a dover risolvere nel corso della guerra di classe. Alternativa epocale che sta alla base dei contenuti sociali della

guerriglia metropolitana e che, pertanto, fa di quest'ultima una **guerriglia epocale**.

Il salto dalla preistoria delle società classiste al comunismo, e cioè alla storia, è una rivoluzione totale e non semplicemente un mutamento delle forme politiche del dominio dell'uomo sull'uomo, com'è stato fino ad oggi. E' un susseguirsi di rotture qualitative che durerà un'intera epoca storica. Dunque, non più "guerra di lunga durata" ma guerriglia epocale.

Dice Marx: "*Ogni rivoluzione dissolve la vecchia società, in questo senso è sociale. Ogni rivoluzione rovescia il vecchio potere, in questo senso è politica*".²⁴

Se questo è vero per "ogni rivoluzione", occorre tuttavia stabilire la dominanza di un aspetto sull'altro nel succedersi storico delle rivoluzioni.

Per quel che riguarda la rivoluzione proletaria, è senz'altro l'aspetto sociale che domina su quello politico, perché essa è chiamata a dissolvere non solo la "vecchia società", ma l'intera preistoria della società.

Questo in definitiva è il concetto di rivoluzione epocale, come passaggio dalla "*società illusoria del capitale*" alla "*comunità reale*" degli uomini sociali.

Proprio per questo il proletariato metropolitano per assolvere i suoi compiti storici deve farsi portatore di un sapere socialmente più avanzato, del "possibile" imprigionato negli attuali rapporti di produzione, e, dunque, orientare la costruzione della sua identità e del suo potere su una audace e creativa progettazione del futuro.

Deve imparare a guardare il presente con gli occhi del futuro !

Ciò significa che rivoluzionamento dei rapporti sociali di produzione e rimodellamento delle forze produttive devono cominciare a vivere già da oggi come guerra contro il sapere incorporato nel capitale e contro le sue funzioni e le sue personificazioni.

Se questa è la condizione oggettiva della **transizione epocale al comunismo** si capisce allora perché il proletariato metropolitano deve fondare la sua rivoluzione su un **sapere sociale generale della produzione dei rapporti sociali**, che sia globalmente antagonistico al sapere del capitale.

Il processo di liberazione dal lavoro capitalistico va impostato entro questo quadro di riferimento.

Liberazione dal lavoro capitalistico vuol dire infatti, nel suo significato più pieno e profondo, **produzione di ricchezza e di festa**.

Festa come forma primaria della cultura umana, come concezione del mondo, come manifestazione ideologica di scopi sociali superiori dell'esistenza umana.

La festa come "riposo dalla fatica del lavoro", come ricambio organico della forza-lavoro, è il risultato squallido di una scissione che trova nel modo di produzione capitalistico la sua massima divaricazione. Qui la festa ha un carattere puramente negativo. Il sollievo di una pausa temporanea dal ritmo bestiale della catena di montaggio è forse uno scopo sociale superiore ?

Instaurando il suo dominio reale, il capitale riduce la festa a pausa e ingaggia, oltretutto, una lotta furibonda per eliminare le pause. —

La pausa non è festa, ma surrogato della festa, suo spregevole sembiante. La pausa nel tempo di lavoro è tempo forzato al consumo della merce: merce-illusione !

E' attraverso il consumo della merce che si rafforza l'interiorizzazione dei messaggi dell'ideologia dominante. Perché anche la merce è messaggio, messaggio non verbale, come del resto il messaggio è merce.²⁵

Rivoluzione culturale nella metropoli è costruzione della festa come concezione del mondo orientata al futuro.

Non è semplicemente "*lavorare meno, lavorare tutti*", una dilatazione del tempo di pausa.

E' diversa qualità del tempo. Tempo disponibile per il pieno, armonioso, onnilaterale sviluppo dell'uomo sociale. Tempo sottratto alla tirannia del plusvalore e alla sua perversa razionalità e riconvertito alla produzione cooperativa della comunità reale, di un NOI, il cui lavoro e il cui divenire si manifestano entro la concezione rivoluzionaria della festa.

Ricchezza, ma non nel vile significato borghese, sia pur ribaltato, di possesso di merci, comando sul lavoro altrui e godimento privato di una classe, perché, come dice Marx: “*Che cos'è la ricchezza se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive, ecc., degli individui, creata nello scambio universale? Che cos'è se non il pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze della natura, sia su quelle della cosiddetta natura, sia su quelle della propria natura?*”

Che cos'è se non la estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senza altro presupposto che il precedente sviluppo storico, che rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo di tutte le forze umane come tali, non misurate su un metro già dato? Nella quale l'uomo non si riproduce in una dimensione determinata, ma produce la sua totalità? Dove non cerca di rimanere qualcosa di divenuto, ma è nel movimento assoluto del divenire?

*Nell'economia politica borghese – e nella fase storica di produzione cui essa corrisponde – questa completa estrinsecazione della natura interna dell'uomo si presenta come completo svuotamento, questa universale oggettivazione come alienazione totale e l'eliminazione di tutti gli scopi determinati, unilaterali, come sacrificio dello scopo autonomo a uno scopo completamente esterno”.*²⁶

8. La cultura come memoria collettiva

Il passaggio epocale alla lingua scritta consentì un salto di qualità decisivo per l'ulteriore espansione della materia sociale, rese cioè possibile registrare la memoria. Fino ad allora la trasmissione delle conoscenze era rimasta affidata alla disponibilità limitata della memoria individuale, la qual cosa, com'è facile immaginare, comportava un gran numero di inconvenienti.

La scrittura, superando questo ostacolo oggettivo, consentì ai collettivi umani in espansione di elaborare una loro **memoria sociale**, e di fissare in essa un numero tendenzialmente infinito di testi. Con la scrittura, infatti, i collettivi umani hanno cominciato a dotarsi di una **memoria storica esterna** capace di accumulare i testi ritenuti socialmente rilevanti, ed, insieme, di limitare la dispersione d'informazione connaturata al processo della sua trasmissione orale.

La comparsa della stampa all'inizio del XV secolo segnò un ulteriore progresso del processo di esteriorizzazione della memoria individuale. Tra il 1400 ed il 1500 vennero pubblicati circa venti milioni di libri. Nel secolo successivo questa produzione raggiunse i duecento milioni!

I fermenti intellettuali che prepararono la Rivoluzione francese diedero una accelerazione decisiva a questa linea di evoluzione della materia sociale. Emblematica di questo stadio è la *Grande Encyclopedie* (1751) di Diderot e D'Alambert, primo e grandioso sforzo di rendere, allo stesso tempo, memoria sociale e sistema universale, l'insieme delle conoscenze umane.

Un balzo ulteriore si ebbe poi a cavallo tra il XIX ed il XX secolo quando il **grande cervello stampato della collettività** si attrezzò con un nuovo sistema funzionale: la documentazione per schede. Questo sistema consentì rapidi ripescamenti di sedimentazioni successive di informazioni, selezionati per autore, materia, e via dicendo.

Quella attuale è l'epoca delle schede perforate, delle memorie audio-visive, delle banche di dati e degli integratori elettronici. Si tratta di “*macchine per raccogliere ricordi che funzionano come una memoria di capacità indefinita, in grado, al di là dei mezzi della memoria cerebrale umana, di mettere ogni ricordo in correlazione con tutti gli altri*”,²⁷ e di fare ciò in tempi elettronici. Ma è anche l'epoca della videomatica, dei magnetoscopi e dei videoscopi che generano, di contro alla rigida centralizzazione e gerarchizzazione delle reti imperialiste della memoria telematica ad accesso controllato, possibilità nuove per **memorie decentrate**, e, secondo alcuni, “soversive”, rispetto al monolitismo ideologico delle programmazioni audio-visive dello Stato. Ma di ciò parleremo più avanti.

8. 1. Naturalmente, anche la produzione della memoria sociale è un lavoro che, come ogni altra attività umana, si svolge nel quadro di ben determinati rapporti sociali.

*“Tradurre un certo settore della realtà in una delle lingue della cultura, trasformarlo in testo, cioè in una informazione codificata in un certo modo, introdurre questa informazione nella memoria collettiva: ecco la sfera dell’attività culturale quotidiana. Solo ciò che è stato tradotto in un sistema di segni può diventare patrimonio della memoria. La storia intellettuale dell’umanità si può considerare come una lotta per la memoria”.*²⁸

L’appropriazione sociale della realtà, la sua codificazione in informazione-testi-linguaggi, la sua ritenzione negli appositi apparati del sociointelletto, come i dispositivi della reminiscenza, della decodificazione e dell’oblio, hanno un carattere semiotico e, dunque, come abbiamo già visto, ideologicamente accentuato secondo precisi interessi di classe.

Non stupisce affatto che in tutte le formazioni sociali finora succedutesi le classi dominanti abbiano sempre combattuto accanitamente per conservare il monopolio della produzione, della circolazione e dei meccanismi di funzionamento della memoria collettiva.

Questa costruzione del passato è così sintetizzata da Jaques Le Goff: *“Il potere sulla memoria ha dato origine ad aspre lotte sociali e politiche e a continui sforzi da parte dello Stato per accaparrare la memoria collettiva. Così la produzione dei documenti che devono fornire lo stock e la base della memoria collettiva è il risultato di scelte e di manipolazioni destinate ad imporre al futuro una visione orientata del passato. Il documento non è innocente, esso serve ad avvertire, esso deforma tanto quanto informa, impone un punto di vista durevole, è un documento/monumento”.*²⁹

Alla domanda “che cosa ricordare a breve come a lungo termine”, “come ricordarlo”, e “cosa relegare nell’oblio”, va da sé che ogni classe ha cercato di rispondere in un modo sostanzialmente diverso. Da ciò dipendeva, infatti, non solo la loro identità, ma anche la loro legittimità e la stessa possibilità di riprodurre sulla base dei rapporti sociali esistenti quelli futuri, o, viceversa, di rivoluzionarli.

E’ facile capire, dopo quanto detto, che non possiamo rappresentarci la memoria collettiva come una specie di bisaccia entro la quale vanno ad accatastarsi più o meno indiscriminatamente tutte le informazioni prodotte dalle diverse classi di ogni determinata formazione sociale. Essa appare piuttosto come un insieme di meccanismi essenziali operanti nella formazione semiotico-ideologica mediante i quali le informazioni prodotte vengono selezionate, censurate, dimenticate, reinterpretate, ed infine, ma solo infine, ricordate.

Ciò che viene fissato in ciascuna epoca storica è, dunque, il risultato di una selezione di testi compiuta sulla base del mito-modello unificante che la classe dominante ha costruito di e su se stessa; attuata con lo scopo di eternizzare se stessa.

*“Siamo convinti che la memoria non rappresenti una forma rigida di conservazione, quanto piuttosto un meccanismo di modellizzazione attiva e costante, anche se rivolta al passato”.*³⁰

Attiva, costante, rivolta al passato !

Questa, evidentemente, non può essere la memoria di una classe che concepisce il futuro come rottura col presente e coi rapporti sociali operanti. Ed è altrettanto chiaro che una classe orientata al futuro avrà una percezione degli eventi sociali, e attuerà una loro codificazione in testi ideologici secondo procedure nettamente in contrasto con quelle della classe dominante.

Ciò che per la prima è decisivo ricordare, per la seconda deve essere con ogni mezzo condannato all’oblio.

Ciò che la seconda cerca di far ricordare è puro segno ideologico, rifratto, deformato, falsificato, quando non addirittura sostituito, di ciò a cui si riferisce.

Vediamo più da vicino le tecniche di genocidio della memoria delle classi dominate messe in atto nella formazione capitalistica.

9. Il meccanismo della dimenticanza, ovvero la memoria assassinata !

Sul terreno sociale l'esistenza di un evento è inseparabile dal suo essere comunicato. Pertanto, la condanna del silenzio è un tentativo estremo di contenimento dei suoi possibili effetti.

Regolamentare rigidamente il flusso delle informazioni entro tutte le reti della comunicazione sociale, selezionare i testi che possono essere ricordati e quelli che devono essere dimenticati, produrre e mettere in circolazione testi disinformativi, inquinanti e sostitutivi, equivale a controllare il flusso della vita sociale.

I rapporti sociali che costituiscono l'essenziale della nostra esistenza e della nostra ricchezza, quando viene meno o si restringe la possibilità di comunicare, avvizziscono e perdono la capacità di riprodursi e di espandersi.

L'area della comunicazione sociale è l'area della vita sociale: come la sua espansione è misura di ricchezza, così il suo controllo coatto da parte di una classe è indice della più tremenda forma di pauperismo e di repressione dello sviluppo della coscienza sociale. L'ordine del silenzio afferma il dominio del capitale che, minacciato nella sua espansione e nella sua sopravvivenza, si abbatte con intenti devastanti sulla più importante conquista dell'umanità: la parola !

L'arma strategica del controllo sociale, brandita dalla borghesia imperialista in questa fase di crisi generale storica del suo modo di produzione, diventa sempre più l'informazione avvelenata, la simulazione, l'imposizione dell'oblio, la censura.

Assassinare la memoria di eventi che violano il suo spazio ideologico, sbugiardano il mito che essa ha costruito di se stessa, trasgrediscono le norme delle sue istituzioni: ecco il suo problema!

Niente di più errato, dunque, della tesi secondo cui la società capitalistica, essendo sempre più informatizzata, non conosce oblio. Essa non comprende la contraddizione sociale che opera entro la "memoria collettiva", e cioè la sua determinazione ideologica di classe; non comprende che anche nella "memoria esterna" operano gli stessi meccanismi della censura, della rimozione e dell'oblio. Anzi, che è qui, prima ancora che nella memoria di ciascun singolo individuo che essi si generano.

Il meccanismo della dimenticanza lavora nel senso della selezione di tutti i testi e della conseguente rimozione di tutti quelli che entrano in contraddizione antagonistica con l'ideologia ufficiale, e che, pertanto, costituiscono un pericolo mortale per essa.

*"La trasformazione in testo di una catena di fatti è accompagnata inevitabilmente dalla selezione, cioè dalla fissazione di certi elementi che vengono tradotti in elementi del testo, e dalla dimenticanza di altri, dichiarati inesistenti"*³¹

Lotman vuol dire che non tutti gli eventi vengono tradotti in testi poiché il meccanismo sociale di questo processo, mentre da un lato è teso a rinvigorire e riaffermare il modello unitario che di se stessa ha elaborato la cultura dominante, dall'altro relega e segrega in uno sfondo estraneo tutto ciò che non può essere ricondotto ai suoi tratti distintivi, tutto ciò che non può essere assimilato, metabolizzato.

Ogni cultura dominante, in altri termini, afferma se stessa in opposizione a "tutti quei fenomeni della storia umana, dell'esperienza, o dell'attività, che giacciono al di fuori di essa" e che, ai suoi occhi, si configurano come "caos esterno", "non-organizzazione extraculturale", in breve non cultura.³²

Ai suoi occhi, naturalmente !

Perché: ciò che le appare come caos, è solo una diversa forma di organizzazione; ciò che essa svaluta, considerandolo non cultura, da un punto di vista ad essa esterno è, più precisamente, un' "altra cultura".

La contraddizione che nella formazione semiotico-ideologica capitalistica oppone "cultura dominante" e "cultura non ufficiale antagonistica" investe tutti i linguaggi, tutte le modellizzazioni, ed ha un carattere di classe.

Non sarà allora difficile comprendere che anche i meccanismi della censura e della dimenticanza operano in tutti i linguaggi, in tutte le modellizzazioni, ed hanno un carattere di classe. Vogliamo dire che i processi di oblio socialmente rilevanti non hanno come causa un semplice e progressivo affievolimento delle tracce. L'usura del tempo non c'entra proprio niente col fatto che una certa catena di eventi venga ad essere rimossa dalla memoria collettiva. Causa generatrice dei processi di dimenticanza e di oblio che si verificano nella formazione semiotico-ideologica sono sempre gli interessi della classe dominante strenuamente difesi dalle consorterie che monopolizzano i suoi apparati ideologici.

Molteplici sono, tuttavia, le forme che questo processo di estromissione dalle riserve della memoria collettiva assume: dalla "revoca di autorità", vale a dire dal declassamento di alcuni testi a "non testi", alla inibizione della reminescenza (formazione di un inconscio collettivo), fino alla vera e propria distruzione di memoria. Forme che non necessariamente si escludono, mentre necessariamente interagiscono nella simultaneità di un divenire multiterminato, disomogeneo e complesso.

Ci limiteremo ad osservare che il **declassamento** è conseguenza del sopravvenire di una qualche modificazione nelle valutazioni relative all'ordine gerarchico di ciò che deve restare fissato nelle memorie della formazione semiotico-ideologica, e, dunque, anche dei dispositivi codificanti. Evidentemente questo processo riflette una mutazione dei rapporti di forza generali tra le classi ed in particolare un accrescimento del grado di intensità del loro scontro.

L'**inibizione della reminescenza** è, invece, un processo mediante il quale la cultura dominante getta un velo semiotico sui crimini della classe dominante che violano l'immagine illusoria che essa ha costruito e propagandato di sé. Crimini che, tuttavia, essendo stati compiuti, restano vivi sotto questa griglia e dalle galere semiotiche in cui si trovano rinchiusi, continuano a ricercare interlocutori con cui poter comunicare. Segreti di Stato, religiosi, professionali, "omissis", testi codici lingue segrete, e via occultando, sono il mezzo mediante cui viene temporaneamente rimosso dalla coscienza sociale questo o quell'aspetto dell'esperienza storica, anche se ciò non riesce ad impedire la formazione di una coscienza sotterranea di questa rimozione.

Con la **distruzione di memoria**, infine, ha luogo una profonda e definitiva lacerazione del tessuto unitario di una data collettività.

Si produce cioè una "*scissione della cultura in quanto persona collettiva unitaria che possiede una continuità di autocoscienza e di accumulazione dell'esperienza*".³³

La distruzione di testi è l'esito estremo dello scontro tra classi che si sviluppa entro una data formazione sociale e si registra prevalentemente nei regimi apertamente totalitari o dittatoriali, unitamente all'ingiunzione violenta di regole di comportamento che implicano il divieto, l'interdizione di idee o pratiche sociali.

Tutti i testi che non si piegano agli schemi rigidi dell'ideologia ufficiale della classe dominante assumono il rilievo di **antitesti** e sono — in quanto manifestazioni di una ideologia non ufficiale antagonista — condannati da questi regimi alla distruzione, al rogo, all'oblio.

"*Una delle forme più acute della lotta sociale nella sfera della cultura è la richiesta di dimenticanza obbligatoria di determinati aspetti dell'esperienza storica*".³⁴

Dal Sant'Uffizio, che fece ardere vivo in Campo de' Fiori Giordano Bruno, al nazismo e al fascismo che si dilettaavano bruciando nelle piazze i libri marxisti, al blackout sui testi prodotti dalla guerriglia praticato in tutti questi anni, fino alle controrivolte nelle carceri speciali dell'Asinara, di Trani o di Messina, dove la furia devastatrice si è abbattuta indiscriminatamente su tutte le possibili scritture ... gli esempi non mancano !

10. La censura attiva è una strategia di guerra

Nella metropoli imperialista, fatte salve circostanze determinate ed eccezionali, la censura non opera nel senso di togliere la parola in modo diretto e brutale. E' qualcosa di più e di

peggio di una rozza distruzione di antitestis, qualcosa di più sofisticato di un rogo. Infatti, è in primo luogo un **lavoro** e cioè la falsificazione dell'esperienza storica, la produzione di **ricordi sostitutivi**, di codificazioni fraudolente.

*“La censura è un'azione, non la negazione di un'azione. Non è un 'non far sapere', ma un 'far sapere' diverso dal 'far sapere comune'; nonché una produzione di sapere”.*³⁵

Un “far sapere” diverso, insomma la falsificazione di un evento, la sua rimozione/sostituzione !

Si parla dell'evento trasgressore, ma per rappresentarlo e farlo esistere come elemento di legittimazione del potere. In tal modo esso è ad un tempo taciuto per ciò che concerne il contenuto del suo messaggio e parlato per giustificare la sua repressione.

Questa strategia di **censura attiva**, in luogo di “non far sapere”, sceglie di far sapere ciò che presumibilmente legittima il censore ed in definitiva funziona come affermazione del diritto-potere di chi la pratica.³⁶

Soprattutto, però, essa è una strategia di controllo sociale e di guerra.

La produzione di falsificazioni, di segni ideologici che, mentre dissimulano eventi sociali reali ne propongono una modellizzazione menzognera, è una determinazione fondamentale della controrivoluzione preventiva: la sua determinazione semiotica.

Si può senz'altro parlare di **controrivoluzione semiotica**, di guerra tra le classi che si svolge e si pratica sul terreno ancor troppo poco conosciuto dei linguaggi.

Certo, la guerra sociale non si riduce a questa sua determinazione, ma in questi luoghi si combattono aspre e fondamentali battaglie.³⁷

Possiamo forse sottovalutare l'indicazione di Mao Tse-tung secondo cui *“per rovesciare un potere politico è sempre necessario – tanto per le classi rivoluzionarie che per quelle controrivoluzionarie – prendere anzitutto il controllo della sovrastruttura, dell'ideologia, e preparare l'opinione pubblica”* ?

E' forse strano che entro rapporti sociali antagonisti e spinti ad una intensità estrema e ad una tumultuosa eccitazione dalla crisi della formazione sociale capitalistica, anche le reti della comunicazione sociale si trasformino in campi di battaglia?

Come posta in gioco, la memoria di una classe è invero decisiva !

Niente di strano, dunque, se nell'epoca della guerra sociale totale, tutti i linguaggi quotidiani divengono luoghi della dialettica costruzione/distruzione, rivoluzione/controrivoluzione; se nelle reti della comunicazione quotidiana si combatte una dura guerra semiotica per la memoria e per l'identità.

11. Liberiamo i piccoli diavoli

La borghesia imperialista fonda la sua aggressione su strategie di censura attiva, dissimulazione, per giungere attraverso l'intossicazione e il genocidio della memoria proletaria al controllo preventivo dei comportamenti potenzialmente antagonisti.

Memoria, infatti, è anche accumulazione consapevole di **programmi di comportamento**, sistema di divieti e prescrizioni fissati come regole, che opera automaticamente: insomma, un occulto ma tirannico potere.

E' insieme di codici che istruisce i membri della formazione sociale capitalistica in funzione della sua riproduzione o della sua trasformazione.

Poiché l'esperienza passata condiziona quella futura e dunque si configura come codice dell'attività riproduttrice dei rapporti sociali, si capisce perché il processo della sua traduzione in “memoria collettiva” assuma una così grande importanza per la classe dominante.

Naturalmente, essa tende a riprodurre solo quei comportamenti che, essendo orientati al passato, non entrano in contraddizione con i suoi interessi di conservazione dei rapporti sociali capitalistici. Per questo, essa osteggia *“ogni minimo cambiamento sostanziale che riguar-*

di *l'attualità delle regole da essa formulate*" e concepisce il futuro come un semplice prolungamento dell'adesso.

La memoria collettiva che la borghesia imperialista cerca di costruire è tragicamente priva di futuro: si svolge nel tempo, ma le programmazioni di comportamenti futuri che essa prevede sono inchiodate a ripetere all'infinito il presente, la sua qualità immutabile ed eternizzata.

Questa memoria è dunque, per il proletariato, una catena semiotica che vincola le sue pratiche alla riproduzione automatica di quei rapporti sociali che definiscono le condizioni del suo sfruttamento e della sua presente infelicità. E' la memoria del possibile per questo modo di produzione, non quella della trasgressione rivoluzionaria che avanza sulla parola d'ordine: "l'impossibile per questo sistema è il nostro possibile".

Il nostro possibile, anzitutto, è la liberazione dei piccoli diavoli.

Che vuol dire: liberare tutto ciò che è imprigionato nelle galere semiotiche della borghesia, spalancare tutte le porte della comunicazione sociale.

E vuol anche dire: conquistare una memoria autonoma e collettiva della trasgressione rivoluzionaria così come essa è stata fino a qui praticata dai mille e mille movimenti del proletariato metropolitano.

Se la controrivoluzione semiotica della borghesia imperialista si serve dell'inibizione della reminiscenza, della distruzione di memoria, della simulazione, per controllare la coscienza ed i comportamenti del proletariato metropolitano, quest'ultimo non può rinunciare a scatenare una lotta senza tregua contro il carattere feticcio ed alienato della sua memoria automatica e per elaborare consapevolmente una memoria sociale della sua identità rivoluzionaria.

Combattere contro la fabbrica borghese della memoria scritta ed audiovisiva, contro i rapporti sociali della sua produzione-circolazione, e per un' "altra memoria", è questione veramente decisiva.

L'esito della rivoluzione sociale nel cuore della metropoli dipende anche dalla sua soluzione.

Altra memoria, prima che trascrizione, è produzione di nuove possibilità e profondità di senso degli eventi. E' un **ricordare per trasformare**, non per conservare; ricordare per accelerare e massificare la transizione al comunismo.

In tal senso è produzione di testi che si realizza secondo tecniche e linguaggi per niente indifferenti alle stratificazioni interne del proletariato metropolitano e alle forme ideologiche della loro soggettività. Ciò spiega perché la memoria proletaria è necessariamente determinata da molteplici e contraddittorie accentuazioni: è memoria marxista-leninista, oppure operaista, od ancora anarchica e così via. E poi, all'interno di questi grandi filoni, come complesse trame su un ordito, si svolgono intrecci complicati di specifiche memorie più o meno organizzate, più o meno frammentarie.

Per farla breve, questa memoria non è "unica", "continua" e neppure "piatta", ma vive nella contraddizione e nella contraddizione si alimenta ed espande. Non è memoria-cimitero. Anzi, a differenza della memoria ufficiale della classe dominante che è sempre "memoria riproduttiva", pietrificazione monumentale del passato, essa non edifica ruderi a sua gloria e giustificazione. In ciò sta il suo carattere profondamente biofilo e decisamente creativo. Essendo, per così dire, "tirata dal futuro", questa altra memoria disprezza l'assenza di contraddizione come non soggiace passivamente alle metafisiche e unilaterali pretese di chi vuole confezionarla entro la rigida corazza di una qualche ortodossia esclusiva.

Sbaglia dunque chi, accecato dal furore polemico, demonizza la memoria marxista-leninista e guerrigliera degli eventi accusandola di cinica e consapevole espropriazione della "memoria proletaria" a fini di partito. Memoria di partito non è necessariamente un crimine di "lesa memoria proletaria", anche se "memoria di partito" è per definizione memoria di parte. Meglio, è "parte della memoria" che entra come una sua determinazione relativamente autonoma nel processo di formazione della memoria complessiva della classe.

Sbaglia chi esalta una generica "*memoria critica dell'antagonismo di classe proletaria*" e si illude che, "*partendo dalla realtà delle situazioni di classe oggi, dalle sue segmentazioni nel divenire processuale della nuova complessità sociale*" sia possibile "*un processo di ricostru-*

zione delle tappe storiche della sola 'memoria di classe' possibile, quella della sovversione, delle ribellioni, delle lotte".³⁸

Perché questo antagonismo allo stato nascente, non contaminato dagli orrori dell'ideologia, è una figura ideale inesistente sul terreno delle classi realmente in lotta e la sua idealizzazione è solo un mito borghese che ha come scopo l'offuscamento, la censura delle forme reali, ideologiche, contraddittorie e storicamente determinate della memoria di classe.

La (ri)costruzione della memoria del proletariato metropolitano non respinge affatto le molteplici "valenze della 'memoria politica' sovradeterminata delle sue 'avanguardie storiche'".³⁹ Questo superbo e supremo disprezzo per il difficile e controverso processo di (ri)costruzione dell'identità rivoluzionaria della classe è il marchio inconfondibile delle anime belle che, in nome di una sedicente purezza a-ideologica tagliano la testa — semioticamente, ben s'intende — a "stalinisti" e "operaisti" che popolano come un incubo i loro fantasmatici deliri.

Per questi feroci cherubini ripetiamo: la produzione proletaria e rivoluzionaria della memoria non teme la contraddizione, non tollera il silenzio, non accetta recinti, non fabbrica anatemati, scomuniche o eresie. Non teme la pluralità di linguaggi, né il loro proliferare sia pur contraddittorio, bensì la loro assenza, il loro schiacciamento.

Perché l'incapacità di generare una propria memoria e di fissarla semioticamente in una pluralità diversificata di linguaggi è segno evidente del gracile quanto incerto sviluppo della soggettività rivoluzionaria.

Occorre chiedersi: com'è possibile costruire un buon rapporto col futuro se si rinuncia alla memoria del proprio autentico e contraddittorio passato? Una classe non in grado di produrre consapevolmente la propria autonoma memoria non può che subire la catena borghese! Al contrario, produrre memoria di classe è ribellione, scontro ideologico, rottura. Significa costruire un rapporto col passato orientato alla transizione rivoluzionaria al comunismo.

Registrare in tutti i linguaggi possibili — scritti, sonori, audiovisivi — senza reticenze, in finimenti o censure, il divenire delle pratiche sociali antagonistiche, le loro interne contraddizioni, le falsificazioni e le repressioni molteplici di cui sono state oggetto, è un aspetto di questa produzione. Un altro è: liberare i segreti dalle casseforti dello Stato, irrompere nelle galere semiotiche della borghesia e fare evadere i testi prigionieri.

Ma, il problema fondamentale resta quello di coinvolgere le masse in questa attività produttiva di strategie consapevoli, memoria autonoma e comportamenti rivoluzionari.

Il sociointelletto del proletariato metropolitano, in tutte le sue determinazioni, non può che essere il meccanismo vivente massificato e diffuso che difende, diffonde e rinnova creativamente il patrimonio di linguaggi e strumenti di conoscenza accumulato dalla pratica sociale di questa classe emergente in anni ed anni di lotte.

Il suo consolidamento non può essere svilito alla ingenua rivendicazione di libero accesso alle memorie esclusive o alle banche dei dati monopolizzate dalla borghesia imperialista.⁴⁰

Lo abbiamo già detto: le informazioni non sono affatto "neutre", buone per tutte le classi. La loro accentuazione ideologica, insieme al fatto che la griglia della cultura dominante ha già operato all'origine una "esclusione", condannando all'oblio tutti quegli aspetti dell'esperienza storica e sociale che ai suoi occhi apparivano come non cultura, rende illusoria ogni ipotesi di "uso proletario" della informazione borghese.

Come la scienza incorporata nel capitale e le sue applicazioni tecnologiche nel processo lavorativo, anche le "informazioni" accumulate dalla borghesia vanno rimodellate nel corso del processo di rivoluzionamento dei rapporti sociali che sono stati all'origine della loro produzione.

L'esteriorizzazione della memoria collettiva nella formazione semiotico-ideologica borghese è esteriorizzazione di sapere che si realizza sotto il dominio ferreo del movimento del plusvalore.

Informazione, sapere, memoria della borghesia, cristallizzano la legge di questa produzione, incorporano gli schemi della sua razionalità. Di ciò, appunto, ci dobbiamo liberare perché la

produzione di informazioni, linguaggi, memoria, che ci consentano di rendere la comunicazione tra gli uomini e la natura, tra gli uomini e le macchine, tra le stesse macchine, e all'interno della comunità reale in costruzione, sempre più veloce e onnilaterale, non può che esser impostata su un **nuovo quadro di razionalità** che risponde ad un imperativo di classe qualitativamente diverso: **produrre tempo disponibile**.

Tempo disponibile, vale a dire *“tempo di ozio e tempo per attività elevate”*, tempo per il pieno, armonico e onnilaterale sviluppo dell'uomo sociale.

Un altro mito è quello relativo al potere liberatorio delle tecnologie avanzate. Semiconduttori e laser sono qui investiti di una potenzialità eversiva che offusca e ridicolizza i movimenti di classe.

“Molto presto ognuno potrà immagazzinare informazione dove vorrà, e disporre di un sovrappiù di capacità autonoma di elaborazione”.⁴¹

E allora, a che serve lottare ?

L'ideologia della neutralità delle forze produttive e dell'onnipotenza del sapere nella sua forma di capitale cerca qui un'ultima possibilità di successo. Tuttavia, non è affatto “ragionevole” trarre buoni auspici dal fatto che: *“la moltiplicazione delle macchine per il trattamento delle informazioni investe e investirà la circolazione delle conoscenze così come è avvenuto con lo sviluppo dei mezzi di circolazione delle persone prima (trasporti), e di quello dei suoni e delle immagini poi (media)”*.⁴²

Anzi, entro la formazione sociale capitalistica la speranza che in ciò risieda una possibilità automatica di liberazione è proprio irragionevole. Infatti, la merce-informazione, in quanto forza produttiva di plusvalore, mentre assume un ruolo sempre più rilevante nel processo di valorizzazione del capitale, tende a concentrarsi progressivamente nelle mani di ristretti monopoli multinazionali. Le tecnologie avanzate per il trattamento delle informazioni accrescono solo il dominio borghese e le sue capacità tecniche di controllo dei comportamenti sociali e del mercato.

Le informazioni che “ognuno potrà immagazzinare”, per loro tramite, sono quelle programmate per la circolazione regolata, intossicata e coatta, e solo quelle !

Non è da queste tecnologie che il proletariato metropolitano può aspettarsi la sua liberazione.

Non abbandonare mai la lotta di classe: questa è l'unica via per costruire e consolidare il potere rosso, che è potere di comunicare, dar voce a tutte le lotte del presente come del passato e alle loro ragioni.

E' amplificare ogni lotta al di fuori del suo ambito circoscritto e vanificare così tutti i tentativi di ghettizzazione.

E' immettere nei circuiti molecolari e nelle reti multimediali della comunicazione sociale i messaggi biofilii della rivoluzione.

E' distruzione dei codici linguistici del potere che costituiscono la rete essenziale del controllo sociale: controllo dell'apprendimento, del lavoro, dei linguaggi quotidiani, dell'eros, della capacità di sognare.

E' conquista di un rapporto di cooperazione rivoluzionaria che sappia investire tutti gli aspetti della vita delle masse, tutti i rapporti sociali borghesi: dal rapporto di produzione a quello tra uomini e donne, dal rapporto politico a quelli dell'arte.

E' lotta contro i “maestri negativi”, e cioè contro tutte le autorità ideologiche del capitalismo che si aggirano travestite nella classe.

E' sviluppo dell'attività combinatrice e creativa che, a partire dall'esperienza anteriore e dalla pratica sociale, teorica e militante, del presente, distilla in un confronto di massa instancabile gli scopi comuni, strategici e particolari, del processo rivoluzionario.

E' progettazione militante del futuro nel corso della distruzione consapevole del presente.

In breve, è insieme **rivoluzione sociale e culturale**, rivoluzione totale, nel cuore della metropoli imperialista!

AVVERTENZA DELL'AUTORE

L'utilizzo che noi facciamo degli studi semiotici della "Scuola di Tartu", e di Jurij Lotman in particolare, è per così dire "infedele". Nel contesto del discorso tentato, del resto, le possibilità di senso delle tesi sulla cultura di Lotman, dialogando con i nostri interessi, forzano taluni vincoli formalistici, per aprirsi ad interpretazioni dialettiche.

Le opere principali a cui si è fatto riferimento sono:

- *Tesi sullo studio semiotico della cultura*, Pratiche Editrice, Parma, 1980; codice: T.
- *Testo e contesto*, Editori Laterza, Bari, 1980; codice: TeC.
- *Semiotica e cultura*, Riccardo Ricciardi ed., Napoli, 1975; codice: SC.
- *Tipologia della cultura*, Bompiani, Milano, 1975; codice: TC.
- *Il ruolo dei modelli duali nella dinamica della cultura russa*, in *Strumenti Critici*, NN. 42/43, Einaudi, ottobre 1980.

1. Lotman, TC, p. 28.
2. Lotman, TC, p. 28.
3. Lotman, TC, p. 28.
4. Ivanov, *Introduzione allo studio strutturale dei sistemi di segni*, in *I sistemi di segni e lo strutturalismo sovietico*, a cura di R. Faccani e U. Eco, Bompiani, Milano, 1969, pp. 53-54.
5. Lotman, SC, p. 86.
6. Con il concetto di *surdeterminazione* o di *determinazione molteplice* si intende che "l'intelligibilità di un elemento di una struttura è subordinata alla sua simultanea appartenenza a molte altre strutture". Per una discussione del problema, cfr. P. Sollers, *Sul materialismo*, Feltrinelli, Milano, 1973, p. 65.
7. Lotman, T, p. 70.
8. Ivanov, op. cit., p. 45. Nella stessa direzione vanno le osservazioni di Lotman in TeC, pp. 201 e sgg. Le norme di comportamento quotidiano — dice Lotman — come quelle del linguaggio quotidiano, appaiono ai membri di una determinata cultura come "naturali". In realtà, questi sistemi semiotici sono appresi (interiorizzati) ma il "quando—come—dove" ciò sia avvenuto sfugge ai loro portatori. In ogni collettività che abbia una cultura sviluppata, il comportamento degli uomini si organizza in base ad una opposizione fondamentale: a) il *comportamento abituale*, quotidiano, che gli stessi membri della collettività considerano "naturale", il solo possibile, normale; b) tutti i tipi di *comportamento solenne*, rituale, al di fuori della pratica quotidiana: quello statale, del culto, delle cerimonie, che hanno per gli stessi portatori di una determinata cultura un significato indipendente. Il primo tipo di comportamento, precisa Lotman, si apprende spontaneamente e senza rifletterci, il secondo coscientemente e con l'aiuto di insegnanti e il suo possesso appare di solito come una iniziazione.
9. Sul concetto di "proprietà privata" del linguaggio cfr.: Ferruccio Rossi-Landi, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano, 1968. Sul concetto derivato di "alienazione linguistica", cfr. ancora F. Rossi-Landi, *Semiotica e Ideologia*, Bompiani, Milano, 1973. L'analogia stabilita da Rossi-Landi, o come egli preferisce l'omologia tra capitale e linguaggio, ci sembra tuttavia una forzatura che peraltro non trova rispondenza nel pensiero di Marx. Osserva infatti quest'ultimo nei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Vol. I, p. 91: "[...] Non meno falso è paragonare il denaro col linguaggio. Le idee non vengono trasformate in linguaggio quasi che il loro carattere individuale esistesse in modo assoluto e il loro carattere sociale esistesse accanto ad esse nel linguaggio, come i prezzi accanto alle merci. Le idee non esistono separate dal linguaggio. Offrono già più analogia quelle idee che per circolare e poter essere scambiate, debbono essere anzitutto tradotte dalla lingua materna in un'altra lingua straniera; ma allora l'analogia non sta nella lingua, ma piuttosto nella estraneità".
10. Sul concetto di *logotecniche* — linguaggi prefabbricati elaborati da "gruppi di decisione" e "usati" dalla massa parlante — si possono utilmente consultare di Roland Barthes: *Elementi di semiologia*, Einaudi; *Lezione*, Einaudi, 1981.
11. Augusto Ponzio, *Produzione linguistica e ideologia sociale*, De Donato, Bari, 1973, p. 197.
12. Lotman, TeC, p. 4.
13. Lotman, TeC, p. 3.
14. Il ruolo del gioco nello sviluppo psichico del bambino è stato da Vygotskij analizzato in molte opere. Qui ci riferiamo in particolare ad una lezione da lui tenuta nel 1933 all'Istituto pedagogico statale "Herzen" di Leningrado. Il testo stenografico di questa lezione, pubblicato dalla rivista *Questioni di Psicologia*, N.5, 1966, è attualmente in corso di ristampa per la raccolta *Lezioni di psicologia e altri scritti* curata dagli Editori Riuniti, Roma. Interessanti osservazioni al riguardo sono state fatte da F. Scarparo e S. Morganti in *Osservazioni su L. S. Vygotskij e la psicologia del gioco*, sul N. 8, febbraio 1981, della rivista *Età evolutiva*.
15. Scarparo-Morganti, art. cit. . Sull'argomento si può vedere anche: S. Morganti, *La teoria del gioco*, EMME editrice, Milano.
16. Aleksej N. Leont'ev, *Attività, coscienza, personalità*, Giunti-Barbera, Firenze, p. 18.
17. K. Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Vol. I, pp. 88-89.
18. *Ibidem*.

18. Giovanni Bottiroli e Guido Ferraro, *Soma/psiche*, in *Enciclopedia Einaudi*, Vol. XIII, 1981, p. 222. Su questi problemi Bottiroli ritorna anche in *Il problema della letteratura ed il modello della psicanalisi (tra Lenin e Lacan)*, in *Metamorfosi*, Quaderni di ricerca e dibattito nella sinistra, N. 4, 1981.

19. A. Leont'ev, op. cit., p. 18.

20. Lotman, TC, p. 273.

21. Il questo senso ci sembra che vadano alcune argomentazioni degli autori di *Il comando cibernetico*, Informatica potere antagonismo (*Controinformazione/strategie*, sett. 1981). Essi ci propongono uno scenario per gli anni '80 in cui sulla "generale sconfitta dell'ipotesi rivoluzionaria" si scatena l'uragano di una controrivoluzione culturale allargata a tutti i campi del sapere e della comunicazione. In questa prospettiva pessimistico-apocalittica, dove il bombardamento dei comandi imperialistici è amplificato a dismisura e reso interstiziale dalla informatizzazione generalizzata degli spazi sociali e produttivi, l'antagonismo muore inghiottito dalle convulsioni di un'orrenda mutazione antropologica.

Per gli ultimi cantori dell'universo unidimensionale di marcusiana memoria, la controrivoluzione culturale cancella definitivamente l'idea dell'inevitabilità della critica, della rivolta sociale e delle contraddizioni di classe come elementi conaturati alla società capitalista. Perché la "rivoluzione informatica" o "rivoluzione reazionaria" che inaugura "l'era cibernetica" del capitalismo, sviluppa, con successo, le sue inesorabili offensive per "colpire a fondo il cervello ed il corpo degli individui e degli strati sociali subalterni [...] ; rimodellare le persone, rifondarne alla base la conformazione psico-fisica, ispirarne comportamenti ed aspettative, pianificarne mode e costumi, incidere nella loro struttura fino a stravolgere l'attuale natura biogenetica". Come diciamo nel testo, a noi, questa più che una "linea di tendenza dello sviluppo del capitale" pare piuttosto un'ennesima ideologizzazione mitica del capitale nella sua fase imperialistica; ideologizzazione incapace di cogliere la tendenza divaricantesi tra valore d'uso e valore di scambio, tra processo di lavoro e processo di valorizzazione, che mina irrimediabilmente il capitale nel suo divenire e costituisce il suo limite insuperabile.

Incapace cioè di capire le dinamiche "espansione/irrigidimento", "ambivalenza/schizofrenia" che si scatenano nella crisi sociale entro la formazione semiotico-ideologica capitalista, e che perciò sottovaluta la proliferazione dei linguaggi trasgressivi e l'affermarsi di modellizzazioni antagonistiche che si accompagnano al consolidamento delle pratiche di potere sociale e politico-militare del proletariato metropolitano.

22. Ferruccio Rossi-Landi, *Programmi della comunicazione*, in *Ideologie*, NN. 16/17, 1971, p. 29.

23. Brigate Rosse, *Auto intervista*, giugno 1981.

24. Karl Marx.

25. Il concetto è sviluppato in varie opere da Rossi-Landi. Per una sintesi efficace si veda dello stesso autore: *Semiotica e Ideologia*, Bompiani, 1979, Cap. IX, p. 110, e Cap. XIII pp. 214-218.

26. Karl Marx, *Grundrisse*.

27. Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola (La memoria e i ritmi)*, Vol. II, p. 311, Einaudi, 1977.

28. Lotman, TC, p. 31.

29. Jaques Le Goff, *Enciclopedia Einaudi*, Vol. XIV, voce *Memoria*. Un intervento sintetico dell'autore sull'argomento sta in *Notiziario Einaudi*, dicembre 1981.

30. Lotman.

31. Lotman, TC, p. 46.

32. Lotman, T, p. 37.

33. Lotman, TC, p. 47.

34. Lotman, TC, p. 48.

35. O. Calabresi, *La grande censura*, in *Alfabeta*, N. 19.

36. M. Corti, *Silenzio stampa*, in *Alfabeta*, N. 20.

37. Di guerra e guerriglia semiotica parlano anche A. Benini, M. Torrelata, F. Berardi e altri in *Simulazione e falsificazione* (il segno come valore: semiotica e lotta di classe), Bertani Editore, Verona, 1981. L' "operazione teorica nuova" di cui gli autori si vantano è quella di proporre la falsificazione dei testi, la simulazione, come forma della lotta di classe. Questa l'ipotesi: "esiste una comunicazione sociale che si sviluppa attraverso la simulazione dei segni: una sorta di seconda conoscenza che agisce per verosimiglianza e produce effetti di realtà". A loro dire, nell'era della tecnocratica (capitalismo elettronizzato/capitalismo veloce informatizzato) la forma matura della guerra è, in definitiva, simulazione: produzione di informazioni false che producono eventi veri. In ciò si trovano in pieno accordo con gli apparati ideologici dell'imperialismo che, avendoli anticipati da molti anni in quell'ipotesi, hanno ben poco da temere dalla "volontà di potenza" con cui i nostri sorreggono le loro allucinate strategie. A Torrelata l'ultima parola: "ecco io credo che esista la possibilità di creare mille testi, mille cancri, mille verità allucinatorie che si distribuiscono questa volta in modo incongruo, rizzomatico, su un territorio geografico costituito dalle maglie a rete o a stella della telefonia e dell'informatica, dei media".

38. *Controinformazione*, dicembre 1981: *Appunti per un dibattito*, pp. 49-50.

39. *Ibidem*.

40. Jean François Lyotard, *La condizione post-moderna*, Feltrinelli, Milano, 1981, p. 121.

41. *Ibidem*, p. 11.

42. *Ibidem*.

NOTA DI CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE

Il testo di Renato Curcio che abbiamo presentato ai lettori è il sesto capitolo di un'opera a cui l'autore sta lavorando da diversi mesi. Abbiamo deciso di pubblicare questo sesto capitolo, nonostante l'autore avvertisse di considerare egli stesso questi suoi elaborati solo come un primo approccio alla materia indagata. Gli altri capitoli s'intitolano: 1) *Marx, Engels e la questione del linguaggio*; 2) *La questione del linguaggio in Bogdanov e Bucharin e la critica leniniana*; 3) *Il contributo di L. S. Vygotskij ad una teoria storico-materialistica del linguaggio, del pensiero, della coscienza*; 4) *Stalin e la linguistica*; 5) *Segno linguistico e segno ideologico*. Contiamo, nei prossimi mesi, di portare al vaglio critico dei lettori l'opera completa.

AUGUSTO PONZIO

LEGGENDO INSIEME VYGOTSKIJ E BACHTIN

Nel 1929 appariva a Leningrado il libro *Marxismo e filosofia del linguaggio* di Michail Bachtin (pubblicato sotto il nome di V. N. Volosinov), che può essere considerato come la prima opera russa che in maniera diretta e sistematica si occupa di problemi di semiotica generale. Molte delle idee contenute in quest'opera presentano, su questioni determinanti, notevoli punti di convergenza con le concezioni di L. S. Vygotskij, in cui d'altronde, come è noto, il concetto di segno è non solo oggetto di attenzione, ma occupa un ruolo di non poca importanza nella impostazione complessiva della ricerca psicologica, al punto che, in una storia della semiotica sovietica, sarebbe una grave omissione trascurare il nome di L. S. Vygotskij. Ma non è soltanto in questa singola opera di Bachtin che è possibile stabilire rapporti di analogia — concernenti l'impostazione, i metodi e le categorie impiegate e anche i campi tematici scoperti o ridefiniti — con la ricerca di Vygotskij. L'analogia concerne lo svolgimento stesso degli studi e delle ricerche di questi due autori e come tale non può essere casuale né un fatto di ordine soggettivo, ma ha una rilevanza che travalica l'ambito del meramente biografico e diventa segno di una oggettiva circostanza storico-sociale che investe lo sviluppo culturale dell'URSS negli anni successivi alla rivoluzione fino al trionfo dello stalinismo.

Per evidenziarne la comune base culturale, ideologica, da cui emergono i contributi di Vygotskij e Bachtin in campi che vanno dalla psicologia alla filosofia del linguaggio alla semiotica e alla teoria della letteratura, bisogna riferirsi in primo luogo, trattandosi di autori che si muovono nell'area del marxismo, all'impulso a sviluppare il marxismo nei diversi campi della ricerca scientifica nell'Unione Sovietica, negli anni venti. Esso, sollecitato anche dall'articolo di Lenin "Il significato del materialismo militante" del 1922, si espresse pure nel campo delle scienze umane che qui particolarmente ci interessano, cioè la psicologia, la teoria della letteratura, la filosofia del linguaggio, ecc. . Ma ciò accomuna non soltanto autori come Vygotskij e Bachtin, ma anche autori come Kornilov per ciò che riguarda la psicologia, Marr per ciò che riguarda la teoria del linguaggio, e, per ciò che riguarda la teoria della letteratura, gli zelatori dell'ortodossia marxista-leninista come P. Kogan e V. Polianskij che in nome del marxismo si scagliarono contro l'Opojaz (v. Erlich 1966: 111-12). Ciò che invece pone Vygotskij (e Lurija e Leontjev) e Bachtin (e Volosinov e Medvedev: "circolo di Leningrado") da una stessa parte e li differenzia da altri autori di orientamento marxista impegnati negli stessi campi d'indagine, sta in primo luogo *a*) nella lucida consapevolezza, da cui entrambi partono, del carattere deficitario del marxismo circa lo studio della coscienza, delle particolari forme ideologiche, come l'arte, e del linguaggio; e *b*) nell'orientamento della loro ricerca nel senso della determinazione della *specificità* dell'oggetto studiato, andando al di

* Il testo di Augusto Ponzio che qui riproduciamo è quello letto come Relazione al Convegno su "Vygotskij e le scienze dell'uomo", Roma, 15-16 gennaio 1979, ora in AUGUSTO PONZIO, *Segni e contraddizioni. Fra Marx e Bachtin*, Bertani Editore, Verona 1981, pp. 158-171, e viene pubblicato su *Corrispondenza Internazionale* per gentile concessione dell'editore Giorgio Bertani, che ringraziamo.

là delle formule generiche, della superficiale applicazione di categorie come “struttura”, “sovrastuttura”, “classe” e della conseguente interpretazione meccanicistica della coscienza, del linguaggio e delle ideologie. Dalla parte opposta, invece, vengono a trovarsi insieme i Kornilov, i Kogan, i Marr e, allargando il discorso alle scienze naturali, i Lysenko, ed inoltre lo stesso Stalin, e non solo per ciò che riguarda il suo intervento sulla linguistica – si pensi fra l’altro a *Materialismo storico e materialismo dialettico*, in cui la storia dell’umanità è ridotta alla necessaria e unilineare successione di cinque stadi corrispondenti ai “cinque tipi fondamentali di rapporti di produzione” (Stalin 1973: 935-36) –, e tutti coloro che credono di poter “applicare” il marxismo alla scienza facendo ricorso a schemi riduttivi e generici, a formule semplicistiche, come quelle che si limitano ad affermare o negare il carattere sovrastrutturale o classista della lingua, della scienza, della letteratura, ecc. .

La consapevolezza della necessità di elaborare, nella prospettiva del marxismo, una teoria linguistica, una teoria dell’arte e della letteratura, una psicologia che andassero oltre alla sbrigativa liquidazione della questione della lingua, della coscienza, dell’arte, ecc., mediante il ricorso alla loro “definizione” di sovrastrutture, e il lavoro concretamente avviato in questa direzione furono soffocati dall’ascesa dello stalinismo. Riguardo alle sorti della ricerca avviata da Vygotskij nel campo della psicologia e della pedagogia, durante il periodo staliniano, v. L. Mecacci, 1976 (Introduzione). *Marxismo e filosofia del linguaggio* sprofondò nell’oblio fino a tempi assai recenti. Bachtin fu costretto a oltre trent’anni di quasi totale silenzio. Nel campo della scienza del linguaggio, si affermò invece la teoria di N. Ja. Marr, anch’egli morto nel 1934 come Vygotskij, ma che – a differenza di quest’ultimo per il quale il silenzio ufficiale sulla sua opera, a partire dalla metà degli anni trenta, si ruppe soltanto intorno al 1956 – divenne l’autorità ufficiale e indiscussa della concezione marxista del linguaggio (anche per quegli aspetti connessi con la psicologia e che, come ad esempio la questione del rapporto fra pensiero e linguaggio, erano stati ampiamente trattati da Vygotskij). Il dominio della teoria di Marr durò, come è noto, fino al 1949-50, quando, soprattutto con gli articoli di Stalin nella *Pravda* del 1950, al “vecchio regime alla Arakceev” (come dice lo stesso Stalin) nel campo dello studio del linguaggio se ne sostituì un altro non diverso, in cui il ricorso dogmatico all’autorità, questa volta all’autorità di Stalin in persona, come era già accaduto per altre scienze sociali, restava il criterio fondamentale della verità.

Se si considerano da una parte i libri di Volosinov, *Freudismo* (1927), *Marxismo e filosofia del linguaggio* (1929), di Medvedev, *Il metodo formale nella scienza della letteratura* (1928) (tutti appartenenti sostanzialmente a Bachtin: v. Ivanov, 1977, p. 523, nota 201) e di Bachtin, *I problemi dell’opera di Dostoevskij* (1929), e dall’altra i lavori di Vygotskij, *Psicologia dell’arte* (scritto fra il 1915 e il 1922), “La coscienza come problema della psicologia del comportamento” (1925), *Psicologia pedagogica* (1926), “Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori” (1930-31), “Lo strumento e il segno” (1930, manoscritto), “Lo psichico, la coscienza e l’inconscio” (1930), *Pensiero e linguaggio* (1934), si notano subito, già dai titoli, tematiche comuni e – cosa che qui particolarmente ci interessa – un comune interesse per problemi appartenenti a settori disciplinari diversi: la psicologia, la scienza dell’arte e della letteratura, la filosofia del linguaggio, la semiotica.

In *Freudismo*, dove la problematica del segno verbale, che poi sarà sviluppata in *Marxismo e filosofia del linguaggio*, assume già un posto di rilievo, e dove inoltre la discussione intorno al freudismo (in relazione alla quale viene esaminato anche il saggio di Lurija “Psicanalisi come sistema di psicologia monista”) è inquadrata nel più ampio dibattito che si svolgeva in quegli anni in URSS fra “psicologia soggettiva” e “psicologia oggettiva”, l’autore si richiama esplicitamente al citato saggio di Vygotskij del 1925 (v. p. 193, nota 8). Affermando la necessità dell’approccio materialistico-dialettico in psicologia, volto a cogliere la specifica natura storico-sociale dei fondamentali processi del fenomeno della “reazione verbale”, e opponendosi alla sua riduzione a una spiegazione di carattere fisiologico che ne trascuri la compo-

nente sociologica, si ricollega alle idee espresse da Vygotskij in “La coscienza come problema di psicologia del comportamento”. Come Vygotskij, Bachtin si rendeva conto che “il primo e fondamentale compito” – (come si esprimono Lurija e Leontjev riferendosi alla psicologia sovietica negli anni 1921-27) – “che si presentava era quello di rigettare, da un lato, il volgare comportamentismo e, dall’altro, la concezione dei fenomeni psichici come stati meramente soggettivi, la cui indagine fosse accessibile soltanto all’introspezione” (Leontjev e Lurija 1973). Lo stesso compito evidentemente doveva essere affrontato nel campo dello studio delle ideologie, del linguaggio verbale e dei segni umani in generale.

Le questioni del rapporto fra individuale e sociale, fra struttura e sovrastruttura, fra coscienza e ideologia sociale, fra segno e ideologia, fra psiche individuale e psicologia sociale travalicano i campi disciplinari e diventano punti di passaggio obbligato per poi affrontare problemi specifici come quello della determinazione della “originalità dell’arte” (Vygotskij 1972:34) e della sua peculiarità rispetto alle altre forme ideologiche, della peculiarità del fatto letterario (Medvedev 1927), della specificità della psiche individuale (Vygotskij 1925), del segno verbale (Volosinov 1929). Sia la prima parte di *Psicologia dell’arte* di Vygotskij, sia la prima parte di *Marxismo e filosofia del linguaggio* e di *Il metodo formale nella scienza della letteratura* affrontano questioni fondamentali di questo genere, soprattutto relative alla teoria generale delle ideologie, evidenziando il carattere mediato del rapporto struttura-sovrastruttura, ricercandone i meccanismi intermediari, i termini di mediazione, affermando che la caratterizzazione come “sovrastruttura” non basta a definire la specificità di un particolare fenomeno ideologico, e prendendo posizione contro la riduzione della vita psichica sociale a qualcosa di secondario, derivante da quella individuale, assunta come presupposto incondizionato.

Rispetto alla presunta “Linguistica marxista” di N. Ja. Marr, la riflessione di Bachtin e di Vygotskij sul problema del segno e del linguaggio trova fin dall’inizio, per le stesse basi da cui parte, per le stesse posizioni teoriche a cui si richiama e con cui è disposta a misurarsi, elementi di differenziazione che certamente incidono anche sull’impostazione “sistematico-funzionale” del loro studio dei rapporti fra pensiero e linguaggio (v. Ferrario 1977: 133-4 e 203), contrastante con lo studio “genetico” del linguaggio da parte di Marr. Ma ciò non esclude in Vygotskij e in Bachtin la presenza di un approccio genetico. E ciò risulta, oltre che dall’intero orientamento della loro ricerca, anche da studi particolari: basta pensare per ciò che riguarda Bachtin a “La preistoria della parola del romanzo” e, riguardo a Vygotskij, al capitolo IV di *Pensiero e linguaggio*, intitolato “Le radici genetiche del pensiero e del linguaggio”.

Vygotskij esordisce occupandosi di problemi di critica, di teoria della letteratura, di “psicologia dell’arte”: si tratta di una psicologia che si contrappone alla psicologia empirico-soggettiva e a ogni forma implicita o esplicita di psicologismo. L’influenza della scuola formalista, rintracciabile nella presa di posizione stessa contro lo psicologismo e nella importanza attribuita alla determinazione della specificità del fatto artistico e letterario in particolare – sia pure con le riserve e le critiche espresse da Vygotskij nella sua analisi del metodo formale – risulta già da quanto Vygotskij scrive nell’Introduzione a *Psicologia dell’arte*:

“Per idea centrale d’una psicologia dell’arte, noi intendiamo il riconoscimento della prevalenza della forma artistica sul materiale, ovvero, che è lo stesso, il riconoscimento dell’arte come *tecnica sociale del sentimento*. Per metodo di studio di questo problema, intendiamo un metodo oggettivamente analitico, che scaturisca da un’analisi del fatto artistico per giungere a una sintesi psicologica: il metodo dell’analisi dei sistemi di stimoli propri dell’arte. D’accordo con Hennequin, noi consideriamo la produzione artistica come un ‘complesso di segni estetici, diretti a provocare l’emozione degli uomini’; e, basandoci sull’analisi di tali segni, tentiamo di risalire alle emozioni ad essi corrispondenti. Ma la diversità del nostro metodo da quello della esteto-psicologia consiste nel fatto che noi non interpretiamo quei segni come manifestazione dell’organizzazione psichica dell’autore o dei suoi lettori. Noi non

partiamo dall'arte per arrivare alla psicologia dell'autore o dei lettori, giacché ben sappiamo che *far questo sulla base d'una interpretazione dei segni, è cosa impossibile*. Quello che noi tentiamo, è di pervenire a una pura e impersonale psicologia dell'arte indipendentemente dall'autore e dal lettore, prendendo in esame soltanto la forma e il materiale dell'arte" (Vygotskij 1972: 23).

I lavori della scuola formale, con tutto il suo retroterra filosofico-linguistico (A. Potebnja, Baudouin de Courtenay, Saussure, Husserl, Spet, ecc.) oltre all'orientamento marxista – che da solo non basterebbe a spiegare i punti di convergenza tematici e metodologici fra i lavori di Vygotskij e quelli di Bachtin – costituiscono una base comune tanto della psicologia dell'arte di Vygotskij e della teoria della letteratura di Bachtin, quanto anche dei "prolegomeni alla semiotica" (Matejka) delineati da *Marxismo e filosofia del linguaggio* (v. Ivanov, nota p. 105 a Vygotskij, *Psicologia dell'arte*) e della teoria vygotkiana della direzione del comportamento umano per mezzo dei segni, che anticipano anch'essi, come dice Ivanov, le concezioni attuali circa la funzione dei sistemi semiotici nella cultura umana (Ivanov, ivi: 25). Così, non è estranea l'influenza, come fa notare Matejka, di L. P. Jakubinskij – uno dei maggiori esponenti della scuola formalista, che si occupò tra l'altro del problema del dialogo e dell'espressione – nello studio del *discorso interno* da parte di Vygotskij e di Bachtin, che considerano entrambi lo studio del dialogo come la base per un approccio adeguato ad esso. Allo stesso modo in cui Jakubinskij aveva mostrato l'insufficienza delle categorie della linguistica quando anziché a frasi monologiche isolate, vengano applicate all'interazione verbale del dialogo, così sia Volosinov (1927 e 1929), sia Vygotskij giudicano inapplicabile all'analisi del discorso interno le categorie elaborate dalla linguistica (v. Volosinov 1976: 29, Vygotskij 1966: 220-21 e Matejka 1977: 153-55).

Non è casuale che, quando dalla problematica della psicologia dell'arte Vygotskij passò – dal 1924 in poi – a occuparsi dei problemi fondamentali della psicologia, si dedicasse particolarmente allo studio della funzione dei segni nella regolazione del comportamento umano; perché tale studio è proprio la "prosecuzione diretta della concezione estetica esposta nella *Psicologia dell'arte*" (Ivanov, "Commento" a *Psicologia dell'arte*: 365). Nello stesso rapporto stanno, per ciò che concerne Bachtin, *Il metodo formale con Marxismo e filosofia del linguaggio*.

La stessa polemica fra psicologismo e antipsicologismo che coinvolge il cosiddetto metodo formale e in cui si situano le posizioni espresse da Bachtin e Vygotskij rispettivamente in *Il metodo formale* e la *Psicologia dell'arte* implicava, già per la sua stessa origine, la problematica del segno, della funzione, del significato. Un fattore decisivo nella presa di posizione antipsicologista da parte dei formalisti fu l'influsso di Edmund Husserl, soprattutto attraverso l'opera del suo discepolo russo Gustav Spet; e tramite quest'influsso fu anche assorbito l'interesse husserliano per i problemi di ordine semiotico. "Se Baudouin de Courtenay e i suoi seguaci", scrive Erlich, "non erano contrari a riportare i fenomeni linguistici alla loro origine psicologica, gli husserliani erano saldamente attestati sull'antipsicologismo". E alcuni righe prima: "l'atteggiamento di Husserl di fronte ai problemi linguistici era quello di un logico, anzi più esattamente di un semiologo. Per Husserl il linguaggio era, come disse un suo seguace russo (G. Spet), 'il sistema centrale dei segni, il prototipo naturale di ogni espressione dotata di significato'" (Erlich 1966: 64-65).

Sia Bachtin che Vygotskij evidenziano l'ingenua psicologia che funge da presupposto del metodo formale malgrado la sua presa di posizione antipsicologista (v. Medvedev, cit.: 30 e segg.; Vygotskij 1972: 81-107); ed entrambi pervengono alla affermazione del carattere oggettivo e storico-sociale di qualsiasi manifestazione produttiva propriamente umana, in special modo di ciò che rientra in quella realtà particolare che è la sfera dei segni, verbali e non verbali.

La formula plechanoviana, secondo cui il "contesto psichico dell'uomo sociale" funge da meccanismo intermediario fra i rapporti economici e le ideologie, acquista un significato nuovo quando si considera, come fanno Bachtin e Vygotskij, la funzione dei segni in tale

meccanismo; un significato nuovo che mette fine all'oscillazione di questa formula fra il materialismo ingenuo – con il conseguente irrigidimento e ipostatizzazione delle categorie di “base” e “sovrastuttura” – e la concezione idealistica, e non meno ipostatizzante, della “psicologia dell'epoca comune a tutte le ideologie” (Plechanov). Il termine mediatore nella dialettica fra base e sovrastuttura viene individuato nel segno e in particolare nel segno verbale, che costituisce il materiale di cui sono fatte tutte le relazioni sociali a qualsiasi livello, dai rapporti di lavoro, a quelli al livello artistico-letterario, e che stabilisce i rapporti di interrelazione fra il livello delle ideologie istituzionalizzate, dominanti e quello delle ideologie non ufficiali o ancora in formazione. La “psicologia sociale” in cui Plechanov fa consistere l'anello di congiunzione fra struttura e sovrastuttura, è, osserva Bachtin, nella sua esistenza materiale, un'interazione segnica, verbale; “e se si fa astrazione da questo processo reale di comunicazione verbale e dalla comunicazione segnica in generale, la ‘psicologia sociale’ diviene una nozione mitica, metafisica: l'anima collettiva, lo spirito del popolo, ecc.” (Volosinov 1976: 74). Al di là delle differenze fra i diversi campi dell'ideologia – per esempio, fra l'immagine artistica, il simbolo religioso, la formula scientifica, la norma giuridica, ecc. – e anche delle differenze che, pure all'interno di uno stesso campo, le ideologie presentano per ciò che riguarda la loro funzione sociale, e il loro modo di riflettere la realtà, la possibilità di una definizione e di un'analisi in generale dell'ideologia è data dal carattere semiotico di tutti i fenomeni ideologici (Volosinov 1976: 59). In questa prospettiva, si inverte il rapporto che si stabilisce quando si crede di poter affrontare i problemi linguistici e in generale semiotici servendosi della nozione di “base” e di “sovrastuttura” (Marr, Stalin), come se il rapporto fra base e sovrastuttura potesse essere determinato sul piano conoscitivo indipendentemente dalla problematica del segno e del linguaggio verbale: al contrario, è proprio attraverso la determinazione delle specifiche funzioni segniche che è possibile comprendere la dialettica del rapporto fra struttura e sovrastuttura, superandone la concezione meccanicistica.

La “psicologia di una determinata epoca” che secondo Plechanov funge da termine intermedio fra rapporti economici e ideologie è, dice Vygotskij (1972: 32-6), la vita psichica dell'individuo, che è sociale e socialmente condizionata. Proprio perché contrapposta alla psicologia sociale che intende la socialità come qualcosa di secondario, come somma, come risultante di comportamenti di individui astrattamente intesi, cioè considerati fuori dal loro reale condizionamento storico-sociale, la psicologia sociale marxista assume come proprio oggetto la psiche dell'individuo. Non riconoscere, come fa Celpanov, che proprio la psiche individuale è l'oggetto della psicologia marxista, significa, osserva ancora Vygotskij, assumere una posizione apertamente contraria alla concezione marxiana dell'individuo umano non solo come aristotelico *zoon politikon*, ma come “animale sociale” che “soltanto nella società può isolarsi come individuo” (Marx, *Grundrisse*).

“È infatti, una volta che si sia ripudiata l'esistenza di un'anima popolare, di uno spirito del popolo, e via dicendo, come è possibile far distinzione fra psiche della società e quella dell'individuo. E' appunto la psicologia dell'individuo, è appunto quello che sta nel cervello di quest'ultimo, ciò che costituisce quella realtà psichica, oggetto di indagine della psicologia sociale. Nessun'altra realtà psichica esiste. Tutto il resto, o è metafisica o è ideologia” (Vygotskij 1972: 36).

Se si interpreta il contesto psichico come “meccanismo intermediario”, come “radice” delle ideologie, non lo si può poi confondere, dice Vygotskij, con le ideologie stesse, perdendo di vista la differenza che separa l'ideologia dalla realtà psicologica e imboccando la stessa strada presa dalla psicologia sociale o psicologia dei popoli, come era intesa da Wundt – anche Spet, in “Oggetto e fini della psicologia etnica” (1917) aveva condotto una critica della *Volkerpsychologie* di Wundt, che Bachtin (Volosinov 1976: 270 nota 16) considera positivamente. La psicologia di Vygotskij, non si occupa delle concrezioni, delle cristallizzazioni ideologiche. “Il vero compito della psicologia sta nell'indagare la miscela allo stato fluido, la realtà psichica di una società, non già la sua ideologia” (Vygotskij 1972: 35). Assegnando al-

la psicologia il compito di penetrare nel “laboratorio sociale in cui le ideologie si creano e si formano” — come si esprime Bachtin (Medvedev: 80) — non solo si individua il punto di congiunzione fra psicologia e scienza dell’arte, fra psicologia e teoria della letteratura e si evidenzia l’importanza e il senso di una psicologia dell’arte, visto che proprio da questo “laboratorio”, da questa “miscela allo stato fluido” l’arte attinge il proprio materiale — “l’artista”, dice Bachtin, “sente le ideologie in *status nascendi*, partecipa alla loro ricerca di realizzazione, avverte il loro agitarsi nelle viscere della cosiddetta ‘psicologia sociale’ ” (Medvedev: 81) —; ma si creano anche le premesse di un movimento di convergenza fra studio della vita psichica e studio dei segni.

Sia Bachtin, sia Vygotskij individuano la specificità delle funzioni psichiche umane nel loro carattere mediato; e ciò che media sono gli strumenti prodotti e impiegati entro forme sociali determinate, fra i quali vanno considerati anche gli strumenti prodotti in funzione dei bisogni della comunicazione sociale: i segni e anzitutto il linguaggio verbale. Lo strumento come mezzo di lavoro “ha, per definizione, lo scopo di servire da conduttore dell’influenza dell’uomo sull’oggetto della sua attività, esso è diretto verso l’esterno, deve provocare determinati mutamenti nell’oggetto, è il mezzo dell’attività esteriore dell’uomo indirizzata all’assoggettamento della natura”. Il segno come mezzo della comunicazione sociale “non apporta mutamenti nell’oggetto dell’operazione psicologica, è il mezzo dell’influenza psicologica sul comportamento, altrui o proprio, il mezzo dell’attività interiore, indirizzato al dominio dell’uomo stesso; il segno è indirizzato verso l’interno” (Vygotskij 1974: 137). Come anche si mostra in *Freudismo* e in *Marxismo e filosofia del linguaggio*, la formazione della coscienza individuale avviene attraverso un processo di “passaggio all’interno” dei segni impiegati esteriormente nella comunicazione sociale e in cui consiste un certo sistema culturale. I segni, il linguaggio verbale in particolare, non sono soltanto strumenti di comunicazione di significati, di esperienze individuali già pronte, ma anche strumenti di significazione, di costituzione delle esperienze individuali, dei processi interni, mentali, che pertanto, come i segni che impiegano, sono anch’essi sociali. Scrive Lurija riferendosi ai primi studi di Vygotskij e dei suoi collaboratori (fra i quali egli stesso): “Se l’uso degli strumenti dà la possibilità di impadronirsi del mondo esterno materiale, l’uso dei segni permette all’uomo di guidare i propri processi psicologici. Modificando l’ambiente e sottomettendosi a queste modificazioni, l’uomo costruisce di nuovo la sua attività cosciente. Sottomettendosi alle leggi oggettive dell’attività dei riflessi, l’uomo ne diventa il padrone. Perciò le prime ricerche di Vygotskij e dei suoi collaboratori tendevano a studiare in che modo, con l’aiuto dei mezzi esterni e dei segni, l’uomo possa organizzare la memoria attiva, indirizzare volontariamente la propria attenzione, dirigere il proprio comportamento” (Lurija 1974: 70).

Già nella introduzione a *Marxismo e filosofia del linguaggio*, Bachtin, riferendosi al libro di I. Prezent, *Origine del linguaggio e del pensiero* (Priboj 1928), dichiara la propria presa di posizione contro la riduzione del segno, e del segno verbale in particolare, a un mero segnale concepito riflessologicamente (Volosinov 1976: 53). Sviluppando le idee già espresse sul fenomeno della reazione verbale in *Freudismo* (che come abbiamo già visto si ricollegano esplicitamente al saggio di Vygotskij del 1925, “La coscienza come problema della psicologia del comportamento”, relazione tenuta al II Congresso di psiconeurologia a Leningrado nel 1924), Bachtin in *Marxismo e filosofia del linguaggio* distingue il segno dal segnale: “Tutte le attività essenziali e fondamentali dell’uomo”, scrive Bachtin in *Freudismo*, “sono provocate da stimoli sociali in un ambiente sociale. Capiremmo ben poco dell’azione di un uomo se ne conoscessimo solo la componente fisica dello stimolo e quella astrattamente fisiologica della reazione”.

Le reazioni verbali non possono essere studiate in una maniera esclusivamente fisiologica: esse sono una “manifestazione specificamente *sociale* dell’organismo umano” (*Freudismo*: 71). In *Marxismo e filosofia del linguaggio*, si ribadisce l’irriducibilità dei segni sociali ai segnali di cui si occupa la riflessologia: “I gravi fraintendimenti e le abitudini inveterate del pensiero meccanicistico sono gli unici responsabili del tentativo di fare di questi ‘segnali’ la

chiave per comprendere il linguaggio verbale e la psiche umana (parola interna)" (134).

Le analogie con la concezione vygotskiana del segno sono evidenti. Anche qui ritroviamo la distinzione fra segno e segnale, fra significazione e segnalazione, fra la comprensione del linguaggio e la semplice esecuzione di reazioni in corrispondenza di segnali sonori. Riconducendo il comportamento umano e la comunicazione sociale allo schema del riflesso condizionato come fanno i riflessologi, dice Vygotskij, otterremo una spiegazione esclusivamente naturalistica, che non potendo rendere conto della natura sociale dell'uomo, non può neppure rendere conto di quelle forme di comportamento specificamente storico-sociali come la coscienza, il linguaggio, ecc. (v. Vygotskij 1974: 125-33).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BACHTIN, MICHAÏL**
1968 *Dostoevskij. Poetica e stilistica* (1929, 2 ed. ampliata 1963), Torino: Einaudi.
1970 *L'oeuvre de F. Rabelais et la culture populaire au Moyen Age et sous la Renaissance* (1965), Paris: Gallimard; *L'opera di Rabelais e la cultura popolare* (1979), Torino: Einaudi.
1972 "La preistoria della parola del romanzo" (1967), *Nuovi argomenti*, 29-30, pp. 160-186.
- ERLICH, VICTOR**
1966 *Il formalismo russo*, Milano: Bompiani.
- FERRARIO, EDOARDO**
1977 *Teorie della letteratura in Russia 1900-1934*, Roma: Editori Riuniti.
- IVANOV, VJACESLAV VS.**
1973 "Significato delle idee di M. Bachtin sul segno, l'atto di parola e il dialogo per la semiotica contemporanea", trad. it. in AA. VV., *Michail Bachtin. Semiotica, teoria della letteratura e marxismo*, a cura di A. Ponzio, Bari: Dedalo, 1977, pp. 67-104.
1976 *Ocerki po istorii semiotiki v SSSR* (Profilo di storia della semiotica in URSS), Mosca: Edizioni Nauka.
- LEONTJEV, ALEKSEJ N. — LURLJA, ALEKSANDER R.**
1973 "Le concezioni psicologiche di L. S. Vygotskij" (1956), in Vygotskij, L. S., *Lo sviluppo psichico del bambino*, Roma: Editori Riuniti, 1973, pp. 9-58.
- LURLJA, ALEKSANDER R.**
1974 *Neuropsicologia e neurolinguistica*, Roma: Editori Riuniti.
- MARCELLESI, JEAN-BAPTISTE**
1978 (a cura di) *Linguaggio e classi sociali. Marrismo e stalinismo*, introd. di A. Ponzio, Bari: Dedalo.
- MATEJKA, LADISLAV**
1977 "Primi prolegomeni russi alla semiotica", in AA. VV., *Michail Bachtin. Semiotica, teoria della letteratura e marxismo*, Bari: Dedalo, 1977, pp. 139-160.
- MECACCI, LUCIANO**
1976 (a cura di) *La psicologia sovietica 1917-1936*, Roma: Editori Riuniti.
- MEDVEDEV, PAVEL N.**
1978 *Il metodo formale nella scienza della letteratura* (1928), introd. di A. Ponzio, Bari: Dedalo.
- PONZIO, AUGUSTO**
1977 a "Linguaggio, inconscio e ideologia", introd. a V. N. VOLOSINOV, *Freudismo*, Bari: Dedalo, 1977, pp. 7-22.
1977 b "Semiotica e studio delle ideologie in M. Bachtin", in AA. VV., *Michail Bachtin. Semiotica, teoria della letteratura e marxismo*, Bari: Dedalo, 1977, pp. 7-66.
1978 a "Semiotica marxista, teoria dell'individuo umano e dell'ideologia negli anni venti in URSS", in A. Ponzio, *Marxismo, scienza e problema dell'uomo*, Verona: Bertani, 1978, pp. 59-114.
1978 b "La materia linguistico-ideologica dell'inconscio", in AA. VV., *Psicanalisi e classi sociali*, Roma: Editori Riuniti 1978, pp. 70-83.
1978 c "Introduzione" a J.-B. Marcellesi, *Linguaggio e classi sociali. Marrismo e stalinismo*, Bari: Dedalo, 1978, pp. 5-77.
1978 d "Coscienza linguistica e generi letterari in M. Bachtin", introd. a P. N. Medvedev, *Il metodo formale nella scienza della letteratura* Bari: Dedalo, 1978, pp. 5-52.
- STALIN, I. V.**
1938 *Materialismo dialettico e materialismo storico*, trad. it. in Stalin, *Opere Scelte*, Milano: Ediz. Movimento Studentesco, pp. 919-942.
1968 *Il marxismo e la linguistica* (1950), pref. di G. Devoto, Milano: Feltrinelli.
- VOLOSINOV, VALENTIN N.**
1976 *Marxismo e filosofia del linguaggio* (1929), introd. di A. Ponzio, Bari: Dedalo.
1977 *Freudismo* (1927), introd. di G. Minnini e A. Ponzio, Bari: Dedalo.
- VYGOTSKIJ, LEV S.**
1966 *Pensiero e linguaggio* (1934), a cura di A. Massucco Costa, Giunti Barbera, Firenze.
1972 a *La tragedia di Amleto* (1916), a cura di V. Vs. Ivanov, Roma: Ed. Riuniti, 1972.
1972 b *Psicologia dell'arte* (1925), pref. di A. N. Leontjev, note e commento di V. Vs. Ivanov, Roma: Editori Riuniti.
1974 *Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori e altri scritti*, a cura di M. S. Veggetti, Firenze: Giunti-Barbera.

MICHAÏL BACHTIN

VALENTIN N. VOLOSINOV

MARXISMO
E FILOSOFIA
DEL LINGUAGGIO

Il problema del segno ideologico – La parola come segno ideologico per eccellenza – Neutralità ideologica della parola – Capacità della parola di essere un segno interno – Inammissibilità della categoria della causalità meccanica nello studio delle ideologie – Il processo generativo della società e il processo generativo della parola – L'espressione semiotica della psicologia sociale – Il problema dei generi di discorso quotidiano – Forme di rapporto sociale e forme di segni – Il tema di un segno – Lotta di classe e dialettica dei segni – Conclusioni.

1. Lo studio delle ideologie e la filosofia del linguaggio

I problemi della filosofia del linguaggio hanno acquistato in tempi recenti una eccezionale pertinenza e importanza per il marxismo. Per una vasta sfera dei settori più vitali del suo avanzamento scientifico, il metodo marxista ha un'influenza diretta su questi problemi, e non può continuare ad avanzare in modo produttivo, se non provvede in particolare al loro esame e alla loro soluzione.

In primo luogo, gli stessi fondamenti di una teoria marxista delle ideologie – le basi per lo studio della conoscenza scientifica, della letteratura, della religione, dell'etica e così via -- sono strettamente legate ai problemi della filosofia del linguaggio.

* VALENTIN NIKOLAEVIC VOLOSINOV, *Marxizm i filosofija jazyka. Osnovnye problemy sociologičeskogo metoda v nauke o jazyke*, Prima edizione: Leningrado 1929. Traduzione dall'edizione inglese (Seminar Press, New York and London 1973) di Nicola Cuscito, edito in Italia dalla Dedalo Libri, Bari 1976 con il titolo *Marxismo e filosofia del linguaggio*, con Introduzione di Augusto Ponzio, nella Collana *La scienza nuova*. Il testo qui riprodotto, per gentile concessione della Dedalo Libri, corrisponde ai primi due capitoli del libro citato (pp. 57-79).

Qualsiasi prodotto ideologico non è soltanto anch'esso parte di una realtà (naturale o sociale), come avviene per qualsiasi corpo fisico, per qualsiasi strumento di produzione, o per qualsiasi prodotto di consumo, ma, distinguendosi per contrasto da questi altri fenomeni, esso riflette e rifrange anche un'altra realtà esterna ad esso. Tutto ciò che è ideologico possiede significato: rappresenta, raffigura, o sta per qualcosa che si trova fuori di esso. In altre parole è un *segno*. *Senza segni non c'è ideologia*. Un corpo fisico è uguale a se stesso, per così dire; esso non ha significato che non coincida interamente con la sua particolare natura data. In questo caso non c'è alcuna questione di ideologia.

Tuttavia, qualsiasi corpo fisico può essere percepito come un'immagine; per esempio, l'immagine dell'inerzia naturale e della necessità incorporata in questa cosa particolare. Qualsiasi immagine artistico-simbolica a cui dà origine un particolare oggetto fisico è già un prodotto ideologico. L'oggetto fisico è convertito in un segno. Senza cessare di essere parte della realtà materiale, un simile oggetto, in una certa misura, riflette e rifrange un'altra realtà.

La stessa cosa vale per qualsiasi strumento di produzione. Un utensile per se stesso è privo di qualsiasi significato particolare; esso assume soltanto una certa funzione determinata — per servire a questo o a quello scopo nella produzione. L'utensile serve a quello scopo in quanto è quella data cosa, quel particolare oggetto, senza riflettere, o stare per, qualcos'altro. Tuttavia un utensile può anche essere convertito in un segno ideologico. Tale, per esempio, è la falce e martello, simbolo dell'Unione Sovietica. In questo caso, falce e martello possiedono un significato puramente ideologico. In più, qualsiasi strumento di produzione può essere decorato ideologicamente. Utensili usati dall'uomo preistorico sono coperti di immagini e di disegni — cioè, di segni. Trattato così, un utensile non diventa ancora — naturalmente — un segno esso stesso.

E' inoltre possibile abbellire un utensile artisticamente e in modo tale che la sua bellezza artistica si armonizzi con lo scopo a cui esso è adibito nella produzione. In questo caso si verifica una sorta di approssimazione massimale, una coesione di segno e utensile. Ma anche qui noi scorgiamo una distinta linea divisoria concettuale: l'utensile, come tale, non diventa un segno; il segno, come tale, non diventa uno strumento di produzione.

Ogni bene di consumo può essere fatto diventare, analogamente, un segno ideologico. Per esempio, il pane e il vino diventano simboli religiosi nel sacramento cristiano della comunione. Ma un bene di consumo, come tale, non è affatto un segno. I beni di consumo, esattamente come gli utensili, possono essere combinati con segni ideologici, ma la distinta linea concettuale che li divide non viene cancellata dalla combinazione. Il pane è fatto in una forma particolare; questa forma non è giustificata soltanto dalla funzione del pane come bene di consumo; essa ha anche un certo valore, per quanto primitivo, come segno ideologico (per esempio il pane a forma di otto [*Krendel*], o di rosetta).

Così, fianco a fianco ai fenomeni naturali, all'apparato della tecnologia e agli oggetti di consumo, esiste un mondo particolare — *il mondo dei segni*.

I segni sono anche particolari cose materiali; e, come abbiamo visto, qualsiasi oggetto naturale, tecnologico, o di consumo, può diventare un segno, acquistando in tale processo un significato che va oltre la sua data particolarità. Un segno non esiste semplicemente come parte di una realtà — esso riflette e rifrange un'altra realtà. Perciò, esso può distorcere questa realtà, o essere fedele ad essa, o vederla da un particolare punto di vista, e così via. Ogni segno è soggetto ai criteri della valutazione ideologica (cioè, se è vero, falso, corretto, giusto, valido, ecc.). Il campo dell'ideologia coincide con il campo dei segni: essi si equivalgono. Ovunque sia presente un segno, è presente anche l'ideologia. *Tutto ciò che è ideologico possiede un valore semiotico*.

Nel campo dei segni — cioè nella sfera ideologica — esistono profonde differenze: esso è in definitiva il campo dell'immagine artistica, del simbolo religioso, della formula scientifica,

dell'ordinamento giuridico, ecc. Ogni campo della creatività ideologica ha il proprio tipo di orientamento verso la realtà, e ognuno di essi rifrange la realtà a modo proprio. Ogni campo assume la sua particolare funzione nell'unità della vita sociale. *Ma è il loro carattere segnico a dare a tutti i fenomeni ideologici la stessa definizione generale.*

Ogni segno ideologico non è solamente un riflesso, un'ombra della realtà, ma anche un segmento materiale di questa stessa realtà. Ogni fenomeno che funzioni come segno ideologico presenta un certo tipo di incarnazione nella materia, sia essa suono, massa fisica, colore, movimento del corpo, o qualcosa di simile. In questo senso, la realtà del segno è pienamente oggettiva e si presta ad un metodo di studio oggettivo, unitario e monistico. Un segno è un fenomeno del mondo esterno. Sia il segno stesso sia tutti gli altri effetti che esso produce (tutte queste azioni, reazioni e tutti questi segni nuovi che esso evoca nell'ambiente sociale circostante) avvengono nell'esperienza esterna.

Questo è un punto di estrema importanza. Eppure, per quanto elementare ed evidente esso possa sembrare, lo studio delle ideologie non ha ancora tratto tutte le conclusioni che ne derivano.

La filosofia idealistica della cultura e gli studi culturali psicologistici collocano l'ideologia nella coscienza.¹ L'ideologia, essi asseriscono, è un fatto di coscienza; il corpo esterno del segno è semplicemente un rivestimento, solo un mezzo tecnico per la realizzazione dell'effetto interno, che è la comprensione.

L'idealismo e lo psicologismo trascurano allo stesso modo il fatto che la stessa comprensione può avvenire solo attraverso un certo tipo di materiale segnico (per esempio, il discorso interno), che un segno si regge su un altro segno, che *la coscienza stessa può sorgere e sussistere solo incarnandosi nel materiale dei segni*. La comprensione di un segno è, in sostanza, un atto di riferimento tra il segno appreso e altri segni già noti; in altre parole, la comprensione è una risposta ad un segno mediante segni. E questa catena di creatività e di comprensione ideologica, che va da segno a segno e quindi ad un nuovo segno, è perfettamente salda e continua: da un vincolo di natura semiotica (quindi anche di natura materiale), noi procediamo ininterrottamente ad un altro vincolo, esattamente della stessa natura. E in nessun punto c'è un'interruzione della catena, in nessun punto la catena finisce con l'essere interna, di natura non-materiale e non incorporata nei segni.

Questa catena ideologica si estende da coscienza individuale a coscienza individuale, collegandole insieme. I segni emergono, insomma, soltanto nel processo di interazione tra una coscienza individuale e un'altra. E la stessa coscienza individuale è colma di segni. La coscienza diventa coscienza soltanto una volta che è stata riempita di contenuto ideologico, (segnico), di conseguenza, soltanto nel processo della interazione sociale.

La filosofia idealistica della cultura e gli studi culturali psicologistici — malgrado le loro profonde differenze metodologiche — commettono entrambi lo stesso errore fondamentale. Circoscrivendo l'ideologia nell'ambito della coscienza, essi trasformano lo studio delle ideologie in uno studio della coscienza e delle sue leggi; non fa differenza se ciò viene fatto in termini trascendentali o empirico-psicologici. Questo errore è responsabile non soltanto della confusione metodologica a proposito della interdipendenza di campi diversi della conoscenza, ma anche di una radicale distorsione della stessa realtà studiata. La creatività ideologica — fatto materiale e sociale — è costretta nell'intelaiatura della coscienza individuale. La coscienza individuale, da parte sua, è privata di qualsiasi supporto nella realtà. Essa è divenuta tutto o niente.

1. Va osservato che un mutamento di prospettiva a questo proposito può intravedersi nel neo-kantismo moderno. Abbiamo in mente l'ultimo libro di Ernst Cassirer, *Philosophie der symbolischen Formen*, Vol. I, 1923. Sebbene rimanga sul terreno della coscienza, Cassirer considera la rappresentazione sua caratteristica dominante. Ciascun elemento della coscienza rappresenta qualcosa, ha una funzione specifica. L'intero esiste nelle sue parti, ma una parte è comprensibile soltanto nell'intero. Secondo Cassirer, un'idea è sensoriale quanto la materia; questa sensorialità, tuttavia, è quella del segno simbolico, è sensorialità rappresentativa.

Per l'idealismo essa è diventata tutto: la sua dimora è da qualche parte al di sopra dell'esistenza e la determina. Di fatto, comunque, questa sovrana dell'universo è semplicemente l'ipostatizzazione idealistica di un legame astratto tra le forme e le categorie più generali della creatività ideologica.

Per il positivismo psicologico, al contrario, la coscienza non equivale a niente: è soltanto un conglomerato di reazioni psico-fisiologiche, fortuite, che, per qualche miracolo, si risolve in creatività ideologica significativa e unificata.

L'oggettiva regolarizzazione sociale della creatività ideologica, una volta interpretata male, cioè come un conformarsi alle leggi della coscienza individuale, deve inevitabilmente perdere il suo posto reale nell'esistenza e ritirarsi o su, nell'empireo sovraesistenziale del trascendentalismo, o giù, nei recessi pre-sociali dell'organismo biologico, psicofisico.

Tuttavia, l'ideologico, come tale, non può essere affatto spiegato in termini di una di queste due basi: animale e sub-umana, o sovra-umana. Il suo luogo reale nell'esistenza è nel particolare materiale sociale dei segni creati dall'uomo. La sua specificità consiste precisamente nel suo essere collocato tra individui organizzati, nel suo essere lo strumento della loro comunicazione.

I segni possono sorgere soltanto in *territorio interindividuale*. E' un territorio che non può essere chiamato "naturale" nel senso proprio della parola:² i segni non si presentano tra due membri qualsiasi della specie *Homo sapiens*. E' essenziale che i due individui siano *organizzati socialmente*, che essi formino un gruppo (una unità sociale); solo allora lo strumento segnico può prendere forma tra di loro. La coscienza individuale non solo non può essere usata per spiegare nulla, ma, al contrario ha essa stessa bisogno di essere spiegata in base ad una prospettiva più ampia, quella dello strumento ideologico, sociale.

La coscienza individuale è un fatto socio-ideologico.

Fino a quando questo punto non viene riconosciuto affrontando debitamente tutte le conseguenze che ne derivano, non sarà possibile costruire né una psicologia oggettiva, né uno studio oggettivo delle ideologie.

E' precisamente il problema della coscienza che ha creato le maggiori difficoltà e ha generato la formidabile confusione che si incontra in tutte le pubblicazioni attinenti la psicologia come pure lo studio delle ideologie. In complesso, la coscienza è diventata l'*asylum ignorantiae* di tutte le costruzioni filosofiche. E' stata fatta diventare il luogo dove vengono ammassati tutti i problemi irrisolti, tutti i residui oggettivamente irriducibili. Invece di cercare di trovare una definizione oggettiva della coscienza, i pensatori hanno cominciato ad usarla come un mezzo per rendere soggettive e instabili tutte le salde definizioni oggettive.

L'unica definizione oggettiva possibile della coscienza è una definizione sociologica. Non si può far derivare la coscienza direttamente dalla natura, come hanno cercato di fare e continuano a fare l'ingenuo materialismo e la contemporanea psicologia oggettiva (di tipo biologico, comportamentista e riflessologico). Non si può far derivare l'ideologia dalla coscienza, come avviene nella pratica dell'idealismo e del positivismo psicologicistico. La coscienza prende forma e sostanza nel materiale dei segni creati da un gruppo organizzato nel processo del suo rapporto sociale. La coscienza individuale è alimentata dai segni; trae il suo sviluppo da essi, riflette le loro leggi e la loro logica. La logica della coscienza è la logica della comunicazione ideologica, dell'interazione segnica di un gruppo sociale. Se privissimo la coscienza del suo contenuto ideologico, segnico, non rimarrebbe assolutamente niente. La coscienza può dimorare solo nell'immagine, nella parola, nel gesto significativo, e così via. Fuori da tale materiale, rimane il semplice atto fisiologico, non illuminato dalla coscienza, senza, cioè, che i segni diffondano luce su di essa e le diano significato.

Tutto ciò che è stato detto sopra conduce alla seguente conclusione metodologica: *lo stu-*

2. La società, naturalmente, è anche una *parte della natura*, ma una parte che è qualitativamente separata e distinta e possiede i propri sistemi specifici di segni.

dio delle ideologie non dipende in nessuna misura dalla psicologia e non ha bisogno di basarsi su di essa. Come vedremo più dettagliatamente in un capitolo successivo, è vero piuttosto il contrario: *la psicologia oggettiva deve basarsi sullo studio delle ideologie.* La realtà dei fenomeni ideologici è la realtà oggettiva dei segni sociali. Le leggi di questa realtà sono le leggi della comunicazione segnica e sono direttamente determinate dal complesso totale delle leggi economiche e sociali. La realtà ideologica è la sovrastruttura immediata della base economica. La coscienza individuale non è l'architetto della sovrastruttura ideologica, ma soltanto un locatario che alloggia nell'edificio sociale dei segni ideologici.

Con la nostra argomentazione preliminare, sganciando i fenomeni ideologici e la loro regolarizzazione dalla coscienza individuale, noi li leghiamo ancora più saldamente alle condizioni e alle forme della comunicazione sociale. La realtà del segno è una faccenda interamente determinata da tale comunicazione. In definitiva, l'esistenza del segno non è altro che la materializzazione di questa comunicazione. Tale è la natura di tutti i segni ideologici.

Ma questa qualità semiotica e il ruolo continuo, comprensivo, della comunicazione sociale come fattore condizionante, non appaiono da nessuna parte in modo così chiaro e pienamente espresso come nel linguaggio. *La parola è il fenomeno ideologico per eccellenza.*

L'intera realtà della parola è completamente assorbita dalla sua funzione di essere un segno. Una parola non contiene niente che sia indifferente a questa funzione, niente che non sia generato da essa. La parola è il mezzo più puro e più sensibile del rapporto sociale.

Questo potere rappresentativo, indicativo della parola come fenomeno ideologico e l'eccezionale peculiarità della sua struttura segnica fornirebbero già una ragione sufficiente per promuovere la parola ad una posizione di primo piano nello studio delle ideologie. E' precisamente nel materiale della parola che potrebbero essere rivelate meglio le forme ideologiche generali, fondamentali, della comunicazione segnica.

Ma questo non è certo tutto: la parola non è soltanto il segno più puro, più indicativo, ma è, in più, *un segno neutrale.* Ogni altro genere di materiale segnico è specializzato per un certo campo particolare della creatività ideologica. Ogni campo possiede il proprio materiale ideologico e formula segni e simboli che gli appartengono in modo specifico e che non sono applicabili in altri campi. In questi casi, un segno è creato da una certa funzione ideologica specifica e rimane inseparabile da essa. Una parola, invece, è neutrale rispetto a qualsiasi funzione ideologica specifica. Può compiere funzioni ideologiche di *qualsiasi* genere – di tipo scientifico, estetico, etico, religioso.

Inoltre, c'è quell'immensa area di comunicazione ideologica che non può essere legata a nessuna sfera ideologica particolare: l'area della *comunicazione nella vita umana, nel comportamento umano.* Questo genere di comunicazione è straordinariamente ricco e importante. Da una parte, si collega direttamente ai processi di produzione; dall'altra, è tangente alle sfere delle varie ideologie che hanno raggiunto il massimo sviluppo. Nel capitolo seguente, parleremo più dettagliatamente di questa area particolare dell'ideologia quotidiana, o ideologia della vita. Per il momento, prenderemo nota del fatto che il materiale della comunicazione quotidiana è prevalentemente la *parola.* Il posto del linguaggio cosiddetto colloquiale e delle sue forme è precisamente qui, nell'area della ideologia quotidiana.

La parola possiede un'altra proprietà che è di estrema importanza ed è ciò che fa di essa lo strumento principale della coscienza individuale. Benché la realtà della parola, come è vero per ogni segno, risieda tra gli individui, una parola, nello stesso tempo, è prodotta dall'organismo individuale con i propri mezzi senza ricorso a nessun apparato od a nessun altro materiale extra-corporeo. Ciò ha definito il ruolo della parola come *materiale segnico della vita interna – della coscienza* (discorso interno). In realtà, la coscienza può essersi sviluppata solo avendo a sua disposizione materiale duttile ed esprimibile con mezzi corporei. E la parola era esattamente questo tipo di materiale. La parola è disponibile come segno, per così dire, per un impiego interno: può funzionare come segno in una situazione di carenza di espressioni esterne. Per questa ragione, il problema della coscienza individuale come *parola interna*

(come *segno interno* in generale) diventa uno dei problemi piú vitali della filosofia del linguaggio.

E' chiaro fin dall'inizio, che questo problema non può essere affrontato correttamente, facendo ricorso al solito concetto di parola e linguaggio come è elaborato nella linguistica non sociologica e nella filosofia del linguaggio. Ciò che occorre è un'analisi acuta e profonda della parola come segno sociale, prima che possa essere compresa la sua funzione come strumento della coscienza.

E' grazie a questo ruolo esclusivo della parola come strumento della coscienza che *la parola funziona come componente essenziale che accompagna qualsiasi creatività ideologica*. La parola accompagna e commenta ogni atto ideologico. I processi della comprensione di qualsiasi fenomeno ideologico (sia esso un quadro, un brano di musica, un rituale od un atto di comportamento umano) non possono operare senza la partecipazione del discorso interno. Tutte le manifestazioni della creatività ideologica – tutti gli altri segni non verbali – sono immerse, sospese e non possono essere interamente scisse né separate dall'elemento del discorso.

Ciò non significa naturalmente che la parola possa sostituire qualsiasi altro segno ideologico. Nessuno dei fondamentali, specifici segni ideologici è interamente sostituibile con parole. In definitiva è impossibile trasporre adeguatamente in parole una composizione musicale o un'immagine pittorica. Le parole non possono sostituire interamente un rituale religioso; né c'è un sostituto verbale realmente adeguato neppure per il piú semplice gesto del comportamento umano. Il negare ciò condurrebbe al razionalismo e al semplicismo piú banale. Tuttavia, al tempo stesso, ognuno di questi segni ideologici, benché non sostituibile con parole, ha un supporto nelle parole ed è accompagnato da esse, proprio come avviene per il canto ed il suo accompagnamento musicale.

Nessun segno culturale, una volta introdotto e dotato di significato, rimane isolato: esso diventa parte dell'*unità della coscienza costituita verbalmente*. E' nella capacità della coscienza trovarvi un accesso verbale. In questo modo, intorno ad ogni segno ideologico si formano, per così dire, onde di risposte e di risonanze verbali che si propagano. Ogni *rifrazione ideologica dell'esistenza in fase di generazione*, qualsiasi sia la natura del suo significante materiale, è accompagnata dalla *rifrazione ideologica della parola* come fenomeno obbligatorio e concomitante. La parola è presente in ogni atto della composizione e in ogni atto dell'interpretazione.

Tutte le proprietà della parola che abbiamo esaminato – *la sua purezza semiotica, la sua neutralità ideologica, la sua implicazione nella comunicazione quotidiana, la sua capacità di diventare una parola interna e, infine, la sua presenza obbligatoria, come fenomeno di accompagnamento, in qualsiasi atto conscio*, – tutte queste proprietà fanno della parola l'oggetto fondamentale dello studio delle ideologie. Le leggi della rifrazione ideologica dell'esistenza nei segni e nella coscienza, le sue forme e la sua meccanica, devono essere studiate anzitutto nel materiale della parola. L'unica via possibile per indurre il metodo sociologico marxista a fare riferimento a tutte le profondità e le sottigliezze delle strutture ideologiche "immanenti" è operare sulla base della filosofia del linguaggio come *filosofia del segno ideologico*. E questa base deve essere progettata ed elaborata dal marxismo stesso.

2. Sul rapporto tra base e sovrastrutture

Il problema del *rapporto tra la base e le sovrastrutture* – uno dei problemi fondamentali del marxismo – è strettamente connesso a questioni di filosofia del linguaggio concernenti un certo numero di punti cruciali, ed esso potrebbe trarre un considerevole beneficio dalla soluzione di questi problemi o anche solo dalla loro trattazione ad un grado e ad una pro-

fondità apprezzabili.

Quando si pone la questione di come la base determini l'ideologia, la risposta data è: *causalmente*; il che è abbastanza vero, ma anche molto generico e quindi ambiguo.

Se ciò che si intende per causalità è la causalità meccanica (come la causalità è stata ed è ancora intesa e definita dai rappresentanti positivisti del pensiero scientifico naturale), allora questa risposta è essenzialmente inesatta ed in contrasto proprio con i principi fondamentali del materialismo dialettico.

Il raggio di applicazione delle categorie della causalità meccanica è estremamente ristretto, e, anche all'interno delle stesse scienze naturali, diventa tanto più ristretto quanto più progredisce e diviene profonda l'incidenza della dialettica sui principi basilari di queste scienze. Per quanto riguarda i problemi fondamentali del materialismo storico e insieme dello studio delle ideologie, l'inapplicabilità di una categoria così statica come quella della causalità meccanica è semplicemente fuori questione.

Nessun valore conoscitivo di alcun genere inerisce all'instaurazione di una connessione tra la base e un certo fatto isolato, avulso dall'unità e dalla totalità del suo contesto ideologico. E' soprattutto essenziale che il *significato di qualsiasi mutamento ideologico dato sia determinato nel contesto dell'ideologia ad esso corrispondente*, facendo in modo che ogni campo dell'ideologia risulti un tutto unitario che reagisce con la sua intera costituzione ad un mutamento della base. Perciò, qualsiasi spiegazione deve rendere conto di *tutte le differenze qualitative* tra campi interagenti e deve tracciare tutti i vari stadi attraverso i quali passa un mutamento. Solo a questa condizione l'analisi si risolverà non in una semplice connessione estrinseca di due fatti sporadici che appartengono a livelli differenti di cose, ma nel processo dell'effettiva generazione dialettica della società, un processo che ha inizio dalla base e termina nelle sovrastrutture.

Se la natura specifica del materiale semiotico-ideologico viene ignorata, il fenomeno ideologico studiato viene inteso in maniera riduttiva. O viene osservato e spiegato soltanto il suo aspetto razionalistico, il suo lato contenutistico (per esempio, il senso referenziale, diretto, di un'immagine artistica, del tipo "Rudin uomo inutile"), e allora quest'aspetto è correlato alla base (per esempio, i falliti della piccola nobiltà, quindi "l'uomo inutile" in letteratura); oppure, all'opposto, viene distinto soltanto l'aspetto tecnico, esterno, del fenomeno ideologico (per esempio, alcuni tecnicismi della costruzione edilizia o nella chimica dei materiali coloranti), e allora quest'aspetto viene fatto derivare direttamente dal livello tecnologico della produzione.

Entrambi questi modi di far derivare l'ideologia dalla base non colgono la reale essenza di un fenomeno ideologico. Anche se la corrispondenza stabilita è esatta, anche se è vero che "l'uomo inutile" apparve in letteratura in connessione con il dissesto della struttura economica della piccola nobiltà, nondimeno, in primo luogo, non risulta affatto che dal rapporto con rivolgimenti economici consegua meccanicamente che "l'uomo inutile" sia prodotto nelle pagine di un romanzo (l'assurdità di una tale asserzione è del tutto ovvia); in secondo luogo, la stessa corrispondenza stabilita rimane senza alcun valore conoscitivo finché non si siano spiegati sia il ruolo specifico dell' "uomo inutile" nella struttura artistica del romanzo, sia il ruolo specifico del romanzo nella vita sociale nella sua totalità.

Senza dubbio deve essere chiaro che tra i mutamenti che intervengono nella situazione economica e l'apparizione dell' "uomo inutile" nel romanzo intercorre un lungo percorso che attraversa un numero di campi qualitativamente diversi, ciascuno con la sua serie specifica di leggi e con le sue specifiche caratteristiche. Senza alcun dubbio deve essere chiaro che l' "uomo inutile" nel romanzo non apparve in alcun modo come indipendente e separato dagli altri elementi del romanzo, ma, al contrario, l'intero romanzo, come un'unica unità orga-

nica soggetta alle proprie leggi specifiche, fu sottoposto a ristrutturazione, e, conseguentemente, anche tutti gli altri suoi elementi – la sua composizione, lo stile, ecc. – furono sottoposti a ristrutturazione. E, quel che più conta, questa ristrutturazione organica del romanzo avvenne in stretta connessione con mutamenti anche nell'intero campo della letteratura.

Il problema dell'interdipendenza della base e delle sovrastrutture – un problema di eccezionale complessità, che richiede un'enorme quantità di dati preliminari per la sua trattazione produttiva – può essere spiegato in misura significativa attraverso il materiale della parola.

Osservata dal punto di vista dei nostri interessi, l'essenza di questo problema si riduce a *come* l'esistenza reale (la base) determini il segno e *come* il segno rifletta e rifrangga l'esistenza nel suo processo di generazione.

Le proprietà della parola come segno ideologico (proprietà discusse nel precedente capitolo) sono ciò che fanno della parola il materiale più adatto per considerare questo problema nel suo complesso e in termini di base. Ciò che è importante della parola a questo proposito non è tanto la sua purezza di segno, quanto la sua *ubiquità sociale*. La parola è letteralmente implicata in ogni azione o contatto sociale – nella collaborazione nel lavoro – negli scambi ideologici – nei contatti occasionali della vita quotidiana – nelle relazioni politiche – e così via. Innumerevoli filii ideologici che corrono attraverso tutti i campi del rapporto sociale registrano un effetto nella parola. E' evidente, allora, che la parola è *l'indice* più sensibile *dei mutamenti sociali*, e quel che più conta, di mutamenti ancora in via di sviluppo, che sono ancora privi di una forma definita e non sono ancora adattati in sistemi ideologici già regolarizzati e interamente definiti. La parola è il mezzo in cui avvengono lenti accrescimenti quantitativi di quei mutamenti che non hanno ancora raggiunto la condizione di una nuova qualità ideologica, che non hanno ancora prodotto una forma ideologica nuova e pienamente sviluppata. La parola ha la capacità di registrare tutte le fasi transitorie, delicate, momentanee del mutamento sociale.

Ciò che è stata definita "psicologia sociale" ed è considerata, secondo la teoria di Plechanov e della maggior parte dei marxisti, come l'anello di transizione tra l'ordine socio-politico e l'ideologia in senso stretto (scienza, arte, e simili), è, nella sua esistenza reale, materiale, *un'interazione verbale*. Separata da questo processo reale di comunicazione e di interazione verbale (della comunicazione e interazione segnica in generale), la psicologia sociale assumerebbe l'aspetto di un concetto mitico e metafisico – "l'anima collettiva" o "la psiche interna collettiva", "lo spirito del popolo", ecc. ...

La psicologia sociale, infatti, non è situata in nessuna parte interiore (nelle "anime" dei soggetti che comunicano), ma è situata interamente e completamente *fuori* – nella parola, nel gesto, nell'azione. Non c'è niente che rimanga inespresso in essa, niente di "interiore" – è interamente all'esterno, interamente messa in evidenza negli scambi, interamente assorbita nel materiale, soprattutto nel materiale della parola.

I rapporti di produzione e l'ordine socio-politico regolato da tali rapporti determinano l'intera sfera dei contatti verbali tra le persone, tutte le forme e i mezzi della loro comunicazione verbale – nel lavoro, nella vita politica, nella creatività ideologica. Conseguentemente, dalle condizioni, dalle forme e dai tipi di comunicazione verbale derivano non solo le forme ma anche i temi degli atti di discorso.

La psicologia sociale è anzitutto una atmosfera fatta di molteplici *atti di discorso* che nascondono e sommergono completamente tutte le forme e i tipi di creatività ideologica preesistenti: discussioni ufficiose, scambi di opinioni a teatro o ad un concerto o a vari tipi di riunioni sociali, scambi di parole puramente casuali, il tipo di reazione verbale che si ha agli avvenimenti della vita e nell'esistenza quotidiana, il proprio modo di identificarsi nella parola interna e di identificare la propria posizione nella società, e così via. La psicologia sociale consiste in primo luogo in una larga varietà di forme della "espressione", di piccoli *generi del discorso* di tipo interno ed esterno – cose mai studiate fino ad oggi. Tutti questi atti di discorso sono uniti, naturalmente, ad altri tipi di manifestazione e di scambio semiotico – al mimare, al gesticolare, al recitare e simili.

Tutte queste forme di scambio del discorso operano in strettissima connessione con le condizioni della vita sociale in cui ricorrono, e mostrano una straordinaria sensibilità a tutte le fluttuazioni nell'atmosfera sociale. Ed è qui, nelle operazioni interne di questa psicologia sociale verbalmente materializzata, che si accumulano i cambiamenti e le variazioni appena percettibili che troveranno espressione più tardi in prodotti ideologici pienamente sviluppati.

Da ciò che è stato detto, risulta che la psicologia sociale deve essere studiata da due diversi punti di vista: primo, dal punto di vista del contenuto, cioè, i temi pertinenti ad essa in questo o quel momento nel tempo; e secondo, dal punto di vista delle forme e dei tipi di comunicazione verbale in cui i temi in questione sono svolti (cioè, discussi, espressi, contestati, meditati, ecc. ...).

Finora lo studio della psicologia sociale ha ristretto il suo compito al primo punto di vista soltanto, interessandosi esclusivamente alla definizione della sua composizione tematica. Così stando le cose, lo stesso problema riguardo a dove poteva essere cercata la documentazione — le espressioni concrete — di questa psicologia sociale non veniva posto con piena chiarezza. Anche qui, i concetti di “coscienza”, “psiche” e “vita interiore” giocano l'infelice ruolo di dare rilievo a una delle ragioni per cui è necessario cercare di scoprire le forme materiali di espressione, chiaramente delineate, della psicologia sociale.

Intanto, questa questione delle forme concrete ha un significato di elevata importanza. Naturalmente, qui non si ha a che fare né con le fonti della nostra conoscenza sulla psicologia sociale in qualche periodo particolare (per esempio, memorie, lettere, opere letterarie), né con le fonti della nostra comprensione dello “spirito dell'epoca” — qui si ha a che fare con le forme della realizzazione concreta di questo spirito, cioè, precisamente con le forme stesse della comunicazione segnica nel comportamento umano.

Una tipologia di queste forme è uno dei compiti urgenti del marxismo. Più avanti, in connessione col problema dell'espressione e del dialogo, torneremo di nuovo sul problema dei generi del discorso. Per il momento, prendiamo nota almeno di quanto segue.

Ciascun periodo e ciascun gruppo sociale ha avuto e ha il proprio repertorio di forme di discorso per la comunicazione ideologica nel comportamento umano. Ogni serie di forme congiunte, cioè, ciascun genere di discorso quotidiano ha la propria serie corrispondente di temi.

Una unità organica sincronizzante collega la forma della comunicazione (per esempio, comunicazione nel lavoro di tipo strettamente tecnico), la forma dell'espressione (l'esposizione concisa, pratica) e il suo tema. Perciò, *la classificazione delle forme dell'espressione deve fare assegnamento sulla classificazione delle forme della comunicazione verbale*. Queste ultime sono interamente determinate dai rapporti di produzione e dall'ordine socio-politico. Se facessimo un'analisi più dettagliata, vedremmo quale enorme significato sia riposto nel *fattore gerarchico* nel processo dello scambio verbale e quale enorme influenza venga esercitata sulle forme dell'espressione dall'organizzazione gerarchica della comunicazione. Il linguaggio protocollare, il discorso di maniera e altre forme di adattamento dell'espressione all'organizzazione gerarchica della società hanno una enorme importanza nel processo della progettazione dei fondamentali generi di discorso quotidiano.³

Ogni segno, come sappiamo, è un costrutto tra persone organizzate socialmente nel processo della loro interazione. Perciò, *le forme dei segni sono condizionate soprattutto dall'organizzazione sociale dei partecipanti coinvolti, e anche dalle condizioni immediate della loro interazione*. Quando queste forme cambiano, cambia anche il segno. E dovrebbe essere uno dei compiti dello studio delle ideologie tracciare questa vita sociale del segno verbale. Solo in base a questo approccio il *problema del rapporto tra segno ed esistenza* può trovare la sua

3. Il problema dei generi del discorso quotidiano è diventato soltanto recentemente un argomento di discussione in linguistica e nella scienza filosofica. Uno dei primi seri tentativi di trattare questi generi, anche se, senza dubbio, senza alcun orientamento sociologico chiaramente definito, è l'*Italienische Umgangssprache* di Leo Spitzer, 1922. Si dirà di più su Spitzer, sui suoi predecessori e sui suoi colleghi più avanti.

concreta espressione; solo allora il processo di modellazione causale del segno da parte dell'esistenza risalterà come un processo di autentico transito dall'esistenza al segno, di un'autentica rifrazione dialettica dell'esistenza nel segno.

Per realizzare questo compito devono essere rispettati certi presupposti metodologici fondamentali:

1) *L'ideologia non può essere separata dalla realtà materiale del segno* (cioè, collocandola nella "coscienza" o in altre regioni vaghe ed elusive);

2) *il segno non può essere separato dalle forme concrete del rapporto sociale* (se si considera che il segno è parte del rapporto sociale organizzato e non può esistere, come tale, fuori di esso, ritornando ad essere un semplice artefatto fisico);

3) *la comunicazione e le forme della comunicazione non possono essere separate dalla base materiale.*

Ogni segno ideologico — incluso il segno verbale — realizzandosi attraverso il processo del rapporto sociale, è definito dall'*orizzonte sociale* del periodo di tempo dato e del gruppo sociale dato. Fin qui, abbiamo parlato della forma del segno come viene modellata dalle forme dell'*interazione sociale*. Ora ci occuperemo dell'altro suo aspetto — il *contenuto* del segno e l'*accentuazione valutativa* che accompagna ogni contenuto.

Ogni fase dello sviluppo di una società ha il proprio circolo, speciale e ristretto, di voci che sole hanno accesso all'attenzione di questa società e che da questa attenzione vengono dotate di accentuazione valutativa. Solo voci all'interno di questo circolo raggiungeranno la formazione di segno e diventeranno oggetti della comunicazione semiotica. Cosa determina questo circolo di voci dotate di accentuazioni valutative ?

Ciascuna voce, da qualsiasi campo della realtà provenga, per entrare nell'orizzonte sociale del gruppo e provocare una reazione segnica e ideologica, deve essere associata ai presupposti socio-economici essenziali dell'esistenza del gruppo particolare; deve in qualche modo, anche se solo indirettamente, stabilire il contatto con le basi della vita materiale del gruppo.

Naturalmente, in queste circostanze, la scelta individuale può non avere alcun significato. Il segno è un atto creativo interindividuale, un atto creativo all'interno di un ambiente sociale. Perciò, la voce in questione deve prima acquisire un significato interindividuale, e solo allora può diventare un oggetto per la formazione del segno. In altre parole, *solo ciò che ha acquistato un valore sociale può penetrare nel mondo dell'ideologia, prendere forma e stabilirvisi.*

Per questa ragione, tutti gli accenti ideologici — nonostante il loro essere prodotti dalla voce individuale (come nel caso della parola) o, in ogni caso, dall'organismo individuale — sono accenti sociali, con diritto al *riconoscimento sociale* e, solo grazie a questo riconoscimento, se ne fa uso esterno nel materiale ideologico.

Conveniamo di chiamare l'entità che diventa l'oggetto di un segno *tema* del segno. Ogni segno pienamente sviluppato ha il suo tema. E così, ogni esecuzione verbale ha il suo tema.⁴

Un tema ideologico è sempre accentuato socialmente. Naturalmente, tutti gli accenti sociali dei temi ideologici penetrano anche nella coscienza individuale (che, come sappiamo, è interamente ideologica) e li prendono le sembianze di accenti individuali, dal momento che la coscienza individuale li assimila come propri. Tuttavia, la fonte di questi accenti non è la coscienza individuale. L'accento, come tale, è interindividuale. Il grido animale, la pura risposta al dolore dell'organismo, è privo di accento; è un fenomeno puramente naturale. Per un tale grido, l'atmosfera sociale è irrilevante, e perciò non contiene neanche il germe della formazione del segno.

Il tema di un segno ideologico e la forma di un segno ideologico sono inestricabilmente legati insieme e sono separati soltanto in astratto. In definitiva, la stessa serie di forze e gli stessi presupposti materiali danno luogo tanto all'uno quanto all'altra.

In effetti, le condizioni economiche che introducono un nuovo elemento di realtà nell'orizzonte sociale, che lo rendono socialmente significativo e "interessante", sono esattamente

4. La relazione tra il tema e la semantica delle parole individuali sarà trattato più dettagliatamente in una sezione successiva del nostro studio.

le stesse condizioni che creano le forme della comunicazione ideologica (conoscitiva, artistica, religiosa, e così via), che a loro volta modellano le forme dell'espressione segnica.

Così, i temi e le forme della creatività ideologica emergono dalla stessa matrice e sono essenzialmente due lati della stessa cosa.

Il processo di incorporazione nell'ideologia — la nascita del tema e la nascita della forma — viene soprattutto compiuto nel materiale della parola. Questo processo di generazione ideologica è riflesso in due modi nella lingua: sia nelle sue dimensioni storico-universali su larga scala, come viene studiato dalla paleontologia semantica, che ha svelato l'incorporazione di grossi pezzi indifferenziati di realtà nell'orizzonte sociale dell'uomo preistorico, sia nelle sue dimensioni in scala ridotta, come è costituito nella struttura della contemporaneità, dal momento che, come sappiamo, la parola riflette sensibilmente le più leggere variazioni dell'esistenza sociale.

L'esistenza riflessa nel segno non è semplicemente riflessa, ma *rifratta*. Come viene determinata questa rifrazione dell'esistenza nel segno ideologico? Con una intersecazione di interessi sociali differentemente orientati nella stessa comunità segnica, cioè *con la lotta di classe*.

La classe non coincide con la comunità segnica, cioè con la comunità che è la totalità degli utenti della stessa serie di segni della comunicazione ideologica. Così classi diverse useranno la stessa lingua. Come risultato, accenti differentemente orientati si intersecano in ogni segno ideologico. Il segno diventa un campo della lotta di classe.

Questa *multiaccentuatività* sociale del segno ideologico è un aspetto molto cruciale. Nel complesso, è grazie a questo intersecarsi di accenti che un segno mantiene la sua vitalità e il suo dinamismo e la capacità di svilupparsi ulteriormente. Un segno che sia stato sottratto alle sollecitazioni della lotta sociale — che, per così dire, fuoriesca dal territorio della lotta di classe — inevitabilmente perde forza, degenerando nell'allegoria e diventando oggetto non della viva intellegibilità sociale, ma della comprensione filologica. La memoria storica dell'umanità è piena di tali logori segni ideologici *incapaci* di servire da luogo di scontro di vivi accenti sociali. Tuttavia, fin tanto che sono ricordati dal filologo e dallo storico, si può dire che essi conservano ultimi barlumi di vita.

Tuttavia, proprio ciò che rende il segno ideologico vitale e mutevole è anche ciò che lo rende uno strumento rifrangente e distorcente. La classe dominante si sforza di assegnare un carattere eterno, al di sopra delle classi, al segno ideologico, per soffocare o per contenere la lotta tra giudizi sociali di valore che ricorrono in esso, per rendere il segno uniaccentuativo.

Di fatto, ogni vivo segno ideologico ha due facce, come Giano. Qualsiasi anatema corrente può diventare una parola di encomio, qualsiasi verità corrente deve inevitabilmente suonare a molta altra gente come la più grossa bugia. Questa *qualità dialettica interna* del segno si estrinseca pienamente soltanto in tempi di crisi sociale o mutamenti rivoluzionari. In condizioni di vita ordinarie, la contraddizione racchiusa in ogni segno ideologico non può emergere interamente perché il segno ideologico di una ideologia dominante istituita è sempre piuttosto reazionario, e cerca, per così dire, di stabilizzare nel flusso dialettico del processo generativo sociale, il fattore precedente, accentuando la verità di ieri in modo da farla apparire quella di oggi. Ed è questa la ragione del carattere rifrangente e distorcente del segno ideologico nell'ideologia dominante.

Questo, quindi, è il quadro del problema del rapporto tra la base e le sovrastrutture. Riguardo ad esso, il nostro interesse si è limitato alla concretizzazione di certi suoi aspetti e alla delucidazione della direzione e delle vie da seguire per una sua trattazione proficua. Noi abbiamo considerato come particolarmente essenziale il posto che la filosofia del linguaggio occupa in questa trattazione. Il materiale del segno verbale permette di seguire, nel modo più completo e più facile, la continuità del processo dialettico del mutamento, un processo che va dalla base alle sovrastrutture. La categoria della causalità meccanica nella spiegazione dei fenomeni ideologici può essere superata nel modo più agevole sul terreno della filosofia del linguaggio.

IL PROBLEMA DELL' AUTORE

Michaïl M. Bachtin (Orel 1895 – Mosca 1975), nell'affrontare il problema dell'autore sviluppa la sua analisi da tre angoli visuali: quello del personaggio, quello dello stile e quello del lettore. Ponendo il rapporto personaggio/autore, Bachtin lo fa corrispondere al rapporto contenuto/forma e sostiene che tale rapporto (personaggio/autore) è creativo solo a condizione che l'autore si collochi in posizione autonoma rispetto al proprio personaggio. L'autore deve saper mantenere distinta dal personaggio la propria scala di valori: e ciò può realizzarsi solo se anche al personaggio viene attribuita una propria autonomia di valori, un'autonoma capacità di conoscenza della realtà. Dice Emilia Magnanini, che ha curato la traduzione italiana di questo testo: "Un'applicazione pratica di questi principi verrà da Bachtin fornita, nel 1929, nella sua analisi dell'opera di Dostoevskij ... quando rileverà che l'autore metteva sempre i propri personaggi in grado di poter valutare le azioni proprie e degli altri. E' in base a questo che egli tratterà la sua distinzione tra romanzo dialogico (vedi Dostoevskij) e monologico (vedi Tolstoj), dato che in quest'ultimo l'autore riserva sempre a se stesso la spiegazione degli avvenimenti, visto che solo egli possiede la conoscenza delle ragioni di questi ultimi ... Il termine di 'extratrovabilità', che egli conia, significa che l'autore deve vivere e comprendere la vita (tutta la vita: pratica, sociale, morale e politica) dal suo interno, ma deve, soprattutto, esteticamente, superarla collocandosi al suo esterno". E Augusto Ponzio (in Michaïl Bachtin. Gli origini della semiotica sovietica, Dedalo Libri, Bari, 1980, p. 33) sottolinea in proposito: "Il rapporto autore/personaggio è il rapporto della parola letteraria con la parola della vita concreta, della forma artistica con i contenuti della vita sociale, del valore estetico con i valori extra-estetici. Nella tensione di questi rapporti si costituisce la rappresentazione artistica del mondo, che, pur penetrando all'interno della vita sociale con tutti i suoi valori, realizza un punto di vista esterno ad essa. Tale punto di vista costituisce la sua alterità, l'alterità del valore artistico, l'alterità del punto di vista dell'autore, la sua 'extratrovabilità' rispetto alla vita rappresentata".

1. All'inizio della nostra analisi abbiamo appurato che l'individuo, e in particolare l'individuo dato con la sua presenza valutativa all'interno del mondo, è il centro contenutistico-formale organizzatore dell'osservazione artistica. Il mondo dell'osservazione artistica è un mondo organizzato, ordinato e compiuto indipendentemente dall'esistenza autonoma e dal significato di ciò che circonda il dato individuo come ambiente di valori: vediamo che attorno a lui diventano artisticamente significanti i momenti materiali e tutti i rapporti spaziali, temporali e semantici. Questo orientamento valutativo e consolidamento del mondo attorno all'individuo crea la sua realtà estetica, distinta dalla realtà conoscitiva e etica (realtà dell'atto,

* Questo scritto di M. Bachtin, che costituisce un capitolo di un'opera a cui l'autore lavorava intorno agli anni venti (e rimasta incompiuta), è stato pubblicato in *Voprosy filosofii*, n. 7, 1977, pp. 148-160. Il testo completo si trova in M. BACHTIN, *Estetika slovesnogo tvorcestva*, Mosca, Iskusstvo, 424 pp. La traduzione italiana di Emilia Magnanini, che qui viene riprodotta, compare in *Rassegna sovietica*, 2, 1979, p. 3-19.

realtà morale dell'unico e unitario evento dell'essere), ma, naturalmente, non indifferente ad esse. Più avanti, abbiamo constatato la profonda differenza valutativa e di principio tra l' "io" e l' "altro", differenza il cui carattere è legato all'evento: al di fuori di questa distinzione è impossibile qualsiasi azione valutativamente importante. L' "io" e l' "altro" costituiscono le *categorie di valore* fondamentali che rendono per la prima volta possibile qualsiasi tipo di effettiva valutazione, e il momento della valutazione, o meglio della impostazione valutativa della coscienza, non si verifica soltanto nell'atto in senso stretto, ma anche in ogni esperienza emotiva e persino nella più semplice sensazione: vivere significa collocarsi in una posizione valutativa per ogni momento della vita, assumere una posizione di valore. Successivamente abbiamo fornito una descrizione fenomenologica della coscienza valutativa di se stessi e della coscienza che l'io ha dell'altro all'interno del fenomeno dell'esistenza (l'*evento* dell'esistenza è un concetto fenomenologico, poiché alla coscienza viva l'esistenza si presenta come avvenimento, e — come in un evento — essa vi si orienta attivamente e vive) e abbiamo constatato che solo l'altro — in quanto tale — può essere il centro, in quanto valore, dell'osservazione artistica, e quindi anche il personaggio dell'opera; solo a lui può essere *sostanzialmente* data una forma e un compimento, poiché tutti i momenti del compimento valutativo — spaziale, temporale e semantico — sono valutativamente transgredienti rispetto all'autocoscienza attiva, non si collocano sulla linea del rapporto valutativo con se stessi: io — restando per me stesso — non posso essere attivo in uno spazio e in un tempo esteticamente significanti e consolidati; per me stesso io valutativamente non esisto in essi, non mi creo, non mi formo e non mi definisco in essi; nel mondo della mia autocoscienza valutativa non esiste un valore esteticamente significativo del mio *corpo* e della mia *anima* e della loro artistica unità organica nell'individuo *integrale*, essi non vengono ordinati all'interno del mio orizzonte ad opera della mia attività e, quindi, il mio orizzonte non può rinchiudersi pacificato e circondarmi come mio ambiente di valori; io *ancora non esisto* nel mio mondo valutativo come dato positivo pacificato e pari-a-se-stesso. L'atteggiamento valutativo verso se stessi è esteticamente del tutto improduttivo, per me stesso io sono esteticamente irreali. Posso essere soltanto il portatore del compito di formalizzazione e compimento artistico, ma non il suo oggetto, non il personaggio. L'osservazione estetica trova la propria espressione in arte, in particolare nella creazione artistica verbale. Qui si aggiungono un rigido isolamento, le cui possibilità erano già insite, come già abbiamo visto, nell'osservazione, e un determinato e circoscritto compito formale, eseguibile con l'ausilio di un certo materiale, in questo caso *verbale*. Il compito artistico di fondo si realizza con il materiale della parola (che diventa artistica in quanto è retta da questo compito) in determinate forme di opera letteraria e mediante determinati procedimenti, condizionati non solo dal compito artistico di fondo, ma anche dalla natura del materiale, la parola, che deve venire adeguato ai fini artistici (qui entra in campo l'estetica specialistica, che prende in considerazione la particolarità del materiale di una data arte). L'estetica specialistica non deve, ovviamente, distaccarsi dal compito artistico di fondo, dal fondamentale atteggiamento creativo dell'autore verso il personaggio, che è appunto ciò che determina il compito artistico in tutti i suoi aspetti essenziali. Abbiamo visto che io stesso — in quanto essere determinato — posso diventare soggetto (ma non personaggio) solo di un tipo di enunciazione: il rendiconto-confessione, nel quale forza organizzante è il rapporto valutativo con se stessi, e che perciò è assolutamente extraestetico.

In tutte le forme estetiche la forza organizzante è data dalla categoria di valore dell'altro, dal rapporto verso l'altro arricchito da un'eccedenza valutativa di osservazione per il compimento transgrediente. L'autore si avvicina al personaggio solo dove manca la purezza dell'autocoscienza valutativa, dove questa è ossessionata dalla coscienza dell'altro, prende valutativamente coscienza di sé nell'autorevolezza dell'altro (nel suo amore e nei suoi interessi) e dove l'eccedenza (l'insieme dei momenti transgredienti) è ridotta al minimo e non ha un carattere di tensione e di principio. In questo caso l'evento artistico si realizza tra due anime (quasi entro i confini di un'unica possibile coscienza valutativa) e non tra uno spirito e un'anima.

Per tutto ciò l'evento artistico è determinato non come oggetto, materia di conoscenza puramente teorica e priva di significatività come avvenimento e come valore, ma come un vivo evento artistico — momento significativo dell'unico e unitario fenomeno dell'esistenza, — e proprio come tale deve essere compreso e conosciuto nei principi stessi della sua vita in quanto valore, nei suoi vivi partecipanti, e non preventivamente mortificato e sminuito fino alla spoglia presenza empirica di un tutto linguistico (ciò che è significativo e carico di avvenimenti non è l'atteggiamento dell'autore verso il materiale, ma quello dell'autore verso il personaggio). Ciò determina anche la posizione dell'autore portatore dell'atto dell'osservazione e della creazione artistica nell'evento dell'esistenza, soltanto nel quale può, in generale, essere rilevante qualsivoglia tipo di creazione importante, seria, significativa e responsabile. L'autore occupa una posizione responsabile nell'evento dell'esistenza, ha a che fare con i momenti di esso; e perciò anche la sua opera è un momento dell'evento.

Il personaggio, l'autore — lo spettatore — sono i fondamentali momenti vivi, i protagonisti dell'evento dell'opera; solo essi possono essere responsabili, e solo essi possono conferirgli l'unità di avvenimento e sostanzialmente accomunarlo all'unico e unitario evento dell'esistenza. Abbiamo già definito a sufficienza il personaggio e la sua forma: la sua alterità in quanto valore, il suo corpo, la sua anima, la sua integrità. Qui è necessario soffermarsi più a fondo sull'autore.

Nell'oggetto estetico rientrano tutti i valori del mondo, ma con un determinato coefficiente estetico; la posizione dell'autore e il suo compito artistico devono essere compresi nel mondo, in relazione a tutti questi valori. Non sono le parole, né il materiale, a essere portati a compimento, ma la composizione unilateralmente vissuta dell'esistenza; il compito artistico organizza un mondo concreto: spaziale, con il suo centro di valore, il corpo vivo; temporale, con il suo centro dato dall'anima, e, infine, semantico, nella loro concreta unità e mutua compenetrazione.

L'atteggiamento esteticamente creativo verso il personaggio e il suo mondo è atteggiamento verso di lui come soggetto a morire (*moriturus*), contrapposizione alla sua tensione semantica del compimento salvificante; perciò bisogna vedere chiaramente nell'uomo e nel suo mondo proprio ciò che egli, in via di principio, non vede in se stesso, poiché resta rinchiuso in se stesso e vive con serietà la propria vita; la capacità di accostarsi ad esso non dal punto di vista della vita, ma di un altro, attivo al di fuori della vita, che non solo partecipa ad essa dall'interno (alla vita pratica, sociale, politica, morale, religiosa) e dall'interno la comprende, ma che la ama anche dall'esterno — là dove essa non esiste per se stessa, dove è rivolta al proprio esterno e necessita di un'attività che si trovi e si pensi al di fuori.

Ma questa extratrovabilità rispetto all'evento della vita degli altri e al suo mondo è, naturalmente, un modo particolare e giustificato di partecipare all'evento dell'esistenza. Compito dell'artista è trovare un modo sostanziale di accostarsi alla vita dall'esterno. Con ciò l'artista e l'arte in generale creano una visione del mondo completamente nuova, un'immagine del mondo, una realtà della carne mortale del mondo che nessuna delle altre attività culturali creative conosce. E questa determinazione esterna (esterna-interna) del mondo, che trova la sua più alta espressione e sanzione nell'arte, accompagna sempre la nostra meditazione emotiva sul mondo e sulla vita. L'attività estetica raccoglie il mondo, disperso in quanto a significato, e lo condensa in un'immagine finita e autosufficiente, trova per il transeunte nel mondo (per il suo presente, il suo passato e la sua esistenza) un equivalente emozionale che lo vivifica e lo protegge, trova la posizione valutativa con cui il transeunte acquista un peso come evento e come valore, ricava la significanza e la stabilità della determinazione. L'atto estetico genera un'esistenza su un nuovo piano di valori: il piano della meditazione sul mondo dell'uomo.

L'autore deve trovarsi ai confini del mondo da lui creato, come suo attivo creatore, poiché la sua intrusione in questo mondo ne distrugge la solidità estetica. Possiamo sempre determi-

nare la posizione dell'autore rispetto al mondo raffigurato in base a come sia rappresentata l'esteriorità, in base al fatto se egli fornisca un'immagine integra e transgrediente di esso, a quanto siano vivi, essenziali e saldi i confini, a quanto pieni, sinceri e emozionalmente tesi siano la soluzione e il compimento, a quanto quieta e plastica sia l'azione, a quanto vive siano le anime dei personaggi (o se si tratti solo di miseri sforzi dello spirito di trasformarsi con le proprie forze in anima). Solo se sono osservate tutte queste condizioni il mondo estetico è saldo e domina se stesso, coincide con se stesso nella nostra attiva osservazione artistica di esso.

2. *Il contenuto, la forma, il materiale.* L'autore si rivolge al contenuto (tensione vitale, cioè etico-conoscitiva, del personaggio), gli dà forma e compimento utilizzando a tal fine un determinato materiale, nel nostro caso verbale, che egli subordina al suo compimento artistico, ossia al fine di portare a compimento la data tensione etico-conoscitiva. Tenendo questo presente, nell'opera d'arte, o meglio nel dato compito artistico, si possono distinguere tre momenti: il contenuto, il materiale e la forma. La forma non può essere intesa a prescindere dal contenuto, ma non può neppure essere indipendente dalla natura del materiale e dai procedimenti che essa determina. La forma è condizionata dal dato contenuto, da un lato, e dalle particolarità del materiale e dai suoi metodi di elaborazione dall'altro. Un compito artistico puramente legato al materiale è un esperimento tecnico. Il procedimento artistico non può consistere solo nell'elaborazione del materiale verbale (dato linguistico delle parole); deve innanzi tutto essere un procedimento di elaborazione di un dato contenuto, e questo per mezzo di un dato materiale. Sarebbe ingenuo immaginare che all'artista siano necessarie soltanto la lingua e la conoscenza dei procedimenti per trattarla, mentre egli riceve questa lingua proprio come lingua e nulla più, ossia dal linguista (poiché solo il linguista ha a che fare con la lingua in quanto tale); e che sia questa lingua a ispirare l'artista, ed egli realizzi con essa tutti i compiti possibili, senza uscire dai suoi confini, *come lingua soltanto*. In realtà l'artista elabora la lingua, ma non come lingua: in quanto tale egli la supera, poiché essa non deve essere percepita come lingua nella sua determinazione linguistica (morfologica, sintattica, lessicale ecc.), ma solo in quanto è diventata mezzo di espressione artistica. (La parola deve cessare di essere avvertita come parola). Il poeta non crea nel mondo della lingua, della lingua egli si limita a servirsi. Rispetto al materiale il compito dell'artista, condizionato dal compito artistico fondamentale, può essere definito come superamento del *materiale*. Tuttavia questo superamento ha un carattere positivo e in generale non tende all'illusione. Nel materiale viene superata la sua possibile determinazione extraestetica: il marmo deve cessare di opporre resistenza in quanto marmo, ma deve esprimere plasticamente le forme del corpo, senza tuttavia creare affatto l'illusione del corpo; tutto ciò che nel materiale è fisico deve essere superato appunto in quanto fisico. Nell'opera d'arte dobbiamo sentire la parola in quanto tale, cioè nella sua determinazione linguistica, dobbiamo avvertire la forma morfologica in quanto tale, quella sintattica in quanto tale, la serie semantica in quanto tale. Il tutto dell'opera d'arte è, in sostanza, un tutto verbale. Naturalmente, essa deve essere studiata anche come insieme verbale, e ciò è compito del linguista, ma questo tutto verbale, percepito come tale, è per ciò stesso non artistico. Ma il superamento della lingua, in quanto superamento del materiale fisico, ha un carattere assolutamente immanente. Essa non viene superata mediante negazione, ma mediante l'*immanente perfezionamento* in una data direzione necessaria. (La lingua è di per sé valutativamente indifferente, è sempre il servitore e non rappresenta mai il fine, essa serve alla conoscenza, all'arte, alla comunicazione pratica ecc.). Ingenuità delle persone che per la prima volta hanno appreso una scienza, di supporre che anche il mondo dell'arte sia composto di elementi scientifici astratti: ne risulta che si parla sempre in prosa, senza sospettarlo. Il positivismo ingenuo ritiene che nel mondo — cioè nell'evento del mondo, in cui viviamo, agiamo, creiamo — noi abbiamo a che fare con la materia, la psiche, il numero matematico, che essi abbiano attinenza al senso e al fine della

nostra azione e possano spiegare il nostro atto e la nostra creazione proprio in quanto atto e creazione (esempio il Socrate di Platone). In realtà questi concetti si limitano a spiegare il materiale del mondo, l'apparato tecnico del suo evento. Questo materiale del mondo viene immediatamente superato dall'atto e dalla creazione. Questo positivismo ingenuo si è riversato ora anche nelle scienze umane (concezione ingenua di scientificità). Ma ciò che va compreso non è l'apparato tecnico, bensì la *logica immanente della creazione*, e innanzitutto la struttura di significati e valori in cui si svolge e prende valutativamente coscienza di sé la creazione; va compreso il contesto in cui è concepito l'atto creativo. La coscienza creativa dell'autore-artista *non coincide* mai con la coscienza linguistica. Questa è soltanto un momento, un materiale, integralmente diretto dal compito puramente artistico. (Ciò che io mi raffiguro come una strada, un cammino nel mondo risulta essere semplicemente una serie semantica: naturalmente anch'essa ha un proprio posto, ma quale?). Esso costituisce una serie semantica al di fuori del compito artistico, al di fuori dell'opera d'arte, oppure la *semasiologia* non è una branca della linguistica, e non può esserlo qualsiasi sia il modo di intendere questa scienza (purché essa sia una scienza della lingua). Compilare un vocabolario semantico per sezioni non significa ancora, neppure lontanamente, avvicinarsi alla creazione artistica. La questione principale è di definire innanzi tutto il compito artistico e il suo contesto effettivo, ossia quel mondo di valori in cui essa si colloca e realizza. Di cosa è composto il mondo in cui viviamo, agiamo, creiamo? Di materia e psiche? Di che cosa è composta l'opera artistica? Di parole, proposizioni, capitoli, forse di pagine, di carta? Nel contesto di valori, attivo e creativo, dell'artista tutti questi momenti non occupano certamente il primo, bensì il secondo posto, non sono essi a determinare i suoi valori, bensì vengono determinati da questi. Non si vuole con ciò contestare la legittimità dello studio di questi momenti, ma semplicemente indicare a queste ricerche il posto che loro spetta nella reale comprensione della creazione in quanto tale.

Quindi, la coscienza creativa dell'autore non è la coscienza linguistica nel senso più lato del termine, questa rappresenta soltanto un momento passivo della creazione, un materiale da superare in modo immanente.

3. *La sostituzione del contesto di valori dell'autore con un contesto letterario materiale.* Abbiamo quindi appurato che l'atteggiamento dell'artista verso la parola — in quanto parola — è un momento secondario e derivato, condizionato dal suo atteggiamento verso il contenuto, ossia verso il dato immediato della vita e del suo mondo, della sua tensione etico-conoscitiva. Potremmo dire che per mezzo della parola l'artista manipola il mondo, per la qual cosa la parola deve essere immanentemente superata come parola, diventare espressione del mondo degli altri e espressione dell'atteggiamento verso questo mondo da parte dell'artista. Lo stile propriamente verbale (il rapporto dell'autore con la lingua e i metodi da esso condizionati di operare con la lingua stessa) è il riflesso su un materiale della data natura del suo stile artistico (rapporto con la vita e il suo mondo e modo da esso condizionato di elaborare l'uomo e il suo mondo); lo stile artistico non opera solo con le parole, ma con i momenti del mondo, con i valori del mondo e della vita. Lo si può definire come un insieme di procedimenti di formalizzazione e compimento dell'uomo e del suo mondo, e questo stile definisce anche il rapporto con il materiale, la parola, di cui bisogna ovviamente conoscere la natura per comprendere questo rapporto. L'artista si rivolge direttamente all'oggetto come a un momento dell'evento del mondo, e questo determina successivamente (naturalmente non si tratta qui di una successione cronologica, ma di una gerarchia di valori) il suo atteggiamento verso il significato oggettivo della parola come momento di un contesto prettamente verbale, determina l'impiego del momento fonetico (immagine sonora), di quello emotivo (di per sé l'emozione ha un rapporto di valore con l'oggetto, è rivolta all'oggetto, e non alla parola, sebbene l'oggetto possa anche non esser dato al di fuori della parola), di quello pittorico ecc. .

La sostituzione del contenuto con il materiale (o anche solo la tendenza a essa) distrugge il compito artistico, riducendolo a un momento secondario e del tutto condizionato; al rapporto con la parola (tuttavia, viene naturalmente sempre introdotto anche il momento primario dell'atteggiamento verso il mondo in forma acritica; senza questo apporto non vi sarebbe nulla da dire).

Ma è possibile che il contesto effettivamente di valori dell'autore non venga sostituito da un contesto verbale, linguistico (linguisticamente comprensibile), ma da uno letterario, ossia artistico-verbale, ossia con una lingua già elaborata ai fini di un certo compito artistico primario (ovviamente, bisogna ammettere in qualche punto del passato assoluto un atto creativo primario che non si sia svolto in un contesto letterario, il quale, evidentemente, non esisteva ancora). Conformemente a questa concezione, l'atto creativo dell'autore si svolge interamente in un contesto di valori prettamente letterario, senza uscire in alcun punto dai suoi confini, e in tutti i momenti rendendosi comprensibile solo tramite esso. Al suo interno esso, come valore, nasce, si compie e perisce. L'autore ricerca una lingua letteraria, forme letterarie: il mondo della letteratura e nulla più; qui nasce la sua ispirazione, il suo slancio creativo consiste nel creare nuove forme-combinazioni all'interno di questo mondo letterario, senza uscire dai suoi confini. Esistono effettivamente opere concepite, maturate e partorite in un mondo puramente letterario, ma esse divengono assai raramente oggetto di discussione, data la loro perfetta nullità artistica (tra l'altro, non oserei affermare categoricamente che opere tali siano possibili).

Nel corso della creazione l'autore supera la resistenza puramente letteraria opposta dalle vecchie forme, cognizioni e tradizioni puramente letterarie (cosa che indubbiamente accade), senza mai incrociare una resistenza di altro genere (la resistenza etico-conoscitiva del personaggio e del suo mondo), e suo fine è la creazione di una nuova combinazione di elementi, sempre puramente letterari. D'altro canto lo stesso lettore deve "cogliere" l'atto creativo dell'autore soltanto sullo sfondo dell'usuale maniera letteraria, ossia senza uscire in nulla dai confini del contesto semantico e di valori della letteratura materialmente intesa. In realtà il contesto creativo semantico e di valori dell'autore, al quale è dovuto il significato dell'opera, è lungi dal coincidere con il contesto puramente letterario, per di più inteso materialmente; quest'ultimo, ovviamente, rientra con i suoi valori nel primo, ma è lungi dall'essere determinante, bensì è determinato. L'atto creativo deve autodefinirsi attivamente anche nel contesto letterario materiale, occupare in esso una posizione valutativa e, indubbiamente, sostanziale, ma questa posizione è determinata dalla posizione, maggiormente di fondo, dell'autore all'interno dell'evento dell'esistenza, entro i valori del mondo; è innanzi tutto rispetto al personaggio e al suo mondo (il mondo della vita) che l'autore si colloca valutativamente, e questa sua collocazione artistica determina anche la sua posizione riguardo alla letteratura materiale; potremmo dire che le forme dell'osservazione artistica e del compimento del mondo determinano i procedimenti letterari esteriori, e non viceversa; che la struttura architettonica del mondo artistico determina la composizione dell'opera (l'ordine, la distribuzione e il compimento, il concatenamento delle masse verbali), e non viceversa. E' necessario lottare con le forme letterarie vecchie o non vecchie, utilizzarle e combinarle, superare la loro resistenza o cercare in esse un sostegno, ma alla base di questo movimento giace la più sostanziale, determinante, *primaria lotta artistica* con la tendenziosità etico-conoscitiva della vita e la sua rilevante tenacia. Si tocca qui il punto di più elevata tensione dell'atto creativo, per il quale tutto il rimanente non è che un mezzo per l'attività di ogni artista che significativamente e seriamente rappresenti un *primo artista*, ossia si scontri e lotti direttamente con la grezza spontaneità etico-conoscitiva e il caos della vita (spontaneità e caos dal punto di vista estetico), dato che solo questo scontro fa sprigionare la pura scintilla dell'arte. In ogni sua opera ogni artista si trova sempre di nuovo a giustificare nella sostanza lo stesso punto di vista estetico in quanto tale. L'autore si pone in contatto diretto con il personaggio e il suo mondo, e solo nell'immediato rapporto valutativo con essi definisce la propria posizione in quanto artistica; e solo in questo rapporto acquistano per la prima volta una propria significatività,

un proprio senso e un peso sotto il profilo dei valori (diventano necessari e importanti dal punto di vista dell'avvenimento) i procedimenti letterari formali; il movimento dell'evento viene introdotto nella sfera letteraria materiale.¹

Nessun intreccio di concreti procedimenti letterario-materiali (formali) (e a maggior ragione di elementi linguistici come parole, proposizioni, simboli, serie semantiche ecc.) può essere compreso soltanto da un punto di vista strettamente estetico, di norma letteraria (che ha sempre carattere riflesso, secondario, derivato), come stile e composizione (eccetto l'esperimento artistico intenzionale), ossia a partire dal solo autore e dalla sua energia estetica pura (ciò si estende sia alla lirica che alla musica). E' indispensabile considerare anche la serie dei significati, l'autolegittimazione etico-conoscitiva e semantica della vita del personaggio, la norma semantica cui si attiene la sua *coscienza agente*, dato che tutto ciò che è esteticamente significativo non abbraccia il vuoto, ma la tenace e autolegittimata (inspiegabile esteticamente) tendenziosità di significati della *vita agente*. L'opera non si scompone in una serie di momenti compositivi e puramente estetici (e ancor meno linguistici: di parole-simboli con una aureola emozionale e collegate in base alle leggi dell'associazione simbolico-verbale) legati secondo leggi puramente estetiche e compositive. No, il tutto artistico rappresenta un superamento, per di più sostanziale, di un dato e necessario insieme di significati (insieme della possibile vita realmente significativa). Nel tutto artistico abbiamo due poteri e due ordinamenti, creati da tali poteri e vicendevolmente condizionati. Ogni momento si definisce entro due sistemi di valori, e in ciascun momento tra questi due sistemi esiste un'interrelazione di valori tesa e sostanziale, così che si viene a configurare una coppia di forze determinanti il peso, come valore e come avvenimento, di ciascun momento e di tutto l'insieme.

L'artista non comincia fin dall'inizio a operare in tale veste, cioè non può fin dal principio avere a che fare soltanto con elementi estetici. Due leggi reggono l'opera artistica: quella del personaggio e quella dell'autore, la legge del contenuto e della forma. Laddove l'artista tratta fin dall'inizio con entità estetiche, ottiene qualcosa che è già stato fatto, una opera vuota che non supera nulla e, in sostanza, non crea nulla di rimarchevole valore. Non si può creare il personaggio da capo a fondo con elementi puramente estetici, non si può "fare" il personaggio, poiché risulterebbe privo di vita e non sarebbe "avvertibile" neppure la sua rilevanza puramente estetica. L'autore non può *inventarsi* un personaggio completamente privo di autonomia rispetto all'atto creativo di colui che lo afferma e lo plasma. L'autore-*artista trova preventivamente* il personaggio come già dato, indipendentemente dal suo atto puramente artistico: egli non può generare il personaggio dal proprio interno, perché esso non risulterebbe convincente. L'atto artistico si scontra con una particolare realtà indocile (elastica, impenetrabile) con cui non può non misurarsi e che non può integralmente dissolvere al proprio interno. Questa realtà del personaggio – di un'altra coscienza – è ciò che rappresenta l'*oggetto* dell'osservazione artistica e che conferisce a quest'ultima la sua *oggettività estetica*. Non si tratta certo di una realtà nel senso delle scienze naturali (realtà e possibilità, è indifferente se fisica o psichica), cui si contrapponga la libera fantasia creativa dell'autore, ma di una realtà interiore costituita dalla tendenziosità di valori e significati della vita. Sotto questo profilo noi esigiamo dall'autore una verosimiglianza di valori, una rilevanza delle sue immagini dal punto di vista dei valori e dell'evento, una *realtà* non conoscitiva, né pratico-empirica, ma di *evento* (un movimento possibile non in senso fisico, ma come avvenimento): ciò può essere un evento della realtà *nel senso della rilevanza dei valori*; per quanto ciò sia perfettamente impossibile e inverosimile fisicamente e psicologicamente (intendendo la psicologia, in base

1. Contesto di rivista, lotta di rivista, vita di rivista e teoria di rivista (nota a margine dell'autore). L'ap-punto è reso comprensibile dall'analogo pensiero espresso in *Problema soderzanija, materiala i formy v slovesnom chudozestvennom tvorčestve*: "Vi sono opere che effettivamente non hanno a che fare con il mondo, ma solo con il vocabolo 'mondo' del contesto letterario, opere che nascono, vivono e muoiono sui fogli delle riviste, non si distaccano dalle pagine dei periodici contemporanei, non ci conducono in nulla al di là dei loro confini" (in M. BACHTIN, *Voprosy literatury i estetiki*, Mosca 1975, p. 35).

al metodo, come una branca delle scienze naturali), è così che viene misurata la verosimiglianza artistica, l'oggettività, ossia la fedeltà all'oggetto, alla tendenziosità etico-conoscitiva della vita umana, la verosimiglianza del soggetto, del carattere, della situazione, del motivo lirico ecc. Nell'opera dobbiamo sentire la viva resistenza della realtà dell'evento dell'esistenza. Dove non c'è questa resistenza, dove non ci si proietta nell'evento di valori del mondo, l'opera è inventata e sotto il profilo artistico del tutto priva di persuasività. Ovviamente non possono esistere criteri oggettivi, generalmente validi, per discernere l'oggettività estetica, a questo è preposto soltanto il convincimento intuitivo. Al di là dei momenti transgredienti della forma e del compimento artistico noi dobbiamo sentire in modo vivo la possibile coscienza umana rispetto alla quale questi momenti sono transgredienti e che essi avvolgono e portano a compimento; accanto alla nostra coscienza creativa o concreativa dobbiamo sentire in modo vivo un'altra coscienza, cui è rivolta la nostra attività creativa, come a qualcosa d'altro, appunto, e sentire questo significa sentire la forma, il suo carattere salvifico, la grandezza del suo valore: la bellezza. (Ho detto "sentire", ma sentendo si può anche non prendere coscienza in maniera distinta dal punto di vista teorico e conoscitivo). Non si può riferire la forma a se stessi. Riferendola a noi, ci rendiamo estranei a noi stessi, cessiamo cioè di essere noi stessi e di vivere di vita propria, diventiamo degli invasati; tra l'altro in ogni campo artistico, fatta eccezione per alcuni tipi di lirica e per la *musica*, tale attribuzione (non soltanto, ovviamente) distrugge la rilevanza e il valore della forma; con essa diventa impossibile approfondire e allargare la contemplazione artistica: viene immediatamente alla luce la falsità della cosa, e la percezione si affievolisce e diventa passiva. Nell'evento artistico vi sono due partecipanti: uno è reale passivamente, l'altro è attivo (l'autore-osservatore); l'uscita di uno dei due distrugge l'evento artistico; ci rimane soltanto una brutta illusione di evento artistico, una cosa falsa (un inganno artistico di se stessi), l'evento artistico non è reale, non si è perfezionato in verità. L'obiettività artistica è *bontà* artistica, e la bontà non può essere priva di oggetto, avere peso nel vuoto, ma le si deve contrapporre, come valore, un altro peso. Di alcuni aspetti dell'arte si dice che sono privi di oggetto (l'ornamento, l'arabesco, la *musica*). Ciò è corretto nel senso che essi non hanno un *determinato contenuto oggettuale* differenziato e circoscritto, ma un oggetto nel nostro senso, di cosa che conferisce oggettività artistica, naturalmente esiste. Nella musica avvertiamo la tenacia di una coscienza possibile, puramente vitale, che non può giungere a compimento dal proprio interno, e solo grazie a questo percepiamo la forza, il peso del suo valore, e recepiamo ogni suo nuovo passo avanti come una vittoria e un superamento; avvertendo questa possibile tensione etico-conoscitiva, impossibilitata a giungere a compimento dal proprio interno, ma mortale (*infinità espiatoria e supplichevole*, possibilità di un'eterna inquietudine retta e giusta) noi viviamo come un grande privilegio anche l'evento di essere altro da noi stessi, di trovarci *al di fuori* dell'altra possibile coscienza, cogliamo la nostra stessa possibilità di elargizione, risoluzione e compimento, la nostra realizzabile forza esteticamente formale. *Noi non creiamo la forma musicale in un vuoto di valori, né all'interno delle altre forme musicali* (musica nella musica), ma nell'evento della vita, e solo questo la rende seria, rilevante, un evento significativo. (Arabesco di stile puro, dietro lo stile avvertiamo sempre una possibile anima). Perciò l'arte immateriale ha sempre un contenuto, la tensione tenace di una possibile vita, ma dal punto di vista dell'oggetto essa non è differenziata e determinata.

Quindi, nel solo mondo delle forme la forma non è significativa. Il contesto di valori in cui è concepita e realizzata l'opera letteraria non è un contesto soltanto letterario. L'opera artistica deve saggiare i valori della realtà, la realtà del personaggio come evento. Anche la psicologia è un momento altrettanto tecnico, non un momento dell'avvenimento.

4. *Tradizione e stile*. L'unità dei procedimenti con cui si conferisce forma e compimento al personaggio e al suo mondo e dei procedimenti da essi determinati di elaborazione e adattamento (superamento immanente) del materiale viene da noi definita *stile*. Che rapporto in-

tercorre tra lo stile e l'autore in quanto individualità? Qual è la relazione tra lo stile e il contenuto, ossia l'altrui mondo da condurre a compimento? Qual è il ruolo della tradizione nel contesto di valori della meditazione dell'autore?

L'unità certa dello stile (uno stile grande e forte) è possibile solo dove vi sia unità della tensione etico-conoscitiva della vita, incontestabilità della predeterminazione che la governa: questa è la prima condizione; la seconda è che vi sia un'incontestabile e sicura posizione di extratrovabilità (in ultima istanza, come vedremo, una fiducia nel fatto che la vita non è solitaria, che essa non si tende e muove dal proprio interno in un vuoto di valori), che sia saldo e indiscusso il posto occupato dall'arte nell'ambito della cultura. Una posizione di extratrovabilità casuale non può essere sicura di se stessa; lo stile non può essere casuale. Queste due condizioni sono strettamente connesse tra di loro e si condizionano a vicenda. Lo stile grande abbraccia tutti i campi dell'arte, oppure non esiste, dato che esso è innanzi tutto stile dell'osservazione stessa del mondo e solo successivamente di elaborazione del materiale. E' chiaro che lo stile esclude la novità nella creazione del contenuto, poggiando esso sulla stabile unità del contesto etico-conoscitivo dei valori della vita (così il classicismo, che non tende a creare nuovi valori etico-conoscitivi, una nuova tensione puramente vitale, ma applica tutte le proprie forze ai momenti del compimento estetico e all'approfondimento immanente della tendenziosità tradizionale della vita. Novità del contenuto nel romanticismo, sua contemporaneità nel realismo). Nella maggior parte dei casi la tensione e la novità della creazione del contenuto rappresentano già dei sintomi di crisi della creazione estetica. Crisi dell'autore: revisione della collocazione stessa dell'arte nel complesso della cultura, nell'evento dell'esistenza: ogni collocazione tradizionale appare immotivata: l'artista è *qualcosa di determinato* — non si può essere artista, non si può entrare interamente in questa sfera limitata; non superare gli altri nell'arte, ma superare l'arte stessa; rifiuto dei criteri immanenti del dato campo culturale, rifiuto dei campi culturali nella loro determinazione. Il romanticismo e la sua idea della creazione integrale e dell'uomo integrale. L'aspirazione a agire e creare immediatamente nell'unitario evento dell'esistenza, come suo unico protagonista; incapacità di rassegnarsi al ruolo di lavoratore, di definire la propria collocazione attraverso gli altri, di porsi al pari loro.

La crisi della figura dell'autore può seguire anche un'altra direzione. Viene scossa e pare inessenziale la posizione stessa di extratrovabilità, si contesta all'autore il diritto di collocarsi fuori dalla vita e di darle un compimento. Iniziano a disgregarsi tutte le più stabili forme transgredienti (prima di tutto nella prosa, da Dostoevskij a Belyj; nella lirica la crisi della figura dell'autore ha sempre un'importanza minore: Annenskij ecc.); la vita diviene comprensibile e rilevante come evento solo dal suo interno, solo laddove io la vivo in prima persona, sotto forma di rapporto con me stesso, nelle categorie di valore del mio io "per sé": capire significa immedesimarsi nell'oggetto, guardarlo con i suoi stessi occhi, rinunciare alla sostanzialità della mia extratrovabilità rispetto ad esso, tutte le forze che dall'esterno condensano la vita appaiono inessenziali e casuali, si sviluppa una profonda sfiducia verso ogni sorta di extratrovabilità (in religione l'immanentizzazione del dio a questo collegata, la psicologizzazione sia del dio che della religione, l'incomprensione della chiesa come istituto esteriore, in generale una sopravvalutazione di tutto ciò che è interiore e proviene dall'interno). La vita cerca di nascondersi al proprio interno, di fuggire nella propria infinità interiore, *teme i confini*, cerca di abatterli poiché non crede nella sostanzialità e bontà della forza formante dall'esterno; rifiuto dell'angolazione esterna. In queste condizioni ovviamente la *cultura dei limiti* — condizione indispensabile per uno stile sicuro e profondo — diventa impossibile; i confini della vita si presentano appunto come privi di interesse reale, tutte le energie rifuggono dai confini, abbandonandoli in balia del destino. La cultura estetica è cultura dei limiti e presuppone perciò attorno alla vita una calda atmosfera di profonda fiducia. Una creazione sicura e fondata e un'elaborazione dei *limiti* esterni e *interni* dell'uomo e del suo mondo presuppongono la solidità e la garanzia di una posizione al suo esterno, di una posizione in cui lo spirito possa lungamente soggiornare, padroneggiare le proprie forze e liberamente agire. Questo chiaramente presuppone un'atmosfera caratterizzata da una sostanziale compattezza

di valori; se essa manca, se la posizione di extratrovabilità è casuale e vacillante, se la viva comprensione valutativa proviene totalmente e immanentemente dall'interno della vita vissuta (pratico-egoistica, sociale, morale ecc.), se il peso del valore della vita è effettivamente vissuto solo allorché ci inseriamo in essa (ci immedesimiamo), ci poniamo dal suo punto di vista e la viviamo nella categoria dell' "io", allora non si può valutativamente indugiare, a lungo e creativamente, ai confini dell'uomo e della vita, allora non si può che scimmiettare l'uomo e la vita (utilizzare negativamente i momenti transgredienti). L'uso negativo dei momenti transgredienti (eccedenza di osservazione, conoscenza e valutazione) che ha luogo nella satira e nel comico (non nell'umoristico, naturalmente), è in grado notevole determinato dall'eccezionale rilevanza attribuita alla vita valutativamente vissuta dall'interno e alla diminuzione del peso (o perfino della completa svalutazione) della extratrovabilità valutativa, alla perdita di tutto ciò che sosteneva e rafforzava la posizione di extratrovabilità e, conseguentemente, di esteriorità extrasemantica della vita. Questa esteriorità extrasemantica diventa insensata, ossia viene definita negativamente rispetto a un possibile senso non estetico nel suo compimento positivo, diventa una forza di smascheramento. Nella vita il momento della transgredienza viene strutturato dalla tradizione (esteriorità, apparenza, maniere ecc., modo di vita, etichetta ecc.); il crollo della tradizione mette a nudo la loro insensatezza, la vita frantuma dall'interno tutte le forme. Uso della categoria del deforme. Nel romanticismo, struttura a ossimoro dell'immagine; marcata contraddizione tra interno e esterno, tra *status* sociale e essenza, tra illimitatezza del contenuto e finitezza della realizzazione. Non si sa dove collocare l'esteriorità dell'uomo e della vita, non esiste una salda posizione da cui strutturarla. (Stile come quadro unitario e compiuto dell'esteriorità del mondo: combinazione dell'esteriorità dell'uomo, del suo abito, della sua maniera, con le circostanze). La visione del mondo ordina gli atti (tra l'altro, tutto dall'interno può essere inteso come atto), conferisce unità alla tendenziosità semantica agente della vita, unità alla responsabilità, unità al travalicamento di se stessa, all'autosuperamento della vita; lo stile conferisce unità dell'esteriorità transgrediente del mondo, al suo riflesso all'esterno, al suo esser rivolto verso l'esterno, ai suoi confini (elaborazione e combinazione dei confini). La visione del mondo ordina e unifica l'orizzonte dell'uomo, ordina e unifica il suo ambiente. Un più dettagliato esame dell'uso negativo dei momenti transgredienti dell'eccedenza (schermo tramite l'esistenza) nella satira e nel comico, come pure la posizione particolare dell'umorismo, esulano dai confini del presente lavoro.

La crisi della figura dell'autore può svilupparsi in un'altra direzione ancora: la posizione di extratrovabilità inizia a inclinarsi verso l'etico, perdendo la propria pura specificità estetica. Si attenua l'interesse per la pura fenomenicità, la pura evidenza della vita, per il suo tranquillo compimento nel presente e nel futuro non assoluto, ma immediato: il futuro sociale (e perfino politico), il piano immediato e moralmente coercitivo del futuro disgrega la saldezza dei confini dell'uomo e del suo mondo. L'extratrovabilità diviene morbosamente etica (gli umiliati e gli offesi — in quanto tali — diventano i personaggi dell'osservazione, non più puramente estetica, naturalmente). Non esiste più una sicura, calma, incrollabile e ricca posizione di extratrovabilità. Non si ha l'interna quiete di valori a questo necessaria (saggia consapevolezza interna della mortalità, e disperazione, alleviata dalla fiducia, della tensione etico-conoscitiva). Non ci riferiamo al concetto psicologico di quiete (stato psichico), o semplicemente a una quiete esistente di fatto, ma a una quiete poggiante su fondamenti; alla quiete come fondata impostazione valutativa della coscienza, che è condizione della creazione estetica; alla quiete come espressione della fiducia nell'evento dell'esistenza; a una quiete rispondibile, tranquilla. C'è da dire qualcosa sulla distinzione tra extratrovabilità estetica e etica (morale, sociale, politica, di vita pratica). Extratrovabilità estetica e momento dell'isolamento, extratrovabilità rispetto alla esistenza, da ciò l'esistenza diventa puramente fenomenica; emancipazione dal futuro.

L'infinità interiore si spezza e non trova requie; coerenza di principi della vita. L'estetismo che maschera il vuoto è la seconda faccia della crisi. Perdita del personaggio; gioco di pu-

ri elementi estetici. Stilizzazione della possibile tendenziosità estetica sostanziale. L'individualità del creatore al di fuori dello stile perde la propria sicurezza, è percepita come irresponsabile. La responsabilità della creazione individuale, sostenuta e sorretta dalla tradizione, è possibile soltanto nello stile.

La crisi della vita in contrapposizione a quella della figura dell'autore, ma spesso ad essa accompagnata, è popolamento della vita di personaggi letterari, caduta della vita dal futuro assoluto, sua trasformazione in tragedia senza coro e senza autore.

Tali sono le condizioni dell'accomunamento dell'autore all'evento dell'esistenza, della forza e della fondatezza della sua posizione creativa. Non si può dimostrare il proprio *alibi* nell'evento dell'esistenza. Laddove questo alibi diventa premessa della creazione e del pronunciamento non vi può esser nulla di responsabile, serio e significativo. Una responsabilità specializzata è necessaria (in un'autonoma sfera culturale); ma questa specializzazione della responsabilità può esser fondata solamente su una profonda fiducia in un'istanza superiore che dia la propria sanzione alla cultura, sulla fiducia che della mia responsabilità specializzata risponda qualcosa d'altro, di superiore, che io non agisca in un vuoto di valori. All'infuori di questa fiducia è possibile soltanto la vuota pretesa.

L'effettivo atto creativo dell'autore (e in generale qualsiasi atto) si muove sempre ai confini (confini di valore) del mondo estetico, della realtà di ciò che è dato (la realtà del dato è una realtà estetica), al confine del corpo, al confine dell'anima, si muove nello spirito; lo spirito, dal canto suo, ancora non esiste, per lui tutto è ancora a venire, tutto ciò che già esiste per lui è già stato.

Resta da affrontare in breve il rapporto dello spettatore con l'autore, di cui ci siamo già occupati anche nei capitoli precedenti. L'autore è autorevole e necessario per il lettore, che non guarda a lui come a una persona, a un altro individuo, come a un personaggio o una determinazione dell'esistenza, bensì come a un principio che va seguito (solo l'analisi biografica dell'autore lo trasforma in un individuo dall'esistenza determinata che può essere osservato). L'individualità dell'autore in quanto artefice è un'individualità creativa di ordine particolare, non estetico; è un'individualità attiva di osservazione e formalizzazione, e non un'individualità visibile e formata. Propriamente, l'autore diviene individualità solo allorché noi riferiamo a lui il mondo individuale dei personaggi che egli ha creato e formato, oppure egli è parzialmente oggettivizzato nella figura del narratore. L'autore non può e non deve definirsi per noi come persona, dato che noi siamo in lui, ci immedesimiamo nella sua osservazione attiva, e solo al termine della contemplazione artistica, ossia quando l'autore cessa di guidare attivamente il nostro sguardo, noi oggettivizziamo la nostra attività vissuta sotto la sua direzione (la nostra attività è la sua) in una certa persona, nella figura individuale dell'autore, che noi spesso siamo inclini a collocare nel mondo dei personaggi da lui creato. Ma questo autore oggettivizzato, che ha cessato di essere principio e è diventato oggetto di osservazione, è distinto dall'autore, personaggio di una biografia (forma scientificamente piuttosto priva di principi). Tentativo di spiegare la determinatezza della sua opera con l'individualità della sua persona, di spiegare l'attività creativa con l'esistenza concreta: in quale misura questo è possibile. Questo determina la posizione e il metodo della biografia come forma scientifica. L'autore va innanzi tutto compreso dall'avvenimento della sua opera, in quanto partecipante ad esso, autorevole guida del lettore in esso. Comprendere l'autore nel contesto storico della sua epoca, il suo posto nella collettività sociale, la sua posizione di classe. Qui fuoriusciamo dai limiti dell'analisi dell'evento dell'opera e ci inoltriamo nel campo della storia, la pura analisi storica non può non prendere in considerazione tutti questi momenti. La metodologia della storia della letteratura non rientra nei limiti del presente scritto. All'interno dell'opera l'autore è per il lettore un insieme di principi creativi che hanno bisogno di essere attuati, un'unità di momenti transgredienti dell'osservazione attivamente riferiti al personaggio e al suo mondo. La sua individuazione come persona è già un atto creativo secondario del lettore, del critico o dello storico, indipendente dall'autore come principio attivo di osservazione; è un atto che lo rende passivo.

CHARLES BETTELHEIM

DISCORRENDO
SULLA DIALETTICA
E SU MAO TSE-TUNG

Mi sembra particolarmente importante la rimessa in causa di una certa concezione dei rapporti fra base economica e sovrastrutture ideologiche e politiche. Nel 1968, Yves Duroux, aveva criticato questa concezione, definendola il “modello della ditta”. Infatti, tale modello non è più che una metafora, che ha permesso (e permette) di reperire alcuni oggetti d'analisi e ordinarli; sotto questo aspetto ha una utilità. Ma non ha nessun fondamento né portata teorica. E quando si tenta di farlo funzionare teoricamente (cioè al di là dei limiti descrittivi che gli sono propri),¹ si incorre in conseguenze ideologiche pericolose, tali da occultare i dati fondamentali del materialismo dialettico e storico.

Uno dei pericoli derivanti dall'impiego pseudo-teorico di questo “modello”, e dei rapporti di dipendenza e autonomia che esso evoca fra base e sovrastruttura, è che esso presuppone la esistenza d'una “base” animata da una “dinamica propria”, che urterebbe sulle “resistenze” d'una sovrastruttura esistente al di fuori della base, indipendentemente da essa. Questo modello isola, in tal modo, uno “spazio economico” e nel medesimo tempo lo privilegia, ma non nel senso per cui Marx fa dell'economia l'elemento in ultima istanza fondamentale, sebbene nel senso dell'economia borghese — la quale riflette a suo modo le esperienze di autoriproduzione del capitale — separando e privilegiando “la sfera dei bisogni e della ricchezza”. E' per questa ragione che partendo da questo modello si è facilmente indotti a pensare che lo sviluppo delle forze produttive “garantisca” di per sé la trasformazione dei rapporti di produzione, dimenticando l'essenziale, che è lo scontro di classe.

Mi sembra fuori discussione che il “modello della ditta” ha avuto un peso considerevole nella lotta, offrendo una veste di scientificità a diverse tendenze che si pretendono marxiste. Implicitamente o esplicitamente, esso opera sia nell'ideologia socialdemocratica sia nella politica staliniana. Opera anche in coloro secondo i quali lo sviluppo del capitalismo e le sue crisi economiche conducono di per sé, quasi spontaneamente, alla rivoluzione socialista. Un “catastrofismo economico” di questo tipo non è stato estraneo — e non a caso — alla teoria e alla pratica della Terza Internazionale, essendo tra l'altro alla base della indifferenza che questa dimostrò di fronte a crescere del nazismo.

Di fatto, il “modello della ditta” rimanda alla coppia feuerbachiana “individui e loro forze/condizioni di esistenza”, che si traduce nell'equazione “progresso—ostacoli”. Il primo termine di questa coppia (che è l'equivalente di “forze produttive”) appare qui come unico motore, invece e al posto della lotta di classe. Questo modello rimanda a un certo tipo di rapporti, ma non contiene un concetto esplicito di ciò cui è legato, corrisponde dunque piuttosto a un quadro di riferimento che a una teoria; è perciò che, partendo da esso, può essere fondata una concezione “ideologica” del progresso.

Tuttavia, a proposito di un passaggio della *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* di Karl Marx, mi par necessario precisare che, benché il testo non lo espliciti, i rapporti di produzione non sono qui intesi semplicemente come rapporti “fra gli uomini” (che potreb-

bero essere interpretati, in modo riduttivo, come rapporti “intersoggettivi”), ma rapporti che si stringono fra uomini, da una parte, e mezzi di produzione, dall'altra. Questa è certo l'ipotesi di Marx, come provano anche altri passaggi. Dall'altra parte, il termine “sovrastruttura” designa qui i rapporti “politici e giuridici”, che — come è noto — per Marx costituiscono le “forme”. Nel testo, l'ideologia viene specificata come un “insieme di forme” — qualche riga dopo, si parla appunto di “forme ideologiche”. Ma, l'insieme di queste forme è articolato sui “rapporti di produzione”.

Ugualmente importante, e direttamente legata alla precedente, mi sembra la tesi relativa alla presenza del modo di produzione capitalistico nelle società di transizione. Io penso — e ho cercato di mostrarlo in alcuni lavori precedenti — che essa è determinante nella teoria e nella pratica della “lotta fra le due classi” e “fra le due vie”. Sarebbe, a parer mio, interessante formularla dicendo che la dittatura del proletariato e la soppressione della forma giuridica della proprietà privata *non bastano a distruggere le strutture fondamentali del modo di produzione capitalistico*, e che questa distruzione — e, dunque, anche quella delle forme e delle pratiche ideologiche che corrispondono a queste strutture fondamentali — è precisamente l'obiettivo della lotta di classe nella fase della dittatura del proletariato. La verità di questa tesi si trova confermata fra l'altro dal ruolo svolto dall' “accumulazione primitiva”, concepita in Unione Sovietica come un mezzo per la “costruzione del socialismo” ma che, di fatto, ha consolidato l'insieme delle strutture capitalistiche che ancora erano presenti nella formazione sociale dopo l'Ottobre.

E' giusto sottolineare, anche, che “Mao tende a liquidare il tema dell'im maturità della rivoluzione [...] tema dal quale è sempre discesa la teoria della necessità d'un'avanguardia esterna al proletariato”.² Secondo me, bisogna andare oltre questa formulazione, giacché Mao Tse-tung fa più che “tendere” a respingere il tema dell'im maturità della rivoluzione e quello della necessità di un'avanguardia esterna. Un rapporto di *esteriorità* è assolutamente incompatibile con le concezioni di Mao — e su questo ritornerò oltre. Esso implica, infatti, non un rapporto dialettico fra teoria e pratica, ma la loro separazione e la dominazione della prima sulla seconda, riproducendo lo schema delle classi dominanti, che cercano di stabilire e appropriarsi del monopolio della teoria. Al contrario, Mao Tse-tung, come Marx, riconosce che la teoria segue sempre la pratica, pur essendo necessaria alla trasformazione della pratica. La parola d'ordine “partire dalle masse e tornare alle masse” esprime sul piano politico l'esigenza del *primato* della pratica. Questa esigenza è stata anch'essa occultata da una certa tradizione marxista di cui la socialdemocrazia tedesca, anche prima del 1914, e Kautsky in particolare, sono stati i rappresentanti più coerenti. A mio avviso, un certo modo di impostare il rapporto fra partito e masse (modo che ha evidentemente radici sociali e storiche precise) ha radice nell'abbandono del primato della pratica. Aggiungerò che alcune delle formule avanzate da Lenin nel *Che fare?*, e precisamente quando si riferisce esplicitamente a Kautsky, sembrano porre la teoria al di sopra della pratica e il partito al di sopra delle masse. La pratica leninista, così come altri testi posteriori di Lenin, rettificano queste formulazioni, ma proprio esse sono state invece privilegiate dalla pratica staliniana, che pone appunto il partito al di sopra delle masse, luogo di gestazione immaginaria di ogni verità e di ogni saggezza.

Mi pare anche importante segnare una linea di demarcazione estremamente netta fra le concezioni di Mao Tse-tung e le tendenze “terzomondiste” che vedono nei cosiddetti “paesi sottosviluppati” dei momenti “marginali, lasciati da parte dallo sviluppo”, come un fenomeno essenzialmente di “ritardo”, mentre essi sono il *prodotto* della dominazione imperialistica, che li ha *trasformati e integrati* nel sistema imperialistico mondiale, in seno al quale essi svolgono una funzione ben determinata di riserva di materie prime e manodopera a buon mercato.

E' questa che rende le masse di questi paesi “mature” per la rivoluzione, sia che esse siano *proletarie* — nel senso rigoroso della parola —, o *proletarizzate*, e quindi capaci di diventare agenti d'una politica proletaria. Ci sono due punti che, invece, vale la pena di sottopor-

re a discussione. Il primo concerne l'assimilazione della dialettica che opera in Mao Tse-tung — per come vorrebbero alcuni —, ad una “dialettica hegeliana con i piedi per terra”. E' indubitabilmente giusto sottolineare che la natura materiale della contraddizione principale in Mao significa che la dialettica che sottende questo tipo di contraddizione ha “i piedi per terra”; ma questo non significa che si tratti d'un semplice “rovesciamento” della dialettica hegeliana. Significa che si tratta di un'altra dialettica, d'una dialettica *differente*.

Una delle categorie essenziali della dialettica hegeliana è, infatti, la *negazione della negazione*, che conduce al terzo momento, la *sintesi*. Ora, il momento della sintesi non ha senso che per l'idealismo. Esso consiste, in definitiva, nel *negare la negazione stessa conservando quel che è stato negato* (operazione possibile, appunto, solo per l'idealismo). Per la dialettica materialistica, invece, non si tratta soltanto di *negare* ma di *distruggere*. La negazione materialista *non conserva quel che è stato negato: lo spezza*, per costruire al suo posto qualcosa di *radicalmente nuovo*. E' la tesi marxiana della *Umwaelzung*, che è una delle tesi fondamentali di Mao Tse-tung, in opposizione con le tesi sulla “continuità”, che operano in diverse correnti che pur si richiamano al marxismo. Credo che sia molto importante rompere completamente con la formula del semplice “rovesciamento” della dialettica hegeliana, giacché il suo uso rischia di riprodurre, sotto un'altra forma, una forma “invertita”, il contenuto idealistico della dialettica hegeliana: un concetto rovesciato è un concetto che si conserva, permane.

Nella polemica sulla dialettica aperta in Cina nel 1964, cioè nella lotta fra le due tesi “uno si divide in due” e “due si fondono in uno”, la seconda tesi è falsa proprio perché è hegeliana. Ed è hegeliana non in quanto non rimandi a realtà *materiali e sociali* (essa rinvia a queste realtà in particolare, a quelle realtà sociali che sono la borghesia e il proletariato), ma perché la negazione che mette in atto è una *falsa negazione*, che non è *distruzione di ciò che è negato*, ma suo recupero in una sintesi “nuova”. Sotto questo aspetto, tale dialettica rimane idealistica, e tende a chiudere al proletariato la strada della distruzione della borghesia e del capitalismo. Di fatto, si potrebbe dire, con una battuta, che nella concezione hegeliana della negazione della negazione, è *la negazione stessa che viene negata*.

E per concludere su un punto che mi pare particolarmente importante discutere. Non basta affermare, come è stato fatto, che “il ricorso alle masse è la caratteristica specifica, essenziale della rivoluzione culturale”, intendendo con ciò che questo ricorso costituisce “la differenza fondamentale fra questa rivoluzione e le fasi anteriori della battaglia politica di Mao”. Per parte mia, credo che in tali formulazioni, le affermazioni ivi contenute non siano esatte. Mi sembra (evidentemente in connessione con quanto dicevo prima sul rapporto fra teoria e pratica e sul ruolo del partito rivoluzionario marxista-leninista) che il riconoscimento della necessità del ricorso alle masse, e la pratica di questo ricorso alle masse, non è una caratteristica *specificata* delle Rivoluzione Culturale, ma la caratteristica *generale* dell'azione e del pensiero di Mao Tse-tung.

A ogni tappa della rivoluzione cinese, il ruolo determinante è svolto non dal partito, ma dalle masse; ad ogni tappa, il ruolo del partito è di “concentrare le idee giuste delle masse” — per restituirle in una forma elaborata; ad ogni tappa il partito e i suoi membri debbono sottostare alla critica delle masse: in nessun momento il partito può pretendere di “sostituirsi alle masse”. queste devono *sempre liberarsi da sole*. Questo significa che il rapporto fra partito e masse deve essere un rapporto di interiorità e non di esteriorità. Ecco perché nella rivoluzione cinese il partito è molto più un nucleo dirigente che una *avanguardia*.

Questo rapporto di interiorità ha permesso al PCC di essere lo *strumento* della dittatura del proletariato fino alla morte di Mao, perché è grazie a tale rapporto che il partito *può non separarsi* dalle masse e dunque *costituire realmente il proletariato* — forza sociale unificatrice delle masse popolari — *in classe dirigente*.

C'è qui una differenza fondamentale dalla forma presa dalla dittatura del proletariato nell'URSS. Questa era costituita dalla *combinazione* fra potere dei Soviet (i Soviet sono stati lo *strumento* delle masse) e ruolo dirigente del partito, costituito essenzialmente da una *avanguardia* che si collocava al di sopra delle masse, separata da loro, anche quando stabiliva con

loro un "rapporto d'espressione" (nel senso che ne esprimeva le aspirazioni). Tale combinazione era necessariamente instabile. E, date le condizioni storiche, essa è finalmente sfociata in un PCUS che, affermando il primato della teoria, ha preso il sopravvento sul potere sovietico, senza peraltro diventarne esso stesso lo strumento. E così è finita la dittatura del proletariato nell'URSS, giacché essa non può essere, secondo la formula di Lenin, che l'*organizzazione del proletariato in classe dirigente*. L'esperienza storica sembra mostrare che l'elemento dominante della dittatura del proletariato è necessariamente il partito dirigente; solo questo può essere organizzato attorno a una linea proletaria e funzionare secondo i principi del centralismo democratico. Ecco perché il carattere proletario del potere, benché dipenda dalle forme di organizzazione dello Stato, si fonda anzitutto sull'esistenza di rapporti democratici proletari sia fra il partito e le masse (ciò che rinvia al concetto di linea di massa), che dentro al partito. Questo tipo di rapporti non si traduce principalmente in "statuti organizzativi"; esso si sviluppa soltanto attraverso una lunga lotta di classe, e viene continuamente consolidato attraverso delle lotte concrete dirette contro la separazione degli apparati del potere e delle masse. Ora, il tipo di rapporti che il PCUS ha stabilito con le masse, e quelli esistenti nel suo seno, hanno invece contribuito progressivamente a ricostruire quel che la Rivoluzione d'Ottobre aveva cominciato a distruggere. In prima istanza ha svolto questo ruolo di ricostruzione perché era esso stesso separato dalle masse, in quanto costituito appunto in "avanguardia", per definizione detentrica della linea teorica. In seconda istanza, e più profondamente, ha svolto questo ruolo perché il rapporto che esso aveva con le masse tendeva a riprodurre il tipo di rapporto caratteristico d'un apparato sociale di dominazione di classe. E' questo che ha permesso alla borghesia di riprendere il potere in seno al PCUS.

Il ricorso permanente alle masse mi sembra, dunque, il contributo più decisivo della teoria e della pratica della rivoluzione proletaria. Questo ricorso — che è espresso dal concetto della "linea di massa" — è anch'esso un "ritorno" alle posizioni fondamentali di Marx, dalle quali si erano allontanati sia la pratica e la teoria della socialdemocrazia che quelle d'un pseudoleninismo che aveva "dimenticato" l'essenziale della pratica effettiva di Lenin, reclamandosi dogmaticamente ad alcuni suoi testi — proprio quelli che finivano per trasformare il partito in "ammaestratore" delle masse, prima in senso pedagogico, poi in senso molto più profondo.³

Quel che è specifico e proprio della Rivoluzione Culturale, è l'*ampiezza senza precedenti del ricorso alle masse*. Tale che proprio le divergenze interne al partito sono state poste davanti alle masse in legame diretto con le loro lotte concrete, ciò che ha permesso alle masse di decidere attraverso una *pratica sociale reale* e non in modo falsamente astratto. Questo costituisce, a mio avviso, una tappa storica decisiva nello sviluppo del ruolo delle masse nei confronti del partito. Ed è noto che questa tappa dovrà essere seguita da molte altre, destinate a far crescere questa presenza delle masse come protagoniste, attraverso l'assimilazione pratica, da parte loro, della teoria.

In conclusione, mi pare importante sottolineare due questioni strettamente legate. In primo luogo, la concezione che Mao ha del *rapporto fra partito e masse*, concezione che non riduce affatto, anzi, il ruolo *fondamentale* d'un partito marxista-leninista nella lotta per il socialismo. In secondo luogo, il concetto di *dittatura del proletariato* si vede restituito da Mao Tse-tung il suo significato reale, completamente obliterato dalla prassi staliniana — e cioè che questa dittatura è anche necessariamente *la più ampia democrazia per le masse popolari*, cioè per tutto il popolo, il proletariato e le classi che si battono al suo fianco e sono interessate al socialismo, cioè per la grandissima maggioranza della popolazione. La dittatura, in quanto repressione, non dev'essere esercitata che su un piccolo gruppo, mentre le più vaste masse popolari devono disporre della più completa libertà d'espressione e manifestazione, *compresa la libertà di sbagliare*.

Le masse popolari debbono liberarsi da sole e imparare da sole. Imparare non significa ascoltare le lezioni d'un maestro, per saggio e avvertito che sia o si creda, ma *tirar lezione dall'esperienza*. Politicamente, sono due punti decisivi giacché, per le note ragioni storiche,

il concetto di dittatura del proletariato è stato grossolanamente deformato, e il termine utilizzato per designare una dittatura esercitata sulle masse, mentre il suo contenuto è rigorosamente diverso. Quel che la rivoluzione di Mao ricorda è che la dittatura del proletariato non è nient'altro che la *democrazia proletaria*.

Mi sembra opportuno aggiungere due osservazioni complementari.

La prima concerne la differenza fra il ruolo che la negazione ha nella dialettica di Hegel e in ciò che costituisce l'aspetto dominante della dialettica, quale la concepisce Mao Tset-tung. Affermare che la dialettica di Mao implica una *negazione* che sia altro da una *conservazione* di ciò che è *negato*, ha un duplice significato:

1) Da un lato, significa che può darsi un tipo di negazione che sia insieme illusorio e *reale*. E' questa negazione, "rimessa sui suoi piedi", cioè concepita in termini materialistici, che Marx utilizza nell'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*. Ma è soprattutto ne *Il Capitale* che Marx ne mostra il funzionamento. Esso infatti costituisce il nucleo di ogni *processo di riproduzione*, giacché questo rappresenta una "catena senza fine" di negazioni della negazione, una "ripetizione indefinita". Il metodo di esposizione de *Il Capitale* permette di cogliere la realtà della *negazione-conservazione* così operante; esso rivela la presenza di questo tipo di negazione non solo al livello del processo di produzione, ma anche al livello del processo di circolazione in quanto momento della riproduzione. Così, Marx dimostra come la *separazione* fra proletariato e mezzi di produzione è *negata* nel processo di circolazione del capitale; in esso la forza di lavoro si trasforma nel suo *contrario*, in capitale variabile; è sotto questa forma che la forza di lavoro *si unisce* ai mezzi di produzione. Questa *negazione* della separazione dei produttori diretti e dei mezzi di produzione permette tuttavia di *conservare il rapporto di separazione* caratteristico del modo di produzione capitalistico, giacché il proletariato esce dal processo di produzione altrettanto privo di mezzi di produzione quanto lo era prima di entrarvi, mentre il capitale ne esce accresciuto d'un plusvalore. E' questa la figura che Marx chiama "il doppio movimento" della riproduzione capitalistica.⁴

D'altra parte, quanto scritto in precedenza significa che il materialismo storico riconosce la esistenza d'un altro tipo di negazione, rispetto a quello che opera nel processo di riproduzione e cioè una *negazione-distruzione* che è al fondo di ogni *processo rivoluzionario*. Questo tipo di negazione costituisce l'*aspetto dominante* della dialettica materialistica, benché Marx non ne abbia esposto in modo sistematico il movimento.

Uno dei contributi essenziali di Mao Tse-tung alla filosofia marxista è l'aver messo in luce come questa negazione-distruzione si realizzi attraverso uno *spostamento* della contraddizione principale e dell'aspetto principale della contraddizione. E' questo *spostamento* che costituisce l'aspetto dominante del *movimento storico*, mentre la negazione-conservazione (che opera nel processo di riproduzione) non implica direttamente nessun movimento storico: è una "eternizzazione", come dice appunto Marx sia nell'*Introduzione a Per la critica dell'economia politica* del 1857 che nella sua analisi della riproduzione del capitale.

La distinzione fra questi due tipi di negazione rinvia a due tipi di dialettica. La prima è quella d'un *movimento apparente*, quel che si potrebbe chiamare una "dialettica della circolarità". E' la dialettica idealistica che opera in Hegel e che gli consente di affermare che "in natura nulla di nuovo succede sotto il sole".⁵ Ed è questa dialettica che Hegel cerca perfino di conservare, con grandissima difficoltà, nella sua filosofia della storia, dove è obbligato a introdurre l'immagine della *spirale*, in sostituzione di quella di *cerchio*, quando spiega che il "superamento" (*Aufheben*) è anche "conservazione" (*Erhalten*).⁶ E' questa stessa "dialettica" della circolarità che con una certa ironia Marx utilizza sotto forma materialistica nella sua analisi della "eternizzazione" e della "riproduzione". Lo fa con ironia, giacché quando ricorre a questo tipo di dialettica, afferma di "civettare" con Hegel. Ora l'ironia di Marx apparentemente riguarda l'uso idealistico che può esserne fatto; in realtà, soprattutto il carattere subordinato della dialettica della riproduzione per rapporto a quella che opera nel

processo rivoluzionario.

Per precisare quanto precede, va sottolineato che la dialettica marxista riconosce la *realità* delle due negazioni, e soltanto la loro articolazione permette di spiegare l'insieme del movimento storico. Mentre la negazione-conservazione (che regge la dialettica della circolarità) opera nei processi di riproduzione, la negazione-distruzione (che regge la dialettica rivoluzionaria) opera nei processi di trasformazione. Ogni *transizione* è il prodotto di questi due processi (riproduzione e trasformazione) ma questo prodotto non è una *sintesi*, è un'articolazione di due tipi di negazione, *sotto l'egemonia* del processo di trasformazione.

Come Mao ha dimostrato, la dialettica del *movimento reale* non produce nessun tipo di "sintesi" ("fusione di due in uno"); produce una serie di "spostamenti". Nella storia delle formazioni sociali, il motore degli spostamenti è la *lotta di classe*: sono le trasformazioni nei rapporti di forza tra le classi che, nel corso del tempo, determinano spostamenti che fanno succedere una contraddizione principale a un'altra (per esempio, la contraddizione borghesia/proletariato alla contraddizione nobiltà/contadini) e che spostano l'aspetto principale della contraddizione (il proletariato diventando il principale aspetto della contraddizione borghesia/proletariato, quando istaura il suo potere). La dialettica di Mao Tse-tung rinvia sempre ad una totalità complessa e strutturata su una dominante, che comporta una pluralità di contraddizioni.⁷ Alla pluralità di contraddizioni corrisponde uno sviluppo ineguale delle stesse; e questo rende a sua volta possibile l'esistenza d'una contraddizione principale e di contraddizioni secondarie, d'un aspetto principale e d'un aspetto secondario delle contraddizioni, cosa che rende necessari gli "spostamenti".⁸

Una delle caratteristiche essenziali della dialettica materialistica è precisamente il fatto che essa riconosce l'ineguaglianza delle contraddizioni, e questo le permette di intendere come in seno ad una totalità strutturata esista sempre una contraddizione dominante, la contraddizione principale, a sua volta determinata come tale dall'esistenza di contraddizioni secondarie.⁹ Al livello dell'analisi del movimento delle contraddizioni, è indispensabile distinguere chiaramente fra i due tipi di dialettica, la cui articolazione costituisce la dialettica materialistica. E' indispensabile quindi non dimenticare mai la situazione *subordinata* della dialettica della circolarità in rapporto a quella della trasformazione. Il fatto di privilegiare la prima può indurre a non portare fino in fondo un processo rivoluzionario. Il modo radicalmente differente con cui la pratica sovietica e quella della Cina di Mao hanno considerato la "cultura" borghese illustra gli effetti politici di queste due concezioni della dialettica, che rinviano in ultima istanza a posizioni di classe diverse.

Per concludere questa prima osservazione, vorrei precisare ancora un punto: quando si dice che il processo di trasformazione non rimanda a una "sintesi" ma a una distruzione di quel che è negato (e si aggiunge che questa è una tesi fondamentale del materialismo storico, che si oppone alle concezioni della "continuità" operanti in diverse correnti che si vogliono marxiste), significa che là dove avviene lo spostamento, avviene la *rottura* di certi *rapporti* e di certe *egemonie*. Nella realtà sociale, queste rotture non sono mai il prodotto d'un movimento lineare e omogeneo; sono il risultato dello sviluppo ineguale delle contraddizioni. E' questo che modifica il rapporto delle forze sociali e crea in certi momenti (in una determinata congiuntura) le condizioni favorevoli alla "condensazione" delle contraddizioni. Attraverso tali condensazioni avviene il rovesciamento di alcuni rapporti ed egemonie preesistenti. Le rotture determinate dal condensarsi delle contraddizioni non fanno "sparire" immediatamente gli elementi che prima stavano in rapporto; modificano più o meno radicalmente il modo con il quale questi elementi agiscono gli uni sugli altri e, dunque, le condizioni nelle quali questi si riproducono, sia su scala allargata progressiva (prendendo sempre più peso), sia in modo regressivo. In altri termini, quel che viene distrutto non sono gli elementi presenti ma il loro *modo di combinarsi*: al vecchio modo di sostituire, attraverso la lotta di classe, un modo di combinarsi nuovo, e di qui deriva la nuova struttura dei rapporti in cui questi elementi si trovano inseriti. Si comprende così come una rivoluzione non distrugga immediatamente la possibilità d'una controrivoluzione, cioè d'uno spostamento che di nuovo ponga in

posizione dominante una classe che uno spostamento rivoluzionario precedente aveva fatto passare in posizione subalterna — giacché quello spostamento non l'aveva immediatamente "distrutta".

E in quanto la *distruzione* ha per oggetto i rapporti, le dominanze, i modi di combinarsi, essa è anche *ricostruzione*, ristrutturazione della totalità complessa che costituisce una formazione sociale. Le rotture che intervengono nella struttura sociale non possono, proprio per la complessità che la caratterizza, modificare simultaneamente tutti i rapporti; di qui la continuità anche del processo rivoluzionario, la necessità d'una *rivoluzione ininterrotta*.

Le rotture che le differenti forme di lotta di classe provocano nel complesso sociale sono sempre rotture parziali; questa è la ragione fondamentale per cui ogni *transizione* è una mescolanza di processi di riproduzione e di processi di trasformazione. Mao Tse-tung sottolinea la complessità dei processi reali quando attira l'attenzione sulla necessità di distinguere fra contraddizione fondamentale, contraddizione principale e contraddizione secondaria o, ancora, fra contraddizioni antagoniste e non antagoniste. Anche qui si coglie una differenza radicale fra materialismo storico ed hegelismo. Quest'ultimo suppone l'esistenza di totalità omogenee al punto che ogni "parte" è espressione della totalità, e ogni modificazione parziale è anche una modificazione globale e progressiva. Per il materialismo storico, invece, il tutto sociale è un complesso articolato su una dominante, i processi di riproduzione e di trasformazione vi si intersecano necessariamente e nessuna trasformazione parziale è in grado di determinare da sola la trasformazione del complesso sociale; per questo la *dominanza* d'un nuovo modo di produzione non può che essere il risultato d'una lotta continua che spezza successivamente, grazie agli spostamenti della contraddizione principale, i differenti processi di riproduzione. La Rivoluzione Culturale Proletaria in Cina illustra la necessità di questa continuità della lotta; contrariamente alle illusioni che hanno potuto nascere all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre, il passaggio dal dominio del modo di produzione capitalistico a quello del modo di produzione comunistico è necessariamente il prodotto d'una serie di *rotture*, non è mai il risultato di un'unica rottura.

La seconda osservazione tende a precisare la portata di alcune formulazioni esposte precedentemente a proposito della dittatura del proletariato.

Il carattere transitorio della fase socialista spiega perché la dittatura del proletariato esiga essenzialmente l'esistenza di *due apparati sociali distinti e articolati*: il partito, la cui funzione dominante è aiutare le masse a rivoluzionare i rapporti sociali, e l'apparato dello Stato, la cui funzione dominante è di garantire la difesa delle condizioni di riproduzione dei rapporti sociali esistenti, compresi — entro certi limiti — i rapporti non ancora trasformati dall'attività rivoluzionaria delle masse.

Perché la transizione continui sulla via del socialismo, è necessario che il partito domini l'apparato dello Stato e aiuti le masse non soltanto "a controllarlo" ma a *garantirne il deperimento*, che in nessun caso può essere spontaneo. La funzione principale del partito è una funzione rivoluzionaria e ideologica; l'essere motore d'un permanente rivoluzionamento; nella misura in cui esso adempie correttamente a questa funzione, i rapporti ideologici, economici e politici sono trasformati, grazie alla serie di rotture prodotte dalla lotta di classe proletaria.

La funzione di rivoluzionamento dei rapporti sociali non può spettare all'apparato dello Stato, giacché questo *tende sempre*, assai più che il partito, a essere *separato* dalle masse, a mettersi sopra di loro. L'apparato dello Stato è fundamentalmente la forma politica del potere borghese. Questo è vero anche per un apparato di tipo sovietico, come Lenin aveva chiaramente visto in certe fasi fra il febbraio e l'ottobre del 1917, quando aveva chiesto al partito bolscevico di non mettere più in primo posto la parola d'ordine "tutto il potere ai Soviet", perché il partito bolscevico non era ancora in grado di avere una maggioranza nei consigli operai e dei contadini, e quindi questa parola d'ordine avrebbe acquistato un carattere riform-

mista. La funzione di rivoluzionamento dei rapporti sociali non può spettare neppure alle masse inorganizzate, cioè "organizzate" spontaneamente. Infatti, le *forme di organizzazione* non sono mai altro che la realizzazione di rapporti ideologici; così, fin quando non sono interamente spezzati i rapporti ideologici ereditati dalle società di classe, le forme di organizzazione *spontanee* delle masse riproducono la *divisione* esistente nel loro seno, divisione che è conforme alle esigenze di dominio su di esse da parte delle classi sfruttatrici. Perché le masse possano svolgere il loro ruolo rivoluzionario e perché il proletariato possa costituirsi in classe dominante, l'*unità* fra proletariato e masse è necessaria; e questa unità non può essere realizzata che attorno all'*ideologia proletaria*; solo questo consente infatti di formulare la prospettiva della *sparizione delle differenze di classe*; la realizzazione sociale dell'*ideologia proletaria* è il partito del proletariato.

Il ruolo essenziale del partito del proletariato è dunque di guidare le masse nella lotta per la trasformazione rivoluzionaria del mondo e *per la loro propria trasformazione rivoluzionaria*. Questa trasformazione culmina nello *sviluppo* dell'*ideologia proletaria* e nella appropriazione di questa da parte delle masse attraverso la lotta di classe.

Il rivoluzionamento dei rapporti sociali esige dunque l'azione di un partito proletario, unito alle masse e capace di dirigerle mettendosi non sopra di esse ma essendo presente nel loro seno. Il carattere proletario del partito non viene, evidentemente, dal suo proclamarsi tale; dipende dalla ideologia che il partito realizza nelle sue pratiche concrete e in primo luogo dal modo con cui sviluppa i suoi rapporti con le masse. Un partito non può essere proletario che se l'aspetto principale dei suoi rapporti con esse non prende la forma di un *dominio-subordinazione*, separando quelli che dominano da quelli che sono dominati. Il ruolo dirigente del partito nei confronti delle masse popolari non può che consistere nell'aiutarle a fare il bilancio della loro esperienza; a distinguere nelle loro idee e iniziative fra ciò che va nel senso del socialismo e ciò che vi fa da ostacolo, al fine di centralizzare le idee giuste e unificare l'azione delle masse attorno a iniziative che permettono, insieme, di progredire nella via del socialismo e nel garantire l'appropriazione dell'*ideologia proletaria* da parte di strati sempre più larghi. Il ruolo proprio della teoria, di cui il partito proletario è portatore, consiste nel distinguere fra ciò che va nel senso del socialismo e ciò che va nel senso del capitalismo, di distinguere fra contraddizioni secondarie e contraddizione principale, dunque di contribuire a una giusta soluzione delle contraddizioni, solo modo di *unificare* le battaglie politiche e ideologiche. L'apparato dello Stato non può mai svolgere *principalmente* questo tipo di ruolo ideologico: la sua stessa esistenza implica la possibilità d'una repressione, così come d'un intervento che *tenda* a riprodurre le divisioni alle quali il proletariato è stato storicamente sottoposto, a cominciare da quelle territoriali e nazionali.

In ultima istanza, è perché la politica dominante d'un partito proletario può essere il centralismo democratico che esso è l'apparato dominante della dittatura del proletariato, il vero organo del potere proletario; a condizione di seguire una *linea di massa*, che è la forma sviluppata del centralismo democratico. A proposito del partito cinese, Mao Tse-tung scrive appunto: "In ogni attività pratica del nostro partito, una direzione giusta deve fondarsi sul principio seguente: partire dalle masse per tornare alle masse. Questo significa che occorre raccogliere le idee giuste delle masse (disperse, non sistematiche), concentrarle (in idee generalizzate e sistematizzate grazie allo studio); poi andare di nuovo alle masse per diffonderle e spiegarle; fare in modo che le masse le assimilino e le traducano in azione; e verificare nell'azione stessa delle masse la giustezza di queste idee ...".¹⁰

Il ruolo dominante del partito esige che esso abbia con l'apparato dello Stato rapporti insieme di interiorità ed exteriorità, questi ultimi dovendo permettere al partito, quando sia necessario, di aiutare le masse a rivoltarsi contro la riproduzione dei rapporti borghesi per mezzo dell'apparato dello Stato; allo stesso modo, i rapporti di interiorità del partito con le masse devono permettere agli elementi proletari del partito di chiamar le masse a rivoltarsi contro quelli fra i membri del partito che si mettono su posizioni borghesi e conducono il partito sulla via capitalistica.

Quanto precede comporta anche importanti implicazioni per quanto concerne il contenuto del concetto di "presa del potere". Infatti, nella misura in cui il concetto di "potere proletario" designa il passaggio del proletariato alla egemonia politica, nella misura in cui esso la esercita essenzialmente non attraverso l'apparato di Stato ma quello del partito, il momento decisivo dell'istaurazione del potere non è la "presa del potere di Stato" (che fondamentalmente resta una forma borghese del potere politico), ma la *distruzione* del vecchio apparato dello Stato (distruzione che si verifica grazie alla dominanza del partito quando questo ricostruisce con le masse un apparato statale subordinato a queste e a lui stesso). Finché una rivoluzione proletaria non approda a questa distruzione/ricostruzione, essa resta rinchiusa nelle forme politiche borghesi. Sotto questo profilo, la Rivoluzione Culturale ha superato alcune fasi che la Rivoluzione d'Ottobre aveva appena affrontato. Mi sembra che uno dei contributi decisivi di Mao allo sviluppo del marxismo, contributo diventato particolarmente visibile nel corso della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, è precisamente d'essere stato capace — in parte per ragioni storiche concrete, in parte per ragioni teoriche — di dare una giusta soluzione a quel problema di fondo della transizione socialista che consiste nel posto e nel ruolo rispettivo delle masse del partito e dello Stato nell'esercizio della dittatura del proletariato.

NOTE

1. Come ogni metafora, è ambigua, e quindi largamente aperta ad una diversità di interpretazione. Si può farne uso solo in quanto se ne conoscano i limiti, e quindi non se ne resti prigionieri. Così Mao Tse-tung può rifiutarsi di attendere il mitico momento in cui le forze produttive avranno raggiunto un livello tale per cui diventi "possibile" trasformare profondamente la sovrastruttura. Mentre la pratica staliniana la prende alla lettera, e rinvia continuamente a una fase successiva la trasformazione dei rapporti ideologici; così si blocca la rivolta delle masse contro i rapporti di autorità e soggezione, di comando e obbedienza, dentro i quali si riproducono i rapporti di produzione capitalistici.

2. Bettelheim si riferisce alla traduzione francese, apparsa su "Les Temps Moderns" del dicembre 1970/gennaio 1971: "la *démarche de Mao tend, en fait, à en finir avec le thème de l'immatrité de la révolution*", mentre il testo italiano era "Mao, in sostanza, liquida il tema e la giustificazione della immaturità della liquidazione". Anche in seguito lasciamo, per la maggiore comprensione del testo, i termini della versione francese. (n. di r.).

3. Nell'originale "*maitre*" des masses, nella duplice accezione di "maestro e "padrone". (n. di r.).

4. Cfr., su questo punto, KARL MARX, *Il Capitale. Critica dell'economia politica, Libro Primo, Settima Sezione (Il processo di accumulazione del capitale)*, Capitolo Ventitreesimo (*La legge generale dell'accumulazione capitalistica*), in particolare gli ultimi due paragrafi, Editore Einaudi, Torino, 1975, 5 Voll., Vol. I, pp. 789-797, e il Capitolo Ventunesimo (*Riproduzione semplice*), in *ibidem*, pp. 694-710.

5. Cfr., G. W. F. HEGEL, *Philosophie der Weltgeschichte*, Erster Band, Leipzig, Meiner Verlag, 1920, p. 48.

6. *Ibidem*.

7. Cfr. su questo punto, LUIS ALTHUSSER, *Pour Marx*, Maspero, Paris, 1965, pp. 161 e sgg. In questo testo Althusser mostra che la "contraddizione semplice", la contraddizione "a due termini", cioè la contraddizione hegeliana, si trova sempre situata in Marx e in Mao in un complesso strutturato "già dato". Ogni "categoria semplice" suppone "l'esistenza di un tutto strutturato nella società"; come dimostra Marx, la "semplicità non è, in queste specifiche condizioni, che il prodotto d'un processo complesso". Althusser si riferisce all'*Introduzione* del 1857; l'analisi che egli ne dà autorizza una lettura del testo grazie alla quale si vede come l'uso che Marx fa della dialettica della "negazione della negazione" concerna gli "elementi semplici" che sono il risultato d'un processo complesso, tanto che la dialettica della "negazione della negazione" occupa necessariamente un posto secondario.

8. Cfr., MAO TSE-TUNG, *Sulla contraddizione* (Agosto 1937), in Mao Tse-tung, *Opere Scelte*, Edizioni in Lingue Estere, Pechino 1969, Vol. I, pp. 329-366.

9. Come dice giustamente Althusser: "... le contraddizioni secondarie sono essenziali per l'esistenza della contraddizione principale, ... ne costituiscono realmente la condizione d'esistenza, esattamente come l'esistenza della contraddizione principale è la loro condizione d'esistenza" (in *op. cit.* alla nota 7, p. 211).

10. MAO TSE-TUNG, *A proposito dei metodi di direzione*.

MARIA TURCHETTO

GIANFRANCO LA GRASSA

NOTE SUL LENINISMO

1. *Leninismo e marxismo della Seconda Internazionale*

Precisiamo subito che intendiamo prendere in considerazione soltanto le obiezioni “serie” – e storicamente significative – al leninismo. Ci interessa un confronto con gli schemi teorici di fondo che il revisionismo oppone alle fondamentali acquisizioni di Lenin.¹ Riteniamo che appunto il revisionismo debba essere oggi il principale obiettivo di una lotta teorica che voglia recuperare il nucleo fondamentale del marxismo (e del leninismo) al suo ruolo di teoria rivoluzionaria. E ciò in polemica con una ormai lunga tradizione di diatribe tutte interne alla così detta “sinistra rivoluzionaria” che, perdendo di vista il “nemico principale”, si isola nel piccolo mondo della logica gruppista in cui scompaiono le dimensioni del reale, e si condanna alla sostanziale subalternità al revisionismo.²

Il fatto che oggi l'ideologia revisionista non possa essere ridotta allo schema della deformazione, della degenerazione rispetto a ciò che ha storicamente costituito il “marxismo rivoluzionario” sembra sfuggire a tutti gli “ortodossi”. Orbene, questa ideologia ha cambiato terreno. Utilizza le più moderne acquisizioni del pensiero borghese contemporaneo. Ciò costituisce un elemento fondamentale dell'attuale scontro politico-teorico. In effetti, il leninismo è oggi costretto a fare i conti non soltanto con quello che potremmo definire il “revisionismo classico”, ma si trova di fronte i nuovi strumenti teorici del pensiero borghese moderno.

Vogliamo indicare subito, schematicamente, quali sono le indicazioni leniniste che consideriamo irrinunciabili per una strategia rivoluzionaria. Si tratta essenzialmente della tesi relativa all'abbattimento della macchina statale borghese; della distinzione chiaramente tracciata tra lotta economica – “spontanea” – e lotta politica; della conseguente indicazione circa la necessità di una coscienza apportata alla classe operaia “dall'esterno”, che individua un preciso e specifico ruolo del partito rivoluzionario.

Ora, queste indicazioni fondamentali sono ancorate a una base teorica che si sta rivelando in effetti debole, e che rischia di trascinare con sé nella così detta “crisi del marxismo”. Lenin, infatti, si muove sostanzialmente all'interno del paradigma centrale del pensiero marxista della Seconda Internazionale – l'idea della socializzazione crescente delle forze produttive che entra in contraddizione con l'“involucro” rappresentato dai rapporti di appropriazione privata – paradigma che è in definitiva conservato dal marxismo della Terza Internazionale e che oggi è entrato in crisi. Non si tratta semplicemente di una crisi teorica, dal momento che essa trova una base reale, un preciso referente concreto nel fallimento dei “socialismi realizzati”; e tuttavia non è possibile sottovalutare le obiezioni che la “tradizione marxista” incontra sul terreno più strettamente teorico.

E' opportuno ribadire l'effettiva gravità della crisi che ha investito il paradigma relativo alla contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione. Accettare lo schema teorico in questione – con il conseguente primato delle forze produttive come motore della trasforma-

zione delle differenti formazioni sociali — comportava l'idea di un continuo progresso della società; e la certezza di aver scoperto la legge universale, e oggettiva quanto le leggi “di natura” che regola — pur attraverso una serie di cesure, di discontinuità, di ognuna delle quali era comunque possibile fondare la *necessità* e la *direzione* — tale processo storico. Oggi le concezioni totalizzanti dello sviluppo storico e — ove si consideri in tutta la loro ampiezza i moderni sviluppi epistemologici delle scienze “della natura” come di quelle “della società” — gli stessi concetti di necessità e di direzione sono sottoposti a una critica tutt'altro che infondata da parte del pensiero borghese moderno e di quella “eterodossia” marxista che lo ha recepito. Con ciò è entrata in crisi una storica sicurezza circa la capacità del marxismo di “spiegare il mondo”; mentre, su un altro versante, il fallimento dei “socialismi realizzati” mette gravemente in dubbio il suo ruolo di strumento per “trasformare il mondo”.

L'*impasse* del marxismo è dunque grave e reale, ma occorre riaffermare che è precisamente una interpretazione del marxismo ad essere colpita: quella terzinternazionalista, elevata a “sistema” e posta alla base della “costruzione del socialismo”.

2. La questione dello Stato

Il nodo del dibattito politico-teorico attuale è dunque costituito dalla crisi della “tradizione marxista” di derivazione terzinternazionalista: in questo senso e in questa misura si può oggi parlare di una “crisi del leninismo”. In effetti, la stessa concezione leniniana dello Stato, che pure è al centro della polemica contro l'opportunismo della Seconda Internazionale, e rappresenta rispetto a quest'ultimo una effettiva rottura rivoluzionaria, ne condivide le basi teoriche.

Lo Stato rappresenta infatti, per Lenin, lo scudo protettivo di un assetto proprietario entrato ormai in contraddizione con lo sviluppo delle forze produttive. La crescente socializzazione di queste ultime implica di per se stessa, secondo questa concezione, la possibilità che i produttori associati gestiscano in modo *realmente* collettivo i mezzi di produzione e le risorse produttive della società. Solo l'involucro proprietario (la proprietà *privata* — anche se sempre meno spesso individuale — dei mezzi di produzione) impedisce la gestione collettiva, sociale. Tale involucro proprietario va quindi spezzato: ciò per una necessità storica, in quanto, senza questa lacerazione, le forze produttive tendono a ristagnare, a “imputridire”. E va spezzato lo scudo protettivo eretto a difesa dell'assetto proprietario, lo Stato, strumento della classe dominante e sfruttatrice.

E' soltanto su quest'ultima (peraltro fondamentale) indicazione — e dunque la concezione dello sviluppo sociale rimane la medesima — che interviene la differenziazione tra la Seconda e Terza Internazionale. L'opportunismo indica la via della “democratizzazione”: un graduale e indolore spostamento dei rapporti di forza a favore della classe operaia comporterebbe il superamento — altrettanto graduale e indolore — dell'assetto privato della proprietà. Al contrario per il leninismo, come per tutto il marxismo rivoluzionario, senza la distruzione dell'apparato coercitivo statale nessuna trasformazione dell'involucro proprietario privato è possibile. Lo Stato, in quanto nucleo coercitivo adibito dalla classe dominante all'oppressione della classe sfruttata, va spezzato e sostituito con uno Stato “diverso”, già in via di estinzione, di riassorbimento della “società civile”.

L'idea della demolizione della macchina statale borghese (che era già stata chiaramente formulata da Marx) è un'acquisizione fondamentale del marxismo rivoluzionario, e ci sembra significativo che oggi il leninismo venga violentemente attaccato proprio su questo punto.³

L'attacco è duplice. Da un lato riemergono, sostanzialmente immutate anche se naturalmente aggiornate (magari con la formula del “farsi Stato” dei produttori), le posizioni del riformismo tradizionale: oggi come ieri, alla necessità della distruzione dell'apparato statale

borghese viene contrapposta la via della graduale democratizzazione. Dall'altro lato si fanno strada impostazioni che, negando l'esistenza stessa di una "macchina statale", di un nucleo di potere unitario, si riallacciano alle moderne teorie del "potere diffuso". Assai differenti sono gli esiti politici di tale approccio teorico. Lo ritroviamo infatti alla base tanto delle riemergenti posizioni neanarchiche⁴ quanto delle tesi "tecnocratiche",⁵ sostanzialmente autoritarie e apologetiche delle istituzioni borghesi: tesi che sembrano costituire oggi l'ideologia piú consona a un revisionismo che, sul piano politico, ha di fatto abbandonato lo stesso terreno del riformismo per assumere una funzione di integrazione sociale e di repressione della classe operaia.⁶ Ma, nelle versioni "di destra" come in quelle "di sinistra" si approda al medesimo risultato di negare, di fatto, la necessità di una presa rivoluzionaria del potere, nella misura in cui viene perso di vista l'obiettivo stesso della rottura rivoluzionaria: la nozione di Stato si scioglie infatti nell'idea degli apparati di potere che tutto permeano. E ciò sia che si indichi la necessità di apprendere le tecniche del potere e di utilizzare gli apparati esistenti (si tratterà tutt'al piú — ancora una volta — di "democratizzarli"); sia che si propugni invece il loro "sabotaggio" e si inneggi a un movimento in cui non è piú possibile operare alcuna distinzione qualitativa tra lotte subalterne, destinate a rimanere entro i limiti del sistema capitalistico, e lotta rivoluzionaria.

Se anticipiamo queste critiche, è perché ci sembra del tutto irrinunciabile la tesi secondo la quale il proletariato non può impossessarsi puramente e semplicemente della macchina statale borghese per metterla in moto per i propri fini; e dunque tale apparato di potere va demolito nelle sue strutture fondamentali, individuabili nel nucleo repressivo (esercito permanente, polizia, magistratura, ecc.) e nell'esercizio di una attività separata, apparentemente posta al di sopra della società (burocrazia professionale, ecc.). In questo senso, all'idea di un potere tanto disseminato da diventare introvabile (almeno in quanto concreto obiettivo di una strategia rivoluzionaria) va contrapposta la nozione di un dominio che ha tanto un fondamento ben individuato nei rapporti di produzione, quanto una articolazione precisamente ricostruibile e specificamente focalizzata nello Stato inteso in senso forte (inteso come nucleo coercitivo).

3. *Lo Stato come "strumento"*

E tuttavia non intendiamo affatto sottovalutare la portata delle obiezioni sollevate dalle teorie del "potere diffuso" e dell' "autonomia del politico". Esse segnalano trasformazioni reali intervenute nel mondo capitalistico.

E' senz'altro fondata, ad esempio, l'accusa di *strumentalismo* rivolta alla concezione dello Stato presente nel "marxismo tradizionale". Senza dubbio, soprattutto Engels e Lenin — Marx era assai piú complesso al proposito — sono responsabili di una concezione eccessivamente semplificata dello Stato, inteso come strumento di potere della classe dominante. "Lo Stato è un'organizzazione particolare della forza, è l'organizzazione della violenza destinata a reprimere una certa classe".⁷ Secondo questa formulazione, lo Stato borghese sarebbe semplicemente la specificazione storica di un fenomeno di portata generale: la classe dominante di ogni e qualsiasi formazione sociale divisa in classi si "crea" il proprio Stato, in quanto apparato del potere politico, strumento di coercizione e di repressione.⁸

Sia chiaro che questa concezione dello Stato come strumento, emanazione della classe dominante, non ha niente a che vedere con lo strumentalismo grezzo delle ideologie opportuniste, le quali obliterano ogni considerazione sulla *natura di classe* dello Stato per tematizzare tutt'al piú l'*uso di classe* dell'apparato politico,⁹ considerato in sé neutrale e sempre necessario per le "oggettive" esigenze di direzione della società. Al contrario, la concezione leninista è assai precisa per quanto concerne la *non neutralità* dello Stato rispetto alle classi; l'idea della non neutralità dello Stato rappresenta una delle acquisizioni fondamentali del leninismo,

non soltanto nei confronti del revisionismo tradizionale, ma anche rispetto alle tesi del neo-revisionismo che tendono per altra via a reintrodurre la tematica dell'uso, capitalistico o meno, delle molteplici istanze del politico. Tuttavia, il semplicismo dell'idea che lo Stato rappresenti, in ogni epoca storica, l'emanazione della classe sfruttatrice, sacrifica la considerazione dell'assoluta specificità dello Stato borghese. Lo Stato del modo di produzione capitalistico non può essere in realtà paragonato alle istanze politiche di altre formazioni sociali.

Lo Stato borghese si forma infatti in relazione alla necessaria frammentazione della produzione sociale in tante unità produttive separate. Questo fenomeno, specifico del modo di produzione capitalistico, è dovuto all'introduzione del potere dello sfruttatore all'interno stesso del processo di lavoro e alla continua riproduzione "approfondita" dei rapporti di produzione capitalistici. Tale frammentazione esige, da un lato, la *connessione* esterna operata da quel tessuto connettivo, peculiare della società borghese, che è la *circolazione*. Quest'ultima non è ridicibile al mercato in senso stretto, ma comprende anche — e sempre più, con lo sviluppo del capitalismo dalla concorrenza al monopolio — gli apparati della mediazione politica. Dall'altro lato, l'esistenza frammentata della produzione capitalistica fa sì che la classe borghese non si presenti immediatamente come classe unitaria, ma al contrario come classe intimamente frazionata e conflittuale, ed abbia perciò la necessità di recuperare ad un altro livello la propria identità di classe dominante, tramite un'istanza specificamente destinata all'esercizio del dominio politico di classe: lo Stato, appunto, strettamente inteso come nucleo coercitivo.

La considerazione dei caratteri specifici del modo di produzione capitalistico — e in particolare della caratteristica frammentazione della produzione sociale — individua dunque due diversi aspetti, e due diverse funzioni, degli apparati politici borghesi. Per un verso, questi si affiancano ai meccanismi del mercato per attuare la "connessione circolatoria" dei frammenti produttivi. Per un altro aspetto, il "politico" — più precisamente alcune specifiche istanze del politico, accentrate nello Stato e concernenti la funzione repressiva — concentra e unifica il dominio della classe capitalistica.

Il limite di fondo delle teorie del "potere diffuso" consiste appunto nel perdere di vista quest'ultima, essenziale, caratteristica del politico borghese: caratteristica che consente di precisare la nozione di Stato e di individuare l'obiettivo della rottura rivoluzionaria.

Per contro, la concezione leninista concentra la visibilità su quello che è senza dubbio il nucleo essenziale dello Stato, l'apparato di coercizione; ma impedisce di considerare gli apparati del dominio politico borghese in tutta la loro complessità (e specificità). In questo modo è stato relativamente facile all'opportunismo rilevare certe manchevolezze dell'analisi leninista, mettere in luce l'enorme crescita e articolazione degli apparati statali, per fondare poi nella totale obliterazione del nucleo repressivo dello Stato la propria strategia (sempre fallimentare) di "democratizzazione" degli apparati politici.

La insufficiente attenzione per gli aspetti specifici degli apparati politici borghesi ha poi conseguenze non trascurabili sull'impostazione del problema della dittatura proletaria.

Le indicazioni di Lenin su tale questione rimangono tutt'ora per molti aspetti insuperate. Lenin — in ciò seguendo le riflessioni marxiane sull'esperienza comunarda — pensa lo Stato nella fase di "transizione" come un'istanza politica strutturata in modo del tutto differente rispetto a quella esistente nella società borghese. La sostituzione dell'esercito permanente con il "popolo in armi", la riunificazione in un solo organo delle funzioni legislative e di quelle esecutive, il lavoro dei "funzionari" dello Stato per un "salario da operai", la loro eleggibilità e permanente revocabilità, ecc.,¹⁰ configurano uno Stato che non è già più uno Stato in senso proprio, in quanto non è più un apparato di dominio della minoranza sfruttatrice, bensì della maggioranza sfruttata. E il proletariato "*ha bisogno unicamente di uno Stato in via di estinzione, organizzato cioè in modo tale che cominci subito ad estinguersi e non possa non estinguersi*".¹¹

Da questo punto di vista, le tesi di una possibile utilizzazione "alternativa" dello Stato esistente nell'attuale società — reso magari più democratico con ulteriori e più capillari ramifi-

cazioni verso il basso, all'interno della "società civile" — rappresentano una chiara regressione opportunista al kautskismo, alla socialdemocrazia.

Tuttavia, l'esclusivo riferimento al nucleo coercitivo e la concezione dello Stato-strumento, collegati come sono al principio del primato delle forze produttive, finiscono col condurre a un'impostazione tutto sommato riduttiva del problema dello Stato di transizione.

In sostanza, l'idea di Lenin è che se la borghesia ha un proprio strumento coercitivo, il proletariato avrà bisogno di uno strumento coercitivo di tipo diverso. In questo modo, per Lenin, lo Stato non ha certo autonomia rispetto alle classi in lotta, ma acquista una precisa autonomia relativamente alla strutturazione del modo di produzione capitalistico, alla sua "base economica", al nesso produzione-circolazione-riproduzione (dei rapporti di produzione capitalistici). Secondo l'impostazione leninista, infatti, nella "base economica" la socializzazione crescente delle forze produttive spingerebbe ineluttabilmente verso il socialismo, verso il superamento della proprietà privata: si tratterebbe solo di abbattere l'ultimo baluardo che difende quest'ultima, lo Stato borghese.¹²

In realtà, lo Stato capitalistico non può esser ridotto al solo — sia pure *fondamentale* — nucleo coercitivo. E quest'ultimo e gli apparati politici della circolazione non possono essere semplicemente giustapposti gli uni agli altri. Essi sono organicamente intrecciati e tale intreccio rinvia al processo di valorizzazione-riproduzione del rapporto capitalistico che si attua fenomenicamente al livello della connessione circolatoria delle varie quote in cui è frammentato il capitale complessivo sociale. Lo Stato borghese è profondamente innestato, tramite i rapporti della connessione circolatoria, al movimento fondamentale della riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici.

In questo legame, appunto, consiste la *specificità* della forma politica borghese; ma per cogliere tale specificità occorre innanzitutto abbandonare l'idea della neutralità delle forze produttive rispetto ai rapporti di produzione, paradigma centrale del marxismo della Terza Internazionale.

La chiarezza circa la non neutralità dello Stato consente a Lenin di indicare l'obiettivo dell'abbattimento della macchina statale borghese; l'individuazione della fondamentale funzione coercitiva gli permette di configurare correttamente la necessità di "una 'forma reprensiva particolare' della borghesia da parte del proletariato (dittatura del proletariato)".¹³

Ma il mancato aggancio della forma statale borghese alla forma dei rapporti di produzione capitalistici incarnati nelle forze produttive fa sì che manchi una chiara individuazione di dove permanga e si riproduca il "nemico" che la dittatura proletaria deve reprimere.¹⁴

La presa rivoluzionaria del potere statale — "atto" indispensabile alla transizione al comunismo — non intacca infatti, di per se stessa, la struttura del processo di lavoro in cui materialmente esiste il *capitale* (il dominio capitalistico). Se tale struttura non viene profondamente trasformata, si perpetua la riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici, e con essi, dei ruoli, delle figure sociali, degli apparati di mediazione circolatoria che sono alla base della "sovrastruttura" politica borghese. Il non porre all'ordine del giorno la radicale trasformazione del modo di produzione capitalistico, il lasciare piena libertà alla riproduzione "approfondita" e "allargata" dei rapporti di produzione capitalistici, non può che comportare la crescita dello Stato oltre il suo nucleo coercitivo.

L'analisi leninista appare, in effetti, piuttosto disarmata di fronte al verificarsi di tale fenomeno nella società sovietica. Lenin considera la crescita dell'apparato statale sovietico come semplice fenomeno di burocratizzazione, che egli lega al basso sviluppo delle forze produttive, alla larga permanenza della piccola produzione mercantile, alle sopravvivenze ideologiche e all'arretratezza culturale della vecchia società.¹⁵

Questa impostazione è completamente errata. Nel sistema capitalistico la "statalizzazione" dell'economia aumenta tanto più quanto più si sviluppa il sistema stesso. Non diversamente sono andate (e vanno) le cose nei paesi "socialisti"; e la spiegazione va appunto ormai ricercata nella non trasformazione della riproduzione del modo di produzione e dei rapporti capitalistici in questo iscritti.¹⁶

4. *Classe e proprietà*

Con queste ultime considerazioni, abbiamo toccato un altro punto debole della concezione leninista dello Stato che mette in causa la nozione di *classe*. Alla base dell'idea dello Stato-strumento vi è infatti, accanto alla insufficiente considerazione della *specificità* della forma politica borghese,¹⁷ una semplicistica nozione di classe dominante, concepita come mero insieme di *individui che hanno la proprietà* dei mezzi di produzione.

L'ideologia revisionista ha messo in luce il fenomeno della separazione tra *proprietà* e *controllo*, e ha potuto parlare di "democratizzazione" della proprietà, di "rivoluzione manageriale", ecc. . La critica borghese non è mai stata adeguatamente confutata in campo marxista. Troppo spesso ci si è limitati a respingere la teoria della separazione tra proprietà e controllo; quando ciò non è stato più possibile, data l'evidenza del fenomeno, ci si è rifugiati nella tesi della subordinazione dei *managers* alla proprietà. Le affermazioni di Lenin relative all'oligarchia finanziaria ci sembrano, nella sostanza, anticipare già tale tesi. Questa riapre la strada al riformismo, il quale sostiene che lo spostamento dei rapporti di forza nella società a favore della classe operaia può far sì che questa ultima riesca a subordinare a sé i *managers*, o per lo meno a distaccarli dalla classe dominante e a renderseli alleati nella "transizione" al socialismo.¹⁸

Ciò che viene totalmente dimenticato è il carattere *oggettivo* della strutturazione in classi del modo di produzione capitalistico, strutturazione che si innesta ormai sulla peculiare conformazione delle forze produttive nel processo di lavoro, una volta che il potere di sfruttamento venga fondato (e si introduca) in quest'ultimo. La concezione leninista delle classi sottolinea l'elemento *formale* della proprietà capitalistica dei mezzi di produzione, perdendo di vista la tematica dell'espropriazione *reale* dei produttori. Nel modo di produzione capitalistico questi ultimi sono sottomessi a un dominio che non si fonda semplicemente sulla disponibilità, da parte della classe sfruttatrice, dei mezzi di produzione, ma nella specifica organizzazione e divisione tecnica del lavoro che esclude la classe operaia dal controllo, dalla effettiva conoscenza del processo lavorativo, delle tecniche produttive, delle applicazioni tecnologiche, ecc. . Questa organizzazione capitalistica del lavoro, che sembra rispondere a "oggettive" (neutrali) esigenze della produzione, è plasmata dal fine della valorizzazione e incarna il dominio *reale* del capitale. E in questi caratteri specifici della produzione del capitale va ricercata la peculiare fisionomia della classe dei capitalisti, i quali non hanno affatto — come vorrebbe la "tradizione marxista" — i connotati di sfruttatori palesi, chiaramente individuabili in base al criterio della proprietà, ma si presentano piuttosto come "funzionari" al servizio delle esigenze "tecniche" della produzione.

In effetti, la dinamica della riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici conduce a una crescente "spersonalizzazione" del processo sociale capitalistico, di cui i vari capitalisti sono — come dice Marx¹⁹ — meri "funzionari" o "agenti". I veri funzionari del capitale sono generalmente i *managers* — abbiano essi o meno la proprietà dei mezzi di produzione — e la loro subordinazione alle oligarchie finanziarie dipende precisamente dal loro *ruolo oggettivo di agenti della valorizzazione capitalistica*.

Non si tratta, sia chiaro, di identificare la classe capitalistica con i soli *managers* o comunque con il solo capitale industriale, trascurando il ruolo del capitale finanziario.²⁰

Nella società capitalistica, la valorizzazione-riproduzione del rapporto di produzione capitalistico non può attuarsi — e lo può sempre meno, proprio con il passaggio dalla concorrenza al monopolio — se non attraverso la connessione circolatoria delle sempre più numerose unità produttive di base in cui si frammenta la produzione capitalistica. La dominanza delle oligarchie finanziarie (e di quelle statali) va appunto considerata a partire dalla *necessità* della connessione circolatoria per la valorizzazione-riproduzione del rapporto capitalistico, che tuttavia *avviene* nell'ambito del processo di lavoro strutturato dal comando capitalistico di cui i *managers* (anche senza proprietà) sono gli agenti.

Nella concezione di Lenin (e di Bucharin) del capitale finanziario come *simbiosi* del capitale bancario e industriale veniva almeno correttamente individuata (anche se, a nostro avviso, non ancora adeguatamente fondata dal punto di vista teorico) l'*inscindibile* connessione tra oligarchie finanziarie e capitalisti industriali. L'opportunismo (quello della Seconda Internazionale così come quello odierno) separa invece le une dagli altri e pensa, in definitiva, ad una possibile eliminazione delle prime e ad una "democratizzazione" dei secondi.²¹

5. *Proletariato e socializzazione*

Ma, rilevata l'indiscutibile superiorità della concezione leninista rispetto ai miti opportunisti della "democratizzazione", occorre ribadire che la nozione di classe basata sul mero riferimento alla proprietà dei mezzi di produzione si rivela di fatto insufficiente a cogliere la specificità della classe capitalistica e a produrre un'analisi adeguata degli effetti della crescente spersonalizzazione del processo capitalistico. E si è già notato, parlando dello Stato di transizione, che la mancata configurazione dei "capitalisti" come agenti, funzionari della valorizzazione-riproduzione dei rapporti capitalistici di produzione, iscritta nella strutturazione materiale delle forze produttive e dei processi di lavoro, impedisce al marxismo della Terza Internazionale di cogliere le basi reali della permanenza della borghesia dopo la presa rivoluzionaria del potere.

Si può ora osservare come la riduttiva nozione di classe in questione si rifletta negativamente anche sull'impostazione del problema dell'azione rivoluzionaria del proletariato. La configurazione della classe operaia presenta, in Lenin, alcuni aspetti di semplificazione. Avendo una profonda sensibilità per le situazioni concrete, Lenin non arriva mai alla conclusione di una proletarizzazione crescente e pressoché totale della società capitalistica (così com'è successo in alcune teorizzazioni "ideologiche" di certa sinistra, anche odierna). Dal punto di vista politico, quindi, egli annette grande importanza al problema delle alleanze. Tuttavia, l'impostazione teorica leniniana non valuta fino in fondo la possibilità di profonde divergenze tra le classi oppresse. La classe operaia è in definitiva la portatrice degli interessi generali degli sfruttati contro gli sfruttatori. Anche all'interno della classe operaia non esistono, secondo Lenin, profonde divergenze, ma solo la possibilità — concretatasi nell'epoca dell'imperialismo a causa dei sovrapprofitti di monopolio e dell'estorsione di plusvalore dalle masse popolari dei paesi sottoposti a sfruttamento imperialistico — della corruzione di alcuni "strati alti" della classe operaia (l'"aristocrazia operaia") e di una parte dei capi dei partiti operai.²²

Vi è, a nostro avviso, in Lenin, da un lato una sottovalutazione degli effetti di scomposizione, disgregazione della classe operaia generati dalla divisione tecnica del lavoro e dalla sempre più complessa divisione sociale del lavoro che su questa si innesta. Dall'altro lato, alla incomprendimento di come sia appunto la divisione tecnica del lavoro a fondare la subordinazione reale dei produttori al capitale, si accompagna una sopravvalutazione del ruolo "oggettivo" del proletariato.

Si tratta di un'ulteriore conseguenza della criticata concezione terzinternazionalista del nesso forze produttive-rapporti di produzione. La classe operaia è la classe produttrice per eccellenza del modo di produzione capitalistico, è la più importante delle forze produttive. La socializzazione crescente di queste ultime implica, per ciò che riguarda gli operai, la loro cooperazione crescente, la loro riunione in eserciti industriali di sempre maggiori dimensioni e dominati da una disciplina sempre più ferrea. In questo senso, secondo la concezione leninista, la classe operaia sarebbe già stata "educata" alla gestione collettiva dei mezzi di produzione, sarebbe già pronta a tale gestione — enormemente semplificata dal capitalismo con le varie invenzioni tecnologiche, le innovazioni nel campo dell'informazione e dell'organizzazione "scientifica" del lavoro, ecc. — contro la quale si erge soltanto l'assetto proprietario privato e lo Stato — il nucleo coercitivo — che lo protegge.

La grandezza di Lenin sta nel non considerare la “socializzazione” che investe i produttori come causa immediata del formarsi spontaneo della coscienza di classe proletaria: di qui l’originalità delle sue tesi. Al contrario di altri teorici marxisti, Lenin sottolinea come la “spontaneità” operaia conduca tutt’al più a una coscienza tradunionistica, e come la coscienza rivoluzionaria debba essere portata “dall’esterno”, individuando in tal modo una precisa funzione del *partito*.²³ Quest’ultimo deve “far uscire” la classe operaia dall’ambito della produzione, per farla protagonista di una complessa strategia volta alla conquista del potere statale, alla demolizione dell’apparato repressivo borghese.²⁴

Ciò che sfugge all’impostazione leninista è che la socializzazione, che investe la stessa classe operaia in quanto forza produttiva, avviene secondo la forma della riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici e comporta l’approfondimento del dominio reale del capitale sui produttori.

Per Lenin — come per tutto il pensiero terzinternazionalista — la crescente socializzazione delle forze produttive è un dato in sé “neutrale”, rispetto alle classi, e anzi “positivo”, in quanto momento di un progresso delle società umane destinato a superare lo stadio del capitalismo. In questo senso la classe operaia, in se stessa considerata (in quanto forza produttiva investita dal processo di socializzazione), annuncerebbe già il nuovo ordinamento sociale, lo recherebbe in sé come una necessità storica ineluttabile. Sarebbe, insomma, la “negazione” della società borghese, che non può che concludersi con la “negazione della negazione”, con la “espropriazione degli espropriatori”, con il socialismo e il comunismo. Per questa via si ricade inevitabilmente nel teologismo — che pure Marx ed Engels hanno più volte esplicitamente rifiutato — nella costruzione di una “filosofia della storia” cui si assegna la funzione edificante di garantirci fin d’ora il sorgere ineluttabile del “sole dell’avvenire”.²⁵

6. *Divisione tecnica e divisione sociale del lavoro. La classe come “soggetto”*

L’oggetto della marxiana critica dell’economia politica è il modo di produzione capitalistico; occorre ribadire anche la specificità del suo *metodo*: l’analisi della società borghese *a partire dal rapporto di produzione capitalistico*, la famosa “risalita dall’astratto al concreto”.²⁶

Ed è precisamente su questo piano che emergono i limiti delle varie teorizzazioni del “potere diffuso” e dell’“autonomia del politico” cui abbiamo fatto riferimento.

Tali concezioni tendono infatti a sostituire la concezione teleologica della storia con una nuova forma di *empirismo*.²⁷ Esse assumono infatti la società borghese nel suo aspetto di società scissa, frammentata; e l’analisi delle diverse istanze, della molteplicità di livelli — l’economico, il politico, l’ideologico, ecc. — cui dà luogo tale scissione finisce col porre sullo stesso piano le differenti articolazioni del modo di produzione capitalistico. In tal modo, viene di fatto *perso* di vista il concetto marxiano di modo di produzione capitalistico: concetto che è sì *specifico*, ma nel contempo profondamente *unitario*, in quanto ricostruibile a partire dal fondamentale e determinante movimento del rapporto di produzione capitalistico nel processo di produzione immediato, e non suscettibile di essere disciolto nella complessità delle frammentazioni cui dà luogo tale movimento fondamentale.

All’empirismo, sostanzialmente descrittivo, presente nella moderna tematica delle “autonomie”, va a nostro avviso contrapposto il programma scientifico marxiano di ricostruzione della realtà fenomenica (frammentata) della società borghese a partire dal movimento profondo del capitale (del rapporto di produzione capitalistico).

Tornando ai problemi posti dall’interpretazione leninista, bisogna dire che l’abbandono di ogni finalismo nella storia mette inevitabilmente in crisi l’idea che la classe operaia, di per se stessa, prefiguri la negazione della nuova società senza classi.

La moderna “eterodossia” marxista — e in particolare la scuola althusseriana — ha radicalmente criticato questa idea della “classe-soggetto”, contrapponendo una concezione in cui le

classi esistono esclusivamente nella lotta di classe, e quest'ultima diventa il motore di un "processo senza soggetto". Ma se per questa via si formula una critica che colpisce al cuore la tradizionale visione statica delle classi come soggetti preesistenti e separati rispetto alla lotta e aventi in sé i criteri della propria identificazione, si corre però il duplice rischio di perdere di vista la fondazione oggettiva delle classi e di avallare, di conseguenza, una visione indeterminata della lotta di classe. Il concetto di lotta di classe, cui è affidata la costituzione delle classi medesime, finisce infatti per l'abbracciare in modo indifferenziato ogni aspetto dell'antagonismo tra capitale e lavoro: dal processo oggettivo della valorizzazione capitalistica e dello sviluppo dei metodi del plusvalore relativo, alla lotta economico-sindacale, a quella politica, a quella ideologica. Tale concezione, che si collega alla rilevata scomposizione del modo di produzione capitalistico in una molteplicità di livelli "autonomi", meramente giustapposti, finisce col rappresentare un netto arretramento rispetto alle indicazioni leniniste circa la distinzione — chiaramente tracciata, pur con i limiti rilevati — tra "lotta economica" e "lotta politica", e la conseguente individuazione di un preciso ruolo del partito rivoluzionario nella formazione della coscienza di classe e nell'elaborazione di una strategia politica complessiva. Quest'ultima esigenza scompare anzi del tutto nelle teorizzazioni in questione, dato che la lotta di classe — divenuta un demiurgo mitico quanto indistinto — pervade le molteplici istanze della società borghese senza che tra queste emerga un punto cruciale di concentrazione del dominio capitalistico, che consenta di indicare un preciso obiettivo all'azione rivoluzionaria. Ne risulta una visione quanto mai confusa, in cui non esistono differenze qualitative tra le diverse manifestazioni della conflittualità sociale, e non può porsi, nemmeno come problema per il futuro, una riflessione scientifica sulla strategia rivoluzionaria anticapitalistica.

A nostro avviso, soltanto concentrando l'attenzione sulla divisione tecnica del lavoro — come carattere *sociale* specifico del modo di produzione capitalistico — e sulla complessa connessione tra questa e la divisione sociale del lavoro²⁸ è possibile arrivare ad una più oggettiva analisi delle classi in quanto insiemi di "agenti" — dominanti e subordinati — della riproduzione capitalistica; agenti che occupano ruoli *dati* nella strutturazione complessiva dei processi di lavoro finalizzati alla valorizzazione-riproduzione del capitale in quanto rapporto sociale di produzione.

Il problema cardine della transizione (anche dando per scontata la demolizione della macchina statale borghese) è la trasformazione dei ruoli. Sarebbe sforzo inane lottare semplicemente contro l'ideologia, la mentalità, la cultura, ecc., capitalistiche, perché — sia pure in modo non immediato e semplicistico — è il ruolo a determinarle e non viceversa. E non trasformando i rapporti di produzione capitalistici *inscritti* nei processi di lavoro (nelle forze produttive ivi impiegate) non soltanto non si modificano i ruoli determinati dalla divisione *tecnica* dei processi lavorativi stessi, ma si riproducono continuamente tutti i ruoli della divisione *sociale* capitalistica del lavoro, tutti i ruoli degli apparati politico-ideologici borghesi.

Il movimento sostanziale della divisione tecnica del lavoro, della frammentazione crescente dei processi lavorativi — incorporanti i rapporti di produzione capitalistici che si riproducono in modo tale da approfondire sempre più il dominio del capitale e la sua "autovalorizzazione" — spiega, in ultima analisi, la frammentazione crescente della produzione complessiva capitalistica, il complicarsi della divisione sociale del lavoro. Tale movimento può dunque gettare una luce nuova sulla "frammentazione" della stessa classe operaia, sia in senso orizzontale (in riferimento alla divisione sociale del lavoro, alle diverse unità e settori di produzione, ecc.), sia in senso verticale (in relazione alla divisione tecnica del lavoro, alle successive ondate di innovazioni tecniche, alle diverse "qualifiche" e "specializzazioni" di un lavoro sempre più parcellizzato ed espropriato delle potenze mentali della produzione). Fino a quando esisterà la classe operaia, essa si configurerà sempre come l'insieme degli agenti della riproduzione capitalistica situati in posizione subordinata; e il processo di riproduzione dei rapporti capitalistici provocherà continuamente la frammentazione orizzontale e verticale del proletariato.

L'unificazione della classe (così come le alleanze con i vari ceti intermedi) presuppone il

partito, il quale tuttavia non può essere pensato come un semplice anti-Stato nei confronti del potere politico della classe borghese. Occorreranno profondi ripensamenti sul rapporto tra partito e classe, così come sul complesso intreccio di simbiosi ed eternità del partito rivoluzionario rispetto allo Stato nella fase di transizione. Di quest'ultimo dovrà essere riconsiderata la strutturazione (il tema dei soviet o consigli, del "popolo in armi", ecc.) alla luce del processo di sviluppo e di differenziazione crescente che investe l'apparato statale in stretta correlazione e con la sempre maggiore complessità della "stratificazione sociale" e con le esigenze poste dalla connessione circolatoria di una produzione sociale complessiva sempre più frammentata; tenendo sempre presente che stratificazione sociale e frammentazione della produzione sono effetti del movimento combinato della divisione tecnica e della divisione sociale del lavoro capitalistiche.

Ci sembra indispensabile abbandonare le nozioni di Stato-strumento e di classe-soggetto. Appare invece assai discutibile il tentativo di espungere ogni "soggetto" dalla storia, poiché sembra necessaria la "progettualità" di un "soggetto" ai fini della transizione, visto che si abbandona l'idea di una legge ineluttabile che conduce l'umanità verso un radioso futuro.

7. *Imperialismo e capitalismo organizzato*

Le concezioni di Lenin relative alla trasformazione sociale sono particolarmente evidenti nell'analisi dell'imperialismo.

E' necessario innanzitutto precisare che va pienamente recuperata la critica leniniana all'opportunismo (quello di Kautsky, ad esempio), secondo cui l'imperialismo è semplicemente una *politica*. Vi è oggi una completa regressione a tale concezione, anche nell'ambito della così detta "nuova sinistra", che parla quasi esclusivamente in termini politici della lotta tra le due "superpotenze" per la spartizione del mondo (del "Terzo Mondo", in particolare) in aree di influenza. Molto spesso, inoltre, a questa tesi meramente politicistica viene giustapposto un rozzo economicismo che fa riferimento al problema delle materie prime, delle fonti di energia, ecc. .

Per Lenin, del tutto correttamente, l'imperialismo non è altro che la fase monopolistica del capitalismo.²⁹ Lenin critica aspramente — e giustamente — la tesi del "capitalismo organizzato" e dell' "ultraimperialismo". Tuttavia, la critica dell'ultraimperialismo non è del tutto corretta. Lenin concede che, dal punto di vista della "pura astrazione", "l'evoluzione si muove nella direzione dei monopoli, e quindi verso un unico monopolio mondiale, un unico trust mondiale". Egli afferma che "ciò è indiscutibilmente esatto, ma senza significato", poiché alla "morta astrazione" va contrapposta la "concreta realtà economica dell'economia mondiale contemporanea", in cui le contraddizioni si acuiscono sempre più e non si attutiscono come invece pensa Kautsky. In definitiva, Lenin oppone alla *teoria* dell'ultraimperialismo la realtà *concreta*, ma non fornisce del movimento di quest'ultima nessuna interpretazione teorica alternativa, che spieghi l'acuirsi delle contraddizioni. Vi è in Lenin un "buon senso" empirico, ma questo non può sostituire l'analisi teorica.

Risulta, comunque, evidente la necessità di fondare teoricamente l'impossibilità di un "capitalismo organizzato" anche nella sua fase di monopolizzazione crescente. E', a nostro avviso, indispensabile un'analisi della struttura della grande impresa monopolistica.

La nostra impressione è che Lenin fosse impacciato nella sua analisi dal paradigma fondamentale accettato unanimemente dal marxismo della sua epoca. Per Lenin, quando "la concorrenza si trasforma in monopolio, ne risulta un immenso processo di socializzazione della produzione. In particolare si socializza il processo dei miglioramenti e delle invenzioni tecniche [...]. Il capitalismo, nel suo stadio imperialistico, conduce decisamente alla più universale socializzazione della produzione; trascina, per così dire, i capitalisti, a dispetto della loro coscienza, in un nuovo ordinamento sociale, che segna il passaggio dalla libertà di concor-

renza completa alla socializzazione completa. Viene socializzata la produzione, ma l'appropriazione dei prodotti resta privata. I mezzi sociali di produzione restano proprietà di un ristretto numero di persone. Rimane intatto il quadro generale della libera concorrenza formalmente riconosciuta, ma l'oppressione che i pochi monopolisti esercitano sul resto della popolazione viene resa cento volte peggiore, più gravosa, più insopportabile [...] L'evoluzione del capitalismo è giunta a tal punto che, sebbene la produzione di merci continui come prima a 'dominare' e ad essere considerata come base di tutta l'economia, essa in realtà è già minata e i maggiori profitti spettano ai 'geni' delle manovre finanziarie".³⁰ Quando il capitalismo, nel suo sviluppo, si trasforma in imperialismo, "alcune qualità fondamentali" di esso cominciano a "mutarsi nel loro opposto" e si rivelano "i sintomi del trapasso a un più elevato ordinamento economico e sociale".³¹

Per Lenin, dunque, il capitalismo è *essenzialmente* produzione mercantile e libera concorrenza. Il monopolio è l'esatto contrario di quest'ultima (anche se, come già visto, non la elimina ma coesiste con essa). Il monopolio esprime già, nei suoi fondamenti economici, la più completa socializzazione delle forze produttive, e annuncia quindi un "più elevato ordinamento economico e sociale". Quest'ultimo non è certo ancora il socialismo, ma sol perché sussiste appropriazione privata dei prodotti. L'economia mercantile è ormai minata ed esiste la possibilità di una pianificazione cosciente della produzione socializzata, ma ciò è impedito dalla proprietà privata dei mezzi (ormai sociali) di produzione da parte di pochi monopolisti che opprimono l'intera popolazione e si accaparrano le più ampie quote di profitti con i vari trucchi dell'alta finanza. E' quindi necessario abbattere il potere dei monopolisti — ed in primo luogo la macchina statale, emanazione di questo potere — onde permettere alla già avvenuta socializzazione delle forze produttive di esplicare tutti i suoi effetti positivi. Va rilevato che, secondo questa angolazione teorica, è necessario e *sufficiente* l'abbattimento dell'involucro proprietario e statale per creare il socialismo. Nella "base economica" — cioè nel *modo* di produzione — il capitalismo monopolistico ha già creato tutti i presupposti indispensabili alla costruzione del socialismo.

I rapporti di produzione — in uno Stato a capitale monopolistico — sono capitalistici per il semplice fatto che il potere politico è ancora nelle mani degli sfruttatori. Il capitalismo di Stato è una forma eminentemente progressiva, è già un buon passo compiuto in direzione del socialismo, di fronte al permanere di un settore vastissimo di piccola produzione mercantile.³² Per transitare al socialismo, l'URSS ha bisogno di una grande industria fortemente meccanizzata e innovativa; è questa la via che alla fine sarà presa.³³

Da quanto detto, risulta evidente che per Lenin l'imperialismo è veramente l'*ultimo* stadio del capitalismo, "deve essere caratterizzato come *capitalismo di transizione*, o più esattamente come *capitalismo morente*".³⁴ Non è molto serio dissertare sui termini "ultimo" o invece "supremo", ecc. — Resta il fatto che Lenin pensava la fase imperialistica come fase della rivoluzione proletaria generalizzata, poiché "la rapidità dello sviluppo di un ascesso purulento su un organismo sano non può far altro che accelerarne la maturazione e liberarne più rapidamente l'organismo".³⁵

Per Lenin, le grandi dimensioni dell'azienda sono sinonimo di organizzazione ed efficienza (e la grande azienda è vista come un tutto unitario, come un unico grande blocco di attività produttive). La tecnica e la "razionalità" del grande capitale destano l'ammirazione di Lenin e rappresentano per lui il contenuto, ormai socializzato (ma potremmo ben dire "socialistico"), della produzione. Solo l'involucro proprietario provocherebbe la putrefazione (anche se non la stagnazione) delle forze produttive. Tale involucro è ormai una barriera "artificiale" che ostacola l'inevitabile sviluppo in direzione del socialismo. Se l'ostacolo potrà ancora durare per un periodo di tempo "relativamente lungo", ciò è dovuto a scelte (soggettive) opportunistiche delle dirigenze dei partiti secondinternazionalisti, in quanto i capi dei partiti operai sono comprati dal soldo degli imperialisti, dal denaro di una borghesia ormai parassitaria e in declino inevitabile. In ogni caso, comunque, "in nessun paese l'opportunismo può più restare

completamente vittorioso nel movimento operaio per una lunga serie di decenni, come fu nel caso dell'Inghilterra nella seconda metà del secolo XIX".³⁶

Ci sembra che queste concezioni di Lenin (mutate da tutto il marxismo precedente e continuamente riproposte dal marxismo "ortodosso") si commentino da sole. Come abbiamo ripetutamente sottolineato in questo saggio, esse ci sembrano ormai nel complesso superate e attualmente insostenibili ai fini di un globale ripensamento della strategia rivoluzionaria del proletariato internazionale contro quella struttura dei rapporti capitalistici a livello mondiale che viene indicata come imperialismo.

NOTE

* Il testo che abbiamo pubblicato è corrispondente a quello in lingua francese comparso con il titolo di *Notes sur le léninisme in Communisme, Nouvelle Série, N. 5/6, 3/4 trimestre 1979, pp. 63-82*. La versione integrale dello stesso testo compare in: AA. VV., *Quale marxismo in crisi?*, Dedalo Libri, Bari 1979, pp. 51-94.

1. In questo quadro, interessa se mai osservare come qualunque attacco, anche il più semplicistico e reazionario, al leninismo venga oggi tollerato (magari in nome del pluralismo) e anzi utilizzato dal revisionismo; e come — quel che è grave — ampi settori della così detta "nuova sinistra" si cimentino a cavalcare, in questo modo indiscriminato, la nuova moda dell'antileninismo.

2. Ci rendiamo conto che un confronto sul piano della teoria è ben lontano dall'esaurire la "questione del revisionismo". Alle spalle di una critica delle ideologie dell'opportunismo rimane infatti aperto il problema di quali siano le basi oggettive del revisionismo e della sua egemonia sul movimento operaio.

3. Anche se è poco di moda, è bene affermare con molta decisione che certe operazioni — oggi come ieri — sono chiaramente opportuniste, sono messe in atto da ideologi e politici borghesi, che si mascherano dietro una fraseologia pseudo-marxista per dare maggiore efficacia alle proprie manovre a favore della classe dominante.

4. Si pensi, ad esempio, alle teorizzazioni di Foucault, Deleuze, agli esiti dell' "operaismo" nell'interpretazione di Negri, ecc. .

5. Ci riferiamo, in particolare, alle posizioni di Tronti e Cacciari.

6. La sostanziale identità della matrice teorica riscontrabile nelle tesi del neorevisionismo e in quelle del neoanarchismo sta a testimoniare della subalternità di quest'ultimo.

7. V. I. LENIN, *Stato e rivoluzione*, in *Opere Complete*, Editori Riuniti, Roma 1967, Vol. 25, p. 375.

8. Una precisa critica alle concezioni dello Stato-strumento — anche se non rivolta specificamente all'impostazione engels-leniniana — è stata formulata dalla scuola althusseriana, e in particolare da Poulantzas (cfr., ad es., *L'Etat, le pouvoir, le socialisme*, PUF, Paris 1978, in specie pp. 11-15; trad. it. *Il potere nella società contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1979).

9. In queste concezioni, infatti, lo Stato — in quanto una delle varie "autonomie" esistenti nel mondo borghese delle scissioni — può essere usato dall'una o dall'altra classe in lotta, sulla base di puri e semplici rapporti di forza.

10. V. I. LENIN, *Stato e rivoluzione*, in *op. cit.*, pp. 394-407.

11. *Ibidem*, p. 378.

12. E' chiaro che per Lenin, a differenza degli opportunisti, non si può marciare verso il socialismo senza il preliminare abbattimento dello "Stato dei capitalisti e dei proprietari fondiari". Tuttavia, per lui, la preparazione materiale del socialismo è già avvenuta nell'ambito del capitalismo con le imprese giganti e il capitalismo monopolistico di Stato. "*Ma che cos'è lo Stato? E' l'organizzazione della classe dominante ... Ma provatevi un po' a sostituire allo Stato degli junker e dei capitalisti, lo Stato democratico rivoluzionario, uno Stato che distrugga in modo rivoluzionario tutti i privilegi e che non tema di attuare in modo rivoluzionario la democrazia più completa! Vedrete che il capitalismo monopolistico di Stato, in uno Stato veramente democratico rivoluzionario, significa inevitabilmente e inamancabilmente il corsivo nostro; n. degli AA [un passo, la marcia verso il socialismo. Infatti se una grandissima azienda capitalistica diventa un monopolio, un monopolio di Stato, vuol dire che lo Stato ... dirige tutta questa impresa. Nell'interesse di chi? O nell'interesse dei proprietari fondiari e dei capitalisti, e allora avremo non uno Stato democratico rivoluzionario, ma burocratico reazionario, una repubblica imperialista; o nell'interesse della democrazia rivoluzionaria, e questo è allora appunto un passo verso il socialismo. Perché il socialismo non è altro che il passo avanti che segue immediatamente il monopolio capitalistico di Stato. O in altre parole: il socialismo non è altro che un monopolio capitalista di Stato messo al servizio di tutto il popolo e che, in quanto tale, ha cessato di essere un monopolio capitalistico ... Il corso obiettivo dello sviluppo è tale che non si potrebbe andare oltre i monopoli senza marciare verso il socialismo ... perché il capitalismo monopolistico di Stato è la preparazione materiale più completa del socialismo, è la sua anticamera, è quel gradino della scala storica che nessun gradino intermedio separa dal gradino chiamato socialismo"* (V. I. LENIN, *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*, in *Opere complete*, op. cit., Vol 25, pp. 340-341). Questi passi (del 1917) vengono ripresi in gran parte da Lenin in *Sull'imposta in natura* (del 1921).

13. V. I. LENIN, *Stato e rivoluzione*, in *op. cit.*, p. 375.

14. L'idea leninista circa la funzione di repressione della classe borghese che lo Stato di dittatura proletaria è chiamato a svolgere (idea completamente affossata dallo stalinismo che, dichiarando l'avvenuta scomparsa delle classi nella società sovietica, cercò di ricostruire una funzione dello Stato socialista contro i "nemici esterni") è stata ripresa dal maosismo. Permaneva tuttavia, anche nell'esperienza cinese, la tendenza a ridurre il problema della borghesia a quello delle "sopravvivenze" della vecchia società, senza la riproduzione del capitale nel modo di produrre. Va comunque riconosciuto alla Rivoluzione Culturale il merito di aver tentato di affrontare anche il problema della riappropriazione reale dei produttori. Ma lo sviluppo di questi spunti positivi è stato drasticamente bloccato — e represso — dai nuovi dirigenti cinesi.

15. Si veda, ad esempio, uno degli ultimi scritti di Lenin, *Meglio meno, ma meglio*, in *Opere Complete*, op. cit., Vol. 33, pp. 445 e sgg. .

16. Cfr.: GIANFRANCO LA GRASSA — MARIA TURCHETTO, *Da' capitalismo alla società di*

transizione, Franco Angeli Editore, Milano 1978.

17. Vogliamo notare, *en passant*, che proprio su tale specificità va fondata la fondamentale indicazione leninista relativa all'abbattimento della macchina statale borghese.

18. Si veda il recente articolo paradigmatico di F. GALGANO, *Grande impresa e transizione*, in "Critica marxista", N. 3, 1977, pp. 41-58.

19. Cfr.: KARL MARX, *Glosse a Wagner*, in *Il Capitale*, Einaudi, Torino 1975, Vol II, p. 1407.

20. Questa riduzione della classe capitalistica ai soli capitalisti industriali caratterizza alcuni recenti tentativi di interpretare, servendosi delle categorie della marxiana critica dell'economia politica, l'odierno accrescersi dell'intervento statale nell'economia. In queste analisi (di cui citiamo, a titolo di esempio, quelle di alcuni autori tedeschi: Hirsch, Altwater, Agnoli) si configura un capitale (industriale) in crisi, a causa delle proprie, intrinseche, contraddizioni, aiutato e tenuto in piedi da un soggetto "non capitalistico": lo Stato. Da notare che tale impostazione, oltre a riprodurre l'idea "tradizionale" (e alquanto ottimistica!) della "putrescenza" del capitale nella fase monopolistica, trascura incredibilmente il ruolo degli apparati del capitale finanziario, e non vede come nelle stesse strutture della politica economica statale si manifesti non l'intervento di un *deus ex machina* non capitalistico a sostegno del sistema borghese, bensì un ulteriore sviluppo del processo di finanziarizzazione del capitale.

21. "Il capitale finanziario, identificato con quello bancario, è sempre stato il bersaglio di tutti i movimenti pseudosocialisti, che non hanno mai osato toccare i fondamenti della società capitalistica ma hanno mirato piuttosto a una forma volta a eliminare gli effetti più scabrosi e a dirigere il profondo risentimento delle masse contro lo sfruttamento verso alcuni simboli concreti ... Nell'attaccare esclusivamente il capitale predatorio, il nazional-socialismo segue le orme di Proudhon, il quale ... chiedeva la liquidazione della banca di Francia e la sua trasformazione in una istituzione di 'pubblica utilità' unitamente a una riduzione del tasso di interesse allo 0, 5 o 0, 4 per cento. Questo tipo di socialismo, il cosiddetto 'vero socialismo' è già stato denunciato nel Manifesto del partito comunista ... La lotta contro il capitale bancario non è lotta contro il capitalismo; al contrario, rimane all'interno del capitalismo e spesso, in effetti, del capitalismo fascista, non solo in Germania ma in quasi ogni altro paese ... L'anticapitalismo nazional-socialista ha sempre risparmiato il capitale industriale, nelle sue denunce, concentrando esclusivamente sul capitale 'predatorio' ovvero quello bancario ... L'ironia vuole che l'esclusiva concentrazione dell'anticapitalismo nazional-socialista sul capitale bancario fosse preceduta dalla dottrina economica dell'autorevole teorico socialdemocratico, Rudolf Hilferding, il quale scrisse un intero libro, giustamente famoso, per dimostrare in che modo il capitale bancario diviene il promotore e infine il padrone dell'industria" (F. NEUMANN, *Behemoth*, Feltrinelli, 1977, pp. 291-293).

22. Per Lenin si tratta di un fenomeno assolutamente transitorio.

23. Cfr., V. I. LENIN, *Che fare?*

24. Il partito è concepito come il portatore della coscienza che va oltre la consapevolezza dei problemi relativi alla socializzazione delle forze produttive per investire l'analisi delle strutture socio-politiche e la formulazione di una linea politica tesa al rovesciamento del potere borghese. Il partito viene a configurarsi, in un certo senso, come l'anti-Stato, ed è anch'esso pensato come dotato di una notevole "autonomia" rispetto alle specifiche strutture socio-produttive del sistema capitalistico. Non deve trarre in inganno il fatto che il partito si organizzi in cellule presenti nei luoghi di lavoro, ecc. . In realtà, ciò è dovuto fondamentalmente alla (giusta) esigenza che il partito si radichi tra le masse, e a queste possa "trasmettere" la sua linea politica, scientificamente concepita per la presa del potere sia pure attraverso una serie di tappe intermedie. I problemi più specificamente relativi al modo di produzione capitalistico vengono considerati, in genere, di tipo economicistico e affidati fondamentalmente all'attività sindacale, che non è istituzionalmente in grado di andar oltre la contrattazione e la difesa di singoli interessi della classe operaia.

25. A questo proposito vogliamo ricordare come anche il maosimo abbia sempre predicato l'inevitabilità dell'avvento del comunismo come legge storica assoluta, indipendente dalla nostra volontà. Così facendo, si rischia di abbandonare il terreno del "socialismo scientifico", del marxismo, per cadere nella religiosità (sia pure "materialistica"), nello spirito millenaristico.

26. Anche in questo senso va sottolineato il contributo della scuola althusseriana.

27. Da notare che in questo modo le teorie in questione si allineano con il passaggio del pensiero borghese dalla visione totalizzante "classica" — hegeliana — della storia e della società all'idea che è possibile soltanto una "fenomenologia" e una "genealogia" dei suoi elementi.

28. Cfr., il nostro scritto *Dal capitalismo alla società di transizione*, op. cit., l'Introd. e i capitoli 5-6.

29. "Se si volesse dare la definizione più concisa possibile dell'imperialismo, si dovrebbe dire che l'imperialismo è lo stadio monopolistico del capitalismo. Tale definizione conterrebbe l'essenziale" (V. I. LENIN, *L'imperialismo come fase suprema del capitalismo*, in *Opere Complete*, op. cit., Vol 22, p. 265).

30. *Ibidem*, pp. 207-208.

31. *Ibidem*, p. 265.

32. A questo proposito sono estremamente illuminanti le tesi contenute in *Sull'imposta in natura*, in *op. cit.*, pp. 309-344.

33. Ci sembra che sia giusta solo in parte l'interpretazione che della NEP dà Bettelheim nel suo *Le lotte di classe in Urss*, Etas Libri, Milano 1975, Vol. I. Egli sostiene che la NEP non fu una ritirata (sia pur necessaria) — come è stata tradizionalmente considerata — ma mirò anzi essenzialmente al mantenimento dell'alleanza tra operai e contadini. Può darsi che, in linea di fatto, ciò sia fondamentalmente esatto. Non ci sembra però che possa essere accreditata a Lenin soltanto questa interpretazione della NEP. Quest'ultima viene, di fatto, considerata come un irrinunciabile passo indietro. Anche nei suoi ultimi scritti, Lenin continua a ritenere che l'arretratezza russa costituisca un ostacolo alla transizione socialista (per cui bisogna anche saper arretrare rispetto ai primitivi progetti) e che la grande industria e la tecnologia avanzata rappresentino, di per se stesse, la migliore preparazione al socialismo. Anche quando parla di "rivoluzione culturale", Lenin la intende prevalentemente come migliore preparazione tecnica, adeguata ad uno sviluppo industriale moderno, e solo subordinatamente come lotta alle sopravvivenze ideologiche del passato (concezione anche questa, del resto, assai limitativa rispetto ai compiti di trasformazione dei rapporti capitalistici di produzione che incombono al proletariato nella "transizione"). Non crediamo dunque che il 1929 rappresenti una così brusca svolta nella linea politica (e teorica) del PCUS come risulta dall'analisi di Bettelheim; né ci sembra che, su questo punto specifico, venga completamente abbandonato (o addirittura rovesciato) il leninismo, di cui Bucharin — sia pure con qualche limite — viene quasi presentato come il migliore interprete dell'epoca.

34. V. I. LENIN, *L'imperialismo come ...*, in *op. cit.*, p. 301. I corsivi sono nostri.

35. *Ibidem*, pp. 300-301.

36. *Ibidem*, p. 284. Profezia rivelatasi completamente sbagliata.

JACOB ROGOZINSKY

STALIN E L'ABBANDONO DELLA DIALETTICA

La filosofia sarà sempre lotta, studiare la filosofia è impegnarsi nelle lotte. Alcuni parlano di filosofia vedendone solo una parte, quando dicono che cento fiori sboccino parlano soltanto dei fiori profumati e non trattano delle erbe velenose. Noi ammettiamo che nel socialismo ci sono gli opposti. In Stalin c'era metafisica e soggettivismo.¹

MAO TSE-TUNG

La questione di Stalin è di un'importanza estrema. Può sembrare secondario che la si affronti (come qui facciamo) dall'angolo visuale, relativamente ristretto, dei problemi inerenti alla dialettica. Per di più, siamo tragicamente privi di un'analisi scientifica, storico-materialistica, della storia delle lotte di classe e dei rapporti di produzione in URSS — anche se gli importanti lavori di Charles Bettelheim hanno cominciato a colmare questi vuoti.² I problemi relativi alla dialettica rientrano nel campo delle lotte di classe sul fronte teorico, e dunque della continuazione delle lotte di classe nelle sovrastrutture. Una critica a Stalin che si limitasse alle sole questioni filosofiche correrebbe il grosso rischio di cadere nel teoricismo, cioè in una variante dell'idealismo storico: gli errori teorici di Stalin apparirebbero allora come la causa determinante il corso reale della storia dell'URSS Ciò che è vero è proprio l'inverso. I dibattiti teorici e filosofici riflettono, in forme specifiche, la congiuntura politica delle lotte di classe.

Malgrado ciò, reputiamo necessario sottoporre ad approfondita critica la concezione staliniana della dialettica materialistica. In effetti, se le lotte in campo filosofico sono determinate, in ultima analisi, dalle lotte di classe, esse retroagiscono su queste ultime e possono, a volte, assumere un ruolo politico decisivo. Non dimentichiamo che tutti gli sviluppi del marxismo hanno necessariamente richiesto un approfondimento della dialettica e, più in particolare, una ripresa e un arricchimento del "nucleo razionale" di Hegel. Quanto alle molteplici varianti dell'opportunismo e del revisionismo, sempre si sono manifestate attraverso diversi tentativi di falsificazione o di rigetto della dialettica. Di qui la necessità *politica*, oggi, di studiare, di difendere, di applicare la dialettica materialistica. Di qui, parimenti, l'inconsistenza di una sedicente "critica di sinistra" a Stalin, che avrebbe trattato Hegel alla stregua di un "cane morto", come ci sembra essere il caso di Althusser. Per l'appunto, lo stalinismo teorico si caratterizza, in parte, per il suo "oblio" di Hegel e della dialettica.

Questo intervento si propone, dunque, degli obiettivi limitati. Si tratta di indagare il rapporto, complesso e ambiguo, di Stalin con la dialettica materialistica. Allorquando avremo dimostrato che lo stalinismo teorico rappresenta, dal punto di vista dell'indagine di tale rapporto, una grave regressione della filosofia marxista-leninista, non ne avremo certo tratto la conclusione di aver risolto la questione di Stalin ! Avremo soltanto contribuito, in un preciso

campo, alla piú che mai necessaria chiarificazione. Ed anche su tale questione, della dialettica, non pretendiamo certo di essere esaustivi. Così, non abbiamo trattato il famoso – e difficile – problema della “negazione della negazione”.

Un'ultima notazione: si dirà forse che maltrattiamo i testi e che giochiamo con le parole. Pensiamo che questi “giochi di parole” teorici siano resi possibili proprio dai testi di Stalin, dalle loro ambiguità e dalle loro imprecisioni. Quanto alla loro importanza teorica e politica, si avrebbe torto a trascurarla. Soprattutto, non dimentichiamo che le tesi di Stalin sono state imposte, nel corso di decine di anni nell'insieme del movimento comunista internazionale, come l'unica autentica interpretazione del marxismo-leninismo. Secondo certe stime, le opere di Stalin sono state tradotte durante questo periodo in un centinaio di lingue e stampate in 700 milioni di esemplari. Il testo intitolato *Materialismo dialettico e materialismo storico* fu salutato da Zdanov come una “enciclopedia di fondamentali conoscenze del marxismo-leninismo”. Ancora nel 1949, il filosofo sovietico Mitin qualificava quell'opera come una “creazione che fa epoca nell'evoluzione della filosofia marxista-leninista e che ha un'importanza storica a livello mondiale”. E' comprensibile, dunque, come, in tali condizioni, la minima omissione, la piú piccola ambiguità abbiano potuto esercitare un'enorme influenza.

1. UNA DIALETTICA SENZA PRINCIPI

La legge della contraddizione inerente alle cose, ossia la legge dell'unità degli opposti, è la legge fondamentale della dialettica materialistica. Lenin ha detto: “Nel senso proprio della parola la dialettica è lo studio delle contraddizioni nell'essenza stessa degli oggetti ...”. Lenin ha affermato piú volte che questa legge è l'essenza della dialettica; ha anche detto che essa costituisce il nocciolo della dialettica.³

MAO TSE-TUNG

Materialismo dialettico e materialismo storico, incluso nella *Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS*,⁴ costituisce, in un certo qual modo, il manifesto dello stalinismo teorico. Se vogliamo criticare la concezione staliniana della dialettica dobbiamo necessariamente analizzare in primo luogo proprio questo testo, ed in particolare la sua esposizione delle “quattro leggi della dialettica”.

Si impone immediatamente un'osservazione. Lenin riconobbe senza dubbio un gran numero di leggi della dialettica. Nei *Quaderni filosofici* arriva ad enumerarne almeno una quindicina. Ma queste leggi non hanno la stessa importanza teorica. Una legge, ed una soltanto, è elevata all'altezza di un principio: la legge della contraddizione, che definisce l'unità-lotta dei contrari – lo “sdoppiamento dell'unità” –, rappresenta per Lenin il fondamentale “nucleo della dialettica”, la sua “caratteristica fondamentale”. E' precisamente questa portata *inequale*, questa dissimmetria delle leggi della dialettica, che il testo di Stalin tende ad eliminare. Questa eclettica dispersione della dialettica può avere gravi conseguenze. Rischia di sminuire il principio fondamentale: “L'uno si divide in due”. Stalin si fa beffe di Iarochenko che, a suo giudizio, era incapace di determinare la cosiddetta “legge fondamentale dell'economia socialista”. Ma, è forse giunto lui stesso a determinare la legge fondamentale della dialettica? A leggere il suo testo, è lecito dubitarne. Stalin vi definisce quattro tratti del metodo dialettico marxista nella sua radicale opposizione alla metafisica: innanzitutto, si ha la legge della *totalità*; viene poi la legge dell'*evoluzione*, e la legge del *salto qualitativo*. Infine, Stalin riconosce che “gli oggetti e i fenomeni della natura implicano delle contraddizioni interne” (p.

205). * Quarta legge, che è la legge della *contraddizione*. Si accontenta forse di giustapporre queste quattro leggi in modo arbitrario, senza cercare di scoprire il loro legame interno? Non esattamente. Si può dire, piuttosto, che Stalin tende a fare successivamente di *ciascuna* legge il “nucleo” o il contrassegno fondamentale della dialettica. Non abbiamo qui a che fare con un frutto senza nocciolo, ma piuttosto con un frutto con ... quattro noccioli – e i dialettici corrono il serio rischio di rompersi i denti.

Consideriamo, per esempio, la prima legge, la legge della totalità o del legame universale. Il suo primato nell'ordine di esposizione appare rapidamente come l'indice del suo valore teorico primordiale. Quando Stalin definisce un po' più a fondo le “leggi del materialismo filosofico marxista”, insiste in modo del tutto particolare su questi “mutui legami”, dal momento che “i fenomeni sono organicamente legati tra di loro, dipendono gli uni dagli altri e si condizionano reciprocamente” (p. 202): tali legami e tali condizionamenti reciproci costituiscono, a suo avviso, le “leggi necessarie dello sviluppo della materia in movimento” (p. 207). Si è spesso sottolineato che Stalin separa in modo rigido e meccanico il “metodo” dialettico e la “teoria filosofica” marxista. Tuttavia, alcune di queste quattro leggi della dialettica giocano anche un ruolo nella sua esposizione delle “leggi del materialismo”. Precisamente, si tratta della legge della totalità e della legge dell'evoluzione: e non è certo per caso. Il ruolo che Stalin attribuisce all'interdipendenza ed ai “mutui legami” dei fenomeni naturali e sociali è estremamente importante. Egli ne fa anche il garante, e l'unico garante, del carattere scientifico del marxismo (pp. 210 e sgg.).

Tuttavia, per una strana inconseguenza, Stalin non le conferisce mai *esplicitamente* il primato teorico. Al contrario, sembra esitare tra questa legge e le altre. (È opportuno segnalare qui il ruolo che può giocare, per esempio, l'ambiguità di una nozione mal definita: le nozioni di “condizionamento reciproco” o di “azione reciproca”, ecc.). Questo genere di ambiguità si ripercuote anche sulle stesse leggi! In effetti, la terza legge (la legge del salto qualitativo) potrebbe esser incorporata con altrettanta validità sia dalla seconda che dalla quarta legge. Il passaggio “a salti”, dall' “accumulazione di impercettibili e graduali cambiamenti quantitativi” (p. 203), al cambiamento qualitativo può esser interpretato sia come una forma particolare della forma-evoluzione “più ricca e più sottile”, sia come un caso particolare dell'unità dei contrari (quest'ultima posizione è sostenuta da Lenin e da Mao Tsetung). Nella sua imprecisione, il testo di Stalin autorizza benissimo le due divergenti interpretazioni ...

Un altro esempio di imprecisione concettuale, forse più significativo. L'esposizione della quarta legge stabilisce esplicitamente il primato di questa legge sulla legge dell'evoluzione e sulla legge del salto qualitativo, che qui non appaiono che come manifestazioni esterne e particolari della legge della contraddizione, interna e universale. Stalin lo sottolinea con forza: “la lotta tra questi opposti, la lotta tra il vecchio e il nuovo, tra ciò che muore e ciò che nasce, tra ciò che deperisce e ciò che si sviluppa, è l'intimo contenuto del processo di sviluppo, il contenuto intimo della trasformazione dei cambiamenti quantitativi in cambiamenti qualitativi” (p. 205). Apparentemente, Stalin è qui molto vicino alle tesi difese da Lenin nei *Quaderni filosofici* e riprese da Mao Tsetung in *Sulla contraddizione*. Ma rileggiamo meglio il testo di Stalin. Quali sono questi contrari la cui lotta costituirebbe, a suo giudizio, “l'intimo contenuto del processo di sviluppo”? Se seguiamo la lettera di questo testo, ci accorgiamo che la lotta dei contrari si riduce quasi del tutto alla “lotta tra il vecchio e il nuovo” (lotta tra “un passato e un avvenire”, “tra ciò che muore e ciò che nasce”, ecc.). La legge dell'evoluzione appare allora come il principio fondamentale della dialettica. Al limite, bisognerebbe dire che “l'intimo contenuto” della lotta dei contrari si riduce in questa prospettiva al processo dell'evoluzione. Da questo punto di vista, la comparsa di contraddizioni non diventa niente più che un effetto secondario, una semplice conseguenza derivata dal processo genera-

* Per le citazioni da *Materialismo dialettico e materialismo storico*, facciamo riferimento al testo riprodotto in traduzione italiana in: I. V. STALIN, *Principi del leninismo e altri scritti*, Ed Samonà e Savelli, Roma 1970, pp. 201-227. I numeri delle pagine tra parentesi si riferiscono dunque a questa pubblicazione.

le dell'evoluzione. Il nuovo scaccia il vecchio. L'avvenire succede al passato. "Tutto scorre come un fiume ...". Se è vero che rappresenta un aspetto importante della dialettica, la legge dell'evoluzione non è il motore della dialettica. Ridurre l'insieme della dialettica alla legge dell'evoluzione, significa cancellare ogni demarcazione tra la dialettica e la metafisica. Lo stesso vecchio Aristotele aveva riconosciuto che predicati contraddittori possono essere attribuiti successivamente ad uno stesso soggetto ! La dialettica materialistica non si accontenta di segnalare la successiva comparsa di elementi contraddittori nel corso del processo di sviluppo: essa mostra che questi elementi contraddittori coesistono simultaneamente in ciascuna tappa del processo, e che la loro lotta è la causa interna dello sviluppo di questo processo. La contraddizione non è una conseguenza secondaria del movimento, è essa che genera e che anima ogni movimento. Il movimento è una conseguenza della contraddizione. Come scrive molto giustamente Hegel: " [...] la contraddizione [...] è la radice di ogni movimento e vitalità; qualcosa si muove, ha un istinto e un'attività, solo in quanto ha in sé stesso una contraddizione" (G. W. F. HEGEL, *Scienza della logica*, Editori Laterza, Bari 1974, 3 voll., Tomo Secondo, *La dottrina dell'essenza*, Capitolo Secondo, C.: *La Contraddizione*, Nota III, *Principio di contraddizione*, vol. II, p. 71).*

Ricapitoliamo: siamo giunti ad una precisa constatazione. Sotto il suo apparente rigore, *Materialismo dialettico e materialismo storico* oscilla tra molteplici posizioni teoriche divergenti. A volte mette in primo piano la legge della contraddizione, posizione giusta; a volte attribuisce il primato alla legge della totalità, posizione metafisica; e a volte lo attribuisce alla legge dell'evoluzione, posizione evoluzionistica. La radice di questa doppia deviazione non è altro che l' "oblio" della caratteristica fondamentale, del nucleo della dialettica, il principio "uno si divide in due". Si ha qui, dunque, a che fare con due varianti complici del principio "due si fondono in uno". Di fronte a questo duplice errore, è necessario ricordare che Lenin insiste su una tesi decisiva (tesi che compare in questo testo di Stalin, ma come semplice citazione, senza che quest'ultimo ne sviluppi le implicazioni teoriche). "Nel suo senso vero e proprio, la dialettica è lo studio della contraddizione nell'essenza stessa degli oggetti".⁵ Il senso di questa tesi è chiaro: la legge della contraddizione non è una legge tra le altre, è il principio fondamentale della dialettica. Ciò che significa anche che le quattro leggi della dialettica hanno una portata ineguale: una di esse ha il primato sulle altre, ed è appunto la legge della contraddizione. In ultima analisi, non bisogna neppure più parlare di quattro leggi distinte. L'essenza unica di queste leggi, il loro legame interno, è la legge della contraddizione. L'azione reciproca e l'interdipendenza dei fenomeni sono una delle modalità in cui si esprime l'unità dei contrari. Il processo dell'evoluzione ha per contenuto interno la contraddizione. E la legge del salto qualitativo esprime l'unità dialettica della quantità e della qualità. Essa non è altro che una particolare applicazione del principio di contraddizione. Se si ristabilisce la dialettica nella sua verità, questo frutto teorico non ha più che un sol nucleo.⁶ La dialettica, nella versione falsificata di Stalin, può per questo essere caratterizzata, letteralmente, come una dialettica "senza principio".

Questo disconoscimento della caratteristica fondamentale della dialettica non è appannaggio del solo Stalin. Come notava Gramsci, Bucharin è ancor meno riuscito a definire ed esporre la dialettica. Quest'ultimo, in effetti, tende a ridurla alla sola legge dell'evoluzione, nell'assoluto privilegiamento di alcuni aspetti della legge della totalità. Quanto a Trotsky, egli attribuisce il primato alla legge del salto qualitativo. Sarebbe sciocco utilizzare, anche sul piano filosofico, Bucharin o Trotsky contro Stalin. E' infatti l'insieme del partito bolscevico che subisce, dopo la morte di Lenin, una regressione teorica (soprattutto sulla questione della dialettica) complessa ed ineguale.

* Da notare che Lenin, nei *Quaderni filosofici*, riassumendo questo scritto di Hegel, sottolinea proprio queste parole. Cfr., V. I. LENIN, *Quaderni filosofici*, in *Opere Scelte* (in sei volumi), Edizioni Progress-Editori Riuniti, Roma-Mosca 1973, vol. III, p. 410 (n. di C. I.).

2. RIDUZIONE DELL' INEGUAGLIANZA E TEORIA DELL' EQUILIBRIO

L'equilibrio deve essere considerato in funzione dello squilibrio. Senza squilibrio non c'è equilibrio. Lo sviluppo delle cose è sempre squilibrato. Per questo c'è bisogno di equilibrio. La contraddizione tra equilibrio e squilibrio esiste in tutti i campi e in ognuna delle maglie di tutti i settori. Si presenta continuamente e viene risolta continuamente. [...] L'equilibrio e lo squilibrio sono i due aspetti di una contraddizione. Lo squilibrio è l'aspetto assoluto mentre l'equilibrio è l'aspetto relativo. [...] E' una legge universale. Come si fa a dire che questa legge non vale in una società socialista? Conviene affermare che anche lì essa è valida.⁷

MAO TSE-TUNG

Tra le categorie della dialettica materialistica, ve n'è una alla quale Lenin e Mao Tse-tung attribuiscono un'importanza particolare: si tratta della categoria dello sviluppo ineguale. La contraddizione dialettica è ineguale, dissimmetrica, in disequilibrio. E ciò introduce nella dialettica materialistica un fattore di complessità che le è essenziale. Dice Mao Tse-tung: "Niente al mondo si sviluppa in modo assolutamente eguale, e dobbiamo combattere la teoria dello sviluppo eguale o teoria dell'equilibrio". In che modo Stalin tratta questa legge fondamentale? Numerosi revisionisti lo hanno accusato di aver completamente disconosciuto lo sviluppo ineguale. Affermazione inesatta. Stalin, come teorico della politica, ha frequentemente fatto ricorso a questa legge, in particolare nella sua polemica contro Trotsky. E ciò per evidenti ragioni: è su questa legge che si fonda la tesi leninista dell' "anello debole", e la possibilità teorica della vittoria del socialismo "in un solo paese".⁸ Ma, lo Stalin degli anni '30 non è più quello degli anni '20, e Stalin come filosofo deve esser distinto da Stalin teorico della politica e da Stalin pratico, anche se vi è una relativa unità tra questi livelli contraddittori. Se, per esempio, si considera *Materialismo dialettico e materialismo storico*, è possibile constatare che ogni riferimento allo sviluppo ineguale è scomparso. Implicitamente, questa legge è stata depennata dall'elenco delle leggi della dialettica. Si tratta qui di un errore teorico dalle conseguenze pratiche incalcolabili. In effetti, non si cancella una categoria o un concetto allo stesso modo in cui si abbandona un utensile. Cancellare una posizione teorica, significa correre il rischio di sostenere la posizione inversa. E abbandonando la legge dello sviluppo ineguale, Stalin tende inevitabilmente a privilegiare la legge inversa: la legge dello sviluppo eguale, o "teoria dell'equilibrio". Di fatto, quando analizza nello stesso testo la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, Stalin privilegia nettamente la "corrispondenza necessaria", l'"accordo", la "conformità" sul "disaccordo", il "disequilibrio", in breve l'ineguale sviluppo (pp. 217 e sgg.). Più esattamente, si può dire che Stalin tende a considerare lo sviluppo ineguale e lo sviluppo eguale come categorie storiche ed economiche transitorie che non caratterizzerebbero che dei modi di produzione determinati. Lo sviluppo ineguale, in particolare lo sviluppo ineguale delle forze produttive e dei rapporti di produzione, sarebbe caratteristico del modo di produzione capitalistico e dell'insieme dei modi di produzione "presocialisti". In compenso, il cosiddetto "modo di produzione socialista" si distinguerebbe dai modi di produzione anteriori per il suo sviluppo "armonioso e proporzionato", per il "perfetto accordo tra i rapporti di produzione e il carattere delle forze produttive". Lo sviluppo ineguale non sarebbe che una scoria, un residuo della preistoria dell'umanità, che la pianificazione socialista dovrebbe radicalmente eliminare. La legge dello sviluppo ineguale e quella dello sviluppo eguale non sarebbero opposte, ma storicamente complementari, successive. Nello sviluppo eguale, l'ineguale sviluppo comporterebbe ad un tempo la sua negazione e il suo superamento: il suo avvenire realizzato.⁹

E' corretta questa posizione ? La legge dello sviluppo ineguale non è che una legge derivata e particolare che si applica a delle formazioni sociali specifiche, per esempio l'imperialismo ? O non è, piuttosto, una legge fondamentale e generale, che caratterizza, a gradi diversi, ogni formazione sociale in tutti gli stadi della sua evoluzione, una di quelle leggi appunto di cui Engels diceva che sono "comuni a tutte le formazioni sociali" ? Mao Tse-tung insiste su tale questione: "niente al mondo" trasgredisce la legge dello sviluppo ineguale, essa ha una portata universale. La pseudolegge dello sviluppo eguale, in quanto privilegia l'equilibrio, la coincidenza, l'identità, in fondo non è che una variante del principio "due si fondono in uno".

Ritorniamo adesso alla polemica del 1926 che oppone, su tale questione dello sviluppo ineguale, Stalin e il blocco dell'opposizione di Trotsky e di Zinoviev e che nega la possibilità della vittoria del socialismo in un solo paese e ritiene che l'ineguaglianza dello sviluppo sia più grande nello stadio premonopolistico del capitalismo che attualmente, nella fase dell'imperialismo. Stalin accusa più che giustamente l'opposizione di "cadere nel pantano dell'ultra-imperialismo e del kautskismo". Tuttavia, allorquando cerca di precisare le basi della legge dello sviluppo ineguale, Stalin si allontana dalla teoria marxista e cade in una deviazione economicista: "Questa modalità di sviluppo (per salti successivi) è determinata dalla possibilità che hanno certi gruppi imperialistici di far compiere rapidi progressi alla tecnica, di diminuire il prezzo delle merci e di accaparrarsi i mercati a detrimento degli altri gruppi imperialistici". Lo sviluppo ineguale non rinvierebbe che ad un semplice problema tecnologico e di prezzi di mercato. Una buona pianificazione socialista, una buona "rivoluzione scientifica e tecnica" e l'avremo finalmente fatta finita con l'ineguaglianza dello sviluppo ... !!

Così, la posizione di Stalin è politicamente giusta rispetto alla deviazione opportunistica di Trotsky e Zinoviev. Ma è estremamente unilaterale, e anche del tutto erronea teoricamente (economicista) in rapporto alle analisi di Engels e di Lenin che verranno riprese e sviluppate da Mao Tse-tung. E, ugualmente, vediamo che è difficile, in ultima analisi, separare in modo troppo netto lo Stalin degli anni '30 da quello degli anni '20: sulla cruciale questione dello sviluppo ineguale, il suo Rapporto del 1926 contiene già in potenza la maggior parte degli errori futuri.

Limitando la portata dello sviluppo ineguale, riducendo l'ineguaglianza, egli diviene incapace di distinguere la contraddizione principale dalla contraddizione secondaria, l'aspetto principale e l'aspetto secondario della contraddizione. Effettivamente, se consideriamo i testi politici di Stalin, constatiamo spesso una sorta di forzata equiparazione, di assoluta simmetria, di parallelismo tra i due aspetti della contraddizione, che sono collocati su uno stesso piano senza la determinazione di quello principale. Se ne può avere un riscontro nell'esposizione generale delle quattro leggi della dialettica, che, come abbiamo visto, sono collocate sullo stesso piano senza che il primato della legge della contraddizione sia chiaramente messo in luce. Si possono trovare molti altri esempi di questa dialettica senza dominanza:

— Nella contraddizione tra masse e dirigenti

"Partire dalle masse per ritornare alle masse". La linea di massa di Mao Tsetung significa che le masse sono l'aspetto principale di questa contraddizione. L'esperienza diretta o indiretta delle masse è la fonte unica di ogni conoscenza, e i dirigenti politici del proletariato non fanno che esprimere in modo concentrato le idee giuste delle masse. Stalin sottolinea con forza la necessità di uno stretto legame tra i dirigenti e le masse, ma ciò soprattutto per "completare" le conoscenze dei dirigenti. "Per dirigere la nostra opera, la nostra esperienza da sola, l'esperienza dei dirigenti, è ancora lungi dall'esser sufficiente. Per dirigere in modo giusto, è necessario completare l'esperienza dei dirigenti con l'esperienza della massa dei membri del partito, con l'esperienza delle masse, con l'esperienza dei lavoratori, con l'esperienza di quanti vengono chiamati 'gente comune'". Egli, dunque, distingue due diverse fonti della conoscenza, l'esperienza dei dirigenti e l'esperienza delle masse, e tende a ridurre l'e-

sperienza delle masse ad un semplice complemento dell'esperienza dei dirigenti. Apparentemente, Stalin rifiuta di determinare un aspetto principale. Nei fatti, attribuisce il primato all'esperienza dei dirigenti, ai quadri, al partito. Ciò può arrivare a giustificare il burocratismo e ciò che i comunisti cinesi chiamavano la "teoria del genio". Nei suoi scritti inediti, Mao Tse-tung critica apertamente Stalin per aver messo l'accento in modo unilaterale sui quadri trascurando il ruolo delle masse.

— Nella contraddizione tra teoria e pratica

Nei *Principi del leninismo*, e soprattutto nel terzo capitolo, *La teoria* (pp. 45-57), Stalin riafferma le tesi leniniste e critica senza concessioni il ristretto praticismo e lo spontaneismo. Tuttavia, malgrado il suo rigore, questo testo racchiude un certo numero di elementi di confusione sulla questione dei rapporti tra teoria e pratica. Fin dalle prime righe, Stalin critica coloro che pongono il primato della pratica sulla teoria, "nel senso che l'essenziale nel leninismo [... sarebbe] l'applicazione dei principî marxisti; e che, per quanto riguarda la teoria, il leninismo se ne curi ben poco" (p. 45). Beninteso, 'in questo senso', la tesi di questi empiristi pratici è falsa. Il leninismo non è, 'in questo senso', il primato della pratica sulla teoria, e Stalin ha ragione di criticare una tale posizione. Ma, questo non è il solo 'senso' in cui può esser inteso tale rapporto. Il primato della pratica sulla teoria non si riduce alla negazione empirista e spontaneista del ruolo della teoria. Vi è anche un'altra concezione, marxista-leninista, del primato della pratica: "*La pratica è superiore alla conoscenza (teorica)*, perchè essa ha la dignità, non solo dell'universale, ma anche della realtà immediata".¹⁰ Bisogna pur riconoscere che Stalin elimina del tutto questo secondo senso: tratta la contraddizione tra teoria e pratica come ha trattato (o maltrattato) la contraddizione tra masse e dirigenti. La rende cioè assolutamente simmetrica, la eguaglia e favorisce così, obiettivamente, la posizione inversa, vale a dire il teoricismo e il dogmatismo.

Così, su una serie di differenti contraddizioni, si è potuto notare uno stesso modo di procedere, una medesima deformazione della dialettica materialistica, che riduce ogni ineguaglianza e tende ad equilibrare in modo rigido ogni contraddizione; Stalin mette insomma frequentemente l'accento sul legame, sull'unità, sull'azione reciproca dei contrari. Non è forse un modo di mascherare o di compensare magicamente la sua tendenza a ridurre l'ineguaglianza? E' nel momento in cui liquida il primato dell'esperienza delle masse a favore dell'esperienza dei dirigenti, che Stalin riafferma con forza la necessità del legame con le masse. E' nel momento in cui liquida il primato della pratica sulla teoria che Stalin parla di un "indissolubile legame [della teoria] con la pratica rivoluzionaria" (p. 45). Alla base dell'equiparazione di forze contraddittorie, ritroviamo sempre il principio "due si fondono in uno".

Un' ultima notazione: riducendo l'ineguaglianza, Stalin rischia di regredire al di qua di Marx, Engels e Lenin. Althusser ha sostenuto che la legge dello sviluppo ineguale permette di tracciare una linea di demarcazione tra la dialettica idealista di Hegel, "struttura semplice senza dominante", e la dialettica materialistica marxista, "struttura complessa a dominante". Se questa analisi fosse esatta, bisognerebbe vedere in Stalin una sorta di "timido neo-hegeliano", e nello stalinismo teorico una ricaduta diretta nella preistoria ideologica e hegeliana del marxismo. Ma non è affatto vero che la dialettica hegeliana non è che una "struttura semplice senza dominante". Anche se Hegel non formula chiaramente la legge dello sviluppo ineguale, egli collega esplicitamente, nella *Scienza della logica*, la contraddizione dialettica e la diseguaglianza. Egli scrive anche che: "Da ciò risulta chiaro che il principio d'identità stesso e più ancora il principio di contraddizione son di natura non già semplicemente *analitica*, ma *sintetica*. Poichè l'ultimo contiene nell'espressione sua non solo la vuota, semplice eguaglianza con sé, sibbene anzi non soltanto l'*altro in generale* di cotesta eguaglianza, ma addirittura la *diseguaglianza assoluta*, la *contraddizione in sé*".¹¹ E gli effetti di questa tesi si fanno sentire in tutto il suo sistema. Anche se la sua *Filosofia della storia* segna nettamente un indeboli-

mento della dialettica nel senso dell'evoluzionismo ... E' seguendo alla lettera il testo di Hegel che Lenin può riformulare la tesi marxista del primato della pratica. In effetti, Hegel affermava molto chiaramente il carattere ineguale e dissimetrico della contraddizione tra teoria e pratica, e la superiorità della "Idea Pratica" sull' "Idea Teorica". Su questo punto "Marx si ricollega quindi direttamente a Hegel, introducendo il criterio della pratica nella teoria della conoscenza: cfr. le tesi su Feuerbach".¹² Se Stalin si è allontanato dalla filosofia marxista, non è certo per essersi troppo avvicinato a Hegel: è, in parte, per essersene troppo allontanato.

— Sulla teoria dell'equilibrio: alcuni elementi storici

Abbiamo visto che Stalin tende a ridurre l'ineguaglianza della contraddizione, tende dunque ad attribuire il primato all'eguale sviluppo rispetto allo sviluppo ineguale e all'equilibrio sul disequilibrio — ciò che non mancherà di influenzare la sua concezione della società socialista. Ricordiamo, inoltre, che Mao Tsetung chiama anche la pseudolegge dell'eguale sviluppo, "teoria dell'equilibrio". E' facile da comprendere: se le forze contraddittorie si sviluppano in modo ineguale, il loro equilibrio non può che essere provvisorio. Presto o tardi, l'ineguaglianza dello sviluppo provocherà una crescente dissimetria e la rottura dell'equilibrio. In compenso, una concezione che riduca l'ineguaglianza tenderà necessariamente a irrigidire l'equilibrio, a renderlo assoluto ed eterno. Se le forze contraddittorie si sviluppano in modo eguale, esse occuperanno ininterrottamente una posizione simmetrica stabile, e solo una causa esterna potrebbe determinare la rottura del loro equilibrio. Vi è, dunque, uno stretto legame tra la riduzione dell'ineguaglianza operata da Stalin, soprattutto nella sua concezione del socialismo, e le diverse varianti della "teoria dell'equilibrio" che si sono manifestate nella storia del movimento operaio. Si tratta di un'arma efficace, frequentemente utilizzata dalla borghesia nella sua lotta ideologica di classe contro il proletariato. Sarebbe interessante studiare, per esempio, la sociologia positivista di Auguste Comte e le sue diverse applicazioni politiche (il "socialismo riorganizzatore"). In breve, queste tesi tendono a penetrare nel nascente movimento operaio e a farlo deviare sulle posizioni ideologiche della borghesia. Per quanto riguarda Stalin, le sue concessioni alla teoria dell'equilibrio ci sembra si cristallizzino intorno a due "leggi" alle quali gli ideologi staliniani attribuiscono un'importanza eccezionale: la "legge dello sviluppo armonico dell'economia socialista" e la "legge della necessaria corrispondenza dei rapporti di produzione e delle forze produttive".¹³ Si è già visto che, per Stalin, lo sviluppo ineguale e squilibrato è caratteristico dei modi di produzione "presocialisti". E il socialismo gli sostituirebbe, grazie alla pianificazione, uno sviluppo eguale ed equilibrato. E' in questa prospettiva che viene ad inserirsi la "legge dello sviluppo armonico", che oppone sempre alla "legge della concorrenza e dell'anarchia della produzione sotto il capitalismo". La legge dello sviluppo armonico è in rapporto con il postulato della "perfetta corrispondenza" delle forze produttive e dei rapporti di produzione sotto il socialismo e con la tesi del 1936 sulla graduale scomparsa delle contraddizioni di classe in URSS. Queste tesi portano logicamente a presentarci la società sovietica come un mondo armonioso ed equilibrato, che non può conoscere né crisi né rivoluzioni, e in cui tutte le contraddizioni si attenuerebbero progressivamente.¹⁴ Capitalismo uguale ad anarchia ed a disequilibrio. Socialismo e comunismo uguale ad armonia ed equilibrio ... Stalin non ha compreso che l'unità dialettica di equilibrio e di disequilibrio è universale, che il capitalismo come il socialismo conoscono uno sviluppo "ad un tempo equilibrato e disequilibrato" (Mao Tsetung). Stalin non è arrivato ad ammettere — come dice Mao Tsetung — "sia l'esistenza di un certo equilibrio nel capitalismo, sia l'esistenza di un certo disequilibrio nel socialismo".

Questo avvento finale dell'equilibrio è pensato come una restaurazione, come il ristabilimento di un iniziale equilibrio, successivamente perturbato.¹⁵ Non è, dunque, sufficiente affermare che l'evoluzione storica va dal disequilibrio all'equilibrio. Per Stalin, sembra pro-

cedere da uno stato di iniziale equilibrio a uno stato di equilibrio finale, attraversando una fase transitoria di disequilibrio.

Si ritrovano, qui, sopravvivenze di vecchie tesi opportuniste difese soprattutto da Proudhon. Dopo una breve e superficiale infatuazione per la dialettica hegeliana, Proudhon si è accorto di ciò che egli definisce “il vizio fondamentale di tutta la filosofia hegeliana”. Hegel non avrebbe “visto che l’antinomia non si risolve affatto, ma che essa indica un’oscillazione o antagonismo suscettibile soltanto di equilibrio”.¹⁶ Così, l’antinomia, cioè la contraddizione, non si sviluppa; essa non può esser risolta e superata: “essa resta eternamente quella che è”, mantenuta immobile dall’equilibrio dei contrari — ciò che Proudhon chiama la “Giustizia” o la “Bilancia” dei contrari. Consideriamo, per esempio, la contraddizione tra capitale e lavoro: non si tratterà più di risolverla distruggendo il capitalismo; occorre eguagliarla, equilibrarla, facendo partecipare i lavoratori alla gestione e agli utili dell’impresa ... In breve, la società nuova di Proudhon può essere, dunque, definita — come in Stalin — come il regno dell’equilibrio.

E non si tratta di imporre questo mistico equilibrio o di crearlo di sana pianta. In quanto essenza universale, esso esiste dall’eternità e si manifesta ovunque. La miseria e il disequilibrio del capitalismo non sono che l’effetto della sua provvisoria “violazione”. La rivoluzione sociale equivale dunque ad una reazione: essa ha per obiettivo quello di “ristabilire l’equilibrio sociale momentaneamente turbato”. Superando il disequilibrio capitalistico, la storia segue il suo corso: dall’equilibrio perduto all’equilibrio ritrovato.

Una cinquantina di anni dopo Proudhon, una nuova variante di questa teoria la si ritrova in Bogdanov. Qui, la metafisica dell’equilibrio non penetra soltanto nel movimento operaio: essa si infila in seno al movimento comunista, essa si manifesta come *revisionismo*, dunque in una forma più sottile, e pretendendosi “marxista”. Poiché Bogdanov detesta la dialettica “oscura e incompleta” di Hegel, e la sua applicazione “vaga e imprecisa” in Marx, il carattere antidialettico del suo sistema è fortemente marcato: l’accento è messo sull’equilibrio, il legame, l’armonia, essendo il concetto-chiave quello di *organizzazione* (che gioca quasi lo stesso ruolo della “Giustizia” in Proudhon). Per Bogdanov: “la dialettica non è nient’altro che un processo d’organizzazione che si compie per mezzo di contraddizioni”.¹⁷ Certo, egli parla ancora di “dialettica” e riconosce l’esistenza di contraddizioni. Ma la lotta dei contrari e il disequilibrio sono per lui provvisori e secondari, mentre invece l’equilibrio e l’unità sono assoluti.¹⁸

La storia può esser pensata come un vasto movimento di organizzazione e di armonizzazione che supera l’anarchia individualista e inorganica del capitalismo. Prigioniero di una tale prospettiva teorica, Bogdanov non può pensare il socialismo che come “unificazione equilibrata e armoniosa”, come estinzione di tutte le contraddizioni nella “fraterna collaborazione” dei produttori. Le violente critiche di Lenin non ostacolarono lo sviluppo in profondità del bogdanovismo in URSS. Molto presto, le sue principali tesi ricomparvero senza grandi modificazioni in Bucharin. In quest’ultimo, ancora, l’evoluzione va dall’equilibrio iniziale (la “tesi”) all’equilibrio finale (la “sintesi”) eliminando le contraddizioni: “In primo luogo, lo stato di equilibrio; in secondo luogo, la rottura di questo equilibrio; in terzo luogo, il ristabilimento dell’equilibrio su una nuova base. Poi la storia ricomincia”.¹⁹ Se le lotte di classe manifestano “un equilibrio instabile tra gli elementi della società”, il socialismo, definito come restaurazione dell’equilibrio perturbato, significa necessariamente la rapida estinzione delle lotte delle classi, soppresse gradualmente dall’armonica corrispondenza dei rapporti di produzione e delle forze produttive e ... dalla “rivoluzione economica e tecnica” (i revisionisti moderni non hanno proprio inventato nulla!).

Vorremmo sottolineare che, alla fin fine, l’ideologia staliniana è rimasta segnata, in forme relativamente sottili, dai residui delle tesi di Bogdanov-Bucharin: in modo particolarissimo con le due “leggi economiche” che abbiamo richiamato e anche, nel 1936, quando essa pro-

clama la progressiva ed inevitabile scomparsa delle contraddizioni di classe in URSS. Dopo questa carrellata storica, possiamo comprendere la derivazione di queste tesi staliniane. Esse sono il sintomo di un indebolimento della dialettica materialistica e di uno slittamento verso le posizioni ideologiche della borghesia.

3. BLOCCO DELLA DOMINANZA: STALIN LO ZOPPO

I sovietici non hanno sviluppato abbastanza i rapporti tra gli interessi a lungo termine e quelli immediati. Evidentemente hanno dovuto subirne le conseguenze. Essi camminano con una sola gamba mentre noi invece camminiamo con due. Per loro la tecnica decide tutto, i quadri decidono tutto. Essi mettono l'accento sul lato "esperto" e non sul lato "rosso", sui quadri e non sulle masse. Anche qui camminano con una gamba sola. Nel campo dell'industria pesante, non hanno trovato le principali contraddizioni da risolvere. [...] I sovietici si interessano solo ai rapporti di produzione. Ignorano la sovrastruttura, la politica e il ruolo del popolo. Se non c'è un movimento comunista, è impossibile passare al comunismo.

Stalin mette in rilievo solo la tecnologia e i quadri tecnici. Vuole la tecnica e i quadri tecnici. Ignora la politica e le masse. Anche in questo cammina su una gamba sola.²⁰

MAO TSE-TUNG

Abbiamo visto che Stalin riduce l'ineguaglianza della dialettica materialistica, che eguaglia forze ineguali. Ma questo "egualitarismo" della contraddizione non è che una zoppicante soluzione, un eclettico compromesso irrimediabilmente destinato alla sconfitta. Ogni contraddizione è, necessariamente, ineguale, e l'ineguaglianza — ridotta e soffocata — presto o tardi farà la sua ricomparsa. Negare il primato della pratica sulla teoria è, oggettivamente, affermare il primato della teoria sulla pratica. Sottovalutare l'esperienza delle masse, significa privilegiare l'esperienza dei dirigenti. Non si sfugge all'ineguaglianza: più Stalin la soffoca, più violentemente essa tende a ritornare a segnare il suo pensiero. In alcuni testi abbiamo sottolineato che egli antepone una dialettica assolutamente simmetrica, senza dominanza. In altri, tende invece ad insistere in modo rigido ed unilaterale sulla dissimetria, sull'ineguaglianza della contraddizione, arrivando così a bloccare assolutamente la contraddizione principale o l'aspetto principale della contraddizione.

Consideriamo, per esempio, la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione. Per Stalin, lo si sa, le forze produttive rappresentano sempre l'aspetto principale della contraddizione, e i rapporti di produzione occupano sempre una posizione subordinata.

Qual è la base filosofica di questa deviazione economicista e tecnicista di Stalin? È un irrigidimento dogmatico, una fissazione dell'ineguaglianza nella contraddizione. Stalin ha ragione nel definire un aspetto principale e un aspetto secondario, ma egli determina l'aspetto principale in modo assoluto ed immutabile. Stalin non riconosce il *divenire-principale* dell'aspetto secondario e il *divenire-secondario* dell'aspetto principale: lo spostamento della dominanza nella contraddizione dialettica. Di fronte a questo errore di Stalin, giova rileggere Mao Tse-tung, secondo il quale: "Il carattere di una cosa è determinato soprattutto dall'aspet-

to principale della contraddizione, il quale occupa la posizione dominante. Ma questa situazione non è statica: gli aspetti di una contraddizione, quello principale e quello secondario, si trasformano l'uno nell'altro e il carattere di una cosa cambia in conseguenza. [...] E' evidente che le forze produttive, la pratica e la base economica svolgono in generale la funzione principale, decisiva, e chi lo nega non è un materialista. Ma bisogna anche riconoscere che in determinate condizioni, i rapporti di produzione, la teoria e la sovrastruttura assumono, a loro volta, la funzione principale, decisiva. Quando senza una modificazione dei rapporti di produzione le forze produttive non possono più svilupparsi, la modificazione dei rapporti di produzione svolge la funzione principale, decisiva. Nei momenti in cui, come disse Lenin, "Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario",²¹ la creazione e la diffusione della teoria rivoluzionaria svolgono la funzione principale, decisiva. Quando si deve svolgere un compito (non importa quale), ma non esistono ancora né un orientamento, né un metodo, né un piano, e nemmeno una politica, allora l'elaborazione dell'orientamento, del metodo, del piano e della politica diventa fondamentale, decisiva. Quando la sovrastruttura (politica, cultura, ecc.) ostacola lo sviluppo della base economica, le trasformazioni politiche e culturali diventano fondamentali, decisive. Dicendo questo assumiamo una posizione contraria al materialismo. No".²² Secondo Mao Tse-tung, questo spostamento della dominanza riguarda dunque anche le contraddizioni tra teoria e pratica, tra base e sovrastruttura, tra materia e spirito, ecc.: è una legge universale della dialettica materialistica.

Abbiamo creduto necessario ricordare queste tesi, per altro molto note, di Mao Tse-tung; in effetti, alcuni teorici revisionisti che attualmente tentano di criticare il meccanicismo di Stalin, non arrivano a distaccarsi radicalmente da tale meccanicismo. E' il caso, in particolare, di Althusser, e ciò in un testo (*Marxisme e lutte des classes*) in cui pur tuttavia sembra ispirarsi direttamente a Mao Tse-tung. Cosa dice Althusser? Che i rapporti di produzione "non sono un qualcosa che viene ad aggiungersi alle forze produttive", la qual cosa è giustissima. Ma anche che "le forze produttive sono messe in opera nel processo lavorativo sotto la dominazione dei rapporti di produzione [...] è l'unità (tendenziale) nelle forme d'esistenza materiale, delle forze produttive e dei rapporti di produzione sotto la determinazione dei rapporti di produzione".²³ La cosiddetta critica "di sinistra" a Stalin non fa che ripetere in forma invertita il blocco della dominanza caratteristico della problematica staliniana. Al primato meccanicista delle forze produttive, egli sostituisce il primato meccanicista dei rapporti di produzione. Althusser, letteralmente, "rovescia" Stalin — e, d'altronde, egli stesso aveva affermato che ogni rovesciamento conserva intatti i termini del modello rovesciato e non deve dunque essere confuso con una trasformazione effettiva della problematica ...

Facciamo il punto. Stalin pone a giusto titolo l'ineguaglianza della contraddizione e determina un aspetto principale. Ma, in Stalin, l'aspetto principale resta assoluto ed inamovibile. In ciò egli non è dialettico. Quando Stalin tendeva a ridurre l'ineguaglianza, a liquidare la dominanza, eliminava la complessità della dialettica materialistica. Qui, è la stessa dialettica che scompare. In effetti, la dominanza è accentuata in modo talmente unilaterale che l'aspetto principale rischia di divenire l'aspetto unico. Quanto all'aspetto secondario, apparirà sempre più come una forma esteriore e passiva, un semplice inessenziale attributo della dominanza. All'interno di questa problematica, talvolta l'aspetto secondario è riassorbito nell'aspetto principale, tal altra è rigettato all'esterno e cade fuori della contraddizione. Ad ogni modo, sia che l'aspetto secondario venga espulso o, al contrario, fagocitato, la lotta dei contrari scompare, l'aspetto principale regna da solo; non c'è più contraddizione: due si fondono in uno. E' il logico risultato di questo blocco della dominanza, che segna la concezione staliniana della dialettica. Certo, Stalin critica i suoi discepoli che portano alle estreme conseguenze questa deviazione. Nondimeno, la concezione staliniana della dialettica tende inevitabilmente a questa cancellazione dell'aspetto secondario.

Basti considerare, a titolo di esempio, la contraddizione tra base e sovrastruttura, o anche la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, ecc. . Si potrebbero esaminare inoltre la maggior parte delle contraddizioni operanti nell'ideologia staliniana: così, le contraddizioni tra l'industria e l'agricoltura, tra l'industria pesante e l'industria leggera, tra centralismo e democrazia, tra vecchio e nuovo, tra straniero e nazionale, ecc. . Si noterà sempre questa marcata tendenza al blocco della dominanza, questo disequilibrio rigido ed eccessivo che, in ultima analisi, finisce per sminuire e liquidare l'aspetto secondario di ciascuna contraddizione. Ogni volta, questa deviazione teorica può giustificare una serie di gravi errori pratici. Nella contraddizione tra lo straniero e il nazionale, l'eccessivo privilegiamento dell'elemento nazionale, dalla metà degli anni trenta, ha prodotto ondate sempre più accentuate di sciovinismo grande russo, di cui l'attuale ideologia del socialimperialismo costituisce un prolungamento diretto. Ugualmente, la svalorizzazione sistematica dell'antico, sempre pensato come "resti" o come "vestigia", e la sistematica sopravvalutazione del nuovo, sono legate ad una concezione evolucionista volgare dello sviluppo storico (sulla quale torneremo). Quanto alla contraddizione tra centralismo e democrazia, la loro vivente unità dialettica è stata molto presto spezzata a vantaggio di un ultracentralismo burocratico (nel capitolo dei *Principi del leninismo* dedicato al partito, Stalin non usa neppure il concetto leninista di centralismo democratico !!!). Per quanto concerne la politica economica, il blocco della dominanza porta logicamente a privilegiare in modo unilaterale e rigido l'industria sull'agricoltura e l'industria pesante sull'industria leggera, una linea quest'ultima le cui catastrofiche conseguenze si fanno ancora sentire in URSS. Infine, il primato assoluto delle forze produttive sui rapporti di produzione conduce naturalmente ad una nuova variante della "teoria delle forze produttive" cara a Kautsky, Bucharin & C. .

Questa quasi-liquidazione dell'aspetto secondario è nettamente più grave dell'equiparazione dei contrari. L'equiparazione, la riduzione dell'ineguaglianza, lascia sussistere le forze contrarie in lotta. Dialettica semplificata e mutilata, certo, ma comunque una qual sorta di dialettica. La liquidazione-riassorbimento dell'aspetto secondario, distrugge interamente il nucleo fondamentale della dialettica, lo "sdoppiamento dell'unità" e la lotta dei contrari.

4. DIFFERENZA E CONTRADDIZIONE OVVERO LO PSEUDO-COMUNISMO DI STALIN

Alla mentalità delle classi colte, ereditata dal sig. Dühring, deve certamente apparire una mostruosità che non ci debbano più essere carrettieri ed architetti di professione e che l'uomo, che in una mezz'ora ha dato delle istruzioni come architetto, per un certo tempo possa anche spingere un carro sino a che venga di nuovo richiesta la sua attività di architetto. Bel socialismo, che eterna la professione del carrettiere !²⁴

F. ENGELS

Ma esiste la contraddizione nello stadio iniziale di ogni processo ? Esiste nel processo di sviluppo di ogni cosa un movimento contraddittorio dal principio alla fine ? [...] la scuola di Deborin [...] sosteneva che la contraddizione non appare all'inizio del processo, ma soltanto a un determinato stadio del suo sviluppo. [...] Essa non comprende che in ogni differenza è insita una contraddizione, che la differenza stessa è una contraddizione.²⁵

MAO. TSE-TUNG

Se un testo di Stalin è stato citato e criticato, questo è appunto il suo *Rapporto* del novembre 1936 sui *Progetto di costituzione dell'URSS*. Un testo criticato dopo che i comunisti ci-

nesi ebbero attirato l'attenzione su questi gravi errori di principio. Disgraziatamente, questo testo è stato spesso criticato in senso sbagliato. Cosa afferma realmente? Tra i concetti fondamentali del marxismo, quali conserva e quali tende ad eliminare? La risposta è scritta a chiare lettere nel Rapporto, e in numerosi altri testi di questo periodo. Ciò che è scomparso, è la lotta di classe.

Stalin annuncia, dunque, al mondo, con l'orgoglio della notizia sensazionale: i cambiamenti della struttura sociale sovietica "Attestano, in primo luogo, che i confini tra la classe operaia e i contadini, come anche tra queste classi e gli intellettuali scompaiono, e scompare il vecchio esclusivismo di classe. Questo vuol dire che la distanza tra questi gruppi sociali diminuisce sempre più. Attestano, in secondo luogo, che le contraddizioni economiche tra questi gruppi sociali vengono meno, scompaiono. Attestano, infine, che vengono meno, scompaiono anche le contraddizioni politiche che esistono tra di loro".²⁶ Non solo l'analisi di Stalin è profondamente erronea, ma essa lascia inoltre sussistere una certa indeterminazione concettuale che autorizza divergenti interpretazioni. Consideriamo, per esempio, la bizzarra nozione di "confini di classe". Con ciò, egli comprende senza dubbio le differenze oggettive, constatabili empiricamente, che permettono di distinguere le classi: differenze salariali, di livello culturale, di comportamento, in breve l'insieme dei caratteri specifici che fanno sì che un operaio non sia un kolkosiano, né un segretario generale del Partito. Come bisogna intendere la "scomparsa dei confini" tra i gruppi sociali? E' forse la stessa cosa che la scomparsa delle contraddizioni politiche ed economiche di classe? Così, quando Stalin afferma che "la distanza tra questi gruppi sociali diminuisce sempre più", si è portati a ritenere che questa distanza finisca necessariamente per ridursi a zero. Allora, più niente dovrebbe permettere di distinguere, di denotare i gruppi sociali. Ma, ci sono due modi assai diversi di interpretare questo totale avvicinarsi dei gruppi sociali. Lo si può intendere in un senso radicale, quello dei classici del marxismo-leninismo: le distinzioni e le contraddizioni tra le classi tendono a scomparire, perché tendono a scomparire queste stesse classi. La "scomparsa dei confini" equivarrebbe allora all'abolizione della divisione del lavoro, all'avvento della società comunista senza classi. Tuttavia, l'imprecisione concettuale di Stalin autorizza un'altra interpretazione, che non ha niente di marxista, né di rivoluzionario. Se si considerano i "confini" di cui parla Stalin come delle differenze salariali, di livello culturale e di status giuridico, la scomparsa di tali "confini" si ridurrà ad un semplice livellamento delle *condizioni d'esistenza*, ad un'equiparazione dei salari, dei livelli d'istruzione o di status giuridici. Senza per altro aver soppresso l'*esistenza* di questi gruppi sociali.

Così, il *Rapporto* del 1936 lascia in ombra una serie di questioni decisive. Ma, per le sue ambiguità che autorizzano divergenti letture, permette forse ancora di sperare vagamente, sotto la forma della "scomparsa dei confini", la soppressione della divisione del lavoro. Quando, una quindicina di anni più tardi, Stalin ritorna su questo argomento, la sua problematica si è andata precisando. Egli evita l'indeterminazione concettuale che caratterizzava il suo testo del 1936, ma, per l'occasione, elimina per sempre la speranza della scomparsa finale delle classi, che il testo del 1936 lasciava ancora intravedere.

La posizione di Stalin è andata, dunque, evolvendo verso una maggiore coerenza teorica e verso una più accentuata liquidazione del marxismo-leninismo. Si avrebbe, dunque, torto a sopravvalutare la portata delle "rettifiche" degli anni 1950-1952, come fanno tutt'ora un gran numero di marxisti-leninisti.

Prendiamo qui in esame il quarto capitolo dei *Problemi economici del socialismo nell'URSS* (si intitola: *Questione della eliminazione del contrasto fra città e campagna, tra lavoro fisico e intellettuale e questione della liquidazione delle differenze tra di essi*).²⁷ L'oggetto dell'analisi è meno la situazione delle classi in URSS, di cui Stalin non parla praticamente mai in questo testo, che i due tipi fondamentali di divisione del lavoro, la separazione tra città e campagna e la separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Secondo Stalin, i rapporti tra città e campagna o tra lavoratori intellettuali e lavoratori manuali possono manifestarsi

in tre forme distinte: sia come “contrasto”, sia come “differenza sostanziale”, sia come “differenza non sostanziale”.²⁸ Il “contrasto” caratterizzerebbe il modo di produzione capitalistico.²⁹ Al contrario, la società sovietica, dopo “la distruzione del capitalismo e del sistema dello sfruttamento”, combinerebbe per il momento delle differenze sostanziali e non sostanziali. Le differenze sostanziali devono esser liquidate dal socialismo. La prima è di ordine giuridico: è la differenza tra la “proprietà di tutto il popolo sui mezzi di produzione e sul prodotto dell’attività produttiva”³⁰ e la proprietà collettiva colcosiana (che domina ancora nell’agricoltura). La seconda differenza sostanziale, quella tra “lavoro fisico e intellettuale”, è legata alla scomparsa dei livelli culturali e tecnici che esistevano ancora tra gli operai, da una parte, e gli intellettuali e i tecnici, dall’altra.³¹ Ma, ed è questo il punto decisivo, la liquidazione di queste due differenze sostanziali non può significare la soppressione di tutte le differenze. Stalin condanna esplicitamente “alcuni compagni” che sostenevano “che col tempo sparirà non solo la differenza sostanziale tra l’industria e l’agricoltura, fra il lavoro fisico e intellettuale, ma sparirà anche *qualsiasi* differenza fra di essi”.³² La questione è troncata senza appello: “Questo non è vero. [...] Una certa differenza, anche se non sostanziale, incontestabilmente rimarrà, a causa delle differenze esistenti nelle condizioni di lavoro nell’industria e nell’agricoltura”.³³ E sostiene che la stessa cosa vale fra il lavoro fisico ed intellettuale. Vi è, tuttavia, una possibilità che Stalin non si cura neppure di menzionare e che è completamente soffocata da tutta questa problematica. La possibilità di veder scomparire non soltanto le differenze di condizioni di esistenza, non soltanto le differenze di livelli culturali, salariali o di condizioni di lavoro tra le classi, ma queste stesse classi. Eventualità inverosimile, aberrante, indegna di esser considerata da un dirigente politico “realista”! E, tuttavia, questa prospettiva della totale scomparsa delle classi è proprio quella indicata da Marx e da Engels. Rifiutandosi di richiamare la possibilità stessa dell’abolizione totale della subordinazione degli individui alla divisione del lavoro, Stalin perviene obiettivamente a giustificare la necessità eterna di questa divisione del lavoro. Come tutti gli opportunisti, egli cerca di giustificare il proprio abbandono dei principi marxisti-leninisti argomentando che “questo problema [quello, cioè, della scomparsa delle differenze fra il lavoro fisico e intellettuale; *n. di r.*] non è stato posto dai classici del marxismo. E’ un problema nuovo, posto dalla pratica della nostra edificazione socialista”.³⁴ Apriamo l’*Antidühring*: contrariamente alle affermazioni di Stalin, Engels distingue molto chiaramente “antagonismo di classe” e “differenza di classe”, e per lui non si tratta in alcun caso di lasciar sussistere nella società comunista determinate differenze di classe, anche se “non sostanziali”. La più importante rivendicazione del proletariato, lo scopo finale della rivoluzione comunista, è la soppressione di “ogni differenza di classe e di ogni antagonismo di classe”.³⁵ Secondo Engels, il “proletariato vittorioso” “sopprime se stesso come proletariato, sopprime ogni differenza di classe e ogni antagonismo di classe e sopprime anche lo Stato come Stato”.³⁶ Quando Stalin fustiga coloro che sognavano di abolire tutte le differenze tra le classi, non è forse lo stesso Engels che indietramente viene preso di mira?

E’ noto che per Engels la “prima grande divisione sociale del lavoro è la separazione tra città e campagna”³⁷ e che la rivoluzione comunista deve avere come compito quello della “distribuzione più omogenea possibile della grande industria su tutto il paese”,³⁸ la “fusione di città e campagna”,³⁹ in breve “la rovina delle grandi città”.⁴⁰ Altezzosamente, Stalin fa la predica allo sfortunato Engels. Stalin rifiuta di ammettere quanto sosteneva Engels: che “l’eliminazione del contrasto fra la città e la campagna debba” cioè “portare alla ‘rovina delle grandi città’ (vedi l’*Antidühring* di Engels)”.⁴¹ Non solo le grandi città “non andranno in rovina, ma sorgeranno altre nuove grandi città, quali centri di un maggiore sviluppo culturale [...]. Questa circostanza favorirà la fioritura culturale del paese e determinerà un livellamento delle condizioni di vita nella città e nella campagna”.⁴² Sottolineiamo che Stalin vuole soltanto livellare le condizioni di esistenza, mentre Engels, infinitamente più radicale, invita a sopprimere l’esistenza stessa della città e della campagna in quanto realtà distinte. La

stessa revisione degli insegnamenti del marxismo si ritrova sulla questione della divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Sembra che, nella prospettiva staliniana, la separazione tra personale dirigente e produttori immediati dovrà esser mantenuta, anche nello stadio superiore del comunismo. Indubbiamente bisognerà concepirla come eterna. Qui, siamo molto vicini al sedicente socialismo di Dühring che "eterna la professione del carrettiere".⁴³

Abbiamo, dunque, qui, a che fare con una grave revisione del materialismo storico, che è organicamente legata ad una revisione della dialettica materialistica. Stalin, lo si è visto, considera l'esistenza delle classi senza lotta di classi, cioè **senza contraddizioni** tra le classi. Lo afferma con molta chiarezza nel suo testo del 1936: le contraddizioni politiche ed economiche tra le classi vengono a cadere e "scompare". Quale tipo di rapporto, necessariamente non contraddittorio, unisce queste classi "amiche"? Se il suo scritto del 1936 lascia questa spinosa questione nell'ombra, il testo del 1952 fornisce un abbozzo di risposta. Le opposizioni tra operai e contadini e tra lavoratori intellettuali e lavoratori manuali sono scomparse, rimangono soltanto tra questi gruppi sociali delle **differenze** ("sostanziali" e "non sostanziali"). Ciò che resta, dunque, dopo la fine delle contraddizioni, sono le differenze ... ! Qui, Stalin si allontana chiaramente dalla dialettica. Per tutti i grandi teorici della logica dialettica, da Hegel a Mao Tse-tung, la contraddizione è *universale*. E' impossibile concepire un rapporto non contraddittorio tra due fenomeni o due processi. Quando Stalin sostiene che le contraddizioni di classe possono scomparire, e che le classi nondimeno possono non esistere come delle realtà distinte, egli nega l'universalità della contraddizione, che è uno dei principi essenziali della dialettica.

Affermando che delle differenze permangono nella società socialista, anche dopo la scomparsa delle contraddizioni di classe, egli separa la differenza e la contraddizione, e postula che delle differenze possano sussistere indipendentemente dalle contraddizioni: in breve, suppone che la differenza non è una contraddizione. E ciò è fortemente assimilabile alle posizioni difese in URSS, prima del 1930, da Deborin. Come scrive Mao Tse-tung, la scuola di Deborin "sosteneva che la contraddizione non appare all'inizio del processo, ma soltanto a un determinato stadio del suo sviluppo. Quindi, fino a quel momento, lo svolgimento del processo è dovuto a cause esterne e non interne. Così Deborin scivola nelle teorie metafisiche delle cause esterne e del meccanicismo".⁴⁴ Tutto ciò può benissimo applicarsi anche a Stalin, che ugualmente rifiuta di riconoscere l'universalità della contraddizione, e la limita a certe determinate tappe dello sviluppo storico. Come abbiamo precedentemente sottolineato, Stalin, influenzato dalla "teoria dell'equilibrio" di Bogdanov-Bucharin, non ammette che la contraddizione appare fin dall'inizio del processo; per di più, egli non vede che essa lo penetra dall'**inizio alla fine**. Per lui, ad un certo stadio dello sviluppo, la contraddizione scompare. Ne consegue che, a partire da questo momento, il processo si sviluppa non più sotto l'azione di cause interne, ma sotto l'azione delle cause esterne (cfr., a partire dal 1936-1937, le deliranti diatribe di Stalin **contro** gli "agenti stranieri"). Stalin ricalca, dunque, le tesi metafisiche di Deborin, che egli ~~ha~~ pur tuttavia fermamente combattute all'inizio degli anni '30.⁴⁵

Contrariamente a Stalin, Mao Tse-tung non fa alcuna concessione a queste teorie antimarxiste. Egli sottolinea l'errore di Deborin, che "non comprende che in ogni differenza è insita una contraddizione, che la differenza stessa è una contraddizione".⁴⁶ E le sue critiche stigmatizzano anche gli errori di Stalin. *Sulla contraddizione* è stato scritto nell'agosto del 1937, nove mesi dopo il *Rapporto* di Stalin che negava la persistenza delle contraddizioni tra gli operai e i contadini sovietici. Mao Tse-tung, nella sua grotta a Yen-an, non aveva preso in esame questo scritto di Stalin. Mao Tse-tung ha sempre difeso una posizione diametralmente opposta a quella di Stalin: "La contraddizione fra lavoro e capitale è nata con l'apparizione della borghesia e del proletariato; ma questa contraddizione è divenuta acuta solo più tardi. Persino nelle condizioni sociali dell'Unione Sovietica, tra gli operai e i contadini esiste una differenza. *La differenza tra di loro è una contraddizione*, la quale però, diversa dalla contraddizione tra lavoro e capitale, non può acuirsi e diventare antagonismo, non può

assumere la forma di lotta di classe; [essi ...] risolvono questa contraddizione progressivamente nel processo di sviluppo dal socialismo al comunismo. Si tratta di differenza nel carattere delle contraddizioni, ma non della loro presenza o assenza. La contraddizione è universale, assoluta, essa esiste in tutti i processi di sviluppo delle cose e penetra tutti i processi dal principio alla fine".⁴⁷ Contro la falsificazione staliniana della dialettica, Mao si riallaccia all'apporto di Hegel, ripreso e sviluppato da Lenin: la contraddizione è universale e assoluta, e la differenza non è che una forma specifica di contraddizione. A voler essere esatti, Hegel — e con lui Lenin —, hanno definito la differenza come un "momento" astratto e unilaterale della contraddizione. Secondo Hegel: "La differenza, così quale unità di sé e dell'identità, è *differenza determinata in se stessa*. Non è un passare in altro, non è riferimento a un altro fuori di lei; ha il suo altro, l'identità, in lei stessa".⁴⁸ A non è B e B non è A "l'uno deve essere ciò che l'altro non è". Gli elementi della differenza sono fissati, immobilizzati, senza sviluppo, senza trasformazione. Al contrario, nella contraddizione dialettica, questa rigida indipendenza degli elementi scompare: ciascun elemento si sopprime esso stesso e si trasforma nel suo contrario. Ed è questa appunto la ragione per cui la differenza è una forma inferiore della contraddizione. Nella sua particolare terminologia, Hegel dice che la differenza è una contraddizione "in sé".⁴⁹ La contraddizione è la verità della differenza: la trasformazione della differenza in contraddizione non è che il passaggio da una forma inferiore, "astratta", della contraddizione alla sua forma superiore, "concreta" ("in sé e per sé"). Ed è quanto non aveva compreso Deborin, malgrado la sua grande ammirazione per Hegel. Dal momento che l'ordine di esposizione della *Scienza della logica* analizza successivamente l'identità, la differenza, l'opposizione ed infine la contraddizione, Deborin sembra aver ingenuamente creduto che Hegel separi questi concetti e dissoci, dunque, la differenza e la contraddizione, quando invece tutta la *Scienza della logica* di Hegel ci invita al contrario a pensare i concetti dall'angolo visuale della loro mobilità, della loro trasformazione, come "momenti di passaggio".

Dobbiamo, qui, citare un'importante passo di Hegel sulla differenza, che Lenin ricopia integralmente nei suoi *Quaderni filosofici*: "La ragione *pensante* poi acuisce, per così dire, l'ottusa differenza del diverso, la semplice molteplicità della rappresentazione fino a farne la differenza *essenziale*, l'*opposizione*. Solo quando sono stati spinti all'estremo della contraddizione, i molteplici diventano attivi e viventi l'uno di fronte all'altro, e nella contraddizione acquistano la negatività, che è la pulsazione immanente del muoversi e della vitalità".⁵⁰ Hegel aveva correttamente criticato il fondamentale errore di coloro che introducevano una sfaldatura radicale tra la differenza e la contraddizione. Rimanendo al livello della semplice diversità empirica, essi bloccano il processo, diventano incapaci di cogliere la trasformazione di ciascun elemento nel suo contrario. Consideriamo, per esempio, le differenze tra lavoratori intellettuali e lavoratori manuali, così per come Stalin le caratterizza nel 1952. Nella sua analisi, i due termini restano separati e immobili. E' chiaro che, per lui, ci saranno sempre dei lavoratori manuali distinti dai quadri intellettuali che dirigono la produzione. Questa differenza, cosiddetta "non sostanziale", copre in realtà una opposizione non dialettica, una opposizione binaria assoluta. Il lavoro intellettuale e il lavoro manuale restano separati, faccia a faccia per l'eternità. Stalin è incapace di concepire un rapporto dialettico tra lavoro intellettuale e lavoro manuale: unità-lotta dei contrari, trasformazione di ciascun momento nel suo contrario, ciò che accelera il loro superamento e la risoluzione della contraddizione nella sua complessiva determinazione. Egli si attiene a ciò che Hegel chiamava "l'ottusa differenza del diverso", che mantiene l'indipendenza e la separazione esteriore dei differenti termini (Hegel dice che ciascun termine è "unità in sé", e questa unità "esclude l'altro"). La prospettiva di un superamento dialettico della contraddizione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale non è una pura utopia: essa ha cominciato a prender forma nella Cina della **Rivoluzione Culturale**, nonostante gli indirizzi di scherno di parte revisionista.

Lenin, lo si è visto, pensa la differenza come una forma inferiore di contraddizione e ci invita a concepire la transizione logica dalla differenza all'opposizione e dall'opposizione alla contraddizione. Egli lo sottolinea con forza: "La rappresentazione abituale afferra la differenza e la contraddizione, ma non il *trapasso* dell'una nell'altra, ed è *questa* invece la *cosa più importante*".⁵¹ Se rileggiamo, al contrario, quanto espone Stalin, salta agli occhi che, per lui, la differenza non è una contraddizione e non potrà mai divenire una contraddizione. Analogamente, la differenza "non sostanziale" non potrà in alcun modo divenire "sostanziale". Errore, questo, gravido di conseguenze politiche! Se è vero, come hanno frequentemente affermato Marx ed Engels, che la divisione del lavoro genera la scissione della società in classi antagoniste, che questa scissione e la lotta di classe che essa comporta riposano direttamente sulla divisione del lavoro, allora, ciò che Stalin chiama "differenza non sostanziale" non è in realtà che la manifestazione esteriore, il sintomo esterno di una contraddizione di classe. Questa contraddizione è la verità di questa "differenza non sostanziale", verità mascherata e soffocata da Stalin: persistono contraddizioni a livello dei rapporti di produzione, dunque continuazione della lotta di classe per tutta la durata della transizione socialista. Separando arbitrariamente contraddizione e differenza, Stalin maschera delle contraddizioni di classe da semplici "differenze non sostanziali" tra individui. Con questo offuscamento della contraddizione, egli tende ad eternare queste contraddizioni di classe, a giustificare per sempre la dominazione di una nuova borghesia sui contadini e sul proletariato sovietici.

A dire il vero, il modo di procedere di Stalin si rivela, su tale questione, borghese fino in fondo. Negare l'universalità della contraddizione, separare in modo assoluto la differenza e la contraddizione, mascherare contraddizioni di classe con differenze interindividuali, fissare queste differenze per l'eternità: altrettanti classici procedimenti dell'ideologia borghese, che si ritrovano già più o meno implicitamente nella maggior parte dei teorici del contratto sociale. La famosa *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino* del 1789 non procede altrimenti! E' qui che si rivela il versante "critico e rivoluzionario" della dialettica di Hegel. Identificando la differenza e la contraddizione, affermando l'universalità della contraddizione, Hegel prepara la strada al marxismo: consente di pensare l'universalità storicamente determinata della lotta di classe, la lotta di classe come forza motrice della storia. Gli ideologi della borghesia non si sono sbagliati. In blocco si sono scatenati contro la tesi dell'universalità della contraddizione. In blocco, essi hanno tentato di limitare il campo di applicazione della dialettica, di mantenere uno spazio pacificato miracolosamente preservato da lacerazioni e da lotta. Anche quando ammettono una qualunque "dialettica" dei concetti o una dialettica "esistenziale" del soggetto umano, i filosofi della borghesia sono incapaci di cogliere senza un fremito l'*obiettività* della contraddizione.

Un esempio fra cento altri: nel 1906, Benedetto Croce si dedicava a "revisare la dialettica di Hegel", a separare "ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel".⁵² Prende di mira direttamente l'universalità della contraddizione. Secondo lui, l'errore principale di Hegel, è proprio la "confusione" tra la differenza e la contraddizione, confusione tra la dialettica dei contrari e ciò che Croce chiama "connessione dei distinti". Hegel avrebbe torto a trattare la differenza come una contraddizione, a "concepire dialetticamente, alla maniera della dialettica dei contrari, la connessione dei gradi distinti". Croce si immagina così di aver rifiutato il materialismo dialettico di Marx e di Engels, semplice anacronistica sopravvivenza di "ciò che è morto nella filosofia di Hegel".

"Riforma reazionaria", "un passo indietro rispetto a Hegel", aveva già diagnosticato Gramsci.⁵³ Ma, questa "riforma reazionaria" ha fatto scuola. Ancora recentemente, il revisionista Della Volpe, distinto filosofo del P. C. I., si è sforzato di dimostrare che non vi sono contraddizioni dialettiche ne *Il Capitale* di Marx ma soltanto "opposizioni reali senza contraddizioni, nel senso kantiano".⁵⁴ Il suo allievo Colletti arriva a scrivere che "il capitalismo è, per Marx, contraddittorio" non perché la realtà è contraddittoria, ma "perché si tratta di una realtà sottosopra, rovesciata, cioè 'a testa all'ingiù'".⁵⁵ Questo tipo specifico di revisionismo anti-dialettico ha le chances per prosperare. La Differenza, prima di tutto, la Beata Differenza,

vergine di ogni contraddizione: ancor'oggi, questa parola d'ordine riunisce le più diverse varietà dell'anti-marxismo.⁵⁶

Di qui, il ruolo rappresentato dalla dialettica di Hegel, oggi come nel secolo scorso. Mantenere o meno l'universalità della contraddizione. Preservare il prezioso nocciolo razionale di Hegel contro i rinnovati attacchi dei filosofi alla moda, per integrarlo, secondo una complessa procedura, nella dialettica materialistica. Oppure, cedere alla pressione dell'avversario, gettare il bambino insieme all'acqua sporca, liquidare il nocciolo razionale al tempo stesso che la scoria mistica: questa l'alternativa che si offre alla filosofia marxista. Siamo obbligati a constatare che Stalin ha scelto la seconda soluzione, che ha ceduto davanti all'offensiva anti-dialettica dei filosofi della borghesia.

Successivamente, sottoporremo a critica l'evoluzionismo di Stalin.

NOTE

1. MAO TSE-TUNG, *Commenti alla Conferenza dei segretari dei Comitati provinciali e municipali* (Gennaio 1957), in: Mao Tse-tung, *Rivoluzione e costruzione. Scritti e discorsi: 1949-1957*, Einaudi, Torino 1979, p. 514.

2. CHARLES BETTELHEIM, *Le lotte di classe in URSS 1917/1923*, Etas Libri, Milano 1975; *Le lotte di classe in URSS 1923/1930*, Etas Libri, Milano 1978.

3. MAO TSE-TUNG, *Sulla contraddizione* (Agosto 1937), in Mao Tse-tung, *Opere Scelte*, Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino 1969, Vol. I, p. 329. Per la citazione di Lenin riportata da Mao Tse-tung, cfr.: V. I. LENIN, *Quaderni filosofici* (Riassunto delle "Lezioni sulla storia della filosofia" di Hegel. La scuola eleatica), in: V. I. Lenin, *Opere Scelte* (in sei volumi), Editori Riuniti-Edizioni Progress, Roma-Mosca 1973, Vol. III, p. 518: "La dialettica vera e propria è lo studio della contraddizione nell'essenza stessa degli oggetti ...". Cfr., anche, V. I. Lenin, *A proposito della dialettica*, in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. III, p. 601: "Lo sdoppiamento dell'uno e la conoscenza delle sue parti contraddittorie [...] è l'essenza (una delle 'essenzialità', una delle note caratteristiche o peculiarità fondamentali, se non la fondamentale) della dialettica". Cfr., anche, in *ibidem* (Schema del libro di Hegel *Scienza della logica*): "In breve la dialettica si può definire come la dottrina dell'unità degli opposti. Con ciò si abbraccia il nocciolo della dialettica, ma la cosa richiede spiegazioni e sviluppo".

4. I. V. STALIN, *Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS*, Edizioni in Lingue Estere, Mosca 1949. *Materialismo dialettico e materialismo storico* vi compare alle pagine 113-143. Per le citazioni nel testo abbiamo fatto riferimento a: I. V. Stalin, *Materialismo dialettico e materialismo storico*, in I. V. Stalin, *Principi del leninismo e altri scritti*, Ed. Samonà e Savelli, Roma 1970, pp. 201-227.

5. Così nella citazione di Lenin fatta da Stalin in *Materialismo dialettico e materialismo storico*, in *op. cit.*, p. 205. Cfr.: V. I. LENIN, *Quaderni filosofici*, in *op. cit.*, Vol. III, p. 523: "Sta qui la sostanza della dialettica. Questa sostanza viene espressa anche nella formula: unità, identità degli opposti".

6. La necessità di "subordinare" l'insieme delle leggi e delle categorie della logica ad un principio fondamentale, di farle "derivare" da questo unico principio, è una delle caratteristiche che distinguono la logica dialettica dalla vecchia logica formale (per esempio, dalla "tavola delle categorie" di Aristotele o di Kant). Engels ha sottolineato ciò con forza: "La logica dialettica, in contrapposizione alla vecchia logica, puramente formale, non si accontenta, come quest'ultima, di elencare e di collocare l'una accanto all'altra, senza connessione, le forme di movimento del pensiero, cioè le diverse forme di giudizio e di ragionamento. Al contrario, essa deriva queste forme l'una dall'altra, le subordina l'una all'altra invece di coordinarle, sviluppa le forme superiori dalle inferiori" (FRIEDRICH ENGELS, *Dialettica della natura*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 233). Si può, a giusto titolo, rimproverare a Stalin di aver "elencato" e di aver "collocato l'una accanto all'altra" le leggi della dialettica.

7. MAO TSE-TUNG, *Su Stalin e sull'URSS*, Einaudi, Torino 1975, pp. 85, 86.

8. Nella prima bozza del programma dell'Unione dei comunisti, redatta sotto il titolo *Principi del comunismo*, Engels scriveva: "Potrà questa rivoluzione [comunista] avvenire soltanto in un singolo paese? No. La grande industria, creando il mercato mondiale, ha già collegato tutti i popoli della terra [...]"

La rivoluzione comunista non sarà quindi una rivoluzione soltanto nazionale [...]" (K. MARX — F. ENGELS, *Opere Complete*, Editori Riuniti, Vol. VI, p. 372). E scrivendo a Lafargue, Engels diceva: "La emancipazione proletaria non può essere che un fatto internazionale, se voi cercate di farne un fatto semplicemente francese, la renderete impossibile" (*ibidem*, Vol. I, p. 102). Queste tesi, d'altronde, non inficiano affatto la giustezza politica di quanto affermava Lenin: "L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile il trionfo del socialismo dapprima in alcuni paesi o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente" (V. I. LENIN, *Opere Complete*, Editori Riuniti, Vol. XXI, p. 314). Cfr., al riguardo, La "rivoluzione permanente" e il socialismo in un paese solo. Scritti di N. Bucharin, I. Stalin, L. Trotsky, G. Zinoviev, a cura di G. Procacci, Editori Riuniti, Roma 1963.

9. Stalin analizza qui in modo del tutto inesatto la società socialista. Nei suoi scritti economici inediti, Mao Tse-tung ha severamente criticato la tesi dello "sviluppo armonioso ed equilibrato" nell'economia socialista, così come la tesi similare del "livellamento economico" dei diversi paesi socialisti. Cfr., al riguardo: MAO TSE-TUNG, *Su Stalin e sull'URSS*, Scritti sulla costruzione del socialismo 1958-1961, Einaudi, Torino 1975.

10. V. I. LENIN, *Quaderni filosofici*, in *op. cit.*, Riassunto della "Scienza della logica" di Hegel, Vol. III, p. 474. Non si smetterà di invitare alla lettura di: MAO TSE-TUNG, *Sulla pratica. Sul rapporto fra la conoscenza e la pratica, tra il sapere e il fare* (Luglio 1937), in *Opere Scelte*, *op. cit.*, Vol. I, pp. 313-328.

11. G. W. F. HEGEL, *Scienza della logica*, Editori Laterza, Bari 1974, 3 Voll., Tomo Secondo (*La dottrina dell'essenza*), Capitolo Secondo, A.: *L'identità*, Vol. II, p. 38.

12. V. I. LENIN, *Quaderni filosofici*, in *op. cit.*, Vol. III, p. 472.

13. Cfr. il *Piccolo dizionario filosofico*, Mosca 1955, pp. 319-323.

14. Nel 1952, Stalin aggiunge: "Purché gli organismi dirigenti applichino una politica giusta ...".

15. Quando Stalin analizza nel 1938 le crisi di sovrapproduzione nel regime capitalistico, giunge alla conclusione che "i rapporti di produzione capitalistici non corrispondono più allo stato delle forze produttive della società e sono entrati in contraddizione insanabile con esse" (sottolineature nostre). Egli apparentemente presuppone che, in una determinata tappa iniziale del modo di produzione capitalistico, i rapporti di produzione corrispondano perfettamente (senza alcuna contraddizione) alle forze produttive. Possiamo trovare conferma di tale giudizio nella Risposta al compagno A. I. Notkin, del 1952, in cui Stalin pretende che: "Nell'epoca della rivoluzione borghese, per esempio, in Francia la borghesia utilizzò contro il feudalesimo la nota legge della necessaria corrispondenza dei rapporti di produzione al carattere delle forze produttive, rovesciò i rapporti di produzione feudali, creò i nuovi rapporti di produzione borghesi e fece sì che questi rapporti di produzione corrispondessero al carattere delle forze produttive, cresciute in seno al regime feudale" (I. V. STALIN, *Risposta al compagno Alessandro Il'ic Notkin*, 21 Aprile 1952, in I. V. Stalin, *Opere Scelte*, Edizioni Movimento Studentesco s.r.l., Milano 1973, p. 1046). Rivoluzione borghese. Totale corrispondenza delle forze produttive e dei rapporti di produzione. Rottura di questa corrispondenza. Crisi, contraddizioni: rivoluzione proletaria. Ristabilimento della corrispondenza.

16. PIERRE-JOSEPH PROUDHON, *Oeuvres Choisies*, Ed Gallimard, pp. 272-276. Non dimentichiamo che il nucleo teorico del sistema proudhoniano è rappresentato dal concetto chiave di "Giustizia", che fonde in una determinazione sintetica l'Equilibrio antidialettico, l'"Uomo" di Feuerbach, lo "Spirito" di Hegel e l'"Ideale di Eguaglianza" del socialismo piccolo borghese. La "Giustizia" è "il principio fondamentale, organico, regolatore, sovrano delle società [...], l'essenza dell'Umanità".

17. Citato da Wetter, *Le matérialisme dialectique*, Desclée de Brouwer, 1962, pp. 108-109.

18. Per Bogdanov: "Se questo processo ha un inizio, è chiaro che per l'innanzi non vi era alcuna lotta di due forze opposte partecipanti a tale processo e che, in questo senso, esisteva un certo equilibrio. Se il processo ha una fine, non si ha più incontestabilmente lotta tra le due forze in questione, e si è formato un nuovo equilibrio tra di esse. Ecco, dunque, che abbiamo la triade: dall'equilibrio, attraverso la lotta tra le forze distruttrici dell'equilibrio, ad un nuovo equilibrio".

19. N. BOUKHARINE, *La théorie du matérialisme historique*, Anthropos, 1971, pp. 72-74, 341-43.

20. MAO TSE-TUNG, *Su Stalin e sull'URSS* ..., *op. cit.*, pp. 3, 10-11.

21. V. I. LENIN, *Che fare?*, in *Opere Scelte*, *op. cit.*, Vol. I, p. 263. "Non si insisterà mai troppo su questo concetto in un periodo in cui la predicazione opportunistica venuta di moda è accompagnata dall'esaltazione delle forme più anguste di azione pratica" (*ibidem*).

22. MAO TSE-TUNG, *Sulla contraddizione*, in *op. cit.*, pp. 351-354.

23. L. ALTHUSSER, *Positions*, Ed. Sociales, Paris 1976, pp. 64-65.

24. FRIEDRICH ENGELS, *Antidühring*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 213.

25. MAO TSE-TUNG, *Sulla contraddizione*, in *op. cit.*, p. 336.

26. I. V. STALIN, *Sul progetto di Costituzione dell'URSS* (Rapporto presentato all'VIII Congresso straordinario dei Soviet dell'URSS, tenuto il 25 novembre 1936), in: I. V. Stalin, *Principi del leninismo* ..., *op. cit.*, p. 180.

27. I. V. STALIN, *Problemi economici del socialismo nell'URSS*. Osservazioni sulle questioni economiche relative alla discussione del novembre 1951 (1 febbraio 1952), in I. V. Stalin, *Opere Scelte*, *op. cit.*, p. 1032.

28. *Ibidem*, p. 1034.

29. *Ibidem*, p. 1032.

30. *Ibidem*, p. 1033.

31. *Ibidem*, p. 1034.

32. *Ibidem*.

33. *Ibidem*.

34. *Ibidem*, p. 1033.

35. FRIEDRICH ENGELS, *Antidühring*, *op. cit.*, p. 299.

36. *Ibidem*.

37. *Ibidem*, p. 310. Cfr., anche, Friedrich Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 34, 200, 201 e sgg. .

38. FRIEDRICH ENGELS, *Antidühring*, *op. cit.*, p. 317.

39. *Ibidem*, p. 316.

40. Cfr., al riguardo, Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1973, in particolare il Capitolo: *Le grandi città*, pp. 63-112.

41. I. V. STALIN, *Problemi economici del* ..., in *op. cit.*, p. 1033.

43. Non c'è niente che turba di più i revisionisti vecchi e nuovi della prospettiva della scomparsa finale della divisione sociale del lavoro. Per Kautsky sarebbe un' "impresa assurda e senza prospettiva". Nel concepirlo, Marx ed Engels sarebbero stati ancora "fortemente influenzati dagli utopisti". Per il venerabile pontefice della socialdemocrazia, è evidente che, nella società futura, sussisterebbero eternamente differenze tra le "alte autorità e i dirigenti del processo di produzione" e i semplici lavoratori ... !!

44. MAO TSE-TUNG, *Sulla contraddizione*, in *op. cit.*, Vol. I, p. 336.

45. D'altronde, la scuola di Debrin non è certo la sola in causa. Questa separazione antidialettica della "differenza" dalla "contraddizione" la si ritrova già a chiare lettere in Bogdanov: "Anche delle differenze veramente considerevoli tra gli elementi di una totalità non significano che delle contraddizioni siano inevitabili; le contraddizioni nascono [...] quando questi elementi non sono soltanto differenti, ma si sviluppano anche in direzioni differenti. Tuttavia, anche in questo caso la possibilità di eliminare le contraddizioni per mezzo di ragguagliamenti e di riorganizzazioni non scompare completamente. [...] C'è soltanto un caso in cui le differenze tra gli elementi di una totalità sociale devono trasformarsi in contraddizioni inconciliabili: quando i gruppi sociali si sviluppano in direzioni opposte" (Citato da S. V. Utechin, nella raccolta di L. LABEDZ, *Revisionism. Essays on the history of marxist ideas*, Allen and Unwin Ed., London 1962, pp. 122-123. Cfr., anche, N. Boukharine, *La théorie du matérialisme historique*, Ed. Anthropos, 1971, p. 73).

46. MAO TSE-TUNG, *Sulla contraddizione*, in *op. cit.*, Vol. I, p. 336.

47. *Ibidem*, pp. 336-337. Sottolineature nostre.

48. G. W. F. HEGEL, *Scienza della logica*, *op. cit.*, Tomo Secondo (*La dottrina dell'essenza*), Capitolo Secondo, B: *La differenza*, Vol. II, p. 40.

49. "La differenza in generale è già la contraddizione in sé" (*ibidem*, p. 60).

50. *Ibidem*, Nota III, pp. 74-75. Cfr., anche, V. I. Lenin, *Quaderni filosofici*, in *op. cit.*, Vol. III, p. 413.

51. V. I. LENIN, *Quaderni filosofici*, in *op. cit.*, Vol. III, p. 413.

52. BENEDETTO CROCE, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, Bari 1906; ora nel volume: *Saggio sullo Hegel ed altri scritti di storia della filosofia*, Bari 1913; 5 ed.: 1967.

53. ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, 4 Voll., Quaderno 10 (XXXIII) — 1932-1935: *La filosofia di Benedetto Croce II*, Vol. II, p. 1317: "E' da vedere se il movimento da Hegel a Croce-Gentile non sia stato un passo indietro, una 'riforma reazionaria'. Non hanno essi reso più astratto Hegel?" "Il punto della filosofia crociana su cui bisogna far leva mi pare appunto la cosiddetta dialettica dei distinti; [...] è 'completamente' esatta la riforma dello hegelismo compiuta dal Croce-Gentile? Non hanno reso più astratto lo Hegel? non ne hanno tagliato via la parte più realistica, più storicistica? e non è proprio da questa parte [invece] che è nato essenzialmente il marxismo? Cioè il superamento dell'hegelismo fatto da Marx non è lo sviluppo storico più fecondo di questa filosofia, mentre la riforma Croce-Gentile è appunto solo una 'riforma' e non un superamento?" (*ibidem*, Quaderno 4 [XIII], 1930-1932 [Miscellanea], Vol. I, pp. 503-504). "Croce, in quanto pone una 'distinzione' tra le attività dello spirito e introduce una 'dialettica dei distinti' [...] espressione infelice e incongrua [...] " (*ibidem*, Quaderno 7 [VII], 1930-1932: *Appunti di filosofia II*, vol. II, p. 854). "Si ha nel Proudhon una stessa mutilazione dell'hegelismo e della dialettica che nei moderati italiani e pertanto la critica a questa concezione politico-storiografica è la stessa, sempre viva e attuale, contenuta nella *Misera della filosofia* [...] L'errore filosofico (di origine pratica!) di tale concezione consiste in ciò che nel processo dialettico si presuppone 'meccanicamente' che la tesi debba essere 'conservata' dall'antitesi per non distruggere il processo stesso, che pertanto viene 'preveduto', come una ripetizione all'infinito, meccanica, arbitrariamente prefissata. In realtà si tratta di uno dei tanti modi di 'mettere le brache al mondo', di una delle tante forme di razionalismo antistoricistico. La concezione hegeliana, pur nella sua forma speculativa, non consente tali addomesticamenti e costrizioni mutilatrici" (*ibidem*, Quaderno 10 [XXXIII], 1932-1935: *La filosofia di Benedetto Croce I*, Vol. II, pp. 1220-1221).

54. Cfr. GALVANO DELLA VOLPE, *Rousseau e Marx*, Editori Riuniti, Roma 1974; *Logica come scienza storica*, Editori Riuniti, Roma 1969, in particolare i saggi, ivi contenuti, *Sulla dialettica* (p. 271), *Chiave della dialettica storica* (p. 287), *Dialettica in nuce* (p. 315). Bisognerà pure sottoporre ad una seria critica questo autore.

55. LUCIO COLLETTI, *Marxismo e dialettica*, in *Intervista politico filosofica*, Editori Laterza, Bari 1975, p. 108. Cfr., dello stesso autore: *Il marxismo e Hegel*, Laterza, Bari 1973; *Ideologia e società*, Laterza, Bari 1972.

56. Le tendenze opportuniste, con i loro addentellati con l'economicismo il soggettivismo e l'operaismo, non si smentiscono anche sul piano filosofico. Si veda, ad esempio, Antonio Negri che si incarica di rinverdire le tesi di Bogdanov, propugnando anch'egli la "riorganizzazione comunista" (A. NEGRI, *Il comunismo e la guerra*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 133). E siccome per Negri "è fuori dubbio che, in primo luogo, le categorie marxiane debbano esser rifondate" (A. NEGRI, *Marx oltre-Marx*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 194), egli giunge "finalmente al punto centrale: la critica marxiana di ogni forma di dialettica" (*ibidem*, p. 197). E ne conclude, naturalmente, da 'buon' idealista non hegeliano "Fine della dialettica? Sì ..." (*ibidem*). Quantunque avesse in altri tempi sostenuto che la "dialettica leninista resta per noi un insegnamento fondamentale" (A. NEGRI, *La fabbrica della strategia. 33 lezioni su Lenin*, Intermezzo sulla dialettica: I Quaderni del 1914-1916, Collettivo Editoriale Librosi, Padova 1976, p. 126), la sua rilettura del Lenin dei *Quaderni filosofici* è segnata da una profonda incomprensione della dialettica stessa (finanche Bogdanov, si è visto, arrivava ad ammetterne per lo meno l'esistenza). Di fatto, ci si può anche stupire che Mao Tse-tung scrivesse il suo saggio *Sulla contraddizione* nel 1937, quando i "Quaderni filosofici di Lenin sono stati pubblicati nel 1934-35" (*ibidem*, p. 109). Ma si è veramente compreso il saggio di Mao Tse-tung, quando si afferma poi che l' "approfondimento maoista, tutto nel filone leninista, della problematica dell'insurrezione e della dittatura del proletariato", avrebbe portato il dirigente comunista cinese alla "pratica della rivoluzione permanente" (*ibidem*, p. 125)? Non per evocare altrettanto ambigui dibattiti teorici sul problema della "rivoluzione permanente", ma per evitare imprecisioni concettuali (gravide di tragici errori pratici), sarebbe stato meglio che il Negri avesse usato l'originaria espressione maoista di "rivoluzione ininterrotta e per tappe". In quest'ultima espressione è insita la concezione dialettica, nella prima (sia che si tratti di Trotsky, Bucharin, Zinoviev, o di Stalin ... e giù giù fino a oggi) quella metafisica.

KARL HEINZ ROTH

IL SIGNIFICATO STORICO DELLA R. A. F.

Nato nel 1942, Karl Heinz Roth ha preso parte attivamente alle vicende dell'APO (l'opposizione extraparlamentare tedesca) e poi della nuova sinistra, distinguendosi per il suo intenso lavoro teorico, alieno da dogmatismi e teso a porre in luce i cambiamenti della realtà di classe all'interno della società tedesca. Alla sua attività professionale di medico chirurgo, ha sempre unito quella di pubblicista e di militante politico. I suoi inizi politici vanno collocati nell'ambito dello SDS e del movimento antagonista sviluppatosi alla fine degli '60, in un clima politico caratterizzato dalla campagna contro le leggi eccezionali, dalla campagna contro l'editore Springer, contro la guerra in Vietnam, ecc. E', d'altronde, anche l'ambito in cui si colloca l'inizio della lotta armata in RFT e la formazione della Rote Armee Fraktion (RAF). Roth ha sviluppato il suo impegno politico nei comitati di quartiere di Colonia, è stato tra i fondatori della rivista di storia militante Autonomie e del gruppo di intervento operaio Proletarische Front di Amburgo. Ha pubblicato Unwissen als Ohnmacht, un'analisi dell'intreccio fra riforma dell'istruzione e repressione statale in Germania; nel 1971 pubblica poi Invasionsziel: DDR, un'analisi dell'Ostpolitik, nel 1974 esce Die "andere" Arbeiterbewegung und die Entwicklung der kapitalistischen Repression von 1880 bis zur Gegenwart, tradotto in italiano da Lapo Berti per i tipi di Feltrinelli con il titolo L'altro movimento operaio. Storia della repressione capitalista in Germania dal 1880 a oggi. Il 9 maggio 1975 viene arrestato: all'una di notte la polizia era intervenuta per compiere un "controllo" sulla sua macchina che sostava in maniera "sospetta" in un parcheggio di Colonia-Gremberg con tre persone a bordo. Ne era seguita una sparatoria in cui veniva ucciso uno dei tre occupanti mentre gli altri due, tra cui Roth gravemente ferito, veniva arrestato. Anche un poliziotto perdeva la vita, mentre un altro riportava gravi ferite. Ora è uno dei pochi punti di riferimento teorici che si si sono opposti fermamente ai tentativi di desolidarizzazione all'interno della sinistra, riconoscendo piena legittimità alle pratiche antagonistiche al sistema capitalista, senza però mai trascurare l'analisi dei linguaggi quotidiani di questo antagonismo.

Scrive Lapo Berti nella Premessa a L'altro movimento operaio (Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 7-8): "Nella realtà politica e sociale della Germania d'oggi, punta di diamante del capitalismo internazionale nel cuore dell'Europa, quello che nel frattempo è diventato il 'caso Roth' non rappresenta uno spiacevole incidente, ma rientra in una coerente strategia di perseguimento dell'ordine sociale a tutti i costi. Nella Germania che oggi allarga le maglie della cogestione, della Mitbestimmung, con lo scopo apparente di offrire alla classe operaia una più ampia possibilità di partecipare alla gestione delle imprese, si avvia contemporaneamente, con il Berufsverbot, ossia il divieto d'accesso ai pubblici uffici e all'insegnamento per i mili-

“Senza costruire contemporaneamente l'Armata rossa ogni conflitto, ogni lavoro politico in fabbrica o nel Wedding, nel Märkischen Viertel o a Plötze (quartieri proletari di Berlino; n. di trad.), nell'aula del tribunale, si guasta in riformismo, cioè: voi imponete solamente migliori strumenti di disciplinamento ... Non sedete intorno al sofà requisito a raccontarvi i vostri amori, come anime finemente quadrettate da bottegai. Costruite il giusto apparato di distruzione, lasciate perdere quelli che se la fanno nei pantaloni, quelli che se la prendono comoda, gli assistenti sociali che non fanno altro che giocare, questa gentaglia. Cercate gli istituti e le famiglie numerose, il sottoproletariato e le donne proletarie, che aspettano solo di poter assistere a manorovescio alla gente giusta. Questi prenderanno la guida ...”¹

“Il nostro concetto originario di organizzazione collegava la guerriglia urbana al lavoro di base. Intendevamo che ciascuno di noi collaborasse contemporaneamente alle lotte nei quartieri, nelle fabbriche e nei gruppi socialisti là esistenti, che intervenisse alle discussioni, facesse esperienze concrete, imparasse. Ciò si è dimostrato sbagliato Si è visto come sia possibile collegare in prima persona il lavoro legale a quello illegale”.²

“Diverso è invece nella grande città. Essa offre tutti i possibili rifornimenti in modo tale che non è necessario che le formazioni partigiane escano dall'anonimato. Dopo le loro azioni possono nascondersi in rifugi prestabiliti senza essere costrette a chiedere l'aiuto della popolazione ... Dobbiamo dunque intraprendere un attacco per svegliare la coscienza rivoluzionaria delle masse ... Le bombe contro l'apparato repressivo le gettiamo anche nella coscienza delle masse”.³

“Noi abbiamo sottovalutato il falso fascino che ha l'illegalità. E abbiamo sopravvalutato l'aspetto dell'impegno con cui alcune organizzazioni lavorano. Cioè non abbiamo fatto attenzione a tutte le implicazioni del movimento degli studenti come movimento di relativamente privilegiati, non abbiamo tenuto abbastanza conto che per molti, e quanti, non è rimasto più niente della politicizzazione degli anni 67/68 se non una nuova possibilità di privilegiarsi. Infatti può anche essere molto ameno, naturalmente, conoscere un po' di marxismo, vedere le cose attraverso esso, essere un pochino illuminati sulle condizioni economiche del dominio e le sue mediazioni psichiche, scaricati dalla pressione autovessatoria di un superio borghese, da forme di rapporto alienate. Marxismo come pezzo di inventario di agiatezza e possesso intellettuali, acquisito sulla base del privilegio, non socializzato per servire il popolo”.⁴

Una frequente obiezione contro articoli scritti finora da compagne e compagni di cui ho grande considerazione, suona: tu hai ragione per quanto riguarda lavaggio del cervello e tradimento; però, secondo noi, manca, a prescindere dalla critica del rapimento Schleyer, un confronto solidale con gli errori fatti dai compagni della RAF; la lotta contro la desolidarizzazione di stampo garantista non può avere come conseguenza la copertura pubblica dei punti deboli, pratico-politici, della Rote Armee Fraktion. E questo perché, in tutte le fasi della storia della RAF, ci sono state anche alternative critiche sul terreno della lotta armata.

Questa critica ai primi due articoli è certo corretta. Tuttavia, deluderò quanti si aspettano da me un elenco, sia pur solidale, di una serie di errori. Io non sono disposto a questo. Ho rotto da tempo con l'atteggiamento da intellettuale di sinistra di sentenziare dal piedistallo di una teoria apparentemente senza alcuna lode e biasimo. Io posso scrivere solo in quanto contemporaneo, riflettere come partecipe e prodotto del movimento di massa sociale degli anni '60 e '70, sul significato storico dello sviluppo di una frazione social-rivoluzionaria, che era, a sua volta, prodotto della forza e della debolezza del grande fermento degli anni '66/'67.

1. *Costruire l'Armata Rossa*, in “*Agit 883*”, N. 62, 5/6/1970, p. 6.

2. RAF, *Formare l'Armata Rossa. I “tupamaros” d'Europa?*, prefazione di Luciano Della Mea, Bertani Editore, Verona, 1972, p. 176. Cfr. anche, RAF, *La guerriglia nella metropoli*, 2 Voll., Vol. I: *Testi della “Frazione Armata Rossa”* e ultime lettere di Ulrike Meinhof, prefazione di Jean Genet, griglia storica di Klaus Croissant, Bertani Editore, Verona 1979; Vol. II: *Ideologia e organizzazione della lotta armata*, Bertani Editore, Verona 1980.

3. *Ibidem*, pp. 89, 141.

4. RAF, *Servire il popolo. Guerriglia urbana e lotta di classe*, in RAF, *La guerriglia nella metropoli*, Vol. II, Bertani Editore, Verona 1980, p. 174.

Io non sono certo disposto a scindere gli attuali punti di critica alla RAF dal legame con gli ultimi dodici anni di storia della Germania Occidentale e di Berlino Ovest. Per confutare l'argomento dei gruppi neo-leninisti dal 1970 fino al '74/'75, di una degenerazione della RAF nella "rivolta reazionaria", a causa del suo allontanamento dal marxismo-leninismo, basta dare soltanto una rapida scorsa agli scritti della RAF. Non c'è mai stata carenza di argomenti e di concetti marxisti-leninisti nella RAF. Ad esempio, l'analisi del rapporto tra strategia del capitale e sciopero dei chimici del 1971, è senza dubbio — della maggior parte di quelle apparse nella selva di giornali neoleninisti di allora — la più precisamente, conseguentemente, praticamente concentrata sul contropotere organizzato in senso leninista.¹

A parer mio, è senza consistenza anche la stroncatura della tesi della RAF di un "nuovo fascismo" nella RFT. Questo giudizio va appoggiato, certo approfondendolo e precisandolo: non c'è niente di nuovo in questo; noi viviamo in una società tardonazista con sovrastruttura pseudoparlamentare e con tecnologie più raffinate in rapporto all' "eliminazione" (*Ausschmerze*) e alla "selezione" (*Auslese*); abbiamo sopra di noi una società del rendimento, gerarchizzata in modo terrorstico, in cui la distruzione sociopolitica della personalità viene perseguita esattamente nel modo in cui la immaginavano i pianificatori nazisti, di una "comunità europea del rendimento" (*europäische Leistungsgemeinschaft*).² Trovo coscientemente mistificatorio il rimprovero mosso ai prigionieri della RAF di aver strumentalizzato la loro sorte in carcere per costringere la sinistra all'identificazione di questa realtà. La verità è diversa. La campagna contro la tortura dell'isolamento prese il via nel '73/'74 dalla totale rottura con la sinistra legale. Essa non ebbe più come contenuto le condizioni concrete dei prigionieri della RAF nei bracci speciali, perché non credeva più ai concreti, solidaristici legami con la storia dell' APO (opposizione extraparlamentare; n. di trad.). Il suo obiettivo era, invece, una guerriglia per la liberazione della guerriglia; essa era conseguente solo nella misura in cui prese come punto di partenza la vicendevole rottura tra movimento di massa e guerriglia e costruì a partire da ciò. Senza dubbio, le conseguenze furono catastrofiche e ne parleremo più avanti. Io, dunque, mi rifiuto di identificarmi nei clichés che si son fatti strada nella discussione politica. Rintraccio i miei argomenti sul piano di una ricerca che dia una giustificazione del significato storico della RAF, orientandomi in base alle alternative possibili a partire dall'inizio degli anni '70. In questo senso si devono leggere le citazioni dai più importanti documenti della RAF fatte all'inizio di questo articolo: perché ci fu una separazione tra movimento di massa e guerriglia metropolitana? Perché ci fu la rottura? Era davvero inevitabile? Ci sono insegnamenti storici che giustificano in parte l'eroismo della RAF rispetto all'atteggiamento di ottusità degli interpreti "legal-marxisti" di un movimento di massa che si è sviluppato a partire dall'inizio degli anni settanta? Dove si possono trovare i punti di avvio per arrestare lo strisciante processo di dissoluzione di un'area di sinistra costantemente disarmata e demolarizzata? Io ritengo che noi abbiamo delegato il confronto con la RAF ai fautori garantisti della desolidarizzazione perché ci sottraiamo troppo volentieri alle decisive premesse soggettive dell'alternativa socialrivoluzionaria. In tempo di crisi, di resistenza e dell'inasprirsi della repressione, ne va sempre della propria persona, quando si discute sul ruolo della morale e della responsabilità nella teoria e nella pratica.

I

La RAF è sorta nel 1969/'70 dalle correnti radicali di base dell' APO. Essa era, esattamente come altre componenti sovversive del tempo, il risultato necessario dei duri attacchi alla protesta di massa di quegli anni: per prima cosa della manovra di accerchiamento social-liberale dall'alto, che aveva proclamato lo Stato d'emergenza permanente contro tutte le forme di rifiuto del rendimento e aveva legato a sé, attraverso tattiche di cooptazione e di integrazione,

strati privilegiati della protesta di massa; in secondo luogo, del voltafaccia, ricamato di marxismo-leninismo, della componente studentesca del movimento nei confronti dei comportamenti e delle lotte della base, sovversive e pericolose per il sistema.

Queste correnti di base avevano molti nomi e operavano in molti luoghi: ribelli dell'haschisch a Berlino Ovest, comitati Black Panthers nell'area di Francoforte, Rosa Bianca e gruppi disertori nell'area di Amburgo e Hannover, Collettivo Socialista Pazienti a Heidelberg. Anche le loro azioni erano di vario tipo: trasportavano i disertori e procacciavano documenti, facevano attentati contro edifici e depositi delle forze d'occupazione, azioni contro case di rieducazione e carceri, attacchi ad ospedali psichiatrici, distruggevano prodotti bellici destinati al colonialismo portoghese, facevano irruzioni in consolati di regimi terroristici, procacciavano e pubblicavano documenti segreti, paralizzavano l'apparato d'indagini della polizia, fornivano denaro per progetti alternativi. In quegli anni la mentalità sovversiva si era largamente consolidata nel movimento, anche se non in quella componente studentesca autoproclamatasi avanguardia: anche gli studenti senza reddito si appropriavano assieme di quello di cui avevano bisogno, la loro cultura coincideva in molti punti col comportamento della gioventù sottoproletaria della periferia. L' "Agit 883", delle prime tre redazioni,³ fu letto anche nelle gangs e nei centri giovanili delle città satelliti. Ma il tempo lavorava contro tutti questi accenti autentici di contropotere sovversivo. Mentre si delineava l'amnistia per centinaia di studenti radicali della prima leva dell' APO, per migliaia di studenti delle scuole superiori veniva costruito il Cavallo di Troia della riforma dell'istruzione e della scuola superiore, lo Stato di polizia e dell'emergenza colpiva alla base in modo sempre più preciso e spietato.

Le unità speciali, che allora erano composte da sezioni antidroga e antiterroro e dalla polizia politica, attaccarono di giorno in giorno gli spazi liberi del rifiuto del rendimento proletario e sottoproletario che si diffondeva sempre più. Mentre le avanguardie della rivolta provenienti dal ceto medio, ancora una volta risparmiata, cercarono la loro ragion d'essere in una organizzazione della coscienza del proletariato che stava al di là della loro emancipazione personale, cominciò a mancare l'aria per quelle tendenze che si muovevano e si riproducevano in un senso veramente proletario e di rifiuto del rendimento. Di questo avevano coscienza i pochi intellettuali militanti della prima fase della rivolta che, in contrapposizione alla tendenza generale, si allontanarono dal fiorire di circoli teorici e andarono ad unirsi alla perdurante renitenza dello scomodo sottobosco del movimento. Di fronte al diffondersi sotterraneo della finora più significativa rivolta contro il perdurare della società del rendimento nazista⁴ fino a coinvolgere i lavoratori della metallurgia e della chimica, essi non ritenevano di aver più tempo da perdere in prolisse controversie dogmatiche riguardanti il risveglio di un disastroso movimento operaio. Essi erano nauseati dalla corruzione e dalla ristrettezza mentale che si diffondevano progressivamente tra gli intellettuali di sinistra durante la triste marcia all'interno degli organici accademici del regime. Essi avevano davanti agli occhi il pericolo del tracollo del movimento di massa: la sua canalizzazione in "riforme" social-liberali, che avevano solo l'obiettivo di perfezionare le tecniche del controllo sociale in famiglia, comunità, fabbrica, scuola, carcere, istituzioni psichiatriche e mass-media e di eliminare tutte le tendenze di autodeterminazione sociale tendenti al superamento della morale del lavoro nella società di massa tardocapitalistica.

Che per la RAF in questa fase il problema principale fosse questo, lo deve riconoscere ogni lettore, alieno da pregiudizi, dei loro scritti del '70-'71. Questi scritti possono venire letti globalmente come appello ardente all'avanguardia del movimento, che si apprestava alla "lunga marcia" all'interno delle burocrazie del sindacato, dei servizi sociali, della scuola, a non staccarsi dalla protesta non ancora strutturata e violenta della gioventù proletaria, delle donne proletarie, degli psichiatrizzati e degli assistiti sociali.

La RAF è partita inizialmente, come tutti gli altri gruppi sovversivi della seconda leva dell' APO, da un concetto di rivoluzionario sociale dal basso. Il sottoproletariato e le donne proletarie "prenderanno la guida": la liberazione dal carcere di Baader valeva come rottura cosciente, come tentativo di dare alla protesta dal basso, ambivalente e trascurata dalle avan-

guardie studentesche, un nuovo punto di appoggio attraverso la costruzione di nuclei armati. Prima di staccarsi da altri gruppi sovversivi e di proclamare la sua pretesa egemonia, la RAF perseguiva due obiettivi: la stabilizzazione della protesta di massa dal basso e la riconquista degli strati privilegiati del movimento extraparlamentare permeato da una mitica visione delle riforme e del sottoproletariato.

II

Noi sappiamo che la maggioranza della RAF abbandonò in fretta questa concezione. Due ne erano le ragioni, come essa stessa spiegò: la crescente efficacia della polizia politica, che si era infiltrata per mezzo di indagini specifiche, spie e traditori, tra gruppi che lavoravano sia alla luce del sole che clandestinamente;⁵ la seconda, era la reazione alla crescente pusillanimità della sinistra, che considerava il "marxismo" sempre più come "pezzo d'inventario del ceto intellettuale benpensante e possidente", "acquisito in base al privilegio, non socializzato per servire il popolo". Chi guarda indietro, dagli anni 1970 fino al 1972, deve ammettere che questa valutazione corrisponde largamente ai dati di fatto. Ma questi dati di fatto non sono da attribuire solamente alle circostanze di un sistema di indagini e di persecuzione divenuto più efficace e alla ricerca di autogiustificazione a parole della maggioranza delle sedicenti avanguardie della nuova sinistra. Ciò dipendeva anche dalla singolare coscienza escatologica della RAF stessa, che la rendeva così soggetta a contrattacchi da ambedue le parti — uno stato d'animo escatologico che era diffuso ben oltre la RAF. Il movimento di massa sembrò davvero essere alla fine nel '70/'72. L'attacco dello Stato di polizia agli spazi liberi conquistati, aveva acuitizzato il problema della ritirata in ambiti con un minimo di sicurezza sociale. I centri di stampa alternativi, le comuni, i centri giovanili e le case occupate erano oggetto di continui rastrellamenti della polizia e i clandestini, i disertori, i profughi che stavano lì dovevano continuamente fuggire. Io mi ricordo ancora con esattezza quali erano le promesse in nome delle quali anarchici, provos, rocker di tutti gli strati sociali deposero le loro pipe di haschisch e le loro collanine per prendere parte al lavoro di costruzione garantito e di lunga scadenza al di fuori di ogni realtà storica di tipo marxista-leninista, trotskista oppure anche dogmatico-anarchico. Chi non faceva questo si trovava, di fronte all'aumentata persecuzione della sua nuova identità, confrontato immediatamente col problema della resistenza illegale metropolitana. Altri tentativi, per unire il rifiuto antiautoritario con la mobilitazione dei lavoratori stranieri, partirono dalle stesse esperienze. In un modo o nell'altro il movimento di massa si sfaldò nel giro di qualche mese. I suoi frammenti trascinarono con sé complessivamente solo elementi parziali di verità della protesta di massa e condannarono il resto del tutto in via di disfacimento: gli uni riconoscevano ancora soltanto il problema dell'organizzazione proletaria, la ridisciplina attraverso il lavoro di fabbrica e il programma di transizione; gli altri si trasformarono in specialisti della sovversione e del militarismo; altri ancora in apostoli di una crociata sull'operaio massa in Europa Occidentale.

Senza dubbio la coscienza escatologica della RAF era genuina e sincera: era espressione di una valutazione dello stato di cose del tutto realistica. Tuttavia, essa non l'ha risparmiata da un restringimento dell'orizzonte. La sua risposta alla crisi della seconda leva dell' APO era unilaterale, come ogni altro tentativo di soluzione. Però, essa aveva in più rispetto alla maggioranza degli altri, una sorprendente integrità morale, e questo ha un grosso peso.

La RAF era intransigente rispetto al roll back social-liberale, di cui essa ha individuato gli attuali — purtroppo non gli storici — punti da attaccare. Scoraggiata dai contraccolpi (crollo delle iniziative nelle città satelliti e del movimento contro le carceri giovanili, affare Urbach, il tradimento di Ruhland) si staccò dalla ingenuità e dalle debolezze dell'area antiautoritaria-sovversiva. Il momento in cui i compagni della RAF si staccarono coscientemente da queste

tendenze nell'area illegale per portare nell'azione e nell'organizzazione i loro bisogni di autoliberazione, segnò anche quello dell'abbandono del decisivo contatto interno con la realtà diffusa di un comportamento di protesta antiautoritario. Senza dubbio questa decisione è stata rafforzata dall'esperienza diretta del massacro della popolazione palestinese in Giordania nell'autunno 1970. E' ancora troppo presto per valutare questo cambiamento di posizione in tutte le sue implicazioni. Oggi siamo in ogni caso sicuri che la RAF ha sottovalutato la militanza antiautoritaria della seconda leva dell' APO, mentre ha guardato con troppa considerazione all'avanguardia studentesca organizzatasi in maniera 'marxista-leninista'. Che essa era convinta, a partire dal 1971, della possibilità di un consolidamento dell'intera APO, fino alle posizioni della sinistra socialdemocratica, attraverso un'offensiva contro l'ondata repressiva. Che essa si abbandonò all'ingannevole speranza di poter risvegliare attraverso gli obiettivi attaccati le comunanze della prima fase dell' APO: la resistenza contro il genocidio perpetrato dagli USA in Indocina, contro Springer, contro le leggi di emergenza (*Notstandsgesetze*). Tutto ciò che la RAF, sciogliendosi definitivamente dal contropotere decentralizzato e limitato della base, intraprese nel '71/'72 attraverso l'esclusività delle sue attività logistiche nei gruppi regionali, aveva un unico obiettivo: il grande colpo che doveva liberare il movimento di massa in crisi dagli artigli del Modello Germania che andava definendosi. Per questo scopo richiese disciplina invece di campagne di liberazione ricche di fantasia e decentralizzate, abbandonò le reti di comunicazione illegali ancora intatte dei movimenti di base auto-organizzati, per una concezione della guerriglia mutuata da Marighella. Il suo intervento per un allargamento e una stabilizzazione del movimento sociale di massa complessivo si trasformò in un disastro, perché non raggiunse più i veri destinatari; la RAF mise alla pari erroneamente, dopo il fallimento delle grandi azioni antimperialistiche, la riflessione autocritica sui primi contraccolpi durante il "cammino del popolo" antiautoritario con le vuote pretese di egemonia delle avanguardie studentesche che facevano sfoggio di neo-leninismo. Invece di un movimento decentralizzato illegale che valutava in modo dettagliato le modalità del contropotere, che si andava precisando sia nell'analisi che nella pratica e che era legato all'atteggiamento di rifiuto della base, fummo testimoni dei colpi eroici di una guerriglia antimperialista che si era rivolta a rivitalizzare una fase della protesta di massa già da tempo sbandata e divisa.

III

Poche settimane dopo l'eroico maggio 1972, la maggioranza della RAF era in carcere. Essa aveva pagato caro il suo tentativo di scagliare bombe antimperialiste nella coscienza della sinistra (non più: delle masse!). La grande maggioranza di questa sinistra non era in grado di capire le conseguenze che poteva avere per essa l'azione non contemporanea di una minoranza armata.

Ma, per i gruppi tradizionali della sinistra socialista intorno al SB (*Sozialistisches Büro*, gruppo di intellettuali di sinistra paragonabile al "Manifesto"; n. di trad.) la cosa era chiara, chiara fino a tradire Ulrike Meinhof e alla presa di posizione delatoria di un Blanke per la morte di Holger Meins,⁶ fino alla campagna antiterroristica dei Fichter e Rabehl dei nostri giorni. La maggior parte dei gruppuscoli, nella sua impotenza, andò a rimorchio di questa posizione. A chi legge oggi i loro volantini e giornali di allora, gli si rizzano i capelli.

Chiunque conosca le dispute interne di quegli anni, se è sincero, non può che confermare quello che io constato: il fenomeno RAF fu analizzato e superato in chiave diffamatoria, eliminato come scoria fastidiosa. Alla spinta eroica che si rapportò, sia pure in modo non corretto, alle crisi e alle ingenuità dei nostri stessi inizi, venne sottratta in modo meschino e vile la grandezza della sua legittimità. E questo in un momento in cui le inchieste segrete dei servizi d'informazione del regime mostravano inequivocabilmente che la gioventù proletaria

si identificava totalmente con l'intransigenza dell'attacco, ma non sapeva che profitto trarne per sé e come continuare a combattere per i propri interessi. Nessuno, allora, all'interno dello spettro legale-semilegale della nuova sinistra, ha fatto autocritica e si è posto la domanda sui motivi che hanno condotto, come risposta all'astrattezza delle posizioni 'marxiste-leniniste', trotskiste e dogmatico-anarchiche ad un furore global-antimperialistico così avulso dalla realtà. Al contrario, furono tagliate dappertutto le ultime reti di comunicazione, le ancor presenti componenti sovversive del cammino nella classe operaia furono distorte nella lunga marcia all'interno delle istanze di controllo sul proletariato, si presero le distanze da tutto ciò che era in odore di disordine e di politrockers. Fu messo da parte il rifiuto del rendimento come contenuto decisivo della rivolta contro la continuità nazista.⁷ Mentre il regime usava il mezzo della disoccupazione programmata in tutti i settori dell'insubordinazione sociale, riacquista definitivamente verginità nella sinistra il suo più importante strumento di disciplinamento, il "diritto" al "lavoro" distruttivo. In quasi tutte le città furono escluse dai movimenti di costruzione le tendenze del rifiuto giovanile e proletario. Le eccezioni, dove le iniziative organizzative non dogmatiche hanno stabilito qualcosa come ghetti alternativi, si possono contare sulle dita di una mano.

Ma in questi mesi, a prescindere in parte dalle frazioni antiautoritarie della clandestinità, non furono tirate da questo pesante contrattacco conseguenze degne di nota: la repulsa dell'antimperialismo globale della RAF, ma contemporaneamente, l'ulteriore sviluppo delle più importanti conquiste sovversive del movimento di massa; il dispiegamento di una strategia di riconquista di un'identità collettiva, della conquista sociale di reddito senza lavoro, della guerriglia contro il lavoro dispotico della fabbrica, della chiarificazione del rapporto tra liberazione sociale e violenza, della fusione di iniziativa di massa alla luce del sole e forme di lotta sovversive.

Come risposta allo Stato di assedio che si è spinto fino alle pieghe più recondite della fabbrica e del quartiere, la maggior parte di noi non ha saputo dare che vecchie cianfrusaglie. Avevamo perso il diritto di lamentarci sull'importazione dei metodi di guerriglia dai tre continenti, che erano pur sempre più attuali.

IV

E poi abbiamo per un bel pezzo chiuso gli occhi davanti alle relazioni su come i servizi di sicurezza trattavano i detenuti della RAF nelle carceri. Dal 1972 la RFT/Berlino Ovest è un paese in cui viene praticata la tortura attraverso l'isolamento. Ciò che è successo con Werner Hoppe, Ulrike Meinhof e Astrid Proll, tra il '72 ed il '74, era in effetti deprivazione sensoriale, carcere di annientamento. In questi anni, chiunque avesse voluto saperlo poteva informarsi. Ma, la maggior parte di noi ha rimosso gli spaventosi racconti dei familiari e degli avvocati e ha invece preferito correre dietro alle smentite dei servizi di sicurezza e dei mass-media. Non abbiamo voluto riconoscere il legame di carcere politico speciale e "riformato" regime carcerario dei bracci speciali come gradino odierno del campo di concentramento sperimentale, esattamente come abbiamo respinto anche la nostra corresponsabilità nel fallimento della RAF. Noi abbiamo abbandonato dal '72-'74/'75 i prigionieri della RAF al loro destino, nella folle illusione che ciò che noi non volevamo riconoscere non succedesse effettivamente nella realtà della Repubblica Federale.

Con ciò non sono certo accettabili le conseguenze pratiche che loro hanno tratto da questa amara presa di coscienza.

In ogni caso avvenne ciò che doveva accadere. Una campagna contro il carcere di isolamento in cui non si parlava più di uomini concreti, ma di astratti combattenti antimperialisti.

Un'ondata di processi in cui gli accusati non parlavano più di sé, del loro rapporto con il grande fermento degli anni '66/'67, della propria strategia e della propria morale, perché per loro – situazione accelerata dalla tortura dell'isolamento – le reali situazioni sociali si erano ridotte al confronto con i servizi di sicurezza. Una seconda silenziosa generazione della RAF partì da posizioni che erano caratterizzate in modo decisivo dalle esperienze e dai comportamenti di questi compagni incarcerati. Essa si pose ancora solo un obiettivo: la liberazione dei prigionieri della RAF nelle carceri. Per essa non significava più nulla il movimento di massa con tutte le sue nuove iniziative che, calatesi sempre più nel sociale durante il cammino organizzato nel popolo, scoprivano nuovi punti in comune tra i propri bisogni vitali e quelli delle masse, al di là degli schemi fissi delle avanguardie della rivolta. E' sicuramente vero che per i militanti della terza campagna della RAF non c'era più in questo paese alcuna istanza critico-morale, di fronte alla quale ritenessero di doversi giustificare. Il movimento di massa del '72 non si era fatto trascinare. Esso aveva guardato agli shoot outs e alle cortine dell'isolamento con un misto di timore-passività. La guerriglia degli anni '75/'77 servì ancora solamente alla salvezza e alla ricostruzione della guerriglia. Autocritica e riflessione sui limiti della violenza emancipatoria erano eliminati. La seconda generazione della RAF ci diede i Sergej G. Necaev russi,⁸ per i quali il movimento socialrivoluzionario contro l'autocrazia zarista un secolo prima era quasi andato a catafascio.⁹ Lo scenario antimperialistico di dirottamenti e attentati restò sempre più all'interno della politica dei servizi segreti del "Fronte del Rifiuto"¹⁰ medio-orientale e di un gruppuscolo palestinese già da tempo isolato all'interno del proprio movimento di liberazione. Solo di recente si è iniziato un serio processo di riflessione all'interno di alcuni settori della clandestinità sul fatto che mettere sullo stesso piano la corruzione davvero grottesca di una sinistra reistituzionalizzata e autoghettizzata con la sperimentazione dei nuovi movimenti parziali autonomi è stato un grave errore; che dietro la concezione antimperialistica della RAF ci stava un disprezzo elitario delle masse sfruttate nella metropoli RFT, che ostacola lo sviluppo ulteriore della rivolta contro il fanatismo del rendimento nazista profilatasi ormai da dodici anni. Senza dubbio il comportamento denunziatorio di settori della sinistra ghettizzata con gli ultimi arrivisti in cerca di una conferma ha nascosto da lungo tempo le possibilità – concrete non appena acquistano chiarezza nella pratica – che la tanto proclamata alternativa tra l'antimperialismo della RAF e la scorata rassegnazione nel ghetto, oppure la dissociazione usata a scopo di desolidarizzazione, è un non senso.¹¹

V

In che cosa consiste, dunque, il significato storico della RAF? Io ritengo legittimo, anzi necessario, porre oggi questa domanda in tutta la sua portata. Spero che l'excursus storico presti l'ausilio necessario a ciò. La RAF non era e non è un fenomeno astratto; essa è parte integrante di un processo storico che si compone di varie parti. Essa è stata dapprima una delle molte componenti sovversive dell' APO, nel momento in cui sedicenti avanguardie si staccarono dalla loro base di massa. Poi si sviluppò in una organizzazione clandestina che si diede l'obiettivo di riconquistare, attraverso azioni militari contro i centri nervosi della "riforma" social-liberale statale-poliziesca, i punti comuni della prima fase dell' APO e di rafforzare complessivamente il movimento di massa. Dopo il grande contraccolpo del maggio-giugno '72, volse le spalle alla rivolta sociale metropolitana e alla sinistra uscita da essa, e si intese a partire da allora esclusivamente come braccio prolungato del movimento di liberazione antimperialista dei tre continenti. Con questa coscienza di sé ha dichiarato guerra formalmente alla metropoli tardocapitalistica complessiva. Essa non ha visto più alcuna possibilità di operare su linee di classe interne; la riproduzione e la liberazione della guerriglia è accaduta ancora su un piano globale.

La questione del significato storico può essere esaminata solo in base alle tre fasi decisive del suo sviluppo. Qui sottolineerò alcuni aspetti che sono stati particolarmente resi tabù e che proprio per questo rivestono un significato particolare in ogni riflessione critica. Per ragioni di spazio non posso seguire sempre esaurientemente il loro mutamento nelle tre fasi principali della storia della RAF. Io mi limito coscientemente a stimolare la discussione.

1. : **Coscienza escatologica.** Le compagne e i compagni della RAF avevano una coscienza particolarmente acuta, in una situazione in cui girava — dopo la prima grande ondata reazionaria — la parola d'ordine sbagliata della “lunga marcia attraverso le istituzioni”, del fattore storico che metteva in pericolo la prospettiva del movimento di massa. Erano coscienti del fatto che le strutture di potere del regime tardocapitalistico non erano scosse per niente, quando riflù il primo attacco della rivolta di massa: il moloch avrebbe schiacciato tutti coloro che volevano “democratizzarlo” a partire dal suo interno. Essi riconobbero che il nascente dispositivo social-liberale poteva mobilitare nel corso del tempo un enorme potere d'integrazione, soprattutto nelle sue componenti apparentemente riformistiche. Essi fecero l'esperienza di come la già sempre superficiale unità della protesta venne in poco tempo incrinata e divisa. Contrariamente alla parola d'ordine, il nostro tardocapitalista si era accinto alla lunga marcia di distruzione all'interno della nuova sinistra. Questa coscienza escatologica era genuina, però erano sbagliate le conseguenze tratte da essa. La speranza di ricentare, attraverso una fase di azioni spettacolari, l'abisso apertosi tra gli strati di classe media cooptati dalle riforme e quelli oggetto dell'attacco della crisi e dello Stato di polizia, era ingannevole. La conseguenza poteva essere un distacco dai gruppi di costruzione dottrinari avulsi dalla realtà e un orientamento pratico-analitico verso il proletariato giovanile, le donne proletarie, i lavoratori emigrati e gli “asociali” di ogni strato sociale che praticavano il rifiuto del rendimento, per stabilizzare la resistenza che si andava riconsolidando contro il tardonazismo. La fusione di resistenza e movimento di massa era urgente già nel '71/'72, non solo ora che il volto letteralmente criminale del feticcio di accumulazione social-liberale comincia a penetrare nella coscienza e nell'agire delle masse nell'aspetto di Stato atomico.

Nonostante questo tragico errore, la rottura con la teoria opportunistica dell'attesa e dei piccoli passi di democratizzazione in un paese dello Stato di forza nazificato,¹² è stato un merito enorme, che ha aperto storicamente nuove vie. Con la sua politica, la RAF ha liquidato una volta per tutte qualsiasi illusione sullo Stato popolare (*Volksstaat*) nella moderna storia sociale della Germania. I filistei statal-socialisti di ogni risma gridano aiuto perché a partire dalla RAF è divenuto impensabile uno status quo tra lo Stato di forza e il movimento di massa. L'uguaglianza opportunismo-tradimento è divenuta nuovamente leggibile in un paese in cui tradimento e denuncia sono stati proclamati da sempre come le più alte delle virtù.

2. : **Integrità morale.** Le compagne e i compagni della RAF hanno vincolato senza compromessi la loro identità al loro obiettivo politico. Hanno combattuto in loro stessi molto di ciò che in questa società si può ricevere come compenso individuale per la distruzione della personalità in forza-lavoro astratta: prestigio sociale, arricchimento, soddisfacimento dei bisogni orientato verso il consumo. La loro critica reciproca era tagliente, aperta, implacabile, fino ad arrivare alla freddezza impietosa. Ciò che io, nonostante questa durezza, che spesso oltrepassa la misura, definisco appropriazione di identità morale nelle file della RAF, era la proclamazione del soggetto come portatore militante della rivoluzione.

Senza dubbio, questo soggetto era internamente frammentato, scisso; sarebbe disonesto nascondere queste zone d'ombra. L'atto di liberazione ad uomo cosciente di sé, che esiste certamente nell'ambito degli attuali rapporti di potere in ogni azione di resistenza, fu ridotto a motore della dinamica rivoluzionaria e prese il sopravvento sulla ricchezza della personalità che deve essere sviluppata in tutti i suoi aspetti. L'accadere di ciò non è solo da attribuire alle coercizioni della gigantesca persecuzione, ma era anticipato nei processi di decisione. Un gruppo di resistenza che rinuncia a ritornare almeno parzialmente nel movimento di massa

realmente esistente, fa diventare rapidamente colui che rifiuta l'integrazione e lotta per la liberazione un mero combattente. Questo dato di fatto è nella storia della RAF l'amaro contraltare della rinuncia alle ingenuità compensatorie e agli edifici dogmatici, che vogliono delegare la responsabilità soggettiva nei confronti delle situazioni reali e degli uomini ancor più oppressi alle famigerate "leggi oggettive" della spirale di crescita capitalistica. Un tale processo di chiarificazione, che metteva a nudo così implacabilmente i miti quotidiani tardo-nazistici in una modalità di esistenza legata allo stato sociale, doveva per forza separarsi totalmente dalle speranze immediatistico-emancipatorie del movimento sociale da cui era sorto? Io penso di no. La RAF ha reso impermeabili le paratie fin troppo presto. Ha sottovalutato la possibilità che poteva avere un confronto di massa sul legame tra identità morale e disponibilità alla resistenza per la sua iniziativa volta a sviluppare la personalità del militante rivoluzionario. Il suo rifiuto di includere le esperienze antiautoritarie di massa nei suoi dibattiti organizzativi è stato pagato amaramente. L'identità morale di cui essa si appropriò rimase astorica, limitata al legame interno di gruppo, divenne rapidamente astratta.

Diffamata dalla maggioranza della sinistra per la sua decisione di fondo alla resistenza senza compromessi contro l'ondata repressiva, divenne a sua volta intollerante e diffamatoria nei confronti di esperienze politiche di altro tipo. Essa perse la misura e il rispetto di fronte ad iniziative e decisioni che combattevano con la stessa intransigenza alla ricerca della loro identità tra movimento di massa e resistenza. Essa subordinò i suoi contatti con il resto della sinistra a criteri tattici senza più nessun riguardo. Obiettivi politici che non si orientano alle esperienze concrete della resistenza di massa non possono alla lunga dare concretezza all'uomo nuovo, libero dalla concorrenza, dalla pressione al rendimento e dall'aggressività nei rapporti con i propri simili. La presa di coscienza della RAF rispetto al significato della riappropriazione dell'uomo contro l'anonimo atomo social-statale della società odierna non è cresciuta di molto. Tuttavia rimane coscienza enorme, conquistata in un mare di lotte di concorrenza intestine alla sinistra restaurata, di rimontante culto dogmatico e di vanità ghehzzata. A partire dalla RAF non ci può più essere nessuno che interviene per la liberazione sociale e tiene da parte il problema della sua individualità nella lotta per la trasformazione e l'umanizzazione di questa società. Egli si dovrà soprattutto porre il problema centrale in cui la RAF ha fallito: il rapporto tra l'antagonista di tutte le gerarchie interne e le norme di rendimento alienante e il soggetto che si organizza nella resistenza.

3. : Vittoria o morte. Questa parola d'ordine, senza la quale non sarebbe nato finora nessun movimento rivoluzionario di portata storica, suona per la realtà tedesco-occidentale addirittura inaudita. Ma ora esiste, ed è stata la RAF che per prima ha osato riformularla. Noi non dovremmo semplicemente distanziarcene rabbrivendo, ma domandarci criticamente dove stanno i meccanismi di ripulsa. E' vero: chi non si sente di andare avanti senza una prospettiva di vittoria, considera la sua esistenza, nella situazione ora esistente, non degna di essere vissuta. Egli getta letteralmente la sua esistenza sul piatto della bilancia, a dispetto dell'argomentazione che qui si sta ancora relativamente bene. Ma, rispetto a ciò, ci sono anche dei dubbi. Come stanno i familiari dei molti prigionieri in isolamento in questo paese, nei reparti di isolamento degli ospedali e nei bracci speciali delle prigioni, e come stanno coloro che sono dentro? Tutti loro, nonostante dichiarazioni di gente di sinistra, stanno decisamente peggio dei cani legati alla catena. E che ne è delle centinaia di migliaia di persone che, socializzati come senz'altro, vagabondi, alcolizzati, bambini abbandonati, hanno davanti a loro soltanto una carriera di asociali respinti?

Non è proprio questa presa di coscienza che porta all'uso di droghe pesanti — come surrogato dell'azione, controllato a livello di tecnica sociale —, diffuso tra i giovani disoccupati e i non integrati? Avete mai sentito cosa dicono molte donne di tutti i ceti sociali nell'ora della verità, dopo decenni di esistenza socialmente isolata all'interno della famiglia mononucleare? Avete mai fatto un'inchiesta in un normalissimo ghetto satellite della Neue Heimat (Società statale per l'edilizia popolare; n. di trad.)? Avete mai parlato con dei suicidi quando hanno

avuto coscienza che il loro tentativo non era riuscito ? Sapete cosa pensano lavoratori quarantenni, operati allo stomaco, dopo l'ennesimo licenziamento dovuto a razionalizzazione ? Anche nella prostituta di strada c'è ancora tanta dignità umana che rischierebbe moltissimo, se solo avesse la più sottile speranza. Chi dice vittoria o morte, ha speranza, anche se ha compreso la verità. C'è, senza dubbio, un'infinità di miseria psichica e di fame nei tre continenti. Ma, l'impoverimento psicosociale in questo nostro paese è unico. E' ugualmente unico, tuttavia, il modo in cui anche persone di sinistra rimuovono la svendita di dignità umana a "datori di lavoro", a uffici di assistenza sociale e del lavoro, a corsi per il rendimento ed esami, a ospizi e istituti chiusi.

Nella rivolta antiautoritaria era divenuto un po' più vivo il sapere intorno alla miserabilità dell'uomo meccanizzato dello Stato sociale. Ma, anche la coscienza che qui da noi ci vogliono sforzi giganteschi non solo per appropriarci delle ricchezze insensatamente accumulate, ma anche per riquificarle secondo l'esigenza della riconquista di umanità.

E' vero: per questi uomini, non per noi, ha avuto così grande significato la così intensamente combattuta parola d'ordine della RAF. Hanno accettato il suo ultimatum perché era formulata in maniera coerente. L'antiterrorismo storico, per quanto è dato di vedere, non ha cambiato molto rispetto a ciò. La speranza che era anticipata in "vittoria o morte" non si trasmise perché non ne uscì la dimensione della vittoria, ma un po' di più quella della morte. Ed era una morte che non rafforzava la speranza, perché non era una morte esemplare per gli oppressi di questo Stato di forza social-liberale. La RAF, a partire dal '70/'72, non ha fatto o scritto più niente che avrebbe potuto qualificarla come martire dei diseredati metropolitani. Essa ha combattuto ed è morta per gli oppressi del "terzo mondo", lontano da qui, oppure per se stessa, per la liberazione di 129 prigionieri. Dagli espropri nelle banche non venne denaro da distribuire negli asili per profughi. Le bombe nel quartier generale dell'U. S. Army non intaccano certo il funzionamento di uffici di assistenza sociale e del fisco. La lotta contro la controinsurrezione straordinaria non è ancora una campagna contro quella ordinaria, meschina, odiata controinsurrezione della vita quotidiana, che fiacca ogni espressione di vita. E' anche una sottovalutazione della dignità minacciata del vicino, della famiglia operaia minacciata dal risanamento, dei contadini minacciati dalle centrali nucleari, della pensionata della porta accanto che ruba nei supermercati, di chi viaggia senza pagare il biglietto. Vittoria o morte è in discussione solo se si riferisce alla riconquista concreta di libertà e dignità umana nella società concreta in cui noi stessi viviamo. Solo in quel momento questa parola d'ordine diviene comprensibile come atto di speranza ed esempio da seguire. E speranza viene realmente trasmessa solo se i metodi, necessariamente violenti, attraverso i quali si combatte per la vittoria, non assomigliano a quelli della violenza statale, che gli sfruttati conoscono bene.

I compagni della RAF avrebbero dovuto aver chiaro, per lo meno a partire dal loro studio della guerriglia latino-americana, che le masse sviluppano un'intuito formidabile, e in base alle modalità del contropotere riconoscono il successivo organizzatore sociale dispotico più velocemente di quanto questi non se ne renda conto. Sui Tupamaros uruguayani si è scritto certo molto, anche nella clandestinità. Ma, per quel che ne so, nessuno ha riflettuto sugli effetti distruttivi e demoralizzanti che ha avuto tra le masse la prima uccisione di un ostaggio nel 1970.¹³

4. : **Teoria per prassi.** Giungo al risultato, per molti forse sconcertante, che nella RAF, in sostanza, c'era un'altissima potenzialità per prendere l'iniziativa, a partire dalla rivolta dell' APO, di una conseguente quanto tardiva rivoluzione contro il perdurare perfezionato del fanatismo nazionalsocialista dell' "eliminazione" e della "selezione".¹⁴ La loro coscienza escatologica era sincera. Essa aveva compiuto i primi passi dalla discussione dogmatica intorno alla sinistra alla riconquista del soggetto rivoluzionario. Si era impegnata nell'alternativa "vittoria o morte" e aveva così segnalato che pensava seriamente alla liberazione sociale.

E tuttavia ha fallito. Ho mostrato quanto grande è stata la responsabilità della nuova sinistra in questo fallimento. Rimane da chiarire cosa ne era di coloro, per servire i quali la RAF era sorta. Perché il motto: servire il popolo, è stato risolto dalla RAF in modo così poco concreto e così astratto-antimperialista ?

Senza dubbio gli scritti della RAF fino al '72 contengono una dose notevole di analisi sociali, se si prescinde dallo scritto apologetico-leninista "Sulla lotta armata in Europa Occidentale". Ma queste analisi rimangono pur sempre puntuali, giornalistiche e slegate, perché concentrate esclusivamente sul confronto con la nuova sinistra. La rottura con la teoria delle classi pseudo-marxista-oggettivista rimane largamente incompleta. Rispetto al punto di partenza, all'appropriazione di identità morale di fronte alla crisi del movimento di massa, non si andò avanti. La concezione della RAF sembrò sempre ristretta alla legittimazione delle decisioni pratico-politiche del suo intervento. Quando essa alla fine si staccò dalla sinistra rimasta passiva, ridusse la giustificazione della sua concezione sempre più alla dimostrazione dell'antiterrorismo tedesco come parte integrante della controinsurrezione globale. Qui stava, credo, il problema decisivo; che i militanti della RAF non si sono messi in rapporto seriamente — autocriticamente con lo stato attuale e le debolezze attuali dei vari settori proletari-sottoproletari in questo paese. Che non si confrontarono col dilemma storico dell'iniziativa socialrivoluzionaria nella RFT e a Berlino: dover ricostruire, contro ogni teoria di sinistra, il significato e le limitazioni del movimento di massa diffuso principalmente a partire dalla storia del nazionalsocialismo. Il movimento di massa aveva praticamente graffiato via la patina della pseudoassenza di storia del sistema capitalistico complessivo, incluso l'incorporato movimento operaio, ma non aveva mosso alcun passo per approfondire analiticamente questa rottura con la continuità industria del Reich—Associazione federale dell'industria tedesca, DAF—DGB (Fronte del lavoro tedesco—Lega dei sindacati tedeschi; n. di trad.), politica sociale del nazionalsocialismo e della Repubblica Federale.¹⁵ Anche la RAF qui ha fallito. Anche essa ha parlato di un "nuovo fascismo" nella RFT, come se ci fosse mai stata una rottura decisiva con il nazionalsocialismo. Essa è rimasta come tutti noi analiticamente imprecisa, superficiale, parolaia, invece di andare in profondità e mostrare chiaramente come la politica sociale maciullava in modo sottile e criminale tutte le piccole forme d'insubordinazione nella vita quotidiana. Essa non condusse alcun confronto sulla distruzione di tutti gli spazi vitali in cui veniva ricercata l'autodeterminazione in atomi di rendimento massimale, tempo libero, ferie, pensione, sulla bestialità della famiglia mononucleare¹⁶ imposta durante il nazionalsocialismo, sui lager terapeutici che fiancheggiavano questo mostro che è la famiglia mononucleare, in cui viene prodotta solamente forza-lavoro, ma non più varietà né vita sociale.

La RAF, come tutti noi, non ha compreso l'assurdo addentellamento tra società e politica sociale nello Stato capitalistico, anche se la rivolta del rifiuto era stata un primo slancio pratico per sciogliere, nel tramonto del miracolo economico, personalità, morale, dignità umana, autodeterminazione sociale, dagli artigiani di una politica sociale compensatoria e a parlare un nuovo linguaggio. Essa ha capitolato davanti a questa realtà incomprensibile, davanti a questa scatola nera, nel momento in cui non l'ha analizzata. La teoria serviva solo alla prassi, si è rinunciato a sperimentare praticamente nella prospettiva di una comprensione analitica. Perché non c'è solo teoria compensatoria: con la pratica si può anche far scomparire il legame storico doloroso tra i propri sforzi di emancipazione e la realtà di massa degli oppressi. Per questo, gli storici che verranno, e proprio i socialrivoluzionari, avranno grosse difficoltà a ricostruire la RAF come cosciente risposta storica alla miseria tardonazista.

Essa era, anche nella sua rivolta intransigente, parte di questa miseria, come tutti noi lo eravamo. Saranno inutili i tentativi di trovare analogie con le grandi società socialrivoluzionarie della fine del XIX secolo, in cui l'analisi esatta del rapporto tra società tradizionale e autocrazia zarista modernizzatrice era congiunta ad una volontà intransigente per l'abbattimento del regime e il rinnovamento alternativo della società dal basso. Il paragone con "Zenylya Volja" e "Narodnaja Volja" non sarà possibile farlo.¹⁷ Nella RAF non c'è stato alcun Kibalcic che era specialista delle bombe del "Narodnaja Volja" e scrisse anche un'analisi

si dello Stato nei suoi tentativi di modernizzazione dell'autocrazia zarista: un'analisi che giustificò pienamente la coscienza escatologica¹⁸ storica della "Narodnaja Valja", perché seppe interpretare in modo preciso la realtà.¹⁹ Non ci sarà probabilmente nessun scritto postumo della RAF sul perché, di fronte alle realtà sociali e ai regimi-crisi del 1934-'36 e del '38-'39, la resistenza rivoluzionaria avrebbe dovuto dirigersi direttamente ed esclusivamente contro la persona di Hitler;²⁰ e perché di fronte alla perfezionata divisione del lavoro e alla istituzionalizzazione di tutte le tecniche sociali l'attentato a persone è divenuto obsoleto, e invece la distruzione dello Stato atomico persone = numeri di matricola che si è profilato, è una delle molteplici condizioni preliminari essenziali per nuove iniziative di massa.

In fin dei conti, si tratta di partire da ciò che la RAF avrebbe potuto essere nella prima grande crisi del movimento di massa, ma non è stata. Essa sarà e rimarrà parte integrante di un'intensa autocritica, di cui abbiamo così urgentemente bisogno per imparare a vedere al di là dei limiti ristretti del movimento di massa nella attuale situazione. Rimarrà molto di ciò che la RAF ha formulato per la prima volta e ha cercato di realizzare: i compagni e le compagne della RAF hanno capito la coscienza escatologica di noi tutti, la nostra crisi morale, la nostra irrisolta disponibilità alla resistenza; noi no.

Però, noi dovremo saper ritematizzare tutto nella sua sostanza.

(continua da pagina 183)

tanti comunisti e della sinistra in generale, una gigantesca caccia all'estremista, mentre con la proposta di legge avanzata dal governo socialdemocratico per 'la tutela della pace sociale' si mira a criminalizzare qualsiasi forma di dissenso e di opposizione. Non sono processi contraddittori. Venuta meno, con il mutare dei rapporti diplomatici internazionali, la possibilità di sfruttare lo spauracchio della Germania comunista a fini di controllo ideologico, si tenta di ricostruire un fronte interno isolando la minaccia del terrorismo e dell'estremismo".

Nel settembre 1977 Roth, appena liberato dopo 22 mesi di detenzione, si reca a Bologna a parlare della repressione in Germania. Ed è di quei mesi il dibattito che si svolge in Italia sulle posizioni di Roth (si vedano al riguardo i saggi contenuti in Il caso Karl-Heinz Roth. Discussione sull' "altro" movimento operaio, a cura di Maria Grazia Meriggi, Edizioni Aut Aut, Milano, 1978).

L'articolo di Roth che qui pubblichiamo è comparso per la prima volta, assieme ad altri articoli, sulla rivista del KB (Kommunistischer Bund) "Arbeiterkampf" ("Lotta operaia"). La traduzione, curata da Claudio Santi, si basa però su una ristampa dell'articolo comparsa all'interno di una raccolta di contributi di Roth e di Fritz Teufel: Klaut Sie! (Selbst-)Kritische Beiträge zur Krise der Linken und der Guerrilla, IVA-Verlag, Tübingen, 1979.

Abbiamo ritenuto significativo documentare con questo intervento di Roth alcune posizioni critiche che vivono attualmente nel dibattito sulla RAF in Germania, pur sembrandoci deboli alcune argomentazioni dell'autore quando prende in esame concezioni effettivamente erronee della RAF, soprattutto per quanto concerne le posizioni teoriche di quest'ultima sull'imperialismo e sul socialimperialismo (quest'ultimo è un aspetto scarsamente o mai preso in considerazione non solo dalla RAF, ma dalla maggior parte dell'opposizione di classe nella RFT). Giova sottolineare il peso dell'influenza che in Germania hanno avuto e continuano ad avere certe tesi di R. Luxemburg, che - come scrive Claude Roland in un articolo già pubblicato in Corrispondenza Internazionale (N. 8-9, marzo 1978), intitolato Problemi dell'imperialismo oggi - "collegano in modo antidialettico ... l'accumulazione del capitale all'espansione coloniale"; infatti, anche per Roland, si tratta di procedere ad una critica "delle 'teorie 'terzo-mondiste', cioè delle tesi che collocano la contraddizione principale del capitalismo contemporaneo tra il processo d'accumulazione al 'centro' e quello alla 'periferia' ". Auspichiamo che su questi temi possa svilupparsi in futuro un serio dibattito.

1. Cfr., RAF, *Lo sciopero dei chimici del 1971*, in RAF, *La guerriglia nella metropoli*, 2 Voll., Vol. II, *Ideologia e organizzazione della lotta armata*, Bertani Editore, Verona, 1980, pp. 142 e sgg. .
2. Noi siamo soliti associare al nazismo esclusivamente il genocidio e il campo di concentramento. Questa è solo una faccia della verità storica. L'enorme portata del nazismo la potremo capire solo se ci rendiamo finalmente conto che il nazismo eliminò milioni di persone per "modernizzare", secondo la sua visione di rendimento massimale imposto politicamente, l'intera società tedesca ed europea. Perché chi lo ricerca si trova inevitabilmente di fronte alla preistoria delle nostre situazioni attuali.
3. A partire dal quarto numero, "Agit 883" era diventato dogmatico-anarchico. P. P. Zahl mi ha inoltre informato che lui non ha scritto l'articolo "Leninisti col fucile", pubblicato nel quarto numero.
4. Il concetto di "società di rendimento" compare a partire dalla fine del secolo scorso nella letteratura socialdarwinista (dapprima Alexander Tille), ma si sviluppa come obiettivo orientato su tutta la società attraverso la politica sociale sotto il nazionalsocialismo. Su ciò non esiste finora alcuna analisi. Si potrebbe partire dal confronto sul salario secondo il rendimento, che si trasforma sotto la spinta delle masse in salario sociale, un sistema sottilmente differenziato di "scala salariale" socialstatale.
5. Cfr., RAF, *Formare l'Armata Rossa. I "tupamaros" d'Europa ?*, prefazione di L. Della Mea, Bertani Editore, Verona, 1972, pp. 176 e sgg. .
6. Cfr. l'articolo di Bernhard Blanke in "Links", dicembre 1974. Una replica di P. P. Zahl non fu pubblicata a suo tempo dalla redazione di "Links". Cfr., P. P. Zahl, *Una certa solidarietà, in L'arma della critica*, Saggi-articoli-critiche, Francoforte sul Meno, 1976, pp. 140 e sgg. .
7. Sulla questione della continuità dell'ordine sociale nazionalsocialista nella sua sostanza, cfr. le mie ipotesi in *Nuovo fascismo?* (Relazione al Congresso Tunix), stampato in *Estetica e comunicazione*, N. 32, giugno 1978. La traduzione italiana di questo intervento si trova in K. H. Roth, *Autonomia e classe operaia tedesca*, Opuscoli marxisti 29, Feltrinelli, Milano.
8. Una organizzazione segreta nella Russia zarista che, negli ultimi anni del XIX secolo, screditò l'intero movimento socialrivoluzionario con azioni di gratuito terrorismo.
9. Per i legami col movimento socialista-rivoluzionario, cfr. Franco Venturi, *Il populismo russo*, Vol. II, Torino, 1972, pp. 267 e sgg. .
10. Gli Stati arabi ed i gruppi a sinistra dell'OLP, che hanno rifiutato i preliminari dell'accordo di pace Egitto/Israele concluso separatamente.
11. Con il termine "nazificato" voglio esprimere che la "morale del lavoro" tedesca è in sé più vecchia. La ragione del suo sorgere è nell'industrializzazione della Germania, ritardata e divisa in diverse fasi, che ha integrato lo "zelo" della produzione artigiana nella fabbrica, il nazionalsocialismo si è collegato sistematicamente a questo fatto storico-sociale.
12. Anche qui il nazionalsocialismo ha solamente continuato a sviluppare la tradizione guglielmiana. Lo "Stato di forza sociale" risale, nella sua definizione strategica, a Friedrich Neumann e a Max Weber.
13. All'inizio di agosto del 1970 fu ucciso dai Tupamaros lo specialista in tortura della CIA, Dan Mitrone, che era stato preso in ostaggio. A partire da quel momento i Tupamaros persero la straordinaria simpatia di cui godevano tra le masse.
14. Sono convinto che si possa riassumere la quintessenza del nazionalsocialismo in questa frase: un sistema tardocapitalistico, che divide il proletariato in atomi di rendimento massimale, "selezionando" attraverso la politica sociale quelli disposti al rendimento ed "eliminando" quelli che rifiutano il rendimento. L'enormità dei genocidi non sta nel principio, quanto nella situazione storica di allora, in cui è stato imposto questo modello di società. L'ordine sociale odierno costruisce su questo e lo perfeziona. Il principio stesso continua a esistere immutato. Ciò che ha già dato una volta "buona prova di sé", ha bisogno di puro terrore ancora solo in limiti ben dosati. Perciò, ogni rivoluzione nel nostro paese dovrà in ogni caso misurarsi con la fase storica in cui è stato per la prima volta a livello sociale complessivo l'effetto reciproco di "selezione" e "annientamento".
15. Com'è sterile, come sempre, la discussione sul "fascismo" all'interno della sinistra, mentre storici social-liberali ne ricostruiscono la continuità per rafforzarla! Cfr., gli studi nella 70 edizione dell'"Archivio di storia sociale" del Forum storico-sociale della Fondazione Friedrich-Ebert.
16. Famiglia mononucleare: famiglia di due generazioni, che è formata da genitori e figli. E' nata nella borghesia e nella classe media a partire dalla seconda metà del XIX secolo. La "famiglia di transizione" proletaria fu invece annientata del tutto sotto il nazionalsocialismo.
17. La grandezza storica di questi due gruppi clandestini, nati dopo la repressione brutale del "Cammino del popolo" studentesco del 1873/74 è ricostruita con autenticità da F. Venturi, in op. cit., Vol. III, pp. 157 e sgg., 284 e sgg. .
18. Kibalcič è autore di un'analisi dal titolo "La rivoluzione politica e i problemi economici" (in "Narodnaja Volja", 5, pp. 169 e sgg.), che, nonostante il suo straordinario significato, non è ancora stata fino ad ora tradotta dal russo. Venturi riferisce su di essa, in op. cit., pp. 350-353.
19. Cfr. il Capitolo sulla "Narodnaja Volja" in F. Venturi, op. cit., Vol. III, pp. 284 e sgg., in particolare p. 353.
20. In queste costellazioni di crisi, Hitler era diventato, secondo i documenti disponibili — come risultato della analfabetizzazione politica della popolazione attraverso la propaganda di massa —, una persona che "sarebbe intervenuta già da molto tempo, se avesse saputo della merda". Egli bloccava la protesta di massa diffusa in quanto figura centrale apparentemente integra, mentre i suoi paladini persero in forza di suggestione (Ley: ubriacone del Reich; Goebbels: puttanieri del Reich; Göring: nastri, decorazioni e pancia sempre più lardosa, ecc.).

PETER P. ZAHL AGLI AMICI

Peter Paul Zahl, nato a Freiburg-Breisgau nel 1944, ha vissuto fino a 1953 nella R. D. T. . Si è diplomato e ha fatto il tirocinio e l'esame di apprendistato come tipografo offset nella Renania. Dal 1964 è cittadino di Berlino Ovest. Nel 1967 fonda una tipografia e una piccola casa editrice. E' editore di "Spartakus. Rivista per una letteratura leggibile", e attivo nella Nuova Sinistra. Nel 1972 viene condannato a sei mesi con la "condizionale" per aver stampato un manifesto con la scritta "Libertà per tutti i prigionieri". Il giudice: dal 1932 membro della NSDAP (Partito nazionalsocialista tedesco) e responsabile dei corsi di formazione della "Lega degli avvocati nazionalsocialisti". Costretto alla latitanza nel 1972, incorre in un controllo e i poliziotti gli sparano; lui risponde e ferisce gravemente un poliziotto e viene a sua volta ferito e catturato. Carcere d'isolamento. Ripetuti scioperi della fame. Nel 1974 viene condannato per questi fatti a 4 anni di carcere. La sentenza del processo di appello, il 12 marzo 1976, recita: "La pena da 3 a 15 anni dev'essere scontata interamente perché Zahl è un nemico dello Stato e quindi sussiste la necessità di una speciale misura di prevenzione".

Prima del suo arresto, Zahl è sempre stato attivo nel movimento rivoluzionario, sia all'interno della discussione politica che nella ricerca per sviluppare una letteratura-pubblicistica rivoluzionaria. In carcere non ha mai sconfessato il suo passato politico né ha cessato di confrontarsi con quanto accade all'interno e all'esterno. Zahl ha sintetizzato così la sua attività letteraria: "Letteratura davvero come strumento per sopravvivere. Anche come barometro e forma di comunicazione: come invito ad altri, a quelli di fuori, a non abbandonare la speranza, a continuare, a non cadere in preda alla rassegnazione, a far politica in prima persona, ad arrivare dall'io al noi. Letteratura come campo sperimentale della fantasia sociale. Nonostante tutto!". Sono stati pubblicati di Zahl raccolte di articoli e interventi, raccolte di poesie, romanzi.

cosa

vi attendete poi

quando mandate le vostre

ben formulate petizioni

ai carnefici:

distinti signori

facendo riferimento alla nostra

costituzione del quarantotto

(ottocento o novecento?)

vi chiediamo gentilmente

di astenervi dalla tortura ...

oggi l'aspetto del più grande

assassino di scrivania è uguale

a quello del distinto rappresentante

delle assicurazioni sulla vita

che sta all'angolo

e riceve per i suoi servizi

di morte

per migliaia

il premio Nobel

cosa vi attendete

poi

e a chi vi rivolgete

chi finanzia la commissione per i diritti dell'uomo

in Europa

e chi paga il contributo più grosso

per il mantenimento

di questa istituzione europea

perché credete ancora

alle assicurazioni

e indicate anche a noi

solamente un paese solamente

uno stato che stato di diritto non

è

caddero allora gli ebrei

mero arbitrio

o non c'era a loro favore o contro di loro

una legge almeno

perché rimproverate

solamente ai carnefici fuori moda

le loro maniere

non sanno arrangiarsi i nuovi

con coltello forchetta

coppa di champagne e costituzione

porre domande

significa: rispondere ad esse

attenersi alla forma

significa: soggiacere

domande sulla forma

non sono domande formali

ELABORATI TEORICI

DI

AUTORI VARI

**LA CATEGORIA DI
FORMAZIONE
ECONOMICO-SOCIALE
IN LENIN**

**LENIN E GLI
SCHEMI DI RIPRODUZIONE**

*

**TRAIETTORIA E CATASTROFE
DEL BORDIGHISMO IN ITALIA**

*

**LE CATEGORIE FONDAMENTALI
DEL MATERIALISMO STORICO
IN STALIN**

Questi elaborati teorici sono pervenuti alla redazione in tre soluzioni nel corso degli ultimi sei mesi, inviatici da alcuni comunisti prigionieri nel carcere di Palmi. Presumibilmente sono il prodotto del lavoro di ricerca e di approfondimento teorico degli stessi soggetti, anche se al riguardo non siamo in grado di andare al di là di una presunzione di certezza in quanto i primi elaborati (La categoria di formazione economico-sociale in Lenin, Lenin e gli schemi di riproduzione, Traiettorie e catastrofe del bordighismo in Italia), sono firmati Collettivo Prigionieri Comunisti delle Brigate Rosse, e l'ultimo - datato: Campo di Palmi, novembre 1981 (Le categorie fondamentali del materialismo storico in Stalin) - è firmato Gruppo di Elaborazione "16 Marzo". Pur non chiarendo i motivi del cambiamento di firma, gli autori dell'ultimo saggio hanno voluto specificare quanto segue: "Il Gruppo di Elaborazione '16 Marzo' è composto da alcuni militanti imprigionati dell'OCC Brigate Rosse, i quali si assumono l'intera responsabilità politica dei prodotti del loro lavoro di ricerca, di analisi e di elaborazione teorico/politica".

LA CATEGORIA DI «FORMAZIONE ECONOMICO~SOCIALE» IN LENIN

Accade oggi alla dottrina di Marx quel che è spesso accaduto nella storia alle dottrine dei pensatori rivoluzionari e dei capi delle classi oppresse in lotta per la loro liberazione. Le classi dominanti hanno sempre ricompensato i grandi rivoluzionari, durante la loro vita, con implacabili persecuzioni; la loro dottrina è stata sempre accolta con il più selvaggio furore, con l'odio più accanito e con le più impudenti campagne di menzogne e di diffamazioni. Ma, dopo morti, si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per così dire, di cingere di una certa aureola di gloria il loro nome, a "consolazione" e a mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota del contenuto la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si avvilisce.

V. I. LENIN, *Stato e rivoluzione*

INTRODUZIONE

E' noto che, per Lenin, la lotta contro l'imperialismo non può mai essere disgiunta dalla lotta contro il revisionismo. Tuttavia, la battaglia antirevisionistica nel campo della teoria non può consistere nella semplice riappropriazione del marxismo, considerato come un sistema statico e compiuto in sé, come un dogma.

In realtà, chi concepisce il marxismo-leninismo come sempre identico a se stesso, negandone l'evoluzione storica, le trasformazioni e le rotture, finisce col fare un uso conservatore della teoria rivoluzionaria del proletariato e, non riconoscendo nel passato la realtà di uno sviluppo teorico, non ne riconosce neppure nel presente la necessità.

Infatti, come afferma Engels, ogni conoscenza ha un carattere necessariamente limitato e dipende dalle condizioni in cui è stata acquisita.

Poiché non esiste nulla che, in condizioni determinate, non possa trasformarsi nel suo opposto, anche il marxismo-leninismo, allorché viene riproposto come un corpo teorico concluso in sé ed imm modificabile in situazioni storiche nuove e diverse, può essere messo al servizio di una pratica riformista, perdendo la propria natura di strumento rivoluzionario.

Così, in Unione Sovietica, il pensiero di Marx e di Lenin, una volta ridotto ad icona, ha potuto diventare l'ideologia della borghesia che ha restaurato il capitalismo e che maschera, dietro un ossequio puramente formale ai principi dell'ortodossia, la propria natura sostanzialmente antiproletaria.

Affermare la necessità di una critica dall'interno stesso del marxismo-leninismo ai fondamenti teorici ormai inadeguati a consentire la trasformazione rivoluzionaria nelle nuove condizioni storiche non significa dunque compiere un'operazione di per sé revisionista: non si tratta, infatti, di proclamare la falsità o di suggerire l'abbandono di questo o di quell'altro principio, di questa o di quell'altra tesi, ma di dimostrare i limiti storici della loro validità.

Anche il marxismo, come ogni scienza, ha un carattere processuale. Come sottolinea con forza lo stesso Lenin: *“La conoscenza è il rispecchiamento della natura da parte dell'uomo. Ma questo non è un rispecchiamento semplice, immediato, totale, [...]. L'uomo non può afferrare uguale, rispecchiare uguale, riflettere la natura intera, completamente, nella sua totalità immediata, ma può solo avvicinarsi eternamente a questo, creando astrazioni, concetti, leggi, un'immagine scientifica del mondo, ecc.”*

E' all'interno di quest'ottica generale, allora, che sollecitiamo i compagni a leggere il breve saggio su Lenin che qui di seguito proponiamo come un contributo allo sviluppo del leninismo sulla base del leninismo, come critica ad alcuni aspetti del pensiero di Lenin sulla base degli stessi insegnamenti di Lenin. La teoria leniniana è parte integrante (benché non la esaurisca) della formazione ideologica bolscevica e, in quanto tale, essa ne riflette inevitabilmente i limiti e le contraddizioni. Così, sono rinvenibili in Lenin formulazioni ancora influenzate dalla Seconda Internazionale, insieme a tesi autenticamente rivoluzionarie, di netta rottura ed in totale contrapposizione con il marxismo della socialdemocrazia tedesca.

Sono noti, infatti, il peso teorico e l'influenza esercitati da Kautsky, direttamente o tramite Plekanov, sul marxismo russo. Da dove ricava, ad esempio, Lenin il determinismo delle opere giovanili se non proprio da Kautsky, i segni distintivi della cui teoria erano per l'appunto la convinzione profonda che le leggi inesorabili dello sviluppo economico determinino il momento e la possibilità della rivoluzione sociale? E dove affonda le sue radici la teoria leniniana del Partito, se non nell'affermazione kautskiana che *“la coscienza socialista è qualcosa che viene importato dall'esterno nelle file del proletariato, non qualcosa che tra di esse sorge spontaneamente”*?

Non è questa né la sede né l'occasione per affrontare, anche soltanto superficialmente, il complesso ed ancor oggi irrisolto problema del rapporto fra il marxismo della Seconda Internazionale e quello bolscevico. Qui ci preme unicamente mettere in evidenza che, come non esiste un marxismo unico ma diverse forme di marxismo, così non esiste né è mai esistita, se non nelle illusioni dei revisionisti vecchi e nuovi, una separazione netta ed assoluta tra i diversi “marxismi”.

Gli errori contenuti nel pensiero di Lenin, quindi, riflettono le insufficienze ed i limiti del marxismo della sua epoca, proprio come quelli di Stalin rifletteranno le deviazioni comuni a tutta la formazione ideologica bolscevica nell'epoca della dittatura del proletariato: anche in questo senso, tra Lenin e Stalin non c'è contrapposizione, piú di quanto non ve ne sia tra Marx ed Engels.

Lungi dal giustificare (in nome di un presunto metodo “storicistico” che assolve tutto e tutti) ciò che è stato senza neppure porre il problema di ciò che avrebbe potuto essere, questo approccio metodologico consente di affrontare la questione del bilancio dell'esperienza storica del movimento operaio e rivoluzionario internazionale come questione politico/pratica, non come controversia culturale ed accademica.

La critica rivoluzionaria e marxista ai limiti del pensiero di Lenin, infatti, è resa legittima e possibile dagli sviluppi che la lotta di classe ha raggiunto, nella nostra epoca, nel cuore stesso delle metropoli imperialistiche.

Ma, come l'esperienza della *Rivoluzione Culturale* cinese ha dimostrato che lo sviluppo del marxismo rivoluzionario da parte di Lenin ha potuto servire al consolidamento della dittatura del proletariato in Cina, così l'assimilazione e l'utilizzo delle formulazioni rivoluzionarie e creative del leninismo sono condizioni necessarie perché la rivoluzione nel nostro Paese prosegua vittoriosamente la propria marcia.

Note a Che cosa sono gli “amici del popolo” e come lottano contro i socialdemocratici ?

1. L'opera *Che cosa sono gli “amici del popolo” e come lottano contro i socialdemocratici* ?¹ fu scritta da Lenin nel 1894 per criticare le posizioni dei populisti, ed in particolare le loro concezioni in sociologia.

Il “*movimento populista*”, considerato in senso lato, era diffuso in Russia nella seconda metà dell'Ottocento ed era composto, perlopiù, da quelle correnti politiche democratiche e progressiste che negavano l'inevitabilità del passaggio, nello sviluppo del loro paese, attraverso la fase capitalistica.²

I populisti sostenevano, infatti, che il popolo russo e, in particolare i contadini, erano “spontaneamente” socialisti; idealizzavano la comunità contadina fondata su basi collettivistiche e da essi considerata “*cellula germinale del futuro socialismo russo*” ed esaltavano la tesi che la Russia, proprio in virtù della propria arretratezza, avrebbe raggiunto il socialismo molto prima di quanto non sarebbe avvenuto nelle società occidentali più avanzate e progredite. I narodniki, di conseguenza, negavano il ruolo storico e la centralità della classe operaia russa e pretendevano di tracciare per il movimento socialista del loro paese una via (utopistica) basata su un “*socialismo specificamente russo*”, vale a dire su un socialismo contadino.

In sociologia, i populisti mettevano in dubbio la possibilità che le scienze sociali consentissero una conoscenza oggettiva (in altre parole, mettevano in dubbio la scientificità delle scienze sociali e del materialismo storico in particolare) ed esprimevano una concezione della storia in cui il “*fattore soggettivo*”, fosse esso la volontà, la coscienza, l'attività del partito rivoluzionario o l'intervento statale, è in grado di imprimere allo sviluppo storico la direzione voluta.

E' naturale che la preoccupazione di demolire teoricamente le tesi dei populisti (i quali, tra l'altro, nel momento in cui ritenevano che la principale forza rivoluzionaria fosse rappresentata non dagli operai ma dai contadini e che il dominio dello Zar e dei proprietari fondiari poteva essere abbattuto solo dalle rivolte nelle campagne, rappresentavano un pericoloso ostacolo per la crescita ed il rafforzamento del giovane movimento operaio russo), fosse avvertita dai marxisti, e da Lenin in particolare, come un compito di importanza prioritaria e decisiva.

Va tenuto presente, infatti, che i populisti, attraverso una serie di scissioni interne, erano arrivati alla pratica del terrorismo individuale con la formazione della società segreta *La volontà del popolo*, responsabile dell'esecuzione dello Zar Alessandro II.

Questa politica, estremizzazione del soggettivismo tipico del movimento populista fin dalle sue origini, altro non era che il prodotto conseguente della teoria degli “eroi” attivi e della “massa” passiva. Secondo questa concezione, soltanto le individualità “eccezionali” fanno la storia, mentre il popolo è incapace di azioni coscienti ed organizzate.

E' in questo contesto storico-politico che lo scritto *Che cosa sono gli “amici del popolo” e come lottano contro i socialdemocratici* ? assume il duplice carattere di strumento di lotta politica e di testo teorico di difesa del materialismo storico e di critica demolitrice dell'idealismo e del soggettivismo populistici in sociologia.

2. *Il contesto storico-culturale*

Per meglio comprendere le tesi di Lenin sul concetto di formazione economico-sociale, occorre tener presente tanto il veicolo attraverso il quale il marxismo penetra in Russia, quanto il clima culturale degli ambienti progressisti e rivoluzionari in cui appare e da cui è influenzata l'opera che stiamo considerando.

Ad introdurre il marxismo in Russia è Plekanov,³ uno dei maggiori teorici del periodo della Seconda Internazionale: sui suoi scritti, come osservò lo stesso Lenin, si andò formando un'intera generazione di marxisti russi.

I rapporti teorici — e per una fase, fino alla rottura all'interno del Partito bolscevico, anche politici — tra Lenin e Plekanov, il primo nei panni dell' "allievo" ed il secondo in quelli del "maestro", furono dunque diretti e strettissimi.

Nella storia del marxismo, tuttavia, l'epoca della Seconda Internazionale⁴ è caratterizzata dal diffondersi di una tendenza positivista⁵ che finiva con il ridurre il pensiero di Marx "ad una particolare variante evolutiva del determinismo applicato alla storia".

I seguaci di questa linea, fra i cui sostenitori andava annoverato anche Plekanov, privilegiavano, nella storia, soltanto quei processi oggettivi che fossero indipendenti dalla volontà degli uomini e sottoposti a "ferrea" necessità. Ciò conduceva a concepire il procedere della storia in modo deterministico e a privilegiare unilateralmente il "corso oggettivo delle cose", negando qualsiasi possibilità e valenza all'intervento soggettivo. "I socialisti scientifici" — sosteneva Plekanov — "tendono al socialismo solo perché esso è un ordinamento conforme al corso oggettivo delle cose convalidato dalla necessità storica. Il socialdemocratico segue il corso della storia e lo sviluppo storico è mosso da cause che nulla hanno in comune con la volontà e la coscienza degli uomini".

Come vedremo, questa impostazione teorica influenza in parte anche il pensiero di Lenin di *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici?*, non soltanto nel modo di concepire lo sviluppo storico, ma anche nell'approccio al concetto di formazione economico-sociale, al rapporto struttura/sovrastruttura, al problema del dinamismo della formazione sociale, ecc. . D'altro canto, orientamenti fortemente influenzati dal positivismo erano largamente diffusi tra gli intellettuali progressisti russi, soprattutto come reazione al carattere idealistico e persino spiritualistico della cultura ufficiale ed accademica. Il favore riscosso dalle tendenze positivistiche si spiegava alla luce del rapporto che veniva stabilito tra il carattere astratto e metafisico della cultura degli ambienti dominanti e le posizioni politiche reazionarie e conservatrici che questi ultimi assumevano.

L'ostilità all'idealismo finiva poi con l'estendersi a qualsiasi pretesa di sistematizzazione, alla "filosofia in quanto tale", per cui la forma che il positivismo ebbe in Russia sul finire del secolo scorso fu quella del privilegiamento assoluto delle singole discipline scientifiche e del rifiuto aprioristico di ogni tipo di "sintesi generale" dei risultati scientifici.

Con l'intensificarsi della lotta di classe e l'acuirsi delle tensioni sociali, iniziarono a formarsi le prime organizzazioni rivoluzionarie. Nel 1865 si costituisce il primo gruppo operaio, nell'anno successivo sorge la società segreta populista *La volontà del popolo*, nel 1878 viene fondata a Pietroburgo l'*Unione settentrionale degli operai russi*, ecc. . In sostanza, in seguito allo sviluppo del capitalismo in Russia, sul finire del 1800 la classe operaia, ancora giovane e quantitativamente modesta, iniziò a porsi in modo organizzato sul terreno della lotta di massa e dello sciopero.

Gli intellettuali progressisti, spaventati dall'irruzione del proletariato nella storia e preoccupati dal diffondersi del materialismo all'interno delle neonate organizzazioni rivoluzionarie, non trovarono di meglio che allearsi con la borghesia ed accostarsi agli orientamenti agnostici, neo-kantiani.

Ciò finì, inevitabilmente, con l'accentuare l'indirizzo antifilosofico ed antimetafisico dei pensatori rivoluzionari. Essi credettero di dover individuare, nella rigida aderenza ai fatti concreti, "l'unico antidoto efficace contro i voli pindarici della ragione" e di dover concepire la scienza come capacità di rappresentare i fenomeni senza andar oltre l'esperienza e la semplice osservazione dei fatti.

E' questa la situazione che il marxismo si trovò di fronte al momento della sua comparsa in Russia per merito di Plekanov, che di questo clima culturale era uno dei responsabili.

3. *Sul concetto di formazione economico-sociale*

Secondo Lenin la formazione economico-sociale è “*un complesso di determinati rapporti di produzione*”.⁶ Questi rapporti di produzione determinati sono i **rapporti di produzione materiali**. A giudizio di Lenin, infatti, nella rete intricata dei fenomeni sociali, i **rapporti di produzione importanti** vanno distinti da tutti gli altri ed il criterio **oggettivo** che consente al materialismo di operare questa differenziazione consiste per l'appunto nel separare “*i rapporti di produzione come struttura della società*”,⁷ e nell'applicare loro il “*criterio scientifico generale della reiterabilità*”.⁸

I rapporti di produzione importanti altro non sono che i rapporti **materiali**: “[...] *i rapporti sociali si dividono in rapporti materiali e rapporti ideologici. Questi ultimi sono soltanto una sovrastruttura dei primi, che si creano fuori della volontà e della coscienza dell'uomo, come forma (risultato) dell'attività dell'uomo diretta alla conservazione della propria esistenza*”.⁹ Essi possono essere oggetto di un'indagine scientifica in quanto, formandosi senza passare attraverso la coscienza degli uomini, “*sono oggettivi*”. Analizzando i rapporti di produzione, si rileva la loro reiterabilità e la loro regolarità, e si possono *generalizzare* gli ordinamenti di diversi paesi, così da poter giungere ad un unico concetto fondamentale di **formazione sociale**.¹⁰

La definizione leniniana di formazione economico-sociale appare fortemente riduttiva:¹¹ essa sembra, infatti, essere riferita alla formazione **economica** in quanto tale, vale a dire a quello “*scheletro*” della società che, a parere di Lenin, Marx si sarebbe preoccupato di rivestire di “*carne e di sangue*”.¹²

In effetti, Lenin opera una forzatura apparentemente solo terminologica, in realtà teorica, di un brano della celebre *Prefazione alla prima edizione de Il Capitale*, là dove Marx sostiene: “*Il mio punto di vista, [...] concepisce lo sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale [...]*”.¹³

Così, Lenin trasforma la categoria marxiana di “*formazione economica*” in quella di “*formazione economico-sociale*”, come se esse fossero identiche e quindi potessero essere usate indifferentemente. Questa ambiguità teorico-scientifica permarrà in tutto il testo, finendo con l'imprimere un taglio esasperatamente “*economicista*” alle argomentazioni leniniane.

Ne è una riprova, per fare solo un esempio, il fatto che Lenin non contesti specificamente ai suoi interlocutori populistici l'uso della dizione “*materialismo economico*” in luogo di “*materialismo storico*” ...!¹⁴

La preoccupazione di confutare la categoria metafisica, utilizzata dai sociologi e dagli economisti borghesi, di “*società in generale*”¹⁵ sembra indurre Lenin a sottovalutare il concetto di formazione economico-sociale come “*totalità*”, per privilegiare unilateralmente quello di “*struttura*”.¹⁶

Se è vero che ogni formazione economico-sociale è retta da una struttura economica che le è propria e che la distingue da altre formazioni sociali, è altrettanto vero che appiattire la formazione economico-sociale sul suo **modo di produzione** significa non render conto della specificità di questa categoria, della sua maggiore complessità rispetto a quella che le fa da fondamento logico-storico.

E' probabile che operi qui una forma di **riduzionismo** consistente nel ritenere che la conoscenza di un fenomeno multiforme, articolato e complesso possa limitarsi all'individuazione degli elementi e delle regolarità semplici che lo compongono.

La distinzione dei rapporti sociali in “*rapporti materiali e rapporti ideologici*”, questi ultimi soltanto una sovrastruttura dei primi, incoraggia ulteriormente una interpretazione meccanicista. E non solo perché apre la strada alle tesi di quanti sosterranno, anche in Unione Sovietica, che i “*rapporti materiali*” altro non rappresentano che il **processo tecnico materiale della produzione**, ma anche per il fatto che i “*rapporti ideologici*” finiscono, in una tal classificazione, col perdere la natura di rapporti qualitativamente specifici e diversi.

Se la formazione economico-sociale è caratterizzata e definita dai rapporti di produzione intesi puramente come rapporti di produzione **materiali**, è ovvio che lo studio della formazio-

ne sociale potrà limitarsi alla loro indagine, senza però che questa impostazione schematica riesca di per sé a dar ragione dei "rapporti ideologici" nelle loro particolarità e nel loro proprio movimento.

In altre parole, qui sembra affiorare una concezione del materialismo che, postulando la priorità della materia rispetto allo spirito, ammette unicamente il condizionamento dell'essere sulla coscienza e nega in modo dialettico qualsiasi influenza reciproca. Per Lenin, infatti, i rapporti di produzione possono essere oggetto di una indagine scientifica solo in quanto essi si formano senza passare attraverso la coscienza degli uomini: in questo senso, essi sono "rapporti fondamentali, primordiali, che determinano tutti gli altri".¹⁷

Questa estremizzazione è probabilmente da attribuirsi al proposito di Lenin di non concedere nulla all'impostazione soggettivistica dei populisti, i quali sopravvalutavano la funzione della coscienza umana nella storia e risolvevano volontaristicamente la dialettica necessità/libertà a favore di quest'ultimo termine.

Manca, insomma, nel Lenin di *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici*?, il riconoscimento che la conoscenza approfondita della formazione economico-sociale, una volta stabilito il carattere fondamentale dei rapporti di produzione materiali, implica lo studio dettagliato dei rapporti sociali nella loro particolarità, nelle loro interrelazioni e nelle loro rispettive leggi di movimento. E' assente, cioè, nell'opera leniniana qui in esame, il concetto di formazione economico-sociale come "totalità" di rapporti sociali, e di conseguenza la consapevolezza che, se la "reiterabilità e regolarità" dei rapporti di produzione consente quella generalizzazione di ordinamenti diversi che è alla base della possibilità stessa di giungere all'unico concetto fondamentale di formazione sociale, raramente questo criterio permette di render conto della diversità delle formazioni appartenenti allo stesso modo di produzione.

Ed è questo il limite più vistoso che finisce con lo scontare l'appiattimento operato da Lenin del concetto di formazione economico-sociale a quello di modo di produzione ...

4. Sul concetto di rapporti di produzione

La riduzione del concetto di formazione economico-sociale a quello di modo di produzione sembra implicare una parallela riduzione dei rapporti di produzione ai soli rapporti "economici". Ad avallare questa ipotesi sta l'omissione della categoria di forze produttive, che si può solo ipotizzare come sussunta ed implicata in quella appunto di rapporti di produzione.

Ma se i rapporti di produzione sono da Lenin intesi come rapporti "economici", ciò significa che essi sono relativi e si applicano non tanto alle relazioni fra gli uomini all'interno del processo produttivo, ma a quelle degli uomini con la natura. Ciò comporterebbe che non solo la categoria di formazione economico-sociale non è definita nella sua specificità, ma anche che la stessa categoria di modo di produzione (benchè non sia mai nominata da Lenin) è assunta come appiattita ad una sola delle due determinazioni fondamentali che la compongono.

La mancata articolazione del concetto di modo di produzione comporta due conseguenze immediate: che vada taciuta la distinzione fondamentale fra modi di produzione antagonistici e modi di produzione non antagonistici e che i rapporti di produzione non siano considerati come inclusivi dei rapporti di proprietà-possesso, della divisione sociale del lavoro e della lotta di classe. E da qui può discendere il sospetto che il materialismo storico sia fatto uguale, in Lenin, alla critica dell'economia politica. Non dice forse Lenin che: "Se Il Capitale ebbe un così enorme successo è perché questo libro di un 'economista tedesco' mostrò al lettore tutta la formazione sociale capitalistica come una cosa viva, con tutti i suoi aspetti della vita quotidiana, con la manifestazione sociale concreta dell'antagonismo delle classi inerente ai rapporti di produzione, con la sovrastruttura politica borghese che protegge il dominio della classe dei capitalisti, con le idee borghesi di libertà, eguaglianza, ecc., con i rapporti familiari borghesi"¹⁸ ...?

5. Sul rapporto struttura/sovrastuttura

A parere di Lenin, Marx, dopo aver fornito con l'analisi dei rapporti di produzione lo scheletro del capitale, "non si accontentò di questo scheletro, [...] non si limitò alla sola 'teoria economica' nel senso abituale della parola, [...] egli - pur spiegando la struttura e l'evoluzione di una data formazione sociale esclusivamente con i rapporti di produzione - investigò ciò nondimeno sempre e dappertutto le sovrastrutture corrispondenti a questi rapporti di produzione, rivestì lo scheletro di carne e di sangue".¹⁹

E più avanti: "Oggi [...] la concezione materialistica della storia non è più un'ipotesi, ma una tesi scientificamente dimostrata, e [...] finché non avremo un altro tentativo che riesca ad ordinare i 'fatti corrispondenti' esattamente come ha saputo fare il materialismo, che riesca a dare un quadro vivo di una data formazione, unito ad una spiegazione rigorosamente scientifica di essa, fino ad allora la concezione materialistica della storia sarà sinonimo di scienza sociale".²⁰

La distinzione dei rapporti sociali in "importanti" e "non importanti" e l'identificazione dei primi con i rapporti di produzione materiali,²¹ di cui i rapporti ideologici sarebbero soltanto una sovrastruttura, induce Lenin ad affermare che la relazione esistente tra struttura e sovrastruttura è una relazione di corrispondenza.

Nella definizione leniniana è assente, quindi, qualsiasi preoccupazione di risolvere in modo dialettico il rapporto struttura/sovrastuttura, anche soltanto attribuendo una relativa autonomia ai diversi piani della sovrastruttura mediante l'introduzione del concetto, peraltro ribadito da Engels nella celebre lettera a J. Bloch, di "fattore che in ultima istanza è determinante nella storia".²²

Queste omissioni ed il ricorso alla categoria di "corrispondenza", conducono ad un'impostazione fortemente meccanicistica del rapporto struttura/sovrastuttura ed alla convinzione che la modificazione della struttura implica e comporta, di per sé e pressoché automaticamente, un'analogo e corrispondente variazione della sovrastruttura.

Comunque sia, l'assenza di qualsiasi mediazione dialettica lascia intendere che il piano sovrastrutturale, oltre ad essere concepito come omogeneo ed indifferenziato, abbia un movimento simmetrico e simultaneo a quello della base strutturale e che l'affermazione dell'organicità dei vari livelli che compongono la "totalità sociale" vada a scapito del riconoscimento della loro specificità. Può essere interessante, su questo argomento, richiamare il pensiero di Plekanov, che è a ragione ritenuto "il padre del marxismo russo". Scrive Plekanov:

*"Un dato grado di sviluppo delle forze produttive; i mutui rapporti fra gli uomini entro il processo di produzione sociale, determinati da questo grado; una forma di società che esprime questi rapporti fra gli uomini, un determinato stato dello spirito e dei costumi, che corrisponde a questa forma di società; la religione, la filosofia, la letteratura, l'arte, in armonia con le attitudini, i gusti, le inclinazioni, che questo stato dello spirito produce. Ben lungi da noi il dire che questa 'formula' non lasci nulla fuori dal suo ambito! Ma ci sembra che abbia il vantaggio incontestabile di meglio esprimere il nesso di causalità esistente tra i diversi 'anelli della serie'".*²³

Vediamo anche qui all'opera un impianto chiaramente meccanicistico e quel principio di causalità, rigidamente inteso, che è tipico del materialismo metafisico.

Concependo la causa come esterna e negando la possibilità che essa possa trapassare nell'effetto (e viceversa), il materialismo meccanicistico, applicato alle scienze sociali, finiva con lo stabilire un rapporto diretto ed immediato di subordinazione della sovrastruttura rispetto alla struttura.

Come per i materialisti francesi del XVIII secolo l'effetto si spiega solo con una determinata causa ad esso esterna, così, per Plekanov, le modificazioni della sovrastruttura sono rese comprensibili solo dalle trasformazioni della base strutturale distinta e separata da essa.

6. *Sul dinamismo della formazione economico-sociale*

Secondo Lenin:

*“Ciò che Marx ed Engels chiamavano metodo dialettico [...] non è null'altro che il metodo scientifico in sociologia, consistente nel considerare la società come un organismo vivente, in continuo sviluppo [...], per lo studio del quale è necessaria l'analisi obiettiva dei rapporti di produzione che costituiscono una data formazione sociale e la ricerca delle leggi del suo funzionamento e del suo sviluppo”*²⁴

E subito dopo, riprendendola dal *Poscritto* alla *Seconda edizione de Il Capitale*,²⁵ Lenin riassume una lunga citazione (da *Vestnik Evropy* [Messaggero europeo] di Pietroburgo, maggio 1872, pp. 427-36) introdotta da Marx nel *Poscritto*: *“Marx considera il movimento sociale come un processo di storia naturale retto da leggi che non solo non dipendono dalla volontà, dalla coscienza e dalle intenzioni degli uomini, ma che, anzi, determinano la loro volontà, la loro coscienza e le loro intenzioni. [...] Se l'elemento cosciente ha una funzione così subordinata nella storia della civiltà, è ovvio che la critica che ha per oggetto la civiltà stessa men che mai potrà prendere a fondamento una qualsiasi forma o un qualsiasi risultato della coscienza. [...] La vita economica ci offre un fenomeno analogo a quello della storia dello sviluppo negli altri settori della biologia”*²⁶

Per Lenin, il dinamismo della formazione economico-sociale sembra, dunque, avere la propria sorgente nei rapporti di produzione, vale a dire in quei rapporti oggettivi, *“primordiali e fondamentali”*, che, se da un lato determinano *“tutti gli altri”*, e cioè consentono un'interpretazione scientifica della formazione sociale, dall'altro ne rendono comprensibile anche il movimento.

Il motore dello sviluppo storico viene di conseguenza fatto risiedere nei soli rapporti di produzione, e non nella dialettica tra i rapporti di produzione stessi e le forze produttive, la cui esistenza viene data per implicita e scontata, non foss'altro perché Lenin vi accenna di passaggio quando afferma che *“soltanto riconducendo i rapporti sociali ai rapporti di produzione, e questi ultimi al livello delle forze produttive, si è ottenuta una base solida per rappresentare l'evoluzione delle formazioni sociali come un processo storico naturale”*²⁷

La pressoché assoluta omissione delle forze produttive costituisce un notevole limite.

E non solo dal punto di vista logico, dal momento che la definizione dei rapporti di produzione è inseparabile da quella delle forze produttive, determinandosi *sempre* i rapporti di produzione *sulla base* di un dato grado di sviluppo delle forze produttive, ma anche dal punto di vista dell'argomentazione sul dinamismo dello sviluppo storico.

Se per il materialismo dialettico il movimento di un fenomeno è prima di tutto *automovimento*, movimento intrinseco, della contraddizione fondamentale esistente all'interno del fenomeno dato, e se esso è causato in ultima istanza dalla lotta degli opposti che definiscono la contraddizione principale, l'individuazione dei rapporti di produzione (e non della contraddizione fra i rapporti di produzione e le forze produttive) come unico fattore dinamico dello sviluppo storico lascia spazio alla critica di coloro che attribuiscono al Lenin di *Che cosa sono gli “amici del popolo” e come lottano contro i socialdemocratici?* un approccio non rigorosamente e conseguentemente dialettico.

La sopravvalutazione della sola categoria dei rapporti di produzione, infatti, potrebbe dar fondamento all'interpretazione che il movimento di quei rapporti di produzione a cui è stata ridotta la formazione economico-sociale è spiegato tautologicamente dal movimento dei **medesimi rapporti di produzione !!**

Questa ambiguità sembra per altro attribuibile a quella esigenza di complessività, o di totalità, che porta Lenin a considerare la categoria di rapporti di produzione come fondamentale tanto per la comprensione del concetto di formazione economico-sociale, quanto per la possibilità stessa di fondare il materialismo storico come scienza e di spiegare il movimento interno della formazione sociale.

Abbiamo già accennato al fatto che la sottovalutazione della coppia dialettica rapporti di produzione/forze produttive può prestare il fianco all'accusa di meccanicismo.

C'è da dire ancora, però, che Lenin sembra lasciare imprecisato e non definito anche il ruolo che a ciascuno dei due termini spetta.

In particolare, pur non attribuendo alle forze produttive un carattere determinante in ultima istanza, Lenin lo dà probabilmente ancora una volta per implicito.

Rischia di verificarsi, in tal modo, che la tesi di Lenin fondata sul carattere primordiale ed autodinamico della categoria (comunque non approfondita) dei rapporti di produzione finisce, paradossalmente, per confortare la teoria, prodottasi nel dibattito storico che caratterizzò la formazione ideologica bolscevica,²⁸ del primato delle forze produttive.²⁹

Se i rapporti di produzione sono intesi come rapporti economici, ciò significa che essi definiscono prima di tutto il rapporto dell'uomo con la natura. Poiché questo rapporto avviene necessariamente attraverso la mediazione delle forze produttive, la sussunzione di queste ultime entro la categoria dei "rapporti economici" potrebbe indurre a ritenere che i rapporti di produzione sono interscambiabili con le forze produttive, magari intese nella loro accezione tecnologica.

Come i rapporti di produzione danno ragione di "tutto", compreso il movimento della formazione economico-sociale, perché le forze produttive non potrebbero fare altrettanto ?

Se così fosse, la teoria revisionista delle forze produttive otterrebbe allora un prestigioso avallo indiretto ...!³⁰

7. Sul materialismo storico

Come abbiamo visto, a giudizio di Lenin, l'idea fondamentale di Marx è quella di "un processo storico-naturale di sviluppo delle formazioni economico-sociali".³¹ A questa conclusione, l'autore de *Il Capitale* sarebbe giunto grazie alla "idea del materialismo in sociologia"³² che, attraverso la separazione di tutti i rapporti sociali dai rapporti di produzione come rapporti "fondamentali, primordiali, che determinano tutti gli altri",³³ "creava per la prima volta la possibilità di un atteggiamento rigorosamente scientifico verso i problemi storici e sociali".³⁴

Per Lenin, dunque, la concezione materialistica della storia è una concezione scientifica in quanto materialistica.

Infatti: "Sino ad allora, i sociologi, che non riuscivano a discendere fino ai rapporti più semplici, fino ai rapporti primordiali, come sarebbero i rapporti di produzione, e che affrontavano direttamente l'indagine e lo studio delle forme giuridiche e politiche, urtavano nel fatto che queste forme sono originate da queste o quelle idee del genere umano in un determinato periodo, e si arrestavano qui; ne risultava che i rapporti sociali sembravano consapevolmente edificati dagli uomini".³⁵ Il materialismo storico, invece, ha creato la possibilità di una sociologia veramente scientifica, in quanto, "discriminando i rapporti di produzione come struttura della società", ha dato "un criterio completamente oggettivo" per "distinguere, nella rete intricata dei fenomeni sociali, i fenomeni importanti e i fenomeni non importanti".³⁶

Così facendo, il materialismo storico ha liberato la sociologia dal soggettivismo.

In questo senso, il principio che secondo Engels distingue il materialismo dall'idealismo, quello cioè della priorità della materia rispetto allo spirito (e, quindi, dell'essere sociale sulla coscienza sociale) trovava conferma ed applicazione nel carattere materiale, oggettivo, perché non dipendente dalla volontà e dalla coscienza degli uomini, dei rapporti di produzione.

"Il materialismo ha eliminato questa contraddizione, proseguendo l'analisi in modo più approfondito, spingendola fino all'origine di queste stesse idee sociali dell'uomo; e la sua conclusione sulla dipendenza del corso delle idee dal corso delle cose è l'unica compatibile con la psicologia scientifica".³⁷

Qui compare quella serie di equazioni materia = oggettività = assenza di ogni forma di coinvolgimento della coscienza che porteranno Lenin, anche ad anni di distanza, nei *Qua-*

derni filosofi, a sostenere che: "E' una confusione includere nel concetto di materia anche i pensieri [...]; è confusione, poiché questa inclusione fa perdere ogni significato all'opposizione gnoseologica di materia e spirito, di materialismo ed idealismo".³⁸

Tuttavia, se i rapporti di produzione sono concepiti come puri rapporti economici, la pretesa di ridurre ad essi la dialettica articolata e complessa dei diversi rapporti sociali può valere solo come astrazione ragionata (esattamente come per la distinzione fra la priorità della materia o dello spirito come criterio per distinguere il materialismo dall'idealismo) che consente di distinguere una concezione materialistica e scientifica della storia da una concezione soggettivistica e non scientifica, ma è inadeguato a rendere conto della conoscibilità del processo storico in divenire, dal momento che di esso il soggetto è parte integrante e coagente.

Qui il pensiero del Lenin di *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici?* sembra scontare non solo l'ambiguità della categoria dei "rapporti di produzione come rapporti economici", ma anche un impianto che è, senza dubbio materialistico, ma non esemplarmente dialettico.

La difficoltà sembra scaturire dalla constatazione che: "In questo campo il gigantesco passo in avanti compiuto da Marx è consistito appunto nell'aver rigettato tutti questi ragionamenti intorno alla società e al progresso in generale e nell'aver dato invece l'analisi scientifica di una società e di un progresso: della società e del progresso capitalistici",³⁹ e che "il materialismo nella storia non ha mai preteso di spiegare tutto, ma soltanto di indicare 'l'unico metodo scientifico' [...] di spiegare la storia".⁴⁰

Ne deriva che il metodo scientifico che Lenin esalta e sostiene nell'opera qui in esame, per poter dimostrare di consentire la comprensione e l'interpretazione dei fenomeni che esso si propone di spiegare, è necessariamente costretto a reintrodurre quei rapporti "ideologici", che erano stati relegati in secondo piano perché "non importanti", per darne un'interpretazione adeguata.

Non è più sufficiente, come sembra credere Lenin, limitarsi a reperire i rapporti di produzione nelle diverse epoche storiche per poter "spiegare scientificamente il funzionamento e lo sviluppo di qualche formazione sociale",⁴¹ ma occorre verificare la possibilità che, a partire dalla dialettica rapporti di produzione/forze produttive, il materialismo storico come scienza sociale più in generale (e non come sola scienza dei rapporti di produzione) riesca a dar conto dell'insieme dei rapporti sociali.

L'equiparazione tra la teoria di Darwin⁴² e quella di Marx, a più riprese sottolineata da Lenin,⁴³ consente innanzitutto di porre in modo corretto, materialistico/dialettico, il rapporto natura/società.

Mentre è comune a tutte le concezioni metafisiche e soggettivistiche la contrapposizione netta fra l'uomo e la natura,⁴⁴ fino ad arrivare alla tesi che le leggi di sviluppo della società differiscono radicalmente e sostanzialmente da quelle della natura, il marxismo sostiene che la società è il prodotto storico dell'evoluzione naturale, è la natura trasformata dall'attività dell'uomo.

Questa messa a punto fondamentale consente non solo di fondare materialisticamente la sociologia scientifica, ma di elaborare anche il concetto di "sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale", regolato da "leggi naturali sociali", da leggi cioè che agiscono con la forza di una legge di natura, indipendentemente dalla volontà e dalla coscienza degli uomini, e grazie a cui è possibile concepire le formazioni economico-sociali come fenomeni storici, transeunti, la cui evoluzione va dal semplice al complesso, dal meno sviluppato al più sviluppato, secondo una successione naturale che non può né essere saltata né essere eliminata "per decreto", benché se ne possano "abbreviare ed attenuare le doglie del parto".⁴⁵

Se Lenin riprende questa scoperta sostanziale del materialismo storico è anche per i risvolti politici della sua battaglia teorica contro i populist. Questi ultimi, infatti, negavano il ca-

rattere **necessario** della fase capitalistica per la Russia. Il loro punto di vista soggettivista in sociologia li portava a sostenere che il *“fattore soggettivo”* può di per sé imprimere allo sviluppo storico la direzione voluta. Come abbiamo visto, nella critica ai populistici, Lenin è ad un tempo allievo ed alleato di Plekanov.

Anche Plekanov mette in risalto come lo sviluppo della struttura economica della società sia *“un processo storico-naturale”*, retto da leggi che *“agiscono e si attuano secondo una ferrea necessità”*, al punto che *“un paese industrialmente più avanzato costituisce, per un paese in fase inferiore di sviluppo, l'immagine dell'avvenire”*.

Per inciso, si può accennare qui che fu proprio la certezza incrollabile che la Russia dovesse attraversare le medesime fasi di sviluppo percorse dai paesi capitalistici più avanzati a far schierare Plekanov contro la Rivoluzione d'Ottobre.⁴⁶

Ma l'analogia fra Marx e Darwin si spinge oltre la semplice constatazione che entrambi concepiscono l'evoluzione come progresso storico costante: infatti, così come Darwin usa la tecnologia della natura, cioè la formazione degli organi di piante ed animali come strumenti per spiegare l'origine e lo sviluppo della specie, Marx intende usare la storia della tecnologia umana come strumento che distingue le epoche economiche, in quanto gli organi produttivi dell'uomo sono la base materiale di ogni organizzazione sociale ed i mezzi di lavoro presuppongono i gradi di sviluppo raggiunti dalla forza lavorativa umana. Quest'ultima considerazione è assente in *Che cosa sono gli “amici del popolo” e come lottano contro i socialdemocratici?*, probabilmente perché la categoria dei *“rapporti di produzione come rapporti economici”*, sovrapponendosi fino ad annullarla a quella di forze produttive, sconta la propria indeterminatezza e finisce con lo spezzare quel filo di continuità fra società e natura che, pure, Lenin non aveva esitato a cogliere ed a ripercorrere.

L'insistenza, che Lenin deriva da Marx, sull'evoluzione delle formazioni economico-sociali come un processo storico-naturale regolato da leggi che operano con *“ferrea necessità”* alla stregua delle leggi di natura, e sul *“confronto con Darwin, così frequente nella letteratura marxista”*,⁴⁷ se da una parte ha provocato l'accusa di *“naturalismo”* anche degli storici revisionisti, dall'altra però ha consentito di introdurre il metodo, proprio di tutte le scienze non puramente descrittive, della **previsione**.

Se lo sviluppo delle formazioni economico-sociali è determinato da leggi oggettive, ciò significa che la loro individuazione può consentire di **prevedere** la direzione verso la quale una società, e quella capitalistica in particolare, deve necessariamente muoversi.

In questo senso, il materialismo storico è una guida per l'azione, è una teoria al servizio della pratica rivoluzionaria: *“I filosofi hanno solo diversamente interpretato il mondo; si tratta ora di trasformarlo”*.⁴⁸

Se la società è *“un organismo vivente, in continuo sviluppo”*, le leggi del suo funzionamento per essere tali devono darne conto non solamente per il passato e per il presente, devono saper cogliere il fenomeno a cui si riferiscono in tutto l'arco della sua esistenza, dalla nascita, alla vita, alla morte. Ciò che conferisce al materialismo storico questa capacità di previsione scientifica è proprio quel concetto di *“processo di storia naturale”* con cui Lenin sottolinea come, tanto nella società quanto nella natura, i processi siano **necessari**, determinati da leggi obiettive. Come cioè lo sviluppo sia un processo **oggettivo** della storia, in cui ogni periodo è contraddistinto da **specifiche tendenze oggettive**, vale a dire, come diceva Marx, da *“tendenze che operano e si fanno valere con bronzea necessità”*.⁴⁹

Ma la possibilità di formulare leggi oggettive anche nelle scienze sociali, oltre che in quelle naturali, dipende dall'applicabilità del *“criterio scientifico generale della reiterabilità”*.⁵⁰

Tuttavia, quando Lenin indica nei rapporti di produzione l'oggetto a cui dover applicare questo criterio, finisce col dar conto soltanto della **classificazione** per ordine d'importanza dei rapporti sociali (quelli *“importanti”* e quelli *“non importanti”*).

L'aver omesso la determinazione delle forze produttive e, di conseguenza, il non aver individuato correttamente la fonte del dinamismo della formazione sociale, gli impedisce, infat-

ti, di mettere in rilievo come la dinamica interna della società capitalistica stessa conduca necessariamente allo sfacelo del modo di produzione che la sorregge.

8. *Sul metodo*

Per Lenin, il modo di operare della sociologia scientifica consiste nell'enucleare, dapprima, le leggi che regolano il funzionamento e lo sviluppo delle società; quindi nel sottoporle a verifica attraverso il riscontro *"con tutto ciò che si osserva nella storia"* e, alla fine, nell'elaborare un quadro teorico complessivo capace di ordinare il campo dei rapporti sociali, trovando per ciascuno di essi la giusta collocazione.

Il metodo di Lenin è quindi, fondamentalmente, un metodo basato sulla **induzione**, sulla generalizzazione dei dati empirici accumulati, in base alla loro capacità di *"spiegare scientificamente il funzionamento e lo sviluppo di qualche formazione sociale [...] e di ordinare i fatti corrispondenti"*.⁵¹ Come tale, esso ha un carattere **probabilistico**:

"La teoria pretende soltanto di spiegare l'organizzazione sociale capitalistica e nessun'altra. Se l'applicazione del materialismo all'analisi e alla spiegazione di una formazione sociale ha dato dei risultati così brillanti, è ben naturale che il materialismo nella storia non sia più un'ipotesi, ma una teoria scientificamente verificata; è ben naturale che la necessità di un tale metodo si estenda anche alle rimanenti formazioni sociali, quantunque esse non siano state sottoposte ad uno studio concreto speciale e a un'analisi minuziosa [...]".⁵²

Ma perché le conclusioni ottenute induttivamente trovino un fondamento teorico e si trasformino in vera conoscenza scientifica, occorre che al metodo induttivo si affianchi quello **deduttivo**.⁵³ che dalla conoscenza empirica si passi alla conoscenza teorica, indispensabile quando gli oggetti ed i fenomeni indagati sono inaccessibili alla percezione immediata.

Se l'ascesa *"dal particolare al generale"*⁵⁴ è compiuta da Lenin agevolmente, meno facile e convincente si rivela il percorso inverso. —

Quando dai rapporti di produzione si tratta di discendere all'insieme dei rapporti sociali, l'argomentazione di Lenin appare balbettante, in quanto la spiegazione di *"tutta la formazione sociale capitalistica come una cosa viva, con i suoi aspetti della vita quotidiana"*⁵⁵ viene sbrigata semplicemente riducendola all'individuazione dei *"rapporti più semplici"*, dei *"rapporti primordiali"*.

Ne deriva la definizione de **Il Capitale** come un insieme di *"alcune idee generalizzatrici, strettamente legate tra loro, che fanno corona ad un intero Monte Bianco di fatti concreti"*.⁵⁶

Il metodo di Lenin sembra, dunque, ignorare quella dialettica di astratto e concreto della cui forza conoscitiva Marx aveva dato prova proprio ne **Il Capitale**.

Non appare un caso, allora, che Lenin non usi mai né il termine di *"astratto"* né quello di *"astrazione"* (a quest'ultimo è preferito addirittura il concetto di *"separazione"*: *"Il materialismo ha dato un criterio completamente oggettivo, separando i rapporti di produzione come struttura della società [...]"*⁵⁷) e che la ricostruzione della *"totalità sociale"* nel pensiero, come concreto di pensiero, sia un'operazione neppure tentata ...⁵⁸

CAPITOLO SECONDO

Le opere di cui si tratta in questo capitolo sono: *Karl Marx (Breve saggio biografico ed esposizione del marxismo)*⁵⁹ e *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*.⁶⁰

Karl Marx, è un articolo scritto da Lenin nel luglio/novembre 1914 (anche se l'autore, nella prefazione all'edizione del 1918, lo data nel 1913) per il *Dizionario Enciclopedico Granat*.

Tre fonti e tre parti integranti del marxismo, invece, è un breve articolo redatto in occasione del XXX anniversario della morte di Marx nel marzo del 1913.

1. Il contesto storico

In Russia, gli anni dal 1912 al 1914 sono quelli della "nuova ascesa rivoluzionaria" e della vigilia di quella guerra interimperialistica che sfocerà nella Rivoluzione d'Ottobre: riprendono gli scioperi di massa per la Repubblica democratica, la giornata lavorativa di otto ore e la confisca della terra ai grandi latifondisti, a tal punto che l'ampiezza del movimento avvicina "il paese alla situazione esistente all'inizio della Rivoluzione del 1905".

La pubblicazione del quotidiano *Pravda* (La Verità), giornale operaio di massa, resta comunque l'evento più significativo di questo periodo.

Un anno prima, nel gennaio 1912, a Praga, i menscevichi erano stati espulsi dal POSDR ed era stato fondato il "Partito del Leninismo, il Partito Bolscevico".

Lenin era in esilio dal 1907: ci resterà complessivamente per quasi dieci anni, alternando i suoi soggiorni tra Parigi, Cracovia e la Svizzera.

Ed è proprio nell'esilio che furono scritte le due opere qui in esame.

2. Il contesto culturale

Esaurita la battaglia teorico-politica contro i populistici; battute, anche se non definitivamente, le tesi dei machisti, i quali ritenevano che l'indirizzo "empirio-criticista" fosse non solo compatibile col marxismo, ma addirittura lo strumento più idoneo a "modernizzare" le concezioni di Marx e di Engels, anche il clima culturale di questo periodo è condizionato dai sintomi sempre più numerosi e forti di una imminente guerra imperialistica.

Già nel 1912, a Basilea, si era tenuto un *Congresso di Emergenza* della Seconda Internazionale, incentrato sul pericolo di guerra. Il conflitto nei Balcani, infatti, lasciava prevedere, entro tempi ravvicinati, un intervento più generale delle Grandi Potenze.

In questo contesto, la lotta implacabile contro l'opportunismo e contro i dirigenti sciovini-sti dell'Internazionale, i quali arriveranno presto a sostenere la necessità che la classe operaia di ogni singolo paese collabori col proprio governo per "la difesa della patria", diventava il fronte principale a cui dedicare tutto l'impegno teorico e politico dei rivoluzionari.

Ne era ben cosciente Lenin quando scriveva: "Ecco il mio destino: una campagna dopo l'altra, contro le stupidaggini politiche, le banalità, l'opportunismo, ecc. ... E' ciò che faccio dal 1893. Di qui deriva l'odio dei filistei. Eppure io non cambierei questo destino con la 'pace' dei filistei".

La battaglia teorica per la difesa e la riaffermazione della forza e della vitalità del marxismo e per la sua assimilazione da parte del proletariato assume, così, il significato di una battaglia politica per la costruzione del Partito e per il rafforzamento del movimento rivoluzionario.

E' questo, dunque, il senso più importante dei due articoli di Lenin che qui di seguito esamineremo, e ciò che ne spiega e giustifica il carattere divulgativo.

3. Sul rapporto struttura/sovrastuttura

“Resosi conto che il regime economico costituisce la base sulla quale si erige la sovrastruttura politica, Marx rivolse la sua attenzione soprattutto allo studio di questo regime economico. L'opera principale di Marx – Il Capitale – è consacrata allo studio del regime economico della società moderna, cioè capitalistica”.⁶¹

“Allo stesso modo che la conoscenza dell'uomo riflette la natura [...], così la conoscenza sociale dell'uomo (ossia le diverse concezioni e le dottrine filosofiche, religiose, politiche, ecc.) riflettono il regime economico della società. Le istituzioni politiche sono una sovrastruttura che si erige sulla base economica. Noi vediamo, per esempio, come le diverse forme politiche degli Stati europei contemporanei servono a rafforzare il dominio della borghesia sul proletariato”.⁶²

“Il marxismo ha aperto la via ad uno studio universale, completo, del processo di origine, di sviluppo e di decadenza delle formazioni economico-sociali [...], scoprendo nella condizione delle forze materiali di produzione le radici di tutte le idee e di tutte le varie tendenze senza eccezione alcuna”.⁶³

A quasi venti anni di distanza, l'impostazione meccanicistica di *Che cosa sono gli "amici del popolo"* e come lottano contro i socialdemocratici? non è ancora sostanzialmente superata.

Gli studi su Hegel, iniziati nel 1905 e portati avanti fino alla Rivoluzione d'Ottobre, il distacco progressivo da Plekanov⁶⁴ e le esperienze politiche maturate nel frattempo (in particolare la Rivoluzione del 1905) non sono bastati a modificare il pensiero di Lenin, né ad attenuare le soluzioni deterministiche delle opere giovanili.

Al contrario, la categoria di “struttura” viene ora ridotta alle sole “forze materiali di produzione”, un concetto che sta ad indicare le forze produttive: “Il marxismo [...] ha scoperto] nella condizione delle forze materiali di produzione le radici di tutte le idee e di tutte le tendenze senza eccezione alcuna”.⁶⁵

Di conseguenza, nelle opere di Lenin la “struttura” finisce con l'essere definita, di volta in volta, o solamente dai rapporti di produzione (in *Che cosa sono gli "amici del popolo"* e come lottano contro i socialdemocratici?) o solamente dalle forze produttive (in *Karl Marx*). Nel primo caso, sono poste le premesse teoriche per una concezione soggettivistica della storia; nel secondo, per una teoria evoluzionistica.

Bisogna tuttavia osservare che l'introduzione delle categorie di “struttura” e di “sovrastruttura” ha consentito storicamente al marxismo rivoluzionario, nella polemica anti-idealistica, di fondare la sociologia su basi materialistiche.

E' a partire da queste astrazioni ragionate, infatti, che i fenomeni politico-culturali poterono essere adeguatamente spiegati muovendo dai fatti economico-sociali.

Le concezioni soggettivistiche della storia, al contrario, in quanto privilegiano unilateralmente il ruolo degli individui o considerano la società come un sistema in cui tutti gli elementi sono ugualmente ed allo stesso modo determinanti e dominanti, si precludono qualsiasi possibilità di comprensione scientifica della materia indagata. In questa direzione procedono quanti giudicano “*assai rara o poco più che una metafora*” la distinzione marxiana di “struttura” e “sovrastruttura”, lamentando il “*rilievo esorbitante*” che essa avrebbe acquistato nel marxismo successivo (il riferimento a Lenin è più che trasparente).⁶⁶

La contraddizione “struttura/sovrastruttura”, di conseguenza, rappresenta la contraddizione fondamentale solo sul piano metodologico, solo quando cioè si voglia stabilire ciò che in ultima istanza distingue una concezione idealistica da una concezione materialistica della storia. Al di fuori di quest'ambito, la distinzione fra “struttura” e “sovrastruttura” perde di validità e di significato, in quanto rimanda ad una concezione meccanicistica ed evoluzionistica dello sviluppo storico.

La realtà sociale, infatti, non è riducibile ad un'unica e sempre identica contraddizione fondamentale, quale è quella *struttura/sovrastuttura*, bensì è caratterizzata da una **molteplicità di contraddizioni**.

L'esistenza di **diverse** contraddizioni comporta la possibilità che, in determinate circostanze, alcune contraddizioni o alcuni gruppi di contraddizioni svolgano un ruolo dominante e propulsivo. In questo modo, il ruolo decisivo che determinate regioni della "*totalità sociale*" inscrivibili nella sfera della cosiddetta "*sovrastuttura*" svolgono in specifiche epoche e situazioni storiche trova una spiegazione più adeguata e soddisfacente di quanto non riesca a fare l'ambiguo ricorso alla "*teoria dell'interazione*".⁶⁷

Tale teoria, peraltro formulata da Engels⁶⁸ nella celebre lettera a Bloch del 21/9/1890 e ripresa, in epoca successiva, dalla Seconda e dalla Terza Internazionale, non riesce infatti a superare l'interpretazione meccanicistica del marxismo generata dalle influenze positivistiche, essendo basata su oggetti e fenomeni concepiti, in ultima analisi, come **esterni** l'uno all'altro.

Come abbiamo visto, già in *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici?* Lenin riteneva che la distinzione tra struttura e sovrastuttura costituissero il fondamento stesso del metodo scientifico di Marx, l'elemento che permette al materialismo storico di distinguersi da tutte le teorie soggettivistiche.

Ed era proprio nell'accentuazione deterministica della priorità e del carattere sempre ed ovunque condizionante dell'essere sulla coscienza sociale, quindi nella eccessiva sottolineatura dell'impronta materialistica della sociologia marxista, che si potevano avvertire i limiti dell'impostazione leniniana, peraltro giustificata da esigenze polemiche nei confronti dello spiritualismo populista.

Uno sbilanciamento in questo senso, finisce da parte sua con il condurre al riduzionismo, cioè ad una concezione che nega la stessa autonomia relativa e la stessa specificità della sovrastuttura, ed al meccanicismo.

Ma, mentre il meccanicismo rappresenta tutto sommato soltanto una **soluzione errata** in un impianto teorico adeguato dal punto di vista materialistico, il riduzionismo non arriva a comprendere che la separazione della struttura dalla sovrastuttura (ed il carattere prioritario della prima rispetto alla seconda) è valida e trova la sua ragion d'essere, come abbiamo visto, solo **come premessa e condizione metodologica del processo conoscitivo**, mentre, fuori dal piano gnoseologico, la separazione netta dei fenomeni strutturali da quelli sovrastutturali perde ogni carattere di **contrapposizione assoluta**.

E' questo, per la verità, il punto di vista a cui Lenin si attiene in tutta la sua produzione teorica più matura; ed è questa la griglia di lettura delle opere in cui la preoccupazione di difendere i principi fondamentali del marxismo dai tentativi di snatarlo e di sottoporlo a revisione va a scapito dell'innovazione e dell'approfondimento teorici.

4. *Sul motore della storia*

"*La storia di ogni società sinora esistita — scrive Marx nel Manifesto comunista [...] — è storia di lotte di classe*".⁶⁹

"*[...] l'epoca più recente, l'epoca della vittoria completa della borghesia, delle istituzioni rappresentative, [...] ha mostrato con evidenza ancora maggiore [...] come la lotta delle classi sia il motore degli avvenimenti*".⁷⁰

"*[...] le rivoluzioni tempestose che [...] accompagnarono la caduta del feudalesimo e del servaggio, dimostrarono in modo sempre più evidente che la base e la forza motrice di ogni sviluppo era la lotta di classe*".⁷¹

"*La genialità di Marx consiste nel fatto che [...] egli seppe, per primo, trarre ed applicare coerentemente la conclusione che la storia universale insegna. Questa conclusione è la dottrina della lotta di classe*".⁷²

Come abbiamo visto, in *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici*? Lenin dava l'impressione di individuare nei **soli rapporti di produzione** la sorgente del dinamismo della formazione economico-sociale. D'altro canto, la mancata definizione ed articolazione della coppia dialettica *rapporti di produzione/forze produttive* poteva indurre a ritenere che la categoria delle forze produttive fosse sussunta ed implicata in quella dei rapporti di produzione e che, di conseguenza, la teoria revisionista delle forze produttive potesse trovare nel Lenin delle opere giovanili un illustre precursore.⁷³

L'accento unilateralmente posto sui rapporti di produzione, conseguenza di un'analisi insoddisfacente e parziale dello stesso concetto di modo di produzione, può tuttavia dare luogo ad un tipo di deviazione di segno opposto a quella, per così dire "*oggettivistica*",⁷⁴ in cui Lenin sembra cadere durante la polemica con i narodniki, e cioè al soggettivismo.

Infatti, dal concepire i rapporti di produzione come l'**unico fattore** dello sviluppo storico al sostenere che la loro stessa dinamica **interna** rappresenta "*il motore della storia*", il passo è breve e, almeno dal punto di vista logico, conseguente.

E Lenin sembra averlo compiuto a quasi vent'anni di distanza dai testi in cui erano state (ambiguamente) poste le premesse teoriche generali delle conclusioni enunciate nelle opere ora in esame. La tesi che "*la lotta di classe è il motore della storia*", per quanto si rifaccia al Marx del **Manifesto**, ignora che nell' **Ideologia Tedesca** il "*motore della storia*" viene ricercato ad un livello "*più basso*" della lotta di classe, e cioè al livello della struttura economica che determina la formazione delle classi.

Infatti, è la contraddizione fra le forze produttive ed i rapporti di produzione a **condurre** alla lotta di classe, a **determinare** la base materiale da cui la lotta di classe emana.

La sottovalutazione del rapporto che lega la lotta di classe alla dialettica *rapporti di produzione/forze produttive* conduce al privilegiamento degli elementi soggettivi nello studio dei fenomeni sociali (e, alla fine di questa via, al volontarismo in politica) e, sul piano gnoseologico, alla rottura dell'unità (-lotta) di teoria e di pratica.

Se è vero che la necessità oggettiva non opera automaticamente e di per sé, ma richiede la **attiva partecipazione** delle classi al processo storico, va tenuto presente che questa partecipazione non è essa stessa qualcosa di arbitrario o di volontaristico, bensì dipende, a sua volta, dall'esistenza di **determinati fattori oggettivi**.

In questo senso i fattori soggettivi e la lotta di classe sono un'**altra condizione oggettiva** del processo storico: "*Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione*".⁷⁵

Le tendenze oggettive che emergono dalla dinamica contraddittoria fra le forze produttive ed i rapporti di produzione possono **realizzarsi** solo grazie alla lotta di classe, all'intervento della classe rivoluzionaria. In tal modo, il marxismo perde qualsiasi carattere di evoluzionismo **fatalistico** e si dimostra non solamente una **spiegazione** (materialistica) della storia, ma uno **strumento** con cui **fare** la storia.

Al contrario, se le teorie che privilegiano unicamente la contraddizione oggettiva fra forze produttive e rapporti di produzione finiscono con l'attribuire alla rivoluzione un carattere di **inevitabilità obiettiva** ed alla sociologia un'impronta meccanicista, l'accentuazione soggettivistica e volontaristica del ruolo della lotta di classe, oltre a rimandare ad una concezione del comunismo come "*ideale*" e a comportare una perdita della scientificità dell'analisi storica, si preclude ogni capacità di **incidere concretamente** sulla situazione storico-sociale.

Infatti, qui il carattere arbitrario dell'intervento soggettivo affonda le sue radici in un modello teorico-conoscitivo che, ignorando e sottovalutando la struttura fondante **materialistica** della sociologia marxista, finisce per ricadere nell'**idealismo**.⁷⁶

In *Karl Marx*, l'opzione di Lenin non traspare chiaramente, anche se, in rapporto all'economia complessiva del suo pensiero, sono senz'altro da escludere civetterie consapevoli e volute con il soggettivismo volontaristico.

Con tutto ciò, resta l'ambiguità dell'esposizione la cui radice ultima risale probabilmente fino a quelle incertezze teoriche di *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici*? che abbiamo già avuto modo di rilevare.

5. *Sul carattere di classe della scienza*

"[...] una scienza sociale 'imparziale' non può esistere in una società fondata sulla lotta di classe. In un modo o nell'altro, **tutta la scienza ufficiale e liberale difende la schiavitù del salariato, mentre il marxismo ha dichiarato una guerra implacabile a questa schiavitù. Pretende una scienza imparziale nella società della schiavitù del salariato è una stolta ingenuità, quale sarebbe pretendere imparzialità da parte degli industriali nel considerare se occorre aumentare il salario degli operai diminuendo il profitto del capitale**".⁷⁷

Qui Lenin pone il problema della natura di classe della scienza sociale.

La questione più generale del carattere di classe della scienza in quanto strumento conoscitivo non viene, invece, affrontata. Lenin; infatti, si limita in quest'opera, a mettere sotto accusa la scienza che opera dentro i rapporti capitalistici, cioè "*tutta la scienza ufficiale e liberale*".

Di per sé, questo giudizio può prestarsi all'equivoco di lasciar intendere che possa esistere una scienza "*altra*", una "*scienza in quanto tale*", diversa e contrapposta a quella capitalistica.

E su questa ambiguità è facile ritenere si siano innestate tutte le teorie e le pratiche che, soprattutto nell'epoca della dittatura del proletariato in Unione Sovietica, si faranno sostenitrici della battaglia per una presunta "*scienza proletaria*".⁷⁸

Secondo Lenin, "*una scienza sociale 'imparziale' non può esistere in una società fondata sulla lotta di classe*".

Va detto che questa osservazione appare ancor oggi la meno controversa e la più "scontata", sia perché il rapporto tra scienza ed ideologia nel campo dei fenomeni sociali è più immediatamente **evidente** in questo che in altri settori, sia perché la relazione di dipendenza di teorie con pretese di scientificità da interessi determinati di classe è propria delle scienze sociali in virtù del loro stesso oggetto di indagine.

Mentre infatti le scienze sociali assumono come referente la società o le diverse relazioni sociali, al cui interno i fattori soggettivi, **coscienti**, risultano largamente costitutivi della materia in esame, le scienze naturali hanno come oggetto quella natura che, per definizione, esiste al di fuori ed indipendentemente dalla coscienza (e, quindi, indipendentemente dalla "contaminazione" della coscienza).

In altre parole, se la società comprende in sé, come sua parte formativa integrante, l'ideologia, la natura la esclude.

Ne consegue che la natura di classe delle teorie sociali appare implicata non solo nella loro struttura concettuale e metodologica, ma anche nel loro stesso oggetto d'indagine.

Al contrario, le scienze naturali ritengono di essere al di sopra delle classi e dei loro rispettivi interessi. Questo punto di vista, tuttavia, è bene essere chiari, se può rendere comprensibile un atteggiamento di cui si trova frequentemente riscontro, rappresenta ugualmente una mistificazione.⁷⁹

In *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, Lenin affronta un aspetto del problema, quello relativo all'uso di classe della scienza: "[...] una scienza sociale 'imparziale' non può esistere[... in quanto] in un modo o nell'altro **tutta la scienza ufficiale e liberale difende la schiavitù del salariato**".

Qui traspare una concezione del rapporto scienza/società come rapporto **coerente e funzionale**: in una società divisa in classi, la scienza dominante è al servizio della classe dominante.

Un'impostazione di questo genere, per la verità, può indurre ad interpretazioni ambigue, in quanto sembra richiamare quel nesso di **corrispondenza meccanica** fra struttura e sovrastruttura di cui Lenin dava l'impressione di essere assertore, come abbiamo avuto modo di vedere, in *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici*?

Se tale fosse l'approccio leniniano, ne conseguirebbero, a livello teorico, una concezione della scienza come puro riflesso sovrastrutturale della base economica di una data società e, sul piano pratico, il rifiuto dei risultati della scienza e della tecnologia "borghesi" in nome di un supposto legame (deterministico) di subordinazione delle idee scientifiche alle esigenze ed ai condizionamenti economici e politici.

Va da sé che questo punto di vista può dar luogo a teorie che finiscono con il confondere la lotta contro "la scienza borghese" con la lotta contro la scienza in quanto tale, con le inevitabili ricadute nel materialismo meccanicistico e nell'hegelo-marxismo.⁸⁰

La tesi di Lenin che abbiamo citato, comunque, non affronta ancora il problema centrale attorno a cui ruota, ancora ai nostri giorni, il dibattito sul carattere di classe della scienza.

Non risponde cioè alla domanda: la conoscenza, anche quella socialmente condizionata, ha un carattere oggettivo?

Questo quesito, in *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, non solo non è risolto, ma non è neppure posto, dal momento che Lenin ritiene "parziale" la "scienza ufficiale e liberale" a causa degli interessi che essa difende e non del suo contenuto conoscitivo.

E' in *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici?* che Lenin esprime chiaramente il proprio punto di vista riguardo alla questione del contenuto ideologico delle teorie scientifiche. Polemizzando con i populistici, Lenin fa un'osservazione il cui significato, estremamente importante, sembra essere sfuggito alla gran parte dei suoi esegeti:

" [...] *Il Capitale* [...] non è un lavoro rispondente allo scopo per il sociologo metafisico che non ha notato la sterilità dei ragionamenti aprioristici intorno alla natura della società e non ha capito che, invece di studiare e spiegare, tali metodi gabellano soltanto per concezione della società le idee borghesi di un mercante inglese o gli ideali del socialismo piccolo-borghese di un democratico russo; e niente più. Ed è perciò che tutte queste teorie storico-filosofiche sono sorte e sono scoppiate come bolle di sapone, rappresentando nel migliore dei casi un sintomo delle idee e dei rapporti sociali del loro tempo, e non facendo progredire di un iota la comprensione da parte dell'uomo di rapporti sociali anche singoli, ma reali [...]".⁸¹

Questo passo testimonia che il giudizio di Lenin sul carattere di classe della scienza sociale scaturisce dalla sua mancata capacità conoscitiva.

Una scienza sociale è infatti "borghese" non perché ogni scienza debba avere necessariamente in sé un carattere di classe, ma perché essa non fa per l'appunto "progredire di un iota la comprensione [... dei] rapporti sociali".

In questo senso, l'affermazione di Lenin che "*La dottrina di Marx è onnipotente perché è giusta*",⁸² potrebbe essere parafrasata e riscritta così: la dottrina di Marx è giusta perché è onnipotente!

E' solo dopo averne individuato ed accertato l'inconsistenza scientifica, l'incapacità di dar conto dei fenomeni e dei processi in esame, che Lenin risale alle radici ideologiche, per scoprire quali punti di vista ed interessi propri di una determinata classe sociale le concezioni criticate esprimono.

A partire da questo approccio metodologico, il problema dell'essenza sociale di una teoria è strettamente intrecciato a quello della sua scientificità.

In *Materialismo ed empiriocriticismo*, opera che si colloca cronologicamente a metà strada tra *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici?* e *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, l'opinione di Lenin è ancora più esplicita:

" [*La teoria generale dell'economia politica*] nella società contemporanea, è una scienza di parte, come la gnoseologia. In complesso i professori di economia politica non sono altro che dotti commessi al servizio della classe capitalistica, e i professori di filosofia non sono altro che dotti commessi al servizio dei teologi.

In ambedue i campi, il compito dei marxisti è di saper assimilare e rielaborare le conquiste fatte da questi "commissi" [...], e di sapere eliminare la loro tendenza reazionaria, di saper

applicare la propria linea e di sapere lottare contro tutto lo schieramento delle forze e delle classi a noi ostili”.⁸³

Lenin, in sostanza, **distingue** le singole scienze dall'impianto teorico generale in cui esse sono inserite.

Mentre i risultati e le conquiste obiettive delle scienze vanno “assimilate” e “rielaborate” dai marxisti, occorre invece respingere, perché legata all'ideologia e quindi a precisi interessi di classe, l' **interpretazione**, il corpo ideologico in cui essi sono inquadrati.

Il carattere di classe di una scienza, in altri termini, non va riferito alla verità che essa raggiunge, come se, insieme ad una scienza di classe, esistesse anche una “*verità di classe*”, bensì alle “*teorie generali*”, quali la “*gnoseologia*” (filosofia) e “*la teoria generale dell'economia politica*”, che ne pretendono di utilizzare per scopi di classe ben determinati i contenuti.

Le posizioni del Lenin di *Che cosa sono gli “amici del popolo” e come lottano contro i socialdemocratici* ? risultano pertanto di una limpidezza e di una chiarezza esemplari, essendo la questione della “*partitività della scienza*” affrontata correttamente **come questione gnoseologica**.

E' così risolta la contraddittorietà solo apparente della tesi secondo cui la scienza ha un valore obiettivo pur potendo esprimere il punto di vista della classe dominante.

Fin qui, abbiamo cercato di esaminare le categorie di “*struttura*” e di “*sovrastruttura*” così come esse vengono definite ed articolate in alcune tra le più significative opere teoriche di Lenin. Quello che ci proponiamo di fare ora, è di verificare se ed in quale modo l'impostazione riduzionistica ed a volte meccanicistica che abbiamo colto nei testi fino a questo punto presi in considerazione si rifletta anche sulla produzione più spiccatamente politica.

Assumeremo pertanto come punto di riferimento l'opuscolo *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*,⁸⁴ sia perché esso è stato scritto all'immediata vigilia della Rivoluzione d'Ottobre ed a pochi mesi di distanza dal più celebre *Stato e rivoluzione*, quando ancora l'esperienza della dittatura del proletariato non era stata vissuta e maturata; sia perché le tesi in esso contenute possono essere poste a confronto con quelle che Lenin enuncerà in una delle sue ultime opere (*Meglio meno, ma meglio*, redatta nel marzo del 1923), allorché il punto di vista dell'autore, come vedremo, muta radicalmente.

1. L'opera

I bolscevichi conserveranno il potere statale? è stato scritto tra il settembre e l'ottobre del 1917. Si tratta di un opuscolo in cui Lenin respinge la tesi, che vedeva “*concordi tutte le tendenze*”, secondo la quale “*i bolscevichi, da soli, o non si decideranno mai a prendere tutto il potere statale, o che – se vi si decideranno e lo prenderanno – non potranno conservarlo neppure per un brevissimo periodo di tempo*”.⁸⁵

A causa del suo taglio polemico, attribuibile alle esigenze della lotta politica (che ne rendevano necessaria la pubblicazione anche in una forma poco meditata) e nonostante quelle intonazioni “estremistiche” che gli fanno preferire il più profondo *Stato e rivoluzione*, *I bolscevichi conserveranno il potere statale?* costituisce un importante, anche se per molti versi discutibile, saggio del Lenin dirigente rivoluzionario, del Lenin “politico”.

2. Il contesto storico

Lenin era ritornato in Russia in aprile, dopo un esilio durato molti anni.⁸⁶ Abbattuto lo zar ed instaurato il Governo Provvisorio formato dai rappresentanti di tutti i partiti democratico-borghesi che avevano preso parte alla Rivoluzione di Febbraio, il proletariato russo, sotto la guida dei bolscevichi, si orientava verso la preparazione dell'insurrezione armata.

Da parte sua, la borghesia minacciava di soffocare “*col ferro e nel sangue*” ogni tentativo rivoluzionario, mentre il generale Kornilov⁸⁷ reclamava addirittura la soppressione dei Soviet.

In seguito all'acuirsi dello scontro di classe, in agosto si sviluppò un complotto controrivoluzionario mirante ad instaurare una dittatura militare. Ma, a causa dell'immediata reazione armata e di massa del proletariato russo, il tentativo di colpo di Stato veniva schiacciato in settembre.

Nel frattempo, i Soviet erano passati sotto il controllo dei bolscevichi, il cui prestigio e la cui influenza all'interno delle masse proletarie si estendevano incessantemente.

Dopo la disfatta dei generali golpisti, i mensevichi ed i socialisti rivoluzionari convocarono, il 25 settembre, una *Conferenza democratica di tutta la Russia* che designò, nel suo seno, un *Preparlamento*: “*I conciliatori speravano di riuscire, servendosi di questo Preparlamento, ad arrestare la rivoluzione e a far passare il paese dalla via della rivoluzione sovietica sulla via dello sviluppo costituzionale borghese, sulla via del parlamentarismo borghese: vano tentativo di politicanti falliti, per far girare all'indietro la ruota della rivoluzione*”.⁸⁸

E proprio contro le argomentazioni con cui soprattutto i “*cadetti*” ed i *socialisti rivoluzionari*⁸⁹ cercavano di screditare il Partito di Lenin, nell'estremo tentativo di trattenere o di dilazionare un'ascesa rivoluzionaria ormai inarrestabile, sono rivolte le pagine di *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*

3. Il testo

Affrontando il problema della “*sovrastruttura*” in una delle sue regioni specifiche, quella dello Stato, Lenin muove dal presupposto teorico, già enunciato in *Stato e rivoluzione*, che la “*principale difficoltà della rivoluzione proletaria è l'applicazione minuziosa e scrupolosa, su scala nazionale, del controllo operaio della produzione e della distribuzione dei prodotti*”⁹⁰

L'aver individuato nel “*controllo operaio*” “*la principale difficoltà, il problema fondamentale della rivoluzione proletaria*”⁹¹ deriva dalla tesi che: “*Se tutti gli uomini partecipano realmente alla gestione dello Stato, il capitalismo non può più mantenersi. E lo sviluppo del capitalismo crea a sua volta le premesse necessarie a che 'tutti' effettivamente possano partecipare alla gestione dello Stato. [...] Con tali premesse economiche, è perfettamente possibile, dopo aver rovesciato i capitalisti e i funzionari, sostituirli immediatamente, dall'oggi al domani – per il controllo della produzione e della distribuzione, per la registrazione del lavoro e dei prodotti – con gli operai armati, con tutto il popolo in armi. [...] Registrazione e controllo: ecco l'essenziale, ciò che è necessario per l'avviamento' ed il funzionamento regolare della società comunista nella sua prima fase. Tutti i cittadini si trasformano qui in impiegati salariati dello Stato, costituito dagli operai armati*”⁹²

La possibilità concreta di realizzare questo nuovo tipo di gestione risiede, per altro, nel fatto che: “*Oltre all'apparato essenzialmente 'oppressivo', che consiste nell'esercito permanente, nella polizia, nella burocrazia, esiste nello Stato moderno un apparato, legato in modo particolarmente saldo alle banche ed ai trust, che svolge [...] un vasto lavoro di statistica e di registrazione. Non è necessario spezzare quest'apparato e non si deve spezzarlo. Bisogna strapparne al dominio dei capitalisti, bisogna staccare, tagliare, strappare da esso i capitalisti e i fili della loro influenza, bisogna subordinarlo ai Soviet proletari, estenderlo, svilupparlo, farne una cosa di tutto il popolo. E si può giungere a questo basandosi sulle conquiste già compiute dal grande capitalismo [...]*”

Il capitalismo ha creato apparati di controllo come le banche, i cartelli, la posta, le cooperative di consumo, le associazioni di impiegati. Senza le grandi banche, il socialismo sarebbe irrealizzabile.

Le grandi banche sono l' 'apparato statale' che ci è necessario per la realizzazione del socialismo e che noi prendiamo già pronto dal capitalismo. Perciò il nostro compito, in questo campo, consiste soltanto nel tagliare da questo magnifico apparato ciò che lo deturpa in senso capitalistico, renderlo ancora più grande, più democratico, più universale. La quantità si trasformerà in qualità”⁹³

L'ampio spazio che abbiamo dato alla citazione si giustifica con il particolare interesse di alcune concezioni che in essa sono contenute.

L'aver attribuito un ruolo relativamente durevole agli apparati del capitalismo di Stato anche nell'edificazione del socialismo sembra indurre Lenin a ritenere che tali apparati abbiano una funzione positiva in quanto apparati “*di controllo*”, e quindi tecnico-amministrativi, indipendentemente dai rapporti di classe che essi materializzano.

Il problema della loro trasformazione rivoluzionaria viene, infatti, da Lenin ristretto alla necessità di “*strapparli al dominio dei capitalisti*” per “*subordinarli ai Soviet proletari*”, dal momento che la loro estensione quantitativa si incaricherà, di per sé, di modificarne qualitativamente la natura.⁹⁴

Affiora qui quella teoria delle forze produttive che aveva già fatto la sua comparsa in alcune delle opere di Lenin prese in esame nei capitoli precedenti.

Lenin sostiene che l'allargamento e l'aumento di quell'apparato dello Stato moderno (capitalistico) “*legato in modo particolarmente saldo [...] alle banche ed ai trust, che svolge [...] un vasto lavoro di statistica e di registrazione*” è necessario per la realizzazione del socialismo. La differenza fra l'apparato statale di controllo dominato dai capitalisti e lo stesso apparato subordinato ai Soviet proletari consisterebbe unicamente nell'estensione di funzioni che nel capitalismo appaiono ancora ristrette.

D'altro canto, il socialismo può rendere "questo magnifico apparato" "ancora piú grande" perché è lo sviluppo stesso della grande industria capitalistica a rendere possibile "di colpo" il "lavoro effettivo di contabilità, di controllo, di registrazione, di inventario e calcolo"⁹⁵ attraverso "l'educazione e l'abitudine alla disciplina" di milioni di operai"⁹⁶

La tesi della necessaria conservazione degli apparati economici dello Stato si lega alla teoria delle forze produttive in quanto entrambe postulano che la modificazione dei rapporti di produzione deriverebbe, come pura ed immediata conseguenza meccanica, dalla crescita quantitativa in un caso degli apparati tecnico-amministrativi e nell'altro degli strumenti economici (strumenti materiali di produzione) considerati esclusivamente come cose, e non come la materializzazione di determinati rapporti di classe.

Così Lenin finisce col cadere nella contraddizione di ritenere che gli apparati statali-repressivi borghesi, avendo un carattere di classe, devono essere spezzati e sostituiti con un nuovo apparato, mentre l'apparato economico deve essere conservato ed unicamente subordinato agli organi del potere proletario.

Questa tesi può portare a sottovalutare l'importanza della lotta di classe dentro gli stessi apparati economici e, piú in generale, a ritenere che l'influenza esercitata dai rapporti di produzione sulle forze produttive si attui dall'esterno delle forze produttive stesse e consista esclusivamente nel loro utilizzo, anziché nella loro stessa formazione/determinazione qualitativa.

Asserire che solo gli apparati repressivi dello Stato borghese hanno un carattere di classe significa poi ritenere che, nella fase della dittatura del proletariato, il problema principale sia quello della repressione della borghesia come classe sopravvissuta alla rivoluzione, e non anche della lotta contro la permanenza e la riproduzione di quei rapporti di tipo capitalistico al cui interno la divisione in classi si rigenera incessantemente.

In *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, invece, Lenin sembra far propria la teoria secondo cui lo sviluppo delle forze produttive, purché sottratte al loro uso da parte della borghesia, è in grado di garantire da solo la transizione al comunismo.

Che questa valutazione non fosse totalmente estranea alla riflessione leniniana nel periodo immediatamente precedente l'Ottobre sovietico è confermato da alcuni accenni contenuti anche in *Stato e rivoluzione*, un'opera scritta solo pochi mesi prima di quella qui in esame.

Parlando della scomparsa della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, Lenin dice, ad esempio: "Questa espropriazione [dei capitalisti] renderà possibile uno sviluppo gigantesco delle forze produttive. E vedendo come, già ora, il capitalismo intralci in modo assurdo questo sviluppo, e quali progressi potrebbero essere realizzati grazie alla tecnica moderna già acquisita, abbiamo il diritto di affermare con assoluta certezza che l'espropriazione dei capitalisti darà necessariamente un gigantesco impulso alle forze produttive della società umana. Ma non sappiamo e non possiamo sapere quale sarà la rapidità di questo sviluppo, quando esso giungerà a una rottura con la divisione del lavoro, alla soppressione del contrasto tra il lavoro intellettuale e fisico, alla trasformazione del lavoro nel 'primo bisogno della vita'".⁹⁷

D'altra parte, riguardo all'apparato economico ereditato dal capitalismo, Lenin afferma: "[...] possiamo 'prenderlo' e 'metterlo in movimento' di colpo, con un solo decreto, poiché il lavoro effettivo di contabilità, di controllo, di registrazione, di inventario e calcolo è fatto dagli impiegati che hanno, in maggioranza, condizioni di vita proletarie o semiproletarie. [...] Di tali funzionari statali ne occorreranno molti di piú, e potremo averli, poiché il capitalismo ha semplificato le funzioni di inventario e controllo e le ha ridotte a operazioni relativamente poco complicate che qualunque persona di istruzione elementare può compiere.

La 'statizzazione' della massa degli impiegati delle banche, dei cartelli, del commercio, ecc., è perfettamente attuabile sia dal punto di vista tecnico (perché il capitalismo e il capitale finanziario hanno fatto per noi questo lavoro preliminare) che politico, a condizione che si attui sotto il controllo e la sorveglianza dei Soviet"⁹⁸

Traspare in queste parole di Lenin una visione ottimistica delle possibilità di utilizzo rivo-

luzionario dell'apparato burocratico dello Stato, ottimismo che talvolta dà l'impressione di sconfinare in un vero e proprio utopismo.

Ne è una prova l'esempio che Lenin fornisce per *"dimostrare quanto facile sarà l'applicazione di questo mezzo miracoloso [e cioè "la partecipazione dei lavoratori, dei poveri, al quotidiano lavoro amministrativo dello Stato";⁹⁹ sottolineatura nostra !] e quanto infallibile sarà la sua azione [...]"*¹⁰⁰

La stessa *"idea dell'estrema semplicità delle funzioni di controllo in una razionale amministrazione economica"*, come è stato da alcuni osservato, è frequente nella letteratura *"comunista"* del '700, ed in particolare nel pensiero del movimento babuvista.¹⁰¹

Come non riconoscere, dietro le affermazioni di Lenin, una sostanziale sottovalutazione del ruolo e della complessità di quella particolare regione della "sovrastruttura" che è l'apparato statale ? Come non intuire che, al fondo, Lenin cullò la certezza che, una volta conquistato il potere politico ed una volta mutati i rapporti di proprietà, anche la "sovrastruttura", per quanto imponente e complessa, si trasformerà di conseguenza e che la sua modificazione rivoluzionaria sarà un compito "facile" ?

Cogliere una componente "utopistica" nel pensiero leniniano de *I bolscevichi conserveranno il potere statale ?*, comunque, significa limitarsi ad un rilievo superficiale, che non individua, nella fiducia di Lenin nelle capacità della *"cuoca"*¹⁰² di assumere la gestione amministrativa dello Stato, il prodotto di un errore teorico di fondo ben più serio ed importante.

Infatti, ci sembra lecito avanzare l'ipotesi che l'ottimismo leniniano derivi dalla **riduzione** dei rapporti sociali ad **una soltanto** delle loro forme: quella politico-giuridica (come abbiamo già avuto modo di vedere, in *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici ?* il riduzionismo era operato verso i *"rapporti economici"*).

Dalla constatazione che i rapporti di produzione sono stati **sostanzialmente modificati in una delle loro specificazioni** (*"strappati"* – cioè – *"al dominio dei capitalisti"* e *"s subordinati a quello dei Soviet proletari"*) sembra scaturire la convinzione che una trasformazione rivoluzionaria si sia verificata all'interno dei rapporti sociali **nel loro complesso**.

Opera qui una semplificazione eccessiva della formazione economico-sociale capitalistica, riflesso della semplificazione a cui è stata costretta la categoria di rapporti di produzione. In realtà, la rivoluzione può **iniziare** dalla trasformazione dei rapporti giuridici, ma deve necessariamente svilupparsi mediante la trasformazione dei rapporti sociali **in tutte le loro determinazioni**. La rivoluzione, cioè, **ha un carattere processuale** che investe **l'insieme dei rapporti**.

Lenin, invece, sembra illudersi che la conquista del potere politico inauguri di per sé un'epoca nuova in cui **ciascun individuo** assume fin da subito la gestione delle funzioni di controllo dell'economia, ed è in grado di farlo per il semplice motivo di essere *"devoto all'idea dello Stato Socialista"*¹⁰³ (sic !).

E' interessante notare, al di là delle cadute terminologiche nell'idealismo moraleggiante, come Lenin dia l'impressione di concepire la totalità sociale come insieme di rapporti che si muovono **simultaneamente** l'uno nei confronti dell'altro, e non invece a **velocità diverse**.

Sembra sfuggirgli cioè lo **sviluppo diseguale** dei rapporti sociali entro la formazione economico-sociale, e dunque la complessità delle contraddizioni che il processo rivoluzionario è costretto ad affrontare. Così, ad esempio, se i rapporti politici si modificano, nell'impianto leniniano **debbono** modificarsi in conseguenza e con la stessa rapidità anche gli altri rapporti sociali. Se la *"cuoca"* russa ha potuto, attraverso la mediazione del Partito bolscevico, prendere il potere, essa potrà anche gestire direttamente e con competenza gli apparati economici dello Stato *"di colpo"*. Nella realtà, l'ormai famosa *"cuoca"*, soprattutto perché **ancora** inserita in quei rapporti di produzione feudali dominanti nelle campagne fin dopo la Rivoluzione d'Ottobre, la cui vischiosità si traduce in un movimento che non procede in sintonia con quello dei rapporti giuridici e politici già modificati, dimostrerà di non meritare (e non certo per mancanza di "virilità") l'ottimistica fiducia di Lenin. Ed è proprio sulle conseguenze pratiche di questo (irrisolto) problema teorico che si appunterà l'attenzione del Lenin di *Meglio meno, ma meglio*.

L'opuscolo *Meglio meno, ma meglio*¹⁰⁴ è uno degli ultimi lavori di Lenin: esso viene pubblicato nel marzo del 1923, a meno di un anno di distanza dalla sua morte, avvenuta il 21 gennaio 1924.

1. *Il contesto storico*

Subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre, la Russia sovietica fu aggredita dalle potenze imperialistiche,¹⁰⁵ il cui intervento militare era appoggiato dalle rivolte controrivoluzionarie dei nemici interni: menscevichi, Socialisti rivoluzionari, anarchici, ecc. .

Durante il periodo della guerra civile, che si protrasse dal 1918 al 1920, causando lutti, carestie ed una crisi così profonda da portare l'economia sull'orlo del collasso, il Governo sovietico pose sotto il proprio controllo, oltre alla grande, la media e la piccola industria, allo scopo di costituire riserve di prodotti di prima necessità e di rifornire l'Armata Rossa e le grandi città. Fu inoltre istituito il monopolio statale del grano (con la conseguente proibizione del commercio privato) e vennero presi numerosi altri provvedimenti, i più significativi dei quali furono le "requisizioni obbligatorie".¹⁰⁶

L'insieme di questi provvedimenti, resi necessari dalle gravissime condizioni in cui versava il Paese ed aventi pertanto un carattere di provvisorietà, fu chiamato "comunismo di guerra".¹⁰⁷

La politica del "comunismo di guerra", se da una parte consentì alla Russia sovietica di vincere la guerra civile e di respingere l'aggressione imperialistica nonostante le gravissime condizioni in cui versava l'economia, dall'altra produsse una serie di conseguenze negative, alcune delle quali, anche a distanza di anni, restano al centro della riflessione leniniana. In particolare, il pessimismo del Lenin di *Meglio meno, ma meglio* riflette una situazione in cui la contraddizione fra città e campagna, fra la classe operaia e i contadini, anziché attenuarsi, si aggrava e il deperimento del ruolo e dell'attività dei Soviet, a partire dal 1918, subisce una progressiva accelerazione. Le misure del "comunismo di guerra", infatti, avevano condotto, attraverso la pratica delle requisizioni forzate, alla rottura di "quell'alleanza tra la classe operaia industriale ed i contadini sulla quale si era basata la rivoluzione sovietica",¹⁰⁸ mentre la centralizzazione e la militarizzazione dei rapporti economico-sociali, giustificati dallo stato di guerra, avevano provocato una graduale espropriazione dell'iniziativa dei Soviet e delle organizzazioni di massa.¹⁰⁹

L'adozione della NEP¹¹⁰ finì, così, col rappresentare un ritorno alla politica seguita negli anni precedenti la guerra civile. Essa si giustificò, prima di tutto, con la necessità di avviare un nuovo tipo di rapporto tra il proletariato industriale ed il proletariato delle campagne, al fine "della ricostruzione su basi nuove (non ancora chiaramente definite alla fine del 1921) dell'alleanza operai contadini, unica base solida - in un paese come la Russia del tempo - per il consolidamento della dittatura proletaria".¹¹¹

Se il "comunismo di guerra" era stato un assalto frontale e diretto al capitalismo, la NEP rappresentava un temporaneo ripiegamento destinato non solo a garantire il "ristabilimento dell'economia", ma anche a permettere di "trascinare le masse contadine sulla via del socialismo, grazie all'aiuto economico, ideologico e politico ad esse fornito dal proletariato".¹¹²

2. *L'opera*

Il pretesto per le riflessioni leniniane di *Meglio meno, ma meglio* è fornito dal bilancio dell'esperienza compiuta dalla *Ispezione operaia e contadina*. L'*Ispezione* era stata istituita nel febbraio 1920 con l'obiettivo di migliorare il controllo degli organi di governo centrali sull'apparato amministrativo dello Stato, fino a quel momento affidato ai *Commissariato del Popolo per il Controllo di Stato*. All'*Ispezione*, diretta personalmente da Stalin, al di là di quello istituzionale, è attribuito soprattutto il compito politico di sviluppare rapporti di

nuovo tipo (socialisti) con le masse popolari. Il decreto di fondazione infatti prevede "che la lotta contro il burocratismo e la corruzione nelle istituzioni sovietiche debba ormai esser condotta dagli operai e dai contadini eletti dalle stesse assemblee che eleggono i delegati ai Soviet".¹¹³ In realtà, a partire dal fallimento dell'Ispezione, Lenin traccia un bilancio più generale della fase attraversata dalla dittatura del proletariato in Russia ed enuncia una serie di orientamenti dalla cui elaborazione egli ritiene dovrà scaturire la nuova linea politica fondamentale del Partito.

3. Il testo

Ad oltre cinque anni di distanza dalla Rivoluzione d'Ottobre, Lenin è costretto ad ammettere che "il primo lustro ci ha resi abbastanza diffidenti e scettici".¹¹⁴ In particolare: "Nell'apparato statale la situazione è a tal punto rattristante, per non dire detestabile, che dobbiamo innanzitutto pensare seriamente al modo di combatterne i difetti, ricordando che questi difetti hanno le loro radici nel passato che, sebbene abbattuto, non è stato superato [...]"¹¹⁵

Affiorano qui le prime perplessità, per altro ancora incerte, a proposito della tesi, sostenuta in *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, che l'apparato economico-amministrativo dello Stato sarebbe indifferente alla lotta di classe ed avrebbe "in sé" un carattere progressivo.

In *Meglio meno, ma meglio*, Lenin è costretto ad ammettere che: "[...] un apparato veramente nuovo che meriti veramente il nome di socialista, di sovietico, ecc. [...] da noi non esiste";¹¹⁶ e che: "Dobbiamo ridurre il nostro apparato statale in modo da fare la massima economia. Dobbiamo eliminare tutte le tracce di sperpero che la Russia zarista ed il suo apparato burocratico e capitalista ha lasciato in così larga misura in eredità al nostro apparato".¹¹⁷

Non solo, quindi, a giudizio di Lenin, la conquista del potere politico non è stata di per sé sufficiente a determinare l'instaurazione di un nuovo apparato statale, capace di operare e di funzionare in conformità ai compiti ed agli obiettivi della rivoluzione ma, nella realtà, gli organismi statali si sono rivelati il luogo privilegiato in cui i vecchi metodi di conduzione e persino il personale dell'epoca zarista hanno trovato un fertile terreno di riproduzione.¹¹⁸

Questa situazione, ben lontana dalle prospettive tratteggiate nelle pagine di *Stato e rivoluzione*, costringe Lenin a riconoscere che l'apparato "ereditato dallo zarismo" è stato "solo appena ricoperto di uno strato di vernice sovietica" e che "noi chiamiamo nostro un apparato che in realtà ci è ancora profondamente estraneo, che rappresenta il filisteismo borghese e zarista".¹¹⁹

Anche qui, benché non riesca a spingersi al di là dei limiti che il marxismo della sua epoca, ancora fortemente influenzato dalla Seconda Internazionale e dall'impronta di Kautsky, gli impone, Lenin inizia a rivedere e a correggere una serie di concezioni e di tesi di cui era stato, ancora fino a pochi mesi prima, acceso sostenitore.

Ne è un esempio, per l'appunto, la critica che egli formula a quella teoria delle forze produttive che stava alla base del giudizio espresso in *I bolscevichi conserveranno il potere statale?* sugli apparati amministrativi dello Stato e sulla possibilità di un loro uso rivoluzionario indipendentemente dalla modificazione dei rapporti di classe in essi materializzati. La revisione a cui Lenin sottopone il proprio pensiero, tuttavia, oltre ad essere relativamente tardiva, è ancora incerta e balbettante.

Né potrebbe essere diversamente, quando si consideri che l'esperienza concreta a cui egli poteva attingere era limitata e priva di antecedenti/riferimenti storico-concreti significativi. Le enunciazioni di *Stato e rivoluzione* e di *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, dunque, appaiono ormai lontane ed estranee alla riflessione leniniana: la realtà si è incaricata di dimostrare che la famosa "cuoca" non solo non è stata in grado di assumere la gestione diretta degli apparati amministrativi dello Stato, ma anche che tale apparato di tipo nuovo "in Russia non esiste". Addirittura Lenin osserva che: "La cosa più nociva sarebbe partire dal

presupposto che sappiamo pur qualcosa, oppure che disponiamo di un numero più o meno rilevante di elementi per costruire un apparato veramente nuovo che meriti veramente il nome di socialista, di sovietico, ecc."¹²⁰

Confrontato con quello delle opere precedenti la Rivoluzione, il punto di vista di Lenin risulta radicalmente modificato: la sua capacità di autocritica, per altro, è indice non del presunto trasformismo o del rigido empirismo della politica leniniana, bensì piuttosto delle sue caratteristiche dialettiche, della sua aderenza alla realtà, della sua impronta autenticamente materialistica e rivoluzionaria.

Inizia ora ad affiorare il convincimento che la modificazione dei rapporti sociali unicamente nella loro determinazione politico-giuridica non sia di per sé sufficiente a garantire la trasformazione della formazione economico-sociale e che il rigido determinismo con cui veniva risolto il rapporto struttura/sovrastruttura (particolarmente in *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici?*, ma anche nelle opere successive) sia del tutto inadeguato tanto a comprendere l'evoluzione reale dei fenomeni sociali, quanto ad individuare la direzione corretta verso la quale occorre orientare, a partire dall'analisi concreta della situazione concreta, l'iniziativa rivoluzionaria.

Per cogliere fino in fondo la portata rivoluzionaria del pensiero del Lenin di *Meglio meno*, ma meglio non va dimenticato che mettere in discussione la riduzione dei rapporti di produzione a semplici rapporti giuridici, significava mettere in discussione una convinzione largamente diffusa in quel periodo nel partito bolscevico, convinzione che affondava le sue radici nel periodo della guerra civile.

L'estensione delle nazionalizzazioni e l'abolizione del commercio privato, attuati per decreto, infatti, avevano generato l'illusione che si potessero instaurare rapporti "comunisti" con strumenti puramente giuridici.¹²¹

Dicevamo che l'ottimismo trionfalistico del Lenin di *Stato e rivoluzione* finisce col cedere il passo ad una visione più realistica ed obiettiva delle condizioni in cui versano l'apparato statale e la stessa dittatura del proletariato nella Russia del 1923.

In *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, Lenin aveva scritto che: "*Per governare lo Stato [...] possiamo avere immediatamente un apparato statale di una decina se non di una ventina di milioni di uomini, un apparato senza eguale in alcuno Stato capitalista. [...] Gli operai coscienti devono avere la direzione dello Stato, ma essi sono in grado di far partecipare all'amministrazione dello Stato le grandi masse dei lavoratori e degli oppressi*"¹²².

In *Meglio meno, ma meglio*, le valutazioni si sono drasticamente ridimensionate: "*Di quali elementi disponiamo per costruire un tale apparato [statale]? Di due soltanto. In primo luogo, degli operai, attratti dalla lotta per il socialismo. Questi elementi non sono abbastanza istruiti. Essi vorrebbero darci un apparato migliore, ma non sanno come farlo, non possono farlo [sottolineano gli AA.]; non hanno finora potuto raggiungere quel grado di sviluppo, acquisire quella cultura che sono indispensabili per farlo. E la cultura è quel che occorre. L'irruenza, l'impeto, l'audacia, o l'energia, o in generale qualità umane anche migliori, qui non servono a nulla*"¹²³.

Constatato che la sola conquista del potere statale non basta a garantire la transizione "socialista" al comunismo, Lenin mette l'accento sulla necessità improrogabile di avviare un'analoga modificazione dei rapporti culturali e di quelli politici. A proposito di questi ultimi, l'individuazione dello Stato e della burocrazia come "fronti di lotta" a partire dalla constatazione che l'apparato statale, a quasi sei anni dalla Rivoluzione d'Ottobre, è ancora sostanzialmente il vecchio apparato zarista e che i rischi di degenerazione burocratica sono tutt'ora reali, propone un importante elemento di riflessione: nella dinamica della formazione economico-sociale, in particolare di quella di dittatura del proletariato, il processo di cambiamento rivoluzionario dei rapporti sociali non solo non è automatico, ma neppure irreversibile.

Una volta trasformati, i diversi rapporti sociali non permangono necessariamente nella nuova condizione, ma possono subire un'involuzione, dovuta tanto alla natura ed all'andamento

delle loro contraddizioni interne, quanto alla natura dei rapporti di produzione che essi riflettono.

La mancata o parziale trasformazione dei rapporti di produzione fondamentali che si manifestano non solamente nella divisione **sociale** del lavoro, ma anche nella divisione del lavoro che si attua all'interno dello stesso processo lavorativo (separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale; tra lavoro di esecuzione e lavoro di direzione; parcellizzazione del lavoro; ecc.), infatti, tende a neutralizzare sul lungo periodo ed in ultima istanza anche le modificazioni che la rivoluzione ha consentito di operare negli altri rapporti sociali. Questi ultimi, d'altra parte, non sono una pura espressione dei rapporti di produzione economici, ma godono di una *relativa autonomia*.

Ciò spiega perché la Rivoluzione d'Ottobre abbia potuto instaurare la dittatura del proletariato senza che i rapporti di produzione siano stati in precedenza o contemporaneamente rovesciati, ma anche perché, in un arco di tempo relativamente breve, la stessa dittatura del proletariato abbia potuto essere a sua volta rovesciata *in seguito alla mancata o parziale trasformazione dei rapporti di produzione fondamentali*.

Essi, in effetti, rappresentano la base strutturale che giustifica il permanere di forme borghesi (capitalistiche) nei diversi rapporti sociali; in tal modo, tali forme non si configurano come semplici sopravvivenze, come residui del modo di produzione precedente, bensì come **effetti** della continua produzione e riproduzione di rapporti capitalistici.

Che questa consapevolezza affiori nel pensiero di Lenin in modo contraddittorio è testimoniato dalle sue tesi sul "taylorismo". Nel 1918, in *I compiti immediati del potere sovietico*, Lenin scrive che: "*Bisogna appoggiare questo lavoro e spingerlo avanti con tutte le forze. Bisogna mettere all'ordine del giorno, applicare praticamente e sperimentalmente il lavoro a cottimo. Applicare quel tanto che vi è di scientifico e di progressivo nel sistema Taylor. [...] Bisogna introdurre in Russia lo studio e l'insegnamento del sistema Taylor, sperimentarlo ed adattarlo sistematicamente*".¹²⁴

Dietro l'illusione di un possibile "uso proletario" del taylorismo si nasconde non solo la sottovalutazione del fatto che il "sistema taylor",¹²⁵ anziché sopprimere, rafforza la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, la parcellizzazione (in altre parole: l'organizzazione del lavoro conforme alle leggi ed alla natura del modo di produzione capitalistico), ma soprattutto il misconoscimento della necessità di modificare il processo di lavoro in quanto esso interiorizza il rapporto di produzione capitalistico e non ha, perciò, né un carattere "naturale", né un movimento indipendente dalle classi e dalla lotta di classe.

Manca, in sostanza, a Lenin la comprensione che i diversi rapporti sociali affondano le loro radici tanto nella divisione del lavoro che si attua **al livello della società** (divisione in classi rispetto alla proprietà/possesso dei mezzi di produzione), quanto in quella che si realizza all'interno dello stesso **processo di lavoro**.

La divisione del lavoro nella fabbrica, infatti, non ha semplicemente un carattere "tecnico", ma corrisponde a precisi interessi di classe ed interiorizza anche un determinato rapporto di potere.

Il progetto di Lenin di trasformazione dei ruoli derivanti dalla divisione sociale capitalistica del lavoro (e di quelli degli apparati politico-ideologici borghesi) appare, di conseguenza, limitato e parziale, dal momento che non affronta il problema del mutamento dei rapporti di produzione fondamentali nella loro interezza e nella loro complessività. Non è casuale che, anche in *Meglio meno, ma meglio*, Lenin non tratti il tema della natura del processo lavorativo e dei rapporti di produzione nell'industria, limitandosi la sua analisi alla contraddizione fra città e campagna, fra industria e agricoltura, fra operai e contadini.

Così, l'insorgere di manifestazioni degenerative all'interno degli apparati statali non può essere fatto dipendere dal basso sviluppo delle forze produttive, cioè da una causa **esterna** che tutt'al più può operare come concausa ma mai come causa determinante, tesi di cui a volte Lenin stesso sembra assertore, bensì dalla natura e dalla dinamica delle contraddizioni proprie del fenomeno in questione.

L'esigenza che Lenin avverte di una nuova iniziativa sul terreno dei rapporti politici testimonia che il suo approccio alla realtà sociale è intuitivamente, istintivamente dialettico, per quanto sorretto da un impianto teorico-concettuale profondamente segnato dal meccanicismo.

Nelle pagine di *Meglio meno, ma meglio*, Lenin pone l'accento sulla necessità di mettere al centro dell'attenzione il problema della cultura: "*Pongo qui il problema della cultura, proprio perché in questo campo bisogna considerare come acquisito soltanto ciò che è entrato a far parte della cultura, della vita, ciò che è diventato un abito. [...] E la cultura è quel che occorre*".¹²⁶

Va osservato che qui Lenin modifica l'impostazione deterministica del rapporto struttura/sovruttura che avevamo colto nelle sue opere precedenti. Non solo, infatti, egli è costretto a riconoscere che il movimento della "sovruttura" è in ritardo, rispetto a quello della "base strutturale", ma arriva al punto di porre il problema della trasformazione rivoluzionaria nel campo della cultura come *condizione preliminare* per la modificazione della stessa "base economica".

Dobbiamo considerare, d'altra parte, che i rapporti di produzione nelle campagne della Russia sovietica sono ancora sostanzialmente di tipo capitalistico e che Lenin attribuisce una enorme importanza al contributo che gli operai delle grandi fabbriche potranno dare allo sviluppo culturale della campagna: "[...] è necessario fondare una serie di associazioni (di partito, sindacali, private) composte dagli operai delle fabbriche e delle officine, che si pongano il fine di aiutare sistematicamente la campagna nel suo sviluppo culturale".¹²⁷

La situazione oggettiva che induce Lenin a questo ripensamento teorico è contraddistinta dalla constatazione che il partito bolscevico è estremamente debole ed incontra scarso seguito tra le masse contadine, al punto che la contraddizione tra città e campagna rischiava di assumere da un momento all'altro aspetti dirompenti. In conseguenza di ciò, la scelta strategica di porre l'alleanza tra proletariato urbano e proletariato delle campagne come asse non solo della rivoluzione democratico-borghese, ma anche del percorso verso il socialismo, implica una serie di questioni teoriche a cui un apparato concettuale solcato da venature meccanicistiche non è in grado di fornire risposte e soluzioni adeguate.

La "rivoluzione culturale", a cui Lenin allude, ad esempio, è altra cosa dalla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria cinese. La "rivoluzione culturale" auspicata da Lenin, infatti, è un processo ancora interno a quella rivoluzione democratico-borghese che, per il fatto di essere tale, richiede l'appropriazione della cultura borghese ("*per incominciare ci accontenteremo della vera cultura borghese, per incominciare sarebbe già bene fare a meno dei tipi di cultura preborghesi, particolarmente odiosi, cioè della cultura burocratica o feudale, ecc.*"),¹²⁸ il cui carattere è reso necessario dalla situazione allora esistente nella Russia sovietica.

"*Pongo qui il problema della cultura, proprio perché in questo campo bisogna considerare come acquisito soltanto ciò che è entrato a far parte della cultura, della vita, ciò che è diventato un abito. E da noi si può dire che quanto vi è di buono nella nostra organizzazione sociale è stato afferrato in fretta, non è stato affatto ponderato a fondo, compreso, sentito, sperimentato, confermato dall'esperienza, consolidato, ecc.*".¹²⁹

Con tutto questo, Lenin non esclude in linea di principio la necessità di passare da questa fase della "rivoluzione culturale" a quella in cui essa è intesa, come nell'esperienza cinese, essenzialmente come rivoluzione nei rapporti ideologici, come lotta di classe contro quei residui di ideologia borghese che tendono a consolidare, nel periodo della dittatura del proletariato, gli elementi capitalistici ancora presenti nei diversi rapporti sociali, anziché a farli scomparire.

Da una parte, infatti, Lenin parla di "incominciare" dalla cultura borghese, e dall'altra critica le tesi sulla "cultura proletaria", non perché le ritenga errate in sé, ma perché le giudica premature, non adeguate alle esigenze concrete di quel determinato periodo: "*Nei problemi della cultura è soprattutto dannoso aver fretta e voler fare le cose in grande*".¹³⁰

Il concetto di cultura che Lenin esprime in quest'opera è strettamente apparentato a quello di scienza. Lenin considera entrambe come forze produttive aventi in sé un carattere pro-

gressivo: “ [...] *dobbiamo a ogni costo porci il compito, in primo luogo, di imparare; in secondo luogo, di imparare; in terzo luogo, di imparare, e poi di controllare ciò che si è imparato, affinché la scienza non rimanga lettera morta o frase alla moda [...]; affinché la scienza si faccia realmente carne della nostra carne, sangue del nostro sangue, affinché essa diventi in modo completo e reale parte integrante della nostra vita*”.¹³¹

In tal modo, la semplice **appropriazione del sapere** (della cultura e della scienza) è considerata da Lenin **sufficiente** ad assicurare il superamento delle contraddizioni politico-sociali.

Da questo impianto metodologico deriva l'insofferenza leniniana per “*coloro che troppo, e troppo alla leggera, blaterano, per esempio, sulla 'cultura proletaria'*”.¹³²

Anche su questo tema, dunque, il Lenin di *Meglio meno, ma meglio* dimostra di aver preso le distanze dalle concezioni che attribuiscono alla “sovrastuttura” la proprietà di riflettere specularmente la struttura ad essa corrispondente. Così, se la base strutturale è proletaria, anche la cultura da essa espressa **deve essere necessariamente** anch'essa proletaria, fino ad arrivare all'eccesso estremistico e velleitario di ritenere che occorra “inventare” un tipo di cultura che si conformi al tipo di rapporti di produzione. Nel 1920, in *Sulla cultura proletaria*, Lenin scriveva che “ [...] *il Congresso panrusso del Proletkult respinge nella maniera più energica, come teoricamente sbagliati e praticamente dannosi, tutti i tentativi di inventare una propria cultura particolare [...]*”.¹³³

Quando osserva che “*per incominciare, ci accontenteremmo della vera cultura borghese*”, Lenin non riconosce forse che la dinamica dei rapporti culturali non opera di necessità in modo **simultaneo** a quella degli altri rapporti sociali ?

E nel monito che “*nei problemi della cultura è soprattutto dannoso avere fretta e voler fare le cose in grande*”, non traspare forse la convinzione che i rapporti culturali hanno una vischiosità ed uno sviluppo particolari, tali da farne dei rapporti specifici all'interno della totalità sociale ?

E se ai rapporti culturali, prima d'ora compresi in modo indifferenziato nella categoria di “sovrastuttura”, sono riconosciuti un movimento ed una qualità propri, come non ritenere che un'analoga valutazione possa essere espressa per gli altri rapporti sociali, così da rendere superfluo, se non addirittura dannoso perché incapace di dar conto di una realtà sociale ricca e complessa, proprio quello stesso concetto di “sovrastuttura” che, significativamente, il Lenin di *Meglio meno, ma meglio* non utilizza mai ?

D'altronde, non era stato Lenin a scrivere, nel 1920, in *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, che “ [...] *la classe rivoluzionaria, per assolvere il suo compito, deve sapersi impadronire di tutte le forme e di tutti i lati dell'attività sociale, senza eccezione alcuna [...]*”?¹³⁴

APPENDICE

LENIN E GLI SCHEMI DI RIPRODUZIONE

Il nostro punto di riferimento principale è *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*.* In questo saggio, sono contenute le tesi fondamentali che stanno alla base della concezione leniniana dello sviluppo storico, in particolare le tesi che individuano nelle forze produttive il motore di tale sviluppo. Per poter essere correttamente comprese, esse vanno tuttavia collocate nel contesto storico e politico in cui sono state elaborate, essendo l'elaborazione teorica di Lenin sempre finalizzata alla lotta politica.

1. *L'opera ed il contesto storico*

Lo sviluppo del capitalismo in Russia fa parte di quel gruppo di scritti economici giovanili di Lenin che comprendono anche *A proposito della questione dei mercati* (1893), *Il contenuto economico del populismo e la sua critica nel libro del signor Struve* (1894) e *Le caratteristiche del romanticismo economico* (1897). Tutti questi testi, redatti da Lenin tra i venti ed i ventotto anni, si propongono di confutare tanto le tesi dei populisti quanto quelle dei "marxisti legali". Mentre per i primi il capitalismo in Russia non poteva affermarsi per l'assenza di condizioni adeguate (un mercato, una sufficiente accumulazione, tradizioni individualiste), per i secondi occorreva compiere ogni sforzo per crearle. In particolare, Lenin porta a termine *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* nel 1899, durante gli anni di confino in Siberia.

In quest'opera, trattando il problema dello sviluppo capitalistico in Russia esclusivamente dal punto di vista del mercato interno, egli dimostra gli errori degli economisti populisti e, in perfetto accordo con Marx, identifica le contraddizioni che indicano i limiti storici del capitalismo non nella sfera della circolazione, bensì in quella della produzione. La tesi della possibilità dello sviluppo integrale del capitalismo in Russia si colloca peraltro in un contesto economico/sociale caratterizzato da una struttura produttiva prevalentemente agricola, nonostante la presenza di alcuni poli industriali relativamente sviluppati e circoscritti solo a poche zone geografiche. La Russia della fine del secolo scorso costituiva, cioè, un esempio di economia in cui — per usare le stesse parole di Lenin — "il più recente capitalismo imperialista è, per così dire, avviluppato da una fitta rete di rapporti precapitalistici" e nella quale "una agricoltura allo stato primitivo ed un primordiale assetto della popolazione rurale" coesistevano con un "capitalismo industriale e finanziario assai avanzato". In una società così ricca di contraddizioni ed ancora gravata dalle vestigia feudali, dall'assolutismo zarista e dal capitalismo in fase di espansione, Lenin si proponeva di affermare, in polemica con i narodniki, che la lotta per il socialismo aveva un fondamento oggettivo, dimostrando, sulla base di una documentazione molto ricca e vasta e di una rigorosa analisi del processo di sviluppo del capitalismo e della contemporanea formazione della classe operaia, che "il destino dell'Europa occidentale era il destino stesso della Russia"

* Le citazioni relative al testo in esame, sono tratte da V. I. LENIN, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia. Processo di formazione del mercato interno*, in *Opere Complete*, Editori Riuniti, Roma 1956, Vol. III. Nel corso dell'esposizione, quando manchi un'indicazione diversa, il riferimento bibliografico con il numero della/e pagina/e è in rapporto al testo indicato.

2. La formazione del mercato capitalistico

Per comprendere i termini della polemica con i populisti bisogna distinguere due questioni: a) la formazione del mercato capitalistico e del capitale originario; b) la possibilità di sviluppo di questo mercato, le sue contraddizioni, la rottura del suo equilibrio e la realizzazione del prodotto. Tuttavia, l'oggetto reale della disputa, considerando il grado di sviluppo della Russia dell'epoca, è la prima delle due questioni: la formazione del mercato. Tale questione sta infatti alla base della lotta politica contro il populismo. A questo proposito, bisogna dire che l'argomentazione di Lenin nel confutare le tesi dei suoi avversari è ineccepibile e chiara. Lenin esordisce affermando un presupposto che generalmente veniva ignorato o addirittura negato dai narodniki, e cioè che "la divisione del lavoro è la base di tutto il processo di sviluppo dell'economia mercantile e del capitalismo" (p. 15). Cogliendo tutti i fenomeni che questo semplice fatto produce, egli dimostra non solo la possibilità ma anche la *necessità oggettiva* della formazione del mercato interno. Lenin rileva, inoltre, che la divisione del lavoro provoca, rispettivamente: la separazione del produttore dai suoi strumenti di lavoro; il distacco, sempre più accentuato, dei produttori dal prodotto del loro lavoro; la separazione della produzione in diverse branche e sottobranche che "creano i loro prodotti sotto forma di merci" (p. 13). Attraverso tale processo, si crea un mercato interno basato su una duplice determinazione: da una parte, un mercato di mezzi di produzione — da cui il piccolo produttore viene "liberato" (p. p. 45) — i quali, nelle mani del nuovo possessore, diventano capitali; dall'altra, un mercato per i mezzi di sussistenza a cui partecipano i lavoratori con i proventi derivati dalla vendita della loro merce (la forza-lavoro), cioè i salari. Conseguenza di questo processo è il "distacco dall'agricoltura di una parte sempre maggiore della popolazione, cioè l'aumento della popolazione industriale a spese di quella agricola" (p. 16).

Sul piano teorico, l'attenzione di Lenin è concentrata soprattutto sui movimenti che la divisione del lavoro produce fra l'agricoltura e l'industria e all'interno dei diversi settori di quest'ultima. Tuttavia, per lui sono importanti anche i movimenti che si registrano all'interno della produzione agricola: "Il processo di specializzazione [...] si manifesta anche nell'agricoltura, creando zone agricole (e sistemi di conduzione agricola) che si specializzano sempre più, suscitando lo scambio non solo fra i prodotti dell'agricoltura e quelli dell'industria, ma anche fra i diversi prodotti dell'economia agricola" (pp. 14-15).

Sono diversi i motivi che portano Lenin ad attribuire un'importanza non secondaria alle trasformazioni che lo sviluppo del mercato provoca nell'agricoltura. In primo luogo, osservando i processi che si realizzano sotto i suoi occhi, egli rileva che "lo sviluppo dell'agricoltura crea il mercato interno per il capitalismo" e, al contrario dei suoi avversari, i quali ritenevano lo sviluppo del capitalismo una "maledizione", reputa che "il capitalismo agrario in Russia è, nel suo significato storico, una grande forza progressiva". Ma, oltre a ciò, in secondo luogo, lo sviluppo dell'agricoltura mercantile scinde la popolazione contadina in borghesia e proletariato rurali. La seconda questione, cioè la possibilità di sviluppo del mercato capitalistico e la realizzazione del prodotto, viene sviluppata su un piano prettamente teorico, fino a travalicare l'ambito della lotta politica.

E proprio su quest'ultimo punto, l'analisi leniniana risulta insufficiente, incompleta, suscettibile di diverse interpretazioni, benché contrassegnata da una coerenza di fondo che, al di là della rigidità con cui è stata tradotta dagli epigoni, ha portato nell'applicazione pratica, in Unione Sovietica, agli esiti revisionistici che conosciamo.

3. Il contesto politico

Dicevamo che il contesto politico in cui Lenin ha svolto la propria analisi ha rappresentato un fattore importantissimo che ne ha condizionato non poco lo svolgimento. Avendo come avversari i populisti, i quali ritenevano impossibile, o comunque "non auspicabile", lo sviluppo del capitalismo in Russia, le argomentazioni di Lenin non potevano che essere sbilanciate nella direzione opposta. Nonostante ciò, Lenin, al contrario dei "marxisti legali" (come Bulgakov e Tugan-Baranovsky), che pure sono stati suoi "illustri" alleati nella battaglia contro i narodniki, non è mai arrivato al punto di concepire uno sviluppo armonico della società capitalistica.

Egli si trovava di fronte ad una società saturata di contraddizioni, pervasa da uno sviluppo estremamente convulso, con una borghesia "ottusa" ed "inetta", incapace di rappresentare un'alternativa rivoluzionaria alla putrefazione dei vecchi rapporti sociali. Iniziava però a fare

il suo ingresso, sulla scena della storia, una giovane classe operaia capace di raccogliere intorno a sé tutte le tensioni proletarie della società e a darle prospettive rivoluzionarie, come dimostrerà, in seguito, la Rivoluzione del 1905.

È proprio l'estrema capacità di cogliere la particolare natura dell'evoluzione della formazione economico-sociale russa che porta Lenin a concepire un processo rivoluzionario guidato dalla classe operaia, rispettando nel contempo i passaggi necessari, "oggettivi", dello sviluppo economico. Lenin chiarisce il suo pensiero al riguardo quando, nella Prefazione alla seconda edizione del saggio in esame, postulando la necessità storica della distruzione dell'economia contadina per opera di quella capitalistica, afferma: "Si capisce che, partendo da questa base economica, la rivoluzione in Russia deve inevitabilmente essere una rivoluzione borghese. Questa tesi del marxismo è assolutamente irrefutabile" (p. 9). E, subito dopo: "Data l'attuale base economica della rivoluzione russa, sono oggettivamente possibili due linee fondamentali del suo sviluppo e del suo punto di arrivo: [...] o la conservazione del grosso della proprietà fondiaria signorile e dei principali pilastri della vecchia 'sovrastruttura'; [...] Oppure la distruzione della proprietà fondiaria signorile e di tutti i più importanti pilastri della vecchia 'sovrastruttura' corrispondente, la funzione predominante del proletariato e della massa contadina, con la neutralizzazione della borghesia tentennante e controrivoluzionaria ed il più rapido e libero sviluppo delle forze produttive sulla base del capitalismo [...]; di qui la creazione delle condizioni più favorevoli alla classe operaia per il conseguimento del suo obiettivo vero e fondamentale, quello della riorganizzazione socialista. Certo, sono possibili combinazioni infinitamente varie degli elementi dell'uno e dell'altro tipo di evoluzione capitalistica, e solo dei pedanti incalliti potrebbero risolvere i molteplici e complessi problemi che ne scaturiscono per mezzo di pure e semplici citazioni, tratte da questo o quel giudizio di Marx relativo ad un'altra epoca storica" (pp. 9, 10-11).

I "pedanti incalliti" a cui Lenin si riferisce sono gli aderenti alla ala destra della socialdemocrazia russa, con alla testa Plekanov. Essi sostenevano la necessità "oggettiva" della funzione dirigente della borghesia, a partire dall'assunto, per altro condiviso da Lenin, che la rivoluzione russa non poteva che avere contenuti borghesi. La citazione appena riportata dà certamente la misura di quanta importanza rivestivano le questioni inerenti alla lotta politica del tempo, e quanto accesa e violenta essa fosse. Da questo punto di vista, Lenin non lascia spazio ai suoi avversari, sia che si tratti dei populistici sia della destra socialdemocratica ed opportunistica. Nel contempo, però, egli introduce elementi che sono propri di una concezione dello sviluppo storico il cui significato va oltre le esigenze della lotta politica immediata. Proprio per questo, e proprio perché essi si proiettano in un ambito teorico più generale, riteniamo importante coglierne e sottolinearne in particolare alcuni.

4. La ricezione del metodo marxiano in Lenin

Traducendo la teoria di Marx nella "situazione concreta", Lenin privilegia molto spesso l'elemento storico dell'analisi, ed altrettanto spesso trascura i passaggi logici. Questo modo di procedere, se nell'immediato gli consente di rispondere efficacemente ai problemi posti dalla lotta politica — gli consente, ad esempio, di rigettare sprezzantemente le argomentazioni dei suoi avversari, basate su "semplici citazioni, tratte da questo o quel giudizio di Marx relativo ad un'altra epoca storica" (p. 11) —, introduce però forti limiti quando si tratta di proiettare l'analisi su un piano prettamente teorico, sul piano della "astrazione". Infatti, l'opera di Marx non può essere considerata solo 'relativa' "ad un'altra epoca storica", ma è soprattutto *relativa ad un modo di produzione, al modo di produzione capitalistico, ed è concepita sul piano più alto dell'astrazione*. Tali limiti sono ancora più marcati quando si tratta di analizzare il problema della realizzazione del prodotto sociale, dove non c'è solo "sostituzione di valore", ma anche "sostituzione di materia" (p. 29). Sui motivi che impediscono a Lenin di recepire in modo adeguato la metodologia di Marx ci troviamo senz'altro d'accordo con Rosdolsky nell'osservare che: "Quando, nell'ultimo decennio del secolo scorso, il giovane Lenin scrisse i saggi [...] sul problema della realizzazione non conosceva né le *Teorie sul plusvalore* né i *Grundrisse*: non poteva quindi non avere una visione insufficiente della struttura metodologicamente molto complessa dell'opera economica di Marx" (Roman Rosdolsky, *Genesi e struttura del 'Capitale' di Marx*, Editori Laterza, Bari 1975, 2 voll., vol. II, pp. 552-553). Pur ribadendo che lo scopo principale di Lenin era quello di dimostrare la possibilità

dello sviluppo di un mercato interno per la Russia dell'epoca, a noi qui interessa annotare i risultati della sua analisi e le argomentazioni utilizzate, in quanto, in mancanza di ulteriori sviluppi e precisazioni, essi vengono ad assumere valenza di teoria generale. E, da questo punto di vista, si tratta di vuoti lasciati incolmati, al punto che l'argomentazione risulta quanto meno limitata e confusa.

5. *La questione della realizzazione e dello sviluppo del mercato capitalistico*

Per comprendere bene i termini peculiari dell'analisi di Lenin sulla questione della realizzazione, pensiamo sia utile inquadrare la questione in rapporto alle tesi sostenute dai suoi avversari. Per costoro, il problema della realizzazione si pone così: si accetta il presupposto, derivato dalla teoria di Marx, che nella produzione capitalistica il valore della merce si scompone in tre parti ($C + V + PV$); viene ammesso "generalmente" che la realizzazione delle due parti ($C + V$) non presenta difficoltà, "giacché la prima viene assorbita dalla produzione e la seconda dal consumo della classe operaia" (p. 20). La realizzazione della terza parte, il plusvalore, presenta invece delle difficoltà in quanto essa "non può mai venire consumata interamente dai capitalisti" (p. 20); dunque, "la via di uscita dalla 'difficoltà' inerente alla realizzazione del plusvalore sta nella conquista di un mercato estero" (p. 20), essendo "impossibile realizzare il plusvalore senza un mercato estero" (p. 20) ... !!

Non occorre alcun commento per sottolineare quanto sia errata questa teoria: ci limitiamo soltanto ad osservare che le difficoltà stanno, ad un certo grado di sviluppo economico, non già in questa o quella parte del valore del prodotto ma in tutte e tre le parti costitutive del capitale ($C + V + PV$), poiché esse, all'atto dello scambio, non si presentano distinte ma con identica unità di valore.

Lenin, ovviamente, respinge la tesi dei suoi avversari, ed osserva che il problema della realizzazione non è limitato al plusvalore, ma riguarda tutto il capitale. Egli procede ponendo alla base di tutta la propria analisi quelle che ritiene siano le due tesi "fondamentali" della teoria di Marx sulla realizzazione: "La prima afferma che tutto il prodotto di un paese capitalistico è formato, come il prodotto individuale, dalle tre parti seguenti: 1) capitale costante, 2) capitale variabile, 3) plusvalore. [...] La seconda tesi afferma che nella produzione capitalistica è indispensabile distinguere due grandi sezioni, e cioè (I sezione) produzione dei mezzi di produzione, degli oggetti che servono al consumo produttivo, che sono cioè impiegati nella produzione, che vengono consumati non dagli uomini, ma dal capitale, e (II sezione) produzione dei beni di consumo, cioè degli oggetti che servono al consumo individuale" (p. 28). Ritenendo sufficienti queste distinzioni per spiegare la "sostituzione non solo di valore, ma anche di materia", Lenin afferma categorico: "Prese in considerazione queste premesse fondamentali, la questione della realizzazione del prodotto sociale nella società capitalistica non presenta più difficoltà" (p. 29).

Infatti, dato che "in base alla legge generale della produzione capitalistica, il capitale costante aumenta più rapidamente del capitale variabile", la "sezione della produzione sociale che fabbrica i mezzi di produzione deve quindi progredire più rapidamente di quella che fabbrica i beni di consumo. Perciò lo sviluppo del mercato interno del capitalismo è, fino a un certo punto, 'indipendente' dall'aumento del consumo individuale" (p. 31; sottolineano gli AA.)*. Subito dopo però, Lenin riconosce: "Che lo sviluppo della produzione [...] riguardi soprattutto i mezzi di produzione può sembrare paradossale e si presenta indubbiamente come qualcosa di contraddittorio. [...] Quest'ampliamento della produzione senza un

* Già in *Caratteristiche del romanticismo economico*, Lenin aveva scritto: "E' noto che la legge di sviluppo del capitale consiste appunto nel fatto che il capitale costante cresce più rapidamente di quello variabile, ossia una parte sempre maggiore di capitali di nuova formazione viene indirizzata verso il settore dell'economia sociale che produce mezzi di produzione. E quindi questo settore deve svilupparsi più rapidamente di quello che produce mezzi di consumo; [...] Ciò corrisponde pienamente alla 'missione' storica del capitalismo e alla sua specifica struttura sociale: la prima consiste appunto nello sviluppo delle forze produttive della società (la produzione per la produzione); la seconda esclude la loro utilizzazione da parte della massa della popolazione?" (V. I. LENIN, *Caratteristiche del romanticismo economico. Sismondi e i nostri sismondisti russi*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 48-49). Questa tesi verrà anche successivamente affermata da Lenin. Nelle note critiche del 1920 al libro di Bukarin, *L'economia del periodo di trasformazione*, in cui si sosteneva che nel socialismo l'economia politica si sarebbe per forza dissolta, egli scriveva infatti: "Non è vero. Anche nel comunismo puro non c'è almeno il rapporto $IV + III$ con IIc ? E l'accumulazione?" Può essere interessante notare che gli economisti sovietici contemporanei, per avallare la teoria revisionista secondo la quale la legge dell'aumento della composizione organica sarebbe una "legge di natura", si appoggiano, oltre che sugli schemi di riproduzione esposti da Lenin nella polemica contro i populisti, anche su queste ambigue annotazioni.

corrispondente ampliamento del consumo si accorda appunto con la missione storica del capitalismo e con la sua specifica struttura sociale: la prima consiste nello sviluppo delle forze produttive della società; la seconda esclude l'utilizzazione di queste conquiste tecniche da parte della massa della popolazione. Fra la tendenza all'ampliamento illimitato della produzione [...] e il consumo limitato delle masse popolari [...] esiste indubbiamente una contraddizione" (p. 33). Ma si tratta di una contraddizione che esiste, insieme a molte altre, "non nella dottrina, ma nella vita reale" (p. 33).

Sono necessarie, a questo punto, alcune osservazioni. In primo luogo, Lenin mescola qui due piani dell'analisi: la questione della *realizzazione del plusvalore*, che è inerente all'analisi del capitale in generale, e la questione della *realizzazione del prodotto sociale*, che è invece inerente all'analisi del capitale sociale. Ciò porta a trascurare alcuni presupposti che sono indispensabili ai fini dell'analisi e senza i quali risulta impossibile spiegare l'essenza dei fenomeni: non è un caso che, ne *Il Capitale*, tali piani vengano da Marx tenuti distinti. In secondo luogo, le premesse che Lenin ritiene sufficienti per spiegare la realizzazione del prodotto sociale, in realtà (vedremo in seguito il perché) non lo sono. In conseguenza di ciò, emerge una concezione alquanto riduttiva del problema: le difficoltà della realizzazione sembrano venir fatte risiedere principalmente nella realizzazione della parte costante del capitale sociale, con una conseguente riduzione del problema allo scambio tra le due grandi sezioni. In terzo luogo, un'osservazione va fatta sul modo sbrigativo con cui Lenin affronta il rapporto fra produzione e consumo. Benché riconosca che c'è una contraddizione "fra la tendenza all'illimitato ampliamento della produzione e la limitatezza del consumo", quando si tratta di spiegarla Lenin si limita a constatare che si tratta di una contraddizione che è nella vita reale e "non nella dottrina". Niente di più!

Va da sé che la scienza non può limitarsi a constatare le contraddizioni che esistono nella vita reale; la "dottrina", in quanto scienza, in quanto insieme di elaborati teorici, è tale perché riesce a spiegare le contraddizioni della vita reale. In quarto luogo, emerge una concezione che concepisce la dominanza dello sviluppo delle forze produttive, intese come sviluppo totalmente neutrale ai rapporti di produzione e che, quindi, ritiene il passaggio alla fase successiva un puro problema di "riorganizzazione", sulla base di rapporti di produzione automaticamente derivati.

Ma vediamo, nello specifico, dove emergono limiti e confusione nella teoria della realizzazione di Lenin. La sua argomentazione poggia sostanzialmente su tre assunti fondamentali contenuti ne *Il Capitale*. a) Legge del tendenziale aumento della composizione organica del capitale. b) Teoria del plusvalore e sua realizzazione. c) Gli schemi della riproduzione del prodotto sociale. Tre sezioni importantissime, queste. Tuttavia, prese di per sé, staccate cioè dalle premesse teoriche e metodologiche che fondano la complessa opera di Marx, esse non sono risolutive della questione della realizzazione del prodotto sociale nel modo di produzione capitalistico.

6. Ricezione degli schemi di riproduzione marxiani in Lenin

Pur basandosi su tutti gli assunti teorici che abbiamo citato, il fondamento principale dell'argomentazione leniniana è rappresentato dagli schemi di riproduzione, più precisamente dagli schemi di riproduzione semplice.**

Lenin, come del resto tutti gli altri teorici marxisti a lui contemporanei, ritiene gli schemi di riproduzione espressione di rapporti aderenti immediatamente alla realtà, trascurando il fatto che, al di fuori del sistema concettuale in cui sono stati elaborati, essi non sono utilizzabili e non possono mai rappresentare tutto il concreto sensibile. Infatti, per far emergere l'essenza dei rapporti della riproduzione sociale, Marx procede ad un livello altissimo di astrazione, per "successive semplificazioni", prima eliminando tutti gli elementi spuri ai fini dell'analisi teorica e poi analizzando le forme in cui questi rapporti si manifestano. Di conseguenza, viene presupposta l'esistenza di due sole classi, quella dei capitalisti e quella degli operai, quando nella realtà esistono altre classi non impiegate direttamente nella produzione.

** Una trattazione sufficientemente ampia sul dibattito nel marxismo a proposito degli schemi di riproduzione marxiani si trova in ROMAN ROSDOLSKY, *Genesis e struttura del "Capitale" di Marx*, Editori Laterza, Bari 1975, e ad esso rimandiamo i compagni interessati ad un ulteriore approfondimento.

Altro presupposto semplificante di grande importanza è che le merci vengono vendute al loro valore. Si fa inoltre astrazione dal capitale fisso che non viene trasferito nel nuovo prodotto annuo, mentre esso nella realtà continua ad operare e rappresenta un elemento perturbatore dell'equilibrio della riproduzione capitalistica.

Infine si presuppone un'unica parallela rotazione dei diversi capitali e, soprattutto, la circolazione viene limitata agli scambi essenziali.

Tutti elementi, questi, da cui è necessario astrarre, ai fini della "semplificazione" nell'indagine teorica, ma che, quando l'analisi si trasferisce al "concreto reale" non possono essere trascurati.

Un altro elemento importantissimo da cui si fa astrazione è il capitale monetario, e con esso il credito. In tal modo, dato il ruolo essenziale che questa forma di capitale riveste nel modo di produzione capitalistico, i rapporti espressi negli schemi di riproduzione assumono altro significato.

Si può dire (impropriamente) che, dato il punto di partenza, l'oggetto di questa sezione dell'analisi è la produzione sociale, mentre le forme di tale produzione vi rientrano in via subordinata.

Dobbiamo ora soffermarci brevemente sul concetto di produzione sociale. Il concetto di 'riproduzione sociale', in quanto categoria dell'economia politica, viene usato generalmente per designare l'insieme dei rapporti economici che operano in una società nella forma data. Come dice Lenin: "L'economia politica si occupa non della 'produzione' ma dei rapporti sociali degli uomini nel campo della produzione, del regime sociale della produzione".

In questa accezione, dunque, dato il carattere storicamente determinato dell'economia politica, è logico che il concetto di "produzione sociale" corrisponda immediatamente a quello di "riproduzione sociale capitalistica". Nella nostra analisi, però, il contenuto, per necessità metodologiche, viene mantenuto distinto dalle forme e quindi, sovente, si rende necessaria una distinzione dei concetti. Del resto, la "produzione sociale" non è "esclusiva" della società capitalistica. La produzione sociale esisteva prima che il modo di produzione capitalistico affermasse il suo dominio in tutta la società: non è dunque affatto arbitrario distinguere la "produzione sociale" nel momento in cui ci occupiamo della "produzione" oltre che delle sue forme.

Anche Marx opera questa distinzione:

"Tanto nella produzione sociale quanto nella produzione capitalistica, gli operai occupati in branche a più breve periodo di lavoro sottrarranno sempre solo per più breve tempo prodotti senza rendere un prodotto; [...] Questa circostanza scaturisce dunque dalle condizioni oggettive del processo lavorativo in questione, non dalla sua forma sociale. Con la produzione sociale viene meno il capitale monetario" (Karl Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Einaudi Editore, Torino 1975, 5 voll., Libro Secondo, Terza Sezione, Capitolo diciottesimo, vol. III, pp. 437-438).

In questo passo di Marx balza immediatamente agli occhi che la "produzione sociale" viene intesa ad un livello superiore a quello del modo di produzione capitalistico. Tuttavia, questa formulazione ci consente chiaramente di riferire il concetto di "produzione sociale" alle "condizioni oggettive del processo lavorativo". Più precisamente, se si astrae dalla forma specifica, se cioè il punto di partenza dell'indagine è la produzione di valori d'uso, il concetto di "produzione sociale" serve a designare il rapporto uomo/natura, quali che siano le forme storico-sociali attraverso cui esso si manifesta. Per questa ragione, usiamo il concetto di "produzione sociale" per indicare il contenuto materiale della produzione, mentre, quando vogliamo riferirci anche alla forma sociale specifica, usiamo la categoria "produzione sociale in forma capitalistica".

Dunque, la produzione sociale come punto di partenza dell'analisi degli schemi di riproduzione sociale, giacché "dobbiamo esaminare il processo di riproduzione dal punto di vista tanto della sostituzione del valore quanto della sostituzione della materia delle singole parti costitutive di M' " (Karl Marx, *Il Capitale ...*, Libro Secondo, op. cit., p. 480). Proprio per questo, proprio perché bisogna spiegare la "sostituzione di materia" oltre che la "sostituzione di valore", i vari rapporti negli schemi sono considerati principalmente dal punto di vista del valore d'uso. Il valore di scambio, da parte sua, appare solo come semplice mezzo di espressione quantitativa mediatrice dello scambio, quindi esso è del tutto subordinato. Per questa ra-

gione, i rapporti di scambio si trovano sempre in reciproco accordo, dal duplice punto di vista del valore d'uso e del valore di scambio. A questa logica risponde la suddivisione del prodotto sociale in due grandi sezioni: la prima, in cui il valore d'uso specifico rappresenta quella parte di prodotto utilizzata nel consumo produttivo; la seconda, nella quale il valore d'uso specifico rappresenta la parte di prodotto utilizzata nel consumo individuale.

Questa suddivisione ha alla base delle ragioni metodologiche profondissime; tuttavia essa non è sufficiente a rappresentare tutti i molteplici rapporti della riproduzione sociale in forma capitalistica, dal momento che in essa subentrano ulteriori suddivisioni. Con ciò non si vuol sostenere che questi rapporti rappresentano solo una "fantasia" del pensiero, priva di presupposti reali. Anzi, i rapporti che negli schemi vengono rappresentati si riproducono incessantemente nella realtà. Essi però non si riproducono nella forma pura, ma attraverso la "mistificazione" di molteplici altri rapporti che ne celano la reale natura e, al contempo, ne perturbano il movimento. Questi molteplici "altri rapporti" sono altrettanti elementi di contraddizione del reale. Con tutto questo, non rappresentano *tutte* le determinazioni del reale: *essi hanno la possibilità di riprodursi nella forma della produzione capitalistica solo fino a quando le contraddizioni che ne derivano non giungono al punto di "rottura"*.

Altro punto da rilevare è il legame indissolubile che esiste fra le due forme di riproduzione sociale nell'analisi marxiana: la riproduzione semplice e quella allargata. Questa distinzione viene così motivata da Marx: "La riproduzione semplice su scala invariata appare come un'astrazione in quanto, da un lato, su base capitalistica, l'assenza di ogni accumulazione o riproduzione su scala allargata è un'ipotesi improbabile, dall'altro, le condizioni nelle quali si produce non rimangono perfettamente invariate (e questo è presupposto) in anni differenti. [...] Ma, quando si svolge l'accumulazione, la riproduzione semplice ne costituisce sempre una parte, può essere quindi considerata a sé ed è un fattore reale dell'accumulazione" (Karl Marx, *Il Capitale ...*, Libro Secondo, op. cit., p. 482).

E' probabile che questo passo abbia indotto Lenin a considerare i rapporti espressi negli schemi già di per sé aderenti alla realtà, e quindi immediatamente trasferibili nel concreto. In effetti, dal punto di vista della realizzazione del prodotto sociale, considerare gli schemi di riproduzione su base allargata non avrebbe aggiunto granché all'analisi; tuttavia, dal punto di vista della realizzazione del prodotto sociale in forma capitalistica, l'analisi degli schemi di riproduzione su base allargata non può essere trascurata, quantomeno perché essa consente almeno due considerazioni. La prima, è che anche nella riproduzione allargata, per potersi riprodurre, i vari rapporti devono svilupparsi in equilibrio invariato, e non — come sostiene Lenin — con l'aumento della composizione organica del capitale. La seconda, è che i rapporti della riproduzione semplice trovano la possibilità di riprodursi solo a condizione di svilupparsi in un ambito più ampio, ma questa possibilità non è data illimitatamente, come sembra ritenere Lenin.

Dunque, la riproduzione semplice può essere considerata a sé, in quanto "fattore reale dell'accumulazione" (e, per quanto riguarda la forma capitalistica, solo se legata indissolubilmente alla riproduzione allargata ed alle leggi che la regolano). Fin quando l'analisi riguarda i rapporti essenziali della riproduzione sociale, è possibile supporre uno scambio equilibrato fra le sezioni principali di tale riproduzione: qui il presupposto è che la produzione viva per il consumo e ad esso sia indissolubilmente ed immediatamente legata.

Ma, l'essenza fondamentale della produzione capitalistica è la produzione di merci (produzione per lo scambio e non per il consumo) in cui ogni singolo capitalista e possessore di merce esiste per mezzo del suo "status" giuridico di "proprietario privato indipendente" in rapporto e di contro ad altri individui che necessitano della sua merce.

Quindi, come afferma Marx:

" [...] l'equilibrio esiste soltanto nell'ipotesi che l'ammontare di valore degli acquisti unilaterali e l'ammontare di valore delle vendite unilaterali coincidano. Il fatto che la produzione di merci sia la forma generale della produzione capitalistica, implica già la funzione che il denaro assolve in essa non soltanto come mezzo di circolazione ma come capitale monetario e produce determinate condizioni [...] che si trasformano in altrettante condizioni di svolgimento anormale della riproduzione, in possibilità di crisi, poiché l'equilibrio stesso — dato il carattere primitivo di questa produzione — è un caso" (Karl Marx, *Il Capitale ...*, Libro Secondo, op. cit., p. 604).

In questa citazione vanno sottolineate almeno due proposizioni. Prima di tutto, la funzione che il denaro svolge nella riproduzione capitalistica: esso non si limita a fungere da semplice mediatore dello scambio, ma assolve a molteplici altre funzioni, tanto da diventare, nella fase piú matura del capitalismo, la determinazione dominante sia dei rapporti di produzione sia di tutti i rapporti sociali, fino a rendere ogni produzione autonoma da ogni consumo. In altre parole, il denaro, mentre agisce come agente autonomo, dominatore dei rapporti economici, racchiude in sé tutte le contraddizioni del modo di produzione capitalistico. In secondo luogo, la "unilateralità degli scambi" come forme essenziali della circolazione delle merci. Emerge con chiarezza come la determinazione dominante, che regola la circolazione del prodotto nella forma capitalistica della riproduzione sociale, è data dalla categoria "valore", e non invece, come è presupposto negli schemi di riproduzione sociale, dalla determinazione materiale della merce, il valore d'uso. E', dunque, quantomeno limitato sostenere, come fa Lenin, che: "In realtà la difficoltà nella spiegazione della realizzazione sta tutta precisamente nella spiegazione della realizzazione del capitale costante" (p. 21), supponendo con ciò che il problema dello scambio si riduca a quello fra le due grandi sezioni.

E' evidente che risulta impossibile analizzare le contraddizioni inerenti alla riproduzione sociale in forma capitalistica prescindendo dalla circolazione capitalistica e dalle leggi che la regolano; come è riduttivo, e in ultima analisi errato, limitare l'indagine della circolazione semplicemente al problema dello scambio fra le due sezioni. Per Lenin, invece, prese "in considerazione queste premesse fondamentali, la questione della realizzazione del prodotto sociale nella società capitalistica non presenta piú difficoltà", dato che, in base alla legge generale della produzione capitalistica, "il capitale costante aumenta piú rapidamente del capitale variabile".

E' fuor di dubbio che le premesse da cui parte Lenin per sviluppare la propria analisi bastano certamente a dimostrare la possibilità della formazione del mercato capitalistico. Ma sono sufficienti per spiegarne lo sviluppo? O meglio: gli schemi di riproduzione semplice di Marx, così come sono stati recepiti, bastano a dimostrare la possibilità di sviluppo del mercato capitalistico? Quanto abbiamo detto finora sarebbe sufficiente a consentirci di rispondere negativamente. C'è tuttavia un altro elemento che rende incomprensibile il modo di procedere di Lenin.

A questo punto dell'analisi, sarebbe stato logico supporre come passaggio successivo, che Lenin prendesse in considerazione gli schemi della riproduzione allargata, essendo l'accumulazione la base fondamentale dello sviluppo capitalistico. Invece, egli ritiene superfluo entrarvi nel merito (dato che "non si propone un'analisi specifica della realizzazione") e preferisce rinviare il lettore al libro di Bulgakov che viene citato nel testo qui in esame.

7. Composizione organica del capitale e teoria del plusvalore: un piano diverso dell'analisi Teoria delle forze produttive

Per spiegare la questione dello sviluppo del mercato capitalistico, Lenin fa riferimento ad altre sezioni dell'analisi di Marx, appunto alla legge del plusvalore e a quella dell'aumento della composizione organica del capitale. Tralascia, ad esempio, il fatto che negli schemi di riproduzione allargata non c'è affatto aumento della composizione organica del capitale, e che tutti i fattori della riproduzione si sviluppano, nelle loro proporzioni, all'interno di rapporti rigidi, senza tollerare il benché minimo elemento perturbatore. Per Marx non può essere diversamente, poiché, come abbiamo visto prima, gli schemi di riproduzione sono stati elaborati sulla base del valore d'uso. In essi bisognava spiegare non solo la "sostituzione di valore, ma anche la sostituzione di materia" e, quindi, il presupposto era che i valori espressi riflettessero immediatamente i rapporti in cui determinati valori d'uso si riproducono nella loro forma concreta.

Negli schemi di riproduzione è impossibile fare astrazione dallo specifico valore d'uso, dato che il denaro rientra solo come semplice mediatore del rapporto di diversi capitali: l'oggetto dell'analisi è la riproduzione sociale. Per quanto riguarda, invece, le altre due sezioni (il plusvalore e la legge dell'aumento della composizione organica del capitale) l'oggetto dell'analisi è il capitale in generale: essa dunque si sviluppa su un piano diverso. Su un piano in cui,

poiché si fa astrazione dalle forme concrete dei singoli capitali, tutti i rapporti vengono espressi dal punto di vista quantitativo e il loro reciproco movimento viene reso solo in termini di valore di scambio.

Su questo piano è evidente che, se tutte le categorie ed i concetti vengono presi a sé, senza cioè considerarli nell'indissolubile rapporto che li lega a tutte le altre categorie del medesimo sistema concettuale, può sembrare possibile un loro illimitato sviluppo. Si può arrivare ad ignorare, ad esempio, che il plusvalore, pur realizzandosi, al pari degli altri elementi del capitale ($c + v$) nell'ambito della circolazione (precisamente all'atto dello scambio $M-D$) ha la propria origine nell'ambito della produzione e pertanto è diretta espressione di un plusprodotto che cerca nel mercato un suo equivalente. Inoltre, la sua riproduzione non è illimitata, come sembra pensare Lenin.

Esso può invece riprodursi fino a quando è possibile riprodurre sia i rapporti di cui è il risultato, sia il rapporto che rappresenta il suo riflesso; cioè fino a quando è possibile riprodurre non solo il capitale costante e variabile, ma anche il plusvalore, e con esso il profitto.

D'altra parte, anche la tendenza all'aumento della composizione organica del capitale trova il proprio limite nel suo essere tanto composizione in valore, quanto composizione tecnica.

Ritorniamo in seguito su queste questioni.

Per l'istante ci interessa rilevare che, sebbene Lenin non si proponga un'analisi specifica della questione della realizzazione, è indubbio che essa è interna all'analisi dello sviluppo del mercato capitalistico. Quindi, a tale proposito, non è affatto indifferente tenere come base dell'analisi la riproduzione sociale, oppure il capitale sociale. Proprio qui si constata la confusione dei due diversi piani dell'analisi a cui facevamo riferimento più sopra. E questo atteggiamento è ancor più incomprensibile se consideriamo che appena poco prima Lenin affermava:

“Il problema della realizzazione è il seguente: come trovare, per ogni parte del prodotto capitalistico, sia dal punto di vista del valore (capitale costante, capitale variabile e plusvalore), che da quello della sua forma materiale (mezzi di produzione, beni di consumo e, in particolare, generi di prima necessità ed articoli di lusso) un'altra parte del prodotto che la sostituisca nel mercato ?” (p. 22).

E' interessante sottolineare come in questa affermazione la questione venga posta in termini corretti. Ci sembra ineccepibile metodologicamente supporre una distinzione nella diversa dinamica in cui sono poste la forma concreta, materiale, del prodotto, il valore d'uso; e la forma generale: il valore. Tuttavia, è questo l'elemento incomprensibile a cui facevamo riferimento prima, questa distinzione, nello sviluppo successivo dell'analisi, svanisce, fino a diventare una distinzione puramente formale. Traspare implicitamente, nella teoria di Lenin, una concezione che suppone una diretta corrispondenza fra le categorie inerenti alla forma concreta della merce (valore d'uso) e le categorie inerenti all'espressione generale (il valore). Piuttosto di rilevarne il rapporto contraddittorio, vengono viste l'una come riflesso fedele dell'altra. A confermare questo nostro dubbio, c'è una frase in cui si afferma che: “Quanto all'accumulazione, essa trae origine, come abbiamo visto, dall'eccedenza dei mezzi di produzione (derivante dal plusvalore dei capitalisti di questa sezione), eccedenza che esige a sua volta la trasformazione in capitale di una parte del plusvalore sotto forma di beni di consumo” (p. 30).

Prescindendo dall'osservazione che al plusvalore corrisponde sempre un “plusprodotto” che esige una collocazione sul mercato, questa affermazione, di per sé, appare corretta. Diventa, invece, confusa nel momento in cui non si considerano i limiti entro cui questa dinamica può svilupparsi: ciò porta, alla fin fine, a non comprendere quali sono le contraddizioni inerenti all'accumulazione capitalistica.

Proprio questo modo di procedere, questo modo di concepire il rapporto dialettico fra valore d'uso e valore, conduce Lenin ad assolutizzare alcuni assunti fondamentali della teoria marxista e a non capire fino a che punto lo sviluppo della produzione è “indipendente dal consumo”. Infatti, secondo la sua teoria, la possibilità dello sviluppo di un mercato interno si dà in quanto esiste uno sviluppo autonomo del mercato dei mezzi di produzione che consenta la realizzazione del plusvalore.

Questa concezione viene ricavata da Lenin assolutizzando un concetto fondamentale della teoria marxista: “Sulla questione che ci interessa, quella del mercato interno, la principale conclusione della teoria della realizzazione di Marx è la seguente: lo sviluppo della produ-

zione capitalistica, e quindi del mercato interno, avviene non tanto nel campo dei beni di consumo quanto in quello dei mezzi di produzione. In altre parole: l'incremento dei mezzi di produzione è più rapido di quello dei mezzi di consumo" (p. 31).

La tesi che qui viene sottesa, se è senz'altro vera ai primordi del capitalismo e fino ad un certo grado del suo sviluppo storico, non è comunque assolutizzabile, poiché, una volta sviluppata, questa sezione della produzione sociale deve necessariamente riversare in qualche modo il suo potenziale di "ricchezza" anche sui beni di consumo, si presentino essi sotto forma di consumo individuale o sotto forma di consumi sociali.

E' evidente che questa dinamica, nel processo di sviluppo del mercato capitalistico, "ad un certo punto", si trova di fronte a una barriera insormontabile che non le consente di svilupparsi oltre. Anche Lenin intravede tale barriera, quando afferma che lo sviluppo del mercato interno è "fino ad un certo punto indipendente" dall'aumento del consumo individuale. Ma, quando si tratta di spiegare questo limite, egli non riesce a dare una risposta che vada oltre la semplice constatazione che si tratta di una "contraddizione nella realtà" ... !

Per la verità, i "vuoti" dell'argomentazione leniniana sono da ricondurre tanto allo scopo particolare dell'intervento polemico con i populistici, quanto a quella particolare concezione dello sviluppo storico che porta Lenin a condurre tutto il filo del ragionamento lungo un percorso che ha come costante "filo rosso" lo sviluppo delle forze produttive. Lenin non perde occasione, infatti, di ricordare che la missione storica del capitalismo è quella di sviluppare le forze produttive, tesi che peraltro aveva già sostenuto nelle opere economiche precedenti e che non verrà mai realmente superata neppure in quelle successive.

8. Teoria della crisi

Fino a che punto lo sviluppo del mercato interno è indipendente dal consumo individuale ? E qual è, dunque, la barriera che gli impedisce di svilupparsi illimitatamente ?

Dare risposta a queste domande significa anche esprimere una concezione della crisi che non si limiti alle forme fenomeniche, ma che penetri le profonde cause intrinseche al modo di produzione capitalistico. Al riguardo, Lenin riconduce la causa delle crisi del capitalismo all'anarchia di questo modo di produzione, finendo così col concepire la crisi come "crisi di sproporzionalità".

"Lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale si presenta nella sua piena espressione solo nell'epoca della grande industria meccanica [...]. Non c'è ramo dell'economia nazionale sottoposto al modo di produzione capitalistico in cui non si osservi una trasformazione altrettanto completa della tecnica. Questo processo di trasformazione non può, per la stessa natura del capitalismo, compiersi se non attraverso una serie di squilibri e di sproporzioni: ai periodi di prosperità si alternano periodi di crisi, lo sviluppo di un ramo d'industria provoca la decadenza dell'altro; il progresso dell'agricoltura conquista in una zona un lato dell'agricoltura, in un'altra un altro lato; lo sviluppo del commercio e dell'industria sorpassa quello dell'agricoltura, ecc.".

In questo passo viene rilevato un fenomeno che nello sviluppo della produzione sociale, nel modo di produzione capitalistico, è reale. Trattandosi, infatti, dei movimenti che si producono nei vari settori della produzione materiale, non ci sarebbe nulla da eccepire. Se non che, appena poco prima, questo stesso concetto viene espresso da Lenin nel movimento degli elementi in valore del capitale. Anzi, viene enunciata quella concezione che vede le categorie inerenti al valore come riflesso fedele delle categorie inerenti al valore d'uso:

" [...] se si vuole parlare delle 'difficoltà' della realizzazione, delle crisi che ne derivano, ecc., bisogna riconoscere che queste 'difficoltà' sono non solo possibili, ma inevitabili per tutte le parti del prodotto capitalistico, e non soltanto per il plusvalore. Le difficoltà di questo genere, che dipendono dalla sproporzione nella distribuzione dei diversi rami della produzione, sorgono incessantemente non solo nella realizzazione del plusvalore, ma anche in quella del capitale variabile e costante, non solo nella realizzazione del prodotto sotto forma di beni di consumo, ma anche in quella del prodotto sotto forma di mezzi di produzione" (pp. 23-24).

Le crisi di sproporzionalità sono certamente un elemento peculiare dello sviluppo del capitalismo, sono anzi l'elemento caratterizzante di tale sviluppo poiché, come dice Marx, nel-

l'ambito della produzione capitalistica, la sproporzionalità "risulta come processo della proporzionalità". Questo è ancor più vero ai primordi del capitalismo, quando ancora tutte le branche produttive della società godono di una relativa autonomia. Si tratta, tuttavia, ancora di crisi relative, parziali. Ne consegue che, in Lenin, l'analisi rimane circoscritta all'osservazione del fenomeno, e non invece alla ricerca delle cause intrinseche che lo provocano. In questo senso, le risposte che egli dà sono il riflesso fedele delle condizioni storiche e del grado di sviluppo economico dell'epoca in cui vive, e non invece il risultato dell'analisi del modo di produzione capitalistico in quanto tale.

Le crisi di sproporzione, infatti, sono, per Lenin, non solo "possibili", ma "necessarie": anzi, sono *condizioni* dello sviluppo del mercato capitalistico. Quando si tratta, però, di definire i limiti di questo sviluppo, la sua analisi si blocca: Lenin si limita a far propria, assolutizzandola e senza comprenderne fino in fondo le implicazioni, la tesi di Marx che individua nel carattere sociale ("collettivo" in Lenin) della produzione e nel carattere privato dell'appropriazione una delle contraddizioni principali del modo di produzione capitalistico. Sulle cause di tale contraddizione, su come si manifesta e sui fenomeni che produce, l'analisi rimane in superficie. In tal modo, *viene esclusa la possibilità delle crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale*.

L'individuazione della contraddizione fondamentale del modo di produzione capitalistico nel "carattere privato dell'appropriazione di contro al carattere sociale della produzione" è tipica, d'altra parte, del pensiero terzinternazionalista. Per gli esiti revisionistici a cui essa ha condotto, questa tesi merita di essere approfondita, benché non sia questo il luogo per farlo in maniera esaustiva.

Riferendosi alla "contraddizione fra il carattere privato della appropriazione e quello sociale della produzione", Lenin attribuisce senz'altro una valenza "positiva" alla socializzazione del processo di produzione, in quanto essa segnerebbe un progresso della storia verso il socialismo. Tuttavia, sia che si esamini tale socializzazione dal punto di vista del processo produttivo immediato, sia che la si riguardi dall'angolo visuale del processo di produzione sociale, un'interpretazione di tal genere appare del tutto scorretta. Nel primo caso, infatti, lungi dall'essere un fatto "in sé" positivo, la socializzazione delle forze produttive costituisce una sempre più profonda penetrazione del dominio del capitale nella produzione (sotto la forma dello sviluppo tecnologico e dell'organizzazione scientifica del lavoro separate dalla conoscenza e dal controllo dei produttori diretti) e, di conseguenza, un approfondimento della subordinazione e dell'espropriazione reale della classe operaia. Nel secondo, la socializzazione della produzione sociale non assume di per sé un carattere immediatamente antagonistico, in quanto il più stretto collegamento e la maggior interdipendenza tra diversi settori, branche ed unità produttive pone unicamente al capitale l'esigenza di ridefinire le forme ormai inadeguate del mercato (concorrenziale "puro") e della proprietà giuridica (privata, individuale).

Ne viene fatto perciò conseguire che la pianificazione sia "la massima socializzazione possibile" e che tale soluzione sia preclusa al capitale dall'esistenza della proprietà privata (a cui viene contrapposta quella proprietà statale, o collettiva, arbitrariamente identificata con la proprietà delle condizioni della produzione da parte dei produttori) e dal carattere sostanzialmente "anarchico" del mercato.

In entrambi i casi, comunque, la formula della "contraddizione tra socializzazione delle forze produttive ed appropriazione privata" esprime un movimento interno, e quindi non antagonistico, al modo di produzione capitalistico e ha alla base una concezione che interpreta il nesso tra forze produttive e rapporti di produzione come una relazione fra entità esterne l'una nei confronti dell'altra. La contraddizione fra forze produttive e rapporti di produzione, infatti, è vista come una contraddizione esteriore tra una forma (la forma giuridica della proprietà privata o la forma dello scambio) ed un contenuto (la produzione intesa come dato "naturale").

Alludendo ad una concezione che intende la possibilità di uno sviluppo illimitato del mercato capitalistico, Lenin scrive: "Il rapido sviluppo in Russia dell'industria di fabbrica crea un mercato immenso ed in continuo sviluppo dei mezzi di produzione, fa aumentare con particolare rapidità la parte della popolazione occupata a produrre articoli destinati non al consumo individuale, ma alla produzione. Ma anche il mercato dei beni di consumo individuali si estende rapidamente in seguito allo sviluppo della grande industria". Benché da questa

citazione non si possa far discendere immediatamente "la teoria" della crisi di Lenin, tuttavia è da rilevare che nell'analisi leniniana non viene mai richiamata quella che nel marxismo è individuata come la contraddizione fondamentale del modo di produzione capitalistico, e cioè la contraddizione tra valore d'uso e valore di scambio. Ci sembra importante sottolineare questa circostanza perché Lenin sottovaluta, se non addirittura ignora, il fatto che queste due determinazioni si sviluppano lungo direttrici di movimento diverse. La causa prima di tutte le contraddizioni dell'economia capitalistica è la contraddizione insita nel duplice carattere della merce, e la sua dinamica divaricante. In altre parole: la tendenza all'illimitato sviluppo della produzione della ricchezza materiale (oggetti d'uso) e la tendenza verso zero della produzione di valore. Non è nostra intenzione fare qui un'analisi specifica sulle cause della crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale. Ci limitiamo, quindi, a richiamare unicamente la dinamica con cui si evolvono i diversi elementi del capitale in relazione al fenomeno della crisi.

Presupposto del nostro ragionamento è la constatazione di una dinamica divaricante tra valore d'uso e valore; tale diversa dinamica, se trasferita al capitale sociale, rimanda ad un'altra contraddizione, e cioè alla contraddizione fra il contenuto materiale della produzione in rapporto a tutta la società e le forme in cui si distribuisce il prodotto che ne risulta. Proprio per questo motivo le diverse categorie vanno analizzate tenendo presente questa duplice determinazione. In altre parole, è necessario distinguere le categorie *inerenti alla produzione* dalle categorie *inerenti alle forme della distribuzione* ed i rapporti che ne derivano. Qui, quando parliamo di rapporti, intendiamo riferirci anche, e soprattutto, ai rapporti inerenti alle parti costitutive del capitale (capitale costante, capitale variabile, plusvalore) e del profitto.

Si ha dunque, nella determinazione materiale, mezzi di produzione, forza-lavoro e plusprodotto; nella determinazione in valore, capitale costante, capitale variabile e plusvalore. Se noi analizziamo il movimento di queste categorie dal punto di vista del contenuto, della loro esistenza materiale finalizzata al soddisfacimento dei bisogni della società; se facciamo cioè astrazione dalla forma valore, dalle categorie inerenti alla produzione, indipendentemente dalla metamorfosi che subiscono nel corso del loro movimento, si dà la possibilità di uno sviluppo illimitato. Ma, come dice Marx:

"Una volta abolita la forma capitalistica della riproduzione, tutto si riduce al fatto che la grandezza della parte del capitale fisso [...] che perisce e che perciò deve essere sostituita *in natura* varia di anno in anno. Se in un anno è molto grande [...] in quello successivo sarà certo corrispondentemente minore. Le masse di materie prime, semilavorati e materie ausiliarie necessarie alla produzione annua dei mezzi di consumo — supponendo circostanze per il resto invariate — non per ciò diminuisce; la produzione complessiva dei mezzi di produzione dovrebbe quindi in un caso aumentare, nell'altro diminuire. A ciò si può ovviare soltanto con una costante sovrapproduzione relativa. [...] Tale genere di sovrapproduzione equivale al controllo della società sui mezzi oggettivi della sua propria produzione" (Karl Marx, *Il Capitale ...*, Libro Secondo, op. cit., pp. 571-572).

Si può supporre, dunque, un incessante sviluppo nella produzione dei mezzi di produzione, in virtù del plusprodotto che la società produce, per liberare sempre più il tempo dal lavoro necessario e finalizzare la produzione sociale allo sviluppo dei bisogni. In tal caso, quali possono essere le barriere che si contrappongono allo sviluppo della produzione se non i bisogni stessi della società?

Nella società capitalistica, questa dinamica trova una barriera insormontabile nella diversa finalità a cui la produzione soggiace, o meglio: le finalità sociali sono alienate dalla forma entro cui esse si realizzano, il profitto.

Se analizziamo la dinamica dello sviluppo dell'economia capitalistica ci troviamo di fronte ad una duplice contraddizione. Non solo si presenta una contraddizione nella diversa dinamica fra le determinazioni della concreta esistenza delle singole categorie e la loro determinazione in valore (o meglio, ad esempio, fra il continuo sviluppo tecnologico e la relativa regressione del suo valore; o fra la continua produzione del plusprodotto e la dinamica che nel plusvalore riflette), ma si manifesta una contraddizione anche nella diversa dinamica delle singole categorie in rapporto tra loro. In altre parole, mentre il capitale costante si riproduce su scala allargata, con una dinamica di sviluppo tendente verso l'alto, il capitale variabile, relativamente a quello costante, tende a decrescere. Già questo fatto ci impone di considerare

la composizione organica del capitale sia dal punto di vista della sua composizione in valore che da quello della sua composizione tecnica. E' importante richiamare la duplice determinazione della composizione organica del capitale perché è da questi rapporti che scaturisce il plusvalore. E, data la diversa dinamica con cui questi elementi si riproducono, ne risulta che il capitale non è da parte sua riproducibile all'infinito; ma è limitato dalla riproduzione di tali rapporti.

Se è vero che il plusvalore si realizza nell'ambito della circolazione, è pur vero che esso ha alla base un plusprodotto che risulta dal processo di produzione. Ma, come dice Marx nei *Grundrisse*: " [...] fossero uguale a zero il tempo di pluslavoro o il tempo di lavoro necessario, se cioè il tempo di lavoro necessario assorbisse tutto il tempo, o la produzione potesse continuare senza alcun lavoro, allora non esisterebbe né valore, né capitale, né creazione di valore".

Nel modo di produzione capitalistico il tempo di lavoro necessario tende verso zero. Ne deriva che il plusvalore aumenta in un rapporto inversamente proporzionale. Qui sorge un'altra barriera: poiché il plusvalore è la base di un diverso rapporto, ossia è la base su cui si fonda il profitto, ne consegue che mentre il saggio di plusvalore, in quanto saggio di sfruttamento, tende ad aumentare, nella sua metamorfosi, nella sua proiezione, il saggio di profitto tende verso la caduta. E proprio qui, nella diversa dinamica del movimento del valore, unica determinazione del profitto, motore principale dello sviluppo capitalista, sta la ragione ultima, oggettiva, della crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale.

9. *Crisi di sproporzionalità e pianificazione*

Come abbiamo detto prima, non è nostra intenzione sviluppare una analisi specifica della teoria della crisi. Se ci siamo soffermati, è per sottolineare un aspetto determinante delle tesi di Lenin: la concezione della crisi come crisi di sproporzionalità. Aspetto, questo, che ha particolari implicazioni non solo sui risultati dell'analisi relativa al modo di produzione capitalistico, ma anche e soprattutto sulla analisi relativa al modello di società che lo sostituisce: la società socialista. Da una teoria che concepisce la crisi in termini di sproporzione tra i vari rami della produzione sociale non è difficile far derivare immediatamente che il superamento della contraddizione della società capitalistica è dato dalla pianificazione dell'economia, che diventa a sua volta la principale caratteristica della società socialista.

E infatti l'incerta ricezione del metodo di analisi di Marx (soprattutto per quel che riguarda gli schemi di riproduzione sociale), il sottovalutare l'assunto fondamentale della teoria marxiana, e cioè la contraddizione tra valore d'uso e valore, non solo ha impedito a Lenin di capire e spiegare fino "a che punto" la produzione dei mezzi di produzione è "indipendente" dalla produzione dei beni di consumo; ma ha impresso un particolare carattere a quelli che riteniamo i principali presupposti teorici da cui è scaturita successivamente la direttrice di sviluppo dell'economia "socialista": la pianificazione.

Certo, peccheremmo di schematicismo se intendessimo attribuire a Lenin la paternità della specifica teoria della pianificazione della Russia post-rivoluzionaria, data la complessità della questione e le diverse tensioni che si agitavano nel Partito bolscevico di fronte alla novità del problema.

Tuttavia, è pur vero che i criteri attraverso i quali essa è stata elaborata sono in qualche modo riconducibili agli assunti teorici leniniani. Sono riconducibili cioè ad una concezione dello sviluppo della formazione economico-sociale che concepisce il rapporto "struttura/sovrastruttura" come rapporto in cui la "sovrastuttura" risulta come riflesso meccanico immediato dalla "struttura".

Di conseguenza, in assenza di una puntuale definizione della categoria di forze produttive, lo sviluppo di queste ultime finisce con l'essere concepito in modo unilaterale, e cioè come sviluppo dei soli mezzi materiali di produzione.

Del resto non era forse Lenin a parlare del socialismo come di "taylorismo + pianificazione"?

E non era forse sua la celebre e significativa parola d'ordine: "Il comunismo è il potere dei Soviet più l'elettrificazione"?

1. V. I. LENIN, *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici?* (Risposta agli articoli della *Russkoie Bogatstvo* contro i marxisti), in V. I. Lenin, *Opere Scelte* (in sei volumi), Editori Riuniti-Edizioni Progress, Vol. I, pp. 46-221. Lenin aveva cominciato a lavorare a quest'opera già nel 1892-1893, ma fu pubblicata in tre parti separate in edizione poligrafata nel 1894.

2. In realtà i populistici coprivano un arco variegato di posizioni, dall'estremismo terroristico del gruppo *La volontà del popolo*, al liberalismo (che propugnava una politica di conciliazione con lo zarismo) della rivista *La ricchezza russa*, i cui articoli sono per l'appunto all'origine del libro di Lenin.

3. Giorgio Plekanov (1856/1918), fu il più grande marxista russo del periodo antecedente Lenin: a lui si devono l'introduzione e la diffusione del pensiero di Marx in Russia. Nel 1880, dopo una fase iniziale di adesione, ruppe con il populismo e nel 1883 organizzò il primo gruppo marxista russo: *L'emancipazione del lavoro*. Le sue idee, favorevoli al ruolo della borghesia liberale nella rivoluzione, fecero sì che finisse per avvicinarsi ai mensevichi. Durante la Rivoluzione del 1905, infatti, Plekanov lottò contro la tattica e le concezioni leniniste, condividendo alcune delle posizioni liberali sul carattere della rivoluzione. Nel 1914/1918, durante la prima guerra imperialista mondiale, divenne socialpatriota. Infine, assunse una posizione critica ed ostile nei confronti della Rivoluzione d'Ottobre. Successivamente, le sue posizioni seguitarono a scivolare verso destra, al punto che il generale controrivoluzionario Kornilov inserirà il suo nome in una lista di ministri con cui sostituire il gabinetto Kerensky.

4. La *Seconda Internazionale* fu fondata a Parigi nel 1889, vivente ancora Engels. La vita della *Seconda Internazionale* fu caratterizzata dalla nascita del revisionismo bernsteiniano e dalla lotta che gli elementi opportunisti dei vari partiti impegnarono per far trionfare le loro tesi, attraverso l'Associazione, all'interno del movimento operaio. Capo della *Seconda Internazionale* fu Kautsky, il quale, pur essendosi inizialmente opposto ai tentativi di revisione del marxismo di Bernstein, finì presto con lo scivolare su posizioni centriste, tanto da meritarsi da Lenin l'appellativo di "rinnegato" (cfr. V. I. Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. V, pp. 17-97). Allo scopo di "spazzar via il sudiciume opportunistico, socialciovinista, borghese e piccolo-borghese" della *Seconda Internazionale*, nel 1919, per iniziativa di Lenin, fu fondata a Mosca la *Terza Internazionale*, l'Internazionale della dittatura del proletariato e di Stalin.

5. Il positivismo si diffuse largamente alla fine dell'Ottocento, in seguito all'espansione del capitalismo ed al grande sviluppo della tecnica e delle scienze positive e naturali. Il positivismo pretende di applicare a tutti i settori dell'esperienza umana il metodo d'indagine delle scienze naturali e considera qualsiasi fenomeno, compresi quelli della società e della storia, alla stregua dei fenomeni naturali, alla stregua cioè di fatti assunti trascurando l'attività umana. Il positivismo si spiega con le illusioni, tipiche di quell'epoca, sulle illimitate capacità progressive del capitalismo e del parlamentarismo borghese: si credeva che, con essi, la società si fosse finalmente assestata sui suoi naturali fondamenti. Da qui, l'impostazione sostanzialmente naturalistica, antistorica ed antidialettica del positivismo.

6. V. I. LENIN, *Che cosa sono gli ...*, in op. cit., Vol. I, p. 55. Sottolineano gli AA. "Non è mai avvenuto, e non avviene neppure oggi, che i membri della società immaginino il complesso dei rapporti sociali nei quali essi vivono come qualcosa di determinato" (*ibidem*, p. 53).

7. *Ibidem*.

8. *Ibidem*.

9. *Ibidem*, p. 63.

10. "L'analisi dei rapporti sociali materiali (vale a dire dei rapporti che si formano senza passare attraverso la coscienza degli uomini: scambiando i prodotti, gli uomini entrano in rapporti di produzione, anche senza essere consci che qui si ha un rapporto sociale di produzione) ha subito reso possibile di rievolverne la reiterabilità e la regolarità e di generalizzare gli ordinamenti di diversi paesi in modo da giungere ad un unico concetto fondamentale di formazione sociale" (*ibidem*, p. 53).

11. "soltanto riconducendo i rapporti sociali ai rapporti di produzione, e questi ultimi al livello delle forze produttive, si è ottenuta una base salda per rappresentare l'evoluzione delle formazioni sociali come un processo storico naturale" (*ibidem*, p. 54).

12. Cfr., in *ibidem*, p. 54: "Questo è lo scheletro del Capitale".

13. KARL MARX, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Einaudi, Torino 1975, 5 Voll., Vol. I, p. 6.

14. Cfr., V. I. LENIN, *Che cosa sono gli ...*, in op. cit., pp. 56, 59, 60 e segg.

15. Cfr., in *ibidem*, p. 50: i sociologi "parlano della società in generale, discutono con gli Spencer la definizione della società in generale, il fine e l'essenza della società in generale, ecc."

16. "Il materialismo ha dato un criterio completamente oggettivo, separando i rapporti di produzione come struttura della società ..." (*ibidem*, p. 53).

17. "E' chiaro che l'idea fondamentale di Marx, l'idea di un processo storico naturale di sviluppo delle formazioni economico-sociali scaturite dalle radici questa morale puerile che pretende chiamarsi sociologia. In che modo, dunque, Marx ha elaborato quest'idea fondamentale? Egli ha fatto questo separando da tutti i rapporti sociali i rapporti di produzione, come rapporti fondamentali, primordiali, che determinano tutti gli altri" (*ibidem*, p. 51).

18. *Ibidem*, pp. 54-55. Sottolineano gli AA. .

19. *Ibidem*, p. 54.

20. *Ibidem*, p. 55.

21. "Finora i sociologi trovavano difficoltà a distinguere, nella rete intricata dei fenomeni sociali, i fenomeni importanti e i fenomeni non importanti (questa è la radice del soggettivismo in sociologia) e non sapevano trovare un criterio oggettivo per una tale differenziazione" (*ibidem*, p. 53). Cfr., nota 16.

22. "Secondo la concezione materialistica della storia il fattore che in ultima istanza è determinante nella storia è la produzione e la riproduzione della vita reale. Di più non fu mai affermato né da Marx né da me. Se ora qualcuno travisa le cose, affermando che il fattore economico sarebbe l'unico fattore determinante, egli trasforma quella proposizione in una frase vuota, astratta, assurda" (Lettera di F. Engels a Joseph Bloch, del 21 settembre 1890; in MARX-ENGELS, *Opere Scelte*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 1242).

23. Manca l'indicazione bibliografica relativa alla citazione di Plekanov (nota di *Corrispondenza Internazionale*).

24. V. I. LENIN, *Che cosa sono gli ...*, in *op. cit.*, pp. 75-76.

25. Cfr., KARL MARX, *Poscritto alla Seconda edizione de Il Capitale ...*, in *op. cit.*, Vol. I, pp. 15 e sgg..

26. V. I. LENIN, *Che cosa sono gli ...*, in *op. cit.*, pp. 76-77.

27. *Ibidem*, p. 54. Cfr. nota 11.

28. Il concetto di "formazione ideologica bolscevica", che qui utilizziamo, è ripreso da C. Bettelheim (cfr., CHARLES BETTELHEIM, *Le lotte di classe in URSS 1917/1923*, Etas Libri, Milano 1975; *Le lotte di classe in URSS 1923/1930*, Etas Libri, Milano 1978). Esso si riferisce a quel "sistema di concetti, nozioni, principi, rappresentazioni, ecc., che costituiscono in ogni momento — nella loro articolazione specifica", per l'appunto, "la formazione ideologica bolscevica" (C. Bettelheim, *Le lotte di classe in URSS 1923/1930*, *op. cit.*, p. 347). Essa è "una realtà sociale complessa, oggettiva, in trasformazione" (*ibidem*), essendo "il prodotto storico delle lotte di classe e degli insegnamenti (giusti o sbagliati) tratti da esse, come dei rapporti politici esistenti nel partito e tra il partito e le diverse classi sociali" (*ibidem*). La "formazione ideologica bolscevica" è, quindi, "una realtà contraddittoria che vede una lotta costante tra il pensiero rivoluzionario marxista, il marxismo storicamente costituito e varie correnti ideologiche estranee al marxismo, del quale rappresentano una parodia mutandone spesso la 'terminologia'." (*ibidem*). Per "formazione ideologica", infatti, intendiamo il processo di sviluppo attraverso cui una forma ideologica si afferma, in condizioni storiche determinate, rispetto ad una forma precedente e nella quale seguitano a permanere, anche se in posizione subordinata, le contraddizioni che ne hanno reso possibile la trasformazione.

29. Vedi, in particolare, I. V. STALIN, *Materialismo dialettico e materialismo storico*; compare in *Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS*, Breve Corso, Redatto dalla Commissione incaricata dal Comitato Centrale del P. C. (b) dell'URSS, Approvato dal Comitato Centrale del P. C. (b) dell'URSS nel 1938, Edizioni in Lingue Estere, Mosca 1949, pp. 113-143. Cfr., anche, I. V. Stalin, *Principi del leninismo e altri scritti*, Ed. Samonà e Savelli, Roma 1970, pp. 201-227. Su Stalin, vale il giudizio dei comunisti cinesi: "In Stalin c'era una buona dose di metafisica ed egli l'ha anche insegnata a molta gente" (MAO TSE-TUNG, *Discorsi alla Conferenza dei segretari dei Comitati di Partito delle Province, Municipalità e Regioni autonome*, Discorso del 27 gennaio 1957, in Mao Tse-tung, *Rivoluzione e costruzione. Scritti e Discorsi 1949-1957*, Einaudi, Torino 1979, p. 488); "Stalin mette in rilievo solo la tecnologia e i quadri. Ignora la politica e le masse" (Mao Tse-tung, *Su Stalin e sull'URSS*, *Scritti sulla costruzione del socialismo 1958-1961*, Einaudi, Torino 1975, p. 3); "Stalin non parla mai di sovrastruttura. Non prende in considerazione l'uomo. Vede le cose ma non l'uomo" (*ibidem*, p. 10); "Stalin era un compagno che aveva un po' l'aria del patriarca, [...] non capiva a fondo la dialettica e nemmeno il materialismo, si staccava dalla realtà e non ha risolto il problema delle relazioni reciproche" (*ibidem*, pp. 27-28); "Stalin diceva che i rapporti di produzione della società socialista erano completamente corrispondenti allo sviluppo delle forze produttive, negava la contraddizione" (*ibidem*, p. 28); "Riguardo a certi problemi, il metodo di pensiero di Stalin si allontanò dal materialismo per cadere nella metafisica e nel soggettivismo e, per questa ragione, alcune volte si allontanò dalla realtà e si staccò dalle masse" (*ibidem*). Può essere interessante leggere il giudizio che di Stalin dava Lenin poco prima della sua morte: "Il compagno Stalin, divenuto segretario generale, ha concentrato nelle sue mani un immenso potere, e io non sono sicuro che egli sappia servirsene sempre con sufficiente prudenza" (V. I. LENIN, *Lettera al Congresso*, 24 dicembre 1922, in *Opere Scelte*, *op. cit.*, Vol. VI, p. 710); "Stalin è troppo grossolano, e questo difetto, del tutto tollerabile nell'ambiente e nei rapporti tra noi comunisti, diventa intollerabile nella funzione di segretario generale. Perciò io propongo ai compagni di pensare alla maniera di togliere Stalin da questo incarico e di designare a questo posto un altro uomo che, a parte tutti gli altri aspetti, si distingua dal compagno Stalin solo per questa migliore qualità, di essere cioè più tollerante, più leale, più cortese e più riguardoso verso i compagni, meno capriccioso, ecc." (*ibidem*, p. 711).

30. La "teoria delle forze produttive" sostiene che lo sviluppo della società è il risultato naturale dello sviluppo delle forze produttive, per cui quest'ultimo è sufficiente per realizzare il socialismo e il comunismo. Questa teoria mette l'accento in modo unilaterale sul ruolo che hanno le forze produttive, negando l'effetto di ritorno su di esse dei rapporti di produzione, e sull'importanza degli strumenti di produzione e della tecnica.

31. V. I. LENIN, *Che cosa sono gli ...*, in *op. cit.*, p. 51.

32. *Ibidem*, p. 52.

33. *Ibidem*, p. 51.

34. *Ibidem*, p. 52.

35. *Ibidem*, pp. 52-53.

36. *Ibidem*, p. 53.

37. *Ibidem*.

38. V. I. LENIN, *Quaderni filosofici*, in *Opere Scelte*, *op. cit.*, Vol. III. Cfr., anche, V. I. Lenin, *Materialismo ed empiriocriticismo*, in *Opere Scelte*, *op. cit.*, Vol. III.

39. V. I. LENIN, *Che cosa sono gli ...*, in *op. cit.*, p. 58.

40. *Ibidem*, p. 59.
41. *Ibidem*, p. 55.
42. Charles Darwin (1805/1882), fu un grande naturalista inglese, fondatore della dottrina dell'origine e dell'evoluzione delle specie vegetali ed animali, dottrina che prese il nome di "evoluzionismo". Egli fu il primo a dimostrare che "la natura procede dialetticamente e non metafisicamente" (F. ENGELS, *Antidühring*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 26): egli "ha assestato alla concezione metafisica della natura il colpo più vigoroso con la sua dimostrazione che tutta quanta la natura organica, quale oggi esiste, piante e animali, e conseguentemente anche l'uomo, è il prodotto di un processo di sviluppo che è durato milioni di anni" (*Ibidem*, pp. 25-26). Il parallelismo fra Marx e Darwin, prima ancora che in Lenin, è di Engels: "Così come Darwin ha scoperto la legge dello sviluppo della natura organica, Marx ha scoperto la legge dello sviluppo della storia umana" (F. ENGELS, *Discorso sulla tomba di Marx*, in FRANZ MEHRING, *Vita di Marx*, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 529). Lo stesso F. Mehring si esprime analogamente nella sua *Vita di Marx*, scritta tra il 1913 e il 1916: "E lo sviluppo del materialismo storico è la più grande impresa scientifica che Marx abbia compiuto; essa ha significato per le scienze storiche quello che ha significato la teoria di Darwin per le scienze naturali" (*Ibidem*, p. 123).
43. "Si comprende ora che il confronto con Darwin è del tutto esatto [...]. Come Darwin mise fine alla concezione secondo la quale le specie animali e quelle vegetali non avevano nessun legame tra loro, erano prodotti del caso, 'creazioni di Dio', ed erano immutabili [...], così Marx mise termine alla concezione che considerava la società come un aggregato meccanico di individui [...]" (V. I. LENIN, *Che cosa sono gli ...*, in op. cit., p. 55).
44. Hegel così si esprime sull'idea di evoluzione, intesa come un processo oggettivo del mondo esterno: "Simili rappresentazioni nebulose — come quelle del nascere degli organismi animali più sviluppati dai più bassi, ecc. — debbono essere escluse del tutto dalla considerazione filosofica".
45. "Anche quando una società è riuscita a intravedere la legge di natura del proprio movimento [...] non può né saltare né eliminare per decreto le fasi naturali dello svolgimento. Ma può abbreviare e attenuare le doglie del parto" (KARL MARX, *Prefazione alla prima edizione de Il Capitale ...*, op. cit., Vol. I, p. 6). Per l'espressione "sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale", cfr., in *Ibidem*: "Il mio punto di vista, che concepisce lo sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale [...]". Cfr., inoltre, in *Ibidem*, Libro Primo, Capitolo Ventiquattresimo (*La cosiddetta accumulazione originaria*), p. 923: "La violenza è la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una società nuova. Essa stessa è una potenza economica". E' Marx a sottolineare nel testo.
46. Le *Tesi di Aprile*, in cui Lenin chiamava il proletariato russo alla lotta contro la borghesia, furono da Plekanov definite "vaneggiamenti febbrili". "Giunto a Pietrogrado nella notte del 3 aprile", scrive Lenin, "naturalmente solo a mio nome e con le riserve dovute alla mia insufficiente preparazione potevo presentare alla riunione del 4 aprile un rapporto sui compiti del proletariato rivoluzionario" (V. I. LENIN, *Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*, articolo pubblicato nella *Pravda*, n. 26, del 20 aprile 1917, in V. I. Lenin, *Lettere da lontano*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 87). L'articolo *Sui compiti del ...*, contiene le "tesi" che dovevano diventare celebri col nome di *Tesi di Aprile*. Dice Stalin in proposito: "Erano quelle celebri *Tesi di Aprile*, che diedero al partito e al proletariato una chiara linea rivoluzionaria per passare dalla rivoluzione borghese alla rivoluzione socialista" (*Storia del Partito Comunista (bolcevico) dell'URSS*, op. cit., p. 200); "Plekanov, nel suo giornale *Edinstvo* [l'Unità], pubblicò un articolo, qualificando il discorso di Lenin come un 'discorso delirante'" (*Ibidem*, p. 203).
47. V. I. LENIN, *Che cosa sono gli ...*, in op. cit., p. 48.
48. KARL MARX, *Tesi su Feuerbach*, in *Scritti di Marx-Engels del primo periodo teorico-pratico 1843-1852*, Edizioni Lavoro Liberato, Milano 1975, p. 88. Le *Tesi su Feuerbach* furono scritte nella primavera del 1845. Engels le inserì nel suo scritto, *Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 81-86.
49. KARL MARX, *Prefazione alla prima edizione de Il Capitale ...*, op. cit., p. 5.
50. V. I. LENIN, *Che cosa sono gli ...*, in op. cit., p. 53.
51. *Ibidem*, p. 55.
52. *Ibidem*, p. 58.
53. "Induzione e deduzione sono necessariamente implicate l'una nell'altra proprio come sintesi e analisi. Invece di innalzare in cielo, unilateralmente, l'una a danno dell'altra, bisogna cercar di usare ciascuna di esse al posto che le è proprio e ciò si può fare solo una volta che si abbia ben presente la loro reciproca applicazione, il loro mutuo completarsi!" (F. ENGELS, *Dialettica della natura*, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 237-238).
54. Cfr., al riguardo, K. MARX, *Introduzione a "Per la critica dell'economia politica"*, in K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1974; in particolare: *Il metodo dell'economia politica*, pp. 188 e sgg. Sarà utile, per le questioni di metodo, far riferimento a MAO TSE-TUNG, *Sulla contraddizione*, in *Opere Scelte*, Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino 1969, pp. 329-365.
55. V. I. LENIN, *Che cosa sono gli ...*, in op. cit., pp. 54-55.
56. *Ibidem*, p. 55.
57. *Ibidem*, p. 53.
58. L'insufficiente padronanza che Lenin dimostra del metodo marxiano appare evidente anche in un'altra opera, scritta negli stessi anni per confutare le tesi dei populisti e cioè *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*. Al proposito si rinvia a quanto scritto più avanti nell'Appendice.
59. V. I. LENIN, *Karl Marx* (*Breve saggio biografico ed esposizione del marxismo*), in V. I. Lenin, *Opere Scelte*, op. cit., Vol. I, pp. 6-33.
60. V. I. LENIN, *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, in op. cit., Vol. I, pp. 42-46.
61. *Ibidem*, p. 44.

62. *Ibidem*, pp. 43-44.

63. V. I. LENIN, *Karl Marx ...*, in *op. cit.*, p. 15.

64. Nello stesso anno della redazione dell'articolo per il *Dizionario Granat*, avviene la definitiva rottura fra Lenin e Plekanov, a causa delle posizioni favorevoli alla sospensione della lotta di classe ed alla "difesa attiva della patria" in caso di guerra interimperialistica del grande pensatore russo.

65. V. I. LENIN, *Karl Marx ...*, in *op. cit.*, p. 15. Gli AA. sottolineano "condizione delle forze materiali di produzione".

66. Tale è la tesi sostenuta dal liberal-trotskyista, Lucio Colletti. Cfr., LUCIO COLLETTI, *Ideologia e società*, Bari 1969; *Intervista politico-filosofica*, Laterza, Bari 1975; *Il marxismo e Hegel*, Introduzione a V. I. Lenin, *Quaderni filosofici*, Feltrinelli, Milano 1970, pp. IX-CLXVIII.

67. Per la verità, il concetto stesso di "interazione" (azione mutua tra due particelle o tra due sistemi materiali) ha trovato origine e largo uso in Meccanica, vale a dire in quella parte della *Fisica* che studia il moto e le leggi del moto dei sistemi materiali. Esso, infatti, è presente in ogni formulazione della Meccanica, tanto in quella classica che in quella relativistica, statistica e quantistica.

68. *Lettera di F. Engels a Joseph Bloch*, del 21 settembre 1890, in *op. cit.*, pp. 1242-1244.

69. V. I. LENIN, *Karl Marx ...*, in *op. cit.*, p. 16.

70. *Ibidem*.

71. V. I. LENIN, *Tre fonti e tre parti ...*, in *op. cit.*, p. 45.

72. *Ibidem*, p. 46.

73. Per la verità, ancora in *Tre fonti e tre parti ...*, compaiono tesi evoluzioniste che tendono ad individuare nelle sole forze produttive il motore della storia. Scrive Lenin: "Il materialismo storico di Marx fu una delle più grandi conquiste del pensiero scientifico. Al caos e all'arbitrio che regnavano fino allora nelle concezioni della storia e della politica, venne sostituita una teoria scientifica straordinariamente organica e armonica, la quale mostra come da una forma di vita, in seguito all'accrescimento delle forze produttive, si sviluppi un'altra forma più elevata [...]" (*ibidem*, p. 43; sottolineano gli AA.).

74. Cfr., il Comunicato delle *Brigate Rosse* al processo di Perugia, del novembre 1980.

75. KARL MARX, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, in K. Marx, *Rivoluzione e reazione in Francia 1848-1850*, Einaudi, Torino 1976, p. 172.

76. Un esempio delle conseguenze a cui conduce il soggettivismo è offerto da quei gruppi rivoluzionari che pongono la lotta operaia come unico limite del capitale. La centralità attribuita alla lotta di classe ed all'intervento soggettivo, disconoscendo la radice oggettiva delle contraddizioni interne al modo di produzione capitalistico, porta alla incomprensione della crisi ed al volontarismo politico. Così, la stessa rivoluzione non dipenderebbe dall'esistenza di condizioni soggettive che si determinano in seguito al prodursi di precise cause oggettive, ma le condizioni soggettive in quanto tali sarebbero di per sé sufficienti ad assicurare la possibilità delle trasformazioni rivoluzionarie. Ne deriva un'interpretazione della categoria marxiana di prassi non come unità dialettica di teoria e di pratica, ma come pura attività che non necessita di conoscenza scientifica. La teoria non viene più concepita come analisi-comprensione della realtà oggettiva che esiste al di fuori ed indipendentemente dall'uomo, come strumento per orientare l'azione, ma come identica e coincidente con l'agire in quanto tale. Questa concezione, che a livello politico è richiamata nel soggettivismo, nell'operismo e nel militarismo avventurista, rivela in tal modo la propria impostazione sostanzialmente idealistica, non marxista.

77. V. I. LENIN, *Tre fonti e tre parti ...*, in *op. cit.*, p. 42.

78. Ci riferiamo qui al "lissenkoismo" (e, più in generale, all'esperienza culturale in Unione Sovietica durante l'epoca di Stalin) ed alla sua pretesa di contrapporre alla "scienza borghese" una cosiddetta "scienza proletaria". Cfr., al riguardo, D. LECOURT, *Lysenko. Histoire réelle d'une "science" prolétarienne*, Paris 1976, trad. it. per i tipi degli Editori Riuniti. Cfr., anche, SILVANO TAGLIAGAMBE, *I rapporti tra scienza e filosofia in URSS*, in AA. VV., *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, a cura di Ludovico Geymonat, Garzanti, Milano 1976, Vol. IX, pp. 377-489 (utile la relativa bibliografia, in *ibidem*, pp. 586-591). Che quello riportato non fosse, comunque, il pensiero di Lenin è testimoniato dalle affermazioni contenute in due opere cronologicamente distanti tra loro. Sempre in *Tre fonti e tre parti ...*, ad esempio, Lenin scrive che: "La storia della filosofia e la storia della scienza sociale dimostrano con tutta chiarezza che nel marxismo non v'è nulla che rassomigli al 'settarismo', inteso come una specie di dottrina chiusa e irrigidita, sovrà fuori dalla strada maestra dello sviluppo della civiltà mondiale. Al contrario, tutta la genialità di Marx sta proprio in ciò che egli ha risolto dei problemi già posti dal pensiero d'avanguardia dell'umanità. La sua dottrina è sorta come continuazione diretta e immediata della dottrina dei più grandi rappresentanti della filosofia dell'economia politica e del socialismo" (V. I. LENIN, *Tre fonti e tre parti ...*, in *op. cit.*, Vol. I, p. 42). E nel 1920, ne *Il progetto di risoluzione "Sulla cultura proletaria"*, scriveva: "Il marxismo ha acquisito il suo significato storico mondiale, in quanto ideologia del proletariato rivoluzionario, perché, invece di respingere le conquiste più preziose dell'epoca borghese, ha al contrario assimilato e rielaborato quanto vi era di più valido nello sviluppo più che bimillenario della cultura e del pensiero umani. Soltanto il lavoro svolto su questa base e in questa direzione, ispirato dall'esperienza della dittatura del proletariato, come ultima fase di lotta contro ogni sfruttamento, può essere riconosciuto come lo sviluppo di una cultura effettivamente proletaria. [...] Attenendosi inflessibilmente a questa posizione di principio, il Congresso panrusso del Proletkult respinge nella maniera più energica, come teoricamente sbagliati e praticamente dannosi, tutti i tentativi di inventare una propria cultura particolare [...]" (V. I. LENIN, *Sulla cultura proletaria. Progetto di risoluzione*, in *Opere Scelte*, *op. cit.*, Vol. VI, pp. 187-188).

79. Se è vero che il rapporto di subordinazione delle scienze sociali agli interessi di classe è più immediato e diretto per la natura stessa del loro oggetto d'indagine, è tuttavia da respingere anche la tesi che le scienze naturali non sono 'contaminate' dall'ideologia. Senza entrare nel merito, sarà sufficiente ricordare che la "griglia" dell'ideologia è interiorizzata nell'osservatore tanto dei fenomeni naturali che di quel-

Il sociali. Al di là della semplice constatazione dell'esistenza di un fenomeno, la sua interpretazione ed il suo inserimento in un quadro concettuale piuttosto che in un altro è profondamente influenzata dall'impostazione ideologica del ricercatore.

80. Ci riferiamo al filone politico-culturale noto con il nome di "Comunismo di sinistra" ed alla sua tendenza, riscontrabile soprattutto nel Lukacs di *Storia e coscienza di classe* (GYORGY LUKACS, *Storia e coscienza di classe*, Sugarco Edizioni, Milano 1974; ed inoltre, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1974, 2 Voll.; *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalistica*, Einaudi, Torino 1975, 2 Voll.; *Scritti politici giovanili 1919-1928*, Laterza, Bari 1972) e in K. Korsch (KARL KORSCH, *Marxismo e filosofia*, Milano 1966; *Karl Marx*, Laterza, Bari 1970), ad annoverare la scienza tra le formazioni ideologiche. Questo indirizzo del marxismo occidentale meriterebbe, per la verità, un esame a parte, più approfondito, muovendo dall'ipotesi che anche il suo impianto filosofico impregnato di idealismo vada ascritto tra le ascendenze culturali del "Movimento del '77": basti pensare all'influenza della Heller (AGNES HELLER, *Per una teoria marxista del valore*, Editori Riuniti, Roma 1974; *Sociologia della vita quotidiana*, Editori Riuniti, Roma 1975; *La teoria dei bisogni in Marx*, Feltrinelli, Milano 1978; *Istinto e aggressività. Introduzione a un'antropologia sociale marxista*, Feltrinelli, Milano 1978; *La teoria, la prassi i bisogni*, Savelli, Roma 1978).

81. V. I. LENIN, *Che cosa sono gli ...*, in op. cit., pp. 57-58. Gli AA. sottolineano "spiegare".

82. V. I. LENIN, *Tre fonti e tre parti ...*, in op. cit., p. 42.

83. V. I. LENIN, *Materialismo ed empiriocriticismo*, in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. III, p. 283.

84. V. I. LENIN, *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. IV, pp. 411-450.

85. *Ibidem*, p. 412.

86. La natura degli argomenti trattati in questo terzo capitolo, richiederebbe un inquadramento storico molto più vasto e puntuale di quello che il presente saggio consente. Per i riferimenti necessari, non contenuti nelle note successive, cfr.: i due volumi di C. Bettelheim su *Le lotte di classe in URSS*, già citati (vedi nota n. 28); E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, Einaudi, Torino 1964; I. V. Stalin, *Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS*, già citato (vedi nota n. 29).

87. Kornilov era un generale dell'esercito zarista. Nell'agosto 1917, dopo essere stato comandante in capo dell'esercito russo, diresse un tentativo di colpo di Stato, fallito il quale fu arrestato. Riuscì tuttavia a fuggire e a diventare il comandante delle armate controrivoluzionarie "bianche". Mori nel 1918, per indigestione di piombo bolscevico.

88. I. V. STALIN, *Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS*, op. cit., p. 221.

89. Cadetti: membri del Partito Democratico Costituzionale, principale partito della borghesia liberale monarchica. Nel periodo successivo alla rivoluzione di febbraio, essi cercarono di salvare la monarchia, seguendo una politica anti-popolare e controrivoluzionaria. Menscevichi: corrente opportunista della socialdemocrazia russa, nata da una scissione del POSDR. Socialisti Rivoluzionari (SR): si tratta di una formazione politica piccolo-borghese, sorta in Russia dalla fusione di vari gruppi e circoli populistici.

90. V. I. LENIN, *I bolscevichi conserveranno il ...*, in op. cit., p. 424.

91. *Ibidem*, p. 425.

92. V. I. LENIN, *Stato e rivoluzione. La dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione*, in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. IV, p. 308.

93. V. I. LENIN, *I bolscevichi conserveranno il ...*, in op. cit., p. 425. Gli AA. sottolineano "Non è necessario spezzare quest'apparato e non si deve spezzarlo" e "magnifico". Cfr., anche: "Qui la 'quantità si trasforma in qualità': arrivato a questo grado, il sistema democratico esce dal quadro della società borghese e comincia a svilupparsi verso il socialismo" (V. I. LENIN, *Stato e rivoluzione ...*, in op. cit., p. 308).

94. Se l'idea di Lenin sembra fondarsi, in contrapposizione alle tendenze volontaristiche ed utopistiche, sulla convinzione che per l'edificazione della dittatura del proletariato occorre basarsi sulle forme più avanzate di sviluppo e di organizzazione del capitalismo, tuttavia resta in ombra la questione fondamentale della relazione tra gli strumenti che materializzano determinati rapporti sociali e la natura dei rapporti sociali che ad essi sono correlati. Va, inoltre, notato che la concezione leniniana del capitalismo monopolistico di Stato, così com'è espressa in questa ma anche in altre opere successive, resta in bilico fra due interpretazioni. Secondo la prima, il capitale monopolistico di Stato sarebbe una fase del processo rivoluzionario, fase che il proletariato deve attraversare per "imparare a dirigere l'economia" (fase necessaria, quindi, solo in relazione allo sviluppo delle forze produttive). Per la seconda, invece, il capitalismo monopolistico di Stato sarebbe una politica, vale a dire un modo di concepire la transizione al comunismo. E' intuibile quale riflesso abbia avuto quest'ultima teoria sia sul "modello sovietico" applicato durante il periodo di Stalin, sia soprattutto sulla categoria di "socialismo", così com'è definita dai revisionisti moderni. Per la posizione di Lenin sul problema del capitalismo monopolistico di Stato si legga, per esempio, quanto scriveva nel 1917: "[...] il capitalismo monopolistico di Stato, in uno Stato veramente democratico rivoluzionario, significa inevitabilmente e immancabilmente un passo, e anche più d'un passo, verso il socialismo! [...] Perché il socialismo non è altro che il passo avanti che segue immediatamente il monopolio capitalistico di Stato. O, in altre parole: il socialismo non è altro che il monopolio capitalistico di Stato messo al servizio di tutto il popolo e che, in quanto tale, ha cessato di essere monopolio capitalistico. Non vi è via di mezzo. Il corso obiettivo dello sviluppo è tale che partendo dai monopoli [...] non si può andare avanti senza marciare verso il socialismo" (V. I. LENIN, *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*, in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. IV, p. 382). E, nel 1921, Lenin scriveva ancora: "Il socialismo è inconcepibile senza la tecnica del grande capitalismo [...] Il capitalismo monopolistico di Stato è la preparazione materiale più completa del socialismo, è la sua anticamera [...]" (V. I. LENIN, *Sull'imposta in natura*, in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. VI, pp. 444-446).

95. V. I. LENIN, *I bolscevichi conserveranno il ...*, in op. cit., p. 426.

96. V. I. LENIN, *Stato, Stato e rivoluzione ...*, in *op. cit.*, p. 308.

97. *Ibidem*, p. 304. Può essere interessante, per le sue affinità con la tesi di Lenin, riportare quello che scrive Bogdanov sul tema della scomparsa "spontanea" della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale in seguito allo sviluppo delle forze produttive: "*Nella misura in cui* [...] *la macchina si perfeziona, si fa più complessa e si avvicina sempre più a un meccanismo che funziona automaticamente, che esige un controllo vivo, un intervento cosciente, un'attenzione costantemente attiva, l'unificazione dei due tipi* [di lavoro: manuale e intellettuale] *si impone in maniera sempre più palese* [...]" (citato in: C. Bettelheim, *Le lotte di classe in URSS 1923/1930*, *op. cit.*, p. 367, nota 61). E ancora Bogdanov, in un altro suo scritto, *L'arte e la Classe operaia*: "*La produzione meccanizzata 'cicatrizza', se così si può dire, le scissioni fondamentali operate nella natura del lavoro*" (citato in: C. Bettelheim, *Le lotte di classe in URSS 1923/1930*, *op. cit.*, p. 367, nota 61).

98. V. I. LENIN, *I bolscevichi conserveranno il ...*, in *op. cit.*, p. 426. Gli AA. sottolineano "qualunque persona di istruzione elementare può compiere".

99. *Ibidem*, p. 430.

100. *Ibidem*. Né, per la verità, servono ad attenuare questa impressione alcune precisazioni successive di Lenin contenute nel medesimo testo.

101. Movimento babuista è chiamato il movimento che si ispirava alla dottrina egualitaria di Babeuf, una figura di primo piano della Rivoluzione francese. Babeuf è considerato il "primo socialista francese". Nonostante il suo carattere utopistico, il movimento babuista fu definito da Engels come inserito in quei "moti autonomi di quella classe che era la precorritrice più o meno sviluppata del proletariato moderno" (F. ENGELS, *Antidühring*, *op. cit.*, p. 21). Nel *Manifesto*, poi, agli scritti di Babeuf si fa riferimento come a quella "letteratura che in tutte le grandi rivoluzioni moderne enunciò le rivendicazioni del proletariato" (K. MARX-F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 104). La tradizione babuista, attraverso Filippo Bonarroti, amico del Babeuf, rimase viva in Francia fino al 1848 e in parte conflui nel blanquismo.

102. Ovviamente, su un errore teorico certo rintracciabile in Lenin, gli avvoltoi e gli sciacalli borghesi si sono avventati per cercare di negare comunque il nucleo rivoluzionario del pensiero leniniano, anche di *Stato e rivoluzione*. Quale migliore pretesto della "cuoca" per decretare allora la disfatta completa del marxismo rivoluzionario? E qui si va dai "nouveaux philosophes", tipo Glucksmann (A. GLUCKSMANN, *La cuoca e il mangiaumini*, Edizioni L'Erba Voglio, Milano 1977; i padroni del pensiero, Garzanti, Milano 1977), al solito Colletti che dice: "*Per lungo tempo ho visto il modello della libertà in Stato e rivoluzione di Lenin, nella Comune di Parigi* [...] *La Comune non esiste, perché non può esistere*" (in *Mondo operaio*, N. 11, novembre 1977).

103. V. I. LENIN, *I bolscevichi conserveranno il ...*, in *op. cit.*, p. 430.

104. V. I. LENIN, *Meglio meno, ma meglio*, in *Opere Scelte*, *op. cit.*, Vol. VI, pp. 746-757.

105. In misura diversa sostennero attivamente le bande controrivoluzionarie "bianche", la Cecoslovacchia, l'Inghilterra, il Giappone, la Francia, gli USA e la Germania.

106. Per potersi procurare le risorse di cui aveva bisogno, il governo sovietico si vide costretto a ricorrere a misure coercitive ed alla centralizzazione del controllo e della distribuzione degli approvvigionamenti. La quantità dei prodotti di ciascuna azienda contadina eccedente i bisogni fondamentali dell'alimentazione e della semina fu sottoposta a requisizione e distribuita all'industria, all'esercito ed agli operai delle maggiori città russe.

107. Con la fine della guerra civile e dell'intervento militare straniero, anche la politica del "comunismo di guerra" ebbe termine. Lenin stesso, a distanza di tempo, osservò che: "*La guerra e la rovina ci hanno imposto il 'comunismo di guerra'. Esso non era e non poteva essere una politica rispondente ai compiti economici del proletariato. Fu una misura temporanea*" (V. I. LENIN, *Sull'imposta in natura*, in *op. cit.*, Vol. VI, p. 452; sottolineano gli AA.).

108. M. DOBB, *Storia dell'economia sovietica*, Editori Riuniti, Roma, p. 120.

109. L'azione del Partito e degli apparati statali si sovrappone all'iniziativa diretta delle masse proletarie, fino al punto di identificarsi con essa. Di fatto, già nella seconda metà del 1918, l'"autorità dei Soviet locali e di distretto è intaccata ancor più profondamente da un altro processo, ossia il concentramento crescente del potere nelle mani dei vari organi di governo centrali" (C. BETTELHEIM, *Le lotte di classe in URSS 1917/1923*, *op. cit.*, p. 207). Inoltre, l'apparato amministrativo, gestito dalla vecchia borghesia e dai membri dell'ex-corpo di funzionari al servizio dello zar, si dilata progressivamente e tende ad autonomizzarsi dal potere proletario. "*Si sviluppa così tra il 1918 e il 1921 un processo di deperimento degli organi sovietici, che danno sempre meno ai lavoratori la possibilità di esprimere le loro critiche o di controllare lo staff dirigente. L'apparato amministrativo dello Stato subisce un processo di autonomizzazione, di crescente separazione dalle masse, con la conseguenza che anche il partito bolscevico riesce con difficoltà a esercitare un controllo e una direzione politica su di esso*" (C. BETTELHEIM, *Le lotte di classe in URSS 1917/1923*, *op. cit.*, p. 208).

110. Nel corso del X Congresso del Partito bolscevico (marzo 1921), fu approvata la *Nuova Politica Economica* (NEP). Essa prevedeva, in sostanza, la sostituzione dei prelievi forzati con la imposta in natura, pagata la quale, il rimanente restava a disposizione dei contadini i quali erano liberi di vendere le proprie eccedenze. Secondo Lenin, la libertà di commercio sancita dalla NEP avrebbe provocato, all'inizio, una relativa ripresa del capitalismo russo. Tuttavia, il commercio privato avrebbe finito con lo stimolare l'interesse del contadino per la propria azienda, rialzato la produttività del lavoro e consentito una rapida ascesa dell'agricoltura. Su questa base, l'industria statale sarebbe stata ricostituita ed il capitale privato eliminato. Dopo aver accumulato forze e mezzi, si sarebbe potuta creare così una potente industria, base economica del socialismo, e sferrare una energica offensiva per distruggere i residui di capitalismo nel paese.

111. CHARLES BETTELHEIM, *Le lotte di classe in URSS 1917/1923*, *op. cit.*, p. 363.

112. CHARLES BETTELHEIM, *Le lotte di classe in URSS 1923/1930*, op. cit., p. 8.
113. CHARLES BETTELHEIM, *Le lotte di classe in URSS 1917/1923*, op. cit., p. 209. Ma Lenin, nel 1923, ebbe a dire di questo organismo: "Diciamolo pure: il Commissariato del popolo per l'Ispezione operaia e contadina non gode ora di nessun prestigio. Tutti sanno che non esistono organismi peggio organizzati dell'Ispezione operaia e contadina e che nelle condizioni attuali, è inutile pretendere qualcosa da questo Commissariato del popolo" (V. I. LENIN, *Meglio meno, ma meglio*, in op. cit., Vol. VI, pp. 747-748).

114. V. I. LENIN, *Meglio meno, ma meglio*, in op. cit., p. 745.

115. *Ibidem*.

116. *Ibidem*, p. 746.

117. *Ibidem*, p. 756.

118. Già agli inizi del 1918, i quadri bolscevichi sono circondati da amministratori di origine borghese, "arrivisti e affaristi che non sembrano avere altro ideale preciso che riempirsi rapidamente le tasche" (JACQUES SADOUL, *Notes sur la révolution bolchévique*, Maspero, Paris 1971, p. 217; citato da C. Bettelheim in *Le lotte di classe in URSS 1917/1923*, op. cit., p. 208). Costoro "hanno sviluppato con maestria il regime della bustarella, già in auge nella Russia zarista" (*ibidem*) e, a causa di ciò, la corruzione tende a estendersi perfino in alcuni ambienti del partito.

119. Cfr.: V. I. LENIN, *Opere Complete*, Editori Riuniti, Vol. XXXVI, p. 440; citato da C. Bettelheim in *Le lotte di classe in URSS 1917/1923*, op. cit., p. 249. Cfr., anche, V. I. Lenin, *Come riorganizzare l'Ispezione operaia e contadina*, in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. VI, p. 740: "Il nostro apparato statale [...] rappresenta al massimo grado una sopravvivenza di quello passato, che ha subito solo in minima parte modificazioni più o meno serie. E' soltanto stato riverniciato un po' alla superficie, ma il resto è rimasto un tipico relitto del nostro vecchio apparato statale". Lenin scrive quanto sopra il 23 gennaio 1923!

120. V. I. LENIN, *Meglio meno, ma meglio*, in op. cit., p. 746.

121. Cfr.: V. I. LENIN, *I bolscevichi conserveranno il ...*, in op. cit., p. 426: "Con un solo decreto del governo proletario questi impiegati possono e devono essere trasformati in impiegati dello Stato [...]".

122. *Ibidem*, p. 432.

123. V. I. LENIN, *Meglio meno, ma meglio*, in op. cit., p. 746. Sottolineano gli AA.

124. V. I. LENIN, *I compiti immediati del potere sovietico*, in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. IV, pp. 672-673.

125. Il "Sistema Taylor" (dal nome del suo inventore), è un tipo di organizzazione del lavoro diretto ad assicurare al padrone, attraverso la costruzione dell'operaio ad un ritmo più accelerato, il massimo sfruttamento della forza-lavoro e, di conseguenza, la massima quantità di plusvalore. Per quanto riguarda i giudizi di Lenin sul taylorismo si cfr.: V. I. LENIN, *Sistema "scientifico" per spremere il sudore*, in *Opere Complete*, op. cit., Vol. XVIII; *Il taylorismo asserve l'uomo alla macchina*, in *ibidem*, Vol. XX; *I compiti immediati del potere sovietico*, in *ibidem*, Vol. XXVII, p. 231: "applicare quel tanto che vi è di scientifico e di progressivo nel sistema Taylor"; *Un cucchiaio di fiele in un barile di miele*, in *ibidem*, Vol. XXXIII, p. 335; *Quattromila rubli all'anno e giornata lavorativa di sei ore*, in *ibidem*, Vol. XX, p. 60; *Variante iniziale dell'articolo "I compiti immediati del potere sovietico"*, in *ibidem*, Vol. XLII, p. 51; *Schema di piano per i lavori tecnico-scientifici*, in *ibidem*, Vol. XXVII; ecc. Si veda anche, in proposito, ROBERT LINHART, *Lenin, i contadini e Taylor*, Coines Edizioni, Roma 1977; ROBERTO FINZI, *Lenin, Taylor, Stachanov: il dibattito sull'efficienza economica dopo l'Ottobre*, in AA. VV., *Storia del Marxismo*, Einaudi, Torino 1980, Vol. III, pp. 638-655.

126. V. I. LENIN, *Meglio meno, ma meglio*, in op. cit., Vol. VI, pp. 745, 746.

127. V. I. LENIN, *Paginette di Diario*, in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. VI, p. 727.

128. V. I. LENIN, *Meglio meno, ma meglio*, in op. cit., p. 745.

129. *Ibidem*.

130. *Ibidem*.

131. *Ibidem*, p. 746.

132. *Ibidem*, p. 745. I giudizi di Lenin sono rivolti ai membri del Proletkult, un'organizzazione di propaganda culturale sorta alla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre. Il Proletkult, infatti, negava l'importanza del retaggio culturale del passato e pretendeva di creare artificialmente una particolare "cultura proletaria". Cessò di esistere nel 1932.

133. V. I. LENIN, *Sulla cultura proletaria*, in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. VI, p. 188. Sottolineano gli AA.

134. V. I. LENIN, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. VI, p. 66.

TRAIETTORIA E CATASTROFE DEL BORDIGHISMO IN ITALIA

CAPITOLO PRIMO

Bordiga nasce a Resina (Napoli) nel 1889, il 13 giugno. Universitario alla facoltà di ingegneria, egli esordisce politicamente come co-fondatore del *Circolo Karl Marx*, nel 1912. Ben presto si trova a fianco della sinistra socialista che si oppone alla linea giolittiana del riformismo, e finisce per far parte di questo partito anche per la collaborazione e l'amicizia con l'allora direttore dell'*Avanti!* e leader rivoluzionario B. Mussolini.

Al Convegno di Reggio Emilia del 1912, il delegato Bordiga sosterrà energicamente, al fianco del pubblico ministero Mussolini, lo scontro con la frazione riformista del partito (che si concluderà con l'espulsione dei dirigenti Pedracca, Bissolati, Bonomi e Cabrini), smascherata e battuta sulla sua disponibilità ad appoggiare finanche le imprese coloniali della "borghesia riformista". Ancora nel 1912, a Bologna, avviene il primo scontro politico tra Bordiga e A. Tasca, sul ruolo della FIGS (Federazione Italiana Giovanile Socialista). Per Tasca, la Federazione dei Giovani Socialisti avrebbe dovuto essere un centro di acculturazione, una scuola che "elevasse l'animo e la mente della gioventù proletaria". Per Bordiga la FIGS avrebbe dovuto servire a formare i giovani proletari mediante l'organizzazione della partecipazione a "tutte le agitazioni di classe del proletariato, il terreno migliore per lo sviluppo della loro coscienza rivoluzionaria".

La sconfitta della tesi di Tasca che sostiene una "crisi di cultura socialista" viene realizzata dalla tesi bordighiana della "crisi di fede e di sentimento socialista" ... da ritemprare nel fuoco della lotta. Già nel 1912 sono presenti in Bordiga sia l'influenza della scuola napoletana dell'idealismo, sia l'influenza materialista del marxismo, e di A. Labriola in particolare.

Nella lettera a Salvemini sull'assise bolognese della FIGS, a proposito della "crisi di sentimento", Bordiga così si esprime: "[...] *dobbiamo fare un movimento di azione antiborghese, un vivaio di entusiasmi e di fede, né vogliamo disperdere energie preziose nel tentativo di rimediare, secondo i metodi scolastici, a quello che è uno dei caratteri essenziali, incancellabili del regime del salario: lo scarso livello della cultura operaia [...] Nell'operaio socialista la convinzione è figlia dell'entusiasmo o del sentimento, e c'è qualcosa che non lascia spegnere questo sentimento: la solidarietà istintiva degli sfruttati*".¹

Il Bordiga ventitreenne, portato a respingere l'imbalsamazione scolastica del marxismo, alla "spiegazione" del mondo ne oppone la trasformazione, ma nella chiave meccanicista della separazione tra teoria e pratica in senso dualista e antifilosofico.

Dal 1912 al 1920 il Circolo Karl Marx darà vita a Napoli ad un foglio, *La Voce*, di agitazione e di battaglia politica. Prevalentemente contro la destra del partito socialista e gli anarchici.

La partecipazione agli scioperi del 1914 a Napoli costerà a Bordiga il licenziamento dalle FFSS e contribuirà a rafforzargli la convinzione dell'inesistenza di una specifica questione meridionale. Il Sud come facciata brutta e arretrata di un unico sistema capitalistico, lo spingerà all'intransigenza nella lotta in quanto, dal suo punto di vista, a peggiori condizioni di vita corrisponderebbero maggiore demarcazione di classe e condizioni più favorevoli alla rivoluzione.

Nel sostenere queste posizioni al Convegno di Ancona del 1914, Bordiga contribuirà ad un ulteriore spostamento a sinistra del PSI, spostamento contrassegnato dalla proclamazione dell'intransigenza elettorale e dall'espulsione dei massoni (la presenza della massoneria nei partiti italiani vanta dunque "nobili e antiche tradizioni"). La posizione di Bordiga contro l'astensionismo, in quest'epoca, opera nel senso leniniano del parlamentarismo propagandistico e puramente tattico.

Con l'affacciarsi e l'estendersi in Europa del primo conflitto mondiale, Bordiga metterà in evidenza la sua marcata sensibilità internazionalista. Sostenendo le conclusioni del Congresso di Basilea della Seconda Internazionale, si impegnava a fondo su *L'avanguardia* (giornale della FIGS, della quale era ormai divenuto dirigente nazionale), contro i crediti di guerra votati dai socialisti tedeschi e contro il "neutralismo attivo e operante" del Mussolini già in odore di Campi Elisi. La battaglia ingaggiata con l'allora prestigioso dirigente socialista, conseguì il pieno smascheramento delle posizioni mussoliniane e fece emergere il loro carattere guerra-fondaio.

Bordiga rifiutava il pacifismo: il suo "antimilitarismo attivo e operante" si reggeva su una analisi dispiegata dei caratteri della guerra e sosteneva l'interventismo contro lo Stato borghese, per indebolirlo nel corso stesso del conflitto interimperialista. Al momento della fondazione de *Il popolo d'Italia*, di Mussolini, Bordiga lanciava la parola d'ordine "boicottiamolo!", anticipando l'espulsione dal PSI successivamente adottata nei confronti di Mussolini.

Le azioni concrete di Bordiga contro la guerra furono condotte — sotto le armi! — nel 1917 al Convegno di Roma del PSI con l'ordine del giorno "propugnante una azione rivoluzionaria per fare cessare la guerra". Sempre nel 1917, ad un Convegno segreto della sinistra del PSI a Firenze, Bordiga propose la rottura del fronte, la diserzione di massa e il disfattismo. Il Convegno si concluse con una mozione unitaria sul neutralismo, sostenuta e stilata da Serrati.²

La posizione di Bordiga sulla e durante la guerra è contrassegnata da un lodevole slancio sul piano dell'iniziativa politica interna al partito, ma senza alcun riflesso nell'attivazione di un movimento di massa rivoluzionario contro la guerra imperialista e per il comunismo. Bordiga, anzi, non riesce a cogliere la possibile e necessaria simultaneità della diserzione e del disfattismo nell'esercito borghese, con la guerra rivoluzionaria. Attribuirgli le posizioni leniniste a proposito della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile per il comunismo, è un errore in quanto Bordiga vede e sostiene la separatezza dei due momenti: un prima nel far cessare la guerra, un poi nella ripresa della guerra per il comunismo su base internazionale. Infatti, benché non sia espressamente negata in questi anni da Bordiga la problematica nazionale in epoca capitalistica, la teoria leniniana dell'imperialismo, "l'anello debole della catena imperialista" per intenderci, egli epri-me una posizione internazionalista in cui è riconoscibile l'impronta luxemburghiana tendente a porre nel ripostiglio anche la legge dello sviluppo ineguale, a favore della simultaneità del crollo capitalistico su scala mondiale.

Dall'esperienza a cavallo della prima guerra mondiale, Bordiga trarrà le seguenti conclusioni:

1. "Un partito d'avanguardia deve sorvegliare i fatti ma non può dire: attendo dagli eventi il mio programma. Gli avvenimenti possono soltanto suggerirgli la possibilità di agire più o meno intensamente alla realizzazione del programma".³
2. "La teoria di oggi è dunque la pratica di domani. La teoria critica posseduta dal nostro partito, cioè il marxismo, ha così luminose conferme nei rivolgimenti storici presenti, da autorizzarci a seguirla nel senso più strettamente intransigente".⁴

Il volontarismo rivoluzionario della fede e del sentimento socialisti, disilluso e crollato sullo sviluppo e sulle conclusioni della guerra, lascia il posto al meccanicismo fatalista: il partito non può condizionare un corso possibile del movimento storico. La fede, sballottata dal convulso movimento della storia, si ricolloca nella "teoria", nel marxismo dottrinario assunto in modo metafisico e meccanicista; e per di più sganciato, nella formulazione del programma, dagli "avvenimenti contingenti".

La pratica sociale significativa, responsabile materiale necessario della teoria e di ogni discorso ideologico, viene qui motivatamente elusa sulla base dell'insuccesso delle iniziative politi-

che del partito sulla guerra, sull'avvento del fascismo, sulla debolezza del movimento operaio.

Il fine diventa tutto ed il movimento nulla. E di qui inizia ad operare più fortemente in Bordiga la separazione del progetto dal processo, della pratica dalla teoria. Una separazione, nella sua concezione dello sviluppo storico, della forma-contenuto del divenire dalla forma-contenuto possibile del divenuto.

Attestandosi su queste originali posizioni, Bordiga darà vita ad una corrente dentro il PSI ed il settimanale *Il Soviet* — fondato sulla fine del 1918 a Napoli — sarà il suo veicolo di comunicazione. L'ispirazione bolscevica è evidente, anche se il bersaglio politico di quegli anni del giovane bordighismo sarà fin dal primo momento il parlamentarismo. Battendosi per la presa violenta del potere e sostenendo la necessità della distruzione dello Stato borghese, Bordiga risolve la distinzione tra "programma minimo" e "programma massimo" in senso dualista e a favore di un fine strategico sul quale non opera alcuna articolazione o mediazione tattica.

Il XVI Congresso socialista di Bologna nel 1919, registra la sconfitta delle posizioni bordighiane con il rigetto a larga maggioranza sia della mozione di separazione dai riformisti, sia della mozione sull'astensionismo parlamentare. Bordiga crede nell'imminenza della rivoluzione e nella richiesta di espulsione dei riformisti mette in guardia il partito a non perdere l'occasione per la presa violenta del potere.

Anche nel corso delle lotte del *biennio rosso*, dove fra i quaranta mila metallurgici campani ed in alcune federazioni operaie del Nord la sinistra bordighiana era molto forte dove non egemone, Bordiga sarà fedele al principio della intransigenza nello scontro con il padronato. La sua linea sindacale di scontro diretto e di esasperazione del conflitto di classe era apertamente motivata dalla "preparazione alla rivoluzione".

Una serie di rovesci politici tra i quali la chiusura sfavorevole di molti contratti, la riduzione a minoranza nel sindacato e poi anche nel partito, il fallimento di scioperi politici e la sconfitta del PSI nelle amministrative del 1920, convincono sempre più Bordiga della necessità di un partito nuovo e rivoluzionario.

Verso il gruppo di *Ordine Nuovo*, Bordiga manteneva rapporti molto aperti che però sottacevano contraddizioni notevoli, due delle quali richiamiamo per la loro importanza. L'una riguarda la concezione del potere, l'altra quella del partito. Entrambe provengono dallo stesso ceppo ideologico che si era formato nel corso dell'esperienza bordighiana: il potere operaio non può esistere in rapporto di simultaneità con quello borghese ma solo dopo la sconfitta della borghesia; il movimento rivoluzionario proletario può formarsi solo a seguito, ovvero dopo, la formazione del partito rivoluzionario. Queste posizioni verranno espresse variamente da Bordiga su *Il Soviet*.⁵ Egli giungerà persino a definire "vani conati" le occupazioni operaie delle fabbriche, durante il biennio rosso al Nord.⁶

Uno dei titoli degli articoli di quel tempo (*Prendere la fabbrica o prendere il potere ?*), spiega efficacemente il dualismo nel quale si dibatte Bordiga. Un dualismo risolto con l'affogamento della tattica a vantaggio della strategia, ma di una strategia che, privata della sua concretizzazione congiunturale, assumerà via via e sempre più il carattere di pura tensione ideale. Anche laddove raramente è la tattica ad essere privilegiata, come nel corso della costruzione dei Soviet operai, Bordiga non riesce a trarre le conseguenze strategiche in modo dialettico e pone in "antitesi" tattica e strategia, particolare e generale: "*i Soviet sono la forma non la causa della rivoluzione*".⁷ Forma e contenuto dei Consigli operai si oppongono in modo assoluto, tanto che per Bordiga, pensare che essi siano gli organi della costruzione del socialismo, come fanno gli ordinovisti, equivale a sprofondare nel più opportunistico dei riformismi.

Dedicandosi ad una efficace opera di frazionismo a livello nazionale dentro il PSI e la FIGS, Bordiga prende contatto con i bolscevichi e riesce a partecipare al Secondo Congresso dell'Internazionale comunista (I. C.) nell'agosto del 1920, in Unione sovietica. Tre temi fondamentali furono posti al centro del dibattito: il parlamentarismo, i consigli operai e la costru-

zione del partito rivoluzionario. L'astensionismo parlamentare, benché fosse opposto alla politica bolscevica del boicottaggio del parlamento, pareva essere il passaggio obbligato in Italia, per la rottura con i riformisti apertamente borghesi tipo Treves, Turati, Modigliani ... dentro il PSI; e pertanto a base della formazione del "partito nuovo". In questo senso in Bordiga si era radicata la profonda convinzione della necessità dell'astensionismo. Ciò nonostante, la critica dell'I. C., anche personalmente condotta da Lenin, fu dura ed efficace. Tanto da condurre il più irriducibile della delegazione italiana, il Bordiga, ad impegnarsi politicamente ad abbandonare ogni atteggiamento "anarchico e antiparlamentarista".⁸

La creazione dei Consigli e del partito rivoluzionario epurato dai riformisti avrebbe dovuto consentire una strategia per il potere fondata sul legame tra progetto di partito e politica di massa. Questo fu il risultato a cui giunsero gli ordinovisti ed i bordighiani a seguito di un lungo confronto-scontro che li vedeva così schierati.

Per Bordiga senza la costruzione preventiva del partito non ci sarebbe potuta essere costruzione dei Soviet. Ai compagni che proponevano la costruzione dei Soviet in simultanea penetrazione alla selezione per i quadri di partito, Bordiga così rispondeva: "Noi non lo crediamo [possibile; n. degli A.] appunto perché il Soviet non è, secondo noi, un organo per essenza sua rivoluzionaria".⁹

Pertanto, il problema fondamentale rimaneva l'epurazione dal partito dei riformisti, ed un lavoro teso a " [...] elaborare una coscienza, una cultura politica nei capi attraverso uno studio più serio dei problemi della rivoluzione – meno frastornate dalle spurie attività elettorali, parlamentari e minimaliste. Lavoriamo in tal senso – ossia facciamo più propaganda per la conquista del potere, per la coscienza di ciò che sarà la rivoluzione, di ciò che saranno i suoi organi, di come veramente agiranno i Soviet – e avremo veramente lavorato per costruire i consigli del proletariato [...]".¹⁰

Gli ordinovisti, dal canto loro, sostenevano: "La rivoluzione proletaria non è l'atto arbitrario di un'organizzazione che si afferma rivoluzionaria o di un sistema di organizzazioni che si affermano rivoluzionarie. [Queste] sono nate nel campo della libertà politica, della democrazia borghese, come affermazione e sviluppo della libertà e della democrazia in generale [...] il processo rivoluzionario si attua nel campo della produzione, nella fabbrica, dove i rapporti sono di oppressore e oppresso, [...] dove non esiste libertà per l'operaio, dove non esiste democrazia; [...]". A parte le considerazioni sulle contraddizioni tra le presunte libertà democratiche nei rapporti sociali borghesi, e lo sfruttamento oppressivo nei rapporti economici nella fabbrica, i Consigli, per *L'Ordine Nuovo*, trovano solo nelle condizioni di fabbrica le ragioni della loro nascita e del loro sviluppo. E nella produzione, nel controllo della produzione, si costituiscono in sistema organico calcato e modellato dalla configurazione produttiva, per evolvere finalmente in Stato operaio. Più particolarmente, in riferimento a partito e sindacato in rapporto ai Consigli di fabbrica: " [...] essi devono porsi come agenti consapevoli della sua [del Consiglio di fabbrica] liberazione [...] devono proporsi di organizzare le condizioni esterne generali (politiche) in cui il processo della rivoluzione abbia la sua massima celerità, in cui le forze produttive liberate trovino la massima espansione".¹¹

Abbiamo, così, un sintetico quadro in cui è comunque possibile vedere i bordighiani alle prese con la problematica del partito rivoluzionario da costruire per linee esterne alla classe; una classe che non possiede organismi rivoluzionari, e che solo i "capi" possono realizzare una volta formatisi culturalmente e teoricamente. E poi gli ordinovisti, dai quali emerge prepotente una concezione etica del lavoro, in qualità di forza motrice della storia ! Per cui il problema della rivoluzione comunista si riduce al controllo della produzione da parte degli organismi del lavoro, delle "squadre operaie", supportate dal ruolo 'politico' del partito per ciò che riguarda le condizioni esterne alla produzione.

Questo breve approfondimento sulla tematica dei Soviet ci serve però più per liquidarne l'interpretazione filogramsciana dei revisionisti, che per approfondirne la tematica consiliare stessa e la sua collocazione storica.

In questo senso, le tesi e le argomentazioni contenute nell'articolo *Per il rinnovamento del Partito Socialista Italiano*, apparso su *L'Ordine Nuovo* del 5 Maggio 1920, e accolte favorevolmente dall' I. C.,¹² mostrano chiaramente come tra bordighisti e gramsciani si fosse giunti ad una mediazione che si rivelò una vera e propria sintesi politica e organizzativa. E non ad una posizione ordinovista che avrebbe 'battuto' la componente bordighiana al Secondo Congresso dell' I. C. . Tant'è che Bordiga stesso era a capo della delegazione italiana e Gramsci non vi figurava affatto.

La settima tesi per il rinnovamento del partito socialista affermava tra l'altro che le sezioni del partito dovevano organizzare "la creazione dei Consigli di Fabbrica per l'esercizio del controllo sulla produzione industriale e agricola, che svolgano la propaganda necessaria per conquistare in modo organico i Sindacati, le Camere del Lavoro e la Confederazione Generale del Lavoro. [...] L'esistenza di un Partito Comunista coeso e fortemente disciplinato, che attraverso i suoi nuclei di fabbrica, di Sindacato, di Cooperativa, coordini e concentri nel suo Comitato Centrale tutta l'azione rivoluzionaria, del proletariato, è condizione fondamentale e indispensabile per tentare qualsiasi esperimento di Soviet; nell'assenza di una tale condizione ogni proposta di esperimento deve essere rigettata come assurda e utile solo ai diffamatori dell'idea sovietista"¹³

Come bordighiani e gramsciani siano giunti in effetti ad una sintesi politica, si evince chiaramente da questo breve stralcio delle tesi accolte dal Secondo Congresso dell' I. C. .

L'inserimento della condizione dell'espulsione dei riformisti dai partiti aderenti all' I. C., sarà un poderoso strumento che, voluto e costruito anche da Bordiga, consentirà l'appoggio di tutta l'Internazionale alla frazione bordighiana, nel corso della rottura con il PSI nel 1921 a Livorno.¹⁴ Il Convegno di Imola del 1920 fra le componenti ordinoviste, bordighiane, maggioranza della FIGS — sulla quale Bordiga manteneva salda l'egemonia — e massimalisti di sinistra, preparava e prefigurava quella rottura storica che avrebbe dato vita al Partito Comunista d'Italia.

Leader indiscusso e riconosciuto della scissione di Livorno è Bordiga. La sua impostazione gode di una salda egemonia su tutte le componenti confluite nel partito nuovo. Egli si rifà ad un partito di quadri, fortemente unitario, centralizzato, monolitico, basato sulla totale unità ideologica, dottrinarie e morale. Dentro la storia dei partiti italiani della sinistra ciò rappresentava una novità assoluta e dava vita per la prima volta nella storia del movimento operaio italiano ad una forma di militanza rivoluzionaria vera e propria. Nonostante gli evidenti limiti di una adialettica "forma-partito". Accusato di settarismo per il carattere classista voluto imprimere al partito — accusa condivisa dalla maggior parte degli storici —, Bordiga impostò in effetti una politica settaria che, se all'interno del partito operava in un primo momento come calcestruzzo per la sua coesione, sul lungo periodo ne minava gli sviluppi possibili. Verso l'esterno si rivelava, altresì, incapace di adottare tattiche flessibili con le forze politiche e di classe obiettivamente interessate ad una resistenza al fascismo, o comunque in contraddizione con esso. Settariano sì, dunque, ma in quanto linea e tattica politica, non per l'aver voluto conferire un carattere fermamente classista al Partito Comunista d'Italia ... come vorrebbero gli storici del PCI, in suffragio dell'attuale linea interclassista del revisionismo moderno.

Il risultato più evidente di un tale settarismo, dell'incapacità di spalancare alla flessibilità delle congiunture il percorso strategico del partito, è rappresentato emblematicamente dall'avversione contro la formazione degli *Arditi del Popolo*. Sorti nella primavera del 1921 con lo scopo di organizzare la difesa contro lo squadristo fascista, gli Arditi si articolarono in numerose formazioni armate alle quali aderirono comunisti, socialisti, anarchici, proletari senza partito, ecc. .

Il Comitato Esecutivo del PCd'I assunse prima un atteggiamento sospetto, lanciando l'indicazione ai comunisti di costruire formazioni combattenti proprie (mai realizzate), per non farsi inquinare ideologicamente; poi diffidò ufficialmente i propri militanti dall'entrare nelle file degli Arditi, considerati equivoci e di dubbia formazione.

Il più smaccato settarismo, che si traduce nell'incapacità di far politica, immobilità dunque il neonato PCd'I alle prese con la prima seria concretizzazione delle tensioni proletarie e popolari contro il fascismo, la guerra e lo sfruttamento capitalistico.

Anche nel rapporto con altri partiti politici, la linea comunista si rivelerà immediatamente incapace di esprimere egemonia, adottando unilateralmente un atteggiamento critico, specie nei confronti del PSI che sarà fatto oggetto di una totale e costante polemica, senza alcuna apertura tattica su unità o alleanze storicamente possibili.

L'eccezione a questo strategicismo è costituita dalla linea dell'unità di azione sindacale per la costruzione di un fronte unito di lotta. Anche qui, però, lotte economiche e lotte politiche sono concepite separatamente e non riusciranno mai a compenetrarsi per segnare una qualche tappa dentro un percorso strategico: la tesi leniniana che le sole forze operaie raggiungono al massimo il tradeunionismo opera vigorosamente ... soprattutto nel senso che ogni lotta proletaria è unicamente tradeunionismo !

L'assenza del concetto di contraddizione si traduce immediatamente per Bordiga, sul piano politico, nell'incapacità di cogliere, governare e utilizzare le contraddizioni presenti nel campo borghese e in quello proletario, le contraddizioni che oppongono e uniscono i due campi.

L'analisi del fascismo, superata la prima grezza interpretazione che lo relegava ad un moto di reazione passeggero, è un'analisi che descrive un fenomeno monolitico, una sintesi organica di componenti borghesi esenti da contraddizioni di sorta. Il IV Congresso dell' I. C., nel 1922, aggiusterà l'analisi, ma non consentirà ai comunisti italiani di utilizzare le contraddizioni presenti nel nascente regime fascista. Questa stessa impostazione inchioderà nell'immobilismo la politica bordighiana dei comunisti nel corso della proposta d'espulsione dell'ala riformista dal PSI capeggiata nel 1922 da Serrati, e appoggiata dall' I. C. : Promotore del progetto fusionista con il PCd'I, il Serrati, pur sotto l'ala dell'Internazionale, non incontrerà successo alcuno, fino al 1924, per via dell'intransigenza e della lotta opposte da Bordiga e Gramsci al progetto stesso. Gramsci, tuttavia, introdurrà motivazioni tattiche che gli lasceranno aperti alcuni spazi politici per il futuro. Futuro che registrerà effettivamente il recupero dei 'comunisti' dalla sinistra del PSI nel 1924; una volta espulsi dal partito nel 1923 per opera degli antifusionisti con alla testa Nenni e Vella. Nel marzo 1923, al ritorno in Italia dal IV Congresso dell' I. C., la delegazione italiana verrà arrestata in blocco. Tra i suoi membri, Bordiga e Serrati. Quest'ultimo in rappresentanza della sinistra del PSI.

Il ricambio nell'Esecutivo del PCd'I segnò subito una modificazione di linea da prima avversata e poi appoggiata dallo stesso Bordiga: le elezioni del 1924 videro un "Fronte unito", un'apertura "elettorale tattica" al PSI e al PSU (riformisti usciti dal PSI e fusionisti serrati), che segnò un discreto successo plebiscitario — stante la disgregazione storica delle sinistre di quell'epoca. Gramsci, eletto deputato a Venezia, farà ritorno in Italia "protetto" dall'immunità parlamentare e ricoprirà un ruolo dirigente dentro il nuovo Esecutivo, ormai decisamente schierato con tutto il partito su di una linea di "fronte unito".

Il Convegno di Como, nel 1924, pur segnando una schiacciante maggioranza della "sinistra bordighiana", contro la "destra" di Tasca, e il "centro" di Gramsci, costituirà anche l'inizio del declino di Bordiga. Le fondamentali ragioni di questo declino vanno ricercate nel suo contrasto con l' I. C. presieduta da Zino'ev al V Congresso. Gli verrà anche offerta la vicepresidenza dell' I. C., che egli rifiuterà risolutamente. Motivi del contrasto e oggetto della battaglia politico-ideologica che annienterà Bordiga sono principalmente la "bolsevizzazione" dei partiti comunisti europei, il suo appoggio a Trotskij, e la sua politica interna avversa alla linea del "Fronte Unito". Per Bordiga, il partito non avrebbe dovuto aprirsi ad alcuna "intrusione" di massa, ma conservarsi come partito di quadri altamente selezionati sulla base dell'unità dottrinarina, della strategia. La bolsevizzazione consisteva invece nel formare il partito sulla base di cellule di fabbrica, di quadri operai capaci di legare politica di massa e strategia per il potere del proletariato.

La "sintesi organica" di Bordiga contrastava inoltre con il "centralismo democratico" del bolscevismo: l'una escludeva le contraddizioni, le oscillazioni, la battaglia politica, le divergenze tattiche dentro il partito; l'altro li assumeva come la forma necessaria e vitale della sua esistenza. Per il determinismo bordighiano, inoltre, la tattica era resa superflua dal "naturale crearsi" delle condizioni favorevoli alla rivoluzione. La tattica, infine, dovendo aderire alle oscillazioni del movimento ed entrare così inevitabilmente in un rapporto di diversità/contraddizione con la strategia, veniva semplicemente rimossa e sommersa dalla strategia. Il risultato di una tale operazione dava origine inamovibilmente ad una linea politica massimalista, incapace di aderire ad un movimento di massa sotto il naso del quale si continuava ad agitare parole d'ordine di potere e di dittatura del proletariato.

Lo schieramento trotskista che Bordiga apertamente dichiarava nel 1925 con un articolo su *L'Unità* contro il bolscevismo in URSS e nell' I. C., lo condusse immediatamente nella schiera dei nemici della potente maggioranza egemonica bolscevica.¹⁵ Bordiga concordava con Trotskij, facendo seguito a precedenti scontri con Zinov'ev sulla degenerazione opportunistica dell' Internazionale Comunista e dei partiti che ne facevano parte. Egli motivava l'accusa ritenendo il tatticismo dell' I. C. legato ad una teoria "laburista", allontanata dal marxismo-leninismo. Anche lui, come Trotskij, condannava il "socialismo in un solo paese", a favore della "rivoluzione permanente" ed attaccava la direzione bolscevica dell' Internazionale e del Partito comunista sovietico, accusandola di burocratismo autoritario staliniano.

Tutto ciò anticipava e prefigurava lo scontro politico che Bordiga avrebbe avuto con lo stesso Stalin alla seduta del febbraio 1926 del VI Comitato Esecutivo allargato dell' I. C. . In questa battaglia politica Bordiga veniva a trovarsi in singolare sintonia con una lettera di Gramsci al CC del PCUS, nella quale anch'egli criticava (seppur mediamente) i metodi staliniani che a suo parere andavano diffondendosi in quelle sedi.¹⁶

L'intransigenza e la feroce ostilità di Bordiga alla politica gramsciana del fronte unito era motivata dalle catastrofiche esperienze fatte con il PSI. Egli riteneva interclassista una tale politica e perciò non comunista, ma democratico-borghese. Una politica che avrebbe snaturato il PCd'I distruggendo la sua funzione di polo d'attrazione rivoluzionario. Ma i punti di disaccordo erano certamente molti di più, quali ad esempio la concezione del Sud d'Italia già richiamata, il ruolo degli intellettuali, il carattere dei Consigli operai, ecc. .

Benché, dunque, sia il Congresso di Lione a sancire l'isolamento politico di Bordiga, in una battaglia apparentemente "autonoma" nel partito, lo scontro reale di linea politica avvenne in effetti tra Bordiga e l' I. C., egemonizzata dai bolscevichi. L'espulsione di Bordiga dal PCd'I nel 1930 segue di poco una sua mozione minoritaria, a favore di Trotskij, votata dal confino di Ponza.

Tra il 1926 e il 1930, l'attività politica dei bordighisti non evidenzia alcuna iniziativa rilevante, salvo il disaccordo con l'Internazionale sulla questione del dopo-fascismo. Anche qui Gramsci è al fianco di Bordiga ed insieme ritengono necessaria una "fase democratica" a seguito della "caduta del regime" (←). Il 1930 segna, perciò, l'uscita definitiva di Bordiga dalla politica, anche se lo vedremo in sporadiche sortite ... regolarmente marchiate dall'insuccesso. Come ingegnere, egli costruirà case, e come "dottrinario" studierà i classici del marxismo per elaborare, sulla base dei cicli dell'economia, la sua teoria del crollo, pronosticato per il 1975. Numerosi i suoi scritti politici e teorici nel corso del quarantennio che, dal 1930, lo separa dalla morte.

Sul ritiro di Bordiga dalla politica esistono le interpretazioni più svariate. La motivazione che egli stesso fornisce appare però la più attendibile, coerente con tutta la sua impostazione anche di carattere filosofico. Per il Bordiga venuto a disastrose collisioni con la realtà irriducibile alle trasformazioni volontaristiche, anche a quelle di marcata impostazione deterministica, la spiegazione e insieme la difesa di ufficio delle sconfitte, risiede nel famoso adagio del "non esistevano le condizioni favorevoli". Il che è anche astrattamente giusto, corretto, ... , ma solo astrattamente ! Perché in Bordiga il dualismo è presente anche nel considerare "fuori

Ciò che ci interessa segnalare in modo particolare è anche la stretta relazione intercorrente tra la concezione del mondo o concezione filosofico-teorica, e strategia politica complessiva.

Nel rimarcare il rapporto di reciproca influenza di questi due ambiti del lavoro rivoluzionario, la pur fondata invocazione della "relativa autonomia" della teoria dalla politica, e viceversa, non deve indurre alcun alibi per eludere la necessità sia della pluralità teorica che della battaglia nel campo della teoria in tutti gli ambiti di lotta del proletariato metropolitano, per l'affermazione della concezione del mondo proletaria, per la costruzione storicamente possibile del comunismo.

Nell'aprire ora la strada ad un'analisi critica del sistema di pensiero di Bordiga, denunciando dunque apertamente l'intento di ricostruirci una memoria storica anche sul piano della filosofia, della teoria della storia, ovvero del materialismo storico. Perché riteniamo ciò profondamente interno al "far politica", interno e necessario alla rivoluzione metropolitana antimperialista e per il comunismo.

Memoria storica per superare gli errori e potenziare tutti gli elementi vitali, anche quelli posti da Bordiga come "maestro negativo", di una esperienza significativa che ancora oggi condiziona e orienta le scelte politiche di buona parte del movimento rivoluzionario.

L'aggressione sistematica di ogni regione della formazione economico-sociale capitalistica comporta il superamento qualitativo delle esperienze del passato movimento operaio e proletario.

Ed è qui che dobbiamo reinventare e creare, conquistare giorno dopo giorno la capacità di rimodellare la società secondo le sue potenzialità, le sue latenze di sviluppo possibile, in armonia con esse.

Al servizio di questa pratica sociale rivoluzionaria è posto anche questo strumento.

“Il movimento proletario socialista non è in nessun modo un movimento di cultura e di educazione. Le possibilità di sviluppo del pensiero sono derivazione e conseguenza del migliore sviluppo della vita fisica e quindi verranno dopo la eliminazione dello sfruttamento economico. Gli appartenenti alle classi a basso tenore di vita per lottare non hanno bisogno di sapere, basta che si rivoltino nell'affamamento. Capiranno dopo”.²¹

In questa semplice proposizione troviamo espressa in essenza tutta l'impostazione filosofica, teorica e politica di Amadeo Bordiga. Nella negazione che il movimento rivoluzionario sia anche il movimento della trasformazione delle idee, della cultura, della conoscenza, ecc., si evidenzia una concezione metafisica della relazione tra essere e coscienza nel loro automovimento. Come dire: il movimento storico avviene **prima** come trasformazione fisica, biologica; poi subentrano le trasformazioni ideologiche, culturali, cognitive — intese come spirito senza esistenza oggettiva. Le une sarebbero separate dalle altre in un movimento che, seppur concatenato, evolverebbe secondo un rapporto di causa-effetto in una dimensione spazio-temporale regolarmente distanziata.

Oltre la concezione bordighiana della materia, abbiamo qui espressa in bella mostra anche la versione italiana più genuina del materialismo meccanicista. Lo sviluppo del pensiero come **derivazione e conseguenza** dello sviluppo della vita materiale non è altro che questo. La liberazione del proletariato dalla borghesia si attuerebbe quindi come processo inintenzionale, scatenato da una reazione meramente biologica ... provocata dalla condizione di affamamento!

Il medesimo nesso causalistico e meccanicista contrassegna inoltre il rapporto mediante il quale formazione economico-sociale e natura interagiscono. Ed è proprio a partire da questo rapporto che condurremo l'analisi del “marxismo bordighiano”.

1. *L'Uomo e la natura*

Sul controverso quesito filosofico concernente il rapporto tra essere e coscienza. Bordiga assume una posizione precisa. Battendosi per una concezione monista egli ritiene i “fatti umani” e i “fatti naturali” perfettamente identici o meglio uguali. Azione e trasformazione della natura, sull'Uomo, organizzato in una forma sociale determinata, azione e trasformazione sulla natura da parte dell'Uomo e a mezzo di una forma sociale organizzata, si presenta come un percorso in cui *“cause naturali determinano i processi umani”*.²²

E' pertanto alla natura che viene assegnata l'assoluta supremazia sull'Uomo, all'essere naturale sul pensiero. Il processo storico-naturale assume qui il carattere di processo naturale tout-court.

Appare chiaro come, per Bordiga, il concetto di materia non sia affatto differenziato. Muovendo le sue concezioni in opposizione all'idealismo e al “marxismo dualista” egli giunge ad un monismo caratterizzato da un causalismo che prende le mosse invariabilmente dalle *“fisiche condizioni”*.²³ La qual cosa lo precipita ancora una volta, suo malgrado, in una concezione dualistica.

Il salto qualitativo che la società umana costituisce nello sviluppo della materia, in particolare dello sviluppo della materia biologica, è ciò che sfugge clamorosamente a Bordiga. La materia sociale, mentre si forma si differenzia dalla materia fisica inorganica, vegetale, animale, ... ed è nel corso di questa formazione/differenziazione che la bestia diventa uomo. Mentre il movimento della natura influisce sulla materia sociale mediante leggi fisiche, chimiche, biologiche, ecc., la materia sociale agisce sulla natura ‘esterna’ e sulla sua propria natura anche mediante leggi sociali, tipicamente umane.

* La critica del pensiero bordighiano è condotta sulla base delle sue opere maggiori e più significative. Le citazioni sono aggregate per testi lontani nel tempo, avendo operato la scelta di considerarli “per argomento”, anche sulla base della continuità e inalteratezza delle sue fondamentali concezioni.

Quando al pensiero — in quanto prodotto di una forma particolare di aggregazione della materia biologico-sociale — viene negata la funzione di guida finalizzata dell'azione sociale entro condizioni storicamente determinate, esso si riduce ad una pura reazione fisica e biologica unilateralmente determinata.

Ed è così che, nell'impianto bordighiano, la categoria del possibile scompare, disinvoltamente disintegrata dalla categoria del necessario: *“La filosofia della storia non ha ragione di essere diversa dalla filosofia della natura [...]; scienza della natura e della storia si servono degli stessi metodi di indagine per lo scopo unico di stabilire uniformità di eventi passati ed attuali, e da tanto assurgere a previsione di eventi futuri”*.²⁴ Così, all'affermazione marxiana che gli uomini fanno la loro storia, quanto la storia forma gli uomini, Bordiga risponde: *“E' certo che la fanno, con le mani, con i piedi e con la bocca anche, e con le armi; materialmente la fanno, ma quello che noi neghiamo, è che la facciano con la testa, ossia che siano a tanto di 'costruirla' (termine esoso e da imprenditore borghese) su di un modello o progetto tutto pensato”*.²⁵

Ridotto in tal modo il sociale al bio-fisico, una colonia di topi non differisce per nulla dalla società umana.

In opposizione al vitalismo, nell'accezione che considera l'universo una creazione dello spirito, Bordiga precisa: *“La posizione nostra è che non aggiungiamo una nuova potenza all'individuo il pensiero e lo spirito, che di nuovo spostati tutti i dati come il preteso principio vitale rispetto al meccanismo fisico”*.²⁶

Meccanismo fisico. Ecco sulla base di quale concetto Bordiga muove tutto il suo modello storico-materialistico. In esso il 'momento' determinante in ultima istanza, risiede nella produzione/riproduzione della vita immediata, con la precisazione imperativa: *“intendete momento non nel senso temporale ma in quello meccanico, di impulso che avvia una rotazione”*.²⁷

L'attività sociale non è quindi orientata da leggi sociali (storico-naturali, se si vuole), né trova collocazione alcuna il riflesso attivo dell'intelletto sociale.

Il rapporto di unilaterale dipendenza in cui Bordiga comprime l'intelletto sociale rispetto all'“impulso” o “meccanismo fisico”, è del tutto evidente: tutto ciò che concerne la conoscenza, la scienza, l'organizzazione, ecc., *“costituendo un piano di vita non automatico ma organizzato e organizzabile, deriva dalla vita collettiva e nasce da prima fuori dai cervelli dei singoli, per poi venire per difficili vie dotazione”*.²⁸ Il carattere della distinzione che qui e altrove troveremo in Bordiga tra l'individuo singolo e collettivo umano, lo si vedrà più avanti. Ci interessa, invece, notare come si evidenzia la scansione spazio-temporale tra l'attività trasformatrice della società e le sue forme di coscienza e conoscenza. Primo tempo: attività sociale mossa da impulsi naturali che la rendono necessaria, quella e non altra. Secondo tempo: presa di coscienza, conoscenza indotta socialmente dalle trasformazioni apportate nella natura.

Espressioni quali pensiero/conoscenza/scienza, ecc., possedendo la peculiarità di essere prodotti sociali (sempre nel senso di naturali) stabiliscono una relazione con gli individui tale che essi, *“nessuno escluso, non ne sono i donatori ma i donatari e nella società attuale ancora i parassiti”*.²⁹ In perenne battaglia teorica e politica con 'concezioni errate', e per affermare la supremazia dell'essere sul pensiero, Bordiga finisce per relegare quest'ultimo al ruolo di pura reazione inanimata, causalisticamente determinato dalle condizioni materiali di vita, da un rapporto a senso unico, senza nessuna possibile relativamente autonoma 'retroazione'.

Il ragionamento bordighiano è semplice: come nella chimica, fisica e biologia, ecc., le forme, i modi e i risultati di aggregazione della materia sono quelli e non altri, ovvero guidati da leggi naturali, così le forme, i modi e i risultati di aggregazione della materia sociale rispondono a precise leggi — uguali dal punto di vista filosofico. Ed in questo quadro, il pensiero non gode di alcuna particolare funzione, salvo quella di essere strumento e materiale, in nessun caso agente attivo e relativamente autonomo, del processo storico-naturale.

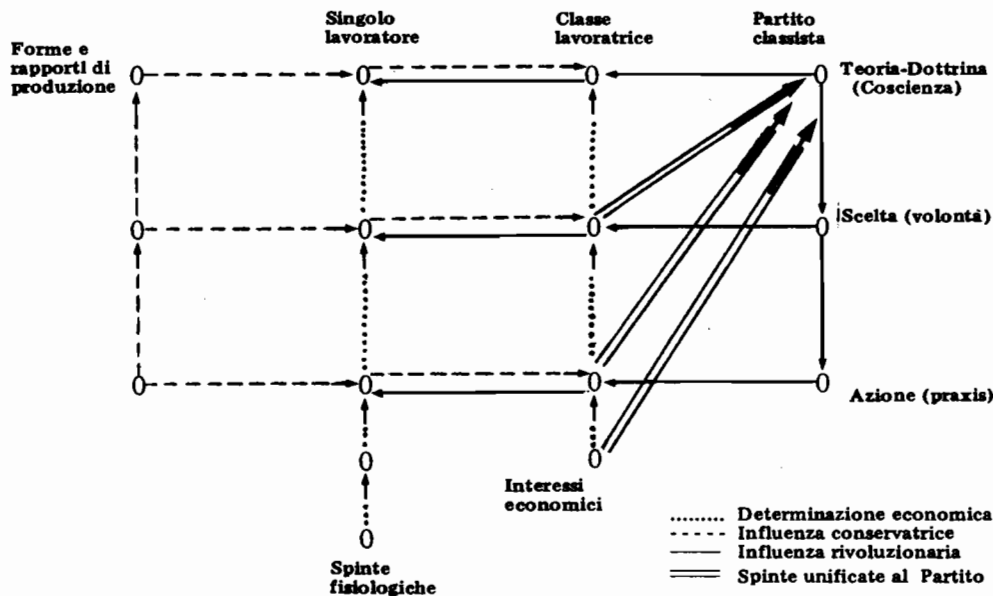
*“Tutte le ideologie che vogliono portare innanzi l'uomo rispetto al mondo fisico e dargli su questo un impero che lo liberi dalla determinazione, anche dove non lo dicono, non pensano all'Uomo specie, ma all'uomo persona”.*³⁰

Alla formale presa di distanze dall'idealismo, corrisponde — anche in questo caso — il distacco dalla concezione scientifica, materialistica e dialettica della materia sociale in quanto stadio qualitativamente evoluto della materia biologica. Uno stadio che si differenzia proprio nell'aver superato il puro istinto (riflesso) biologico nel duplice e contemporaneo processo della formazione sociale di strumenti di lavoro e di strumenti psichici, atti a finalizzare le attività sociali conformemente ad uno scopo.

1. 1. Questa prima incursione nel “sistema di pensiero” bordighiano, ci introduce al problema della teoria della conoscenza. Vediamolo.

Anche in questo campo troviamo conficcato in ogni più elementare innervazione del movimento, sia esso ideologico, culturale, teorico, economico, ecc., il nesso deterministico più vigoroso, che non lascia spazi di interpretazione e che gode di un pregio fondamentale : la chiarezza.

Come si genera la conoscenza ? *“Nel singolo si va dal bisogno fisico all'interesse economico, all'azione quasi automatica per soddisfarlo, soltanto dopo, ad atti di volontà e all'estremo alla coscienza e conoscenza teorica. Nella classe sociale il processo è lo stesso”.*³¹ In suffragio delle sue convinzioni, Bordiga ci presenta anche un significativo modello grafico che qui di seguito riproduciamo.



L'agire e il pensare sono qui due cose distinte, separate nel tempo e nello spazio, è evidente.³² E questo vale tanto al riguardo dell'analisi ontogenetica quanto per via filogenetica. A questo proposito, polemizzando con Stalin sulla genesi e sulla natura della lingua, Bordiga traccia il seguente percorso: *“Dall'azione alla parola, dalla parola all'idea, ma ciò non inteso come processo nell'individuo, bensì nella società e quindi meglio: dal lavoro sociale al linguaggio, dal linguaggio alla scienza, al pensiero collettivo. La funzione di pensare nel singolo è derivata e passiva”.*³³

La relazione di opposizione assoluta o di separazione tra individuale e collettivo, tra particolare e universale, è anche qui dovuta all'assenza in Bordiga del concetto di “contraddizione”. E ciò produce inevitabilmente guasti che percorrono trasversalmente tutto l'impianto bordighiano.

Ogni forma di movimento contiene in sé le proprie contraddizioni specifiche mediante le quali si trasforma in un rapporto di lotta/unità con tutte le altre forme di movimento. La contraddizione principale in ogni forma di movimento o fenomeno, è ciò che caratterizza e differenzia una cosa, un evento, un rapporto, da tutti gli altri. In ciò sta l'infinita diversità, che è già sinonimo di contraddizione, delle infinite forme del movimento dell'universo.

Bordiga non comprende la contraddizione e proprio per questo la subisce passivamente. Caratteristica arcinota del meccanicismo è quella di non considerare mai come possibile la conversione delle rispettive posizioni assunte dagli aspetti fondamentali — principali — della contraddizione propria ad ogni forma di movimento. Ad esempio, nel considerare la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione sociali, il meccanicismo conferisce alle forze produttive un ruolo permanentemente dominante (aspetto principale); fra teoria e pratica, il ruolo dominante viene assegnato invariabilmente alla pratica; ecc. . E ciò avviene sicuramente per via dell'incomprensione del rapporto tra determinanza e dominanza, fra principalità dell'aspetto di una contraddizione (dominanza) e determinazione in ultima istanza.

L'unità e la lotta degli opposti, la trasformazione dei contrari l'uno nell'altro, il carattere antagonistico e/o non antagonistico della contraddizione, la processualità trasformativa, l'aspetto principale e secondario di ogni contraddizione, il fascio complesso di interazioni contraddittorie proprio di ogni contraddizione, lasciano il posto in Bordiga alla triade hegeliana.

L'avversione per la contraddizione ci viene testimoniata chiaramente: *“Non si deve intendere che la dialettica consista nel dire: l'economia fa la politica, ma poi la politica rifà a suo modo l'economia. Questa è una inversione di tesi e non la sintesi di una tesi e di un'antitesi feconde”*.³⁴ Facendo scorrere il suo movimento mediante tesi e antitesi successive, Bordiga non può cogliere come un evento, un fatto, una cosa, un'ente materiale, possa essere se stesso e nel medesimo tempo altro da sé.

Ciò spiega come immediatamente dal movimento della materia il meccanicismo si 'trasferisca' nella dimensione temporale mediante la quale la materia stessa esiste. Spiega anche come per Bordiga, *“la parola preesiste all'idea”*,³⁵ come venga prima l'agire e poi il pensare, prima il generale e poi il particolare; prima il collettivo e sociale e poi l'individuale: ognuno di questi eventi dipendente si dall'altro, ma in uno spazio-tempo diverso, separato.

Secondo il marxismo bordighiano, tutti i sistemi di pensiero e di idee *“non sono cause ma prodotti del movimento storico generale”*.³⁶ A parte la riduttiva unilateralità della relazione 'causa-effetto', il “prodotto storico” del sistema di idee non può in nessun caso essere al contempo agente attivo della formazione/trasformazione di uno dei corsi storici possibili. Però c'è dell'altro. Tutti i sistemi di pensiero e di idee, siano essi religiosi o filosofici, ecc., *“ [nel] loro succedersi si trovano ad essere invecchiati, ossia riflettono nelle loro formulazioni le condizioni antiche, ed in altri casi ad essere anticipatori, ossia ad essere effetto del decomporci di quelle vecchie forme e dei loro contrasti, talché esprimono il futuro”*.³⁷

In tal modo veniamo introdotti nel campo del riflesso dell'attività di pensiero, nel campo delle facoltà di anticipazione-previsione del futuro. Ma quello bordighiano è un riflesso attivo del pensiero sociale, del tutto particolare. Intanto ci dice che esso è effetto del decomporci della vecchia forma della società, e con questo esclude che possa esserne al contempo anche una delle “cause”, oggettivatesi nella pratica sociale. In secondo luogo, ci mette in guardia da due posizioni errate: la prima è l'agnosticismo verso *“l'itinerario preciso dell'avvenire rivoluzionario”*,³⁸ che sarebbe già conosciuto ed *“essenzialmente tracciato”* dal pensiero marxiano fin dall'affacciarsi alla storia della classe proletaria. La seconda, quella di volere *“profetizzare un futuro, o volere realizzare un futuro”*.³⁹

Ed allora le cose starebbero nel modo seguente. Il futuro è prevedibile, il divenire storico precisamente delineabile, pur se a tratti essenziali; non è però né prevedibile né realizzabile un futuro possibile. La questione sta proprio qui: per il determinismo bordighiano non c'è un futuro possibile, c'è il futuro. Come recita la citazione di cui alla nota 24, si tratta di *“stabilire uniformità di eventi passati ed attuali, e da tanto assurgere a previsioni di eventi futuri”*.

Il metodo, insieme al percorso del futuro "è stato scritto una volta sola e per sempre, non migliorabile";⁴⁰ esso risiede nelle "Tavole fondamentali della rivoluzione, già stabilite da un secolo da Karl Marx".⁴¹

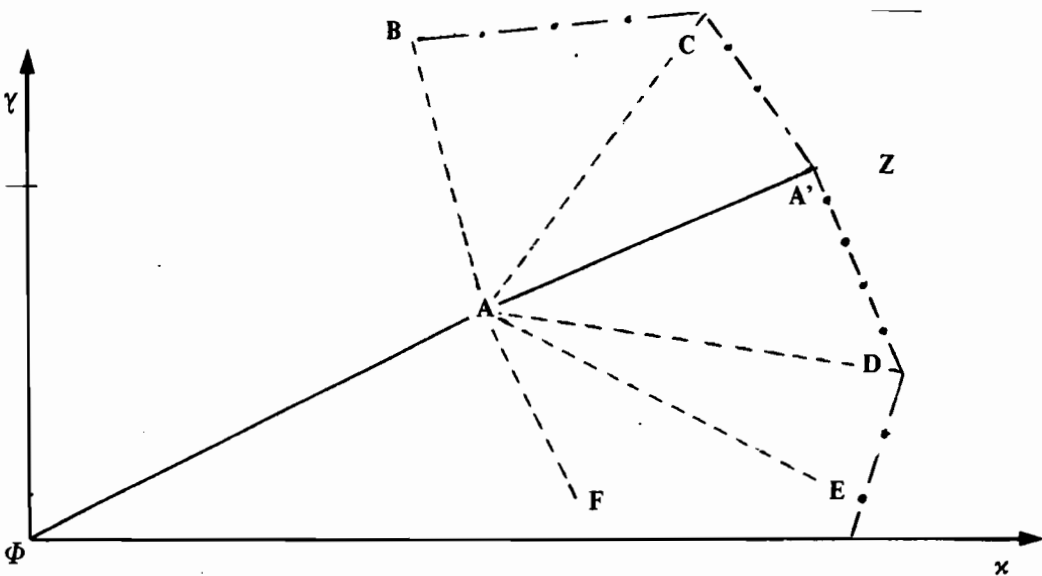
La previsione del futuro si basa, dunque, sulla "dottrina" stabilita da Marx, Engels e Lenin, più precisamente sulle "basi stabili e non evolventi della dottrina".⁴² Tuttavia, "il problema della prassi di partito non è di sapere il futuro, che sarebbe poco, né di volere il futuro, che sarebbe troppo, ma di 'conservare' la linea del futuro nella propria classe".⁴³

Ricapitolando, possiamo così sintetizzare: la conoscenza sociale è un apporto naturale dovuto al movimento e alle trasformazioni che gli uomini sono indotti inintenzionalmente e meccanicamente ad operare sulla natura a causa delle condizioni materiali della loro esistenza.

L'uomo conosce perciò sé stesso e la natura più in generale solo a posteriori rispetto la sua esperienza sensibile ... e a causa di quest'ultima.

Il pensiero marxista ha però la facoltà di conoscere il futuro, e quindi di anticiparlo come previsione, sulla base dell'osservazione della regolarità con la quale eventi passati ed attuali si verificano.

A queste condizioni, il metodo bordighiano, più che dentro il pensiero marxista, si colloca in una posizione che oscilla tra l'induzione/deduzione e l'aposteriorismo positivista del secolo XIX ... e poggia decisamente sul fulcro del meccanicismo. Un tale metodo presuppone che il futuro sia il futuro, ovvero che conduca inequivocabilmente in una direzione, ad un punto preciso. Per meglio rendere l'idea ci aiuteremo con un grafico.



Dato $\phi - A$ come passato, A come presente, il futuro non può che risiedere nella regolarità del percorso verso A' . B, C, D, E, F, \dots , lo spettro che disegna Z del futuro possibile, è completamente escluso dal riflesso anticipante bordighiano.

Alla luce di una tale teoria del riflesso, ben si capisce come il problema del futuro si risolve nel conservarsi sul suo tracciato necessario, aprioristicamente definito ed immutabile. In modo tale che si evitino ritardi, incidenti e deviazioni di percorso perfettamente inutili poiché destinati comunque a ritornare in rotta.

Non è pertanto azzardato affermare che la concezione bordighiana della storia, e presumibilmente dell'universo, è una concezione teleologica, perché evoluzionistica e deterministica, non dialettica. Di un teleologismo che differisce da quello classico - religioso - per la sostituzione della volontà divina con la dottrina marxista, procedente al passo del meccanismo causa-effetto.

2. Il concetto bordighiano di "forma sociale" (formazione economico-sociale)

Per ogni epoca storica o modo di produzione, corrisponde una composizione originale degli elementi che costituiscono un unico modello, universalmente valido, di "forma sociale".⁴⁴

Prima ancora di esaminare le parti costitutive della forma sociale bordighiana, bisogna rilevare che, se per un verso egli non dimentica il complesso di rapporti e relazioni politiche, religiose, ideologiche, ecc., che sulla base di un determinato modo di produzione si formano e si sviluppano, per un altro verso egli riduce al modo di produzione questo medesimo complesso di rapporti e di relazioni, ponendoli in un rapporto di identità, di uguaglianza.

"*Modo di produzione*" e "*Formazione economico-sociale*" sarebbero perciò significativi di un unico significato.⁴⁵ Non è però solo una questione di semantica, in quanto, per Bordiga, essendo ogni "sovrastuttura" derivata dalla base economica, non avendo cioè alcuna influenza sul corso della storia, risulta essere comunque irrilevante, qualunque forma essa assuma. Riconducibile perciò al modo di produzione e da esso desumibile, derivabile.

Forze produttive, rapporti di produzione, sovrastuttura, sono gli elementi costitutivi del modo di produzione o "forma sociale" bordighiana. **Forze produttive** sono la forza fisica delle braccia umane, gli utensili e il macchinario, le materie prime e le conoscenze tecniche della loro applicazione. **Rapporti di produzione** sono le relazioni che si stabiliscono fra gli uomini nella disponibilità che essi hanno delle forze produttive e dei prodotti del lavoro. Il riflesso giuridico di tali relazioni sono i rapporti o forme di proprietà. L'insieme di questi rapporti costituisce la base o struttura economica della società. "*Rapporti di produzione, o di proprietà, i rapporti sociali, sono tutte formule equipollenti*".⁴⁶ **Sovrastuttura** è tutto ciò che deriva dalla struttura economica della società.

Praticamente è la sua impalcatura politica e giuridica: "*costituzioni, leggi, magistrature, corpi armati, potere centrale di governo*". Nella sovrastuttura vengono però distinte due determinazioni o due strati: le "*sovrastutture di forza*", rispondenti alle determinazioni materiali, concrete, che costituzione, corpi armati, Stato, ..., assumono; e la coscienza che una determinata società ha di se stessa, come "*sovrastuttura nella sovrastuttura*", rispondente all'opinione comune, all'ideologia, alla filosofia, all'arte, alla religione. Questo secondo strato coincide con le "*sovrastutture di coscienza*".

L'elemento dinamico di tutto il modello è il contrasto che si determina tra le forze di produzione, una volta raggiunto un certo grado del loro sviluppo, e i rapporti di produzione.⁴⁷

Vediamo ora più da vicino questi tre elementi.

Abbiamo già affermato che l'assenza del concetto di contraddizione permea tutto l'impianto di Bordiga, e così, nella definizione delle forze produttive, non troviamo soltanto una riduzione unilaterale di questo; ad esempio, la forza-lavoro appare solo in qualità di capacità lavorativa fisica e non in quanto forza storico-sociale, prima ed essenziale forza produttiva in qualità di rapporto di produzione capitalistico, forma salariata del lavoro sociale. Perché è proprio la separazione che il capitalismo opera tra lavoro e mezzi di lavoro a costituire la possibilità del rapporto di produzione del capitale. Solo separandosi e cristallizzandosi in classi sociali diverse, lavoro e proprietà degli strumenti di lavoro (in senso lato), si rimodellano in forme e qualità diverse dando vita ad una unità di opposti che è la fondamentale forza storica e sociale del capitalismo.

Ma è chiaro che, per una concezione metafisica della realtà, una forza produttiva non può al contempo essere anche un rapporto di produzione, e viceversa. Pertanto, nemmeno l'organizzazione sociale del lavoro figura come forza produttiva.

Al riguardo della scienza, del sapere tecnologico, Bordiga ci dice che riveste sì il carattere di forza produttiva, ma non si dimentica di precisare che è un sapere unilateralmente derivato dall'attività materiale. L'intelletto sociale non è pertanto in grado di precedere l'attività lavorativa/trasformativa. Tantomeno è in grado di pianificare e finalizzare ad uno scopo l'attività medesima, nell'ambito creativo della sua relativa autonomia dalle condizioni materiali di vita.

Anche la scienza procede dunque causalmente. Prendendo le mosse dall'attività materiale inintenzionale, si forma come sapere sociale e retroagisce infine sull'attività produttiva degli uomini in modo altrettanto causale e determinato.

Anche nel divenire storico dello sviluppo delle facoltà intellettuali e tecnico-scientifiche sociali, si avrebbe pertanto il continuo fluire di questo meccanismo causalistico.

Sulla definizione dei rapporti di produzione troviamo la già accennata riduzione di tutti i rapporti sociali ai soli rapporti economici, e di questi ai soli rapporti giuridici. L' "equipoltenza" che egli stabilisce tra rapporti economici, sociali e giuridici, di proprietà, comprime e aggrega le qualità molteplici in cui si diversificano i rapporti sociali, ad un'unica dimensione qualitativa. Una tale operazione non tiene conto della diversità/contraddizione che possono registrare i medesimi rapporti economici indipendentemente dalla loro fissazione — sanzione — giuridica; in relazione, ad esempio, alla divisione sociale e tecnica del lavoro, tra sorveglianza ed esecuzione, tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, ecc. .

Una volta compiuta l'operazione teorica di ridurre la formazione economico-sociale al modo di produzione, i rapporti sociali ai rapporti (economici) di proprietà dei mezzi e prodotti del lavoro, ed infine riducendo il concetto di "struttura" alla sola struttura economica (forze produttive/rapporti di produzione), è ben comprensibile come Bordiga debba poi compiere una serie di contorsioni logico-teoriche quando giunge infine a dover trattare della cosiddetta "sovrastuttura", trovandosi qualcosa come la materialità delle istituzioni statuali tra il materiale escluso dalle cosiddette "strutture".

È, infatti, dall'impostazione che riduce il sociale all'economico o, se si vuole, il concetto di struttura alla struttura economica, che scaturisce poi la necessità di "stratificare" la "sovrastuttura" per collocarvi e distinguere istituzioni sociali irriducibili alla sola determinazione economico-produttiva; e, per altro verso, il sistema di idee, la coscienza che una data società possiede di se stessa, la sfera ideologica, quella politica, quella etica, religiosa, ecc. .

Abbiamo, così, un risultato teorico comune del resto ad un certo marxismo, che colloca Stato, corpi armati, magistratura, ecc., nel campo della cosiddetta sovrastuttura.

Ma non basta: osservando meglio troviamo dell'altro. Bordiga, nel distinguere i due livelli della "sovrastuttura", classifica in quella di "forza" tutto ciò che si materializza in un'istituzione sociale e, quindi, che influisce materialmente sulla struttura. Tutto ciò che sta nella "sovrastuttura di coscienza" (ideologia, filosofia, religione),⁴⁸ non possiede pertanto alcuna esistenza materiale. Se non fosse così, Bordiga l'avrebbe collocato nella sovrastuttura di "forza".

Il risultato ulteriore al quale si deve necessariamente pervenire è, perciò, che l'ideologia, la filosofia, la religione, per rimanere rigorosamente nelle definizioni bordighiane, non troverebbero alcuna oggettivazione nella formazione economico-sociale al di fuori della coscienza.

Infine, la questione del linguaggio, nel senso lato, che Bordiga non si decide dove collocare. Ad un certo momento egli afferma: "Non v'è dubbio alcuno che la definizione marxista del linguaggio sia che esso è uno degli strumenti della produzione".⁴⁹

A dimostrazione di questa tesi, egli racconta l'aneddoto della torre di Babele, che invece di raggiungere il cielo sarebbe ingloriosamente crollata per l'incapacità di comprendersi e di comunicare che gli addetti ai lavori avrebbero dimostrato, data la provenienza regionale e linguistica ineguale. Pertanto. "[...] pietre, braccia, leve, martelli, picconi non bastano se manca l'utensile, lo strumento di produzione dato da uno stesso linguaggio [...]]".⁵⁰ Ed in quanto strumento di produzione, esso andrebbe collocato nell'ambito delle forze produttive e comunque nella cosiddetta "struttura". Poco oltre, però, egli precisa, in polemica con Stalin, che seppur il linguaggio "in tutti i tempi è un mezzo di produzione, [...] le singole lingue sono sovrastutture".⁵¹ Insomma, Stalin ha torto, evviva Marr !!⁵²

Tuttavia, se Stalin per più di un motivo ha certamente torto, non per questo è Bordiga ad aver ragione, quando assume la tesi del linguaggio come sovrastuttura e gratifica Marr del titolo di "buon marxista". La distinzione tra "lingua" e "singola lingua" che gli consente di

collocare la prima, in quanto mezzo di produzione, nella struttura e la seconda nella sovrastruttura è infatti priva di ogni fondamento. Perché è abbastanza evidente che la "lingua" esiste solo nella forma materiale delle "singole lingue", come la società esiste solo nella forma storicamente determinata delle singole formazioni economico-sociali. Ed allora, delle due l'una: o la lingua è una sovrastruttura, come dice Marr, e anche gli strumenti di produzione hanno questo carattere come pretende Bordiga quando li assimila alla lingua; oppure gli strumenti di produzione, come pure la lingua, non sono sovrastrutture e allora Bordiga, che ha qualificato Marr dell'elogio di "buon marxista", si condanna da solo come "cattivo marxista"!

Cattivo marxista e perfino idealista, visto che egli colloca "la lingua parlata e scritta" nelle sovrastrutture, mentre assegna ad un "linguaggio umano" storicamente inesistente, privo com'è di spazio e di tempo, la funzione di strumento produttivo.

2. 1. *L'automovimento della "forma sociale"*

L'elemento dinamico – essenziale –, che muove e trasforma la "forma sociale" è "l'urto delle nuove forze produttive che urgono contro la rete delle vecchie forme sociali [...]",⁵³ o, se si vuole, il "contrasto tra le forze produttive e i vecchi rapporti di produzione, giunti all'ora dell'esecuzione rivoluzionaria".⁵⁴

Una decisa supremazia viene qui conferita al ruolo giuocato dalle forze produttive, e la qual cosa colloca Bordiga tra le file dei sostenitori del "primato delle forze produttive". Pur tenendo conto che per Bordiga tra le forze produttive sono compresi gli uomini che lavorano, ossia la classe sfruttata, va richiamato che qui essi figurano come mera forza-lavoro e che non è prevista alcuna promozione del movimento storico da parte della soggettività, nemmeno di quella rivoluzionaria. E' possibile partecipare al movimento della storia, non provocarlo. Ed anche la partecipazione prende avvio da cause puramente fisiche, naturali.

Come abbiamo già visto, per Bordiga, la proprietà naturale di tutte le forme di esistenza della materia, ovvero la proprietà del riflesso, non giuoca alcun ruolo differenziato, né tantomeno qualitativamente evoluto nella materia sociale.

La partecipazione al processo di trasformazione rivoluzionaria di una data società è vissuta dalle classi come una mera reazione bio-chimica. Ben ce lo dimostra Bordiga nel fornirci l'esempio di una molecola di cloruro di sodio (il sale comune): lo jone positivo, e lo jone negativo, l'uno di sodio e l'altro di cloro, "si attraggono e si legano" (per Bordiga c'è "unità", ma non lotta dei contrari), e in questo amplesso elettrochimico "la molecola di sale è neutra, scarica, stabile, indifferente". "Ma jonizzate il sale ! ... Ebbene, i due joni si distaccano, la loro carica polare torna in evidenza e il campo si divide in due schieramenti opposti", gli joni positivi e gli joni negativi. E prosegue: "[...] nei periodi vitali per la rivoluzione l'atmosfera storica è jonizzata. Ogni molecola umana si orienta necessariamente, automaticamente, non deve far fatica a scegliere posizioni". Al contrario, quando l'ambiente non è jonizzato "il campo storico è nullo", la "molecola persona" può sbattersi quanto vuole, tanto non cambia nulla.

E' di questi periodi che la "fredda e inerte molecola [...] si ricopre di una specie di incrostazione che si chiama coscienza e si mette a blaterare che andrà quando vuole, dove vuole, eleva la incommensurabile sua nullità e fessaggine a motore, a soggetto causale della storia".⁵⁵ La "jonizzazione" si incarica di operare un dato sviluppo delle forze produttive, naturalmente.

In rigida coerenza con le sue "molle deterministiche" – tanto che, compreso un meccanismo delle forme del 'suo' movimento, sono compresi tutti –, Bordiga descrive il movimento della "forma sociale" mediante una serie concatenata di cause (ed effetti) la cui prima e fondamentale è l'insorgere sociale di nuove forze e nuovi bisogni di produzione, incatenati e repressi dalle vecchie forme di proprietà. E' da ciò che prende avvio la sequenza causalistica: spinta fisiologica → interesse economico → attività inintenzionale → scelta decisionale → coscienza → dottrina → rivoluzione.

2. 2: A questo punto, individuato il meccanismo che movimento e trasforma le epoche storiche, siamo anche in grado di estendere l'analisi sulla "grande serie dei modi di produzione", ovvero sullo sviluppo delle formazioni economico-sociali. Il Bordiga della *Dottrina dei modi di produzione valida per tutte le razze*,⁵⁶ ci fornisce un'interpretazione della storia che dietro l'ermeticità del materialismo meccanicista lascia trasparire – dove non dilagare – un appassionato idealismo che, mentre lo conduce ad una visione storica dello sviluppo delle formazioni economico-sociali, la dice anche lunga sul marxismo bordighiano. Vediamolo.

Dalla "grande serie storica e causale dei modelli di produzione", Bordiga deduce il comunismo come punto di arrivo obbligato, mediante passaggi obbligati. "Se le forme o i modi sociali col capitalismo integrale sono stati N , in tutto esse sono $N + 1$ ". Ma è prevista una variante: "Il comunismo diventerebbe in teoria la forma $N + 2$, se comparisse una forma di più che sia già post-capitalista e non sia ancora comunismo".⁵⁷

La 'forma' post-capitalista non-comunista la riprenderemo più avanti.

Per Bordiga, intanto, la grande serie delle forme sociali può essere descritta come la successione delle arcate di un grande ponte che ha inizio nel "primitivo comunismo tribale" e un "termine ...: la società comunista".⁵⁸ Ma il ponte di Bordiga non conduce qui al comunismo. Il terreno a cui conduce è inequivocabilmente quello della concezione teleologica dello sviluppo storico e del movimento più in generale.

A fondamento del determinismo finalistico bordighiano, sta il "teorema dell'invarianza".⁵⁹ Ora, per la nota formazione matematica di Bordiga, è verosimile attribuire al concetto di 'invarianza' il significato che esso assume nella "teoria dei gruppi", i cui concetti fondamentali sono quelli di 'trasformazione', intesa in senso lato, e, appunto, 'invarianza', attribuito a quelle proprietà di un oggetto che rimangono uguali a se stesse, pur attraverso le trasformazioni dell'oggetto. Nel caso di Bordiga, ciò che rimane invariato è il modello della "forma sociale", le sue parti costitutive nei loro reciproci rapporti e nel loro funzionamento. Invariata troviamo però anche la grossolanità del suo approccio al materiale concettuale attinente le modificazioni qualitative della materia sociale. E non solo quella.

Sulla successione storica delle diverse 'forme sociali', Bordiga ci dice anche dell'altro. Probabilmente sospinto ad assumere posizioni d'internazionalismo proletario e schierarsi politicamente al fianco delle classi oppresse di tutto il mondo, egli teorizza una tale posizione all'interno della "sistematica delle leggi storiche rivoluzionarie generali".

In che relazione stanno le forme sociali precapitalistiche con il capitalismo? Bordiga afferma che: "[...] il marxismo scolpisce i connotati e i rilievi della società comunista, li desume da quelli della società immonda borghese e ve li contrappone in contrasto spietato, e tratta scientificamente la derivazione della forma capitalistica da quelle antiche in quanto nell'antitesi esalta ed ammira quelle contro la borghese, tra tutte infame, infima bassura della curva secondo la quale l'umanità si muove".⁶⁰

I quaderni sulle società precapitalistiche dei *Grundrisse*, sono il materiale dal quale Bordiga attinge la sua concezione della storia; da quando essi sono stati scritti il capitalismo sarebbe stato demistificato ed avrebbe rivelato tutta la sua bruttura. Da allora Bordiga ci dice che la storia non si è fermata, no, ma che "ha continuato a discendere nel pattume della fogna borghese". Pertanto, "[...] quando si dice che l'odio dei barbari capitola dinanzi alla strapotenza del capitale, il comunista si pone in questa lotta, il cui svolgimento è utile al corso generale, non a fianco del civile bianco, ma del ribelle barbaro".⁶¹

In polemica con gli apologeti del capitalismo che in ogni sede ne difendono il carattere rivoluzionario e storico-naturale, Bordiga ricorre ai molteplici esempi della sua affermazione violenta; della violenta disgregazione che esso opera sul precedente modo di produzione e a livello di tutta la società. Ciò dimostra, per Bordiga, in primo luogo che il capitalismo non nasce con l' "umanità" ma si impone ad essa solo ad un certo grado del suo sviluppo; in secondo luogo, che questa forma sociale, "per sorgere ha avuto bisogno di una violenza tanto innaturale quanto inumana".⁶²

Inforcati gli occhiali dell'idealista, Bordiga vede la storia con gli occhi dell'epica e della morale. Il che lo conduce ad esprimere "giudizi di valore" su ciò che è bene e ciò che è male, su ciò che giusto e non giusto, avulsi dal contesto storico specifico degli avvenimenti considerati.

Pertanto, la non coincidenza della nascita dell' "umanità" con la nascita del capitalismo diventa sinonimo di innaturalità, innesto forzoso, simbiosi anomala e coatta. E la disgregazione violenta che il modo di produzione capitalistico opera sulle formazioni sociali precedenti, conferirebbe al capitalismo un carattere non naturale, non umano.

Appare chiaro come tutto ciò entri in contraddizione con la successione della "grande serie storica e causale dei modi di produzione", in cui il divenire delle forme sociali (capitalistica compresa) è un processo necessario, automatico, preordinato in ogni sua tappa e, in questo senso, anche per l'impianto bordighiano, "giusto". Di fronte a questa contraddizione, Bordiga non riesce a fornire soluzione alcuna, e non riuscendo a varcare la soglia delle "antitesi", liquida il problema con una concessione ed un anatema: "Passi la nascente civiltà borghese, perché ha il suo posto nella totalità dello sviluppo, ma porti con sé dalla culla all'epigrafe tombale che la nostra dottrina le incide, i segni indelebili" ⁶³

Il capitalismo è un passaggio necessario nella storia della specie umana, d'accordo, ma fa schifo. La personale ed originalissima interpretazione bordighiana di alcuni passi dei *Lineamenti*, conduce inesorabilmente a ritenere la formazione economico-sociale capitalistica come un drammatico incidente della storia!

"La caratterizzazione marxista del modo capitalista nei termini che abbiamo trattato e che mettono al di sopra di esso tutte le forme storiche più antiche in cui l'uomo non era gettato fuori dalla natura e ridotto a strumento del mostruoso Automa della Produzione, esprime che la dittatura proletaria rivoluzionaria dovrà avere un solo bersaglio: il nefando meccanismo mercantile e monetario" ⁶⁴

A parte le conseguenze mercantili e monetarie, il concetto è qui aggregato e chiaro. La lettura bordighiana dei *Grundrisse* è palesemente condotta in chiave umanistica e ne risulta un riflesso della realtà concreta distorto da una concezione antropocentrica della storia.

La ricerca di una "natura umana" o di una "natura sociale" diversa da quella che storicamente viene a determinarsi in ogni epoca, lascia qui la sua impronta metafisica e idealistica, la cui conseguenza più immediata sta nel postulato finalistico del comunismo. Qui non fa timidamente capolino ma letteralmente una irruzione la concezione etica della storia.

La sostituzione dell'autorità del *Vangelo* con l'autorità della "Dottrina marxista" non cambia la sostanza dell'impostazione: la restaurazione della dottrina veramente genuina dell'umanità, la dottrina della felicità nel comunismo ... dopo aver a lungo sofferto.

L'idea-forza che variamente permea tutta l'opera teorico-filosofica e politica di Bordiga, relativa al "rovesciamento della prassi nella teoria marxista", ⁶⁵ dice proprio questo. Si tratta solo di entrare in sintonia con le "Tavole fondamentali della rivoluzione, già stabilite da un secolo da Karl Marx, al cospetto delle quali saranno oggi disonorati e sterminati domani i bestemmiatori" ⁶⁶

Come sempre, dove non giunge la scienza, regna la religione, la dottrina, il dogma.

3. La modellazione del futuro: il comunismo bordighiano

Abbiamo in precedenza visto la serie "N" che traccia il percorso storico "dall'inizio alla fine", ovvero dalle comunità primitive al comunismo. "N" sta per capitalismo integrale, N + 1 per il comunismo, N - 1 per feudalesimo. Nel caso che al capitalismo succedesse una forma sociale non ancora comunista ma di già post-capitalista, il comunismo sarebbe allora definibile con N + 2.

La modellazione bordighiana del futuro ci conduce perciò ad analizzare sia N + 1 che N + 2. La già richiamata riduzione del sociale all'economico, ci consente di vedere soltanto gli aspetti economici delle future "forme sociali", così come Bordiga stesso le descrive. Prima di tutto, un'avvertenza inattesa: "A discriminazione tra capitalismo e socialismo non basta la titolarità del possesso dello strumento produttivo, ma occorre considerare il fenomeno economi-

co integrale, ossia chi dispone del prodotto e chi lo consuma".⁶⁷

La relazione di "equipollenza" tra rapporti di produzione e rapporti di proprietà qui salta a favore di una indubbia maggior precisazione. Proprio in seguito all'analisi dei rapporti di produzione esistenti in Unione Sovietica, Bordiga è indotto a rivedere il significato da assegnare al concetto di rapporti di produzione. Non la stessa cosa si può dire dei rapporti sociali che rimangono compressi nella forzosa identità con i rapporti economici.

Bordiga prende le mosse dalla società precapitalistica — presumibilmente si riferisce al feudalesimo —, alla forma $N - 1$ della serie, per capirci, e descrive: "*Precapitalismo: economia di produttori individuali: il prodotto è del lavoratore indipendente; ognuno consuma quel che ha prodotto*". Ciò non toglie, continua, che caste, ordini e poteri privilegiati prelevino quote di sovraprodotto ai lavoratori parcellari. "*Capitalismo: lavoro associato, divisione del lavoro, prodotto a disposizione del capitalista e non del lavoratore che riceve denaro e compra sul mercato quanto gli occorre per tenersi in forma*". La massa dei prodotti deve passare attraverso la mediazione monetaria per giungere al consumo. Siamo alla forma $N + 1$ postcapitalistica.

"*Socialismo inferiore. Il lavoratore riceve dall'organizzazione economica unitaria una quantità fissa di prodotti che occorrono alla sua vita e non ne può avere di più. Finisce la moneta ma sussistono buoni di consumo non accumulabili e non trasferibili di destinazione. La tessera? Sì, il socialismo inferiore è la tessera a tutti senza impiego di denaro e senza mercato*".

Proseguiamo con la forma $N + 2$.

"*Socialismo superiore o comunismo. In tutti i settori si tende ad abolire la stessa tessera e ognuno preleva quanto gli occorre. Qualcuno assisterà a cento spettacoli cinematografici di seguito? Lo può fare anche oggi. Telefonerà ai pompieri dopo aver dato fuoco alla casa? Lo fa oggi, ma allora non vi saranno assicurazioni. Comunque allora ed oggi il servizio manicomio è fatto secondo l'economia comunista pura: è gratuito e illimitato*".⁶⁸

Il bersaglio fondamentale di Bordiga è chiaramente il mercato/consumo. E' nel mercato che egli individua l'essenza del modo di produzione storico, il tratto caratteristico di ogni diversa forma sociale e storica. Se il mercato è responsabile, in quanto luogo di fondazione, del carattere merceologico dei prodotti del lavoro; responsabile dell'attribuzione al tempo di lavoro della funzione di misurazione del valore; responsabile del valore di scambio e del denaro, così come ritiene Bordiga, allora "*la rivoluzione comunista è l'uccisione del mercantilismo*".⁶⁹

Le cose non cambiano su tutti i piani dell'analisi condotta da Bordiga. Anche sulla questione agraria egli infatti afferma: "*Socialismo è la abolizione di ogni valore mercantile e di ogni lavoro costretto e pagato, con il dono del sopralavoro di ciascun singolo alla società, non ad altri né a se stesso*".⁷⁰

Il ragionamento di Bordiga è però più complesso e non si fonda unicamente sul mercato e sul consumo. L'insorgere di nuove forze produttive, di nuovi bisogni sociali, entro le catene dei vecchi rapporti di produzione è il contrasto fondamentale che sta alla base delle trasformazioni sociali. Assegnando il ruolo dinamico agli strumenti di produzione, Bordiga individua nel capitale fisso industriale, ovvero nell'alto grado di sviluppo da esso raggiunto, la latenza del comunismo. Il capitale fisso, contrapposto al lavoro vivo del proletariato, depositario dell'accumulazione di scienza e tecnologia sociali, si trasforma in un "mostro" al momento della "degenerazione" del modo di produzione capitalistico.

Quello che Bordiga definisce il *Romanzo del lavoro oggettivato*, "[...] ha per epilogo la sua palingenesi con cui il mostro diviene Forza Benefica per l'umanità tutta cui consente di non estorcere sopralavoro inutile, ma di ridurre a minimi il lavoro necessario 'a tutto vantaggio della formazione artistica, scientifica, ecc., degli individui' ormai elevati all'Individuo sociale".⁷¹

Una volta soppresso il capitale fisso nella sua forma di transeunte prodotto storico, "*l'industria si comporterà come la terra, una volta liberati dalla proprietà di chicchessia gli impianti come il suolo*".⁷²

Bordiga si rifà ad un diritto diremo così naturale nel quale tanto gli impianti di produzione quanto la terra, prodotti della natura, non sono oggetto di proprietà per una società comunista, bensì oggetto di usufrutto. Riduzione ad un minimo del tempo di lavoro socialmente necessario; usufrutto e non proprietà della ricchezza sociale. Due elementi, questi, che si aggiungono al modello di comunismo tracciato da Bordiga.

Morta la proprietà e il capitale nell'industria e nell'agricoltura, la trasformazione degli "uomini" avverrà automaticamente. La "proprietà personale dei prodotti di consumo", retaggio del modo di produzione capitalistico, andrà riposta anch'essa nel dimenticatoio del passato:

"Il disgraziato che tracanna alcool dicendo è mio, l'ho comprato con i soldi del mio salario [...] è un usufruttario fedigrafo della salute della specie. Ed anche l'insensato accenditore di sigarette! Tale 'proprietà' sarà eliminata dall'organizzazione superiore della società".⁷³

E già, anche qui opera il cieco determinismo: ad organizzazione sociale della produzione in forma evoluta, deve corrispondere necessariamente l'uomo sociale evoluto. Questo risparmia a Bordiga di individuare i mezzi le forme ed i modi della trasformazione onnilaterale della società capitalistica e gli consente di riepilogare il suo modello nel modo seguente:

"Precapitalismo: economia senza mercato o con impiego complementare di denaro. Produzione parcellare.

Capitalismo: economia con impiego totalitario di denaro. Produzione sociale.

Socialismo inferiore: economia senza denaro e con tessera. Idem.

Socialismo superiore o comunismo: economia senza denaro né tessera. Idem".⁷⁴

Più in particolare, nel comunismo:

"Non si consumerà dunque da bestia-persona in nome dell'infame proprietà sull'oggetto scambiato, ma l'uso, il consumo si faranno secondo l'esigenza superiore dell'uomo sociale, perpetuatore della specie, e non più, come oggi è la regola, sotto l'azione delle droghe".⁷⁵

Riduzione del tempo di lavoro sociale, libero usufrutto della ricchezza, produzione di valori d'uso o "beni", e non valori di scambio, eliminazione del mercato, creazione di condizioni sociali che consentano lo sviluppo onnilaterale dell'individuo sociale. Sono queste le basilari trasformazioni che contraddistinguono il comunismo bordighiano e che consentono nella sua sequenza causale, la trasformazione complessiva della società e degli uomini.

NOTE

1. Da un articolo di Bordiga comparso su *L'Unità* del 15/10/1912. Presente anche in *Amadeo Bordiga, scritti scelti*, a cura di A. Livorsi, Ed. Feltrinelli.

2. Entrambi gli avvenimenti sono descritti in M. FATICA, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli*, Ed. La Nuova Italia, pp. 474-482.

3. A. BORDIGA, *Per una discussione esauriente*, in *Avanti!* del 13/10/1917.

4. A. BORDIGA, *Per una valutazione storica sulla dittatura proletaria*, in *L'Avanguardia*, del 17/8/1919.

5. In particolare gli articoli del '20 nei numeri 4, 11, Gennaio 1, 8, 22 di Febbraio. Questi articoli compongono un saggio concepito unitariamente che viene riportato in *Bordiga-Gramsci. Dibattito sui Consigli di Fabbrica*, Ed. Samonà & Savelli.

6. *Da Il Soviet*; articolo titolato: *Prendere la fabbrica o prendere il potere?*, del Febbraio 1920.

7. *Per la costruzione dei Consigli Operai in Italia*; cfr. nota 5.

8. Secondo Congresso dell' I. C., riportato nel "Discorso sul parlamentarismo"; in V. I. LENIN, *Lenin e l'Italia*, Ed. Progress, Mosca, pp. 310-313. Sulla modificazione delle posizioni di Bordiga si veda *Discorso sulla questione italiana*, di Lenin, in occasione del III Congresso dell' I. C., in *ibidem*, pp. 368-73.

9. Cfr., *Bordiga-Gramsci. Dibattito ...*, op. cit., p. 69.

10. *Ibidem*, pp. 69-70.

11. Tutti questi stralci sono tratti dall'articolo, non firmato, di Gramsci, titolato *Il Consiglio di Fabbrica* e apparso su *L'Ordine Nuovo* del 5/6/1920. Si veda: *Bordiga-Gramsci. Dibattito ...*, op. cit., pp. 70-75.

12. Si veda la XVII Tesi su *I Compiti Fondamentali del II Congresso dell' I. C.*, in *Lenin e l'Italia*, op. cit., p. 290.

13. Per il rinnovamento del Partito Socialista, in *Lenin e l'Italia*, op. cit., pp. 465-471.
14. Condizioni di ammissione all' I.C., Punto 7, in *Lenin e l'Italia*, op. cit. p. 301.
15. A. BORDIGA, *La questione Trotskij*, in *L'Unità* del 4/7/1925.
16. Si veda la *Lettera al Comitato Centrale del Partito Comunista Sovietico*, stilata da Gramsci e firmata dall'Ufficio Politico del PCd'I nell'ottobre del 1926. Questa lettera è contenuta in A. GRAMSCI, *Scritti politici*, Editori Riuniti, pp. 713-719.
17. A. BORDIGA, *Dialogato coi morti* (II XX Congresso del PCUS), Ed. Il Programma Comunista, Milano 1956. Uno stralcio di questo saggio è contenuto in A. LIVORSI, *Amadeo Bordiga ...*, op. cit., pp. 256-262.
18. Da una lettera scritta il 4/3/1969 da Formia, riportata in A. LIVORSI, *Amadeo Bordiga ...*, op. cit., pp. 262-263.
19. Ci riferiamo al saggio *Il corso storico del movimento di classe del proletariato — Guerre e Crisi opportunistiche*. Questo scritto è ora contenuto in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Ed. Il Programma Comunista, Milano, 1973, pp. 82-92.
20. *Teoria e azione nella dottrina marxista*, 1951, in *Partito e classe*, N. 4, Ed. Il Programma Comunista, pp. 119-122.
21. Da un articolo apparso nel 1949 su *Battaglia Comunista*, N. 18, intitolato *Come abbiamo sempre posto la questione degli intellettuali e del marxismo*.
22. *L'uomo e la natura*, su *Programma Comunista*, N. 21, 1958.
23. A. BORDIGA, *Scritti scelti*, p. 217.
24. *Ibidem*, p. 215.
25. *Ibidem*, p. 218.
26. A. BORDIGA, *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, Ed. Iskra, p. 26.
27. *Ibidem*, p. 24.
28. *Ibidem*, p. 26.
29. *Ibidem*.
30. *L'uomo e la natura*, op. cit., p. 216.
31. Decima Tesi di *Teoria e azione nella dottrina comunista*, da *Bollettino interno del PC Internazionalista*, del 10/9/1951. Lo stesso testo può essere rintracciato in *Partito e Classe*, N. 4, Testi del Partito Comunista Internazionale, Ed. Il Programma Comunista.
32. Lo schema, insieme a molti altri, è riportato nel N. 4 di *Partito e Classe*; cfr. nota precedente.
33. *I fattori di razza e nazione ...*, op. cit., p. 45.
34. *L'uomo e la natura*, op. cit., p. 118.
35. *I fattori di razza e nazione ...*, op. cit., p. 49.
36. A. BORDIGA, *Proprietà e Capitale*, Ed. Iskra, p. 149.
37. *Ibidem*.
38. *Ibidem*, p. 150.
39. *Ibidem*, p. 151.
40. *Sommario del Rapporto di Riunione di Firenze del 25/1/1958*, in *Programma Comunista*, NN. 3/4/5/6. Si veda anche *Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi*, in particolare il saggio *La dottrina dei modi di produzione valida per tutte le razze umane*, Ed. La Vecchia Talpa, Napoli 1972, p. 11.
41. *Le lotte di classi e Stati ...*, op. cit., p. 55.
42. *Proprietà e Capitale*, op. cit., p. 202.
43. *Ibidem*, p. 151.
44. *Le lotte di classi e Stati ...*, op. cit., p. 4.
45. *Ibidem*, in particolare tutto il saggio citato alla nota 40.
46. *I fattori di razza e nazione*, op. cit., p. 37.
47. *Ibidem*, pp. 35-40.
48. *Ibidem*, p. 39.
49. *Ibidem*, p. 34.
50. *Ibidem*, p. 35.
51. *Ibidem*, p. 43.
52. *Ibidem*, tutto il saggio *Stalin e la linguistica*, pp. 41-46.
53. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, I, Ed. Contra, 1966, pp. 322-326.
54. *Le lotte di classi e Stati ...*, op. cit., p. 5.
55. *Struttura economica ...*, op. cit., p. 325.
56. *Lotte di classi e Stati ...*, op. cit., pp. 1-24.
57. *Ibidem*, pp. 2, 4, 7.
58. *Ibidem*, p. 4.
59. *Ibidem*, p. 6.
60. *Ibidem*.
61. *Ibidem*.
62. *Ibidem*, p. 11.
63. *Ibidem*, p. 24.
64. *Ibidem*, p. 55.
65. *Partito e Classe*, N. 4, Testi del PC Internazionalista, Ed. Il Programma Comunista, p. 120.
66. *Le lotte di classi e Stati ...*, op. cit., p. 55.
67. *Lettera di Bordiga a Onorato Damen* del 31/7/1951. In A. BORDIGA, *Valore e limiti di un'esperienza*, Damen, Ed. EPI, pp. 55-56.
68. Queste citazioni sono tutte tratte dalla lettera a Damen e comparate con *Le lotte di classi e Stati ...*, op. cit., pp. 7, 8, 9.
69. *Proprietà e Capitale*, op. cit. p. 199.
70. A. BORDIGA, *Mai la merce sfamerà l'uomo*, Ed. Iskra, p. 304. Sulla questione si veda il saggio *Catastrofe tra le cozzanti tesi*, pp. 298-306.
71. *Proprietà e Capitale*, op. cit., p. 200.
72. *Ibidem*.
73. *Ibidem*, p. 201.
74. *Lettera di Bordiga a Onorato Damen*, op. cit.
75. *Proprietà e Capitale*, op. cit., p. 202.

LETTERA APERTA AD ALFREDO BUONAVITA CHE E' STATO-BRIGATISTA

Come tutte le svolte, anche le tue lettere sono giunte improvvisamente: insomma un vero shock!

Così, almeno, in un primo momento.

Possibile, ci si è chiesti, che Alfredo Buonavita, proletario, brigatista quasi dal primo momento, abbia fatto una scelta talmente scellerata alla chetichella?

Possibile che, chi ha militato al nostro fianco negli anni più duri, ci abbia lasciato come Giuda, con un bacio ed un abbraccio?

Possibile che il compagno al quale abbiamo voluto bene e al quale abbiamo affidato istanze, sia pur periferiche, di direzione politica della nostra militanza, abbia congiurato con gli assassini di tanti nostri compagni e coi carcerieri di migliaia di proletari?

La cosa che maggiormente ci sconcertava era il fatto che tu mai avevi manifestato le tue perplessità, i tuoi dubbi, le tue sfiducie così radicali.

Eppure, nel costume della nostra Organizzazione, non solo è premiata la pratica rivoluzionaria di chi fa "fuoco sul quartier generale", naturalmente a ragion veduta, ma, soprattutto, non è mai frenata la critica e la ricerca di maggiori livelli di consapevolezza collettiva. Lo sapevi bene che nelle *Brigate Rosse* ogni militante è incoraggiato ad aprire, quando lo ritenga opportuno, un processo di riflessione su qualsivoglia problema.

Lo sapevi, ma non lo hai fatto.

Tu, Alfredo Buonavita, mentre dicevi a noi tutti cosa era giusto fare e cosa no, ti affratellavi con Li Lin-fu, eri cioè un uomo con il "mielo sulle labbra e l'assassinio nel cuore", progettavi di consegnarci in dono al nemico di classe, di pugnalarci alla schiena come i peggiori sicari.

Tutto ciò, lo sai bene, si chiama *infamità*.

Quante volte questa orrenda parola è uscita dalla tua bocca, un tempo autorevole, per marchiare il tale o il talaltro sciagurato. Oggi essa è pronunciata da mille bocche proletarie insieme al tuo nome. Al tuo nome, Alfredo, non al tuo cognome, perché sappiamo quanta vergogna il tuo comportamento sia costata persino a taluno dei tuoi familiari.

Ma non è per ribadire un'ovvietà che ti scriviamo questa lettera.

In fondo, non meriteresti il tempo che ci costa. Il veleno che accompagna le tue parole, come i tuoi sconvolgimenti personali, ci inducono a cercar di capire, ma niente di più. Perché le tue punture, nonostante l'intento, sono assai meno fastidiose di quelle delle zanzare.

C'interessa, piuttosto, mettere in chiaro che, attraverso di te, oggi è lo Stato che parla, che tu sei il tramite di Caselli, Pecchioli e Dalla Chiesa: la loro voce. E questo, non solo per il fatto che la tua prosa più recente denuncia nello stile un'arroganza di caporale che mal si addice alle velleità che manifesti di usar la penna in modo sardonico, ironico e tagliente. Ma, soprattutto, perché ciò che di incontestabilmente tuo è possibile rintracciare, parla la lingua di una classe che non è certamente quella proletaria.

Le tue due interviste sono testi interessanti al cui interno è possibile rintracciare *miti ed ideologie* di cui forse tu non sei neppure interamente consapevole. In questi testi tu hai fissato le motivazioni profonde che ti hanno spinto a collaborare con i magistrati ed i carabinieri, e, così facendo, ci hai reso un grande servizio: trasformandoti in ventriloquo della controrivoluzione, ci hai fatto capire quanta merda si fosse leftatamente ma inesorabilmente depositata dentro di te in questi ultimi anni.

Merda, Alfredo, merda borghese!

Proprio quella vecchia merda borghese di cui parlava Marx quando diceva che la rivoluzione proletaria non è necessaria solo per abbattere la classe dominante, ma anche per levarsi di dosso tutto ciò che questa classe ci ha appiccicato di suo; ciò che, conquistando spazio nella nostra coscienza, programma per suo conto i nostri comportamenti.

Perché, come dovresti sapere, la coscienza di un proletario, nella metropoli imperialista, non è candida come un giglio, né rossa e comunista per natura, ma appare piuttosto come un campo di battaglia, un luogo di scontro e di lotta ideologica tra le classi. Nella tua coscienza, come in quella di ciascuno di noi, l'ideologia ufficiale della classe dominante e l'ideologia non ufficiale del proletariato metropolitano rivoluzionario si affrontano incessantemente per decidere quale debba essere il nostro comportamento per ciascun rapporto sociale.

Indubbiamente, nella tua coscienza, le forme dell'ideologia borghese da un certo momento in poi hanno avuto la meglio.

Piano piano, i miti che la borghesia ed i revisionisti hanno costruito sulle *Brigate Rosse* hanno fatto breccia, e tu non sei più stato capace di affrontarli lucidamente, di sottoporli ad una critica fredda e rivoluzionaria. Persino la tua memoria è stata cancellata e riprogrammata e tu ora agisci come puro vettore, fantoccio senz'anima, secondo i disegni di chi ha preso il controllo della tua sbrindellata coscienza.

Ma, quand'è che si è verificato il "rovesciamento" nei rapporti di forza; quando, dentro di te, qualcosa si è rotto, mandando in briciole la tua precaria identità ?

Stando alle tue "lettere da lontano", sembrerebbe che all'origine di tutto ci sia un rifiuto protervo della Organizzazione ad appoggiare un tuo progetto di evasione. Il pretesto, lasciace lo dire, è davvero spocchioso e miserabile. Certamente, l'evasione di Alfredo Buonavita sarebbe stata una vittoria importante; ma non ti sfiora il dubbio che, forse, in quel periodo così difficile, l'Organizzazione potesse avere difficoltà e problemi assai più importanti da affrontare ? Senza contare il fatto che, se la tua evasione da Fossombrone prima e da Termini Imerese poi non è andata a buon fine, ciò non è davvero dovuto al fatto che l'Organizzazione non ti preparò "nemmeno una macchina". Furono, invece, i guai ed i pasticci che tu combinasti, a mandare in fumo tutto l'arresto. Cerca di ricordare, Alfredo, quanto erano incazzati i proletari di Termini Imerese per le tue "imprese". E non dimenticare che solo il prestigio dell'Organizzazione, che tu ora così ingenerosamente disprezzi, ti salvò da sospetti e, perché no, anche da cose peggiori !

Non barare, Alfredo, non è questione di una macchina che ti sarebbe stata negata impedendoti chissà quale evasione.

Ma, soprattutto, non millantare una correttezza dell'intero "nucleo storico" con le fantasie che affollano i tuoi pensieri sconvolti dall'ossessione di una perfida congiura dell'Organizzazione esterna contro i compagni incarcerati.

Non ti accorgi di renderti ridicolo con queste insinuazioni degne della più pornografica dietrologia a cui, nonostante gli sforzi dei revisionisti, non è possibile assuefarsi ? Non ti rendi conto che il cosiddetto "nucleo storico" è un mito omologo a quell'altro del "grande vecchio" che tante risate ci ha fatto fare in questi ultimi anni ?

Un'organizzazione rivoluzionaria, Alfredo, non è un'insieme eteroclitico e bizzarro di consorterie in lotta tra loro per il controllo della cassa e la gestione del potere.

Questa immagine non si attaglia alle *Brigate Rosse*, ma, semmai, proprio a quello Stato di cui tu oggi rappresenti un tentacolo antiproletario, sia pur insignificante.

La trovata di accreditarti come portavoce occulto di una dissidenza più larga che serpeggierebbe tra le file delle *Brigate Rosse* nelle carceri, come impavida avanguardia della dissociazione in funzione di "esplore", per mettere a punto un progetto di abbandono di massa della lotta armata, occorre riconoscerlo, è degno dello stratega Pecchioli.

Ma esserti prestato ad una simile buffonata, suavia, non ti suscita un fremito di tardiva vergogna ?

La domanda è forse superflua, perché il meccanismo della vergogna regola i comportamenti di quelle collettività che non hanno bisogno del meccanismo della paura per far rispettare i loro codici e relativi divieti. Collettività, come quella proletaria, che tu oggi offendi ed aggredisci, ma di cui hai pur sempre fatto parte e per lungo tempo. Tuttavia, la capacità di provare vergogna quando si trasgrediscono delle norme morali che sono poste alla base del *NOI proletario* è una faccenda sulla quale non ti conviene sorridere superficialmente !

Dietro di te, Alfredo, non c'è alcuna retroguardia.

Forse qualche altro potenziale traditore, ma per ora sei solo nel tuo cedimento, completamente solo !

Perché di cedimento si tratta: nel tuo caso, di sfiducia nell'Organizzazione e, soprattutto, di una sfiducia ancor più profonda nei proletari e nelle possibilità della rivoluzione.

Certo, gli ultimi anni non sono stati facili per le *Brigate Rosse*; occorre ridefinire la nostra strategia attraverso un dibattito complicato, una lotta politica che, come sempre avviene in questi frangenti, ha vissuto anche episodi, per così dire, poco edificanti.

Ma un partito politico, per fortuna, non è un college inglese per educande e, quel che conta, alla fin fine, non è l'episodio deprecabile, ma la vittoria della giusta linea politica.

E vittoria c'è stata !

Proprio questo dimostra che, al di là degli episodi, ed anzi anche per il loro tramite, la dialettica interna del partito si è manifestata concretamente, senza chiudere la bocca a nessuno e senza impedire ad alcuno di maturare la sua esperienza e la sua capacità di discutere collettivamente, di criticare e autocriticare le posizioni errate, di trasformarsi, di unire le sue energie nella realizzazione delle finalità comuni che insieme sono state elaborate. Questo è successo, Alfredo, negli ultimi tempi: un formidabile confronto, ricco di posizioni e di vitalità, una discussione collettiva che ha coinvolto migliaia di compagni e proletari, nelle fabbriche, nei quartieri, come nelle carceri, e che infine ha portato alla definizione di una *strategia unitaria* che, con la *Campagna D'Urso* e l'offensiva attuale, cerca le sue verifiche di massa.

Ma tu, questo, non lo hai proprio capito !

O forse sì, lo hai capito e ne hai avuto paura.

Cresce la guerriglia, la guerriglia metropolitana, crescono le difficoltà ed i vecchi schemi di militanza si scontrano con la nuova situazione costringendo i militanti "della prima ora" a ridefinirsi e a ridefinire la qualità della loro militanza nella classe e nel partito. I meriti di ieri sono medaglie che servono poco, anzi nulla, e i nuovi compiti richiedono abilità tutte da conquistare.

Questo, Alfredo, è il passaggio che non hai saputo fare. Qui è iniziato il tuo cedimento. In queste tue contraddizioni le sirene della corruzione borghese hanno incominciato ad ipnotizzare la tua fragile coscienza.

Rivoluzionari tiepidi che prima hanno combattuto e poi, alle prime difficoltà oggettive o personali hanno lasciato il campo di battaglia ce ne sono stati in gran numero in tutte le rivoluzioni.

Neppure in tal senso rappresenti un'eccezione; ma anzi, semmai, vai proprio a confonderti con quella folla di rinnegati che un po' tutti giustamente disprezzano. Perché, oltretutto, il tuo cedimento non si è limitato, come vorresti che fosse e pretendi di far credere, a metterti da una parte. Non ti sei accontentato, Alfredo, di uscire dal partito per riflettere nella e con la classe sulle sopravvenute incertezze.

Se così fosse stato, nessuno ti avrebbe ostacolato.

La militanza comunista di partito è dura e l'esperienza ci ha insegnato che non tutti riescono a reggerla con lo stesso spirito e lo stesso passo nel divenire della lotta e delle trasformazioni. Per questo non abbiamo mai ostacolato quei militanti che *dopo* una chiarificazione hanno deciso di lasciare la nostra Organizzazione.

Di più, noi non consideriamo la militanza in altre istanze del potere proletario "meno rivoluzionaria" dell'impegno diretto nel partito e siamo i primi ad affermare che il patto politico che ci lega nel partito è libero, volontario, rinnovato volontariamente ogni giorno, non imposto da alcuno ad alcuno.

Ma tu, come Peci, non hai scelto la via della chiarificazione per manifestare quella che ora pretendi presentare come una "dissidenza".

Tu hai congiurato e tramato nel silenzio ed alle nostre spalle, e per questo la tua fuga vergognosa non merita che un nome: *tradimento*.

Oggi tu vorresti contrapporre i compagni della "prima ora" ai nuovi compagni, i compagni incarcerati a quelli esterni: ma sono proprio i vecchi compagni, i compagni incarcerati, quelli che tu hai tradito per primi! Come puoi ragionevolmente pretendere proprio da loro una qualche forma di comprensione?

Con te si può essere solo *complici*, perché la mercanzia che vai spacciando è la menzogna, la miseria della collaborazione e l'infamia del tradimento. Oppure dirti in faccia quel che sei diventato, perché questo è l'unico modo di dimostrarti la nostra umanità e la nostra sensibilità di comunisti.

E poi, lo ripetiamo, questa distinzione tra "buoni" e "cattivi", tra interni ed esterni, non ti sembra un mito stenterello costruito dalla borghesia e dai revisionisti per solleticare le vanità di qualcuno in funzione di un ennesimo progetto di corruzione e di divisione politica?

Non ti rendi conto che salvare gli anni '70-'74 e condannare tutto ciò che è successo dopo è un'autodifesa demente, ispirata dal neppure troppo astuto Pecchioli?

Nonostante la falsa modestia con cui ti dipingi per i lettori di *L'Espresso* e di *Panorama*, noi siamo convinti che tu sei perfettamente consapevole del fatto che le tue parole servono un ennesimo infelice tentativo di divisione politica "*dall'interno*", tentativo che si affianca alle altre fallimentari imprese della banda controrivoluzionaria alla quale ti sei così incautamente venduto.

E diciamo questo perché le menzogne che escono dalla tua bocca non possono in nessun caso essere considerate innocenti. Valgano per tutte due.

Prima menzogna: tu parli di "*estorsione del consenso*" da parte dei compagni esterni a proposito della "*copertura politica*" che nel Luglio '79 noi avremmo dato alla Direzione della nostra Organizzazione sulla questione Morucci-Faranda. Ma di quale "*estorsione*" vai vaneggiando? La decisione di scrivere il documento "*dei 17*" fu del tutto autonoma e le tesi in esso espresse hanno col tempo dimostrato la loro fondatezza. Tu, come altri, non eri all'Asinara quando fu redatto e non è un mistero che, insieme ad altri, lo criticasti pubblicamente. Nessuno per questo ti censurò, anche se le tue lettere circolavano sotto gli occhi dei carcerieri. Tu, dunque, non hai dato nessuna "*copertura*" e la tua posizione, non coincidente con quella dell'Organizzazione esterna, né con quella dei 17 firmatari, si poté esprimere liberamente in tutta l'Organizzazione e anche fuori. E allora?

Seconda menzogna: "*V'aut aut di pochi mesi fa, a Palmi, perché attaccassimo pubblicamente come traditori i milanesi che, stanchi della direzione (dell'Organizzazione), l'avevano cacciata via a calci nel culo*".

La falsità della tua tesi si dimostra da sé, perché: 1) noi di Palmi non abbiamo mai attaccato la Colonna W. Alasia; 2) l'Organizzazione esterna non ha mai attaccato noi di Palmi; 3) la Colonna W. Alasia ha combattuto unitariamente nella recente offensiva ancora in corso. E allora?

Il futuro, Alfredo, non è dei furbacchioni, come è stato per troppi anni in questo Paese, ma dei proletari rivoluzionari che, nonostante i Peci ed i Buonavita, in parte anche grazie a loro, costruiscono giorno dopo giorno, pur tra mille contraddizioni, la loro coscienza comunista e gli strumenti del loro potere nella lotta contro i tuoi attuali amici.

Di una cosa sola ti possiamo rendere merito: di averci resi più esperti e più diffidenti rispetto alle influenze dell'ideologia borghese che agiscono all'interno di ciascuno di noi.

In qualche modo, un Alfredo Buonavita potenziale è dentro ciascun rivoluzionario e si annida proprio laddove meno consolidata è la nostra coscienza comunista.

Per questo, esorcizzarti sarebbe un errore, demonizzarti sarebbe un regalo.

Tu non sei un mostro generato da una forza occulta e sconosciuta. Fino ad ieri eri con noi, con noi hai lottato e vissuto una buona fetta della tua esperienza politica. Così, proprio grazie a te, e tuo malgrado, oggi comprendiamo meglio la tesi marxiana sulla essenza umana come insieme di rapporti sociali.

Tutti i rapporti sociali e le rappresentazioni che di essi ci facciamo ci attraversano ed interagiscono nel processo di formazione delle nostre decisioni. La politica è solo uno di questi rapporti, ma sono proprio tutti gli altri che troppo spesso abbiamo trascurato di sottoporre ad una adeguata critica rivoluzionaria. La politica è al posto di comando, orienta e dirige un processo di trasformazione collettiva che coinvolge e sconvolge ogni lato della vita. Ma, è con l'insieme unitario dei rapporti sociali che la lotta rivoluzionaria deve sapersi misurare, contrapponendo alla rappresentazione borghese di ciascuno di essi il punto di vista proletario.

Rivoluzione sociale, in definitiva, vuol dire proprio questo: portare la critica comunista entro tutti i rapporti sociali, combattere su tutti i fronti l'ideologia borghese, prendere atto che questa battaglia non si svolge solo al nostro esterno, ma anche nella nostra coscienza.

La formazione sociale antagonista borghese è in grado di riprodurre i suoi rapporti di sfruttamento alla sola condizione di riprodurre le idee di dominio, vale a dire le idee della classe dominante, nella coscienza della grande maggioranza dei proletari. A tal fine, la classe dominante non bada a spese ed allestisce innumerevoli apparati ideologici, mediante i quali i suoi ideologi attivi elaborano, fanno circolare e fissano nella memoria collettiva l'insieme dei codici di comportamento ufficiali per ciascun rapporto sociale, per ciascun gruppo e per ciascuna classe sociale.

Il controllo di questo ciclo è una caratteristica fondamentale dello Stato imperialista che per questo aspira al dominio di tutte le forme e di tutti i linguaggi mediante cui si realizza il processo della comunicazione sociale, e si avvale di questo dominio per scomporre il proletariato in figure separate e perfino in monadi isolate, al fine di renderle incapaci di tessere una rete articolata di comunicazione trasgressiva ed antagonista.

Ma, nonostante le sofisticate attrezzature tecniche, nonostante il grande numero di parassiti che le fanno funzionare contro il proletariato metropolitano, è la natura stessa della formazione sociale capitalistica che si incarica di generare incessantemente i motivi della trasgressione rivoluzionaria.

Certamente, la trasgressione dell'ideologia dominante espone ad un rapporto di rottura con il codice linguistico, logico, sociale, rappresentato dall'ideologia istituzionalizzata. Proprio per questo, la pratica del comportamento trasgressivo che esplora, tocca, guarda, rigira ogni cosa da ogni lato e la pone in relazione ad ogni altra cosa, muovendosi nel luogo dell' "interdetto", dell'extraffuciale, del non previsto e del non accettato dalla classe dominante, è sempre una pratica critica, trasformatrice, rivoluzionaria. E' lotta per una diversa progettualità sociale che non teme le latenze e le possibilità contenute nella realtà oggettiva circostante, ma, anzi, le ricerca e creativamente le combina secondo gli interessi di liberazione della classe rivoluzionaria. E' trasgressione che desacralizza e relativizza tutte le configurazioni ideologiche dominanti formali ed ammuffite dei rapporti sociali, e ne fa la critica "delle armi" dal punto di vista della classe sociale antagonista.

In tal senso, essa è anche la fucina delle ideologie rivoluzionarie i cui motivi, essendo incessantemente generati dal processo della vita materiale di un'intera classe emergente, hanno di fronte a sé una "futuro sociale" potenziale che può essere conquistato solo attraverso una pratica che, vincendo la paura della sanzione, trasgredisca le interdizioni della ideologia istituzionalizzata e comunichi questa trasgressione, legittimandola progressivamente, in un'area sociale sempre più vasta.

Espandere questa comunicazione trasgressiva fino a coinvolgere ogni aspetto della vita quotidiana è condizione di crescita di una *rivoluzione culturale nella metropoli* che non attende la conquista del potere politico per iniziare a trasformare l'intera gamma dei rapporti sociali.

Perché è nella comunicazione ideologica quotidiana che il carattere attivo delle forme ideologiche dimostra fino in fondo il suo potere. Ma lo dimostra al prezzo di uno scontro che si riproduce come un'eco nell'intera gamma dei rapporti sociali ed in ciascuno di essi.

Nessuno è escluso da questa gigantesca ed inesauribile battaglia dove si può essere vittime o vincitori, ma mai, in nessun caso, spettatori neutrali.

Nei rapporti uomo-donna, come in quelli ricreativi, nelle riunioni politiche, come sui luoghi di lavoro; ovunque, le idee del dominio cercano un varco per penetrare nelle coscienze e programmare, controllare, da quell'avamposto, i comportamenti. Perché "solo nella misura in cui una forma ideologica cristallizzata può entrare in questo tipo di rapporto organico ed integrale con l'ideologia quotidiana di un dato periodo essa è vitale per questo periodo e, naturalmente, per un dato gruppo sociale".

In questa zona precaria e frizzante della vita sociale dove ai livelli più bassi divampano frammenti di esperienza, iniziative spesso inconcludenti, vicende vaghe, parole casuali ..., le idee del dominio tendono le loro imboscate ed i loro agguati.

Ma in questa "fucina di tutti i cambiamenti" nidificano anche, ai livelli più consolidati, quelle energie creative attraverso la cui azione "avviene una ristrutturazione parziale o radicale dei sistemi ideologici cristallizzati. Nuove forze sociali trovano espressione ideologica e prendono forma per la prima volta in questi strati superiori dell'ideologia quotidiana prima di poter riuscire a dominare il campo di una certa ideologia ufficiale organizzata".

Si tratta di una lotta senza risparmio di colpi, una lotta in cui ogni classe gioca il suo destino.

Una lotta che, promuovendo o contrastando impercettibili ma continue trasformazioni d'accento nei se-

gni ideologici, prepara o resiste all'emergere di nuovi rapporti sociali, di nuove trasformazioni.

In tale lotta si forma e ristruttura anche l'orizzonte sociale di ciascun gruppo, di ciascuna classe, intendendo con ciò l'insieme di tutte le cose che entrano nella sfera cosciente dei suoi interessi.

Anche l'espansione di questo orizzonte valutativo, naturalmente, è una forma della lotta ideologica di classe.

Ampliare la sfera di interessi per il mondo naturale o sociale circostante, e cioè accrescere la capacità di stabilire nuovi rapporti sociali, implica infatti sempre una ristrutturazione qualitativa della propria collocazione nel processo della comunicazione sociale, e con ciò uno scontro con il "vecchio orizzonte", con la sua vischiosa presenza.

La penetrazione progressiva degli interessi e delle rappresentazioni del proletariato metropolitano nella formazione ideologica è perciò un processo di lotta di classe, nel corso del quale il nuovo scaccia il vecchio, lo demolisce, si sostituisce ad esso.

Non è forse questa una condizione perché una classe possa guardare il suo presente con gli occhi del futuro? Perché il proletariato possa agire coscientemente sul suo presente e trasformarlo radicalmente?

La nostra risposta, Alfredo, termina qui. Cose più importanti ci attendono. Ma, prima di staccare la spina, un'ultima cosa: sei una vittima, Alfredo, una vittima delle idee del dominio di quella classe che ti ha sfruttato l'altro ieri, che hai combattuto ma non fino in fondo e non dentro te stesso, ieri, che ora servi come uno zombie inebetito a cui hanno rubato e sostituito la coscienza. Classe che ti ha de-costruito, frammentato, scisso, diviso e che oggi ha su di te un dominio pieno ed articolato. La tua voce risuona delle mille voci della borghesia, e le tue livide frasi sono quelle dei "funzionari onesti" di cui oggi così penosamente tessi le lodi. Sei uno schiavo, Alfredo, uno schiavo metropolitano con le catene ai piedi ed i lucchetti nella coscienza.

Povero Alfredo, così ridotto a significante senza significato, in noi riesci solo a suscitare un odio ancora più tremendo contro quella classe che tira i tuoi fili. Classe che è incapace di umanità, e dunque anche di giustizia.

Tutto è stato detto. Ma, prima di consegnarti al silenzio, ricorda: per te non c'è futuro.

PALMI, Luglio '81

IL COLLETTIVO DEI
PRIGIONIERI COMUNISTI
DELLE
BRIGATE ROSSE

(Questa lettera aperta, pervenutaci unitamente ai precedenti elaborati, è già stata pubblicata integralmente in: *Il Bollettino*, N. 3, del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione, Periodico, Milano, novembre 1981, pp. 26-29).

LE CATEGORIE FONDAMENTALI DEL MATERIALISMO STORICO IN STALIN

GRUPPO DI ELABORAZIONE

“16 marzo” *

* Il Gruppo di Elaborazione “16 marzo” è composto da alcuni militanti imprigionati dell’O. C. C. Brigate Rosse, i quali si assumono l’intera responsabilità politica dei prodotti del loro lavoro di ricerca, di analisi e di elaborazione teorico/politica.

Campo di PALMI, novembre 1981

Le vostre felicitazioni ed i vostri auguri li rivolgo al Partito della classe operaia che mi ha plasmato a sua immagine e somiglianza.

I. V. STALIN

PREFAZIONE STORICA

La Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell’URSS. Breve Corso, di cui il testo qui in esame, *Materialismo dialettico e materialismo storico*, rappresenta soltanto un capitolo, fu redatto da Stalin nel 1936, ma venne pubblicato per la prima volta nel 1938. Quest’opera, di carattere prettamente didattico, fu scritta nel momento in cui la battaglia politica nel Partito bolscevico sanciva la totale sconfitta delle “deviazioni di destra” – il cui massimo esponente era stato Bucharin – e delle “deviazioni di sinistra”, impersonificate da Trotsky: nel contempo, si affermava definitivamente la linea politica imperniata sulla teoria dello “sviluppo delle forze produttive”, da sempre sostenuta da Stalin. Non va dimenticato, infatti, che già nel 1906, in una serie di articoli successivamente raccolti in un unico testo intitolato *Anarchia o socialismo?*, Stalin affermava: “[...] per Marx ed Engels, la rivoluzione non è generata dalle cause ‘ignote’ di Cuvier, ma da cause sociali vitali e ben definite, chiamate ‘sviluppo delle forze produttive’ ”.*

Altri due sono i fatti salienti che caratterizzano questo periodo. Sotto il profilo politico, il 1936 è l’anno in cui viene approvato il nuovo progetto di Costituzione dell’URSS, mentre, sotto il profilo economico, sta scadendo il Secondo Piano Quinquennale (1933/’37). Quest’ultimo aveva come obiettivi prioritari: a) il completamento della ricostruzione tecnica dell’intero complesso dell’economia nazionale; b) un aumento della produttività del lavoro, la diminuzione dei costi di produzione ed un decisivo miglioramento della qualità dei prodotti. Ci troviamo, cioè, di fronte ad una fase particolarmente favorevole dello sviluppo dell’ “economia socialista”, in cui tutto sembra dar ragione alle tesi di cui Stalin è il maggior interprete e sostenitore.

Tesi che privilegiano lo sviluppo dell’industria meccanica ‘pesante’ e, più in generale, del settore dei mezzi di produzione, perché solo così si ritiene possibile avviare il processo di meccanizzazione e di collettivizzazione dell’agricoltura, a sua volta ritenuto indispensabile per aumentare la produzione di “eccedenze agricole” che avrebbero potuto fungere da base e sostegno degli investimenti nell’industria.

* I. V. STALIN, *Anarchia o socialismo?*, in I. V. Stalin, *Opere Scelte*, Edizioni Movimento studentesco s.r.l., Milano, 1973, p. 325. Sottolineano gli AA..

A giudizio di Stalin, per il materialismo storico “la forza principale che determina la fisionomia della società, il carattere del regime sociale, lo sviluppo della società da un regime all’altro [...] è il *modo con cui si ottengono i mezzi di sussistenza* necessari alla vita degli uomini, il *modo di produzione dei beni materiali*, [...] necessari perché la società possa vivere e svilupparsi”.¹ Per Stalin, dunque, la “forza principale” della società è il *modo di produzione*, anziché la *contraddizione* fra forze produttive e rapporti di produzione. Il concetto stesso di forze produttive viene ridotto ad una pura e sterile elencazione dei suoi elementi costitutivi, considerati oltre tutto come meri elementi *tecnologico-materiali*.² Lo “sviluppo della società da un regime all’altro” non sarebbe, quindi, determinato dal movimento della contraddizione che fonda e definisce la categoria di modo di produzione ma, genericamente, dallo stesso “sviluppo della produzione”, a proposito della quale Stalin si limita a precisare che “non rimane mai per un lungo periodo a un punto determinato, ma è in continuo mutamento e sviluppo”.³ In tal modo, “soggetto” di un processo *reale, concreto* sarebbe una categoria astratta, la fonte del cui movimento, non essendo definita, appare un mistero che solo nelle pagine successive verrà svelato dalla rivelazione che esso consiste nello “sviluppo delle forze produttive”.

D'altra parte, ponendo come soggetto dello sviluppo storico la categoria di “produzione”, Stalin dimostra di assumere quel concetto di “produzione in generale” che Marx aveva più volte apertamente criticato. Nella *Introduzione a 'Per la critica dell'economia politica'*, egli scrive infatti: “La *produzione in generale* è un’astrazione, ma un’astrazione che ha un senso, in quanto mette effettivamente in rilievo l’elemento comune, lo fissa e ci risparmia una ripetizione. [...] Le determinazioni che valgono per la produzione in generale debbono venire isolate in modo che per l’unità — che deriva già dal fatto che il soggetto, l’umanità, e l’oggetto, la natura, sono gli stessi — non vada poi dimenticata la differenza essenziale. [...] le cosiddette *condizioni generali* di ogni produzione non sono altro che questi momenti astratti con i quali non viene spiegato alcuno stadio storico concreto della produzione”.⁴

In realtà, non è mai esistito alcuno stadio storico *concreto* della produzione sociale in cui, come sottolinea Marx, l’“appropriazione della natura da parte dell’individuo” non sia avvenuta “entro e mediante una determinata forma di società”,⁵ vale a dire all’interno di una *determinata forma dei rapporti sociali che si stabiliscono tra “gli agenti della produzione”*.

Non appare allora un caso che, nel testo staliniano, non si faccia mai cenno alla questione dello “sviluppo della produzione” come produzione e riproduzione dei rapporti di produzione e che il movimento delle forze produttive sia concepito come autonomo ed esterno rispetto ai rapporti sociali di produzione. L’assunzione del concetto di “produzione in generale” sta infatti alla base, come vedremo meglio in seguito, di un modello teorico che assegna un carattere “naturale”, astrattamente neutro e sempre uguale a se stesso, all’attività di apprestamento di valori d’uso, dimenticando che quest’ultima è *sempre* una forma *specifica e socialmente determinata* di produzione e che essa opera all’interno ed attraverso le relazioni sociali (di classe) che gli uomini stabiliscono tra di loro *nel corso stesso* del processo di appropriazione della natura, in quanto, come ricorda Marx: “Per produrre, essi [gli uomini] entrano gli uni con gli altri in determinati legami e rapporti, e la loro azione sulla natura, la produzione, ha luogo soltanto nel quadro di questi legami e rapporti sociali”.⁶

Benché il modo di produzione sia definito come un’*unità* di due aspetti (forze produttive e rapporti di produzione), Stalin non riesce ad andare oltre l’enunciazione puramente formale di un principio basilare del materialismo storico, non riesce ad entrare nel merito (se non, come vedremo successivamente, in modo parziale e con esiti profondamente errati) dell’analisi *specifica* della natura di tale categoria e dei rapporti che si stabiliscono tra le sue determinazioni essenziali. L’impronta “tecnicistica” del modello staliniano dipende e deriva, dunque, dal modo stesso di intendere la fondamentale categoria marxiana di *produzione*. Nella formazione ideologica bolscevica e, più in generale, nel marxismo della Terza Internazionale, la produzione viene sostanzialmente concepita come *produzione di oggetti*, come dato “naturale”, benché Marx avesse precisato che essa “è *sempre* un determinato organismo sociale, un soggetto sociale che agisce entro una totalità”.⁷ Per Stalin, che per la verità non esprime mai tesi politiche o filosofiche di cui sia l’unico autore, ma che concentra e sistematizza teorie e punti di vista dominanti nel Partito bolscevico, nel movimento operaio internazionale e nel

marxismo della Terza Internazionale, la produzione è addirittura “produzione dei beni materiali”, cioè di “alimenti, indumenti, scarpe, abitazioni, combustibili, strumenti di produzione, ecc., necessari perché la società possa vivere e svilupparsi”.

L'economicismo di questa impostazione trova ulteriore sviluppo e conferma nel modo stesso di concepire la produzione capitalistica: essa è fondamentalmente *produzione di merci, produzione per lo scambio*, anziché, in primo luogo, produzione e riproduzione del capitale *in quanto rapporto sociale*. “Il processo di produzione capitalistico, considerato nel suo nesso complessivo, cioè considerato come processo di riproduzione, non produce dunque solo merce, non produce dunque solo plusvalore, ma produce e riproduce il *rapporto capitalistico* stesso; da una parte il *capitalista*, dall'altra l'*operaio salariato*”.⁸ Le implicazioni che derivano da simili presupposti teorici sono diverse e di diversa natura.

Innanzitutto, viene elevato a caratteristica peculiare del modo di produzione capitalistico il mercato, fino ad arrivare al punto di individuare nella *pianificazione*, intesa come la negazione dell'economia mercantile, il tratto tipico della società socialista. E' interessante notare che il privilegiamento dei rapporti di scambio rispetto a quelli di produzione è comune tanto ai revisionisti moderni quanto ai soggettivisti che, individuando nelle leggi dello scambio “le leggi fondamentali” del capitalismo, dalla pretesa constatazione che le prime non sarebbero più operanti deducono la fine della vigenza delle seconde e ... il superamento dello stesso modo di produzione capitalistico. Inoltre, la produzione viene ridotta a dato “naturale”: ciò porta a sopravvalutare unilateralmente il rapporto uomo/natura e a ritenere che esso trovi nello sviluppo ‘neutrale’ delle forze produttive l'unica fonte del proprio movimento. Scrive, ad esempio, Stalin: “Le forze produttive, [...] non sono solamente l'elemento più mobile e più rivoluzionario della produzione, ma sono anche l'elemento che determina lo sviluppo della produzione”.⁹ E ancora: “[...] i suoi [della produzione] cambiamenti ed il suo sviluppo cominciano sempre con quelli delle forze produttive e, innanzi tutto, col cambiamento e con lo sviluppo degli strumenti di produzione”.¹⁰

L'idea che la produzione sia soggetta ad uno sviluppo “naturale” scandito da quello evolutivo delle forze produttive, mentre le diverse “società” sarebbero contraddistinte unicamente da differenti forme dello scambio e della distribuzione del prodotto sociale, per la verità, non è originale, ma risale agli economisti borghesi ‘classici’. Polemicizzando con loro, nella *Introduzione a “Per la critica dell'economia politica”*, Marx scrive tra l'altro: “La produzione deve piuttosto — si veda ad es. Mill — essere rappresentata, a differenza della distribuzione, ecc., come inquadrata in leggi di natura eterne e indipendenti dalla storia, nella quale occasione rapporti *borghesi* vengono interpolati del tutto sottomano come inviolabili leggi di natura della società *in abstracto*. Ed è questo il fine più o meno consapevole dell'intero procedimento. Nella distribuzione, al contrario, gli uomini si sarebbero, di fatto, concessi arbitri d'ogni genere”.¹¹

Non appare allora casuale l'accento che Stalin pone sul fatto che: “Nel regime socialista, [...] prodotti vengono ripartiti secondo il lavoro compiuto e secondo il principio: ‘Chi non lavora non mangia’”,¹² o l'enfasi con cui il Partito bolscevico sottolinea in diverse circostanze il raggiungimento della “giustizia distributiva” nella società sovietica. Sfugge interamente, insomma, al pensiero economicista di Stalin (e della Terza Internazionale) la comprensione che l'attività generativa dell'intera vita sociale — la produzione —, essendo ad un tempo *attività finalizzata*, che persegue scopi, ed *attività mediata*, in quanto gli scopi vengono perseguiti mediante l'uso di strumenti, e non istantaneamente, produce prima di tutto *rapporti sociali*.

La produzione è, quindi, fondamentalmente, produzione e riproduzione di rapporti sociali, piuttosto che “fabbricazione” di oggetti. Nella molteplicità dei rapporti sociali generati dall'attività produttiva, è necessario individuare due ordini di rapporti fondamentali: i rapporti fra gli uomini e la natura ed i rapporti fra uomini ed uomini, vale a dire i rapporti che sorgono nel processo mediante il quale “l'uomo, per mezzo della propria azione, media, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura”.¹³ Dunque, non solo i rapporti di produzione, ma anche le forze produttive — come vedremo meglio in seguito —, *sono rapporti sociali*.

Nel modello teorico di Stalin, invece, la categoria di modo di produzione è definita dall'unità contraddittoria dei rapporti di produzione e delle forze produttive, concepiti entrambi come *esterni gli uni alle altre*. Scrivere che: “[...] la produzione, il modo di produzione, ab-

braccia tanto le forze produttive della società quanto i rapporti di produzione fra gli uomini, ed incarna così la loro unione nel processo di produzione dei beni materiali",¹⁴ non significa forse sostenere che rapporti di produzione e forze produttive, prima di realizzare la loro unità nel "processo della produzione materiale", erano *divisi* e, di conseguenza, reciprocamente *esterni* ?

Trova qui dimostrazione la tesi dei comunisti cinesi secondo la quale: "Riguardo a certi problemi, il metodo di pensiero di Stalin, si allontanò dal materialismo dialettico per cadere nella metafisica e nel soggettivismo".¹⁵ Per Stalin, infatti, la contraddizione dialettica è prima di tutto un rapporto *esteriore* fra una cosa (o un fenomeno) e un'altra cosa (o un altro fenomeno): "[...] la dialettica considera la natura [...] come un tutto coerente unico, nel quale gli oggetti, i fenomeni sono organicamente collegati tra di loro, dipendono l'uno dall'altro e si condizionano reciprocamente".¹⁶

Già Marx aveva osservato che nella misura in cui due oggetti sono esterni l'uno all'altro, *non esiste fra essi una reale connessione dialettica*: "essi non si trovano in un rapporto ostile dal momento che non esiste fra di essi una connessione *interna*".¹⁷

E' da questa concezione meccanicistica e metafisica che scaturisce la tesi staliniana della dialettica fra forze produttive e rapporti di produzione all'interno della categoria di modo di produzione come legame fra due realtà distinte. Per Stalin, le forze produttive (considerate come cose) ed i rapporti di produzione, trattandosi di due realtà separate, possono stare tra loro solo in un rapporto di lotta *oppure* di corrispondenza. Con ciò, viene negata quella che Lenin definiva "l'essenza stessa della dialettica", e cioè: "La dialettica vera e propria è lo studio della contraddizione *nell'essenza stessa degli oggetti*: non soltanto le apparenze, ma anche le *essenzialità* delle cose sono transeunti, mobili, fugaci, separate da limiti solo convenzionali".¹⁸

Questa teoria non marxista della contraddizione è gravida di implicazioni. Tra l'altro essa condurrà Stalin ed il Partito sovietico a negare che la lotta di classe permanga e si sviluppi anche dopo la rivoluzione e nel corso dell'edificazione del socialismo. Così, in Unione Sovietica, dove "non esistono più né sfruttatori né sfruttati",¹⁹ le *solo* contraddizioni esistenti sono quelle rappresentate dai tentativi delle classi borghesi sconfitte di riprendere il potere e dai complotti dell'imperialismo internazionale. Questa tesi, basata sulla negazione della sopravvivenza e della riproduzione delle contraddizioni anche all'interno della stessa società socialista, finisce col fondare la linea del Partito sul burocratismo e sull'economicismo, anziché sulla mobilitazione delle masse e su un processo di rivoluzione culturale ininterrotto.²⁰

In realtà, nel materialismo dialettico, quel rapporto che Stalin colloca *al di fuori* delle cose e dei fenomeni, come loro proprietà *esterna*, va situato fin dall'inizio *al loro interno*, come loro *essenza*: ogni cosa è *essa stessa* rapporto, ogni fenomeno è *esso stesso* contraddizione.

Solo in tal modo è possibile concepire la relazione fra forze produttive e rapporti di produzione come *differenza* all'interno dell'*identità*, come *dualità* nell'*unità*, dal momento che, come sosteneva Lenin nei *Quaderni filosofici*: "La dialettica è la teoria del modo come possono essere e come sono (come divengono) *identici* gli *opposti*: in quali condizioni sono identici, convertendosi l'uno nell'altro; perché l'intelletto umano non deve prenderli come morti, irrigiditi, ma come *viventi*, condizionati, mobili, trapassanti l'uno nell'altro".²¹

Negando, alla luce del proprio pensiero metafisico e meccanicistico, che i contrari non solo siano uniti, ma possano anche essere *identici* e, di conseguenza, trasformarsi in certe condizioni l'uno nell'altro, Stalin non riesce a comprendere l'essenza della categoria di modo di produzione. Per lui, i rapporti di produzione sono una cosa e le forze produttive un'altra cosa, e tra di essi si dà solo una "*interazione*": "Le forze produttive sono, di conseguenza, l'elemento più mobile e più rivoluzionario della produzione. [...] Questo non vuol dire, tuttavia, che i rapporti di produzione non influiscano sullo sviluppo delle forze produttive e che queste ultime non dipendano dai primi. Sviluppandosi in dipendenza dallo sviluppo delle forze produttive, i rapporti di produzione agiscono, a loro volta, sullo sviluppo delle forze produttive affrettandolo o rallentandolo".²²

In realtà, forze produttive e rapporti di produzione costituiscono un'unità non soltanto perché, come ammette Stalin, "i rapporti di produzione rappresentano, — sempre ed in tutti i regimi —, un elemento *altrettanto indispensabile* della produzione, quanto le forze produttive della società",²³ ma soprattutto per il fatto che forze produttive e rapporti di produzione possono stare tra loro in un rapporto di *identità*, al punto che, in determinate circostanze

ze, i rapporti di produzione *diventano* forze produttive, e le forze produttive *diventano* rapporti di produzione. Nella *Miseria della filosofia*, Marx scrive ad esempio: "Le macchine non sono una categoria economica piú di quanto lo sia il bue che trascina l'aratro. Le macchine non sono che una forza produttiva. La fabbrica moderna, che si basa sull'applicazione delle macchine, è un rapporto sociale di produzione, una categoria economica".^{2,4} Oppure, a proposito dei rapporti sociali che si *trasformano* in forze produttive, si può leggere nei "Grundrisse": "La comunità stessa si presenta come la prima grande forza produttiva".³

Per la mentalità metafisica ed un po' "pretesca" di Stalin, invece, la risposta che Lenin dava alla questione se si debba parlare di "identità" o semplicemente di "unità" dei contrari ("In un certo senso le due cose sono giuste"), costituisce senz'altro un assurdo, qualcosa che solo dei 'trogloditi' possono concepire. Neppure la precisazione che: "Quando le nuove forze produttive sono giunte a maturazione i rapporti di produzione esistenti e le classi dominanti che li personificano si trasformano in una barriera 'insormontabile', che può essere tolta di mezzo *solo* dall'attività cosciente delle nuove classi, dall'azione violenta di queste classi, dalla rivoluzione",^{5,6} serve, d'altra parte, ad attenuare l'impronta meccanicistica ed economicistica dell'impianto teorico di Stalin. La teoria dell' "interzazione", infatti, non riesce a superare il meccanicismo con cui viene interpretata e risolta la contraddizione fra forze produttive e rapporti di produzione nei pensatori della Seconda Internazionale, ed in Kautsky in particolare: il rapporto fra le due determinazioni del modo di produzione viene ancora concepito nella forma dell'*esteriorità*, perché la tesi secondo la quale i rapporti di produzione si modificherebbero *prima* delle forze produttive *inverte* soltanto i termini del problema, senza riuscire a modificarne le premesse. Oltretutto, non va dimenticato che anche la concezione che assegna ai rapporti di produzione un cambiamento antecedente a quello delle forze produttive può dar luogo ad una linea revisionista. Non fu forse Chruscev ad affermare che occorre dedicarsi allo sviluppo della produzione perché, essendo ormai l'Unione Sovietica uno "Stato di tutto il popolo", uno "Stato comunista" (!), diventava necessario ed urgente adeguare le forze produttive al carattere dei rapporti di produzione "troppo avanzati"? E non è oggi la cricca revisionista di Teng a sostenere che, in Cina, la contraddizione principale non è quella che oppone il proletariato alla borghesia, bensì la contraddizione tra il "sistema socialista avanzato e le forze produttive arretrate", così da giustificare le scelte produttivistiche e borghesi del gruppo dirigente che ha preso il potere dopo la sconfitta della cosiddetta "Banda dei Quattro"?

La questione reale, che anche il marxismo della Terza Internazionale rimuove, è quella del rapporto *interno* che si stabilisce tra forze produttive e rapporti di produzione, è la risposta alla domanda: qual è l'essenza *comune* ai rapporti di produzione ed alle forze produttive; perché gli opposti, in determinate condizioni, *possono* convertirsi l'uno nell'altro? La mancata soluzione di questo nodo teorico comporta immediatamente due conseguenze di rilievo: l'economicismo da una parte ed il soggettivismo dall'altra. Qualora l'accento venga posto sulle forze produttive e sul loro sviluppo *quantitativo*, è dischiusa la via ad una concezione evolutzionistica ed economicistica (propria della Seconda Internazionale) che, a causa del proprio carattere deterministico, sfocia nel revisionismo. Era proprio la tesi che lo sviluppo economico crea *esso stesso* le condizioni della rivoluzione, infatti, a far da alibi teorico all'opportunismo dei dirigenti della socialdemocrazia tedesca. Kautsky, ad esempio, faceva derivare la sua critica ai bolscevichi ed alla Rivoluzione d'Ottobre dalla concezione secondo la quale, poiché lo sviluppo del capitalismo produce *di per sé* le condizioni *necessarie* all'instaurazione del socialismo, *senza tali condizioni* ogni rivoluzione proletaria è, in pratica, impossibile. Da qui le accuse di "blanquismo" e di "bakunismo" a Lenin, e l'incomprensione del carattere della Rivoluzione sovietica.

La sottolineatura unilaterale dei rapporti di produzione conduce, invece, alle diverse forme di soggettivismo, e comunque ad un'impostazione che, nella storia dei "marxismi" e del Movimento Operaio, lega le posizioni dei "comunisti di sinistra" (Korsch, Pannekoek) a quelle dei moderni operaisti. Qui le forze produttive vengono ricondotte ai rapporti di produzione, e questi ultimi alla sola contraddizione fra capitale ed operai. Ciò porta, tra l'altro, a sopravvalutare la funzione e l'importanza della soggettività nella storia, finendo col contrapporre alla teoria revisionista delle forze produttive un'altra teoria altrettanto unilaterale. Con tutto questo, non può essere negato agli operaisti il merito di aver posto seriamente in discussione la visione apologetica del progresso tecnico-scientifico tipica della tradizione terzinternazio-

nalista, attraverso la ripresa delle tematiche marxiane che negano lo sviluppo razionale ed in sé "neutro" della scienza, della tecnica, e dell'organizzazione del lavoro. Come scrive Panzieri:

" [...] la prospettiva di un uso alternativo (operaio) delle macchine non può, evidentemente, fondarsi sul rovesciamento puro e semplice dei rapporti di produzione (di proprietà), concepiti come involucro che ad un certo grado della espansione delle forze produttive sarebbe destinato a cadere semplicemente perché divenuto troppo ristretto: i rapporti di produzione sono *dentro* le forze produttive, queste sono state 'plasmate' dal capitale".²⁷

Stalin, invece, pur non negando la funzione della lotta di classe, la relega in secondo piano. Egli scrive, infatti, che: "Quando le nuove forze produttive sono giunte a maturazione, i rapporti di produzione esistenti e le classi dominanti che li personificano si trasformano in una barriera 'insormontabile', che può essere tolta di mezzo solo dall'attività cosciente delle classi [...]".²⁸ Per Stalin, dunque, la lotta di classe non è *sempre* il motore della storia, ma solamente *di volta in volta*, essendo anche possibile che "nuovi rapporti di produzione" possano nascere *indipendentemente* da un processo rivoluzionario: " [...] il sorgere delle nuove forze produttive e dei rapporti di produzione corrispondenti non avviene al di fuori del vecchio regime, dopo la sua scomparsa, ma nel seno stesso del vecchio regime, non è il risultato di un'azione premeditata e cosciente degli uomini, ma avviene spontaneamente, indipendentemente dalla coscienza e dalla volontà degli uomini".²⁹

Paradossalmente, questa tesi è identica, *nella sostanza*, a quella dei soggettivisti moderni (peraltro non certamente sospetti di 'filo-stalinismo' !): essi non sostengono forse che esistono *già*, all'interno del modo di produzione capitalistico, le condizioni materiali del comunismo; sotto forma di forze produttive "alternative" e di rapporti di produzione ad esse corrispondenti? Tanto Stalin, quanto i teorici della "attualità del comunismo"³⁰ dimenticano non solo che l'idea che possano sorgere le forze produttive "socialiste" nel seno stesso del modo di produzione capitalistico è contraddetta dagli insegnamenti del materialismo storico, ma anche che, nelle metropoli imperialistiche, i rapporti di produzione comunisti hanno una esistenza solamente *virtuale* e, di conseguenza, operano *unicamente nel politico* come programma di transizione, come progettualità sul terreno dello scontro di potere.

Ne consegue che "l'abolizione dello stato di cose presente"³¹ può darsi soltanto come progetto di costruzione/distruzione *cosciente*, come azione programmata e finalizzata, di avanguardia e di massa, tesa al raggiungimento di uno scopo *determinato anticipatamente*.

Ed è proprio nelle metropoli imperialistiche che la teoria staliniana delle forze produttive dimostra la propria natura sostanzialmente revisionista: sostenendo che il socialismo (comunismo) può maturare *spontaneamente* in seno al capitalismo, essa riduce i compiti della rivoluzione proletaria alla sola modificazione dei *rapporti di proprietà*. In tal modo, i rapporti di produzione vengono appiattiti al rapporto *giuridico*, e la storia viene ridotta alla semplice successione delle diverse forme di proprietà corrispondenti ai diversi modi di produzione.

Viene, pertanto, misconosciuta la necessità, per *ogni* rivoluzione, ma per quella metropolitana in particolare, di operare una critica radicale ed un superamento di *ciascun* rapporto sociale *contemporaneamente*; viene negato il carattere *epocale* della rivoluzione proletaria nelle "cittadelle" dell'imperialismo multinazionale, il fatto che essa non si propone di sostituire una forma di sfruttamento con un'altra, bensì di *chiudere* l'epoca dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'epoca di *qualsiasi tipo di sfruttamento*, sia esso economico, culturale, religioso, politico, ecc. .

Dicevamo che Stalin nega alla lotta di classe la funzione di "motore della storia". Questo non significa, forse, che egli si pone correttamente sul terreno della critica alle concezioni soggettivistiche che individuano nella lotta operaia "l'unico limite del capitale"? In realtà, l'errore dei soggettivisti non consiste nell'assegnare alla lotta di classe la funzione motrice della dinamica dello sviluppo storico, ma nel ritenere che essa non esprima la contraddizione forze produttive/rapporti di produzione, che il fattore soggettivo, l'azione cosciente cioè, non rappresenti *un'altra condizione oggettiva del processo storico*.

In questo senso, la soggettività nella storia non è mai qualcosa di arbitrario, bensì *la conseguenza* del movimento di fattori oggettivi: "Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione".³²

La lotta di classe, tuttavia, non è solamente la conseguenza dello sviluppo ad un grado determinato delle forze produttive, ma condiziona essa stessa in modo decisivo la liberazione delle forze produttive. Scrive, ad esempio, Engels nell' *Antidühring*: "Rivoluzione proletaria. Soluzione delle contraddizioni: il proletariato si impadronisce del potere pubblico e in virtù di questo potere trasforma i mezzi di produzione sociale che sfuggono dalle mani della borghesia in proprietà pubblica. Con quest'atto il proletariato libera i mezzi di produzione dal carattere di capitale che sinora essi avevano e dà al loro carattere sociale la piena libertà di esplicarsi".³³

Ritenendo che la lotta di classe operi solo 'ad intermittenza', Stalin finisce col negare che essa, in quanto rappresenta la forma in cui si manifesta la contraddizione fra forze produttive e rapporti di produzione, sia il motore dello sviluppo storico.

In realtà, mentre nella *Ideologia tedesca* Marx ed Engels affermano: "Secondo la nostra concezione [...] tutte le collisioni della storia hanno la loro origine nella contraddizione tra le forze produttive e la forma di relazioni"³⁴ (nel 1859, in *Per la critica dell'economia politica*, il "modo di scambio" diventerà "rapporti di produzione"), nella *Miseria della filosofia*, scritta l'anno successivo (1847) e, più ancora, nel *Manifesto del Partito comunista*, del 1848, essi scrivono che: "La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classi".³⁵

Questa tesi seguirà poi ad essere ribadita, oltre che nella Prefazione del 1884 a *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, dove Engels riconosce che il ruolo motore delle lotte di classe è "il contenuto di tutta la storia scritta fino ad oggi",³⁶ anche nell' *Antidühring* e nel carteggio privato. In una lettera ad Engels del 1868, ad esempio, Marx, esponendo il piano di insieme del lavoro che sta conducendo sul saggio del profitto, definisce "la lotta delle classi come conclusione in cui si risolve il movimento e la soluzione di tutta questa porcheria".³⁷ Prima di dimostrare, tuttavia, perché la lotta di classe è la forma che, nella realtà storica, assume la contraddizione fra forze produttive e rapporti di produzione, occorre esaminare separatamente le categorie di forze produttive e di rapporti di produzione.

CAPITOLO SECONDO: LA CATEGORIA DI FORZE PRODUTTIVE

Come abbiamo visto, per Stalin la categoria di forze produttive si risolve nell'elencazione di una serie di "elementi" costitutivi: gli strumenti di produzione, gli uomini che li adoperano grazie ad una certa "esperienza della produzione" e ad "abitudini di lavoro".³⁸

Anzi, egli aggiunge: "La seconda particolarità della produzione consiste nel fatto che i suoi cambiamenti e il suo sviluppo cominciano sempre con quelli delle forze produttive e, innanzi tutto, col cambiamento e con lo sviluppo degli strumenti di produzione".³⁹

Stabilendo una sorta di 'gerarchia di dipendenza' dello sviluppo della produzione da quello delle forze produttive e, per quanto riguarda quest'ultimo, "innanzitutto" dal "cambiamento" e dallo "sviluppo degli strumenti di produzione", Stalin incorre nell'errore di concepire le forze produttive come "rapporti tecnici" con la natura (in ciò riprendendo pressoché testualmente alcune affermazioni contenute in un'opera del 1923 di Bogdanov⁴⁰: "[...] si produce uno sviluppo nell'ambito in cui l'uomo si trova confrontato direttamente con la natura, nell'ambito dei rapporti tecnici dell'uomo con la natura, nell'ambito delle forze produttive"⁴¹), e, una volta poste le forze produttive uguali alla tecnica, di ritenere che le forze produttive stesse sono essenzialmente cose, oggetti, strumenti.

La riduzione del processo di produzione al processo lavorativo semplice, vale a dire al ricambio tra uomo e natura, riduzione che fa del modo di produzione una realtà puramente economico-tecnica, l'insieme dei metodi organizzativi e tecnici necessari per ottenere, attraverso la trasformazione delle materie prime naturali, i beni indispensabili a soddisfare i bisogni umani, l'errore tipico degli economisti borghesi.

Nell'economia politica borghese, infatti, vengono tenuti in considerazione solamente lo sviluppo quantitativo delle forze produttive e l'aumento dei beni materiali, essendo la produzione considerata come mera produzione di valori d'uso. Polemizzando con questa impostazione, Marx si era premurato di affermare non soltanto che la "produzione è appropriazione della natura da parte dell'individuo entro e mediante una determinata forma di società",⁴² ma anche che la produzione di valori d'uso è sempre condizionata dalla necessità di riprodurre l'intera struttura sociale: "D'altro lato, se il modo di produzione capitalistico presuppone

questa forma sociale determinata delle condizioni di produzione, le riproduce anche continuamente. Non riproduce solamente i prodotti materiali, ma riproduce continuamente i rapporti di produzione, nell'ambito dei quali quelli vengono prodotti, e con essi anche i rapporti di distribuzione corrispondenti".^{4 3}

Una conseguenza della concezione che considera il processo produttivo come *sola* produzione di valori d'uso è quella di ritenere le forze produttive, in quanto *dato naturale*, in *se neutre* in rapporto alle classi sociali. E quest'ultima è esattamente la tesi di Stalin !

In *Il marxismo e la linguistica*, Stalin scrive, ad esempio: " [...] la lingua [...] non differisce dai mezzi di produzione, diciamo dalle macchine, le quali sono verso le classi altrettanto indifferenti quanto lo è la lingua, e possono servire egualmente bene sia il regime capitalistico che quello socialista".^{4 4} E ancora: "Ci furono un tempo da noi 'marxisti' i quali sostenevano che le strade ferrate rimaste nel nostro paese dopo il rivolgimento di Ottobre erano borghesi, che non si addiceva a noi, marxisti, di utilizzarle, che era necessario smantellarle e costruire nuove ferrovie 'proletarie'. Per queste loro idee essi ricevettero il nomignolo di 'trogloditi'. Si comprende che simili punti di vista primitivi ed anarchici sulla società, sulle classi e sulla lingua non hanno niente in comune col marxismo".^{4 5}

La tesi della "neutralità" delle forze produttive, comune alle diverse concezioni revisioniste, compare tuttavia anche all'interno del movimento rivoluzionario, dove seguita ad essere accolta e a trovare adepti anche in virtù dei toni apparentemente "progressisti" che essa sembra assumere. Ne è un esempio la seguente argomentazione: "La struttura stessa dell'apparato produttivo italiano è tanto inconciliabile con il divenire della crisi e dell'imperialismo, quanto è compatibile con le economie dei paesi emergenti. Molti suoi aspetti, che rappresentano altrettanti handicap insormontabili per il nostro [*sic!*] sviluppo nel campo occidentale, sono caratteristiche preziose nella prospettiva di collaborazione con tutti i paesi più sfruttati, quello che chiamiamo [!] 'Terzo Mondo' [...] . E' il mantenimento stesso della base produttiva, lo sviluppo delle forze produttive [*nostra è qui la sottolineatura*; n. degli AA.], i nuovi rapporti di produzione latenti a spingere nella direzione della nostra [!] uscita dal campo imperialista per collocarci a fianco dei paesi emergenti [...]".^{4 6}

Qui il problema della natura *intrinseca* delle forze produttive non è neppure posto; gli autori danno invece l'impressione di essere convinti che le forze produttive maturate all'interno del modo di produzione capitalistico siano *in quanto tali* progressive e che l'unico compito del movimento rivoluzionario sia quello di liberarle dall'*involucro* capitalistico entro cui si sono sviluppate, sostituendo ai rapporti di produzione borghesi quelli comunisti.

Naturalmente, anche per questi compagni, come già per Stalin e per il marxismo "economicista" della Terza Internazionale, i rapporti di produzione sono considerati come qualcosa di *esterno* alle forze produttive ed il carattere di classe di queste ultime viene fatto risiedere esclusivamente nel loro "uso": la *stessa* struttura dell'apparato produttivo italiano che oggi soffoca la crescita delle forze produttive, all'interno di rapporti di produzione *diversi*, dovrebbe garantire un passaggio graduale e non "eccessivamente traumatico"^{4 7} della nostra formazione economico-sociale *dall'ultima fase del capitalismo alla transizione socialista* !!

In tal modo, si finisce con il sostenere l'idea borghese secondo cui le forze produttive, avendo un carattere "naturale", sono indifferenti, *in se stesse*, ai rapporti di classe.

Dello stesso tipo, poi, è la teoria che, concependo le forze produttive come materializzazione "tecnica" della scienza, deduce la neutralità dei mezzi di produzione da quella del sapere scientifico. Tale teoria ha generato e sta alla base delle mistificazioni del cosiddetto "progressismo tecnocratico", che vanno dai socialisti utopisti ai positivisti ed ai revisionisti moderni. Come ricordavano i comunisti cinesi: "Tutti i revisionisti, da Bernstein a Kautsky fino a Tito e Chruscev sostengono la *produzione al primo posto* e la *tecnica al primo posto*. Essi si oppongono alla lotta di classe. Essi definiscono lo sviluppo sociale soltanto come sviluppo degli strumenti di produzione e della tecnica, e rifiutano di riconoscere che la lotta di classe è la forza motrice dello sviluppo sociale".

La stessa Grande Rivoluzione Culturale Proletaria cinese aveva posto, d'altra parte, al centro la lotta contro l'esaltazione della produzione e della tecnica *si sé* e la proclamazione della priorità del benessere sugli interessi *generali* del proletariato come lotta contro *una politica*, più in particolare contro la politica della restaurazione della borghesia (i "proiettili inzuccherati" di Liu Schiao-chi).

LE FORZE PRODUTTIVE SONO ANCH'ESSE RAPPORTI SOCIALI ?

L'idea della "neutralità" delle forze produttive nasce dall'incomprensione che lo strumento mediante il quale si esercita un rapporto sociale non può essere considerato *indipendentemente* e *al di fuori* della relazione che lo esprime. Se esaminiamo, infatti, ciascuno degli elementi che, secondo Stalin, compongono le forze produttive, ci rendiamo conto che essi rappresentano *sempre* la materializzazione del rapporto sociale che li sottende.

Consideriamo, ad esempio, la natura. Nella *Ideologia tedesca*, Marx scrive che "l'uomo" ha "sempre di fronte a sé una natura *storica* ed una storia *naturale*".⁴⁸ Ciò significa che la natura non è "una cosa data immediatamente dall'eternità, sempre uguale a se stessa"⁴⁹ (una simile natura "oggi non esiste più da nessuna parte, salvo forse in qualche isola corallina australiana di nuova formazione"⁵⁰), "bensì il prodotto dell'industria e delle condizioni sociali; e precisamente nel senso che è un prodotto storico, il risultato dell'attività di tutta una serie di generazioni, ciascuna delle quali si è appoggiata sulle spalle della precedente, ne ha ulteriormente perfezionato l'industria e le relazioni e ne ha modificato l'ordinamento sociale in base ai mutati bisogni".⁵¹

In altre parole, la natura, essendo il frutto di una secolare opera di trasformazione controllata e diretta dalle classi sociali al potere, *porta l'impronta dei rapporti di produzione che si sono succeduti nella storia*. A maggior ragione, i mezzi di produzione (creati dalla "Rivoluzione industriale" del XIX secolo) "sono dei rapporti borghesi di produzione, dei rapporti di produzione della società borghese".⁵²

E, nel modo di produzione capitalistico, l'"associazione degli operai — la cooperazione e la divisione del lavoro come condizioni fondamentali della produttività del lavoro —, al pari di tutte le forze produttive del lavoro, quelle cioè che ne determinano il grado di intensità e quindi di realizzazione estensiva, si presentano come *forza produttiva del capitale*. La forza collettiva del lavoro, il suo carattere di lavoro sociale, è quindi *forza collettiva del capitale*. Lo stesso vale per la *scienza*. E così pure per la divisione del lavoro nel suo aspetto di divisione delle occupazioni e relativo scambio. Tutte le potenze sociali della produzione sono forze produttive del capitale, ed esso stesso si presenta quindi come loro soggetto. Neppure l'associazione degli operai, quale si presenta in fabbrica, è quindi posta da loro, bensì dal *capitale*. La loro associazione non è la loro esistenza concreta, bensì l'*esistenza concreta del capitale*'.⁵³

Quanto agli uomini (che, come dice Stalin, "mettono in movimento questi strumenti di produzione e producono i beni materiali"⁵⁴), "più risaliamo indietro nella storia, tanto più l'individuo — e quindi anche l'individuo che produce — ci appare non autonomo, parte di un insieme più grande. [...] La produzione ad opera dell'individuo isolato al di fuori della società — una rarità che può capitare ad un uomo civile sbattuto per caso in una contrada selvaggia, il quale già possiede in sé potenzialmente le forze della società — è un non senso come lo sviluppo di una lingua senza individui che vivano *insieme* e parlino tra loro".⁵⁵

Ma, poiché ciò "che gli individui sono dipende [...] dalle condizioni materiali della loro produzione",⁵⁶ è possibile affermare che ciascun modo di produzione si distingue dagli altri non solo per ciò che produce e per il modo in cui produce, ma anche per il *tipo di produttore che esso produce*: " [...] il primo bisogno soddisfatto, l'azione di soddisfarlo e lo strumento già acquistato di questo soddisfacimento portano a nuovi bisogni: e questa produzione di nuovi bisogni è la prima azione storica".⁵⁷

Ne consegue che le forze produttive, considerate nella loro realtà storica, sono la cristallizzazione di determinati rapporti sociali, di determinati rapporti di produzione. Diventa, in tal modo, comprensibile il passo della *Miseria della filosofia* in cui Marx afferma: "I rapporti sociali sono intimamente connessi alle forze produttive. Impadronendosi di nuove forze produttive, gli uomini cambiano il loro modo di produzione e, cambiando il modo di produzione, la maniera di guadagnarsi la vita, cambiano tutti i loro rapporti sociali. Il mulino a braccia vi darà la società col signore feudale e il mulino a vapore la società col capitalista industriale".⁵⁸

Se la linea interpretativa che abbiamo delineato a grandi linee rompe con le concezioni che si limitano a denunciare l'*uso di classe* delle forze produttive, dandone per implicito e scontato il carattere "naturale", occorre tuttavia precisare che l'*identificazione* fra forze produttive e rapporti di produzione costituisce un'operazione sostanzialmente errata, dal momento che conduce al rifiuto estremistico della tecnologia *in quanto tale* perché "capitali-

stica", con le conseguenti ricadute nel "luddismo" e nelle nostalgie "agro-pastorali".

In realtà, le forze produttive hanno una natura *contraddittoria*: se da una parte esse operano, nella loro forma materiale e del tutto indipendentemente da un *determinato* modo storico di produzione, come processo perpetuo fra l'uomo e la natura; dall'altra, le medesime forze produttive compaiono entro *determinate forme sociali*. Da questo punto di vista, la contraddizione *interna* alle forze produttive è una contraddizione del tipo *forma/contenuto*: "[...] il lavoro, come formatore di valori d'uso, come *lavoro utile*, è una condizione di esistenza dell'uomo, *indipendente da tutte le forme della società*, è una necessità eterna della natura che ha la funzione di mediare il ricambio organico fra uomo e natura, cioè la vita degli uomini".⁵

Ed ancora, nel Terzo Libro de *Il Capitale*, polemizzando con coloro che giudicano i rapporti di produzione corrispondenti ad un certo grado di sviluppo delle forze produttive come una categoria eterna, Marx osserva che questo punto di vista "si fonda sulla confusione e sulla identificazione del processo sociale di produzione, con il *processo lavorativo semplice* [...]. In quanto il processo lavorativo è soltanto un processo fra l'uomo e la natura, i suoi elementi semplici rimangono identici in tutte le forme dell'evoluzione sociale. Ma ogni determinata forma storica di questo processo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali".⁶

Così, nel modo di produzione capitalistico, la contraddizione interna alle forze produttive si presenta come contraddizione fra MP/L e c/v : "Le medesime parti costitutive del capitale, che dal punto di vista del processo lavorativo si distinguono come fattori oggettivi e fattori soggettivi, mezzi di produzione e forza-lavoro, dal punto di vista del processo di valorizzazione si distinguono come capitale costante e capitale variabile".⁶

Questa tesi marxiana è ricca di implicazioni. Innanzitutto, essa esclude che l'ulteriore sviluppo delle forze produttive possa essere concepito in termini *quantitativi*, come invece sostengono i seguaci della teoria revisionista delle forze produttive, dal momento che "la forma *estrema* in cui le forze produttive del lavoro sociale sono [...] sviluppate al massimo è quella del capitale".⁶

Non solo, ma nell'epoca in cui, con il passaggio dal dominio formale al dominio reale del capitale, i rapporti di produzione, nella forma del dominio della classe borghese, *si interiorizzano* nelle forze produttive, lo sviluppo quantitativo delle forze produttive *di per sé* rappresenta soltanto il modo in cui si riproducono (e si estendono materialmente) anche nelle formazioni economico-sociali in cui è stata abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione ed il potere politico è detenuto dal proletariato i rapporti di classe borghesi; il luogo in cui *si rigenera incessantemente* l'antagonismo *oggettivo* fra proletariato e borghesia.

D'altra parte, sostenere che le forze produttive, anche nella forma di tecnologia, hanno un carattere di classe e che tale carattere non dipende semplicemente dal loro uso, non significa affatto condividere il punto di vista dei "trogloditi" contro cui ironizza Stalin. La tecnologia, in quanto materializzazione di un rapporto sociale, non può essere concepita al di fuori del rapporto storicamente determinato che la sottende.

In questo senso, come abbiamo visto, *è essa stessa un rapporto sociale*, anche se ciò non vuol dire, in linea di principio, che esista una tecnologia "proletaria" contrapposta ad una tecnologia "borghese", poiché, come nota Marx, "importa non essere privati dei frutti della civiltà, delle forze produttive acquisite, [ma] è necessario *infrangere le forme tradizionali nelle quali quelle sono state prodotte*".⁶

Se è vero che nella macchina (e, più in generale, nella tecnologia) c'è la volontà del capitale, che la macchina è *plasmata* dal capitale, ciò non può in alcun modo implicare "l'abolizione" della macchina (e della tecnologia) in quanto tale.

Il punto di partenza, infatti, si colloca diversamente: essendo la tecnologia lo strumento di un rapporto sociale di cui reca l'impronta, diventa *prioritaria* la necessità della modificazione dei rapporti sociali (di classe) in cui la tecnologia è inserita; diventa prioritaria, cioè, l'assegnazione di *finalità sociali diverse* alle tecnologie esistenti.

Il problema che si pone nella transizione al comunismo non è, dunque, quello di *liberare* lo sviluppo delle forze produttive dai rapporti di produzione che le incatenano, ma di *rimodellare* quelle forze produttive in cui si è interiorizzato il dominio di classe.

La parola d'ordine centrale della rivoluzione nelle metropoli imperialistiche, parola d'ordine che ispira il programma generale di transizione al comunismo, di conseguenza, non può che essere "abolizione della divisione del lavoro", perché, come scrive Marx nella *Ideologia*

tedesca, "con la *divisione del lavoro* si dà la possibilità, anzi la realtà, che l'attività spirituale e l'attività materiale, il godimento ed il lavoro, la produzione e il consumo tocchino ad individui diversi, e la possibilità che essi non entrino in contraddizione sta solo nel tornare ad abolire la divisione del lavoro".⁶⁴

La "superiorità del sistema socialista su quello capitalista", dunque, non può essere fatta risiedere, come fa Stalin, nel "perfetto accordo tra i rapporti di produzione ed il carattere delle forze produttive",⁶⁵ ma nell'eliminazione dell'*alienazione degli individui* che esso rende possibile.⁶⁶ Infatti, "se la si spoglia della limitata forma borghese, che cos'è la ricchezza se non l'*universalità* dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive, ecc., degli individui [...], il pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze della natura, sia su quelle della cosiddetta natura, sia su quelle della *sua propria natura* ?".⁶⁷

CAPITOLO TERZO: LA CATEGORIA DI RAPPORTI DI PRODUZIONE

In *Materialismo dialettico e materialismo storico*, i rapporti di produzione sono intesi come semplici *rapporti di proprietà*. Scrive, infatti, Stalin: "Un esempio di disaccordo tra i rapporti di produzione ed il carattere delle forze produttive [...] ci è offerto dalle crisi economiche nei paesi capitalistici, dove la proprietà privata capitalistica dei mezzi di produzione è in flagrante disaccordo col carattere sociale del processo di produzione, col carattere delle forze produttive".⁶⁸ Ed ancora: "[...] lo stato dei rapporti di produzione indica [...] in possesso di chi si trovano i *mezzi di produzione*".⁶⁹

La riduzione dei rapporti di produzione ai soli rapporti giuridici è caratteristica del marxismo della Terza Internazionale. Essa, d'altra parte, avviene parallelamente, come abbiamo visto, all'appiattimento dei rapporti di produzione sui *rapporti di scambio*. Tutto ciò porta, tra l'altro, ad individuare nella "proprietà statale" (detta anche "proprietà socialista") la quintessenza del socialismo, e nella pianificazione l'antitesi di quello scambio mercantile che è considerato specifico del modo di produzione capitalistico: "[...] l'economia nazionale socialista dell'URSS, dove la proprietà sociale dei mezzi di produzione [...] è un esempio di perfetto accordo tra i rapporti di produzione ed il carattere delle forze produttive".⁷⁰ E più avanti: "Nel regime socialista [...] la proprietà sociale dei mezzi di produzione costituisce la base dei rapporti di produzione".⁷¹

L'idea che la storia fosse scandita dalla successione delle *forme di proprietà*, peraltro, appartiene a Saint-Simon.⁷² Per lui, la base della società è rappresentata dalla produzione della ricchezza materiale e dalla *legge della proprietà*: "Non c'è nessuna modificazione dell'ordine sociale senza un cambiamento della proprietà"; la struttura delle relazioni di proprietà, infatti, "è la *vera base* dell'edificio sociale, poiché la revisione delle relazioni di proprietà comporta anche la trasformazione di tutto l'ordine sociale".⁷³

Per Marx, invece, i rapporti di proprietà sono *soltanto un aspetto* dei rapporti di produzione, e cioè la loro "espressione giuridica". La categoria di rapporti di produzione, infatti, comprende l'*insieme dei rapporti* (e non quindi *un unico rapporto*) che gli uomini stabiliscono fra di loro nella "produzione sociale della loro esistenza"; quindi, prima di tutto, l'insieme delle *forme della divisione del lavoro*. I rapporti di produzione sono rapporti "determinati, necessari, indipendenti dalla volontà", sono cioè rapporti *imposti* agli agenti della produzione dal processo reale della produzione sociale.

Quindi: "Voler dare una definizione della proprietà, come d'un rapporto indipendente, di una categoria a parte, e di un'idea astratta ed eterna, non può essere che un'illusione di metafisica o di giurisprudenza",⁷⁴ essendo il problema vero quello di considerare i "rapporti di proprietà non nella loro espressione giuridica *di volontà*, bensì nella loro *forma reale di rapporti della produzione materiale*".

La riduzione dei rapporti di produzione ai rapporti giuridici ha alla base una concezione che fa dei rapporti di produzione qualcosa di *esterno* e di *separato* dalle forze produttive e che alimenta l'illusione secondo la quale sarebbe possibile "abolire" i rapporti di produzione capitalistici mediante la semplice modificazione dei rapporti di proprietà.

Ciò che il marxismo della Terza Internazionale (ed in particolare la formazione ideologica bolscevica) dimentica è che la trasformazione *effettiva* dei rapporti di produzione, pur potendo *iniziare* dalla conquista del potere politico e dalla conseguente eliminazione della proprie-

tà privata, si dà allorché viene rivoluzionato il processo *reale* di produzione, al cui interno i rapporti di produzione sono inscritti materialmente.

L'interpretazione assolutamente riduttiva del concetto marxiano di rapporti di produzione operata da Stalin e dal marxismo terzinternazionalista è gravida di conseguenze errate. Essa, infatti, non riesce a render conto dei cambiamenti delle *forme di proprietà* dei mezzi di produzione che si producono all'interno stesso del modo di produzione capitalistico, arrivando a confondere la proprietà "statale" con la "regolazione diretta della produzione da parte dei produttori associati" (Marx) o, laddove la borghesia conservi il dominio politico, con "l'anticamera del socialismo".

La mancata comprensione del fatto che la transizione al comunismo è *irreversibilmente* acquisita solo quando sia stata completamente trasformata la natura del *processo di lavoro* in cui è situato il rapporto di produzione capitalistico, inoltre, conduce a sottovalutare il *luogo privilegiato in cui la borghesia è continuamente riprodotta* anche nelle formazioni sociali in cui il proletariato esercita la propria dittatura politica.

Solo tenendo conto di questa profonda lacuna teorica si possono valutare criticamente le affermazioni di Stalin secondo cui, in Unione Sovietica, "non esistono più né sfruttatori né sfruttati" e che i "rapporti tra gli uomini nel processo della produzione sono rapporti di collaborazione fraterna e di mutuo aiuto socialista tra lavoratori liberi dallo sfruttamento".⁵

CAPITOLO QUARTO : LE CATEGORIE DI STRUTTURA E SOVRASTRUTTURA

La teoria staliniana sul rapporto fra struttura e sovrastruttura è enunciata con chiarezza nelle pagine di *Il marxismo e la linguistica*: "La base è la struttura economica della società in una determinata tappa della sua evoluzione. La sovrastruttura è costituita dalle concezioni politiche, giuridiche, religiose, artistiche e filosofiche della società e dalle istituzioni politiche, giuridiche, e così via che ad esse corrispondono. Ciascuna base possiede la propria sovrastruttura che le si addice. La base del regime feudale ha la sua sovrastruttura, ha le proprie concezioni politiche, giuridiche, e di altro tipo, nonché le istituzioni che ad esse corrispondono, così come il regime socialista ha la propria sovrastruttura. Se viene alterata e liquidata una base, subito dopo viene alterata e liquidata la sua sovrastruttura, se nasce una nuova base, subito dopo nasce la sovrastruttura che le corrisponde".⁶

La definizione della categoria di sovrastruttura sembra qui ricavata dal celebre passo di Marx della *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* (1859), in cui viene affermato: "L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale".⁷

In realtà, più che con il testo marxiano, le enunciazioni di Stalin rivelano una sconcertante affinità con quelle di Bucharin. In *Teoria del materialismo storico* (1921), Bucharin scrive infatti: "Il termine 'sovrastruttura' indica ogni tipo di fenomeno sociale che si erige sulla base economica [...] inclusa la psicologia sociale [...] ed anche fenomeni come il linguaggio ed il pensiero". La sovrastruttura, inoltre, include "cose, persone, idee", l'esercito, "con i suoi costumi, morali, leggi", ed anche "la religione e la filosofia, l'arte e specificatamente la musica".⁸

In Stalin, dunque, la sovrastruttura assume il rilievo e la dignità di una *vera e propria categoria gnoseologica*, rigidamente ed *univocamente* definita. In Marx, tuttavia, le cose non stanno in questo modo. Oltre che nel brano della *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* già citato, Marx ricorre al termine "sovrastruttura" nelle pagine de *La guerra civile in Francia*: "La gigantesca scopa della Rivoluzione francese del secolo decimottavo spazzò tutti questi resti di tempi passati, sbarazzando così in pari tempo il terreno sociale dagli ultimi ostacoli che si frapponevano alla costruzione su di esso dell'edificio dello Stato moderno [...]".⁹ Qui, chiaramente, Marx intende per sovrastruttura esclusivamente lo Stato. Ne *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, invece, il senso del termine è del tutto diverso. Quando sostiene che al "di sopra delle differenti forme di proprietà e delle condizioni sociali di esistenza si eleva tutta una sovrastruttura di impressioni, di illusioni, di particolari modi di pensare e di particolari concezioni della vita",¹⁰ Marx di riferisce all'ideologia. D'altra parte, anche la categoria di "base", in Marx ed in Engels, è soggetta ad usi e a modificazioni di

significato, non è, in altre parole, *definita una volta per tutte*.

Mentre Engels, ad esempio, in una lettera relativamente nota, include la "base" geografica nella struttura, cioè nei "rapporti economici che [...] consideriamo come la base determinante della storia", Marx, nella *Prefazione* del 1859, lo esclude: per lui, la base è solo "l'insieme dei rapporti di produzione", la "struttura economica della società".⁸¹

Tutto questo significa allora che le categorie di struttura e di sovrastruttura sono sostanzialmente prive di validità?

In realtà, l'utilizzo di tali categorie ha senso *solo sul piano metodologico*, solo quando cioè si tratta di fondare la sociologia *su basi materialistiche*, perché, come sostiene Lenin in *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici*?: "Finora i sociologi trovavano difficoltà a distinguere, nella rete intricata dei fenomeni sociali, i fenomeni importanti ed i fenomeni non importanti (questa è la radice del soggettivismo in sociologia) e non sapevano trovare un *criterio oggettivo* per una tale differenziazione. Il materialismo ha dato un criterio completamente oggettivo, separando i *rapporti di produzione* come *struttura* della società e dando la possibilità di applicare a questi rapporti quel criterio scientifico generale della reiterabilità, la cui applicazione nella sociologia era negata dai *soggettivisti*".⁸²

E' questo, d'altro canto, il significato che rivestono le categorie di "struttura" e di "sovrastruttura" nelle celebri pagine della *Prefazione* del 1859, significato che può essere riassunto nel fondamentale aforisma: "Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza".⁸³

Al di fuori di questo piano, allorché cioè si tratta di passare all'analisi *concreta* della formazione economico-sociale, struttura e sovrastruttura perdono la *loro validità assoluta*, cessano di essere due categorie distinte e si *relativizzano*.

In tal modo, la categoria di "struttura" acquista senso e può essere definita solo in rapporto ad una sovrastruttura *determinata*, e viceversa. Ciò, tra l'altro, spiega perché queste due categorie fondamentali del materialismo storico abbiano un contenuto differente e diversificato nelle opere storico-politiche di Marx ed Engels. Perché, in altre parole, quando si passa dai testi in cui il metodo materialistico-dialettico è *enunciato* (come nel caso della *Prefazione* del 1859) a quelli in cui esso è *applicato* concretamente (ad esempio, ne *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, o ne *La guerra civile in Francia*) struttura e sovrastruttura non solo mutino di significato, ma ne assumano di volta in volta uno *particolare* a seconda del contesto a cui esse si riferiscono.

Quando si studia una formazione economico-sociale determinata, infatti, occorre sempre tener conto che essa è una realtà *concreta complessa ed articolata*, in cui vanno considerati anche quegli elementi che nell'analisi astratta erano stati omissi perché non rilevanti.

Così, mentre Marx, nella *Prefazione* del 1859, non include le "condizioni naturali, geografiche e biologiche" nella "struttura economica della società", Engels fa entrare in essa le "vestigia realmente trasmesse dagli stadi di sviluppo economico anteriore che si sono conservati", compreso "l'ambiente esterno che circonda questa formazione sociale" (e, di conseguenza, la "base geografica").

Nonostante ciò, anche nell'analisi della formazione economico-sociale le categorie di "struttura" e "sovrastruttura" conservano la loro validità *metodologica*. Se la formazione sociale, infatti, è un insieme di rapporti sociali in cui, come osserva Marx, "tutti i rapporti consistono simultaneamente, e si sostengono gli uni con gli altri",⁸⁴ tali rapporti non soltanto hanno uno sviluppo diseguale, *ma sono anche ordinati gerarchicamente*: "In tutte le forme di società è una produzione determinata che assegna rango e influenza a tutte le altre, come del resto anche i suoi *rapporti* assegnano rango e influenza a tutti gli altri".⁸⁵

Nel fascio complesso di rapporti sociali, dunque, sono *sempre i rapporti di produzione* ("la struttura economica della società") ad avere una funzione *determinante*, in quanto, la loro, è "una luce generale che si effonde su tutti gli altri colori modificandoli nella loro particolarità. E' un'atmosfera particolare che determina il peso specifico di tutto quanto essa avvolge".⁸⁶

Ciò significa, al contrario di quel che pensano i soggettivisti ed i nuovi teorici della "guerra su tutti i rapporti sociali" considerati come equivalenti — concezione che, peraltro, affonda le sue radici nella vecchia impostazione idealistica della "molteplicità dei fattori storici" —, che la trasformazione rivoluzionaria della società è tale *ed è reale* solo quando *investe i rapporti di produzione*, perché, come abbiamo visto, "con la *divisione del lavoro* si dà la possibilità,

anzi la realtà, che l'attività spirituale e l'attività materiale, il godimento ed il lavoro, la produzione ed il consumo tocchino ad individui diversi, e la possibilità che essi non entrino in contraddizione sta solo nel tornare ad abolire la divisione del lavoro".^{8 7}

Una volta affermata la centralità/priorità dei rapporti di produzione, occorre subito dopo ribadire che la transizione al comunismo nelle metropoli imperialistiche *esige* il progressivo e continuo rivoluzionamento dell'*insieme* dei rapporti sociali, siano essi economici, politici, ideologici, ecc., poiché essi si condizionano l'un l'altro *in modo complesso* data la loro interconnessione concreta.

In termini di struttura/sovrastuttura, la sovrastuttura non è quindi qualcosa che si sovrapponga alla base, ai rapporti di produzione, *dopo* che la base si è *già formata*, ma rappresenta la *forma* mediante la quale il *contenuto* dei rapporti di produzione si manifesta. Ne consegue che tale forma *deve essere necessariamente modificata contemporaneamente alla modificazione del suo contenuto*.

Questa problematica è del tutto assente in Stalin. Egli, infatti, non solo concepisce "struttura" e "sovrastuttura" come due categorie rigide e definite una volta per tutte, ma stabilisce tra di esse un rapporto di tipo meccanicistico: "Se viene alterata e liquidata una base, subito dopo viene alterata e liquidata la sua sovrastuttura".^{8 8}

Questa impostazione, che ha avuto una larga diffusione nel marxismo della Terza Internazionale e nel movimento comunista internazionale fino ai nostri giorni, finisce oltretutto col cadere in un paradosso: poiché essa individua il motore della formazione sociale nel movimento delle forze produttive, collocate, a loro volta, all'interno della struttura economica della società, pone la lotta di classe nella sovrastuttura, giungendo così a negare che sia essa, in realtà, la vera fonte della dinamica storico/sociale.

Anche una volta, quindi, Stalin non riconosce che la lotta di classe è la *forma* che assume concretamente la contraddizione fra le forze produttive ed i rapporti di produzione. Anzi, inscrivendo la lotta di classe nella sfera della sovrastuttura, egli, in pratica, giunge a considerarla come "un fattore" puramente ideologico, anziché come *un'altra condizione oggettiva*, e dunque "strutturale", del processo storico.

In un'ambiguità simile cadono anche i comunisti cinesi quando definiscono la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria "una grande rivoluzione politica [...] nel campo della sovrastuttura", lasciando in tal modo spazio all'interpretazione dei Liu Schao-chi, a giudizio del quale essa consisteva unicamente nella "rieducazione" dei residui strati borghesi e nell'idealistica "auto-educazione" del popolo e dei militanti comunisti. O a coloro che la concepiscono tuttora come un fenomeno puramente culturale/ideologico, che ha investito le sole "istituzioni politiche e giuridiche".

In realtà, la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, per il fatto stesso di essere una *rivoluzione*, e cioè la forma piú alta della lotta di classe, ha operato su ciascuno dei *diversi rapporti sociali* che compongono la formazione sociale, compresi i rapporti che si stabiliscono nel *processo produttivo*.

1. I. V. STALIN, *Storia del Partito Comunista (bolcevico) dell'URSS. Breve Corso*, in I. V. Stalin, *Opere Scelte*, Edizioni Movimento Studentesco s.r.l., Milano, 1973, p. 102.

2. "Gli strumenti di produzione con l'aiuto dei quali si producono i beni materiali, gli uomini che mettono in movimento questi strumenti di produzione e producono i beni materiali, grazie a una certa esperienza della produzione e a delle abitudini di lavoro: ecco gli elementi che presi tutti insieme costituiscono le forze produttive della società" (*ibidem*).

3. *Ibidem*, p. 103.

4. KARL MARX, *Introduzione a "Per la critica dell'economia politica"*, in K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 173, 176.

5. *Ibidem*, p. 175.

6. KARL MARX, *Lavoro salariato e capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1977, p. 47. Benché riporti questa citazione di Marx nel suo testo (I. V. Stalin, *Storia del Partito Comunista ...*, in *op. cit.*, p. 103), Stalin dimostra di non averne compreso il senso e le implicazioni, a conferma di una caratteristica ricorrente nelle pagine di *Materialismo dialettico e materialismo storico*: quella, cioè, che all'enunciazione corretta dei principi, fa raramente seguito un loro sviluppo conseguente e rivoluzionario.

7. KARL MARX, *Introduzione a "Per la critica dell'economia politica"*, in *op. cit.*, p. 174. Sottolineano gli AA. .

8. KARL MARX, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Einaudi, Torino, 1975, 5 Voll., Libro Primo, Settima Sezione (*Il processo di accumulazione del capitale*), Capitolo Ventunesimo (*Riproduzione semplice*), Vol. I, p. 710.

9. I. V. STALIN, *Storia del Partito Comunista ...*, in *op. cit.*, p. 105.

10. *Ibidem*, p. 104.

11. KARL MARX, *Introduzione a "Per la critica dell'economia politica"*, in *op. cit.*, p. 175.

12. I. V. STALIN, *Storia del Partito Comunista ...*, in *op. cit.*, p. 108.

13. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Terza Sezione, Capitolo Quinto (*Processo lavorativo e processo di valorizzazione*), *op. cit.*, Vol. I, p. 215.

14. I. V. STALIN, *Storia del Partito Comunista ...*, in *op. cit.*, p. 103. Sottolineano gli AA. .

15. *Sulla questione di Stalin*, Editoriale a cura delle redazioni del "Remnin Ribao" e di "Hongqui" (13 settembre 1963), in *Sulla questione di Stalin*, Edizioni Oriente, Supplemento ai "Quaderni", N. 9, Milano, 1971, 3 ed., p. 43.

16. I. V. STALIN, *Storia del Partito Comunista ...*, in *op. cit.*, p. 90.

17. KARL MARX, *Teorie sul plusvalore* (il riferimento bibliografico si interrompe qui; n. di *Corrispondenza Internazionale*).

18. V. I. LENIN, *Quaderni filosofici*, in V. I. Lenin, *Opere Scelte* (in sei volumi), Editori Riuniti-Edizioni Progress, Roma-Mosca, 1973, Vol. III, *Riassunto delle "Lezioni sulla storia della filosofia" di Hegel (La scuola eleatica)*, p. 518; cfr., in *ibidem*, p. 601: "Lo sdoppiamento dell'uno e la conoscenza delle sue parti contraddittorie [...] è l'essenza [...] della dialettica".

19. I. V. STALIN, *Storia del Partito Comunista ...*, in *op. cit.*, p. 108.

20. Per la verità, nel 1952, in *Problemi economici del socialismo nell'URSS*, Stalin cercherà di rettificare il proprio punto di vista, giungendo ad ammettere che, nel socialismo, esistono ancora contraddizioni tra i rapporti di produzione e le forze produttive. Cfr., al riguardo, I. V. Stalin, *Problemi economici del socialismo nell'URSS*, in *Opere Scelte*, *op. cit.*, pp. 1019-1045. Cfr., anche, I. V. Stalin, *Sugli errori del compagno L. D. Iaroscenko* (22 maggio 1952), in *Opere Scelte*, *op. cit.*, p. 1057: "Il compagno Iaroscenko sbaglia affermando che nel socialismo non esiste alcuna contraddizione tra i rapporti di produzione e le forze produttive della società. [...] Contraddizioni esistono senz'altro ed esisteranno, in quanto lo sviluppo dei rapporti di produzione ritarda e ritarderà rispetto allo sviluppo delle forze produttive". Ma, in *ibidem*, dove abbiamo lasciato i punti sospensivi, vi è un'affermazione gravida di risvolti metafisici: "Naturalmente, i nostri attuali rapporti di produzione attraversano un periodo in cui, corrispondendo appieno alla crescita delle forze produttive, le fanno procedere in avanti a passi da giganti". E' la teoria della "corrispondenza".

21. V. I. LENIN, *Quaderni filosofici*, in *op. cit.*, Vol. III, *Riassunto della "Scienza della logica" di Hegel*, Libro primo: la dottrina dell'essere; Sezione prima: Determinazione (qualità), p. 387.

22. I. V. STALIN, *Storia del Partito Comunista ...*, in *op. cit.*, p. 104.

23. *Ibidem*, p. 103. Sottolineano gli AA. .

24. KARL MARX, *Miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della Miseria del signor Proudhon*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 113.

25. KARL MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* ("Grundrisse"), Einaudi, Torino, 1976, 2 Voll., Vol. I, p. 475 (Quaderno V, *Il capitolo del Capitale*, 395, 2-3).

26. I. V. STALIN, *Storia del Partito Comunista ...*, in *op. cit.*, p. 111. Sottolineano gli AA. .

27. RANIERO PANZIERI, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Sapere Edizioni, Milano, 1972, p. 345. Si tratta del Capitolo venticinquesimo (*Plusvalore e pianificazione* [*Appunti di lettura del Capitale*]), laddove Panzieri aggiunge subito dopo: "E' ciò che consente allo sviluppo capitalistico di perpetuarsi anche dopo che l'espansione delle forze produttive ha raggiunto il suo massimo livello" (*ibidem*).

28. I. V. STALIN, *Storia del Partito Comunista ...*, in *op. cit.*, p. 111.

29. *Ibidem*, p. 110.

30. Cfr., ad esempio, tutta la produzione teorica di Antonio Negri.

31. "Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente" (KARL MARX-FRIEDRICH ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1975, p. 25).

32. KARL MARX, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, in K. Marx, *Rivoluzione e reazione in Francia 1848-1850*, Einaudi, Torino, 1976, p. 172.

33. FRIEDRICH ENGELS, *Antidühring*, Editori Riuniti, Roma, 1971, pp. 303-304.

34. KARL MARX-FRIEDRICH ENGELS, *L'ideologia tedesca*, op. cit., p. 52. "D'altronde non è necessario che per provocare delle collisioni in un paese questa contraddizione sia spinta all'estremo in questo paese stesso" (*ibidem*).

35. KARL MARX-FRIEDRICH ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 55.

36. FRIEDRICH ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (Prefazione alla prima edizione del 1884), Editori Riuniti, Roma, 1979, p. 34.

37. Lettera di K. Marx a F. Engels del 30 aprile 1868, in MARX-ENGELS, *Lettere sul Capitale*, a cura di G. Bedeschi, Editori Laterza, Bari, 1971, p. 109.

38. I. V. STALIN, *Storia del Partito Comunista ...*, in op. cit., p. 102.

39. *Ibidem*, p. 104.

40. Per quanto concerne Bogdanov, cfr. il testo redatto dal COLLETTIVO PRIGIONIERI COMUNISTI DELLE BRIGATE ROSSE: *La categoria di formazione economico-sociale in Lenin*; ed inoltre: CHARLES BETTELHEIM, *Le lotte di classe in URSS 1923/1930*, Etas Libri, Milano, 1978, p. 356, nota 26; pp. 359-360, nota 40.

41. ALEXANDRE BOGDANOV, *Principi di organizzazione della tecnica e dell'economia sociali*, citato in: C. BETTELHEIM, *Le lotte di classe in URSS 1923/1930*, op. cit., p. 359, nota 40 (sottolineano gli AA.). Bettelheim, in *ibidem*, commenta: "Come si vede, qui, le 'forze produttive' sono ridotte a 'rapporti tecnici'. La grande similitudine tra il ruolo attribuito in Materialismo dialettico e materialismo storico agli strumenti di produzione e talune formulazioni di Bogdanov mette in luce i rapporti contraddittori che il bolscevismo intrattiene con le concezioni di quest'ultimo".

42. KARL MARX, *Introduzione a "Per la critica dell'economia politica"*, in op. cit., p. 175. Sottolineano gli AA..

43. KARL MARX, *Il Capitale ...*, op. cit., Libro Terzo, Settima Sezione (*I redditi e le loro fonti*), Capitolo Cinquantunesimo (*Rapporti di distribuzione e rapporti di produzione*), Vol. V, p. 1179. Cfr., in *ibidem*, p. 1169: "[...] il modo di produzione capitalistico, al pari di qualsiasi altro, non soltanto riproduce costantemente il prodotto materiale, ma riproduce anche i rapporti economici e sociali, le forme economiche definite della sua formazione".

44. I. V. STALIN, *Il marxismo e la linguistica*, Prefazione di G. Devoto, Feltrinelli, Milano, 1968, p. 23.

45. *Ibidem*, p. 40.

46. COLLETTIVO PRIGIONIERI COMUNISTI DELLE BRIGATE ROSSE, *L'ape e il comunista*, in *Corrispondenza Internazionale*, Anno VI, NN. 16/17, Ottobre/Dicembre 1980, p. 140; si tratta del Capitolo nono, *Sulla struttura produttiva*.

47. "Le materie prime, energetiche e non, che ci mancano del tutto e che sono indispensabili per garantire un passaggio graduale e non eccessivamente traumatico della nostra formazione economico-sociale dall'ultima fase del capitalismo alla transizione socialista" (*ibidem*).

48. KARL MARX-FRIEDRICH ENGELS, *L'ideologia tedesca*, op. cit., p. 16. Sottolineano gli AA..

49. *Ibidem*.

50. *Ibidem*, p. 17.

51. *Ibidem*, p. 16.

52. Cfr.: KARL MARX, *Lavoro salariato e capitale*, op. cit., pp. 47-48 e sgg.; in particolare: "I rapporti sociali entro i quali gli individui producono, i rapporti sociali di produzione, si modificano, dunque, si trasformano con la trasformazione e con lo sviluppo dei mezzi materiali di produzione, delle forze produttive. I rapporti di produzione costituiscono nel loro assieme ciò che riceve il nome di rapporti sociali, di società, e precisamente una società a un grado di sviluppo storico determinato, una società con un carattere particolare che la distingue. [...] Anche il capitale è un rapporto sociale di produzione. Esso è un rapporto borghese di produzione, un rapporto di produzione della società borghese".

53. KARL MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica ("Grundrisse")*, op. cit., Vol. I, p. 578 (Quaderno VI, il capitolo del Capitale, 479, 15-31).

54. I. V. STALIN, *Storia del Partito Comunista ...*, in op. cit., p. 102.

55. KARL MARX, *Introduzione a "Per la critica dell'economia politica"*, in op. cit., p. 172.

56. KARL MARX-FRIEDRICH ENGELS, *L'ideologia tedesca*, op. cit., p. 9. "Come gli individui esternano la loro vita, così essi sono. Ciò che essi sono coincide dunque con la loro produzione, tanto con ciò che producono, quanto col modo come producono" (*ibidem*).

57. *Ibidem*, p. 19. "La prima azione storica è dunque la creazione dei mezzi per soddisfare questi bisogni, la produzione della vita materiale stessa, e questa è precisamente un'azione storica, una condizione fondamentale di qualsiasi storia" (*ibidem*, p. 18).

58. KARL MARX, *Miseria della filosofia ...*, op. cit., p. 94.

59. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Prima Sezione, Capitolo Primo, op. cit., Vol. I, p. 52. Gli AA. sottolineano: "indipendente da tutte le forme della società".

60. *Ibidem*, Libro Terzo, Settima Sezione, Capitolo cinquantunesimo (*Rapporti di distribuzione e rapporti di produzione*), Vol. V, p. 1185. Sottolineano gli AA..

61. *Ibidem*.

62. KARL MARX, *Storia delle teorie economiche*, Einaudi, Torino, 1954, 3 Voll., Vol. III.
63. KARL MARX, *Miseria della filosofia* ..., op. cit., p. 104. Sottolineano gli AA. .
64. KARL MARX—FRIEDRICH ENGELS, *L'ideologia tedesca*, op. cit., p. 22.
65. I. V. STALIN, *Storia del Partito Comunista* ..., in op. cit., p. 105.
66. "Il limite del capitale è che tutto questo sviluppo procede antitetico, e l'elaborazione delle forze produttive, della ricchezza generale ecc., della conoscenza ecc., si presenta come alienazione dello stesso individuo che lavora; alle condizioni da lui elaborate, egli si riferisce non come a condizioni della propria ricchezza, ma come a condizioni della ricchezza altrui e della propria povertà"; in Karl Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* ("Grundrisse"), op. cit., Vol. I, p. 530 (Quaderno V, 440, 11-18).
67. *Ibidem*.
68. I. V. STALIN, *Storia del Partito Comunista* ..., in op. cit., p. 105.
69. *Ibidem*.
70. *Ibidem*.
71. *Ibidem*, p. 108.
72. Claude Henri de Rouvroy conte di Saint-Simon (1760-1825). Cfr.: Friedrich Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Editori Riuniti, Roma, 1970.
73. Manca il riferimento bibliografico (n. di *Corrispondenza Internazionale*).
74. KARL MARX, *Miseria della filosofia* ..., op. cit., p. 130.
75. I. V. STALIN, *Storia del Partito Comunista* ..., in op. cit., p. 108.
76. I. V. STALIN, *Il marxismo e la linguistica*, op. cit., pp. 17-18.
77. KARL MARX, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, in op. cit., p. 5.
78. NICOLAJ BUCHARIN, *Teoria del materialismo storico*, La Nuova Italia, Firenze, 1977. Per la verità, Stalin, a differenza di Bucharin, non include nella sovrastruttura il linguaggio; cfr.: I. V. Stalin, *Il marxismo e la linguistica*, op. cit. .
79. KARL MARX, *Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale degli operai* (30 maggio 1871), in K. Marx, *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 77.
80. KARL MARX, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, in op. cit., pp. 209-210. Cfr.: K. Marx-F. Engels, *L'ideologia tedesca*, op. cit., pp. 35 e seg. .
81. KARL MARX, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, in op. cit., p. 5.
82. V. I. LENIN, *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici?*, in V. I. Lenin, *Opere Scelte*, op. cit., Vol. I, p. 53. Gli AA. sottolineano le espressioni: "un criterio oggettivo" e "struttura". Per la verità, la formulazione leniniana non è priva di ambiguità: erano stati proprio i sociologi soggettivisti, contro cui Lenin polemizza nell'opera qui citata, a distinguere, nell'intrico dei fenomeni sociali, la categoria dei fenomeni "importanti" da quella dei fenomeni "non importanti" allo scopo di escludere la possibilità di stabilire un criterio oggettivo di distinzione e di affidare questo compito alle decisioni soggettive realizzate in nome di "una superiore scelta etica".
83. KARL MARX, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, in op. cit., p. 5.
84. KARL MARX, *Miseria della filosofia* ..., op. cit., p. 95.
85. KARL MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* ("Grundrisse"), op. cit., Vol. I, p. 32 (Quaderno M, 27, 11-14). Cfr., anche, K. Marx, *Introduzione a "Per la critica dell'economia politica"*, in op. cit., p. 195: "In tutte le forme di società vi è una determinata produzione che decide del rango e dell'influenza di tutte le altre e i cui rapporti decidono perciò del rango e dell'influenza di tutti gli altri". Sottolineano gli AA. .
86. KARL MARX, *Introduzione a "Per la critica dell'economia politica"*, in op. cit., p. 195.
87. KARL MARX—FRIEDRICH ENGELS, *L'ideologia tedesca*, op. cit., p. 22.
88. I. V. STALIN, *Il marxismo e la linguistica*, op. cit., p. 18. Cfr., anche, I. V. Stalin, *Materialismo dialettico e materialismo storico*, in *Storia del Partito Comunista* ..., in op. cit., p. 103: "[...] i cambiamenti nel modo di produzione provocano inevitabilmente dei cambiamenti di tutto il regime sociale, delle idee sociali, delle concezioni e delle istituzioni politiche, provocano una trasformazione di tutto il sistema sociale e politico".

MIGUEL DE CASTELLS ARTECHE

EUSKADI:

L'ALTRA FACCE DELLA MEDAGLIA

Miguel De Castells Arteché è un avvocato di San Sebastián, impegnato da anni all'interno del movimento indipendentista basco. De Castells è senatore eletto nelle liste della coalizione nazionalista rivoluzionaria basca HERRI BATASUNA (Popolo Unito). Herri Batasuna è nata nel maggio 1978 dalla confluenza dell'Euskal Sozialista Biltzarra (Convergenza Socialista Basca) e di Accioón Nacionalista Vasca con il Komite Abertzale Sozialista (Comitato Patriottico Socialista), a sua volta costituito, nell'agosto 1976, dal Langile Abertzale Iraultzaileen Alderdia (Partito dei Lavoratori Patriotti Rivoluzionari) e dall'Herriko Alderdi Sozialista Iraultzailea (Partito Socialista Basco Rivoluzionario), ambedue illegali. Anche in Italia vi è chi parla molto a sproposito di asfittico nazionalismo facendo riferimento alla lotta di liberazione nazionale e per il socialismo in Euskadi; a sproposito, in quanto la realtà, prima di tutto, va conosciuta. E allora ci si renderebbe conto che Herri Batasuna non solo riscuote l'appoggio e il sostegno di larghe masse popolari sulla base dei "sei punti" del suo programma, ma che anche l'ETA(m) considera il KAS come l' "unico interlocutore valido per un possibile negoziato con il governo". E ciò non è un caso, dal momento che Herri Batasuna conduce un'aspra battaglia politica contro il Partido Nacionalista Vasco (PNV) e contro il PSOE, in quanto H. B. ritiene che il nazionalismo borghese del PNV e il riformismo centrista del PSOE siano nemici della lotta per l'indipendenza e per il socialismo in Euskadi.

Quanti "democratici", per il passato, hanno manifestato in Italia, o firmato appelli per fermare la mano omicida di Franco; ma poi, si è detto, "finalmente" in Spagna è venuta la "democrazia". Ma nessuno oggi vuol più sentir parlare del legittimo diritto all'autodeterminazione del popolo basco, perché emergerebbe la vera natura di classe di questa oppressione: lo sfruttamento capitalistico, non solo della minoranza basca, ma dell'intero popolo di Spagna. Significativo è allora il titolo dell'opera da cui è tratto questo articolo (Euskadi: 4 años de represión. La otra cara de la moneda, pubblicato sulla rivista basca Punto y Hora, agosto 1981). Che direbbe un senatore italiano se, per aver pubblicato un articolo di critica al governo Spadolini, fosse costretto, in stato di libertà provvisoria (e nonostante la sua carica), a presentarsi ogni settimana presso la Questura di Roma? E' inconcepibile in Italia? Forse. Ma è una realtà in Euskadi. Un senatore, M. De Castells, per una critica politica fatta contro il governo di Madrid, come senatore di opposizione, è attualmente sotto processo e sottoposto a tali periodici controlli. Per quanto ci riguarda, esprimiamo al popolo di Euskadi, ad Herri Batasuna ed in particolare a Miguel De Castells la nostra più viva solidarietà.

E' terribile ciò che sono capaci di fare a un uomo o a una donna per il solo fatto che si pone domande ... o pensa. Non basta uccidere. La vittima deve essere violentata ... La punizione viene eseguita con forme e metodi di grande plasticità, in modo che l'impressione rimanga registrata nella memoria assicurandone così la diffusione tra la gente, che rimane traumatizzata nella sua capacità di critica e di decisione e il suo spirito di ribellione viene "pacificato". Infatti, la repressione si propone di forzare i consensi e di costringere ad accettare i compromessi, di spingerci verso altre opzioni ideologiche (quelle "moderate") ... Cercano di sostituire all'uomo concreto ... l'uomo astratto.

Prefazione

Il 23 febbraio 1981, un membro delle FOP disse agli Onorevoli: "Sedetevi, cazzo!". E gli Onorevoli, più che sedersi, piombarono a terra. La frase è diventata storica ... Onorevoli e addetti ai lavori parlano di "prima", "durante" e "dopo". Un Onorevole, ad esempio, "dopo" ebbe a dire che "durante" aveva pensato, tra sé e sé, guardando i seggi vuoti di Herri Batasuna: "Com'è facile essere rappresentanti di Herri Batasuna". E' evidente che gli Onorevoli non vivono in Euskadi e che l'informazione che ricevono ogni giorno non va, nel migliore dei casi, molto al di là del giornale *El Pais*, anche quando visitano queste terre sperdute. Lo dimostrano le stesse insulsaggini marinaresche con le quali, al termine di queste giornate, i loro servizi stampa fornivano notizie sullo spavento passato e sulla loro paura presente, assumendo l'unica posizione di cui sono capaci o che viene loro concessa, ossia schierandosi con i vecchi arnesi del mondo politico, *de tanta korrika, tanto mamporro, tanto silvar la bala eta abar*.

Lo dico, perché in Euskadi nessuno, sia egli parlamentare, bastardo o portiere del *Real* (chiedo scusa), può ignorare che il 23 di Tejero capita tutti i giorni del mese e che qui i figli di puttana non vanno in giro solo di notte, ma circolano da alba ad alba. A guardar bene, comunque, c'è qualche differenza a nostro favore rispetto alla notte degli Onorevoli: che qui, quando capita l'occasione, riusciamo a mordere il dito che ti mettono in bocca. Sono i vantaggi di avere il corpo a terra nella propria terra, che è terra conosciuta e che, in queste situazioni, ha sempre difeso la nazione con molta efficacia.

Andando al fondo della questione. Il problema non è, secondo me, quello che le FOP fanno oggi o quello che faranno domani. Se ci soffermiamo ad esaminare ogni loro azione, tanto vale ricorrere allo psichiatra, oppure emigrare. Il problema risiede nel fatto che lo possano fare, cioè nel fatto che sia loro permessa la scorribanda militare o paramilitare in lungo e in largo per tutto il territorio, in ogni momento e luogo, nel modo prescelto – ad esempio con il *cachondeo* in testa, o senza di esso –, senza alcun impedimento istituzionale.

In quanto alla certezza di tale possibilità, non credo che la situazione precedente abbia subito variazioni né "durante", né "dopo". Da sempre sappiamo – per semplificare forse converrà riferirsi a questi ultimi quaranta anni di *pace* e di *serenità* – che un sottufficiale o un semplice appartenente alla Guardia Civil o alla Polizia Armata, oggi Nazionale, hanno più potere di un professore universitario, un giudice, un artista o un intellettuale (meglio non mettere in mezzo l'operaio, che già ne sopporta abbastanza). Ha più potere perché così fa comodo ai poteri reali. Ma una cosa è saperlo, altra è poterlo dire, o anche sapere di saperlo, perché, proprio per questo, reprimono la libertà di espressione o meglio: sopprimono la libertà e reprimono l'espressione. E, quindi, ti fanno dubitare di quello che sai, o riescono a fartielo ignorare.

Si può "dire" solo attraverso canali legali, ossia controllabili e controllati. Per comunicare con il resto della comunità sono indispensabili: (1) nome della tipografia, data e luogo di stampa; (2) un editore, e quindi (3) un direttore legali, ossia ufficialmente registrati; (4) un autore conosciuto. In questo modo viene assicurata l'efficacia dell'articolo 15 del Codice Penale, che stabilisce la responsabilità "a cascata" di tutte le componenti del canale informativo. Oltre a ciò – per comunicare –, è necessario essere graditi (5) al proprietario del canale in questione.

Tutto è consegnato per sopprimere il dato. Poiché, sopprimendo l'informazione del dato, sperano di sopprimere il dato stesso. E, in parte, ci riescono.

Quanto precede vale come presentazione di questo lavoro. Un altro tentativo, attraverso numeri e lettere stampate, di allargare le crepe nel muro della disinformazione, per dire e confermare, a voce alta, ciò che conosciamo per esperienza vissuta.

Continuano a mostrarci una moneta falsa, che ha soltanto una faccia. Questo lavoro parla dell'altra faccia della moneta, dove è impresso il prezzo pagato dalla maggioranza.

Per questo ho scelto alcuni indici della repressione in materia di libertà e ordine pubblico: il lavoro costituisce un riassunto parziale, e pertanto incompleto, destinato a far parte del dossier collettivo sulla repressione in Euskadi. Si spiegano così i frequenti riferimenti che, nelle pagine successive, faccio al "dossier generale" (spero, tra l'altro, che - con un po' di fortuna e se il tempo lo consentirà - il dossier possa vedere presto la luce). Proprio questo carattere complementare del lavoro è una delle ragioni che mi ha spinto a preferire, nella sua elaborazione, la freddezza del numero e la cifra concisa. So bene che i sostenitori dello slogan "sdrammatizzare Euskadi" - che ha sostituito il "sorrìda, prego" -, preferirebbero che, visto che mi sono messo a contare, contassi pecore; ma non vedo come sia possibile prendere sonno con il baccano che stanno mettendo in piedi.

Leggi e misure speciali sui gruppi armati

Il 4 dicembre del 1978 è stata promulgata la legge sulle misure speciali riguardo alle persone integrate in gruppi organizzati e armati. In base a questa legge, la polizia governativa tiene i detenuti segregati e ne prolunga la detenzione fino a dieci anni. La legge prevede la necessità di ottenere l'autorizzazione dal giudice centrale iscritto alla Audencia Nacional per poter prolungare oltre le 72 ore il fermo di polizia; ma, come ricorda la relazione di Amnesty International dell'ottobre '79, l'interpretazione corrente è "che i giudici concedano automaticamente questa autorizzazione". "L'intervento del giudice - aggiunge la relazione di Amnesty International, riferendosi al fermo di polizia - in pratica è una pura formalità (il giudice dell'Audencia Nacional) non vede mai il detenuto (...), la garanzia della supervisione giudiziaria non offre protezione effettiva contro il maltrattamento che subiscono le persone fermate dalla Polizia". La stessa legge dà facoltà al Ministero dell'Interno per l'ispezione postale, telegrafica e telefonica, invadendo l'intimità personale. La Polizia viene dispensata dal chiedere l'autorizzazione del giudice per le perquisizioni domiciliari, tanto di giorno che di notte. La Polizia-Governo sta facendo uso di questa legge in Euskadi del Sud, in forma massiccia, sistematica, ed indiscriminata. In forza di questa legge, moltissimi detenuti vengono immediatamente lasciati all'arbitrio della propria Polizia, senza alcuna responsabilità, e senza che siano portati davanti al giudice. In moltissimi casi non si applica la legge speciale antiterroristica per indagare su qualche delitto, ma semplicemente per fini politici, che non hanno niente a che vedere con la preparazione di un procedimento giudiziario. Per esempio, in forza di questa legge sono stati perquisiti i locali della coalizione Herri Batasuna ed è stata sequestrata la documentazione di carattere elettorale: sono stati controllati i telefoni dei candidati, gli uffici e i rappresentanti elettorali, e questi ultimi sono stati trattenuti e maltrattati, senza che venisse formulata davanti al giudice alcuna accusa o ipotesi di reato. Il tutto in piena campagna elettorale. Ricordiamo inoltre la retata effettuata sugli eletti della coalizione elettorale Herri Batasuna, in Navarra, la mattina del 7 maggio del 1981, senza successiva formulazione di accuse davanti al giudice. Le detenzioni degli eletti nelle liste della sinistra abertzale (non solo di Herri Batasuna) o separatista, e le perquisizioni domiciliari dei medesimi, in forza di questa legge sono continue. La Polizia esprime la propria opinione ed interroga il detenuto sulla sua ideologia, la sua organizzazione, i suoi compagni e sulla politica che segue nel Ayuntamiento o nella Corporación alla quale è iscritto. Dopo, con raccomandazioni e maniere adeguate, lo mette in libertà. Allo stesso modo e con gli stessi criteri si sta rastrellando l'enorme massa della sinistra abertzale ed il movimento cittadino e popolare: sindacalisti, membri dei comitati antinucleari, sostenitori dell'ammnistia, ecc. .

Decreto sulla sicurezza cittadina

Il Real Decreto del 26 gennaio 1979 introduce il reato penale di "apologia del terrorismo", con una norma applicativa elastica, dai contorni imprecisi, nella quale può esser compresa una qualsivoglia espressione del cittadino non prevista dal comune codice penale. Il Real Decreto introduce altre figure atipiche, che sono state ugualmente oggetto di critica e di rigetto negli ambienti giuridici, che aggravano le pene, ratificano il prolungamento delle detenzioni

e modificano per i processi politici la legislazione ordinaria del procedimento, restringendo la possibilità di libertà provvisoria, e dando al Pubblico Ministero (rappresentante del Governo) facoltà di carattere giurisdizionale che diminuiscono le garanzie della difesa. I poteri straordinari concessi al Pubblico Ministero hanno consentito di tenere in prigione per 38 giorni (oltre i 7 di detenzione) il vicepresidente del Parlamento navarro senza accusa giudiziaria, e nonostante che anche il Giudice istruttore, iscritto all'Audiencia Nacional, ne avesse decretato la libertà. Ho preparato a parte un dossier sul caso Urbiola, che fa chiarezza sulle modalità che vengono adottate al riparo delle leggi speciali. Come si rileva dal dossier, il Pubblico ministero ha utilizzato le misure speciali su una questione e per un obiettivo prettamente politico. Per questo, "il caso del ricordato vicepresidente del Parlamento costituisce una pallida idea ed una dimostrazione quantunque piccola di una situazione generalizzata, che comprende casi anche di maggiore gravità", come affermava la dichiarazione redatta da settanta avvocati baschi che chiesero di essere sentiti alla Conferenza di Madrid sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa, a proposito della detenzione di Urbiola.

Legge in difesa della Costituzione

Come se non bastasse, la legge del 4 maggio 1981 introduce delle gravi modifiche nel comune codice penale. Per esempio: a) i termini vaghi ed imprecisi usati permettono di punire come ribellione (con una pena da sei anni a dodici di detenzione, quando il delitto sia consumato) ogni attività indipendentista, non violenta o di altra specie. Così risulta dal n. 1 dell'Art. 217 in relazione al n. 5 dell'Art. 214; il n. 3 dell'Art. 217 e 216 bis al n. 1; tutti questi articoli, nella nuova redazione; inoltre l'Art. 217, n. 3, punisce con la stessa pena: "coloro che in forma diversa dalla prevista nel primo capitolo, titolo primo di questo libro (contro la sicurezza esterna dello Stato) attentano contro l'integrità della nazione spagnola o l'indipendenza di tutto o parte del territorio". Domanda: quale lavoro in favore dell'indipendenza questo precetto permette di fare? b) l'Art. 216 bis a), aggiunge alla figura dell'apologia di terrorismo quella di apologia dei delitti incorporati in modo così vago dalla nuova legge. Quando i nuovi delitti inclusi nell'apologia nella sua vecchia versione (apologia di terrorismo) e nella nuova versione, si commettono a mezzo stampa, radio diffusione, ecc., una volta accertata la denuncia presentata dal Pubblico Ministero, il Giudice, su richiesta del primo, potrà ordinare la chiusura del mezzo di diffusione (periodico, ecc.) e, se lo ritenga opportuno, la confisca dei corpi del reato. Per corpo del reato la nuova legge intende "le installazioni, le macchine, gli utensili coi quali sia stata realizzata l'attività codificata e quelli che fossero serviti per preparare o allestire i comunicati". In altre parole, un procedimento penale contro l'autore di un articolo o di dichiarazioni pubblicate su un periodico, o trasmesse direttamente o riferite dalla radio o dalla televisione, comporta come primo provvedimento che il giudice centrale, iscritto all'Audiencia Nacional, ordini la chiusura del periodico, della radio o della televisione, contro i quali non è diretto il provvedimento, e sequestri le installazioni, le macchine e gli utensili del detto mezzo di diffusione. E' flagrante l'irregolarità.

1) Si chiude e si sequestra il periodico, la radio, la stampatrice, la distributrice, la televisione, ecc., con un procedimento giudiziario che è diretto contro un terzo, ma non contro i titolari del mezzo di diffusione.

2) Si determina detta chiusura con un procedimento nel quale non esiste accusa giuridica contro i titolari della stampa e della diffusione, e prima che il terzo contro il quale viene preso il provvedimento sia stato giudicato. Di conseguenza, si arriva all'assurdo che si condanna il titolare del mezzo di diffusione con la chiusura preventiva, mentre il terzo, autore dell'articolo o delle dichiarazioni contro il quale è diretto il procedimento penale, può essere assolto nello stesso giorno, al termine del processo.

3) Il nuovo precetto include nel codice penale delle norme procedurali, che in effetti costituiscono delle pene.

Il codice penale deve essere riservato a trattare in materia di delitti e di pene. Mentre, d'altra parte, le norme procedurali debbono rappresentare una garanzia e non un castigo; vale a dire, devono essere di garanzia all'imparzialità del giudizio e per i diritti delle parti che vi intervengono. Ed è per questo che le leggi regolano separatamente le pene o castighi che riguardano il codice penale e lo svolgimento del giudizio o procedimento che riguardano le leggi

sulla istruzione del processo. Senza dubbio, la legge che stiamo esaminando, è incorporata nel codice penale come un autentico castigo, vedi ad esempio le leggi e le norme processuali che regolano il procedimento per la chiusura dei periodici.

Per finire, le pene che commina per il delitto politico sono talmente esorbitanti in sé, che, lo si voglia o meno, serviranno unicamente a far sì che si commettano altre infrazioni, invece di ottenere come effetto la riduzione o la scomparsa delle infrazioni che punisce. Lo dico, ricordando la celebre argomentazione di Beccaria, confermata da secoli di esperienza politica e penale.

Allarme, situazione eccezionale, stato d'assedio

Il 20 maggio 1981 le Cortes hanno approvato la Legge sullo stato d'allarme, situazione eccezionale e stato d'assedio. Questa legge viene utilizzata, anche prima di essere approvata, come una spada di Damocle che pende sul popolo basco. Tuttavia, non c'è stato tempo per la sua applicazione; viene comunque continuamente ricordata per inibire le aspirazioni molto sentite a rivendicare ed a protestare, o più precisamente per impedire l'espressione popolare (la legge venne pubblicata ed entrò in vigore il 5/6/1981).

Nel primo trimestre del 1981, vengono riferiti dalla stampa 19 giudizi celebrati presso la Audencia Nacional contro l'ETA, per un totale di 61 accusati che hanno assommato pene per un totale di 813 anni e sei mesi richieste dall'accusa. La cifra è minima ed è puramente orientativa, perché a voler essere esatti bisognerebbe sommare anche i giudizi celebrati contro altre organizzazioni politiche (Comandos Autónomos, PC(r), ecc.) e persone senza organizzazione, aggiungendovi poi i giudizi che la stampa non riporta.

Entità della repressione in Euskadi

La democrazia, nelle parole che furono di un noto antifascista per nulla sospettabile di sinistrismo, "è quando bussano alla tua porta alle sei del mattino e si tratta del lattaiolo". Bene, in Euskadi, oggi, quando nell'oscurità della notte o all'alba bussano alla porta, tutta la famiglia sa che non si tratta del lattaiolo, ma della polizia politica che viola il suo focolare.

500 detenuti e una media mensile di 300 persone che subiscono violenze nei locali della polizia. 86 persone uccise e 973 ferite, impunemente, dalle FOP (si tratta delle forze impegnate nell'"ordine pubblico"; n. di r.) e da "elementi non identificati"; più di 743 assemblee o manifestazioni pacifiche disperse ed altre centinaia di aggressioni condotte a termine dalle stesse forze nelle strade di Euskadi dal 15 giugno 1977 al 16 giugno 1981, secondo dati ricavati da notizie di stampa.

2.421 feriti durante azioni delle FOP (senza considerare i morti) e 1.486 assemblee o manifestazioni disperse nello stesso periodo, secondo dati reali approssimati per difetto. Partendo dai dati reali, una media minima settimanale di 24 aggressioni nelle strade di Euskadi.

Circa 400 prigionieri politici nel momento in cui scriviamo. 813 anni di carcere chiesti dal Pubblico Ministero, nel corso di 19 processi alla Audencia Nacional, contro 61 imputati, durante i primi tre mesi del 1981, contando solamente i processi contro una sola organizzazione comparsi sulla stampa. 1.500 esiliati.

Queste cifre sulla repressione si riferiscono a una piccola popolazione che, in totale (Euskadi del Nord e del Sud), non supera la popolazione di Barcellona o della capitale, Madrid. E queste cifre subiscono una vertiginosa crescita mensile.

Riferendosi agli anni della democrazia organica di Franco, chiamata anche dittatura, scrive Luis Núñez: "Riteniamo che la repressione abbia esercitato una grande influenza sull'attuale generazione basca, sulla sua cultura, sul suo modo di vedere il mondo, sulla sua psicologia. Il fenomeno della repressione fisica è senza alcun dubbio tra quelli socialmente più importanti nei tempi recenti. Non è assolutamente esagerato dire che ha segnato una generazione. Forse non tanto quanto segna una guerra, ma neppure molto meno".

Attualmente, la repressione continua a segnare la vita e la gente di Euskadi. E, viste le cifre, sembra superflua la sfumatura correttiva ("Forse non tanto...") contenuta nell'incipit finale della citazione di Luis riportata.

In effetti, stando alle cifre, sarebbe meglio parlare di una guerra. Una guerra nella quale cadono bambini, anziani e persone di ogni condizione sociale, secondo i dati riferiti dalla stampa. Dunque, una guerra contro la popolazione civile: ma, evidentemente, non una guerra civile.

Guerra di Euskadi, guerra del Nord, "guerra", comunque venga definita ... Questo termine è stato usato pubblicamente nel periodo post-franchista, tra gli altri, da Emilio Rodríguez Román, quando era direttore generale per la Sicurezza — prima era stato governatore civile di Guipúzcoa —, e da José Sainz González, mentre era direttore generale della Polizia — prima era stato responsabile della Divisione di Polizia facente capo a Bilbao —; e così la chiama Manuel Ballesteros.

La *Capitania General* di Burgos utilizzò questa espressione nelle sentenze emesse in consiglio di guerra contro i militanti baschi nel corso dell'ultimo decennio di vita del Generalissimo Franco. E, in quei giorni, la violenza non aveva raggiunto i livelli attuali, né l'esercito regolare era uscito dalle caserme, in assetto da combattimento, occupando Euskadi per terra, mare e cielo. E oggi, questa espressione viene ripetuta da *capitanes generales* (si tratta del grado supremo nella milizia, capo di distretto militare o dipartimento marittimo; la Repubblica del 1931 aveva soppresso questo grado; n. di r.) e altre autorità militari (per esempio, l'ammiraglio José María de la Guardia, *capitan general* del dipartimento marittimo di Cantábrico, nel suo discorso del 5/7/1979 a San Sebastián, e il tenente colonnello Vega Rodríguez, presidente del Consiglio Supremo di Giustizia Militare, nel giornale *YA* del 9/2/1979), autorità governative e di polizia. Il concetto compare con frequenza in editoriali, articoli di commento e rassegne di atti e dichiarazioni, sulla stampa di Madrid (*ABC*, *Diario 16*, *Cambio 16*, *El País*, *Ya*, ecc.), e soprattutto in pubblicazioni di carattere militare e della Polizia (*Reconquista*, *Ejército*, *Defensa*, *Tribuna Policial*, ecc.).

Politici e scrittori sostengono, da Madrid, che la situazione è di guerra; dal commentatore politico F. L. de Pablo, dell'Agenzia *Logos*, per esempio, che il 15/6/1979 stabiliva analogie con la guerra d'Africa, fino al senatore Julio Jauregui del *Partido Nacionalista Vasco*, nel corso di una cena-colloquio del 18/11/1980 al Club *Siglo XXI* (vi risparmio altri nomi per non annoiarvi). I testi sono a disposizione di chiunque voglia leggerli.

E' noto che Juan Manuel Fanjul Sedeño, che allora ricopriva la carica di Procuratore Generale del Regno — in precedenza era stato vicesegretario nazionale della Falange Tradizionalista Spagnola e delle JONS, ed ora è presidente di FOESSA —, denunciò Telesforo Monzón per aver usato la parola guerra in questa sua frase: "E' ora che questa guerra finisca, e può terminare oggi stesso vantaggiosamente per entrambe le parti" (in altre occasioni aveva anche detto: "E oggi stesso, volendo, si può firmare la pace"). E il Tribunale Supremo, accolta la denuncia, istruì diversi processi per direttissima contro Telesforo. Per esempio, la causa 610/79 per le dichiarazioni comparse su *Punto y Hora*, e la causa 850/79 per quanto dichiarato al *Club Internacional de Prensa*. Ossia, quando prendiamo noi la parola, cambiano le regole.

Lo Stato, che è una delle parti in guerra, utilizza — come arma privilegiata —, la repressione con o senza pretesti. E la usa contro chiunque tenti di trovare soluzioni al conflitto. E, in Euskadi, concretamente, la repressione fisica, da semplice corollario o complemento naturale di altre forme di repressione, ha assunto da tempo un ruolo predominante.

Democrazia si/no

In molte occasioni ci siamo trovati ad esprimere questa verità intuitiva: "Reprimono più di Franco, nelle strade, nei commissariati e nelle caserme, nelle carceri, in esilio ...". Le cifre esposte in questo articolo lo dimostrano. Il problema, come ho detto nella presentazione, non è che un membro delle FOP possa, un 23 febbraio, arrestare, oh, *pardon!*, "trattenere" l'intero governo e le Camere in seduta plenaria. Il problema è che questo arresto è stato fatto e può essere fatto in ogni momento; per cui, delle due l'una: a) o ti fai avanti, e ti sottometti, facendo e dicendo tutto quello che vogliono coloro che hanno il potere reale; b) o dici no, e li combatti, accettando tutte le conseguenze di questa scelta.

Nonostante la gravità che in regime democratico assumerebbero la passeggiata militare del primo 23 nel Parlamento e quella paramilitare del secondo 23 nella Banca catalana, senza dubbio, nel nostro contesto, esse non rappresentano un problema. Qui, la passeggiatina di Tejero e quella dei *macarras* rappresentano l'aspetto spettacolare e sensazionale e di richiamo del momento, in una realtà quotidiana più profonda. La realtà quotidiana, che l'informazione minimizza e diluisce nel mare magnum di notizie sgorganti dalla società dei consumi, è rappresentata da: le retate di massa, le torture, la coercizione costante, l'impunità ... le cifre che cerco di presentare. Queste sono le vere trame nere che non sono ordite da quattro estremisti impazziti, ma che ci portano direttamente all'apparato dello Stato che continua ad essere l'intoccato apparato dello Stato franchista. E non solamente intatto ma, fino a questo momento, incontestato dai partiti che prima erano di opposizione (carisma dei re!).

Sono state approvate alcune leggi per l'applicazione dei diritti dell'uomo? Certo, ma sono state anche approvate altre leggi, di più pratica attuazione e comportanti ampie discrezionalità contro i diritti umani. E, comunque, nella realtà materiale, importa più tener conto di ciò che è (il fatto), piuttosto che di ciò che deve essere (il diritto); così, per esempio, il potere reale risulta più importante del potere legale ... La Costituzione spagnola, altro esempio, sulla carta abolisce la pena di morte, mentre, di fatto, si continua a passare per le armi. Circa tre anni fa, in un articolo intitolato *L'altra pena di morte* ho scritto: "Per gli Stati che hanno abolito la condanna a morte, rimane aperto il problema della sua esecuzione extragiudiziale. In Bolivia era stata abolita la pena di morte. Il Che non poteva essere ucciso attraverso procedure giuridiche. A poche ore dalla cattura, le autorità decisero la sua morte; la condanna fu eseguita da membri dell'esercito senza che fosse avviata alcuna procedura di carattere giudiziario. Si è detto che nello Stato spagnolo la percentuale dei morti negli scontri armati è aumentata a partire dagli indulti del processo di Burgos. Oggi, in questo paese, l'infrazione dell'automobilista che attraversa un posto di blocco per distrazione o per altra causa non viene sanzionata con una multa del Codice della strada. La sanzione abituale per il conducente e per gli occupanti il veicolo consiste nel ricevere una raffica di mitra. Abbondano i casi di pena di morte extragiudiziale" (in *Democrazia si/no*, Ed. Vascas).

Curiosa coincidenza: l'abolizione della pena di morte entra in vigore, nello Stato spagnolo, con la Costituzione, il 29 dicembre 1978, e il notevole incremento nel numero di morti causate dalle FOP e da elementi non identificati si verifica immediatamente, ossia nel corso del 1979 e prosegue nel 1980, sia in Euskadi che nelle altre nazioni che compongono lo Stato.

Per quanto riguarda l'impunità sostanziale ho già detto in precedenza (si tratta di un capitolo che non abbiamo tradotto n. di r.); altrettanto esplicite le dichiarazioni governative che rivendicano e appoggiano le azioni delle FOP; aggiungiamo la dichiarazione dell'ineffabile Ballesteros, a proposito della morte sotto tortura di Joseba Arregui: "Nel caso Arregui si è trattato di una azione del tutto normale condotta dalle forze di sicurezza dello Stato, con alcune conseguenze imprevedibili" (*Agencia Logos*, 16/5/1981).

Lo Stato ha ratificato la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo; eppure, in più casi, si continuano ad applicare pene corporali, ampiamente pubblicizzate e con forme rituali (di questo parlerò più avanti).

A suo tempo abbiamo sostenuto che non era stata proclamata l'amnistia, ma che erano solo state strappate amnistie parziali. La prova l'abbiamo davanti agli occhi.

Continuando, diciamo che non si sono avute elezioni democratiche. Di conseguenza, non c'è democrazia. Noi l'abbiamo sostenuto, ed ora è evidente a tutti.

La maggioranza del popolo basco ha respinto la Costituzione spagnola del 1978, utilizzando come arma l'astensione. Per quanto riguarda le elezioni, si sono svolte mantenendo, durante la campagna elettorale, una delle opzioni elettorali sotto il rigore delle leggi eccezionali (retate, controlli, intimidazioni, ecc.). Non c'è stata neanche l'ombra di uguaglianza di opportunità. E quello che ci hanno tolto come opportunità, ce lo hanno restituito con gli interessi, intensificando le dosi giornalieri di repressione.

Mi vengono alla mente, non posso evitarlo, le *repúblicas bananeras* dove, pur non essendo monarchie, regna l'arbitrio di un dittatore e dei suoi seguaci, occasionalmente mascherato da alcune leggi o da una costituzione di impronta occidentale, sulla carta. Forse in Euskadi abbiamo una autonomia bananiera; bananiera per la dipendenza economica e per la finzione della legalità (la legalità, d'altra parte, è nel nostro caso precaria ed antinazionale). Ed è superfluo proseguire nelle spiegazioni.

Ciò che è certo è che qui, per la gente del popolo, nulla di fondamentale è cambiato, e quindi niente di fondamentale è stato risolto. E' cambiata, invece, la giustificazione ideologica data all'opinione pubblica per farle digerire la repressione. Il tema dei valori eterni, la lotta contro il comunismo e il separatismo, il complotto giudaico-massonico, ecc. non servono più. Perciò è stato costruito un nuovo pretesto. Intendo parlare della legalità costituzionale e statutaria appena inaugurata. Si parla sfacciatamente di democrazia e di autonomia, di Parlamento e Governo baschi, ecc. . Tutte queste istituzioni, oggi, qui, sono pura fantasia, ma — opportunamente orientate, attraverso la subalternità dei partiti storici della democrazia e della sinistra ai poteri effettivi dello Stato, che continuano ad essere quelli del franchismo — fungono da lubrificante per far passare la repressione.

Come grosso risultato (l'unico visibile) esibiscono gli accordi economici. Ma accordi economici erano già stati sottoscritti dalla Navarra e da Alava sotto il regime di Franco. Il contenuto degli accordi attuali è decisamente inferiore, ed inoltre: forse che, vivo Franco, la situazione del popolo lavoratore di Alava e Navarra — che avevano accordi economici —, era migliore di quella del popolo di Guipúzcoa e Vizcaya che non ne avevano? Forse che il “cambiamento” si risolve negli accordi economici fatti “dalla e per la destra”.

Negli anni '79 e '80 si sviluppa la grande offensiva della destra, che si riflette nella crescita verticale dei dati che si riferiscono alla repressione, come ho già esposto (arrestati, detenuti, assemblee caricate, attentati, ecc.). Sono gli anni dell'istituzionalizzazione (Statuto “Vascondago” — riferito alle tre provincie di Alava, Guipúzcoa e Vizcaya, n. di r. — Assemblea “Basca”, Governo “Basco”, intesa sugli accordi economici, ecc.) e riesce difficile non vedere la relazione, soprattutto quando nei corrispondenti referendum tutti potevano rilevarla. Ricordiamo le tre posizioni che si sono confrontate nel referendum statutario: 1) Tu decidi un problema vecchio di secoli. Vota Sì; 2) Estatutoarekin presoak etxera; 3) Con lo Statuto più repressione. Chi diceva al popolo la verità?

Una linea di divisione

Ho visto infinite volte i suoi segni, che umiliavano i corpi, quando Franco, per grazia di dio, era capo dello Stato nel regno di Spagna. E io dico che, dopo la successione, si tortura di più ed in modo più raffinato. La mia generazione è cresciuta e maturata sotto un regime torturatore. Esso ha visto nascere i nostri fratelli e sotto di esso abbiamo educato i nostri figli. E ora è giunto il tempo in cui è difficile continuare ad ingannare se stessi.

Alcuni hanno accettato le cose come stanno, anzi hanno saputo trarne profitto; qualcuno da sempre, altri alla fine. Oggi costituiscono la classe dirigente, la classe politica che sta al potere.

A questi livelli, né essi né noi possiamo ingannare noi stessi. Tra noi c'è la tortura che ci separa forse per sempre. Durante tutti questi anni, la tortura appare tanto connaturata al regime da permetterci di affermare: la tortura continuerà a vivere finché sopravviverà il regime e, il giorno che non potesse più praticarla, il regime cadrà.

Riformismo o tortura

Come democratizzare un regime di torturatori? Come giustificare l'esistenza di alcune forze che tutti, donne, uomini, giovani, bambini, vecchi, ci hanno umiliati, intimoriti, obbligati a fingere ... che nel corso degli anni ci hanno traumatizzati? Naturalmente una rassegna storica come quella riassunta nelle pagine di questo lavoro è caratteristica di una determinata polizia. Ma, le azioni di polizia e di parapolizia degli ultimi quaranta anni non possono restare circoscritte ad una sola istituzione. Esse coinvolgono tutta l'istituzione sociale (poteri e strutture economiche, sociali, ideologiche, ecc.).

Qual è stata, per esempio, l'azione dell'istituzione ecclesiale (non della sua base perseguitata), della stampa istituzionale (non dei giornalisti colpiti dalla repressione), delle istituzioni giuridiche, dei consigli di amministrazione delle industrie? E non vado oltre.

Non si tratta del regime di Franco. Anche le istituzioni prima chiamate preautonomistiche e ora autonomistiche sono coinvolte in questa degradazione e subiscono la stessa sorte. Quello che oggi, in questo paese, risulta inconcepibile — cioè uno Stato al di sopra delle parti —,

vale anche per gli organi autonomistici. Di fatto e di diritto, essi hanno scelto e si sono allineati con gli altri apparati dello Stato. Per esempio, l'articolo 17 dello "Statuto Vascongado" ratifica la permanenza delle FOP in Euskadi. E la quarta Disposizione Transitoria prevede la possibile creazione di una polizia "autonoma" che, in Euskadi, coesista con quella di Stato; i comandi della polizia "autonoma" dovranno essere affidati "a capi e ufficiali delle Forze Armate e dei corpi di sicurezza dello Stato".

Possono alcuni membri delle FOP, la cui storia è nota a tutti, assumere il comando di una polizia autonoma e democratica? Possono alcuni democratici ratificare la permanenza attuale e futura di forze ed istituzioni con un simile passato sul nostro territorio?

Potrei continuare ad analizzare gli articoli dello Statuto; ma non è questo il momento e già lo abbiamo fatto in altra occasione. E poi non è necessario: basta percorrere le strade di Euskadi ed osservare quello che succede per comprendere ciò che significa lo Statuto e stabilire chi diceva la verità, due anni fa, durante la campagna per l'approvazione del referendum.

Lo Statuto va esibito come un fiore all'occhiello. Che sta succedendo a questo settore dell'intelligentia che si allinea al suddetto riformismo e vede soltanto la violenza dei ribelli? Ci sono sempre stati intellettuali del regime; ma la loro insensibilità agli orrori che lo Stato commette in Euskadi è conseguenza di una degradazione morale oppure è dovuta al fatto che esistono due ideologie, due morali, due etiche ... e che viviamo in due dimensioni distinte, senza possibilità di dialogo?

Anche i più moderati

Siamo stati l'unica forza con ampio sostegno popolare e seguito elettorale, nonostante le condizioni a noi del tutto sfavorevoli e nonostante la repressione contro la popolazione. Abbiamo denunciato non solo quello che sarebbe successo, ma anche ciò che nel momento stesso stava accadendo. E per questo si sono scatenati contro di noi tutti i demoni della repressione. I vari partiti politici invece di combattersi hanno preferito rivolgere le loro armi contro di noi, in altre parole hanno fatto di noi un capro espiatorio (dalla prigione, alla tortura, al tiro alla nuca, fino alle campagne di diffamazione personale e professionale).

Di recente, molto di recente, c'è chi ha cominciato a parlare di alcuni aspetti della repressione che mai in questi anni è cessata. Perché questo cambiamento? La risposta non è difficile: oggi, anche i più moderati hanno una base coinvolta nella repressione. Si maltratta tanto che a volte, per "errore", vengono violati anche i diritti umani degli "innocenti".

La differenziazione tra gli "innocenti" e gli altri non è nostra. Ad esempio, l'interpellanza del deputato Juan Carlos Aguilar del gruppo *andalucista* (dell'Andalusia) "relativa agli incidenti occorsi in Almeria" dice letteralmente: "La gravità di questi fatti emerge innanzi tutto dall'orrore provocato dal pensare che i tre giovani (uccisi; n. di tr.) erano innocenti e senza alcun legame con le organizzazioni terroristiche ...", secondo quanto si legge nel Bollettino Ufficiale delle Cortes dell' 11/6/1981.

E le spiegazioni come quella dell'ineffabile Ballesteros, a proposito del crimine di Almeria ("... queste morti non rivestono carattere straordinario e non c'è dubbio che la polizia, come ognuno, può sbagliare; commettiamo i nostri errori e ci sono azioni più fortunate e altre sfortunate", *Agencia Logos*, 16/5/1981), non soddisfano i genitori delle vittime né restituiscono tranquillità all'uomo della strada che pensa che un giorno o l'altro potrebbe toccare a lui.

Altre volte colui che riceve un trattamento inumano è figlio, o parente, o amico intimo di un appartenente alla base moderata e costui prova solidarietà umana e comincia a capire che c'è un sofisma nelle idee dei suoi capi. Talvolta tocca a loro, e non è un errore: è perché sono baschi, o perché sono lavoratori, o perché fanno rivendicazioni ... o perché sì.

Sta diffondendosi e crescendo la presa di coscienza della realtà repressiva.

Comunque è certo che, come durante il regime franchista, per molti è stato necessario che la repressione fisica o la tortura colpissero un membro della propria famiglia o del proprio partito.

I capi dei partiti collaborazionisti si sono visti obbligati a denunciare crimini la cui esistenza negavano fino a ieri. Ben venga la denuncia. Resta però il fatto che i collaborazionisti fanno le loro denunce con ritardo, in modo incompleto e male. E, quindi, non traggono le conseguenze.

Questi stessi, quando ci rivolgevamo loro con delle prove, ci chiudevano la bocca con la solita frase: "E' colpa dell'ETA"; e rifiutavano di prendere posizione o si opponevano alla mobilitazione. Ossia, giustificavano il crimine. E' assolutamente falso che l'ETA sia la causa della violenza. Rimando ai dati esposti nel corso di questo lavoro. Bisogna essere minimamente coerenti nel determinare cause ed effetti: si può pensare dell'ETA ciò che si vuole, ma resta il fatto che essa nasce dopo duri anni di repressione e nasce per lottare contro la repressione. In questo senso, se si vuole semplicisticamente stabilire una relazione tra repressione ed ETA, quest'ultima va indicata più come effetto che come causa. Comunque, la violenza dello Stato non ha paragoni, e, solo in parte, essa è rivolta contro l'ETA.

Se anche l'ETA non esistesse, continuerebbe ad esistere la violenza dello Stato, che esercitava la repressione in Euskadi prima ancora che nascesse l'ETA, ed esso reprime fuori di Euskadi, dove non esiste l'organizzazione menzionata. La violenza che abbiamo analizzato nelle pagine precedenti è indiscriminata verso le sue vittime; si dispiega contro ogni forma di resistenza, espressione rivendicativa o richiesta popolare autonoma, non controllata né controllabile dai rigidi meccanismi del sistema; gode dell'impunità, ha alle sue spalle l'arsenale di uno Stato onnipotente che detiene il monopolio della violenza. E viene impiegata contro rivendicazioni popolari, razionali ed ineliminabili — perché sospinte dal vento della storia — come sono, tra le altre, l'indipendenza e il socialismo. Non rispettano la verità coloro che affermano di condannare la violenza, da qualsiasi parte essa venga.

Non rispettano la verità, perché essi stessi sono violenti e utilizzano la violenza: chiamano le FOP e ordinano loro di sgomberare con la forza le sedi di organizzazioni pubbliche e private (assemblea di disoccupati nella *Casa de Juntas* di Gernika, lavoratori della "Laminaciones" di Lesaka nella C. G. V. di San Sebastián, di Nervacero nella *Diputación* di Bilbao, dell'*Ayuntamiento* di Getxo nel suo stesso edificio di riunioni, ecc.), o espellono con la forza il pubblico dalle sedute municipali pubbliche, compresi a volte gli stessi consiglieri (*Ayuntamientos* di Bilbao, Baracaldo, Irún, San Sebastián, ecc.); creano e addestrano la loro polizia attraverso la violenza e per la violenza; mantengono, attraverso la violenza, la violenza delle strutture imprenditoriali di sfruttamento; si identificano con la violenza istituzionale e si impegnano a difenderla con tutta la violenza necessaria; propugnano un sistema sociale ed economico che in Euskadi ha causato più vittime che la violenza di tutte le armi messe assieme; sostengono l'introduzione dell'energia nucleare che espone al pericolo di morte il popolo lavoratore basco, ad unico vantaggio di pochi; privano con la violenza la donna del diritto naturale di disporre del proprio corpo Non rispettano la verità perché i mezzi che utilizzano e sostengono non possono assolutamente essere compatibili con la "non violenza". Bruciano libri (Comune e i suoi cittadini di Bilbao) e cercano di fare lo stesso con il nome e la reputazione delle persone (le campagne di "Deia": il caso più recente è la campagna contro Eva Forest); i loro scagnozzi colpiscono e spaccano teste a più non posso (cariche a Baracaldo contro disoccupati, manifestazione di protesta a Bilbao a seguito dell'occupazione della *Diputación* da parte dei lavoratori di Nervacero, ecc.); e la violenza delle loro minacce e impropri nei discorsi, interventi e articoli d'opinione, quando si riferiscono alla sinistra, lascia allibito chiunque.

Non rispettano la verità perché sostengono la stragrande maggioranza delle azioni violente dello Stato; solo rare volte ne denunciano qualcuna, e, quando lo fanno, premettono — scusandosi — la loro condanna per l'ideologia della vittima, mentre non seguono assolutamente questa condotta quando denunciano, per esempio, azioni dell'ETA. Non mancano loro i mezzi per dire ciò che vogliono. E non c'è crimine più odioso di quello freddo, umiliante e calcolato, del crimine perfetto, del crimine di Stato. E' il crimine la cui ripetizione ha portato di fatto, nella storia dei popoli, a praticare ed a giustificare la violenza di opposizione. E quindi, ogni tentativo di affrontare la violenza di opposizione (armata e non), prescindendo dalle sue cause, dalle rivendicazioni e dal contesto, oppure stabilendo parallelismi, rappresenta un misero inganno per coprire un vergognoso allineamento con il gruppo al potere.

La repressione come difesa politica

Lo Stato reprime in Euskadi in rapporto diretto alla crescita dell'opposizione o in rapporto a quanto esso teme possa crescere. Insomma, reprime ogni iniziativa attuale e potenziale. Per

meglio esporre la meccanica difensiva degli interessi di classe presenti nelle strutture di potere che gestiscono la repressione, sceglierò come campione la repressione contro Herri Batasuna. Scelgo questo esempio concreto di repressione, invece di un altro, perché — dal mio punto di vista — è più facile da comprendere e da esporre, essendosi essa sviluppata nel corso dello scontro elettorale. Questa stessa motivazione vale per tutti gli esempi riferiti ad Herri Batasuna da me frequentemente citati. Lo faccio unicamente per ragioni di chiarezza esplicativa. Non pretendo di attribuire meriti alla coalizione Herri Batasuna o ai suoi dirigenti, per il fatto di essere sottoposti ad una repressione che è altrettanto o maggiormente intensa verso altri settori popolari.

Dobbiamo, prima di tutto, fare una distinzione in Herri Batasuna tra organizzazione o coalizione elettorale e la realtà socio-politica da essa rappresentata, dato che il fenomeno elettorale Herri Batasuna non è altro che l'espressione, tutto sommato parziale, di un potere reale molto più ampio e globale. I contorni dell'area popolare in cui Herri Batasuna si situa sono, in effetti, più estesi di quelli riconosciuti a questa sigla. O, invertendo i termini, possiamo dire che Herri Batasuna, come coalizione elettorale, è solo una parte del potere popolare a cui appartiene, visto che da quest'area e da questo potere sta emergendo un altro tipo di opposizione che si affianca a quella elettorale.

Dunque, Herri Batasuna viene unanimemente riconosciuta per lo meno come la seconda forza elettorale in Euskadi. Invece, il partito al governo, in base ai risultati "ufficiali", risulta essere, a livello elettorale, un gruppuscolo, in Euskadi. Ma la cosa non viene accettata dal Governo. Il Governo non accetta la realtà e cioè che, nonostante il potere dello Stato, Herri Batasuna è, anche solo in base ai dati elettorali, una coalizione di maggioranza. E, quindi, il Governo rifiuta di assumere il suo ruolo di gruppuscolo. Il Governo, data la sua ideologia, non può accettare l'esistenza del programma democratico di Herri Batasuna. Il Governo non può accettare che venga avviata da Herri Batasuna una politica popolare e istituzionale (verso Municipalità, Deputazioni, Parlamenti, ecc.), cioè una politica democratica. Il Governo dimostra la sua incapacità di coesistere con una opposizione reale. E' altresì evidente che il Governo spagnolo non riesce a competere, con i mezzi abituali in democrazia, con Herri Batasuna. E dato che non può tollerare la sua presenza politica, ricorre puramente e semplicemente alle vie di fatto. Ossia, ricorre ai poteri reali, nei quali — occorre riconoscerlo — il Governo cessa di essere un gruppuscolo.

Il Governo, in questo modo, prescindendo da ogni regola democratica, si pone, come obiettivo diretto o immediato, la liquidazione fisica di Herri Batasuna come forza politica. Essa viene di fatto criminalizzata. E' sottoposta a retate di massa, torture, accuse lanciate attraverso i mezzi di comunicazione di massa, mistificatori e tecnicamente non contestabili, costrizioni fisiche, economiche, sociali di ogni tipo. Dal punto di vista della polizia, Herri Batasuna è illegale. E i giudici non riescono a mantenere costantemente il ritmo imposto dalla polizia. Esiste una legalità quotidiana imposta dalla polizia e a noi negata. Ossia, c'è una doppia legalità, e nella "legalità di fatto" è aperta la caccia a Herri Batasuna. Ogni mese avvengono attentati contro persone collocate nell'area di Herri Batasuna. Questi attentati godono, anticipatamente, della più assoluta impunità. Tutti lo sanno. I partiti presenti in parlamento si oppongono alla mobilitazione e alle manifestazioni contro questi attentati. Il Governo le reprime con la violenza.

Il generale Saenz Santamaría, fino a poco tempo fa delegato del Governo di Euskadi — chiamato "*el lehendakari*", per il potere reale esercitato — ha fatto, in varie occasioni, dichiarazioni pubbliche nelle quali identifica Herri Batasuna con quello che lui chiama il terrorismo. La stessa cosa succede con il ministro Rosón e il commissario Ballesteros — conosciuto anche come "Smiley il silenzioso". Nonostante le retate e la completa discrezionalità con cui opera la polizia, non è stato provato niente. Forse avranno più successo i metodi di guerra psicologica adottati dal Governo.

Ci capita di frequente di analizzare le ondate di arresti e le altre misure repressive, che si susseguono come colpi alla cieca, di una polizia che, a causa del suo isolamento, rimane invischiate nel gioco di una cuccagna che non può individuare (colpi dai quali non si salvano certo né Alfonso Sastre né Eva Forest ... "perché se non volevano questo, non avrebbero dovuto venire a vivere in Euskadi", diceva un poliziotto).

Visti i metodi e il settore popolare e lavoratore contro cui sono usati, direi che, senza dubbio, questi attacchi obbediscono a un piano politico studiato in dettaglio. E parlo in termini generali e non a titolo d'esempio. Cercano di bruciare la montagna, l'erba e l'albero e, se si presenta l'occasione, la canna da zucchero — mi si consenta la metafora riferita al film *Quemada* nel quale Marlon Brando operava come agente straniero, al servizio dello sfruttamento neocoloniale, per soffocare la ribellione del popolo lavoratore —; basandosi su vecchie analisi credono di poter eliminare il pesce togliendogli l'acqua.

Hanno bisogno di arresti e prigionieri che servano da orientamento alle note di stampa della loro propaganda politica. Hanno bisogno di teste di turco. Spedizioni punitive. Bollettini delle operazioni militari. Rappresaglie. Di imporre castighi corporali, in presenza del popolo, a coloro che cercano di manifestare in assemblee o nelle strade. Di servirsi della paura.

Poiché hanno paura della verità, della giustizia e della ragione, devono sentirsi temuti.

Vogliono che nei settori più coscienti, critici e combattivi del popolo si consolidi l'idea del potere illimitato della polizia, dei grandi protettori, delle autorità di sempre. Il senso di mancanza di protezione deve penetrare fino nell'intimo. Si deve vivere sentendosi osservati, perseguitati in ogni momento. Pretendono di ricondurre il popolo nelle riserve — nella terra della paura — dalle quali ha cominciato ad uscire. Da una parte isolare il popolo. Dall'altra, ridurre la vera opposizione al ghetto di alcuni eroi o emarginati.

Repressione di classe contro la Nazione Basca

Si può dire che il rifiuto della bomba atomica costituisce oggi un principio universalmente ammesso, che potrebbe e dovrebbe essere inserito in ogni dichiarazione dei diritti dell'uomo. Una delle ragioni di questo rifiuto risiede nel carattere generale ed indiscriminato dei suoi effetti devastanti. La bomba atomica non ha occhi per distinguere tra combattenti e non combattenti Le FOP hanno occhi; ma, quando caricano con gli abituali mezzi antisommossa, non fanno distinzioni. La violenza raccolta nelle pagine di questo lavoro appartiene ad una lotta nazionale che ha carattere di classe: le vittime, come abbiamo visto, appartengono in gran parte alla classe lavoratrice. La risposta popolare, immediata e più frequente di fronte alle morti causate dalle FOP e dagli elementi non identificati, è lo sciopero generale, arma caratteristica dei lavoratori contro il potere economico di fatto. E quindi, chiarite le posizioni e le richieste, risulta del tutto evidente che la lotta nazionale è lotta di classe.

In Euskadi, come in ogni situazione di lotta di classe, la repressione nazionale combina la repressione indiscriminata con quella selettiva. La repressione è diretta contro il popolo lavoratore. Per questo viene applicata la violenza fisica contro persone o in luoghi che abbiano carattere simbolico e rappresentativo. Vengono repressi fisicamente i movimenti o, se si vuole, i settori in movimento in seno al popolo: assemblee, comitati pro-ammistia, comitati antinucleari, forze e organizzazioni politiche popolari, ecc. . Si martellano sistematicamente le loro masse in movimento (riunioni, manifestazioni, ecc.). Allo stesso tempo, si individuano persone popolari, o attivisti, o elementi particolarmente in evidenza all'interno dei movimenti per qualche circostanza, ed essi vengono pubblicamente ed esemplarmente puniti. Questi settori e questi individui vengono colpiti come capri espiatori o simboli popolari, nei quali i più possano facilmente identificarsi, vedendosi da quegli stessi rappresentati.

A volte scelgono un bar noto per la frequenza "abertzale" o popolare (bomba nel bar Aldana di Alonsotegi, il Maite di Lekeitio, il Lacalle di Pamplona, l'Alai di Lasarte, il Mondragonés di Zarauz, l'Etxe-Bego di Arrigorriaga; sventagliate di mitra contro il bar Labatai di Deva, l'Hendayais; retate di polizia nei bar Mikeldi e Gazteleku di Bilbao, ecc.), una libreria, una *ikastola* ... oppure verrà mitragliata indiscriminatamente una via popolare (vedi Durango, 20/9/1980).

La violenza viene applicata non soltanto contro le ideologie, ma anche contro ogni tipo di solidarietà: di sangue (vedi le famiglie di prigionieri e di rifugiati), di simpatia o vicinanza di ogni genere, compresa quella di carattere professionale (avvocati, scrittori, giornalisti, ecc.).

La stampa del 3/7/1979 informava che, nella località di Unanua in Navarra, a seguito del mitragliamento di una bandiera spagnola, avevano costretto tutti i giovani del luogo compresi tra i 16 ed i 25 anni a recarsi nella caserma della Guardia Civil. Moltissimi dati stanno a dimostrare che la gioventù costituisce un bersaglio privilegiato nella persecuzione contro il popolo basco. Tra gli altri, quello degli stupri. Una pubblicazione di *Kas Emakumeak* dell'estate '80

elenca per il periodo compreso tra l'11/10/1979 ed il 7/5/1980 undici stupri e una violazione di domicilio con minaccia di stupro. Questi stupri, oltre alla brutalità propria a tutti gli stupri, presentano caratteristiche rituali che possono, secondo le donne del KAS, farli qualificare come stupri di guerra. Infatti, alcuni di questi sono stati seguiti da minacce di futuri stupri nella stessa località; altri sono avvenuti nel corso di interrogatori politici. In diversi casi sono state violentate adolescenti accompagnate dal loro fidanzato, tenuto a bada sotto la minaccia delle armi.

Le donne vengono sequestrate alla luce del giorno, in strade affollate. Non ci si accontenta della brutalità della violenza; si parte da un concetto maschilista, proprio dell'ideologia reazionaria: la donna come custode-patrimonio dell'onore di un popolo e dei suoi uomini. Stuprando le donne credono di poter castrare o umiliare tutto un popolo.

In uno degli stupri assassinano la vittima e lasciano il suo compagno mezzo morto. La rivendicazione viene fatta dal Battaglione Basco Spagnolo. In un altro, la ragazza violentata e la popolazione denunciano come responsabile una guardia civil che poi viene trovato "suicidato". Un'altra azione di stupro è perpetrata, secondo i resoconti, in una caserma della Guardia Civil. In un altro caso la vittima viene trovata legata e vicino al corpo viene trovato dipinto il simbolo F/N (Falange Nacional).

In tutte queste aggressioni, secondo la narrazione delle vittime, quando sono in grado di farla, gli aggressori sono armati.

Oggi, in Europa, la conquista dello Stato non si pone, come in passato, in termini territoriali, ma come "conquista della popolazione". E' la popolazione che produce il plusvalore, e il potere si calcola in unità di produzione. Comunque lo Stato non rinuncia alla eliminazione fisica (carcere ed esecuzioni capitali). Elimina individui e gruppi a mo' di esempio, per far ravvedere l'uomo della strada ed insegnargli la sottomissione, secondo l'antica usanza dei malachiti: liquidare un terzo della popolazione per salvare i due terzi restanti. Fondamentalmente, il genocidio e l'annichilimento di un popolo consiste, oggi giorno, nella sua reificazione. E la repressione mira a raggiungere questo obiettivo.

Cercano di sostituire all'uomo concreto, con le sue caratteristiche individuali e nazionali (la sua lingua, la sua cultura, il suo ambiente economico e naturale, il suo modo di vivere, di avere rapporti, di amare, di sfruttare le risorse, di credere e di pensare, di sentire, di soffrire, di lottare, di desiderare ...) l'uomo astratto, sottoprodotto dello sviluppo industriale, a cui hanno tolto perfino il suolo che calpesta, senza alcuna capacità di sentire né di reagire autonomamente, ma solo attraverso modelli prefabbricati; cittadino senza radici, caratteristico delle grandi concentrazioni metropolitane; reificato da un ambiente rarefatto, totalmente programmato e condizionato da mille tecniche di manipolazione; cittadino medio, amorfo, intercambiabile, come una moneta da cinque pesetas con un'altra; oggetto invece che soggetto; unità di produzione, e soprattutto di consumo, facilmente manovrabile, più che essere vivente e quindi distinto; essere isolato, senza solidarietà di classe, né coscienza nazionale, senza bisogno di libertà; individuo che vuole credere - con atteggiamento di superiorità o perfino deliri di grandezza, trasmessigli come forma di razzismo -, di essere universale mentre cerca di nascondere la sua carenza di vincoli con la realtà, di fronte all'uomo diverso nelle nazioni "naturali".

Punizioni rituali

Il primo settembre 1979 a San Sebastián la polizia, previa identificazione, ha pubblicamente percosso sindaci, assessori, membri delle giunte comunali e parlamentari della provincia basca di Guipuzcoa, ammanettati ed indifesi e che, quindi, non potevano opporre resistenza. Quattordici di essi sono rimasti feriti, alcuni abbastanza seriamente. Questi rappresentanti popolari avevano cercato di partecipare in modo pacifico ad una manifestazione di protesta contro la persecuzione di cui sono vittime i rifugiati nell'Euskadi del Nord. Nel corso della repressione di questa manifestazione le FOP hanno ucciso Iñaki Quijera, e ferito altri.

Il 14 novembre dello stesso anno è toccato a consiglieri, sindaci, deputati e parlamentari della Navarra. Anche costoro, una volta identificati, sono stati percosi dalla polizia nella Piazza della Giunta di Pamplona, all'ingresso dell'edificio pubblico; intervento che ha causato sette feriti. Essi stavano cercando di tenere una riunione o assemblea pubblica per discutere

della morte di Mikel Arregi, consigliere di Herri Batasuna per la Giunta di Lakunza, assassinato durante un presunto controllo della Guardia Civil. La successiva carica di polizia ha causato altri 8 feriti.

Il 4 febbraio 1981, nella Casa de Juntas di Gernika è stata somministrata una solenne bastonatura a parlamentari e altri eletti, di fronte e ai piedi dei re di Spagna, tra gli applausi e gli insulti del seguito reale, dei giornalisti spagnoli come Juan Tomás de Salas, dei parlamentari ed esponenti di AP, UCD, PSOE, PC e di gran parte di quelli del Partito Nazionalista Basco. I colpiti erano rei di aver interrotto il re cantando "Eusko Gudariak" e la punizione ripeteva puntualmente le fasi di un classico cerimoniale monarchico (sottomissione - espiazione - purificazione innanzi al sacro potere, supremo ed incontestabile).

Lo stesso rituale si compie periodicamente nel carcere di Soria, o durante il trasferimento dall'aula del tribunale alle celle dell' "Audencia Nacional". Non occorre proseguire nell'elencazione. Moltissimi lettori possono rendere testimonianza diretta, a spese delle loro costole o altra parte del corpo. All'assemblea pacifica, l'autorità risponde con l'incursione punitiva. Ogni scioglimento di riunione o manifestazione comporta l'applicazione di punizioni corporali contro i partecipanti, i passanti e gli osservatori, cioè contro coloro che stavano osservando e ascoltando o avrebbero potuto farlo. Gli uni vengono colpiti per aver tentato di riunirsi. Gli altri come misura preventiva, affinché non ne provino mai la tentazione.

Comunque, ciò che attira l'attenzione è l'importanza che viene attribuita alla punizione corporale pubblica e il modo esemplare con cui viene applicata. Di frequente la vittima viene circondata e poi pestata. Si colpisce senza necessità e con crudeltà, proprio come se si stesse compiendo il rituale di un ordine umano cosmico che reprime i ribelli considerati a livello sub-umano, animali nocivi, senza diritto alla dignità, all'onore, ai sentimenti, privi, in poche parole, di diritti o caratteristiche umane. La ritualità delle punizioni corporali giunge dai tempi primitivi e, passando attraverso le monarchie, viene storicamente integrata nella repressione contro le lotte di liberazione nazionale e nelle lotte di classe.

Ciò che il regime più teme e reprime è la democrazia diretta, perché attraverso essa la lotta nazionale e quella di classe divengono antagonistiche rispetto alla classe dominante e non sono assimilabili. Il valore esemplare delle punizioni (pubblicità e ritualità) è in funzione delle masse. E' più facile condizionare e manipolare una piccola minoranza. Il regime favorisce il sorgere di gruppi di élite e la delega. Lascia che nascano dirigenti. Rende difficoltoso il controllo da parte della base e cattura il movimento dall'alto, ossia ne assimila i dirigenti, adoperando la punizione e il premio e, se non riesce a vincere la loro resistenza, li elimina (carceri ed esecuzioni). Questa operazione viene chiamata dai messicani "scrematura".

E' terribile ciò che sono capaci di fare a un uomo o ad una donna per il solo fatto che si pone domande ... o pensa. Non basta uccidere. La vittima deve essere violentata. Non basta la violenza, la vittima deve essere scelta accuratamente e con tutti i dettagli.

La punizione viene eseguita con forme e metodi di grande plasticità, in modo che l'impressione rimanga registrata nella memoria assicurandone così la diffusione tra la gente, che rimane traumatizzata nella sua capacità di critica e di decisione e il suo spirito di ribellione viene "pacificato". Infatti, la repressione si propone di forzare i consensi e di costringere ad accettare i compromessi, di spingerci verso altre opzioni ideologiche (quelle "moderate"), che ci vengono presentate sotto l'ingannevole immagine di santuari dove non giunge la repressione.

Informazione e pubblicità

La tortura non termina quando il torturato esce dalla stanza del supplizio. La tortura continua quando ti abbandonano nella strada ... E ti obbligano a stare in mezzo agli altri come se niente fosse successo, vivendo insieme ai torturatori, ai complici dei torturatori, a coloro che appoggiano il sistema della tortura, agli indifferenti, a quelli che non vogliono ascoltare perché preferiscono avere l'alibi di non sapere ciò che sta accadendo, alle persone d'ordine, a quelli che stanno in alto e a quelli che in basso obbediscono, mentre tu aspetti la prossima retata.

E ti costringono a tacere la tua tortura, la vergogna che hai sofferto e continui a soffrire, ossia ti costringono a nascondere le tracce psichiche e fisiche della tortura.

E vedi alla televisione e sui giornali i "Garaikoetxeas" che si fanno avanti e sorridono, e

invitano, e accolgono i capi di coloro che ti hanno torturato, e vieni respinto ed emarginato dalla società istituzionale a causa delle tue idee, le stesse idee per cui ti hanno torturato ...

Per me, la cosa peggiore del bombardamento di Guernica sono stati gli anni successivi, durante i quali coloro che avevano effettuato il bombardamento si ostinavano a voler ascoltare, dalla bocca di quelli che l'avevano subito, la versione ufficiale dell'autodistruzione.

Ma la punizione, per servire da esempio, deve essere palese. A loro non interessa un silenzio totale. Vogliono invece che a livello conscio ed inconscio circoli tra le persone, i cui interessi coincidano con la ribellione, l'idea che il ribelle viene torturato. Hanno bisogno che si dica e non si voglia ascoltare, che si sappia e sia ben presente, inibendo le facoltà mentali, tra la gente del popolo, che si crei in mezzo ad essa la contraddizione. Ciò che va detto deve esserlo a bassa voce, in casa, non attraverso i mezzi di comunicazione pubblici ovvero i canali legali; che rimanga confinato ai canali sotterranei, il sottosuolo della paura atavica e della clandestinità. Questo fa parte delle misure repressive.

Vogliono che ciascun individuo punito sia un esempio vivente tra i suoi compagni e il silenzio che gli viene imposto, come prova di sottomissione, fa parte del valore esemplare. Di conseguenza, si servono di due livelli di informazione: la pubblicità di ogni caso concreto di tortura è vietata, in modo che essa non possa invadere il mondo della borghesia integrata al sistema; ma la tortura deve essere conosciuta nei settori vicini al popolo lavoratore, settori in cui ogni torturato si muove. E per ottenere questo, è stata predisposta un'ampia struttura che va dalla stampa all'organizzazione giudiziaria, compresi il padronato e praticamente la totalità dei partiti rappresentati in parlamento.

Domani

Ho mostrato la violenza la cui brutalità è più evidente: la violenza dei pestaggi e delle spartorie. Ma la violenza maggiore è quella economica, e la più sottile e alienante è quella culturale e ideologica.

Tre mezzi di repressione per una repressione strisciante e sempre presente.

Le fughe di capitali, le frodi economiche e finanziarie, la crescita del costo della vita e della disoccupazione, l'alienazione e la manipolazione consumistica, la perdita di identità culturale del popolo lavoratore, il terrorismo del grande capitale, il terrorismo culturale, dell'informazione, poliziesco e parapoliziesco, attraverso le vie legali e di fatto, si intrecciano e si confondono perché gli interessi economici politici e sociali confluiscono e si identificano.

La violenza che ho esposto non configura soltanto crimini politici ma, dati gli interessi che difende, anche crimini economici e sociali. Essa è un'arma di classe, di oppressione nazionale e deriva da uno Stato che è contro la dignità dell'uomo e della donna baschi e contro i diritti universali. I problemi dello Stato in Euskadi possono avere soluzione. Ed essi lo sanno. Ma non certo attraverso loro, o il loro Stato. E lo stesso vale per le altre nazioni sorelle.

L'immagine dell'attuale Stato, escludendo l'interesse di pochi oligarchi, non ha autentica ragione di esistere ed è più che altro un fatto sentimentale.

E qui sorge il problema del perché gli oligarchi non si rassegnano alla sparizione di uno Stato che è in crisi permanente perché ha già assolto al suo compito storico. L'idea della grande nazione, nonostante abbia travolto persone e popoli, è servita a suo tempo al trionfo della borghesia nella lotta per rovesciare l'ancien regime. Ci si potrà domandare se il costo è stato compensato dai cambiamenti ottenuti. Ma è fuori discussione che l'idea della grande nazione è ridotta oggi, in Europa, ad essere il bunker dell'oligarchia.

Il suo Stato è divenuto troppo angusto e ristretto come ambito economico di produzione e di consumo. Allo stesso tempo, per il popolo che già in questa fase storica si pone come protagonista inarrestabile, esso è divenuto un centro di potere pletorico, debordante da tutti i lati.

Il raggiungimento delle aspirazioni nazionali, così come vengono rappresentate in modo classico, non costituisce più l'unico modo di sentire lo Stato per l'uomo e la donna. Uomini e donne lavoratori che formano il popolo hanno bisogno di un ambito in cui realizzarsi come persone, accessibile e controllabile da essi stessi, e quest'ambito è la nazione.

Cercando di ritardare un domani di uomini e donne liberi e uguali, in ambiti nazionali e di libera scelta, non soggetti a dipendenza straniera né a sfruttamento, lo Stato dell'oligarchia si difende con le unghie e con i denti.

IRLANDA

I CARRI ARMATI NON SONO SOLTANTO A VARSAVIA A BELFAST STAZIONANO DA ANNI QUELLI INGLESI

Abbiamo chiesto ad una giornalista irlandese di curare una premessa ai documenti sull'Irlanda che pubblichiamo nelle pagine seguenti. Le lasciamo la parola:

Belfast, dicembre 1981

Una fredda mattina invernale, mentre stavo leggendo la prima pagina di un giornale inglese – inglese, come del resto lo sono quasi tutti i giornali nelle sei contee dell'Irlanda occupata; ma, non per questo, sono diversi politicamente dai giornali irlandesi di Dublino, dove inoltre quasi la metà delle copie che circolano quotidianamente sono pure inglesi –, che protestava energicamente contro la presenza di carri armati (polacchi) nelle strade di Varsavia, una colonna di tre carri armati (inglesi) è passata con un'andatura sostenuta, i motori rombanti, le mitragliatrici che giravano minacciosamente, tra la gente che affollava questa strada del centro fortificato di Belfast, città irlandese, senza provocare alcun commento.

Ciononostante, l'amara realtà dell'occupazione militare inglese è chiaramente percepibile da chiunque metta piede in questa cosiddetta "provincia britannica". A parte la preponderanza della stampa inglese, il governo di Londra gode di un dominio incontrastato sulla radio e la televisione. Inoltre, controlla direttamente ogni singolo aspetto del finanziamento, dell'amministrazione e della politica della "provincia". Questa realtà si misura in termini umani di povertà, disoccupazione, case insane, e discriminazione nell'educazione scolastica, sul posto di lavoro e davanti alla legge, tale da equivalere ad una condanna a "cittadini di seconda classe", che annulla ogni speranza ad una vita piena o sana a coloro che sono così disgraziati da esser nati irlandesi.

A che scopo, ci domandiamo, insistono i successivi governi inglesi, siano essi laburisti o conservatori, nell'occupazione militare delle sei contee dell'Irlanda, che tanto costa in termini di sofferenze, di vite perdute e di sconfitte politiche e diplomatiche su scala mondiale? Vale tanto per gli inglesi mantenere la loro presa su questa parte dell'Irlanda? La risposta a queste domande è inequivocabile. Il governo inglese attua la brutale occupazione attraverso un sostenuto terrorismo di Stato, con lo scopo preciso di difendere i propri interessi strategici nonché economici in quest'isola potenzialmente così ricca e situata in posizione strategica tra l'Europa e l'Atlantico.

Parliamoci chiaro. La lotta che da più di dieci anni ha seminato morte e terrore nell'Irlanda occupata non è che una fase di una lotta di liberazione nazionale, che ha inizio non nel 1969, ma molto più lontano nella storia del nostro paese. Il principale impegno inglese è, ed è sempre stato, quello di sopprimere qualsiasi tendenza all'autodeterminazione o all'indipendenza, tendenze cosiddette nazionaliste, costi quel che costi. Ma è l'Irlanda, non l'Inghilterra, e soprattutto il popolo irlandese, che ne paga il prezzo.

Il mondo intero ha potuto constatare in questi ultimi anni quanto ha dovuto pagare il popolo irlandese nel corso della lotta. Ricordiamo le corti speciali senza giurie, messe su per trovare il colpevole e mettere in prigione chi, di simpatie nazionaliste, non si poteva condannare in un normale tribunale. Ricordiamo le torture, anche fino alla morte, inflitte dall'esercito inglese e dalla polizia nord-irlandese dirette a strappare confessioni da uomini e donne innocenti. Ricordiamo l'inferno degli H-Blocks, e l'isolamento, la protesta delle coperte, le provocazioni che portavano alla "sporca protesta", ed infine gli scioperi della fame. Ricordiamo patrioti giustiziati sommariamente dalle pattuglie di soldati inglesi, mai poi puniti.

La lotta anticolonialista in Irlanda, come ci mostrano i documenti che seguono, e come ci mostra la storia degli ultimi dieci anni di occupazione militare inglese, è stata difficile. Certamente sarà ancor più difficile negli anni futuri. Nessun'altra colonia nella storia ha dovuto lottare ad una distanza così ravvicinata con il nemico. Poche hanno subito una spartizione così duratura e profonda, dando origine a divisioni intense e a confusione politica che indeboliscono e dividono le forze popolari, come in Irlanda. Negli anni a venire, la lotta richiederà dal popolo irlandese sacrifici ancor più pesanti che nel passato. Le nostre esperienze del passato ci confermano che non ci mancheranno compagni coraggiosi. Ma non basterà il coraggio.

Per portare ad una conclusione la lotta per la liberazione dalla morsa dell'imperialismo ci vorrà l'unità e la solidarietà, su una scala mai raggiunta dagli anni 1917-1921, poi infrante dalla guerra civile. L'unità popolare nazionale — su tutto il territorio nazionale — è l'impegno primario, essenziale e allo stesso tempo più difficile del movimento repubblicano irlandese. Date le condizioni politiche e sociali dell'Irlanda negli ultimi cinquant'anni, e le tendenze alla frammentazione dentro i movimenti ed i partiti popolari, lo scenario in quattro fasi per il ritiro delle forze britanniche dall'Irlanda — che troverete enunciato in uno dei documenti pubblicati qui di seguito —, sembra troppo semplicistico. Non prende, infatti, sufficientemente in considerazione il ruolo collaborazionista del governo di Dublino nei confronti dell'imperialismo britannico, né la realtà delle perdite di ricchezze e capitale dovute alle operazioni di un colonialismo economico sempre più (anziché meno) intenso, senza il controllo del quale nessun processo di sviluppo nazionale sarà in grado di decollare. L'alternativa è inevitabilmente la subordinazione permanente dell'Irlanda ai paesi più forti e sviluppati; cioè, una continuazione dell'attuale condizione di sottomissione.

Tuttavia, i documenti qui di seguito pubblicati serviranno ad un duplice scopo. Prima di tutto, servono a far conoscere al popolo italiano lo stato attuale della lotta irlandese e qualcosa del pensiero politico del movimento che la conduce, come punto di partenza per una discussione sempre più larga ed intensa, che dovrebbe portare all'emergere di una politica più idonea alla realtà dell'imperialismo di oggi, capace veramente di portare un paese piccolo e sottosviluppato come l'Irlanda sulla strada dell'indipendenza, del socialismo e della pace.

Infine, spero che questi documenti contribuiranno a costruire la base di una solidarietà internazionale senza la quale nessuna lotta di liberazione nazionale, ed in particolare quella del popolo irlandese, può essere portata al successo. E' da sperare che documenti come quelli pubblicati rafforzeranno sempre più i legami di lotta, di solidarietà e di dialogo, che porteranno alla maturazione delle forze popolari su scala mondiale che si battono contro le forze repressive e sanguinarie dell'imperialismo e del colonialismo per aprire una nuova strada di sviluppo e di pace.

PERCHE' ABBIAMO POSTO FINE ALLO SCIOPERO DELLA FAME

THE FULL TEXT OF THE H-BLOCK BLANKET MEN'S STATEMENT
ANNOUNCING THE END OF THE HUNGER-STRIKE LAST SATURDAY

IL TESTO COMPLETO DEL COMUNICATO DEGLI "UOMINI-COPERTA"
DEGLI H-BLOCKS, CHE ANNUNCIA LA FINE DELLO SCIOPERO DELLA FAME

Noi, prigionieri repubblicani, che protestiamo nei Blocchi H, confrontandoci con la realtà dell'intervento delle famiglie che soffrono, siamo spinti da questa circostanza, sulla quale abbiamo al momento scarso controllo, a mettere fine allo sciopero della fame.

Dopo quattro anni di continue proteste, e dopo il fallimento delle chiacchiere del Cardinale O Fiach/Humphrey Atkins, e avendo esaurito tutti gli altri mezzi di protesta per arrivare ad una soluzione, ci siamo impegnati in uno sciopero della fame il 27 ottobre 1980. Questo sciopero finì il 18 dicembre 1980, quando il governo inglese annunciò agli scioperanti che avrebbe trovato una giusta e realistica soluzione che avrebbe fatto seguito alla fine dello sciopero della fame, il 18 dicembre 1980. Nel periodo immediatamente successivo risultò in modo sempre più chiaro che il governo inglese stava facendo marcia indietro rispetto all'impegno di trovare questa soluzione e così finimmo per trovarci nella stessa difficile situazione precedente lo sciopero della fame e perciò spinti a tornare allo sciopero della fame.

IMPEGNATI

Il primo marzo 1981, Bobby Sands si impegna nello sciopero della fame. Il 9 aprile del 1981, 30.492 persone della circoscrizione elettorale di Fermanagh e South Tyrone lo eleggono come loro MP e così lo riconoscono come prigioniero politico e chiedono che il governo inglese rispetti il mandato da loro assegnato, e dall'intera comunità nazionalista nelle strade, per sostenere le *cinque richieste*. Il governo inglese, imbrigliato nell'ipocrisia del proprio "gergo democratico", ignorò la volontà e il mandato popolare.

Il 23 aprile 1981, Charles Haughey, allora primo ministro di Dublino, incontrò i parenti di Bobby Sands e, giocando sulla loro disperazione, li convinse che l'intervento dell'ECHR (European Commission on Human Rights, Commissione Europea dei Diritti Umani) avrebbe potuto e voluto risolvere la situazione. La sorella di Bobby, Marcella, si mosse su consiglio di Haughey e firmò un documento per l'intervento. La delegazione dell'ECHR si recò a Long Kesh, e Bobby Sands disse di essere disposto all'incontro purché fossero presenti Brendan McFarlane, O/C dei prigionieri, Gerry Adams e Danny Morrison. Questa ragionevole clausola venne respinta e l'ECHR lasciò Long Kesh. Bobby rilasciò una dichiarazione che attaccava Haughey per aver sfruttato senza scrupoli l'angoscia della sua famiglia per coprire la sua inerzia. Il 5 maggio 1981, Bobby Sands moriva, assassinato dall'insensibilità e dallo spirito di vendetta inglese.

Frank Hughes, Raymond McCreesh e Patsy O'Hara erano in procinto di raggiungere Bobby nella tomba, e di nuovo il governo inglese restò risolutamente ed inumanamente inflessibile.

ELEZIONE

L'11 giugno, nove prigionieri furono candidati alle elezioni generali al Sud. Di questi, Paddy Agnew ebbe la maggioranza dei voti nel Louth, e Kieran Doherty fu eletto nella circoscrizione elettorale di Cavan/Monaghan. Nelle altre sette aree, i prigionieri andarono oltre ogni più rosea previsione se si tiene conto della mancanza di organizzazione e del breve periodo di tempo per poter organizzare la campagna elettorale. La gente semplice del Sud li votò a migliaia. Nel Cavan/Monaghan, Kieran Doherty ottenne il massimo delle preferenze: 9.121 (il 15 per cento); Paddy Agnew, nel Louth, 8.368 (il 18 per cento); Joe McDonnell, nel Sligo/Leitrim, 4.573 (il 10 per cento); Sean McKenna, nel Kerry North, 3.860; Kevin Lynch nel Waterford, 3.337; Tony O'Hara nel Dublin West, 3.034; Mairead Farrell, nel Cork North Central, 2.751; Tom McAllister, nel Clare, 2.120.

Il 4 luglio 1981 noi abbiamo prodotto un documento più politico che riassumeva le cinque richieste e sottolineava il fatto che le nostre cinque richieste riguardavano tutti i prigionieri (respingendo un'asserzione contraria, fatta dagli inglesi, che noi consideravamo un non senso ed un falso scopo per giustificare la

barbarie del governo inglese). Questo documento era stato quasi universalmente riconosciuto come "notevolmente conciliante".

COMMISSIONE

Nello stesso giorno l'ICJP (Irish Commission for Justice and Peace, Commissione Irlandese per la Giustizia e la Pace) entrò in carcere e fece delle proposte agli scioperanti della fame. Questi fecero le stesse proposte a Brendan McFarlane, il giorno successivo. L'8 luglio moriva Joe McDonnell ed il governo inglese rendeva noto il proprio documento politico. Noi rilasciammo una dichiarazione che respingeva il documento del governo e le sue ambigue proposte, perfino più scadenti di quelle che originariamente eravamo spinti a credere potessero essere fatte per il tramite dell'ICJP. Noi abbiamo respinto anche le proposte dell'ICJP che eludevano totalmente il nodo della questione ed abbiamo espresso il nostro convincimento che il governo si era servito dell'ICJP per favorire l'impressione che fosse imminente una soluzione.

Il diniego del governo ad un nostro incarico all'ICJP rafforzò il nostro convincimento che l'ICJP era stato usato, e l'ICJP respinse le proposte del governo come un tentativo non genuino per arrivare ad un accordo.

COLPITI

Il 13 luglio restammo colpiti e sgomenti nel sentire che Martin Hurson si era ammalato gravemente ed era morto inaspettatamente e prematuramente. Il successivo e significativo sviluppo fu che il governo inglese accettò l'intervento dell'IRC (International Red Cross, Croce Rossa Internazionale). L'IRC tentò di avviare un dialogo diretto tra noi e gli inglesi, ma gli inglesi respinsero questa proposta e suggerirono una mediazione basata sul loro documento dell'8 luglio, che puntava alla nostra disfatta; era, quindi, improduttivo e noi lo respingemmo in quanto futile. Facemmo notare all'IRC che, dal momento che gli inglesi non erano interessati ad una conclusione onorevole, il loro interesse verso l'IRC consisteva logicamente nello strumentalizzarla. Una delegazione della Croce Rossa fece richiesta di un ulteriore appiattimento del nostro documento del 4 luglio ed in un primo momento rifiutammo. Tuttavia, dopo una discussione, noi stilammo e facemmo conoscere il documento del 6 agosto e chiedemmo al governo inglese, al governo di Dublino, all'SDLP (Partito Socialdemocratico) ed alla Chiesa cattolica di rispondere al nostro documento. Presto Kieran Doherty, Kevin Lynch e Thomas McElwee sarebbero stati assassinati dagli inglesi.

Il governo inglese, smascherato per quell'ipocrita che era alla prima elezione nel distretto di Fermanagh e South Tyrone, fu spinto a far approvare una legge che cancellava i nostri diritti a partecipare alle elezioni e, fatto questo, fissò le elezioni per il seggio di Bobby Sands per il 20 agosto.

PERFIDIA

E con questo, una nuova, attiva, perfida e vigorosa campagna si sviluppava in modo sotterraneo per far fallire lo sciopero. Questa campagna era orchestrata dagli ecclesiastici che avevano ricevuto l'approvazione della Chiesa cattolica. Con l'occasione vennero coinvolti anche altri individui. Vennero fatti dei tentativi per screditare noi prigionieri ed il Comitato Nazionale H-Block/Armagh (carcere femminile). Il danno maggiore veniva prodotto attraverso la divulgazione promozionale della sindrome "del disperato". La proiezione di questa sindrome "del disperato", più le manovre private dei parenti perché si intervenisse quando gli scioperanti stavano per entrare in coma, risultarono essere una seria minaccia alla continuazione dello sciopero. Il 20 agosto 1981, Owen Carron veniva eletto con suffragi accresciuti come procuratore dei prigionieri politici MP nel distretto di Fermanagh e South Tyrone. Nonostante ciò, il premier britannico, la Thatcher, respinse ancora una volta con disprezzo questo mandato per noi prigionieri e con l'incoraggiamento del dottor FitzGerald andò oltre, rifiutandosi perfino di incontrarsi con lui per discutere della spirale crescente e dello spettro raccapricciante di morte. Il 20 agosto, Micky Devine era il decimo, degli scioperanti della fame, a morire. Una pressione crescente e una demoralizzazione ispirata dagli ecclesiastici spinse ad intervenire ancora, ed in quel momento cinque scioperanti interruppero il loro digiuno. Noi verificammo pressoché impossibile sia dal punto di vista fisico che da quello psicologico che si potesse riprendere lo sciopero della fame dopo l'intervento. Inoltre, due uomini avevano posto fine al loro digiuno per evitare una morte prematura, non dipendente dallo sciopero. La situazione esistente attualmente è che la grande maggioranza delle famiglie degli attuali scioperanti ha dichiarato che interverrà, e, in queste circostanze, ci è parso che lo sciopero della fame dovesse, per ragioni tattiche, essere sospeso.

LEZIONI

Noi abbiamo ritenuto di estrema importanza che le chiarificazioni, le lezioni e le conseguenze politiche dello sciopero della fame venissero riconosciute e conservate nelle menti, nei cuori e nei comportamenti della popolazione nazionalista dell'Irlanda. Una delle prime lezioni che emerge da questo secondo sciopero della fame è la constatazione che la comunità nazionalista è politicamente inconsequente ed impotente nel

contesto dello *statelet* delle sei contee. Malgrado i successi elettorali, malgrado le centinaia di migliaia di partecipanti ai funerali degli scioperanti della fame, malgrado le massicce e senza precedenti dimostrazioni di sostegno e di solidarietà della comunità, il governo inglese si è attenuto rigidamente al precetto che "*might is right*" (forza è giusto) e colpisce con il martellamento in patria affermando che niente è realmente cambiato da quando fu chiuso lo Stormont o dall'inizio di questo Stato. Cioè, l'Irlanda nazionalista deve sempre essere subordinata al *veto* degli inglesi e dei lealisti.

Sullo stesso tema, la lezione di Fermanagh e South Tyrone è che l'autoglorificantesi "democrazia britannica" è un espediente fabbricato — d'altronde fin dalla definizione dei confini (la prima e più grande manipolazione) —, per garantire una presenza continuata in Irlanda. Quando è stato battuto con le sue stesse leggi alle elezioni, il concetto di democrazia del governo inglese è cambiato e le leggi sono state cambiate per adeguarsi ad esso. Quando gli inglesi sono stati battuti anche con le nuove leggi, hanno ignorato la voce democraticamente espressa dell'elettorato e ciò scalza l'intero concetto e la prospettiva di servirsi dei loro metodi "democratici" per realizzare un cambiamento sociale e politico. La logica conclusione di questa analisi è che il pacifismo nazionalista nell'Irlanda del Nord è contrario ai destini della popolazione nazionalista in quanto la subordina, perpetua la divisione e frustra la ricerca per una giusta e definitiva pace in Irlanda.

LA CHIESA

Un altro aspetto di questo sciopero della fame è stato l'aver evidenziato con chiarezza la vera faccia dell'attuale gruppo dirigente irlandese costituito dalla Chiesa cattolica, dal governo di Dublino e l'*SDLP* (Social Democratic Labour Party). Fin dall'inizio la Chiesa cattolica si è opposta allo sciopero della fame, anche se non prospettava vie alternative di azione. Noi sosteniamo che la sua posizione è stata sempre determinata da considerazioni politiche piuttosto che da valori cristiani di verità e di giustizia. Comunque il suo atteggiamento è profondamente immorale e deviante. In nessun momento la Chiesa ha pubblicamente dato un sostegno alle cinque richieste o, per quanto riguarda ciò, si è opposta. Allo stesso modo, quando le abbiamo chiesto specificamente di rispondere al nostro documento del 6 agosto, è rimasta silenziosa — anche se gli scioperanti della fame stavano morendo al ritmo di uno alla settimana.

Noi sosteniamo con estrema fermezza che la ragione per cui gli inglesi non hanno risposto al nostro documento del 6 agosto è che il regime carcerario che noi proponevamo era decisamente superiore e migliore dell'attuale regime vittoriano e che la Chiesa era d'accordo su questo, ma nel sostenere le nostre richieste si sarebbe opposta al governo inglese. E la logica conclusione, di nuovo, sarebbe stata quella di incitare la popolazione irlandese cattolica ad opporsi alla politica inglese. Tuttavia, la Chiesa è rimasta ambigua su tutta la questione e la ragione, come abbiamo detto, è che era intricatamente immersa nel campo della politica e dell'illusione. Ed i preti cattolici erano, più di ogni altro, coloro che erano coinvolti nella privata e pubblica pressione sui familiari per convincerli ad intervenire.

IL BLOCCO

Noi crediamo che il blocco di Dublino (Fianna Fail, Fine Gael e Labour) sia complementare all'assassinio legalizzato di dieci veri e affidabili Irlandesi che sono morti eroicamente secondo una lunga tradizione di resistenza repubblicana all'occupazione, all'oppressione, all'ingiustizia inglesi in Irlanda. Costoro sono stati complementari all'assassinio, in virtù del fatto che sono rimasti pigramente da parte ed hanno incoraggiato così gli inglesi a continuare con la politica di morte. La chiara ipocrisia della loro posizione è evidente: mai, alcuna di queste tre organizzazioni ha sostenuto inequivocabilmente o almeno tacitamente le nostre richieste anche se le nostre cinque richieste erano adempite nella loro interezza (anche più di quanto noi ci aspettassimo) nelle carceri dell'Irlanda del Sud. Certamente possono chinare le loro teste per la vergogna, dal momento che sono un pallido riflesso del repubblicanesimo e dello spirito che ha contraddistinto tradizionalmente la ricerca dei patrioti irlandesi della nazionalità e della giustizia ... e che, con il loro vile collaborazionismo e con il loro atteggiamento da quisling sulla questione dei Blocchi-H, hanno svilito la memoria di generazioni di liberi combattenti irlandesi che hanno lottato per un'Irlanda separata.

Se John Bull non governa oggi fisicamente le 26 contee, le governa ancora con lo spirito. E non bisogna dimenticare che la concessione della democrazia di Garret FitzGerald è simile a quella di Maggie Thatcher.

LECCAPIEDI

C'era soltanto un'azione positivamente dannosa disponibile per l'*SDLP* che avrebbe potuto contribuire a salvare vite nei Blocchi-H e che avrebbe isolato l'amministrazione inglese, e cioè quella di ritirarsi dalle camere di consiglio. Essi si sono costantemente rifiutati di compierla, preferendo viceversa attaccarsi con

ROGER FALIGOT

IRLANDA:

INTERVISTA ALL' I.R.A.

La cura con cui Roger Faligot studia e documenta la storia irlandese ha dell'incredibile: non c'è aspetto di questo paese martoriato che non venga affrontato e collocato nel suo contesto economico e sociale e nella sua prospettiva storica. I libri di Roger Faligot sull'Irlanda (oltre alla sua vasta attività di pubblicista in molti periodici francesi ed irlandesi) sono ormai cinque:

1) La résistance irlandaise, 1916-1976 (*La resistenza irlandese, 1916-1976*), Petite Collection Maspero, 1977. E' il testo dal quale abbiamo tratto gli scritti sull'Irlanda pubblicati nel NN. 18/19 di Corrispondenza Internazionale.

2) James Connolly et le mouvement révolutionnaire irlandais (*J. Connolly e il movimento rivoluzionario irlandese*), Maspero, 1978, che abbiamo riprodotto parzialmente, in francese, sul N. 32 dei "Quaderni-Strumenti" di Corrispondenza Internazionale.

3) Guerre spéciale en Europe, le laboratoire irlandais (*Guerra speciale in Europa, il laboratorio irlandese*), Textes Flammarion, 1980, dal quale abbiamo tratto il documento segreto dei servizi d'informazione britannici, pubblicato sul NN. 18/19 di Corrispondenza Internazionale.

4) Bloc H, la ballade de Colm Brady (*Blocco H, la ballata di Colm Brady*), J. M. Laffont, 1981, nel quale, ormai padrone della materia, R. Faligot si cimenta con la tecnica del romanzo per raccontare — con quella partecipazione che soltanto il romanzo permette —, la presa di coscienza di un giovane proletario irlandese della realtà coloniale del suo paese ed in particolare della lotta nel carcere per lo Statuto di prigionieri politici da parte dei militanti delle organizzazioni armate irlandesi. Speriamo di poterne fornire ai lettori italiani al più presto un saggio, anche se avremmo piacere di permetterne la lettura completa. Chissà che non si inauguri una nostra collana di testi proprio con questo romanzo!

5) Nous avons tué Mountbatten, L'IRA parle (*Noi abbiamo ucciso Mountbatten, parla l'IRA*), Editions Jean Picollec, aprile 1981.

E' questo l'ultimo lavoro di R. Faligot, che si fa carico di far parlare in una lunghissima intervista (il libro di cui al punto 5 si compone di ben 227 pagine) proprio l'IRA. Di questo libro pubblichiamo l'Introduzione, lasciando allo stesso autore il compito di presentare il significato di questo suo lavoro, e quelle parti che servono a capire, dalla voce degli stessi protagonisti, la loro ideologia e la loro collocazione oltre che la loro valutazione della situazione internazionale. E lasciamo la parola a Roger Faligot.

INTRODUZIONE

Questo libro sorprenderà, forse. Non più, però, degli avvenimenti che lo hanno fatto nascere. Dovrebbe soddisfare la curiosità, spingere alla riflessione. La morte di Lord Mountbatten, poi quella di diciotto paracadutisti britannici nell'agosto del 1979, furono degli avvenimenti che — da quando il conflitto irlandese ha ripreso vigore, da dieci e più anni a questa parte —, hanno fatto scorrere più inchiostro (ad eccezione, forse, del più recente sciopero della fame dei prigionieri nazionalisti irlandesi). L'Irish Republican Army, l'IRA,¹ l'esercito clandestino irlandese, ne è responsabile. Proprio per far scorrere inchiostro su questo conflitto di cui è il principale protagonista. Tuttavia, i mezzi di comunicazione di massa (mass-media), in particolare quelli della Gran Bretagna hanno contribuito poco a mettere in luce le origini di queste azioni, le cause del conflitto, la qual cosa è verosimilmente il mezzo migliore perché simili avvenimenti si verificino ancora in avvenire. Questi due attentati, più spettacolari di molti altri — ma non isolati —, sia che si approvino "i fatti di resistenza dell'IRA" o che si sia ostili "ai terroristi irlandesi", dovrebbero suscitare una profonda riflessione. In ogni caso, organizzati esattamente 10 anni dopo l'intervento delle forze armate inglesi nell'Irlanda del Nord, hanno segnato una svolta. Cioè, un punto di non ritorno.

Per ogni osservatore attento, era perciò impossibile catalogarli unicamente nella lista degli avvenimenti spettacolari senza cercare di capire. Senza cercare di cogliere le cause profonde di questo conflitto, le motivazioni, gli obiettivi dei responsabili che troppo spesso sono stati descritti in modo caricaturale. Poco dopo la morte di Lord Mountbatten, l'autore si è dato da fare, realizzando una prima intervista al Comando dell'IRA per *Paris-Match*.²

Lo spazio concesso ad un tale documento era necessariamente limitato. Gli è sembrato perciò necessario, se voleva capire pienamente la situazione irlandese, e rendere altri partecipi di questa comprensione, approfondire la sua inchiesta che ha richiesto un anno di ricerche, e diversi soggiorni sul posto ed infine sollecitare al Comando dell'IRA una lunga intervista, incentrata su questi tragici avvenimenti, ma che permettesse di affrontare altri argomenti: chi sono questi uomini e queste donne che combattono per l'indipendenza dell'Irlanda? quali sono i loro progetti militari e politici? come si organizzano?

Una tale impresa aveva senso soltanto se l'IRA, sotto un fuoco di fila di domande — diverse centinaia — avesse accettato di rispondere nel modo più diretto possibile, anche se alcune di tali domande erano, di proposito, imbarazzanti. Per la prima volta dopo il 1970, l'IRA ha accettato di sottoporsi a questo lungo, serrato interrogatorio. Nella maggior parte dei casi, ha risposto a queste domande senza deviazioni — della qual cosa potrà giudicare il lettore —, fornendo spesso delle informazioni del tutto inedite, sulle sue azioni, la sua organizzazione, i suoi obiettivi. Il portavoce del Quartier Generale dell'IRA, intervistato per giornate intere, con meraviglia dell'autore, si è raramente trincerato dietro risposte evasive, quando le domande vertevano su argomenti visibilmente pericolosi per la sua organizzazione sul piano tecnico. Inoltre l'autore aveva avvertito il suo interlocutore che si riservava il diritto, nell'ambito delle domande, di fare delle notazioni di carattere informativo, spesso critiche e basate sulle informazioni raccolte nel corso della sua inchiesta, presso personalità ostili all'IRA, o sulla stampa internazionale.

Ma è soprattutto un documento tratto dal vivo quello che il lettore scoprirà. Senza concessioni, da una parte e dall'altra. Lo scopo principale di quest'opera è quello di offrire un contributo alla comprensione — che molti pensano difficile — di un conflitto nel cuore del Mercato Comune, ad un tempo eredità di un'epoca passata e molto recente. Vorrebbe costituire un documento grezzo per la storia, che un giorno verrà scritta, della *questione irlandese*, ed in particolare della storia del Movimento repubblicano irlandese. Il suo scopo non si limita all'aspetto storico e giornalistico. Nel venire a conoscenza di questo documento, dei lettori britannici potrebbero sicuramente trovarvi gli elementi di conoscenza necessari all'elaborazione di una soluzione politica durevole e pacifica del conflitto irlandese. Essi la hanno spesso rifiutata. Ma, forse, non è troppo tardi? ...

E' lunedì 27 agosto 1979, una giornata assolata, senza nessun vento che la disturbi, nel piccolo villaggio di pescatori di Mullaghmore, nel selvaggio nord-ovest dell'Irlanda. Nella baia

del Donegal. Da trentacinque anni, Lord Mountbatten viene a passarvi le vacanze, con una sola eccezione forse, l'anno del "massacro della Domenica di sangue", quando paracadutisti inglesi uccisero, il 30 gennaio 1972, quattordici abitanti della città nordista di Derry,³ nel corso di una manifestazione pacifica contro la carcerazione senza processo.

Il 27 agosto, ultimo giorno di vacanza in questo anacronistico castello di Classiebawn, cangiante catapecchia dalle torri di grosse pietre, troneggiante al centro di queste distese verde smeraldo. Il giorno dopo, Lord Louis Mountbatten, nipote della regina Vittoria e zio di Elisabetta II, eroe della Seconda guerra mondiale, "Mountbatten di Birmania", diplomatico e signore della guerra, Primo Lord della Flotta, Viceré delle Indie, deve tornare a Londra con la sua famiglia, il giorno dopo. Perché non approfittare di questo giorno incantevole per fare un'ultima crociera? Lord Mountbatten, sua figlia Lady Patricia Brabourne, il di lei marito, i loro figli gemelli, Timothy e Nicholas, e la madre di Lord Brabourne si aggregano alla sortita. All'ultimo momento porteranno con loro anche un giovane irlandese di quindici anni, Paul Maxwell. Lasciando la baia, verso le 11, lo yacht *Shadow V* si allontana dal piccolo porto di Mullaghmore. Al di là del molo, a diverse centinaia di metri, si fermano a ispezionare una nassa per astici. Improvvisamente, il dramma: un'esplosione squarcia il silenzio del mare. I passeggeri dello *Shadow V* sono proiettati in mare. Lo yacht affonda. Lord Mountbatten, che aveva sempre desiderato di "morire in mare", muore annegato con le gambe troncate di netto.⁴ L'onda d'urto attraversa l'Irlanda, fa tremare l'Inghilterra, scuote il mondo intero.

Nel primo pomeriggio, l'IRA, di Belfast, lascia cadere sulle telescriventi la laconica notizia: "L'IRA RIVENDICA LA RESPONSABILITÀ DELL'ESECUZIONE DI LORD MOUNTBATTEN".

La sorpresa, più che l'emozione, attraversa l'Irlanda. Al Nord, nei ghetti nazionalisti, la gioia la si legge su tutti i volti; si festeggia la notizia nei pubs. Al contrario, nei quartieri protestanti lealisti, si grida alla vendetta, e la principale organizzazione paramilitare, l'UDA (Ulster Defence Association), dichiara che "liquiderà l'IRA". A titolo di esempio, uccide diversi cattolici, nessuno dei quali, tuttavia, aveva legami con l'Esercito clandestino irlandese.

In Gran Bretagna, viceversa, l'emozione sommerge il paese, e rasenta l'isteria, come testimoniano i quotidiani inglesi.

Non passano cinque ore e l'IRA colpisce ancora. Più forte, questa volta: sorpresi in un'imboscata, diciotto soldati inglesi vengono uccisi, una decina feriti. La perdita più importante dell'esercito inglese dalla guerra di Corea ... Il giorno dopo, l'IRA colpisce di nuovo, sul continente questa volta, contro un'orchestra dell'esercito inglese, sulla Gran-Place di Bruxelles.

La morte di Lord Mountbatten, è vero, soppianderà nella stampa tutte le altre. Noblesse Oblige. Non tutti i morti hanno lo stesso valore. E' la legge dei mass-media. Anche l'IRA le obbedisce.

Il rilancio è inevitabile. Ed ecco i primi inviati speciali accorsi a Belfast che si chiedono: "E allora domani ... Il Principe Carlo? Margaret Thatcher? ... La Regina Elisabetta?". Logica crudele.

A dire il vero, si pongono molte altre domande: perché aver ucciso Lord Mountbatten? E come? E' vero che l'IRA conta di estendere le sue attività sul continente, nella Repubblica Federale Tedesca, in Belgio, in Olanda? La guerra irlandese durerà ancora a lungo? Quali sono le poste in gioco? Quali sono gli obiettivi a lungo termine dell'IRA? I britannici lasceranno l'isola? Quale società ipotizzano i membri dell'Esercito clandestino irlandese ed i loro sostenitori? Come è organizzata l'IRA? Come si diventa volontario dell'IRA? Come mai è riuscita fino ad oggi a tenere in scacco uno dei più importanti eserciti del mondo?

Queste domande, l'autore le ha poste, senza dargli tregua, ad un membro del gran Quartier Generale dell'IRA, la direzione militare che pianifica la guerra giorno per giorno. Sulla trentina; come molti altri ha passato alcuni anni, come internato, dietro ai reticolati del campo di detenzione di Long Kesh, ad una decina di chilometri a sud di Belfast: "Un periodo di politicizzazione intensa. Noi leggevamo molto, discutevamo, facevamo dei progetti, per dopo ...". Un appartamento che non è il suo, in un quartiere di Belfast-Ovest, ma dove incontra di tanto in tanto sua moglie ed i suoi tre figli. Sono presenti nel week-end iniziale che avvia la discussione per questa intervista-fiume, che continuerà in una mezza dozzina di altre case. Seán, sei anni e mezzo; Padraig, cinque anni; Brian, tre anni. Giocano sul tappeto, vicino al camino, con una scatola di costruzioni "Lego". Mentre costruiscono un curioso, pic-

colo edificio a forma di H, chiediamo al più grande cosa sia: "Una prigionia, un blocco H", risponde con un largo sorriso.

Da molte settimane, al momento dell'intervista, i prigionieri repubblicani fanno uno sciopero della fame nei Blocchi H del campo di Long Kesh per ottenere lo Statuto di prigionieri politici ...

Nel pomeriggio, Padraig esce a giocare in strada, ma si preoccupa di venirci ad avvertire del passaggio di ogni pattuglia britannica: "Papa, i Brits sono nella parte alta della strada!".

Un silenzio. Una sorda tensione che una sorsata di birra allenta. Sono passati! La discussione riprende. Il magnetofono si rimette in moto.

Qui termina l'Introduzione di R. Faligot. L'indice del libro è il seguente:

- Introduzione
- Capitolo Primo : "Mountbatten non sarà l'ultimo"
- Capitolo Secondo: L'IRA oggi
- Capitolo Terzo : La saga dei prigionieri
- Capitolo Quarto : Visione di un'Irlanda nuova

Le domande e le risposte qui di seguito sono tratte dal secondo e dal quarto capitolo e vengono riproposte nella traduzione italiana secondo l'ordine fissato dall'autore.

Le domande sono riportate in corsivo e le risposte in tondo.

Il 25 giugno 1979, tre mesi [dopo l'uccisione dell'ambasciatore di Gran Bretagna in Olanda, Richard Sykes], si verificò in Belgio un attentato contro il generale Haig, allora comandante in capo della NATO,⁵ mentre questi si recava dal suo domicilio al Quartier Generale dello S. H. A. P. E. a Casteau. All'epoca, un "Commando Andreas Baader" della RAF (Rote Armée Fraktion) ha rivendicato l'esplosione che non riuscì a far saltare in aria la Mercedes del generale Haig. Tuttavia, alcuni giornali belgi e britannici hanno attribuito l'attentato all'IRA. Essi hanno sottolineato la somiglianza tra la tecnica utilizzata in quel caso e quella che costò la vita all'ambasciatore Ewart-Biggs a Dublino, suggerendo che l'attentato dell'IRA non aveva come obiettivo il generale Haig, ma un alto ufficiale britannico che possedeva un'automobile identica e che doveva presto lasciare il Belgio, probabilmente il maggior generale Lionel Harrod, vice capo di Stato maggiore incaricato dei servizi di informazione allo SHAPE. Questi giornali collegavano questo avvenimento all'esplosione, due giorni dopo, di un edificio ad Anversa, dove aveva sede, in particolare, il Consolato britannico ...

Noi non siamo assolutamente responsabili di questi avvenimenti. Ci si può giudicare per il fatto che noi abbiamo sempre rivendicato le nostre azioni, a rischio di provocare a volte delle critiche. Noi non abbiamo mai rivendicato l'esplosione ad Anversa, e vorrei farvi notare che nell'edificio c'erano altre missioni diplomatiche - a detta dei giornali - e, tra queste, una rappresentanza diplomatica della RFT che poteva essere altrettanto bene il bersaglio. Quanto al generale Haig, nel corso di un'intervista concessa a dei giornalisti, ha categoricamente escluso egli stesso l'esistenza di un legame tra l'attentato di cui era stato fatto oggetto e l'IRA.⁶

Ed aveva perfettamente ragione. Noi non proviamo alcuna simpatia per gli alti dignitari della NATO che spalleggiano volentieri la macchina da guerra britannica in Irlanda, ma noi colpiamo esclusivamente il personale militare britannico.

Nello stesso ordine di idee, il 29 gennaio 1979, ci sono state tre esplosioni in Francia, contro il Centro culturale britannico agli Invalides, il consolato britannico a Marsiglia, ed un garage della British Petroleum (BP) a Lione. Un gruppo che si definiva "Nouvelle Brigade Internationale" ha rivendicato la paternità di questi attentati, esprimendo la sua solidarietà con l'Irlanda. Avevate una qualche responsabilità in questo caso?

Assolutamente nessuna. Io non posso che ripetervi quello che abbiamo detto allora. Abbiamo pubblicato un comunicato senza ambiguità e che posso richiamarvi alla mente: "Neghiamo categoricamente ogni responsabilità nella recente ondata di esplosioni in Francia. Simili azioni non aiutano la nostra lotta: esse fanno il gioco dei governi imperialisti. Noi ci dissociamo totalmente da questi attentati con le bombe". Ecco, io credo che non ci sia bisogno di alcun commento.

Spesso la stampa internazionale parla dei legami tra l'IRA e gruppi come la RAF in Germania occidentale o le Brigate Rosse in Italia. Liberato recentemente dalla prigione in Germania, un vecchio avvocato della RAF, Horst Mahler, sosteneva che al momento del suo arresto (nel 1972), "c'era la tendenza a ricercare contatti con l'IRA". Si sono concretizzati?

Dietro istigazione delle autorità britanniche, alcuni giornali hanno insinuato che esisterebbero dei legami tra le Brigate Rosse in Italia, la RAF in RFT e l'IRA ... Ancora una volta, noi siamo categorici: noi non abbiamo mai avuto nessun legame con l'una o l'altra di queste organizzazioni. Non ne abbiamo alcuno, e non desideriamo averne. Facciamo notare semplicemente che nel corso delle inchieste poliziesche seguite a centinaia di arresti nei due paesi, né i Carabinieri italiani né il BKA tedesco hanno potuto ottenere o fornire l'ombra di una prova di tali contatti. Certamente, se avessero potuto farlo, non si sarebbero astenuti dal gonfiarli, per corroborare la tesi di un "complotto internazionale". Aggiungo che, nel rapporto che ci riguardava [cfr. la traduzione italiana in *Corrispondenza Internazionale*, NN. 18/19; n. d. r.] il generale Glover confermava questi fatti, e cioè che desideravamo, secondo le sue parole, "conservare l'irlandità del nostro movimento". In realtà, la situazione in Irlanda e negli altri due paesi menzionati è totalmente differente. L'IRA è un movimento di resistenza molto antico, che ha almeno 64 anni d'età, ed affonda le sue radici nel movimento rivoluzionario irlandese *feniano* degli anni 1860, e più lontano ancora nel tempo, nell'insurrezione degli *Irlandesi Uniti* del 1798. Da un punto di vista storico innanzitutto, nessun paragone è possibile. Oltre questa legittimità storica, l'IRA è un esercito rivoluzionario che gode di un largo sostegno popolare, tra i disoccupati, la classe operaia ed i contadini, e di importanti settori delle professioni liberali. Il che spiega come anche nei momenti più difficili, noi abbiamo sempre potuto preservare il nostro movimento, dalla sua rinascita nel 1916, poi nel 1970. E nella fase attuale della guerra di liberazione nazionale, noi abbiamo organizzato la più lunga campagna militare che l'Irlanda abbia conosciuto per la sua emancipazione. Cosa che non si può dire delle Brigate Rosse o della Frazione Armata Rossa. Questo non vuol dire evidentemente che il governo della Germania occidentale sia candido come la neve: per quanto riguarda l'IRA, tollera la presenza di decine di migliaia di soldati inglesi sul suo territorio, che vengono successivamente inviati a reprimere la popolazione dell'Irlanda del Nord. La RFT è un po' la loro retroguardia! Inoltre, i tedeschi dell'Ovest si sono impegnati attivamente nella raccolta delle informazioni, la capillare diffusione di propaganda ostile al nostro movimento, grazie all'elaboratore elettronico centrale del *Bundeskriminalamt* (BKA) a Wiesbaden, collegato con quello dell'esercito inglese a Mönchengladbach, nella RFT, e a Lisburn in Irlanda del Nord. Il paesi membri della NATO hanno d'altronde stretto un patto per ridurre la partecipazione britannica all'estero in modo da facilitare il suo sforzo di guerra in Irlanda ...

Viceversa, sembra logico, dal vostro punto di vista, che abbiate dei legami con le formazioni separatiste basche dell'ETA, in virtù di stupefacenti analogie tra le situazioni basca ed irlandese. Nel 1972, era stato pubblicato un manifesto comune da parte di una dozzina di organizzazioni nazionaliste, tra cui l'ETA e l'IRA. Da molti anni, i membri dirigenti di Sinn Féin effettuano giri di incontri in Euskadi, e viceversa si assiste alla presenza regolare di delegati baschi in occasione dei Congressi annuali di Sinn Féin a Dublino. In contropartita, i servizi di informazione britannici e soprattutto le unità speciali antiguerriglia (SAS) sono state inviate nel Paese Basco nel 1980, per addestrare le forze speciali spagnole antibasche. L'IRA ha dei legami con l'ETA? Se sì, questi legami si concretizzano, come lascia intendere la stampa inglese o spagnola, in un addestramento di uomini o in un approvvigionamento di armi in comune?

Certamente esiste una grande simpatia in seno all'IRA, ed in Irlanda in generale, per la lotta del popolo basco per la sua indipendenza. Basta vedere lo spazio accordato, nella stampa quotidiana irlandese, ai servizi riguardanti la situazione basca. Questa lotta è sbocciata nella resistenza al franchismo ed io vorrei ricordarvi che durante la guerra civile spagnola, l'IRA ha inviato delle unità a combattere a fianco delle forze repubblicane spagnole, nella famosa colonna James Connolly della XV Brigata Internazionale, il cui comandante in capo altri non era che il vecchio capo dell'IRA, Frank Ryan. Con la fondazione dell'ETA - Euskadi Ta Askatasuna⁸ - un movimento di guerriglia popolare simile all'IRA, verso la fine degli anni '50, quasi soli, i Baschi combattevano, armi alla mano, il fascismo del generale Franco. Le grandi manifestazioni nel mondo contro il processo di Burgos, alla fine del 1970, e contro la condanna a morte di patrioti baschi, hanno dimostrato quanto la loro causa fosse popolare. Noi esprimiamo perciò la nostra simpatia per la loro lotta, il nostro sostegno morale ai combattenti dell'ETA, che, proprio come l'IRA, hanno molti militanti prigionieri: noi abbiamo un obiettivo comune, la liberazione dei popoli oppressi in Europa, e l'instaurazione di un socialismo democratico che rispetti le differenze, i diritti all'identità, all'autodeterminazione di nazioni o di nazionalità oppresse oggi, non soltanto i Baschi, ma altri, i Corsi, i Bretoni, i Galiziani, i Sardi, ecc., per non fare che qualche esempio. Detto questo, i nostri contatti, che esprimono questa solidarietà naturale, sono strettamente politici. Per esempio, una campagna politica comune che noi abbiamo portato avanti per il boicottaggio del Parlamento europeo che non fa che riprodurre, ad un livello superiore, il centralismo spudorato degli Stati in questione in Europa. Siamo onesti, noi non siamo in condizione, anche se lo volessimo, di fornire materiale bellico ai Baschi, così come loro non possono farlo per noi. Noi abbiamo imparato a riconoscere la validità del principio "contare sulle proprie forze".

L'ETA e l'IRA fronteggiano entrambe eserciti e dispositivi di polizia considerevoli, numericamente superiori, in quantità di effettivi come in qualità del loro materiale militare. Essi ci sovrastano in tutto, salvo che su un punto: il morale. Hanno più uomini, migliori attrezzature militari, migliori mezzi di comunicazione, ma noi godiamo di un considerevole sostegno popolare e di una giustificazione storica e politica della nostra causa. E tutto il materiale militare che ciascuno dei due eserciti clandestini, l'IRA e l'ETA, possiede, basta appena alla lotta rispettiva che ciascuno conduce. Noi abbiamo bisogno di ogni nostro fucile, di ogni nostra carica di esplosivo. E la storia moderna, poi, lo ha dimostrato a più riprese: non sono le considerazioni tecniche che garantiscono la vittoria, ma gli obiettivi politici che le sono sottesi, è la nostra capacità di ampliare continuamente il nostro sostegno e ad accrescere il livello di resistenza della popolazione.

Si dice anche che l'IRA riceve un addestramento specialistico da paesi dell'Est, o di preparazione alla guerriglia nei campi della Palestina, del Libano, della Libia, dell'Algeria o dello Yemen del Sud.

Ogni anno, soprattutto se colpiamo duro, questi collegamenti tornano a fare la loro comparsa sulla stampa: una mezza dozzina di governi addestrerebbero le nostre unità. Di volta in volta si tratta del Libano, della Libia ovviamente, o dei paesi del blocco dell'Est. Negli anni venti erano Lenin e Trotsky che armavano la resistenza, e poco prima, al contrario, nel 1916, era il Kaiser che aveva organizzato l'insurrezione della Pasqua di sangue.⁹ Il contrario era vero anche nel passato: dovunque c'erano dei movimenti rivoluzionari, si trovava un esperto dell'IRA, un virtuoso della dinamite. Per esempio, durante la rivoluzione messicana di Emiliano Zapata - come si vede anche nei films.¹⁰ Dopo la Seconda guerra mondiale, l'IRA addestrava gli ebrei dell'Irgun, poi i loro avversari palestinesi; o, ancora, i ciprioti dell'EOKA contro l'Inghilterra e non si è mancato di ricordare che la madre di Che Guevara era irlandese. Notate, questo può essere un complimento: dovunque siano disseminati gli immigrati irlandesi, essi partecipano alle lotte per la libertà. Ma, la realtà è talmente più semplice che mette in difficoltà l'immaginazione dei giornalisti inglesi *en mal de copie*: tutti i nostri volontari vengono addestrati in Irlanda. La maggior parte dei nostri Volontari di Belfast e di Derry vivono in un ambiente urbano, si evolvono e lottano in una giungla di cemento. E' là che deve aver luogo il loro addestramento. Sarebbe già ridicolo suggerire che noi addestriamo i nostri Volontari, originari di Derry o di Belfast, nelle montagne del Kerry e di Wicklow nell'Irlanda del Sud, come durante la guerra d'indipendenza degli anni venti. Per non parlare

poi dei paesi stranieri Come volete che si addestrino degli uomini e delle donne alle tecniche di guerriglia urbana in ambiente europeo, nei deserti di Libia e del Libano? Confrontate semplicemente i metodi di guerriglia dell'IRA contro l'esercito inglese e quelli del Fronte Polisario che tengono in scacco i marocchini nella guerra delle sabbie, e capirete subito.

D'altronde, una volta ancora, il documento N. 37 dei servizi di informazione inglesi conferma le nostre affermazioni. La differenza tra ciò che sanno di noi le alte sfere del comando britannico e quello che dicono in pubblico, è tutta la differenza che alimenta la guerra psicologica.

Tuttavia, voi avete ben ricevuto un aiuto pratico, voglio dire logistico e militare, dai paesi dell'Est e dalla Libia? Nel '73, c'è stato il caso della nave Claudia, noleggiata dal mercante d'armi tedesco Günther Leinhäuser. Queste armi provenivano dal trust cecoslovacco Omnipol, specializzato nella vendita di armi all'ingrosso. Sarebbero poi state trasportate dalla Libia. L'intercettazione da parte del MI 6 britannico aveva d'altronde portato all'arresto, sul Claudia, di Joe Cahill, vecchio capo della Brigata di Belfast dell'IRA

La responsabilità di questa affermazione è tutta vostra. Se questo è il caso, è l'unico che potete citare. E' la prova che noi ci riforniamo di armi ovunque: tutti gli aiuti sono i benvenuti, sempre che non implicino un condizionamento politico da parte di coloro che ci aiutano. La stampa sovietica ci critica spesso. Il colonnello Gheddafi ha detto in pubblico che non sosteneva l'IRA, ma "il movimento storico della liberazione irlandese". Chi ci capisce è bravo

E' vero che la polizia nord-irlandese RUC ha sostenuto, a più riprese, che la grande maggioranza delle armi dell'IRA provengono piuttosto dagli Stati Uniti. Fu questo il caso, sembra, delle vostre mitragliatrici pesanti M-60

Molti sanno che c'è negli Stati Uniti una popolazione numerosissima di emigranti irlandesi, oggi definitivamente stabiliti in America. Questa popolazione viene valutata, a seconda dei casi, da 15 a 35 milioni, più di 4 volte la popolazione del loro paese di origine. Essi stanno negli Stati Uniti perché sono stati scacciati dall'Irlanda, o perché non trovavano lavoro di nessun tipo, o perché vittime della Grande Fame del 1847,¹¹ artificialmente orchestrata da Londra. E' perciò naturale che esista in questa comunità un'immensa simpatia per la causa irlandese, per l'emancipazione dell'Irlanda. Simpatia che si manifesta in particolare attraverso il Mouvement Irish Northern Aid (Movimento di Aiuti per l'Irlanda del Nord) ...

... di cui si dice spesso che serve come copertura al trasferimento di fondi e di armi per l'IRA ...

... E' assurdo. A New York, la funzione di questo movimento è stata chiaramente definita nel suo statuto: aiutare le famiglie dei prigionieri politici nelle prigioni inglesi ed irlandesi. Di qui il suo nome: Irish Northern Aid, NORAI. Niente di strano, dunque, che gli inglesi sostengano che il denaro raccolto serve a procurare armi all'IRA. Ma ciò è stato rifiutato con chiarezza, perché i membri del NORAI vengono sottoposti ad una sorveglianza intensa da parte delle autorità, soprattutto dell'FBI. I loro conti vengono spulciati dal Tesoro americano due volte all'anno. Non è mai stata trovata la più piccola malversazione, il minimo errore di gestione. Tutto questo deriva dal tentativo della propaganda britannica di denigrare il nome di un'organizzazione di beneficenza, a vocazione unicamente umanitaria, che si pone come obiettivo di alleggerire il fardello delle famiglie dei prigionieri, e degli stessi prigionieri politici.

A più riprese, da due anni, Yasser Arafat, il dirigente dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), ha negato che esistesse un qualsiasi rapporto con l'IRA. Tuttavia, sembra che, in precedenza, ci siano stati dei contatti con formazioni palestinesi. Facciamo tre esempi: nel novembre '77, la cattura della nave Tower Stream ad Anversa, imbottita di armi che sembrava fossero destinate a voi, provenienti da Cipro se non dal Medio Oriente. Le casse piene di armi portavano il marchio del movimento palestinese AL FATAH. Nel '78,

nel corso di un'intervista di un rappresentante dell'OLP nel Libano del Sud, al quotidiano di Dublino Irish Times, questo colonnello palestinese affermava che due ufficiali dell'IRA avevano ricevuto un addestramento in materia di esplosivi in un campo di profughi palestinesi nel Libano del Sud. Infine, recentemente, un membro della vostra direzione ha affermato, nel corso di un'intervista per una rivista irlandese,^{1 2} che esistevano dei legami di solidarietà fra l'IRA ed il Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (FPLP) di George Habbash. Tuttavia, ufficialmente l'OLP dichiara di non appoggiarvi. Allora ...?

Ciò che vale per i Baschi, vale anche per i Palestinesi. Esiste un mutuo rispetto per la lotta di ogni movimento che cerca di ritrovare una nazione, di liberare la propria patria. Sappiamo che in privato, l'OLP prova ed esprime una grande simpatia nei nostri confronti. Da alcuni anni ormai essi si sono impegnati in una grande offensiva diplomatica le cui conseguenze sono disgraziatamente visibili per tutti: essi rifiutano di avere dei legami con numerosi movimenti rivoluzionari. Detto questo, l'OLP raggruppa diverse formazioni dalle posizioni sfumate. Ma, l'OLP eviterà di avere un qualsiasi rapporto con l'IRA. In particolare, dopo che il ministro degli Affari esteri dell'Irlanda del Sud, Lenihan, ha espresso il suo sostegno alla causa dell'OLP e per il diritto dei Palestinesi ad una patria. Noi consideriamo questo atteggiamento da parte di Dublino come assolutamente cinico, perché basato sulla valutazione che sostenere l'OLP comporta dei vantaggi economici da parte dei Paesi arabi. La logica vorrebbe in realtà che se Dublino sostiene i Palestinesi per una ragione di principio — e cioè che si tratta di persone che fin dal 1947 subiscono un'oppressione e che hanno diritto alla loro emancipazione —, i palestinesi sostengano ugualmente l'IRA per ragioni identiche ... Inoltre bisogna rendersi conto che la diplomazia britannica, anch'essa, a piccoli passi, senza alienarsi la propria comunità ebraica, cerca di riconoscere l'OLP. Ci sono già stati contatti segreti tra il Foreign Office britannico ed i Palestinesi. C'è sicuramente da scommettere che una delle condizioni per il loro riconoscimento diplomatico, da parte di Londra, è che l'OLP non debba, in alcun modo, aiutare l'IRA.

Di passaggio, l'anno scorso, a Dublino, il presidente della Repubblica di Tanzania, Julius Nyerere, interrogato da un giornalista inglese nel corso di una conferenza stampa, si è rifiutato di condannare l'IRA. Quale conclusione bisogna trarne ?

Che molti capi di Stato africani — soprattutto quelli che hanno subito la colonizzazione britannica — provano in segreto una simpatia, un'ammirazione per la lotta che portiamo avanti. Per ragioni diplomatiche, essi non possono evidentemente pronunciarsi "per una vittoria dell'IRA". Ma la guerra di liberazione nazionale condotta dall'esercito repubblicano attira, almeno, un grande rispetto nei paesi africani, e in generale nei paesi del "terzo mondo". Bisogna dedurre che, contrariamente a ciò che vuol far credere la propaganda inglese, noi abbiamo molti amici nel mondo ...

In seguito all'assassinio di Lord Mountbatten ed alla imboscata di Warrenpoint, si è diffusa l'idea — almeno nella stampa internazionale — che sia nata una "nuova IRA di sinistra". Che la giovane generazione abbia preso il potere in seno all'IRA, manifestandosi con posizioni più estremistiche, degli oltranzisti rispetto ai moderati, o come dice la stampa inglese, dei "falchi" sulle "colombe". A sostegno di questa tesi ci sono le pretese rivelazioni di Peter McMullen, già citate, che sostiene che un giovane gruppo di persone di estrema sinistra dirige attualmente l'IRA ...

Durante questa lunga campagna di guerriglia, abbiamo perduto naturalmente molti uomini. Parlare di una nuova IRA è completamente irrealistico e dimostra una conoscenza del tutto superficiale del fenomeno repubblicano. Che cosa è successo ? Si è sviluppato un dibattito permanente sulla natura dell'imperialismo che è cambiato, e questa analisi ha prevalso sulle modificazioni sia organizzative che politiche. Mi spiego. Alcuni dicono oggi che l'IRA era a

destra nel 1970. Noi pensiamo che è assurdo, perché apparteniamo alla tradizione radicale del movimento repubblicano. Semplicemente, dopo dieci o undici anni di lotta noi siamo maggiormente in grado di mettere l'accento su degli aspetti politici, fino ad ora embrionali, che una guerra rivoluzionaria implica. Noi non possiamo risolvere la questione nazionale sviluppando unicamente la lotta armata. Così, nelle nostre pubblicazioni, noi attribuiamo maggiore importanza alle lotte operaie, ai movimenti sociali ed alla situazione politica internazionale. Per ritornare all'Irlanda, noi pensiamo che non sia possibile sviluppare una lotta armata soltanto sulla base ristretta del nazionalismo. Disgraziatamente, a causa della divisione del paese, molti, in particolare al di là delle Contee di frontiera, nelle 26 Contee del Sud, non hanno lo stesso nemico identificabile e fisico rispetto a quelli che vivono al Nord. L'operaio di Dublino deve opporsi alla chiusura di una fabbrica a vocazione multinazionale; il suo *alter ego* al Nord, oltre ai problemi economici, deve in più guardarsi dalle pattuglie britanniche che sorvegliano il suo quartiere. Di qui una diversa coscienza del problema, anche se in definitiva l'operaio del Sud è anche vittima dell'ingerenza britannica che ha indebolito l'economia neocoloniale del Sud. Noi dobbiamo perciò articolare le nostre prospettive politiche in modo diverso al Sud e al Nord. Inoltre, al Sud, le persone sono mal informate a causa del fuoco di sbarramento della propaganda del governo di Dublino. Non dimenticate che per Sinn Féin nell'Irlanda del Sud c'è il divieto di trasmettere sia per radio che per televisione. La nostra analisi politica è stata soppressa, censurata, molti hanno perduto il legame diretto, direi anche di sangue, con la lotta al Nord, così che il nostro appoggio nel Sud varia veramente da Contea a Contea, da una zona all'altra. Ma sopravvive un nazionalismo tradizionale in alcune zone abitualmente repubblicane, mentre altre sacche di sostegno derivano piuttosto dal nostro impegno nelle lotte sociali. Noi dimostriamo agli operai ed ai lavoratori che la loro oppressione economica è strettamente collegata alla divisione del paese. Noi veniamo capiti bene quando spieghiamo che nessun movimento operaio ha ottenuto dei successi seguendo il partito laburista o altri partiti tradizionali della sinistra, e che non sarebbe possibile arrivare al socialismo attraverso la redistribuzione delle ricchezze soltanto nelle 26 contee del Sud. Finora, nessun movimento operaio è stato capace di abolire la frontiera, e la posizione nazionale della gente nelle 26 Contee sarà sempre più debole, perché, come dimostrano la tradizione e l'esperienza repubblicana, sarà impossibile immaginare un cambiamento di società senza aver risolto innanzitutto la questione nazionale. Per questo, noi riconosciamo che è possibile ottenere dei successi a breve termine nelle 26 Contee. Non si può progettare un avvenire migliore, e astenersi nel frattempo dal partecipare alle lotte quotidiane della gente contro la costante degradazione della propria condizione d'esistenza. Perciò, in modo interno, noi abbiamo formato nostri quadri operai perché sviluppino in seno ai sindacati una corrente di delegati di base (*shop-stewards*) che comincia a prendere forma al Sud. Noi tentiamo perciò di attrarre il maggior numero delle persone nelle nostre file, al nostro fianco, persone che, tuttavia, in origine, hanno perduto il legame diretto con la tradizione repubblicana — ma non sono per questo meno pronti a battersi, a cominciare sul fronte economico e sociale ...

Ancora dopo Warrenpoint e la morte di Lord Mountbatten, la stampa britannica ed irlandese ha sostenuto che oggi l'IRA è influenzata dal "Marxismo". Voi cosa ne pensate ?

Sì, dopo la morte di Mountbatten, la stampa estera ha garantito che noi eravamo marxisti, che lo eravamo diventati così, d'un sol colpo. C'era una ragione pratica nel far ciò: in Irlanda, così come nell'isola vicina, la parola "marxismo" è strettamente associata, nell'animo della gente, al comunismo sovietico, a Mosca. La linea d'attacco era semplice: dimostrare che l'IRA era finanziata e manipolata dal KGB sovietico — probabilmente per il tramite del colonnello Gheddafi. In un paese come l'Irlanda, a causa delle tradizioni religiose, l'URSS è spesso parsa come una donna bruttissima. E per finire, la nostra conversione al marxismo implicherebbe che noi saremmo favorevoli alla sovversione contro il governo del Sud. Era perciò un mezzo per dividere l'IRA dalla popolazione e per spingere il governo di Dublino a prendere nuove misure coercitive contro la "sovversione repubblicana". Esiste una dimensione internazionale per questo problema: sostenere che l'IRA è divenuta marxista è anche un mezzo per alienare l'intenso appoggio degli irlandese-americani nei confronti della causa repubblicana.¹ Per delle ragioni storiche che non possiamo sviluppare in questa sede, la comu-

nità irlandese emigrata in America appartiene spesso ai settori della popolazione americana che nutrono minor simpatia per il comunismo. Premesso questo, non posso fare a meno di sorridere sentendo questo tipo di argomentazione. Nel 1970, quando l'IRA Provisional è stata creata, i Repubblicani si sono visti attribuire il prezzo del "nazionalismo verde", un termine irlandese per indicare l'ultra-nazionalismo tinto di conservatorismo. Poi siamo diventati "fascisti cattolici". Poi ancora "assassini fanatici"; ed un'appendice del partito al potere, Fianna Fail, con alla sua testa l'attuale primo ministro Charlie Haughey, avrebbe finanziato la nostra fondazione.¹⁴ In seguito alcuni hanno visto in noi un esercito clandestino finanziato e manipolato dalla CIA americana, nel 1975. L'anno dopo, eravamo dei "mafiosi", dei "Gangsters esperti nel racket", e poi, oggi, improvvisamente, eccoci diventati "marxisti" e "comunisti". Lascio a voi il compito di trarre le conclusioni sulla coerenza dei commentatori politici del conflitto irlandese — in particolare quelli britannici. L'IRA — così come il Sinn Féin, d'altronde —, non è marxista. Sul piano pratico, benché il marxismo venga identificato con il comunismo, l'IRA non riceve alcun aiuto dall'URSS e dalla Cina. Una volta liberata, l'Irlanda repubblicana non ipotizza alleanze privilegiate con il Comecon sul piano economico o con il Patto di Varsavia — né con la NATO o con il Mercato Comune —, ma piuttosto una posizione di non-allineamento. Allo stesso tempo ci si può porre delle domande sul socialismo che si è costruito in URSS ... quando si pensi alla sorte riservata alle libertà individuali o nazionali, alle questioni afgana e polacca. Tuttavia noi abbiamo, in questi ultimi tempi, accresciuto il livello di chiarezza sulla nostra concezione di un socialismo democratico all'irlandese. Esso si colloca nella lunga tradizione del socialismo rivoluzionario del movimento repubblicano, entrato nella sua era moderna con dei dirigenti operai e teorici come James Connolly, Liam Mellows o Frank Ryan. Un socialismo che tiene in considerazione le particolarità del nostro paese, per esempio l'importanza della popolazione contadina, l'influenza delle chiese, che può dispiacere, ma che certamente non può essere trascurata, ed il fatto determinante per ogni emancipazione sociale: non ci sarà liberazione, sociale, economica, politica, prima che sia realizzata la liberazione nazionale. Come diceva James Connolly: "Per poter far rimarginare la ferita, bisogna innanzitutto liberarla dal corpo estraneo ...".

Io non vorrei dare l'impressione di un ripiegamento da parte nostra, di una chiusura mentale, e di un rifiuto per ciò che è straniero. Noi seguiamo con interesse ed impariamo molto dagli avvenimenti nel mondo. Noi siamo certamente stati influenzati da delle rivoluzioni nazionali vittoriose, a volte dirette da marxisti, diciamo in Vietnam o a Cuba, ma altre viceversa, in Nicaragua o in Iran, ci confermano che in ultima analisi la nostra capacità a vincere qui, a liberare il nostro paese, risulterà dalla nostra capacità ad attingere dal nostro retaggio repubblicano gli elementi più ricchi che, accoppiati con la nostra esperienza degli ultimi dieci anni, ci permettono di mobilitare i più ampi settori del popolo irlandese, e ad instaurare un socialismo democratico legato alle condizioni specifiche dell'Irlanda. Per il resto, noi consideriamo con disprezzo la propaganda britannica, che si rifà a tutti i clichés più scalcagnati per tentare di screditare l'IRA. E voi avrete notato di passaggio la seguente assurdità: nel 1976, la stampa britannica ci tacciava di "gangsterismo", e per questo criminalizzava — o tentava di farlo — la resistenza e soprattutto i prigionieri, ormai privati dello status politico. Avendo fallito, i britannici utilizzano gli epiteti per loro più ripugnanti: "L'IRA? Una banda di marxisti ... Elementi sovversivi comunisti!", ma in questo caso i "gangsters" si sono sacrosantamente politicizzati — e non si vede perché ai loro prigionieri non viene riconosciuto uno status politico vero e proprio ...

Che idea vi fate dello scenario eventuale successivo al ritiro dei britannici dall'Irlanda del Nord? Non basta ovviamente avere in tasca un progetto di società per uscire dall'impasse politico che si è determinato da tanto tempo in Irlanda ...

Senza finire nella fantapolitica, noi abbiamo affrontato questo argomento a più riprese nella nostra stampa. Ogni scenario di questo tipo ha delle zone d'ombra. E' inevitabile. Ma lo schema tendenziale può essere capito molto bene. Noi pensiamo ad uno scenario in quattro

fasi. Prima fase: la campagna armata dell'IRA nelle 6 Contee spinge gli inglesi a riunirsi con noi di nuovo intorno ad una tavola rotonda, con il prerequisito di una dichiarazione di ritiro britannico o almeno, ed è la base minimale, una dichiarazione preliminare di volersi ritirare dall'Irlanda. L'IRA è in grado di spingere gli inglesi ad accettare questa situazione. Lo ha dimostrato nel passato, durante la tregua ed i negoziati del 1975. Ma, per ottenere dei risultati tangibili, occorre un rapporto di forze solidamente a nostro favore. Questo dipende da una parte dall'estensione delle operazioni militari, nel corso di questa guerra di lunga durata, e simultaneamente, dalla costruzione di un movimento politico che sappia raccogliere i frutti della vittoria. In un certo senso, se i britannici finiscono con il convincersi di dover abbandonare l'Irlanda militarmente, hanno quasi interesse a farlo il più rapidamente possibile, approfittando di alcune debolezze politiche dei loro avversari, per garantirsi la perennità dei loro interessi qui. La *fase N. 2* può riassumersi così: simultaneamente ai negoziati con Londra o durante il periodo del ritiro, i Repubblicani negozieranno anche con i Lealisti o dovranno combatterli. Si può immaginare d'altronde che il Movimento repubblicano debba fare entrambe le cose: per esempio, un periodo limitato di scontro che porti a dei negoziati. O, ancora, nel caso in cui il blocco lealista si spacchi, la possibilità di discutere con alcuni settori, mentre altri settori ultras, disperati, alla maniera dell'OAS in Algeria, organizzano una campagna di terrore, la politica della terra bruciata. Ma, i lealisti, vedendosi abbandonati da Londra — fatto questo di cui alcuni si rendono già conto —, finiranno con il cogliere la situazione nel suo complesso.

In ogni caso il Lealismo sarà profondamente scosso dalla partenza degli inglesi, e settori di opinione lealista potranno accettare allora che il loro avvenire sia in un'Irlanda senza britannici. Tuttavia, altri settori combatteranno. Senza possibilità di dubbio, si manifesterà un'importante opposizione ad un'Irlanda unita. Proprio come nel 1912, quando gli Unionisti organizzarono la loro milizia, l'Ulster Volunter Force, per battere il progetto dell'autonomia dell'Irlanda, l'*Home Rule*. Ma, questa volta, non potranno più contare sulla formidabile forza armata inglese ... Quale sarà la violenza di questa resistenza? Ciò dipende da troppi fattori per essere oggi in grado di valutarla con precisione. Noi valutiamo, tuttavia, due sviluppi possibili: una Dichiarazione Unilaterale d'Indipendenza (UDI), riguardante soltanto quattro Contee dell'Ulster a maggioranza protestante, sul modello dell'indipendenza unilaterale della Rhodesia nei confronti della Gran Bretagna nel 1965, e/o negoziati avviati dai Lealisti, in posizione di forza — forse nel quadro di un'unica coalizione lealista — in una Convenzione irlandese (di tutta l'isola) che noi proponiamo. Arriviamo così alla *Fase 3*: proprio la realizzazione di questa Convenzione, dove tutte le opinioni politiche troveranno posto. Questa deciderà di una struttura di governo. Accettando che tutte le formazioni politiche, tutte le correnti d'opinione possano essere rappresentate, si può arrivare ad una situazione paradossale: e cioè che i Repubblicani, che avranno portato avanti la guerra di liberazione fino alla sua ultima fase, si trovino numericamente in minoranza rispetto ai Lealisti, ed a formazioni politiche irlandesi che, nel passato, hanno collaborato e si sono compromesse a fianco degli inglesi, contro la resistenza. Se i Lealisti, a questa tappa, avranno accettato che la Gran Bretagna lasci l'Irlanda, e se accettano di entrare nell'arena politica irlandese — senza ricorso all'indipendenza unilaterale, ma tentando di ottenere la migliore posizione possibile —, sarebbe logico per loro accettare una soluzione di tipo federale o confederale. *Quarta fase* di questo scenario: ci saranno le elezioni nazionali per la formazione di un governo. I Repubblicani, rafforzati nei loro obiettivi dalla vittoria dell'IRA, dovrebbero ottenere una vittoria elettorale importante e sarebbero allora in grado di instaurare una Repubblica democratica socialista. Ciò può sembrare una proiezione un po' azzardata, ma — analizzando la storia recente —, ogni vittoria del nazionalismo irlandese si è anche concretizzata ugualmente anche sul piano elettorale. Si pensi all'esempio più significativo, le elezioni del 1918, che segnarono una schiacciante vittoria per il partito dell'indipendenza, Sinn Féin. La qual cosa non vuol dire, naturalmente, che questa battaglia sarà facile. Di fronte al Movimento Repubblicano ritroveremo la coalizione di tutte le forze che, al Nord come al Sud, si sono compromesse con Londra, e che sperano di proteggere i loro interessi economici in comune, o — come il *Fianna Fail* al Sud o l'*SDLP* al Nord — vorrebbero mangiare le castagne una volta che l'IRA le abbia cavate dal fuoco. Questo scenario, in tutta la sua imperfezione, porta ad una conclusione inevitabile: fin da oggi, il Movimento Repubblicano, se vuol raccogliere le forze popolari dietro di sé, anche quelle che non avranno combattuto fino ad allora, deve accelerare la sua trasfor-

mazione in importante organizzazione radicale. E cioè: garantire una posizione di forza politica simile alla sua posizione militare. Inoltre, l'accelerazione di questo processo non può che accrescere la rapidità della vittoria militare. Questi due punti non sono indipendenti. Si nutrono l'un l'altro. Altrimenti, l'IRA potrebbe vincere la guerra, ed il Movimento Repubblicano perdere la pace ...

Ammettendo la vostra formula di regolazione interna del conflitto e la modellazione di una società diversa, resta un problema di misura. Numerosi leaders politici britannici – penso tra gli altri all'ex-primo ministro inglese, il conservatore Edward Heath – hanno lasciato capire che non sarebbe possibile tollerare una "Cuba in Europa". I sottomarini della NATO stazionano costantemente al largo delle coste irlandesi. Si parla dell'installazione di missili Pershing nell'Irlanda del Nord. I britannici sostengono che l'indipendenza dell'Irlanda riunificata favorirebbe movimenti separatisti in Gran Bretagna, in Europa, ossia dei movimenti sociali incontrollabili. In breve, si immagina, mal qu'isolée, l'Irlanda possa seguire un corso separato dal resto dell'Europa, mentre l'alto comando della NATO assicura che il blocco dell'Est la utilizzerrebbe come base strategica. Base strategica al centro geografico del complesso americano-europeo, l'Irlanda potrebbe divenire la posta in gioco di molti conflitti. Tenendo conto di questi fattori, quali sarebbero i principi guida della diplomazia e della politica internazionale di un'Irlanda repubblicana?

I differenti scenari immaginabili dipendono evidentemente dal contesto internazionale nel quale si colloca la nostra liberazione. Per esempio, se – come si vede dalle premesse –, si ritorna verso una nuova guerra fredda, le nostre difficoltà saranno grandi. Ma, nessun problema è insormontabile con tutto un popolo mobilitato per la sua liberazione. Senza voler fare paragoni con Cuba, questa resta un esempio interessante perché a dispetto del blocco, della sua difficile collocazione geografica, dell'aggressività nei suoi confronti da parte della più importante superpotenza del mondo, quest'isola è riuscita a difendere la sua rivoluzione. Certamente, subendo costantemente l'aggressione degli Stati Uniti ha finito col perdere parte della sua indipendenza ad opera dell'URSS. E la direzione repubblicana progetta di evitare simili scogli. E' per questo che i nostri principi per un'Irlanda socialista possono definirsi così: innanzitutto la Repubblica irlandese sarà neutrale rispetto alle superpotenze, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Cina Popolare. Noi avremo una politica indipendente per quanto riguarda gli affari esteri; questa è la tesi del Sinn Féin e dell'IRA. Noi eviteremo la politica dei blocchi, rappresentati oggi dalla CEE e dalla NATO, da una parte, e dall'altra dal COMECON e dal Patto di Varsavia. Il nostro commercio ed i nostri scambi si svilupperanno essenzialmente con i piccoli paesi e le nazioni neutrali d'Europa, così come con i paesi del terzo mondo, in Asia, in Africa ed in America Latina. Noi abbiamo, in realtà, più cose in comune con le nazioni in via di sviluppo – dove vivono i due terzi del genere umano – che con il club dei ricchi, ed in particolare con le vecchie potenze coloniali della CEE. Ne consegue logicamente che noi ci auguriamo di associarci al gruppo delle nazioni non-allineate.

Nazione europea, non pensate ad un avvenire possibile nell'ambito del Mercato Comune? L'Irlanda unita si ritirerebbe dalla CEE?

No, nessun avvenire con l'Europa dei trusts. La nostra politica internazionale è guidata da altri principi. Noi diciamo no all'Europa della CEE, ma sì all'Europa dei popoli. Noi siamo favorevoli, ed è comprensibile, ad un legame stretto tra le nazioni celte liberate, voglio dire: il Galles, la Scozia, l'Isola di Man, la Cornovaglia, la Bretagna. Primo cerchio che si inserisce in quello della liberazione delle piccole nazioni oppresse d'Europa: i Baschi, i Corsi, i Sardi e così di seguito. Ma fino ad oggi il Movimento Repubblicano ha ricevuto il sostegno, e lo contraccambia, delle organizzazioni democratiche e socialiste di diversi Stati, che rappresentano i popoli che lottano per la giustizia ed il socialismo in tutta l'Europa. Poi, nuovo cerchio,

quello delle nazioni non allineate, dei movimenti di liberazione, come l'OLP, il Fronte Polisario, la SWAPO,¹⁵ che rappresentano i popoli oppressi nel terzo mondo. Per quanto riguarda il blocco dei paesi dell'Est, noi siamo favorevoli ad un socialismo veramente democratico che prenda in conto l'autodeterminazione dei popoli e delle libertà individuali. Noi non crediamo di vederlo per quanto riguarda ad esempio l'URSS, quando pensiamo ai nazionalisti armeni, ucraini, georgiani, ecc. . Noi ci pronunciamo per dei movimenti sociali che manifestano in favore di una più ampia democrazia. Noi abbiamo pubblicato nella nostra stampa il caloroso scambio di corrispondenza tra Sinn Féin ed il movimento *Solidarnosc* in Polonia ed il messaggio personale di simpatia per la causa irlandese di Lech Walesa. Noi non possiamo accettare un socialismo alla sovietica, che invade una nazione come l'Afghanistan. Immaginate che la Gran Bretagna "socialista" invada l'Irlanda Noi abbiamo già conosciuto tutto questo nel passato: Cromwell, il "repubblicano", ha voluto estendere la nuova democrazia inglese all'Irlanda; mai noi abbiamo conosciuto massacri di tale portata in tutta la nostra storia.

Ma, per tornare alla CEE, noi abbiamo – come Movimento Repubblicano –, condotto una vigorosa battaglia per il boicottaggio delle elezioni al Parlamento europeo. E questo, congiuntamente a diverse formazioni politiche d'ispirazione socialista: basche, belghe, danesi, spagnole, francesi, italiane, tedesche occidentali e britanniche. La qual cosa prova anche, *en passant*, che non ci collochiamo da un punto di vista isolazionista, ma che abbiamo una visione internazionale delle cose. Voglio ricordare quanto sosteneva il Movimento Repubblicano all'epoca – nella sua campagna di boicottaggio in tutta l'isola – contro l'elezione del Parlamento europeo del 9 giugno 1979: "Per noi la CEE è una superpotenza nascente, altamente centralizzata, non democratica, dove le vecchie potenze coloniali riorganizzano nuove colonie all'interno stesso dell'Europa, creando divisioni tra i centri capitalisti e le zone sottosviluppate e supersfruttate". L'Irlanda è un buon esempio in questo campo: con l'adesione alla CEE, le nostre industrie tessili ed i nostri calzaturifici sono scomparsi. Per esempio, dal 1973 al 1976, c'è stato un aumento dei tessuti stranieri dell'ordine dell'80 per cento, in un paese in cui l'industria tessile rappresenta una delle maggiori ricchezze. Simultaneamente, noi abbiamo registrato la chiusura di imprese ad un ritmo vertiginoso. Prendiamo la pesca, normalmente importante fonte di reddito per un'isola vicina alle grandi zone di pesca. Le flotte della CEE hanno letteralmente depredato le nostre acque. L'organizzazione nazionale dei pescatori irlandesi ha valutato che nel 1977 i battelli della CEE hanno pescato aringhe per 40 milioni di sterline, e sgombri e pesci piatti per 100 milioni di sterline nelle nostre acque territoriali che, contrariamente al diritto internazionale marittimo, sono considerevolmente ridotte. In un periodo di cinque anni, in cambio, la CEE ha offerto un credito di 3 milioni e mezzo di sterline ai pescatori irlandesi! Potremmo moltiplicare questi esempi a volontà: l'adesione alla CEE ha spinto alla liquidazione dei piccoli contadini ed alla ricomposizione di grandi estensioni di terre che hanno permesso la costituzione di aziende agricole che sarebbero competitive rispetto agli altri paesi agricoli della CEE. Risultato: una crescita accelerata della disoccupazione e dell'emigrazione. Noi abbiamo nell'Irlanda del Sud il più alto tasso di disoccupazione e d'inflazione. Al Nord una persona su sette è disoccupata. E voi vorreste che sostenessimo la CEE

L'Irlanda socialista non potrà giocare un ruolo se non in un'Europa dei popoli, decentrata sul piano economico, sociale e politico. E' difficile dire oggi la forma che potrebbe assumere: una specie di federazione di popoli – uguali tra uguali – in un quadro socialista preoccupato di preservare le libertà, ed innanzitutto il diritto alla differenza? Forse. Nel frattempo, noi non abbiamo niente da guadagnare ad associarci con l'Europa centralizzata, dominata – mediamente – dalla RFT, dalla Francia e dalla Gran Bretagna. Un'Europa della quale uno dei risultati è la creazione di uno spazio giudiziario comune e l'unificazione della sua polizia contro tutte le dissidenze

NOTE

1. In Irlanda è considerato come repubblicano chi si oppone alla corona inglese (chi lotta per l'indipendenza del paese).
2. N. 1587 del 26 ottobre 1979.
3. Che gli inglesi chiamano da tempo Londonderry.
4. Oltre a Lord Mountbatten furono uccisi il giovane Maxwell, Nicholas Brabourne e sua nonna.
5. Dal gennaio 1981 segretario di Stato incaricato degli Affari esteri dal presidente Reagan.
6. In Francia, il quotidiano *France-Soir* del 27 giugno 1979 ha riportato questa intervista.
7. *Le Monde-Dimanche*, del 7 settembre 1980.
8. In basco: *Paese basco e libertà*.
9. A Pasqua del 1916 ci fu un'insurrezione nazionalista sotto la direzione in particolare di Padraig Pearse e James Connolly, che proclamarono la Repubblica Indipendente d'Irlanda. Dopo una settimana di scontri, l'insurrezione fu schiacciata, tutti i suoi capi fucilati e migliaia di repubblicani incarcerati. Questa insurrezione segnò la nascita ufficiale dell'IRA.
10. In particolare nel film di Sergio Leone: *Giù la testa!*
11. Cfr., *Famine*, di Liam O'Flaherty, Editions Jean Picollec, 1981.
12. Cfr., *Magill*, settembre 1980.
13. Ricordiamo che l'IRA ufficiale, che si diceva marxista ha, dal 1972, abbandonato il ricorso alla lotta armata. Di conseguenza, non è più considerata dagli Irlandesi come facente parte della resistenza.
14. Nel 1970, Charlie Haughey fu accusato d'aver tentato di far entrare armi di contrabbando a beneficio dell'IRA: dovette dimettersi dal governo.
15. Movimento d'indipendenza del Sud-Ovest africano (Namibia).

(continua da pagina 312)

tenacia al loro ruolo di leccapiedi dell'imperialismo. Piuttosto che svolgere un'azione per assicurare una soluzione onorevole e salvare vite, essi hanno occupato il loro tempo nel tentativo di trarre vantaggio politico, attaccando quello che era il tentativo più genuino per por fine alla faccenda onorevolmente, e cioè il Comitato Nazionale Blocco-H/Armagh e quei consiglieri che rispondevano alla nostra proposta di ritirarsi dai consigli.

Questo partito deve essere ora riconosciuto per quello che è, un miscuglio di piccola borghesia *Redmondites*, senza principi, direzione e coraggio. Questo partito è senza spina dorsale e debole ed è certamente capace di vendersi agli intimidatori unionisti per i superprofitti imperialisti. La sua leadership, nel suo complesso, non possiede nemmeno una piccola parte della tensione morale dimostrata così valorosamente dai nostri compagni.

A V A N Z A T A

Ci sono diverse ragioni fornite dai nostri compagni per fare lo sciopero della fame. La prima è stata che non avevamo altra scelta e nessun altro mezzo per garantirci una soluzione di principio alla protesta di quattro anni. Un'altra, e di principale importanza, è stata l'avanzata del diritto del popolo irlandese verso la libertà. Noi crediamo che la vecchia lotta per l'autodeterminazione e la libertà dell'Irlanda è andata avanti in modo incommensurabile con questo sciopero della fame e perciò noi rivendichiamo una grande vittoria politica. Gli scioperanti della fame con il loro altruismo hanno politicizzato un settore veramente sostanziale della nazione irlandese ed hanno evidenziato la natura superficiale e senza principi del blocco divisionista irlandese. I nostri compagni hanno acceso con le loro vite un faro eterno che ispirerà questa nazione e questo popolo a sollevarsi e annientare l'oppressione per sempre, e questa nazione può essere orgogliosa che ciò abbia prodotto simili individui.

Noi paghiamo un tributo speciale alle famiglie dei nostri compagni morti. Voi avete sofferto moltissimo e con immensa dignità. I vostri amati, i vostri compagni ed amici sono stati e sarebbero molto orgogliosi di voi per averlo fatto. Nessun tributo è troppo grande.

Inoltre noi facciamo particolarmente riferimento a quelle famiglie che non hanno potuto sostenere vegliandoli i loro amati morti dopo sofferenze ed agonia.

Noi ringraziamo il Comitato Nazionale Blocco-H/Armagh, il Movimento Blocco-H, la popolazione nazionalista irlandese e tutti coloro che si sono fatti paladini della nostra causa fuori. Noi siamo in debito verso di voi e vi chiediamo di continuare il vostro buon lavoro in nostro favore.

Ed infine, noi riaffermiamo la nostra determinazione per il conseguimento delle cinque richieste con qualsiasi mezzo, noi lo crediamo necessario ed opportuno. Noi non scartiamo nulla. In nessun caso noi sviliremo la memoria dei nostri compagni morti, sottomettendo noi stessi ad un regime disumanizzante e degradante.

ANTOINE SANGUINETTI

UN MITO PERICOLOSO: LA «SICUREZZA»

“L'ammiraglio Antoine Sanguinetti, messo anticipatamente in pensione in virtù di un decreto di Valéry Giscard d'Estaing per aver fatto uso del diritto di parlare, di questo diritto ne fa oggi un dovere. Con l'autore, alla sua quarta fatica, si sfoglieranno le pagine degli annuari militari che indicano il bilancio reale delle forze Est-Ovest; si scopriranno rapporti pubblicati dalla N. A. T. O., dalla Commissione Trilaterale, sconosciuti al grande pubblico, e che svelano l'origine dell'evoluzione antidemocratica delle democrazie occidentali; con la lettura di questo libro si prenderà conoscenza di leggi dimenticate che ci ricordano i nostri diritti di cittadini. Questo libro si rivolge a tutti coloro che si interessano ai problemi politici internazionali e nazionali. Contiene informazioni ed analisi abitualmente riservate agli specialisti, espresse qui con un linguaggio volutamente semplice e chiaro”.

*Ecco quanto è scritto sul retro di copertina del libro di Antoine Sanguinetti, **Le devoir de parler**, Editions Fernand Nathan, 1981. Presentiamo al lettore italiano la traduzione del sesto capitolo (**Un Mythe dangereux, la sécurité**).*

Nella Prefazione (pp. 7-8), Sanguinetti scrive:—“In questa fine di secolo, i paesi del mondo intero sono divenuti la posta e gli oggetti di un processo di gigantesca colonizzazione, attuata dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica; un processo che tende a stabilire un nuovo ordine mondiale, fondato su una nuova suddivisione di zone d'influenza ... Ora, con il pretesto della minaccia di una forza sovietica sistematicamente sopravvalutata dai mass-media occidentali e dalla NATO per giustificare l'Alleanza, gli Stati europei si schierano per la dominazione americana ... Le voci che denunciano questo fatto si perdono in un brusio di idee acquisite che ci si sforza, con tutti i mezzi, di inculcare agli europei. Per perpetuare la rassegnata obbedienza dei popoli a questo sistema, questi ultimi sono mantenuti in uno stato che è a mezza strada tra l'ipnosi e l'ignoranza. Si mette in opera di tutto per persuadere i popoli europei che gli affari mondiali sono loro ormai inaccessibili: tanto essi sono incomprendibili ai comuni mortali, quanto appare ineluttabile e fatale il corso che essi prendono ... I grandi mezzi moderni di informazione, agli ordini dei governanti e dei possidenti, si incaricano di accentuare questa anestesia, che piace a 'coloro che sanno', e serve ai disegni di 'coloro che dirigono' gli affari dell'Occidente”.

La nozione di sicurezza è relativamente recente. Da sempre, in Europa, e fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, si parlava in realtà di difesa, non di sicurezza. La difesa era l'approccio tradizionale delle nazioni europee, che riguardava soprattutto il loro territorio. Consisteva nel battersi quando si era attaccati, o quando si credeva di esserlo: era chiaro e senza ambiguità. Ciò avveniva soltanto quando un vicino turbolento decideva d'invadervi per strapparvi una provincia o una garanzia, o più raramente un impegno. Gli eserciti, nati o meno dal popolo, si dirigevano allora in massa contro il “nemico”, “per difendersi dall'aggressione”,

per respingerlo al di là delle frontiere. Si era così in guerra per un certo tempo; ma, altrimenti, si era più spesso in pace.

Oggi tutto è cambiato perché gli Stati Uniti hanno inventato, per giustificare la loro partecipazione a due guerre mondiali, una nozione di sicurezza che apre orizzonti molto diversi e che essi hanno imposto come dottrina alle alleanze militari alle quali partecipano e che dominano in virtù della loro potenza.

La genesi del concetto di sicurezza

Tutto è cominciato dalla partecipazione degli Stati Uniti alle due guerre mondiali, 1914-'18 e 1939-'45. Dal punto di vista dei cittadini americani, terribilmente conformisti, c'erano state due deroghe flagranti, e che richiedevano delle spiegazioni, alla sacrosanta dottrina Monroe, di cui essi si nutrivano fin dalla nascita, come uno dei dieci comandamenti che governavano il loro Stato: in politica estera, divieto di immischiarsi nei fatti estranei al loro continente.

Come giustificazione, il *pretesto di difesa*, così comodo in Europa, non era sufficiente. Innanzitutto, il governo americano, almeno nel 1940, aveva fornito materiali agli Alleati, fin dall'inizio delle ostilità; poi, ci si è sempre posti la domanda di sapere se Roosevelt non fosse al corrente dell'attacco di Pearl Harbor e non lo avesse deliberatamente lasciato compiere per poter impegnare il suo paese nella guerra; infine, il territorio degli Stati Uniti, il territorio propriamente detto, non era mai stato direttamente minacciato. Evidentemente! Il suolo stesso degli Stati Uniti è in realtà inaccessibile ad ogni nemico e le sue frontiere sono fisicamente inviolabili. Al Nord ed al Sud, ci sono il Canada ed il Messico, due nazioni talmente pacifiche che sarebbero incapaci di scalfire il loro grande vicino anche se lo volessero; quanto all'Est ed all'Ovest, due immensi oceani, rigorosamente insormontabili in forze, quando si pensi ai prodigi d'immaginazione, di preparazione e di esecuzione ai quali furono costretti gli Alleati nel 1944, per superare il magro fossato della Manica.

E' stato detto perciò ai più accaniti discepoli di Monroe che, dal momento che degli interessi esterni degli Stati Uniti erano stati attaccati — navi mercantili o colonia di Hawaii —, era stato indispensabile battersi, per garantirsi la sicurezza. E' con la stessa ottica che dovette giustificarsi nel dopoguerra Truman nel mettere in piedi l'Alleanza atlantica: la sicurezza futura degli Stati Uniti esigeva che essi non potessero essere trascinati in un terzo conflitto per difendere l'Europa — ivi compreso il nemico di ieri — il giorno in cui gli staliniani, assimilati agli hitleriani per facilitare l'adesione popolare all'uscita dalla guerra, tenteranno di impadronirsene. Così reggeva: certo non si andava a dire al popolo che il vero obiettivo era di integrare l'Europa in un Impero che stava nascendo.

Si trattava in realtà di un'ideologia

Era il momento in cui gli Stati Uniti, ubriacati dalla vittoria, cedevano al complesso di potenza. Nello stesso tempo, il Pentagono, impegnato in un'alleanza firmata per cinquant'anni, codificava la dottrina di sicurezza che doveva regolarla. Non bisogna perdere di vista che ciò è stato realizzato sotto la presidenza di Truman, venditore d'ombrelli del suo Stato, e nel quale dunque il politico era largamente superato dallo spirito di un commerciante molto sensibile a problemi relativi a grossi guadagni. Infine la dottrina della "sicurezza nazionale" è stata presentata al Congresso da Harry Truman il 12 marzo 1947, due anni prima della firma del trattato dell'Alleanza Nord-Atlantica. In questo trattato, molto breve, proprio la parola "sicurezza" compare nove volte; ma mai nel contesto ideologico che manifesterà apertamente sette anni più tardi, nell'articolo 30 del rapporto del Comitato dei Tre. E tuttavia, si tratta proprio di un'ideologia.

La base della dottrina è che gli interessi degli americani, che non hanno molti territori esterni come la Francia, sono sostanzialmente collegati al concetto di "libera impresa", fondamento del capitalismo, che ha fatto la loro potenza, consentendo loro di prendere il controllo dell'economia mondiale. Molto logicamente perciò, ogni minaccia a questo controllo, contro le multinazionali che lo esercitano, o contro l'ideologia economica sulla quale poggia,

diventa una minaccia alla loro sicurezza ed esige la loro ingerenza negli affari degli altri. Anche qui, la cosa si regge; pur non essendo molto entusiastamente per noi. A partire da ciò, in modo più che semplicista, la dottrina divide il mondo contemporaneo in due campi antagonisti e due soltanto, secondo i più puri principi del manicheismo. Da una parte il *Bene*, l'Occidente: vocabolo rassicurante, evocatore di cultura e di storia molto più di quanto faccia il capitalismo — ed il suo succedaneo, il colonialismo. Dall'altra, il comunismo, identificato con il *Male* assoluto. Tra i due non può esserci nulla, perché le due ideologie antinomiche si abbandonano ad una guerra permanente che assume su tutti i piani i caratteri di un conflitto totale, e non sopporta perciò alcun compromesso. Secondo questa dottrina, la sicurezza degli Stati Uniti è in gioco perciò dovunque il comunismo rischia di affermarsi, sia democraticamente attraverso le elezioni, o attraverso rivolte interne di minoranze, o attraverso pressioni esterne su delle nazioni. Ogni ricerca di una terza via ideologica più sfumata è pericolosa e viene qualificata immediatamente e preventivamente come "assurdità neutralista", perché tutto ciò che allontana dal capitalismo ortodosso avvicina al comunismo. Del resto, a ben riflettere, anche se si tratta di soluzioni rispettose delle libertà, oltre che più conformi ai valori tradizionali dei popoli cui ci riferiamo, come il socialismo europeo, non possono risultare che manovre sovversive nelle quali si riconosce evidentemente la mano di Mosca: perché chi potrebbe, senza essere manipolato, desiderare altro che l' "american way of life" (la concezione americana della vita)? E, dicendo così, gli americani sono certamente in buona fede, tanto è forte il loro sentimento che non possa esservi nulla di meglio.

Questa dottrina della "sicurezza" presenta evidentemente dei vantaggi considerevoli quando ci si è fatti carico, come gli Stati Uniti, della protezione di un certo numero di clienti: perché il confondere la sicurezza del "mondo libero" con quella del capitalismo internazionale offre evidentemente delle facilitazioni per imporre la sua egemonia economica ai suoi *partners* ed integrarli così, progressivamente, al proprio Impero. Il militari americani che affina- vano la dottrina due anni prima della firma del trattato Nord-Atlantico sapevano quello che facevano.

In quel momento, ormai, per ogni nazione che si preparava ad associare la propria sicurezza a quella degli americani nel quadro di un'alleanza ineluttabilmente dominata da questi ultimi, ciò comportava l'accettazione dei principi del sistema capitalistico e di schierarsi *ipso facto* sotto la bandiera yankee; l'accettazione della loro egemonia, economica innanzitutto, ma anche, di conseguenza, culturale e politica. E' quello che è capitato all'Europa occidentale, noi compresi. Ma questo pericolo di rinuncia alla propria indipendenza, già grande e che avrebbe dovuto bastare per far condannare il sistema, non era il solo dell'operazione.

I pericoli inerenti la dottrina

Perché bisogna anche saper vedere la terribile pericolosità di questo "concetto di sicurezza" sul piano della democrazia alla quale non può fare che dei danni; alla quale ha già fatto, e realmente, dei danni. E ciò, per diverse ragioni. La prima è che, dal momento che la sicurezza è uno stato precario per natura, la nazione che si richiama ad essa si mette, *ipso facto* in uno stato di guerra permanente. Ciò significa — sembra proprio di sfondare una porta aperta — che lo stato di pace non esiste più. Bisogna trarne interamente le conseguenze: la nazione sarà dunque in stato di assedio, la qual cosa comporta sempre un allontanamento dal diritto comune; l'azione preventiva, anche all'esterno, diventa legittima; con il pretesto dell'urgenza di risposte necessarie si può finire con l'escludere ogni controllo democratico di queste risposte. Inoltre, in nome della travolgente ricerca di una sicurezza inaccessibile in assoluto, si rischia di portare indietro i limiti della legittimità d'azione del potere incaricato di questa sicurezza. E poi, chiunque esprima l'idea che il sistema economico di libera impresa non è, per forza, quello buono, e potrebbe essere cambiato, diventerà per ciò stesso un pericolo, un nemico che deve essere perseguito in quanto sovversivo. C'è così, in tutto questo, un attentato diretto e specifico alle libertà d'opinione e d'espressione, che inceppa automaticamente il gioco normale della democrazia. Infine, nella misura in cui posizioni politiche divergenti — senza arrivare a parlare di opposizione — possono manifestarsi ovunque, senza riferimento alle frontiere, si aggiunge alla nozione classica di avversario dell'esterno, quella di nemico dell'interno, il famoso nemico interno. E si sopprime con l'occasione la distinzione essenziale tra l'Esercito e la Polizia. In ogni caso, per questo accumulo di restrizioni delle li-

bertà fondamentali e di lotta eventuale contro i suoi stessi cittadini, si creano ineluttabilmente condizioni di dissidenza e di repressione, di terrorismo e di contro-terrorismo, al limite della rivolta armata e della guerra civile. C'è di che diffidare, almeno. E, comunque, di che riflettere.

La degradazione della democrazia americana

Effettivamente, sul continente americano, dopo che il Pentagono ha promosso la sua nuova dottrina al rango di una mistica che ha sostenuto gli Stati Uniti da Truman in poi e che continua ancor oggi, i risultati non si sono fatti attendere. Anche in questo paese, dove gli animi sono — pure in via di principio — impregnati di democrazia e di Diritti dell'Uomo, la dottrina ha immediatamente spinto alla caccia dei comunisti, sotto l'alta direzione di McCarthy, dal 1948 al 1952. Chiunque esprimeva un dubbio sull'azione del governo, o sulla giustizia del sistema sul piano internazionale, economico, sociale, razziale o altro, era tacciato di comunismo e trascinato di fronte alla Commissione d'Inchiesta. Fu in quegli anni che si verificò l'abominevole caso dei coniugi Rosenberg, di cui recentemente si è occupata anche la televisione. Le cose poi si sono molto ridimensionate, fortunatamente. Ma, l'ho già detto, la nozione stessa di guerra permanente e totale esige una sottomissione assoluta di tutti allo Stato, e che questo possa reagire immediatamente ai pretesi attacchi dell'avversario. Si rischia così che, molto presto, esso non tolleri più alcun freno.

E così, com'era prevedibile, lo Stato americano ha subito progressivamente una degradazione delle sue istituzioni: potenza crescente degli uomini dell'apparato e, parallelamente, deterioramento del controllo del legislativo sull'esecutivo, controllo che è pur sempre la base di ogni democrazia; fino alla battuta d'arresto del Watergate, diretto inizialmente proprio contro gli uomini d'apparato prima di coinvolgere Nixon con loro.

Oggi, tuttavia, si vedono ancora a Washington "consiglieri personali" del Presidente, per esempio, proprio per la sicurezza, l'illustre Brzezinski: il fatto è che si sono prese delle nefaste abitudini, e la famosa democrazia americana le conserva come una ferita cronica, una piaga aperta. Detto questo, se i danni della dottrina fossero rimasti limitati agli Stati Uniti, non me ne sarei preoccupato troppo: tanto peggio per loro, bastava che non la inventassero. Ma essi l'hanno imposta, per favorire la loro potenza, ad altri popoli intrappolati in alleanze, decennio dopo decennio, senza che se ne veda la fine. E noi francesi, come gli altri europei, siamo direttamente coinvolti.

Danni in America Latina

Ma, prima di parlare dell'Europa, voglio fermarmi un momento, rapidamente, sull'America Latina. L'insieme delle Americhe è, da molto tempo, la principale riserva di caccia degli Stati Uniti, ed è considerata come strettamente legata alla loro sicurezza. La dottrina di difesa del sistema politico-economico nord-americano doveva perciò almeno qui cavarsela con onore, se così posso esprimermi. In queste nazioni latino-americane feudali e sottosviluppate, nelle mani di persone meno impregnate di tradizioni democratiche dei nord-americani, era evidente che avrebbe fatto dei danni. C'era da aspettarselo, ed è successo! Numerosi militari dell'America Latina — da 80 a 90 mila — sono stati istruiti nelle scuole specializzate degli Stati Uniti, in particolare a Panama, dove hanno preso a grosse dosi questa dottrina militare straniera, che identifica la sicurezza della nazione con quella del sistema economico. In queste condizioni, una volta rientrati a casa loro, ogni volta che la miseria e l'ingiustizia sociale provocavano delle sommosse popolari che puntavano più che comprensibilmente a cambiare lo stato delle cose, costoro hanno applicato la lezione imparata, attribuendone la causa alla "sovversione del comunismo internazionale", alla "mano di Mosca", per reprimerle selvaggiamente. In questa ottica, essi hanno spesso preso il potere per dichiarare una guerra permanente ai loro concittadini, sospettati di essere complici del "nemico". E quando la disperazione spingeva degli intellettuali ad un terrorismo incapace dopo tutto di coinvolgere le masse, questi ufficiali hanno promosso un contro-terrorismo assolutamente sproporzionato rispetto a quello cui diceva di opporsi, e rispetto ai pericoli reali della "sovversione".

La maggior parte delle nazioni latino-americane si trovano così oggi sotto il tallone di dit-

tature sanguinose: né con la complicità né con l'approvazione del popolo americano, sempre annegato nei buoni sentimenti, ma con l'appoggio attivo della CIA che non si fa certo mettere in imbarazzo dagli scrupoli. E' molto comoda e molto pratica, questa dualità d'apparenza e d'azione che permette di conservare una buona immagine di marca ed una coscienza angelica, mentre la CIA fa tranquillamente i suoi tiri mancini.

Si trovano, così, "giunte" di sicurezza nazionale in Cile — che non aveva tuttavia mai ceduto alle delizie dei colpi di Stato militari — e poi in Brasile, in Argentina, in Paraguay ed in Uruguay, in Bolivia ed in El Salvador. In Nicaragua il popolo, guidato dai sandinisti, è riuscito a sbarazzarsene malgrado l'appoggio americano a Somoza.

In tutti gli altri paesi che ho appena citato, in diverso grado e con sfumature diverse, regna sempre l'orrore e l'arbitrio: in El Salvador, dove quattordici famiglie, che controllano l'esercito e posseggono le terre, rifiutano ogni riforma agraria e fanno assassinare dai 30 ai 40 contadini al giorno, quando non è la volta dell'arcivescovo Romero, per perpetuare il sistema; in Paraguay, che geme da trenta anni sotto la dittatura sanguinosa del generale Stroessner; in Uruguay, che detiene il record mondiale dei prigionieri politici in rapporto alla sua popolazione. Del resto, è proprio là che un altro generale, Liber Seregni, è stato condannato a 14 anni di reclusione dai suoi pari, ed è stato degradato, per aver presentato la sua candidatura alla presidenza come un volgare civile, invece di usare i metodi normali della sua casta. Ed è stato condannato per perversa inclinazione alla democrazia ! Per il Brasile, l'Occidente è abbastanza contento e le sue relazioni internazionali sono buone. Là, i militari applicano la dottrina di sicurezza nazionale ortodossa: uccidono, ma moderatamente; praticano una selezione. E poi, sono più ricchi di altri: bisogna, perciò, tenerli da conto. Il Cile, invece, è stato più maldestro, al punto da diventare imbarazzante. Non si può incominciare massacrando un Presidente. E anche un po' miope, ed è necessario che il mondo condanni, compresa Washington, senza giungere tuttavia alla rottura delle relazioni. Perché, alla fin fine, il colpo di Stato di Pinochet ha comportato il ritorno massiccio ed il ristabilimento degli interessi americani in Cile, e non bisognava esagerare nello storcere la bocca, correndo il rischio di offendere i nuovi dirigenti di questo paese. E poi, il Pinochet — non lo si dirà mai abbastanza —, resta comunque relativamente moderato rispetto ad altri come Videla. E' vero che ha imprigionato migliaia di persone, che ne ha fate uccidere centinaia, ma a costoro veniva sempre contestato qualcosa. Venivano arrestati per essere giudicati: per ragioni più o meno credibili, ma sempre per giudicarli, con un capo di accusa. Quanto al nome degli uccisi, lo si conosce di quasi tutti: ci sono relativamente pochi scomparsi. Non è come in Argentina !

Il caso particolare, ed estremo, dell'Argentina

In Argentina, ciò che c'è di sconvolgente, è il metodo messo a punto: non si sa chi è in carcere, non si sa chi è morto, non si sa chi sopravvive. E' questo l'aspetto peculiare e che può condizionare nel terrore un'intera popolazione. E tutto ciò dura da anni. Sono scomparse, a dir poco, diciamo 15.000 persone, uomini, donne, adolescenti o bambini di pochi anni, spesso bambini di pochi mesi, colpiti evidentemente dal virus della sovversione, e tutto questo continua. Tutto è cominciato, d'altronde, con le 3 A, l'Alleanza Anticomunista Argentina, un'organizzazione paramilitare fascista di cui si sostiene sia un illustre membro l'ammiraglio Massera, capo della Marina ed uno dei quattro della giunta che prese il potere. Ora, dell'AAA, non si parla più, è superata. Siamo ora in presenza delle "bande incontrollate", come dicono loro. Quando sono andato in Argentina, nel gennaio 1978, per indagare per conto della Federazione internazionale dei Diritti dell'Uomo, non avevano che queste parole in bocca. Sono stato ricevuto per tre quarti d'ora dal ministro degli Affari esteri, l'ammiraglio Montès; per due ore dal ministro degli Interni, il generale Harguindeguy; per una mezz'ora dall'ammiraglio Massera, già citato; tutti ammiragli o generali, ovviamente. Ed il discorso era sempre lo stesso: "Ci calunniano. Noi non abbiamo che 3.472 prigionieri politici; presto renderemo nota la lista dei loro nomi; tutti gli altri, non è che li neghiamo, ma si tratta dell'operato di *bande incontrollate*". Solo l'ammiraglio Massera — tra colleghi ce lo si può permettere — mi lascerà intendere confidenzialmente che la Marina è senz'altro pura, ma che "l'Esercito è imbottito di fascisti". Queste "bande incontrollate", ho avuto occasione anch'io, come tutti, di vederle passare a Buenos Aires: sono membri della polizia e delle forze armate, in borghese — salvo quando non hanno avuto il tempo di cambiarsi; ma che non esitano mai a far mostra della

loro identità, ostentando i loro documenti ufficiali; che circolano su macchine dell'Esercito, senza targa; con una dotazione molto omogenea, di armi dell'Esercito, non pistole come capita sempre per gli oppositori o per i terroristi improvvisati. E la Polizia bloccava in ogni occasione il traffico per lasciarli passare, ciò che dimostrava con chiarezza la volontà del governo di por fine a queste pratiche. Sembra che un certo numero di persone che scompaiono, vengano bruciate di notte. Una volta si ritrovavano dei cadaveri galleggianti sui fiumi o in mare, ma ciò si notava troppo; oggi, più niente di tutto ciò. Ma si vedono correntemente camion dell'Esercito che portano dei corpi, di notte, ai forni crematori dei cimiteri di Buenos Aires. Il lavoro non viene fatto su grande scala tanto da giustificare le camere a gas, come sotto Hitler.

Una internazionale del terrorismo di Stato

C'è disgraziatamente un fatto ancor più grave, ammesso che ciò sia possibile, di tutte queste situazioni particolari di ciascun paese dell'America Latina: è la nascita di una vera internazionale del terrorismo di Stato, organizzato, sembrerebbe, sotto l'egida dell'Argentina. Questa internazionale estende ormai le sue ramificazioni senza rispetto delle frontiere, a spese dei rifugiati politici che hanno commesso l'imprudenza di restare sul loro continente, in prossimità del loro paese. Molto presto, dopo il colpo di Stato del 24 marzo 1976, i rapimenti e gli assassinii in Argentina dell'ex-presidente boliviano, il generale Juan José Torres, e dei dirigenti politici uruguayani Zelmar Michelini e Hector Gutierrez Ruiz, così come di numerosi rifugiati cileni, uruguayani, paraguayani, brasiliani.

Ma, anche fuori dell'Argentina, i fatti si moltiplicano. All'inizio del 1977, a Lima, scompare l'argentino Carlos Maguid. Poi, nel novembre e del dicembre del 1977, in Uruguay, le incarcerazioni, la scomparsa o gli assassinii di diversi argentini: così, Oscar de Gregorio, trasferito illegalmente in Argentina; Jaime Dri, trasferito illegalmente alla famosa Scuola di meccanica della Marina di Buenos Aires, da dove evade nel luglio 1978; il pianista Miguel Angel Estrella, che resterà incarcerato a Montevideo fino alla sua liberazione, alla metà di febbraio del 1980, sotto la pressione internazionale. In Brasile: scomparsa nell'agosto del 1978 a Rio dell'argentino Norberto Habegger; poi, nel marzo 1980, di Susanna Winstock e di Horatio Domingo Campiglia, che avevo avuto personalmente occasione di incontrare a Parigi. Non era un terrorista. Nei primi giorni di luglio del 1980, scomparsa nel sud del Brasile del reverendo padre Jorge Adur, che si era spostato dall'Argentina in Brasile con la speranza di incontrarvi papa Giovanni Paolo II. Io avevo avuto ugualmente occasione di incontrarlo a Parigi, nel 1978. Non era in nessun caso un terrorista: piuttosto un giusto, preoccupato della sorte dei miseri.

A metà del giugno 1980, scomparsa in Perù di cinque argentini. Si sostiene e si scrive sulla stampa di Lima, che l'operazione è stata eseguita da un commando argentino con l'appoggio degli ambienti più reazionari dell'esercito peruviano. Comunque sia, un mese più tardi, uno dei cinque scomparsi, la signora Noemi Esther Gianotti de Molfino, di 54 anni, membro del "Movimento delle madri della piazza di Maggio", viene ritrovata assassinata a Madrid, in Europa questa volta.

Al di là delle operazioni puntuali contro alcuni individui, la stampa internazionale denuncia infine la partecipazione di consiglieri militari argentini agli sforzi sanguinosi di Somoza per restare alla testa del Nicaragua; ai massacri repressivi che battono l'Honduras e El Salvador; al colpo di Stato dei militari boliviani, il 17 luglio 1980, contro le autorità legali, elette, del loro paese.

Tutti questi militari d'America Latina che hanno la fellonia — grazie alle armi fornite dal loro popolo per la sua Difesa — di arrogarsi il diritto di vita o di morte su di esso in funzione di concetti venuti dall'estero, dovranno certo un giorno render conto dei loro crimini davanti ad un tribunale internazionale. Come hanno fatto prima di loro, a Norimberga, i responsabili e gli esecutori dei massacri totalitari in Europa.

E' normale che ci si indigni per il modo in cui l'URSS o la Cecoslovacchia trattano i loro oppositori. Ma, quando si conosce la storia di queste torture, di questi assassinii e di queste decine di migliaia di scomparsi, bisogna comunque constatare che ci sono delle gradazioni, ai nostri giorni, nell'orrore. E, se non è monopolio di nessuno, è disgraziatamente in questi paesi dell'America Latina — che ci fiancheggiano nella "cristianità occidentale" — che è massimo oggi, sotto l'effetto di una dottrina che sta per contaminarci a nostra volta, noi europei.

La posizione speciale dei francesi in Argentina

Ciò sembra in realtà impossibile agli europei, e la maggior parte rifiuterà, senza dubbio, di crederci fino a quando sarà troppo tardi. Noi ci sentiamo molto lontani da questo terrore, da queste dittature che si sono diffuse in America in questi ultimi anni. Eppure!

Ciò che in generale non si conosce sono i legami privilegiati tra alcuni francesi ed il regime di Videla: la giunta militare argentina opera in realtà seguendo una variante della dottrina di sicurezza, detta "lotta contro la sovversione". Questa variante è stata messa a punto dall'Esercito francese sotto l'egida di colonnelli-pensatori, a partire dall'ortodossia NATO, per giustificare ed organizzare i suoi metodi di "lotta" in Algeria. Essa consisteva in una combinazione del Terzo Ufficio "Operazioni militari" e del Quinto Ufficio "Azione psicologica". In conclusione, questi colonnelli, che rifiutavano di riconoscere il loro errore e di confessarsi vinti dalle aspirazioni di un popolo all'indipendenza, si sono ritrovati nell'OAS. Dopo la sconfitta, una parte degli attivisti si rifugiò in Argentina dove gravitavano già, intorno all'ambasciata, alcuni sopravvissuti della collaborazione Vichy-nazisti: un certo Jean-Pierre Ingrand, presidente dell'Alleanza francese, che aiutò De Brinon nella sinistra faccenda delle "sezioni speciali" di Vichy, e fu costretto per questo ad andarsene in esilio; o, nella colonia francese, il dottor Verger, vecchio capo della milizia di Haute-Vienne, la cui donna si vantava, a torto o a ragione, di essere in possesso di un sacco di pelle di partigiano. Con l'aureola dei loro gloriosi precedenti in fatto di tortura e di *ratonnades* [violenze esercitate contro un determinato gruppo etnico n. di r.], alcuni si sono messi al servizio della giunta argentina e attraverso loro, per nostra grave onta, di vecchi ufficiali francesi: accaniti nel voler provare che, se avessero avuto carta bianca, avrebbero conservato l'Algeria alla Francia. Certamente, ma al prezzo di quale massacro? Si cita il generale Gardy, che fu ispettore generale della Legione e che aiuterebbe Videla come esperto anti-sovversione; mentre invece colonnelli, come Trinquier, sono andati ad insegnare in alcune caserme. I suoi libri sono in vendita in tutte le librerie di Buenos Aires: nessuno dubita che l'ultimo, *La guerra*, recentemente comparso nelle edizioni Albin Michel, e nel quale Roger Trinquier giustifica ancora una volta, in modo particolarmente convincente, l'uso della tortura da parte delle forze dell'ordine, risulterà un grosso successo.

La collaborazione raggiunge a volte delle vette: secondo *France-Soir* del 3 febbraio 1978, è un veterano dell'OAS che ha rapito, nel dicembre 1977, le due religiose francesi che non sono mai ricomparse. Questo veterano dell'OAS, di cui il giornale non cita disgraziatamente il nome, è stato riconosciuto da un testimone, da lui torturato tre mesi prima; dirigeva un gruppo di servizi speciali dell'Esercito, a La Plata. Diversi reduci dalle carceri argentine, come Cecilia Vasquez o Estella Iglesias, liberate nell'agosto del 1979 per intercessione del re di Spagna, testimoniano ugualmente di essere state "interrogate" da francesi. E così Jean-Pierre Lhande, presidente francese dell'Associazione dei parenti e degli amici di scomparsi in Argentina, e sua moglie, torturati uno di fronte all'altro sotto un fiotto di parole proprio di casa nostra.

Esistono rapporti privilegiati tra Videla e la Francia?

E' esatto che a più riprese, davanti alla Commissione dei Diritti dell'Uomo dell'ONU a Ginevra, il rappresentante francese ha espresso ufficialmente disapprovazione per il regime di Videla. Ma la parte nascosta dell'iceberg è, come si conviene, molto più importante. Già nell'ottobre 1977, è Michel Poniatowski, ricevuto ufficialmente a Buenos Aires come "ambasciatore personale" del presidente Giscard, che pronuncia un discorso, rimasto celebre laggiù, per felicitarsi con i suoi ospiti per i loro metodi. E' Raymond Barre che si intrattiene personalmente con Videla in Vaticano, il 4 settembre 1978, in occasione dell'investitura di Giovanni Paolo I. E' il ministro francese del Budget, Maurice Papon, che fa un viaggio ufficiale a Buenos Aires il 6 agosto 1979. E' il segretario di Stato all'Agricoltura, Jacques Fournier, che fa visita a Videla all'inizio d'agosto del 1980, accompagnato dalla moglie; la qual cosa ha permesso all'ambasciatore argentino a Parigi di affermare che "le relazioni tra i due paesi sono assolutamente normali".

Sono anche più che normali. Il 18 ottobre 1979, una commissione senatoriale che si era

recata in Argentina ed in Cile in settembre sotto la guida di Adolphe Chauvin dell'UDF, veniva ricevuta, al suo ritorno, dal ministro francese per gli Affari esteri. Essa si è lamentata della passività della Francia a fronte delle scomparse in Argentina e dell'ardore dimostrato invece nel vendere armi al Cile: "16 Mirage sono stati venduti al Cile", ha ricordato Adolphe Chauvin, "io avrei preferito che la Francia non l'avesse fatto". Certamente, come avrebbe preferito anche che non avesse venduto all'Argentina, nel 1979, dopo delle *Alouettes-3*, due avviso-scorta, il *Drummond* e il *Guerrico*. Avrebbe preferito che il Quai d'Orsay (Ministero degli Affari Esteri) non avesse scelto per la *Jeanne d'Arc*, la nave scuola francese, un itinerario che l'ha condotta a Buenos Aires dal 11 al 17 gennaio 1980 e poi in Cile, Punta Arenas e Valparaiso, dal 22 gennaio al 4 febbraio. Senza dubbio si potrebbero trovare esempi migliori da mostrare ai nostri giovani ufficiali.

A meno che, a Parigi, non si condivida la valutazione dell'attaché militare francese a Buenos Aires, che additava — il 9 settembre 1979 — l'esempio esaltante dell'esercito argentino. In fondo, quel che ci interessa è che sarebbe preferibile che esistessero minori legami, minori simpatie proclamate tra il regime di Videla, i rifugiati francesi a Buenos Aires, ed un governo parigino, diversi membri del quale furono vicini all'OAS. Si sarebbe contenti che non fosse apparso che la Francia si fosse fatta carico durante l'*interim* Carter negli USA, di garantire il sostegno a questa dittatura — ed anche ad altre — in attesa di un Reagan affiancato da un vice-presidente che ha diretto la CIA. Si vorrebbe soprattutto esser sicuri, nel momento in cui cresce dappertutto l'autoritarismo in Europa, che l'Argentina non serva come banco di prova, per piccolo che sia, per una eventuale normalizzazione della situazione europea.

La contaminazione progressiva dell'Europa

Insomma, tutti gli europei non sono perciò innocenti. In ogni caso, sotto l'effetto di questo concetto di sicurezza importato dagli USA con la NATO, il nostro continente è visibilmente sul punto di "sud-americanizzarsi" a sua volta. Gli indizi sono numerosi: aumento dell'amalgama tra la difesa della nazione e quella del sistema economico — ciò che si chiama la società —, anche in Francia; controffensiva generalizzata della destra per riconquistare il potere o per rimanerci, anche in Francia; aumento in parallelo di una violenza fascista riconosciuta di estrema destra, anche in Francia; tentativi di attacco ad alcune libertà fondamentali, anche in Francia, nella pratica o nella legge.

In Europa, che costituisce dopo Yalta la seconda zona privilegiata d'influenza americana, gli Stati Uniti hanno potuto realizzare subito dopo la guerra, con la NATO, una forza armata internazionale sotto il comando americano che gli è sempre stata rifiutata in America Latina. Ciò permetteva perciò, ancor più facilmente che laggiù, l'indottrinamento degli ufficiali sulla nozione di pericolo sovversivo. Detto questo, i militari del nostro continente non rappresentano, come in America Latina, il mezzo migliore per ancorare il loro paese all'Impero americano. Essi sono troppo solidamente tenuti in pugno dai politici. E loro stessi sono stati istruiti, da lunga data, dalla pratica democratica, a non gettarsi sul potere in funzione dei loro capricci o delle loro ambizioni.

Le strutture generali dell'Alleanza, al contrario, con il loro susseguirsi di riunioni periodiche di capi di Stato, di ministri, di parlamentari, permettono agli americani di fare a meno del tramite dei militari e di trovare direttamente, al livello degli uomini politici conquistati all'atlantismo, gli strumenti per il mantenimento delle buone scelte ideologiche. Hanno così potuto indottrinare e legare a sé il personale politico, incosciente in gran parte della manipolazione e della minaccia.

Le parole non sono neutre, ed il vocabolario usato è spesso la causa diretta del processo di ragionamento. Ora, è un fatto che oggi la parola-chiave di "sicurezza", caratteristica dell'approccio ideologico ai problemi di Difesa, è passata nel linguaggio corrente dei governi europei, e testimonia del loro impegno.

La destra rialza la testa un po' dovunque

Nella logica di questo processo, sembra che i campioni della libertà d'impresa e del capitalismo selvaggio ritengano che sia giunto il momento di ritardare i tentativi di emancipazio-

ne economica dei popoli occidentali. Le aspirazioni socialiste crescono dovunque nel mondo, e l'emancipazione dovrà pure realizzarsi un giorno: perché non si possono sfruttare o asservire indefinitamente i popoli. Ma, più si ritarda, più costerà cara.

Oggi, in ogni caso, la destra si sente sempre più sicura di se stessa e rialza la testa in tutta l'Europa. Anche le forme più morbide di socialismo, come la socialdemocrazia, sono minacciate. Si poteva credere, tuttavia, che questa non costituisse una difficoltà, ma piuttosto un alibi, per i ricchi insaziabili che dirigono il mondo. Ebbene no! Vi ricordate delle grida di gioia quando questa è stata battuta in Svezia, il 19 settembre 1976, dopo 44 anni di governo, con un infimo scarto di voti, del resto? Negli altri paesi nordici (si era nel 1977, in Danimarca in febbraio, in Olanda in maggio, in Norvegia in settembre) i socialisti non sono stati battuti. Ma sono piccoli paesi, dal peso politico limitato. In Gran Bretagna, al contrario, è la vittoria: Margaret Thatcher, la dama di ferro, la Giovanna d'Arco dei conservatori, accede al potere il 3 maggio 1979. Anche il Portogallo, colpevole della "rivoluzione dei garofani" contro una aspra dittatura, è stato ricondotto progressivamente ad una maggiore ortodossia attraverso pressioni economiche ben impiegate; e le elezioni del 5 ottobre 1980 lo hanno confermato. Mentre in Spagna, dove c'era stata una speranza reale di democratizzazione, le pressioni dei nostalgici del franchismo si accentuano sempre di più. Aggiungiamo, infine, a questa rubrica la vittoria inattesa della "Maggioranza" alle elezioni legislative francesi del 1978, vittoria amplificata certamente dallo scrutinio maggioritario in esercizio, ma sempre vittoria.

La realtà profonda infine, sotto questo camuffamento di un "liberalismo" indefinito, è il riemergere dei peggiori fascismi, che si appoggiano l'un l'altro in un'internazionale neonazista. Non avendo reagito a tempo in Europa negli anni trenta, il mondo ha conosciuto 50 milioni di morti negli anni '40. E' necessario soprattutto che non lo dimentichi, quando è ancora in tempo. Bisogna prendere coscienza che non sarà facile liberarsene. Più si aspetta, e più ci sarà sangue e lacrime.

Primi attacchi ai diritti democratici

E' evidentemente nelle grandi nazioni, Francia, Germania, Italia o Spagna, quelle che hanno fatto la storia, che si giocherà l'avvenire della nostra società ed il destino europeo. E' questa la ragione per cui la Germania occidentale e l'Italia vivono una fase preoccupante. In questi paesi, sebbene a livelli molto diversi, è nata e cresciuta — in alcuni intellettuali usciti dalla classe privilegiata —, una tentazione di violenza totalmente inaccettabile. Che deve essere combattuta in quanto tale. Detto questo, è deplorabile che ciò avvenga spesso con mezzi incompatibili con i valori ai quali la nostra civiltà sostiene di rifarsi: gli stessi mezzi dell'avversario. Andiamo più lontano. Il terrorismo non ha giustificazioni. Ma che ruolo possono svolgere in esso la provocazione, o la manipolazione?

In Italia, l'Esercito al completo, compreso quello di leva, ha ricevuto, in occasione del rapimento di Aldo Moro, il compito di scendere in strada per completarvi l'azione della polizia. Ora, noi sappiamo — noi francesi —, attraverso l'esperienza dell'Algeria, che l'Esercito non deve mai immischiarsi nelle lotte all'interno, né soprattutto delle violenze all'interno: perché è orientato verso metodi di guerra che fanno astrazione dal diritto comune e generano inammissibilmente degli abusi inammissibili. Si poteva perciò temere il peggio tanto più che l'apparato legale di repressione fascista non è mai stato totalmente abolito. Fortunatamente questo popolo civile, e che sa cosa vuole dire il fascismo, dà testimonianza della sua maturità politica, reagendo con una moderazione ed una dignità esemplari di fronte agli atti più barbari, come l'attentato di estrema destra alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980.

Quanto alla Germania federale, come in America Latina, la repressione si rivela sproporzionata rispetto alla minaccia: per 16 terroristi ricercati nel 1977, autori di 24 attentati in otto anni, attività minore in rapporto a ciò che abbiamo conosciuto noi stessi in Francia, con il FLN o l'OAS, si sono sviluppati l'amalgama, la delazione, il delitto d'opinione, il condizionamento delle masse. Il pericolo è irrisorio in rapporto agli incidenti stradali, ad esempio. Ma i mezzi di comunicazione di massa tedeschi si sono resi disponibili a creare artificialmente una psicosi d'insicurezza senza misura alcuna con i fatti reali. E questa è servita come pretesto e come giustificazione, ovviamente, per un'evoluzione del diritto che attacca alcune libertà fondamentali.

Il "Berufsverbot" in Germania

Ci sono state le interdizioni dalle professioni, o *Berufsverbot*, che costituiscono un flagrante attacco al diritto al lavoro, perciò alla vita, sotto pretesto d'opinione. Si applicano ai membri del partito comunista e vengono rispettate con raro accanimento: non è senza interesse per un francese analizzare un caso, per prendere coscienza di che cosa si tratti. Farò riferimento al caso di un professore, Klaus Lipps, 37 anni, sposato, una figlia, insegnante di francese, matematica ed educazione fisica al liceo di Bühl. Sindacalista attivo e membro del partito comunista tedesco, gli viene revocato l'incarico una prima volta nel 1975 dal governo del Bade-Wurtemberg diretto da un vecchio giudice della marina hitleriana, Hans Filbinger. In seguito a proteste diverse, nazionali ed internazionali, viene tuttavia reintegrato provvisoriamente a Bühl, con una disposizione provvisoria. L'anno successivo, 1976, dopo una querela al tribunale nella quale gli si rimprovera, tra le altre cose, di aver parlato ai suoi alunni della Resistenza francese contro il nazismo, viene trasferito a Baden-Baden. Tuttavia, nel novembre del 1976, l'atto di revoca del 1975 viene annullato dal tribunale. Il governo regionale fa comunque appello, ma nel maggio 1977 l'appello viene respinto dalla più alta corte del Land, quella di Mannheim. Klaus Lipps, sostenuto dall'opinione pubblica internazionale, crede di essere stato reintegrato definitivamente. Non per molto. Nel novembre 1977, in dispregio del giudizio consolidato, lo stesso governo regionale, ostinato, pronuncia contro Klaus Lipps una seconda interdizione dalla professione. Di fronte all'indignazione dell'opinione pubblica, Hans Filbinger è costretto a dimettersi, ma il suo successore, Lothar Späth, conserva l'interdizione: senza poterla per questo giustificare, se non per l'adesione di Lipps al comunismo, che ne fa un "nemico della costituzione", nel più puro stile "dottrina di sicurezza": "Il Rettorato riconosce di non aver notizia, per quanto riguarda l'esercizio della sua professione, di trasgressioni agli obblighi di un funzionario ... Ma è certamente concepibile che tali trasgressioni abbiano potuto esserci, senza che nessuno le svelasse o le denunciasse ... Perché è ben noto che i membri del partito comunista cercano, nel loro comportamento pubblico, di dare l'impressione di perseguire degli obiettivi conformi all'ordine liberale e democratico, di essere fedeli ai suoi principi, e di difenderli. Ciò fa parte della loro strategia". Il ministro dell'Istruzione, M. Herzog, indubbiamente impressionato dall'ondata di proteste, ha dichiarato in televisione, il 24 luglio 1979, che Klaus Lipps sarebbe rimasto al suo posto fino a quando i tribunali avessero deciso la causa. Che si sarebbe tenuta nel luglio del 1980.

Limitare la democrazia con il pretesto di difenderla

Nel 1977, il caso Klaus Croissant, nel quale la Francia ha avuto un ruolo essenziale, è cominciato in Germania sotto l'aspetto inammissibile di un attacco ai diritti della difesa. Un anno dopo la sua burrascosa estradizione dalla Francia, il 16 novembre 1977, in Germania, nel dicembre 1978, c'erano circa 70 avvocati processati ed alcuni di questi sono stati interdetti dalla professione. Tre di loro vennero incarcerati allora: Klaus Croissant già nominato, Arnd Muller, arrestato il 30 settembre 1977, lo stesso giorno dell'arresto di Croissant in Francia, e Armin Newerla. Tutti e tre accusati di "appoggio ad una organizzazione criminale", la qual cosa ha perlomeno come risultato - se non è questo l'obiettivo - di isolare al massimo i terroristi della Germania federale imprigionati, e di impedire loro ogni difesa politica. Questi processi contro avvocati sono spiacevolmente simili al trattamento riservato in Argentina ai difensori dei prigionieri politici.

Per tornare a Klaus Croissant, il tribunale di Stoccarda ha dovuto contentarsi, in mancanza di prove, di infliggergli - nel febbraio 1979 - due anni e mezzo di prigione: la qual cosa è senza proporzione rispetto all'accusa di complicità nelle attività terroristiche della RAF, la celebre "banda Baader". La corte federale di giustizia di Karlsruhe, sull'appello della procura, ha rifiutato il 27 maggio 1980 di appesantire la condanna, ma ha tuttavia radiato definitivamente Croissant dal foro: un altro caso di interdizione dalla professione, dalla professione di avvocato questa volta.

Infine, il caso della fine della "banda Baader" nella prigione di Stammheim - anche se l'assassinio ufficiale non si è mai potuto provare - ha mostrato almeno delle pratiche di incarcerazione nel segreto delle prigioni-fortezze, di isolamento e di degradazione della dignità.

tà dei prigionieri, che ci riporta al Medio Evo ed alle sue "botole". Bühl, Baden-Baden, Mannheim, Stuttgart, Karlsruhe, tutte queste città fanno parte del "Land" di Bade-Wurtemberg, dominato e governato dai democratici cristiani. In precedenza, poi, prima dello sviluppo della "banda Baader", una legge del 13 agosto 1968 — la Germania era ancora una volta sotto un governo democratico cristiano — aveva autorizzato la sorveglianza segreta della posta e le intercettazioni telefoniche in nome della sempiterna sicurezza. Una denuncia è stata sporta nel giugno 1971 presso la Corte europea dei Diritti dell'Uomo da cinque giuristi della Repubblica Federale Tedesca, per i quali questa legislazione violava la Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo della quale la RFT era firmataria. Questa denuncia è stata respinta l'8 settembre 1978. Così, si può continuare a violare impunemente i principi della democrazia, con il comodo pretesto di difenderla. Tutti questi casi illuminano comunque in maniera interessante lo scontro elettorale del 5 ottobre 1980 tra Helmut Schmidt e Franz-Josef Strauss, per il posto di cancelliere federale. Una vittoria di Strauss avrebbe portato certamente ad un aumento delle "restrizioni auspicabili per la democrazia", raccomandate dalla Commissione Trilaterale (Cfr., al riguardo, *Corrispondenza Internazionale*, Anno IV, NN. 8/9, marzo 1978).

La Francia minacciata a sua volta

Detto questo, la Francia non è così pura da permettersi, senza riserve, di scagliare la pietra contro i nostri vicini. C'è innanzitutto la macchia dell'OAS, come ho già detto prima. Ma, non dimentichiamo nemmeno che se la Germania ha dato origine al nazismo, la Francia è la sola, tra tutte le nazioni occidentali occupate militarmente, il cui governo legale sia sceso a patti con il nazismo. Ha fornito numerosi collaborazionisti, che più di 35 anni dopo non riconoscevano sempre i loro torti, ma molti rappresentanti dei quali sono oggi assai vicini al potere. Questo solo fatto le impedirebbe, se ne fosse tentata, di condannare il suo vicino. Si tratta piuttosto di aiutarlo a sventare la trappola degli eccessi dei due estremi, e a rispettare le regole democratiche.

In realtà, la Francia — che aveva saputo recuperare ad un certo momento, sola tra tutti i partners, la sua libertà di valutazione e di dottrina —, è ritornata poi all'ortodossia dell'ideologia occidentale. Questa è così riapparsa progressivamente in tutti i discorsi ufficiali, civili o militari. Il fatto è che era subito comparsa, fin dall'inizio del regno, sulla bocca del capo dello Stato, in particolare il 25 marzo 1975 alla televisione: "Io devo parlarvi questa sera della sicurezza, la sicurezza esterna della Francia, la sicurezza della sua economia, la sicurezza delle persone". Immediatamente, in una sola frase, si sviluppa come in America Latina il miscuglio caratteristico tra pericolo interno ed esterno, economico e militare, individuale e collettivo, tra compiti di difesa e di polizia. E' il processo che ha condotto d'altronde all'interdizione del pensiero "sovversivo", cioè quello che contesta il capitalismo. Il rischio è di provocare gli stessi danni. Intendiamoci bene; in Europa non siamo in Cile né in Argentina, né lo saremo mai: è più sottile. Ma la strada può essere la stessa: prendere il pretesto da fatti di terrorismo, relativamente benigni o isolati, per mettere in atto legislazioni eccezionali. Poi, quando si saranno liquidati i terroristi, si conserveranno queste deroghe esorbitanti dal diritto comune, ed il gioco sarà fatto!

Bisogna prenderne coscienza prima che ci venga propinato, essendo cadute tutte le coperture, un modello specifico di "liberalismo autoritario": una sedicente democrazia, dove gli attacchi alle libertà tradizionali e fondamentali ci sarebbero presentati come una necessità provvisoria in nome della sicurezza di tutti.

Tentazioni, intenzioni, azioni ed intimidazioni

Disgraziatamente, numerosi fatti — sopravvenuti negli ultimi sei anni —, sembrano segnare il passaggio dalle tentazioni, o dalle intenzioni nascoste, alle realizzazioni. Questi fatti si presentano perciò come altrettanti indizi di una evoluzione inquietante. Ce ne sono tanti, dopo tutto, che non si potrebbe pretendere di farne un elenco esaustivo. C'è innanzitutto il "Piano di sicurezza per tutti i francesi", presentato da Michel Poniatowski, ministro degli Interni, approvato dal Consiglio dei ministri del 7 aprile 1976, e che suscita fin dal primo giorno vive reazioni nel corpo giudiziario. Le sue prime disposizioni relative alla perquisizione dei cofani delle auto o delle abitazioni, senza ragioni né mandati, vengono votate ugualmente a di-

cembre dal Parlamento, ma annullate quasi immediatamente il 12 gennaio 1977, dalla Corte Costituzionale perché contrarie alle libertà fondamentali. Le disposizioni contestate vengono riprese in un "Piano contro la violenza" del 1 febbraio 1978, che trasferisce al livello dei regolamenti ciò che la legge rifiuta di prendere in considerazione. Citiamo ugualmente qui, a titolo informativo, gli appelli televisivi del guardasigilli alla delazione, nello stesso giorno, in occasione dell'enigmatico "rapimento" del barone Empain. C'è allo stesso tempo il recupero del controllo di una magistratura che ci tiene alla sua indipendenza teorica. Dopo i precedenti dei giudici Pascal e De Charette, apertura il 3 giugno 1976 di un procedimento disciplinare contro il giudice Ceccaldi di Marsiglia: trasferito a Hazebrouk il 12 maggio precedente, per essersi battuto contro accordi di società petrolifere, rifiuta di fatto il trasferimento. Una settimana dopo, sciopero della magistratura — è il primo — per protestare contro i procedimenti giudiziari decisi contro questo giudice. Di fatto è l'inizio di un lungo percorso che sarà seguito più recentemente, a metà luglio del 1980, dalla sospensione del giudice Bidalou; ed il trasferimento d'ufficio di Jean-Pierre Michel, colpevole di aver partecipato ad una trasmissione di "Radio-Riposte".

C'è un inizio di intimidazione degli avvocati, con il controllo a vista dell'avvocato di Jacques Mesrine, il 10 maggio 1978, e le nuove pratiche di perquisizione dei difensori all'entrata delle carceri di massima sicurezza. Per l'opinione pubblica, gli avvocati sono ormai persone sospette. Ci sono i casi di "violenze anarchiche" del 1 maggio 1978, e soprattutto del 23 marzo 1979, dove poliziotti in borghese vengono direttamente utilizzati come provocatori; al di là dei fatti, condanne pesantemente esemplari di poveracci, scelti a caso; o accuse senza fondamento, come quella di Maurice Lourdez, della CGT, che non beneficia di un non luogo a procedere se non il 21 agosto 1980; sempre in seguito a questi casi, direttiva di Valery Giscard d'Estaing (VGE) in persona, nel Consiglio dei ministri del 29 marzo 1979, di vietare le manifestazioni che non presenteranno garanzie assolute di sicurezza. Ciò che vuol dire vietarle tutte: di fronte all'ampiezza delle proteste la misura viene abrogata.

La Costituzione, infine, riconosce il diritto di sciopero "nel quadro delle leggi che lo regolamentano", ed alla Francia di estasiarsi sul suo liberalismo. Ma la legge Médelin-Vivien, due deputati UDF e RPR, giunge il 27 aprile 1979 a limitare gli scioperi alla radio ed alla televisione, con minaccia a termine di estenderla a tutti i servizi pubblici. Ed infatti, nella primavera del 1979, proposta di legge di Robert-André Vivien, sempre lui, per limitare gli scioperi a EDF; a seguito di quella del 12 giugno 1980, altra proposta simile di Fernand Icart, dell'UDF, che non vuole essere da meno. Il caso verrà discusso in Parlamento nell'autunno '80. Ma in fondo questo diritto di sciopero che cos'è se non, sempre di più, un falso problema, quando la pratica fa, sempre di più, della sospensione dal lavoro un motivo di licenziamento e di perdita dell'impiego?

Completiamo questa sommaria nomenclatura con le due leggi d'iniziativa del governo, "informatica e libertà" e "sicurezza e libertà", che hanno suscitato notevoli resistenze nel paese, e non soltanto negli ambienti dell'opposizione, e sulle quali tornerò più avanti.

Sugli spazi internazionali di sicurezza

Come altrove, alcuni europei progettano di organizzare una cooperazione internazionale per battere il terrorismo. Il 22 maggio 1975, a Obernai, Jean Lecanuet, allora guardasigilli, lancia l'idea di una "Convenzione europea contro il terrorismo", che viene firmata a Strasburgo, il 27 gennaio 1977, da 18 membri del Consiglio d'Europa su 21. Ma, facendosi attendere le ratifiche, i Nove decidono di metterla in opera tra di loro: è la "Convenzione di Dublino", che obbliga gli Stati ad estradare i "terroristi", definiti in senso lato.

In realtà, nessuna di queste due Convenzioni è stata presentata al Parlamento francese per essere ratificata, come vuole la Costituzione. Il caso avrebbe sollevato senza dubbio troppe proteste da parte dei sostenitori dei Diritti dell'Uomo. Tuttavia, il governo si comporta come se lo fosse. Attacchi diversi, perciò, al diritto d'asilo, inscritto anch'esso nella Costituzione: con in particolare le estradizioni di Croissant il 16 novembre 1977, di Piperno il 18 ottobre 1979, di Pace l'8 novembre 1979. Tutte estradizioni emesse su semplici sospetti, senza fondamenti giuridici: dal momento che il primo in seguito non è stato condannato che ad una pena leggera, come ho già detto, e rimesso in libertà nel gennaio 1980; e gli altri due sono

stati rilasciati il 30 giugno 1980 dalla giustizia italiana, per "insufficienza di prove".

Questa presa di posizione contro queste estradizioni, in particolare quella di Klaus Croissant, non significa evidentemente che io condivida le posizioni dei terroristi: io non accetto questa violenza politica, e non saprei perciò né difenderla né scusarla.

Ma Croissant non era che un avvocato, indispensabile ad ogni giustizia, e che deve sposare moralmente la causa dei suoi clienti. Non era lui stesso accusato di alcun crimine. Noi non possiamo ammettere questa degradazione del diritto d'asilo politico, che costituisce una delle grandi tradizioni umanistiche del nostro paese. Noi dobbiamo restare sensibilizzati ai problemi dei Diritti dell'Uomo. La situazione può evolvere pericolosamente, se non stiamo attenti al facile ingranaggio del terrorismo, nel contro-terrorismo, nell'accoppiata ipocrita violenzasicurezza, che favorisce dovunque lo smottamento progressivo delle leggi e lo sbriciolarsi delle libertà fondamentali.

E poi noi, i francesi, dovremmo anche prestare attenzione al fatto che l'iniziativa di questi accordi internazionali parte sempre da noi. Dopo Jean Lecanuet, è VGE stesso che propone, il 6 dicembre 1977, al Vertice dei Nove a Bruxelles, uno "Spazio giudiziario europeo" che organizzi la cooperazione penale, e caratterizzato, per bocca del suo proponente, dalla mostruosa formula della "estradizione automatica". Questo progetto doveva essere firmato il 19 giugno 1980 a Roma, ma gli olandesi si sono rifiutati di farlo perché vedevano in esso un grande pericolo per il diritto d'asilo, molto al di là del caso dei terroristi. E' spiacevole che il paese che ha inventato le libertà debba oggi ricevere delle lezioni di umanesimo dai suoi partners. Il progetto di una Europa giudiziaria è perciò in panne. In tutti i casi, perché possa essere un giorno legalmente operativo, è necessario normalizzare i diversi codici penali europei. Con questo obiettivo, la riforma del codice penale francese doveva essere presa in esame nel 1979: il Presidente lo aveva annunciato nel suo discorso al rientro solenne della Corte di Cassazione, il 3 gennaio 1979. In realtà, ci sarà bisogno di un altro anno: è la legge "sicurezza e libertà", di cui parleremo più avanti.

Gli eserciti nel dispositivo di sicurezza

Insomma, per coloro che ci governano, una legislazione adeguata, appoggiata su una stampa e dei mass-media complici, può essere sufficiente per rendere un popolo sottomesso e benpensante. E non ci sarà bisogno, in principio, in questo modo, di dover arrivare a mettere in piedi una repressione. Ma, tuttavia, questo non sempre è vero. In ogni caso sarà perciò prudente prendersi delle garanzie per ogni evenienza, e di disporre dei mezzi necessari per evitare ogni contrattempo.

I funerali di Somoza, l'ex-dittatore sanguinario del Nicaragua, si sono svolti a Miami in Florida il 20 settembre 1980. Alcuni membri del Congresso ed alcune personalità americane presenti alla cerimonia, hanno criticato Jimmy Carter per non aver aiutato Somoza, costretto all'esilio nel luglio del 1979 dalle forze popolari sandiniste, a conservare il potere. E' un fatto che nel loro insieme le prese di potere delle dittature militari dell'America Latina sono state favorite di nascosto, o direttamente suscitate ed appoggiate, dalla CIA, in mancanza del tacito consenso pubblico del popolo americano. E che tutti questi militari sono stati istruiti e condizionati nelle scuole dell'esercito americano.

Su un teatro completamente diverso, la stampa occidentale riferiva, nell'estate 1980, del processo e della condanna a morte, il 17 settembre, di Kim Dae-jung, capo dell'opposizione sud-coreana. La Corea del Sud è l'alleato preferenziale degli USA in Estremo-Oriente dopo la guerra di Corea degli anni '50. Condannato da chi? Dal regime militare dittatoriale del generale Chon, uomo della provvidenza, come ce ne sono tanti nel "mondo libero". Condannato perché? In nome della sicurezza nazionale, per "complotto contro la sicurezza dello Stato". Decisamente, da un capo all'altro del pianeta, troppi protetti degli USA presentano delle analogie.

In Europa, passiamo pure sopra i regimi portoghese e spagnolo di Salazar e di Franco. Passiamo sopra i colonnelli greci, fedelmente sostenuti dagli americani. Ma quando l'esercito turco, integrato nella NATO, fa il suo colpo di Stato "per la democrazia" il 12 settembre 1980, nel corso di una manovra della NATO, tutti i giornali hanno evidenziato la soddisfazione ed il "sollievo" degli Stati Uniti; e tutti hanno testimoniato che erano loro, avvertiti in anticipo, che avevano annunciato il putsch.

Le cose succedono solo agli altri

Il capo di Stato Maggiore di questo esercito turco, nell'aprile e poi il 30 agosto 1980, auspicava che l'esercito venisse liberato dai compiti di mantenimento dell'ordine derivanti dallo stato di assedio in vigore da due anni: "Dal momento che, negli ultimi venti anni, si è accerata la necessità di dover far ricorso allo stato di assedio un anno su due, occorre trovare una soluzione". Pensava veramente di avere trovato quella giusta? E se l'agitazione politica che turba la Turchia da venti anni esprimeva i sentimenti di una popolazione sempre più umiliata per essere mantenuta schiava di una grande potenza straniera; ed irritata di non poter cercare una soluzione economica adeguata alla sua miseria?

Che cosa è che fa cadere le riserve di caccia degli Stati Uniti, una dopo l'altra, sotto i regimi militari? Io ammetto senz'altro che alcuni temano gli attacchi ai Diritti dell'Uomo che vengono evidenziati nei regimi comunisti. Ma questo li autorizza a fare altrettanto, se non peggio, a titolo preventivo? In nome di che cosa pretendono di opporsi al socialismo dell'autogestione e al sindacalismo? Si pensa che si potrà soffocare indefinitamente lo scontento popolare? E respingere le loro legittime aspirazioni con la forza, invece di soddisfare le loro speranze di giustizia sociale? Voi mi direte che, nelle nostre vecchie democrazie, non siamo in queste condizioni. Forse, ma tutto questo resta. Ed è anche presente il rischio che prestissimo ci si possa trovare anche da noi di fronte a gravi scadenze; i sostenitori del capitalismo selvaggio che la fa da padrone da anni non potranno attribuirne ad altri le responsabilità; e quando la ristrutturazione economica diventerà insopportabile per i popoli, si dovrà pure tenerli a bada. I governi al potere nel nostro paese lo sanno bene, e procedono da anni alla messa a punto dei mezzi necessari per farvi fronte all'occorrenza. Non accade soltanto tra i turchi!

Anche in Francia c'è stata, da cinque anni a questa parte, una riforma dell'Esercito destinata ad assegnargli una posizione di suddivisione a scacchiera del territorio, e delle capacità di intervento all'interno che prima non aveva. Mi occuperò di questo più avanti, in dettaglio. Bisogna mettersi in testa che la democrazia è sempre instabile, che la libertà è un bene precario e che le cose non succedono sempre e soltanto agli altri!

Ogni ideologia di Stato apre le porte al totalitarismo

Il processo che ho appena fatto al mondo occidentale, avrei potuto farlo anche, evidentemente, al mondo sovietico, cementato da parte sua dall'ideologia comunista. Ma questo, i difensori occidentali dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà lo sanno e lo denunciano, e lo fanno a giusto titolo. Il loro solo errore è quello di attribuirlo a tale dottrina economica, il comunismo in questo caso, mentre il totalitarismo deriva semplicemente, e per forza, da ogni assunzione di un'ideologia di Stato, e del manicheismo che questa comporta.

Per l'Unione Sovietica — proprio come avvenne per la Francia rivoluzionaria —, è la conseguenza logica della sua posizione di patria del comunismo, che può portarla alla repressione interna ed alle invasioni territoriali all'esterno per estendere o preservare l'impresa della sua dottrina. Per le nazioni dell'Europa occidentale, è viceversa il timore più o meno giustificato di una tale invasione che le ha portate, inizialmente, a mettere loro stesse le dita nell'igranaggio di un'altra ideologia, differente ma altrettanto espansionista ed alla fine militarista. E, se il processo è stato inverso, i risultati tendono ineluttabilmente a ricongiungersi un giorno, dal momento che le stesse cause generano gli stessi effetti.

Di fatto, la nozione di sicurezza come quella che ha corso nel campo occidentale — poiché lega l'avvenire politico ad un dogma, "libera impresa" e "libero scambio", in questo caso —, porta ineluttabilmente questo campo nei confronti dei cittadini, a più o meno lunga scadenza, alle stesse reazioni e alle stesse negazioni dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà che esso rimprovera veementemente al campo comunista.

E' tutta l'Europa occidentale oggi, con la scusa tuttavia di non essere più sempre padrona del suo gioco, che è manifestamente sulla china fatale dell'intolleranza ideologica, appoggiata sul militarismo: anche se ostenta di volerlo ancora ignorare; anche se il liberalismo al quale si richiama è "avanzato".

JACQUES SAPIR

ESERCITO POLITICA MONDIALE E SOCIETA' IN UNIONE SOVIETICA

L'arretramento delle prospettive rivoluzionarie, su scala mondiale, di cui l'evoluzione delle esperienze cinese ed indocinese sono un sintomo significativo, ripropone il problema dello scontro interimperialista in forma armata. Il pericolo di una guerra diviene ormai un elemento che inciderà sempre più pesantemente sulle determinazioni politiche, sia all'interno della sinistra rivoluzionaria organizzata, come tra le numerose avanguardie esistenti, o che potranno formarsi nelle lotte future.

Studiare l'evoluzione dell'apparato militare dell'Unione Sovietica è un compito indispensabile. Non sostituisce, evidentemente, l'analisi di classe della formazione economico-sociale sovietica e delle società dominate, ma è questo un importante terreno troppo a lungo disertato dai rivoluzionari. E' noto il celebre motto secondo il quale la guerra è una cosa troppo seria per esser lasciata ai militari. Ciò che è vero per la borghesia, lo è ancor di più per coloro che la combattono. Tanto più che gli "esperti" in questo campo riproducono completamente, fino alla caricatura, i tratti delle concezioni borghesi. Primato della tecnologia, neutralità delle tecniche, feticizzazione dei fattori materiali. Eppure, è possibile elaborare un altro approccio, e servirsi dell'analisi dell'apparato come fattore rivelatore della logica interna alla politica che si ritiene debba servire. Tale questione, perciò, deve essere esaminata da tre angoli visuali: l'evoluzione delle concezioni militari propriamente dette, i rapporti tra l'esercito e la politica estera e l'inserimento dell'esercito nella società.

Il dopoguerra

Dal 1945 al 1953, due tendenze caratterizzano l'evoluzione dell'apparato militare sovietico. Prima di tutto, la necessità di procedere ad una modernizzazione del materiale bellico e delle sue procedure d'impiego, che discende dall'esperienza degli ultimi due anni del conflitto mondiale ("Primenie tankov nerosredstvennoy podderzkhii pechoti v Nastupalich Operatsiakh Velikoy Otechestvennoy Voyni", A. Begishev, in *Voenna Istoricheskii Jurnal*, N. 6, giugno 1962). In seguito, un nuovo impiego geografico e strategico, imposto dall'estensione della sfera di dominazione diretta e dalla nuova collocazione dell'URSS nel mondo. Riacciandosi alle concezioni tattiche già espresse negli anni '30 (cfr., M. Werner, *The military strength of the Powers*, London 1939), le forze armate sovietiche si dotano delle loro prime capacità realmente strategiche (compresa la riproduzione senza licenza di materiali bellici USA), fino a realizzare un gigantesco piano di espansione, in particolare per quanto riguarda la marina. Ma, nel quadro intellettualmente sterile dell'epoca, si accumula un notevole ritardo per ciò che concerne l'evoluzione delle concezioni tattiche e strategiche, come pure in

certe tecnologie di punta in cui la massiccia utilizzazione degli "specialisti" tedeschi non consente di colmare comunque tale ritardo (in proposito si troveranno informazioni nelle memorie del maresciallo Jukov). Smisurate ambizioni rispetto alle capacità dell'economia, blocco della "creatività" e del dibattito indispensabile alla sua trasformazione in "esercito moderno", queste sono le contraddizioni dell'apparato militare alla morte di Stalin. Nel momento stesso in cui si vede impegnato a ristabilire l'"ordine" all'esterno (Berlino, Budapest), deve dunque procedere ad una profonda ridefinizione delle proprie concezioni e delle priorità che ne derivano.

a) L'evoluzione delle concezioni

Prima di procedere ad una rapida carrellata storica su tale questione, dal 1956 al 1973, dobbiamo soffermarci su due nozioni: la parità e l'eguaglianza (militari, è chiaro). La parità con un avversario è la capacità di infliggergli danni equivalenti a quelli che può farvi subire. L'eguaglianza è lo spiegamento di mezzi simili in quantità ed in qualità a quelli dell'avversario. Un esempio: una forza di missili nucleari credibile permette di raggiungere la parità con un avversario tanto potente come gli USA: è la reciproca capacità di distruggersi. L'eguaglianza significherebbe che si dispone di uno strumento dalle capacità equivalenti in tutti i campi: intervento all'esterno, possibilità di spiegamento di forze a livello mondiale, ecc. D'altra parte, impiegherò indifferentemente l'espressione "mezzi di distruzione in massa" per le armi nucleari, chimiche, batteriologiche (dette: N. B. C.).

1) 1956-1963: un periodo di crisi

Due tendenze si scontrano in questi anni: l'una, privilegiando l'apparato nucleare, vuole trarre - sul piano delle concezioni strategiche - tutte le conseguenze dall'"equilibrio del terrore"; l'altra preconizza la combinazione dei "mezzi di distruzione in massa" con un esercito convenzionale, attuando l'integrazione delle diverse forze su grande scala. Questo punto di vista sembra essere dominante dalla morte di Stalin fino agli anni '57/'58; esso trova il suo migliore difensore nel maresciallo Yakubovsky (a questo riguardo sono comparsi numerosi articoli sulla rivista *Krasnaya Zvezda*). Tecnicamente esige un totale rinnovamento del materiale bellico esistente a vantaggio di missili necessariamente sofisticati, costosi e di cui è difficoltosa la produzione e la manutenzione. Politicamente necessita di una specializzazione molto spinta degli ufficiali e soprattutto dei sottufficiali, una tendenza dunque alla professionalizzazione non solo dei gradi superiori, ma anche di quelli intermedi. E' su questi tre punti che si cristallizzerà un'opposizione guidata, in particolare, dal maresciallo Sokolovsky. Quest'ultimo può, senza difficoltà, dimostrare che la sicurezza dell'Unione Sovietica sarà assicurata - con un miglior rapporto costi/efficacia - da una forza mista composta di bombardieri e di missili strategici. Dal punto di vista politico, egli ha buon gioco nell'evidenziare il ristretto "regionalismo" dei suoi avversari di fronte alle ambizioni planetarie della direzione, ed infine sa agitare lo spettro di una autonomizzazione dell'apparato militare nel momento in cui, non essendo evidente la sua legittimità, il potere politico e sociale non appare come il solo ed unico padrone. Probabilmente è da attribuirsi allo stesso Chruscev il rovesciamento della politica militare e il cambiamento delle priorità. Dal 1958 al 1962 si assiste allo smantellamento della precedente opzione, un processo che culminerà con la pubblicazione del libro di Sokolovsky, *Strategia militare*. La sola visione del conflitto presa in considerazione è quella della guerra nucleare; alla priorità attribuita alle forze strategiche si oppone una relativa messa in disparte dei mezzi classici, ritenuti ormai secondari. I progetti di modernizzazione di questi ultimi sono dunque rallentati ed anche abbandonati. Per quanto riguarda le forze terrestri, i sovietici rimangono fedeli alla loro preferenza per un materiale bellico semplice e rustico, che sia possibile concepire per una produzione in massa e utilizzabile da un personale dotato di una pur sommaria preparazione. Una parziale modernizzazione consente di conservare una credibilità di fronte a "nemici potenziali", ma a condizione di avere sempre la superiorità numerica. Lo sviluppo quantitativo è dunque la logica conseguenza di questa scelta. Per le forze aeree, questo periodo è contrassegnato essenzialmente da un doppio movimento: priorità alle missioni difensive e di superiorità limitata, a detrimento dell'ap-

poggio reale alle forze terrestri; per l'aviazione sovietica (mettendo da parte la sua componente strategica che — e, in ogni caso, risulta numericamente ridotta —, è essenzialmente una *forza difensiva*), l'accento è posto su materiali bellici ridotti, poco costosi, consumabili (esempio: il Mig 21). La marina sovietica si vedrà confinare sia in un ruolo strettamente strategico (i sottomarini lanciamissili o quelli classici), e nelle missioni di supremazia costiera (con lo sviluppo delle modovedette lanciamissili “Komar” e “Ossa”). La costruzione di grandi navi oceaniche è, a poco a poco, abbandonata, e del programma degli anni '51/'52 sopravviveranno soltanto i grandi incrociatori classici della classe “Sverdlov”. La politica adottata dai sovietici nel corso di questi anni può riassumersi nella “ricerca della parità”. Eppure, proprio allorché essa sembra risultare vincente al di là di ogni speranza, l'opzione di Sokolovsky e di Chruscev diviene caduca. Rendendo improbabile il conflitto nucleare, essa restituisce — fin da allora — la sua importanza alle armi convenzionali. I militari americani sono già consapevoli di una tale evoluzione. Dalla concezione della risposta totale, essi sono passati alla risposta flessibile o graduale. E' l' “escalation”, termine che la guerra del Vietnam renderà celebre. La presa di coscienza di ciò per i dirigenti del Cremlino sarà brutale. Senza spingerci troppo oltre, si può supporre — al riguardo — che la crisi di Cuba (1962) sia stata determinante. Si deve rischiare l'annientamento per impedire che una delle proprie navi venga ispezionata? La scelta è assurda e dimostra chiaramente che, dal punto di vista delle esigenze della politica estera, lo strumento militare è inadatto. Gli stessi suoi risultati hanno condotto la politica sovietica in questo campo in un'impasse.

2) 1963-'64/1973: l'era dell'adeguamento

I dieci anni che seguono la realizzazione della parità nucleare saranno contrassegnati da numerose rettifiche. Il senso generale delle misure adottate in questo periodo può riassumersi nel passaggio dalla parità nucleare alla parità globale. Le forze armate sovietiche devono essere capaci di tenere, globalmente, in scacco le forze USA, e ciò senza ricorrere all'arsenale nucleare. Le linee di forza di una tale politica sono, in modo quanto mai evidente, lo sviluppo simultaneo di due tipi di armamenti, e la modernizzazione generalizzata delle concezioni come del materiale bellici. La formazione della coppia dialettica intorno ai poli atomico e convenzionale si rivela estremamente più complessa, più delicata e più costosa della semplice politica delle priorità. In proposito le scelte adottate sono significative. La marina è la prima delle forze a trasformarsi. Affermando la loro vocazione “oceanica”, i dirigenti del Cremlino si riallacciano ai progetti della fine del periodo di Stalin. Le unità ultra-moderne che escono dai cantieri alla fine degli anni '60 sono essenzialmente a scopo offensivo. Se li si confronta con le loro omologhe occidentali, queste navi (incrociatori lanciamissili, Kynda, Kresta I e II) si presentano con super-armamenti, destinati ad un unico compito: la distruzione della task-force americana. La situazione è quella della parità, perché, essendo capaci di distruggersi reciprocamente, esse si neutralizzano. Con regolarità, concezioni e materiali vengono gradualmente migliorati, riducendo lo scarto qualitativo, senza alcun rallentamento degli sforzi in campo strategico. Con il passaggio allo stadio della risposta flessibile, la strategia sovietica si dota dei mezzi per un nuovo equilibrio di forze e si prepara a negoziati più globali con gli USA. Ma, molteplici elementi peseranno nel senso di una nuova inclinazione: l'indebolimento dell'imperialismo americano apre, più rapidamente e in modo più esteso, nuovi campi d'iniziativa. Le esperienze maturate negli scontri localizzati dimostrano che lo scarto qualitativo è, ad un tempo, il principale ostacolo, ma anche l'ostacolo che può essere superato più facilmente. I sovietici scoprono, in effetti, che la più moderna tecnologia può produrre sia dei materiali discretamente perfezionati di facile impiego, sia materiali che, se pure offrono prestazioni superiori, sono finanziariamente inaccessibili. La modernizzazione dell'esercito non pone più i problemi insolubili della formazione del personale, tipici dell'epoca precedente, a condizione di accettare una lieve perdita di efficacia in rapporto all'optimum teorico. Questa politica ha, in più, il vantaggio di porre l'avversario nel seguente dilemma: o quest'ultimo si sforza di recuperare lo scarto quantitativo, oppure cerca a tutti i costi di compensare la propria inferiorità numerica con la messa a punto di apparati sempre più sofisticati, e produce dei prototipi i cui costi e la cui fragilità divengono folli. L'ambizione di soppiantare gli USA diviene una possibilità politica nel momento in cui diviene tecnicamente realizzabile. Il quadro della semplice parità globale è ormai troppo ristretto e, con gli inizi degli anni '70, si assisterà ad una nuova evoluzione.

3) 1973: ... Una nuova svolta ?

Nel momento stesso in cui sono riusciti, con gli accordi SALT-1 e 2, a neutralizzare gli USA nel campo degli armamenti strategici, *i sovietici cercano di raggiungere un livello di stretta eguaglianza - e non più di parità - nel campo delle armi convenzionali*. Si tratta di una svolta importante, in quanto spinge le forze armate a strutturarsi in modo identico a quello adottato dai loro avversari. Una eguaglianza punto per punto non comporta una eguaglianza globale: tende a una situazione di superiorità, nella misura in cui gli elementi dei periodi precedenti - il fattore numerico, per esempio - non risulta modificato. Così la marina sovietica si trasforma rapidamente con l'obiettivo di acquisire capacità identiche a quelle degli USA. Sviluppo dei mezzi anfibi, delle forze aeronavali (si pensi alle navi della classe "Kiev"). Pur non modificando il ritmo e la logica della propria trasformazione, la marina si doterà di portaerei giganti, di navi di superficie a propulsione nucleare, percorrendo così una via identica a quella della marina americana. La realizzazione di regolari esercitazioni su grande scala, lo sviluppo di un sistema logistico (in particolare lo sviluppo, dopo il 1971, della classe di navi appoggio di squadra "Boris Chilikin"), che consente di affrancarsi dai porti per i rifornimenti, sono elementi che confermano l'opzione chiaramente offensiva della politica navale. Per quanto riguarda le forze terrestri, l'apparizione di materiali bellici che sono per lo meno equivalenti, e a volte perfino superiori a quelli delle altre potenze, la loro produzione su una scala inimmaginabile per gli altri paesi, compresi gli USA, rappresentano una tendenza in atto in questi ultimi anni. In campo aeronautico, la tendenza si caratterizza per due tipi di evoluzione (apparecchi SU-17 e 20, Mig 23 e 27, elicotteri "Hind"). In primo luogo la creazione di effettive forze di appoggio tattico, sia con la modernizzazione del materiale bellico esistente, sia con l'installazione di missili completamente nuovi, dal punto di vista della concezione come pure della dottrina d'impiego che essi presuppongono. In secondo luogo, l'estensione delle capacità d'aerotrasporto e di spiegamento di forze elitrasportate accresce radicalmente la mobilità delle forze terrestri. Per concludere questa rapida carrellata, possiamo tracciare alcune assi di riflessione: le forze armate sovietiche sono in grado di raggiungere la superiorità sul campo di battaglia senza ricorrere né alle armi nucleari né ad uno scontro di tali proporzioni che abbia, politicamente, lo stesso significato. Se, all'inizio degli anni '60, era ancora possibile vedere nella crescita di questo apparato la sola volontà di assicurare la più completa sicurezza del territorio dell'URSS, nel decennio successivo è un'altra logica che, progressivamente, si impone. Soltanto la volontà di rimpiazzare gli USA come gendarme del mondo può giustificare l'attuale evoluzione. Infine, l'apparizione di questo apparato militare come fattore della politica estera, lo spiegamento sempre più sistematico di mezzi sempre più vistosi in ciascuna crisi, in particolare nel "terzo mondo", lascia pensare che gli imperialismi classici non hanno più il monopolio della "politica della cannoniera". Per essere approfondita, l'analisi deve ormai estendersi ai rapporti esistenti tra la politica estera dello Stato sovietico e le sue forze armate.

b) Apparato militare e politica estera

1) La fragilità specifica della dominazione sovietica

Un certo numero di esempi, dai tratti simili, inducono a pensare che la dominazione dell'URSS è, spesso, fragile. L'Egitto, la Siria, la Somalia, l'Irak, a voler considerare solo quei paesi in cui l'Unione Sovietica sembrava aver largamente consolidato il proprio dominio. Strettissimi legami economici, riorganizzazione dell'esercito, presenza (a volte massiccia) di consiglieri e di tecnici e perfino costruzione di basi militari. E tuttavia, in tutti questi casi, l'Unione Sovietica è stata "ringraziata" e obbligata a rimpatriare il proprio personale; essa ha dovuto accettare la perdita della propria influenza, la liquidazione dei propri alleati politici, e la sua sostituzione da parte degli USA, almeno nel caso dell'Egitto e della Somalia, senza batter ciglio. La facilità con cui questi paesi si sono sbarazzati della tutela sovietica stupisce quando si conosce il trattamento riservato da Washington ai suoi protetti recalcitranti e allorché lo si metta a confronto con l'incapacità da parte dell'URSS di fare altrettanto.

Quando l'imperialismo sovietico domina una società, non può che trasformarla in senso capitalistico. Ciò non produce inevitabilmente il capitalismo di Stato. La difficoltà, per l'URSS,

deriva essenzialmente dalle contraddizioni interne al modo d'accumulazione che vi si riproduce. Il suo carattere estensivo è ormai inadatto ad assicurare la valorizzazione del capitale nelle condizioni ottimali, tenuto conto del grado di accumulazione raggiunto e del passaggio di tutti i suoi potenziali concorrenti a forme di accumulazione intensive. Concretamente, l'imperialismo sovietico non è né credibile come padrone, né soddisfacente come modello per delle borghesie locali la cui frazione compradora è debole, e che non sono unificate su un progetto di costituzione in potenza economica indipendente. Questa è la reale debolezza della dominazione sovietica su questo tipo di paesi. E' una dominazione che può estendersi soltanto contro quella dell'imperialismo USA o dei suoi associati. Di qui, per l'URSS, l'importanza della situazione di conflitto. Quando le divergenze di interessi si trasformano in scontro aperto, alcune borghesie del "terzo mondo" cercano un punto di appoggio diverso dagli USA. In questo tipo di situazione la nozione di punto di appoggio tende ad essere principalmente militare e politico. Così le contraddizioni dell'imperialismo sovietico sono in questi casi notevolmente relativizzate. Ma, non appena viene alla luce sia la possibilità di presentarsi come punto di appoggio, sia la possibilità di non esserlo più, quando invece gli USA possono far giocare tutta la potenza del loro sistema economico, l'Unione Sovietica è irrimediabilmente in declino.

Si comprende meglio allora perché l'apparato militare è a questo punto il perno delle sue capacità di estensione. Dimostra infatti sempre più chiaramente che l'URSS è sempre presente quando si richieda un aiuto militare per far fronte agli USA. Ma le sconfitte di questi ultimi anni, in particolare in Medio Oriente, hanno spinto i dirigenti del Cremlino a ricercare altri mezzi.

2) Il posto dei movimenti di liberazione nazionale

Un secondo elemento della politica sovietica è rappresentato dal suo rapporto con i differenti movimenti nati dalla rivoluzione coloniale. La crisi degli imperialismi europei si è tradotta, dopo il 1945, nella rapida disintegrazione degli "imperi". In questa situazione, si possono distinguere due tipi di forze: quelle che pongono esplicitamente il rapporto tra la loro lotta e una prospettiva (seppur deliberatamente mascherata per la necessità del "fronte unito") di trasformazione socialista, e quelle che — fin dall'inizio —, dietro formulazioni del tipo "un socialismo specificamente nazionale", non si collocano al di là della loro lotta di liberazione. Beninteso, la componente nazionalista è molto forte in queste due correnti. Ma ciò che, dal nostro punto di vista, è importante, è che un certo discorso implica rapidamente la ricerca di legami privilegiati con quello che rimane il "modello" del socialismo: l'URSS. Questa tendenza si è storicamente rafforzata a causa di due evoluzioni che pesano fortemente in questi ultimi anni. Da una parte, l'evoluzione della politica estera della Cina che, lungi dall'essere un fattore di chiarificazione, tende da più di dieci anni a rafforzare le correnti di destra in nome di un anti-egemonismo che si distingue sempre di meno dagli intrighi degli imperialismi occidentali. Dall'altra parte, l'incapacità della corrente rivoluzionaria dei paesi sviluppati a costituirsi in polo di riferimento a livello internazionale. In queste condizioni, non c'è da stupirsi che la rivoluzione coloniale sia uno dei punti di appoggio per lo spiegamento su scala mondiale dell'imperialismo sovietico. Quest'ultimo sembra essere il solo sostegno possibile, soprattutto è in grado di esercitare pressioni politiche ben più considerevoli quando si presenta, alla direzione di un movimento o di uno Stato, come un modello di sviluppo.

L'URSS esercita una specifica attrattiva su questo genere di paesi, e ciò d'altronde in rapporto al debole grado di chiarezza interna e di isolamento delle direzioni politiche. Nel momento stesso in cui i dirigenti del Cremlino prendevano coscienza della debolezza delle loro posizioni nei confronti delle borghesie compradore — queste ultime semplicemente alla ricerca del migliore protettore —, essi si rendevano conto che la situazione politica internazionale, e l'arretramento dell'imperialismo USA, aprivano prospettive molto interessanti in Africa come in Asia. Ciò va da sé, ma risulta ancor più significativo se si considera il fatto che la politica estera della Cina ha per di più gettato letteralmente nelle loro braccia forze che a lungo erano rimaste esitanti. L'influenza di questa tendenza è considerevole in rapporto all'apparato militare. Quest'ultimo è certo più idoneo a tale politica di sostegno che non ad una politica di concorrenza allo stesso livello degli Stati Uniti. La scarsa sofisticazione del materiale

bellico diviene un atout, perché quando si è abituati a strumenti particolarmente sofisticati e molto costosi, si è spesso delusi nel passare ad un livello inferiore: ne testimonia la guerra del Vietnam. Il suo debole spiegamento a livello mondiale non rappresenta più un handicap: non è necessario avere le capacità logistiche degli Stati Uniti per consegnare ad un "maquis" dell'Africa Australe delle armi automatiche, dei mortai e dei SAM-7. In un secondo tempo, questa situazione ha permesso all'apparato militare sovietico di colmare alcune sue carenze. Ha potuto così disporre di una serie di basi in condizioni molto favorevoli, appoggiandosi sui legami che aveva intrecciato nel periodo della guerriglia. Formando dall'inizio alla fine i quadri civili e militari, esso possiede ottimi atouts per un insediamento a lungo termine, ciò che non si verifica quando la sua presenza non è giustificata che da un confronto specifico, come in Medio Oriente. Alla fine, ciò ha avuto un'influenza ancor più considerevole. A partire dal momento in cui l'obiettivo è stato quello di affermarsi come prima potenza mondiale, l'imperialismo sovietico ha potuto sviluppare tutta una strategia specifica che si fonda sul suo rapporto privilegiato con i movimenti di liberazione nazionale e con gli Stati ai quali tali movimenti hanno dato vita. L'apparato militare sovietico ha potuto integrare nella sua logica di spiegamento militare sia forze che erano già in loco sia forze che, in ragione delle loro caratteristiche politiche e ideologiche, potevano intervenire senza difficoltà (Cuba, per esempio). Per la prima volta nella sua storia, ha dunque la possibilità di intervenire direttamente, anche se per interposta persona, quando uno dei suoi protetti è in pericolo. A mio avviso non viene valutato appieno il radicale cambiamento che ciò introduce. L'URSS è ormai in grado di uscire dal suo quadro continentale senza per questo portare il confronto fino alla soglia nucleare. Le forze armate hanno sviluppato un materiale bellico specificamente destinato ad appoggiare questo tipo di interventi: 1) creazione di una flotta aerea e marittima capace di trasportare le truppe e il loro equipaggiamento, aerei, navi da carico, navi da sbarco, ecc.; 2) costruzione di unità capaci di coprire i suoi interventi sia incrociando nella zona interessata, sia — all'occorrenza — potendo intervenire; il migliore rappresentante di queste unità è la portaerei "Kiev", che rappresenta l'equivalente moderno dell'incrociatore coloniale delle flotte inglesi e francesi della fine del secolo scorso.

Al prezzo di investimenti relativamente limitati, sia sul piano finanziario che su quello politico, l'Unione Sovietica è assurta a statura mondiale, coerentemente con le proprie ambizioni a livello militare. E non ha avuto affatto bisogno, per questo, di sacrificare lo sviluppo delle sue forze strategiche o la modernizzazione delle proprie forze terrestri di stanza in Europa. Ma il posto privilegiato che occupano alcuni paesi dell'Africa o dell'Asia nella strategia sovietica ha pure la sua logica. Ormai, l'URSS è obbligata a continuare sulla via della globalizzazione del suo apparato militare. Essa conosce nuove contraddizioni, come la necessità di assicurare la protezione delle vie di comunicazione che ha stabilito. Per far fronte a tale necessità, non può che impegnarsi sempre più nell'appesantimento del suo dispositivo militare, nella ricerca di nuove basi e nell'acquisizione di nuovi materiali bellici. Si crea così una spirale ascendente e la politica estera, lungi dal determinare lo sviluppo delle forze armate, tende spesso a dipendere e ad esser sottomessa a queste ultime.

c) Esercito e società

1) Una costrizione economica

E' ben evidente che l'apparato militare grava in modo particolarmente pesante sull'economia sovietica. Di per sé, non vi è niente di particolarmente nuovo in questa situazione. Fin dal Primo Piano Quinquennale, gli imperativi per la costituzione di un forte e ben equipaggiato esercito sono stati presenti nei progetti industriali. Senza dubbio, la quota in spese militari dal 1933-'34 è stata rilevante. Se in questi ultimi anni raggiunge il 20 e il 25 per cento del prodotto nazionale, non doveva esser molto diversa sia alla fine degli anni '30, sia all'inizio degli anni '50. Le ripercussioni di questo stato di cose sono numerose sullo sviluppo economico. Immobilizzo in questo settore di una considerevole porzione degli investimenti, storno di una frazione non trascurabile di capacità produttive. Ma bisogna insistere sul fatto che, dalla metà degli anni '60, si assiste a dei cambiamenti nella natura stessa di tali ripercussioni.

In ragione della necessità di recuperare, nell'armamento convenzionale, il ritardo tecnico con i paesi occidentali, l'esercito immobilizza la frazione più moderna dell'apparato produttivo. Un esempio: la costruzione dei missili strategici porta a sviluppare un'industria ad altissimo livello tecnologico, ma il cui peso, quantitativo, è, e resta, limitato; la costruzione massiccia (più di mille all'anno) di carri armati moderni impone l'utilizzazione a questo fine di una parte delle capacità produttive sia dell'industria dei trattori sia dell'industria automobilistica. Le esigenze di questi materiali bellici quanto alla qualità della produzione, hanno come conseguenza di concentrare su questa produzione le macchine più moderne e gli operai più qualificati, due "merci" molto rare in Unione Sovietica.

La continuità dei grandi capi militari, nella marina e nell'esercito, ha permesso una "pianificazione" delle domande industriali del settore militare. Ma, di converso, essa ha certamente provocato la costituzione di una rete di influenza che lega le direzioni militari ai direttori delle imprese interessate che sono, per altro, le meglio dotate sul piano materiale come su quello personale. Non soltanto, dunque, l'apparato militare grava sull'economia dal punto di vista del suo peso quantitativo, ma organizza a suo vantaggio il dirottamento delle più moderne e più redditizie capacità produttive nel momento in cui si accentua la caduta dei tassi di crescita e in cui la redditività generale del sistema economico diviene, sempre di più, problematica. L'intreccio industriali-militari che è nato dalla recente crescita dei bisogni in materiali bellici moderni si trovano ad essere al centro e delle contraddizioni e delle soluzioni del regime. Il loro peso sul processo di formazione delle decisioni politiche non può non essere rilevante. E' chiaro, per esempio, che essi sarebbero stati gravemente minacciati dalla stretta applicazione della riforma dell'impresa del 1965. Le resistenze incontrate da quest'ultima (che fanno sì che al riguardo si possa parlare di sconfitta), non sono certo estranee al peso specificamente economico dei militari. In ogni caso, considerare le spese militari come una palla al piede dell'economia risulta dunque insufficiente.

2) Un fattore di stabilità politica

Ma l'apparato militare appare, inoltre, come un importante fattore di stabilizzazione sociale. In un periodo in cui le lotte operaie tendono a svilupparsi, l'esercito è un fattore di "ordine" non trascurabile. Già durante la sommossa di Novotcherkassk nel 1962, il suo intervento fu decisivo. Intervendendo direttamente, o con una presenza largamente ostentata a scopo intimidatorio, l'esercito rimane uno strumento molto prezioso per gli anni futuri. A livello internazionale, il suo ruolo nella sfera immediata della dominazione sovietica non deve certo esser dimostrato. Non è possibile comprendere l'atteggiamento delle diverse opposizioni nei paesi dell'Est se si ignora il peso politico rappresentato dalle truppe sovietiche anche quando queste ultime non compaiono direttamente. Tuttavia, il ruolo di "guardiano dell'ordine" nel senso classico del termine, non esaurisce tutte le capacità dell'apparato militare in termini di stabilizzazione sociale.

La continuità dei suoi organismi dirigenti è, infatti, un importante fattore nel controllo dei centri direzionali. Le cariche più alte della gerarchia militare sono anche quelle che conoscono il tasso di mutazione più debole. Ciò, indubbiamente, costituisce un'arma a doppio taglio in quanto una delle conseguenze di tale situazione può essere una profonda sclerosi intellettuale. Ma il vantaggio è la costituzione di un corpo direzionale abituato alle decisioni più importanti e che è in grado di procedere ad una pianificazione a lungo termine. Ciò è particolarmente evidente nel caso della marina.

L'esercito costituisce, d'altra parte, un formidabile strumento di uniformazione sociale. Tutti i sociologi sovietici lo riconoscono: il "giovane" non ha più lo stesso atteggiamento dopo il servizio militare. Il lungo periodo della ferma (da due a tre anni, secondo i casi), la lontananza della sede in cui assolve al periodo di leva, il suo isolamento rotto soltanto da rare licenze, sono altrettante ragioni che contribuiscono a modificare tale atteggiamento. I dirigenti sovietici ne sono perfettamente consapevoli e, apertamente, considerano l'esercito un essenziale strumento di controllo sociale "passivo". Non bisogna dimenticare che in una società che è stata per lungo tempo a maggioranza contadina, e in cui i contadini non avevano (e non hanno tutt'ora) il diritto di spostarsi, il servizio militare ha rappresentato spesso per i giovani

la sola occasione di uscire un po' dal loro luogo di origine. Ciò spiega, almeno in parte, perché si incontrino poche difficoltà a far accettare il servizio di leva così per come è organizzato. Nelle unità, il conflitto è netto tra i giovani della città che sopportano malissimo la caserma (in quanto, per essi, costituisce una regressione da tutti i punti di vista), e i giovani contadini che, in generale, "marciano" in merito allineati sull'ideologia dominante (vedere il paese, apprendere un mestiere) e che, per di più, trovano nell'esercito condizioni di vita spesso ad un livello superiore di quelle della campagna.

L'esercito è anche uno strumento di russificazione, un fatto questo fondamentale per la politica del potere. Con il posto occupato dalla lingua russa — come unica lingua ammessa —, col reclutamento degli ufficiali — quasi esclusivamente tra i Grandi-Russi o tra gli Ucraini —, l'esercito diviene, nel momento in cui il problema nazionale è reso sempre più acuto in rapporto al movimento demografico, un essenziale fattore di omogeneizzazione e di stabilizzazione. L'esercito, infine, resta un efficace mezzo di pressione sulla gioventù studentesca (il problema del rinvio del servizio di leva), e ogni volta che le università rischiano di trasformarsi in luoghi di contestazione, il potere se ne serve efficacemente.

Per tutte queste ragioni, risulta assai improbabile che la borghesia di Stato riduca, a breve termine, il peso dell'apparato militare. Da un lato perché ciò la porterebbe a privarsi di uno dei pilastri della sua dominazione, specie in un momento in cui si approfondiscono le contraddizioni sociali, politiche e nazionali. Dall'altro lato, per la buona e semplice ragione che l'esercito ha acquistato un tale peso in seno alla borghesia di Stato da essere largamente capace di curare a proprio vantaggio i processi decisionali.

Quando verrà posto con chiarezza il problema della successione a Breznev, l'influenza dell'esercito si farà sentire sempre più. Non perché quest'ultimo cerchi di esercitare esso stesso il potere. Il rischio non è quello di un "Bonaparte". I futuri dirigenti dell'URSS dovranno adottare delicate misure e la direzione degli affari politici rischia di essere il bersaglio di tutto il malcontento. E perché, allora, gli ufficiali generali dovrebbero assumersi il rischio di una grave mutazione nelle forme apparenti del potere, che non comporterebbe peraltro sufficienti vantaggi in rapporto agli inconvenienti che invece ciò significherebbe? Essi invece saranno perfettamente in grado di scegliere tra i differenti clan, cricche e altre frazioni che tenderanno a scontrarsi. Già nel 1956, l'esercito ha salvato Chruscev consentendogli di mettere in minoranza il gruppo Bulganin-Malenkov-Kaganovich, grazie a dei delegati che erano stati condotti a Mosca in tutta fretta con aerei a reazione dell'Aeronautica. Come minimo i militari saranno gli arbitri, ma potrebbero essere anche gli ispiratori dei nuovi dirigenti, questi ultimi ridotti al ruolo di semplici esecutori. Un tale sistema comporta tutti i vantaggi del potere, senza gli inconvenienti che ne derivano.

3) Esercito e crisi della società

Se l'esercito è, senza dubbio, chiamato a giocare un ruolo considerevole nell'evoluzione dei prossimi anni, ciò non significa che esso sia il solo luogo risparmiato dalla crisi attuale della società sovietica. La sua importanza come mezzo di controllo della gioventù, esso la pagherà — un giorno o l'altro — con la comparsa nel suo seno dei sintomi della rivolta di quest'ultima. Generalizzando, si possono mettere in evidenza tre punti "potenzialmente" caldi.

□ Il contingente, prima di tutto, perché è attraverso esso che si evidenzieranno le contraddizioni maturate dalla crisi della gioventù e dal rinnovato sentimento nazionale tra i popoli oppressi. Una riforma, e ancor di più la soppressione, del contingente sono soluzioni impossibili nel quadro attuale. Anche il rapido miglioramento delle condizioni di esistenza del soldato è incompatibile con le ristrettezze finanziarie imposte dal proseguimento dell'attuale programma. D'altra parte, si è già potuto notare, nelle guarnigioni di stanza nei paesi dell'Est, una rapida degradazione di quello che viene chiamato il "morale delle truppe": estensione dell'alcolismo, uso di droghe, incidenti tra soldati che giungono fino all'impiego di armi. Anche in URSS questi fenomeni non devono esser sconosciuti: l'ammutinamento verificatosi in una unità della flotta del Baltico alcuni anni fa sembra provarlo.

□ C'è poi il problema dei quadri tecnici e scientifici. Per impiegare quantità sempre più rilevanti di un materiale bellico sempre più perfezionato, i sovietici sono obbligati a sviluppare rapidamente corpi di ufficiali tecnici. L'inquadramento gerarchico comprende ormai due livelli relativamente distinti. Da una parte, gli ufficiali che provengono dalle scuole di "cadetti", figli e a volte nipoti di militari, costituiscono un blocco omogeneo che identifica i propri interessi con lo sviluppo dell'apparato e propagano in generale la versione più reazionaria dell'ideologia dominante, quella che a volte è chiamata nazional-KGBismo. Dall'altra, coloro che — pur essendo tecnici ad altissimo livello — non hanno particolari legami con l'esercito e le sue tradizioni. Per la loro origine sociale, per i loro studi, questi ultimi hanno spesso avuto rapporti con le frange intellettuali ai margini della società. E' accaduto così che un gruppo di contestazione, che aveva pubblicato a Leningrado un programma di riforma di tendenza tecnocratica alla fine degli anni '60, abbia fatto appello al sostegno di alcuni ufficiali della regione. La cosa deve aver avuto un fondamento dal momento che, poco dopo, ci furono avvicendamenti e arresti nelle unità del distretto.

□ Infine, un problema importante e che per il momento sembra essere senza soluzione è quello della natura del corpo dei sottufficiali. La trasformazione dell'esercito in funzione di una esaltata qualità dei suoi materiali bellici comporta gravose difficoltà per quanto riguarda l'inquadramento intermedio. La formazione di questo tipo di personale ha rappresentato già una sconfitta nell'industria. Non si vede perché non dovrebbe verificarsi la stessa cosa anche in questo campo. Ciò indubbiamente spiega l'estrema rigidità delle procedure di manovra che non lasciano alcuna iniziativa ai sottufficiali, con la conseguente considerevole pesantezza nello spiegamento delle unità.

L'apparato militare sovietico appare a prima vista formidabile. Certo, esso è a misura di una potenza che aspira alla dominazione mondiale. Ma ha in sé anche le contraddizioni della società che lo ha generato. Il suo sviluppo quantitativo e qualitativo è, in ultima istanza, meno inquietante degli orientamenti che manifesta. Giunta oggi ad una svolta della sua storia, l'URSS dovrà scegliere tra l'acutizzazione delle contraddizioni politiche e sociali sullo sfondo della crisi economica, e l'abbandono, anche se parziale, dei propri progetti internazionali. L'autonomizzazione delle forze armate, il loro peso sempre più rilevante, impongono di non trascurare l'eventualità di una fuga in avanti. Inebriata dalla propria potenza materiale, la borghesia di Stato sovietica potrebbe ben tentare di conquistare con la forza un avvenire che il presente sembra negarle.

ALCUNI DATI DI RIFERIMENTO

La Russia ha una superficie di 22.402.200 Km². [Italia: 301.225; USA: 9.363.123], una popolazione di 265,5 milioni di abitanti (1980) [Italia: 57 milioni; USA: 222,8 milioni], con una densità di 12 ab./Km². [Italia: 188 ab./Km²; USA: 24 ab./Km².] ed una popolazione urbana pari al 65 per cento [Italia: 69 per cento; USA: 75 per cento].

La Marina militare conta 433.000 uomini (1979) [Italia: 42.000; USA: 708.000 (compresi i "marines": 193.000 nel 1965, 197.000 nel 1975, 184.000 nel 1980)]. L'Aeronautica conta 475.000 uomini (1979; non è compresa né l'aviazione a vasto raggio d'azione, né la PVO-Strany, "Forza di difesa aerea", che contava 500.000 uomini nel 1965 e nel 1975, 550.000 nel 1979) [Italia: 69.000; USA: 563.000]. L'Esercito conta 1.825.000 uomini (1979; escluse le forze impiegate per i missili strategici: 180.000 uomini nel 1965, 350.000 nel 1975, 375.000 nel 1979) [Italia: 254.000; USA: 751.000].

Le spese militari assommano per l'URSS al 9,4 per cento del PNL (1978: ma il dato è incerto) [Italia: 2,3 (1979); USA: 5,2 (1979)].

RAÚL SOHR

DA CARTER

A REAGAN

LA POLITICA DEGLI
STATI UNITI
IN AMERICA LATINA

“Promettiamo solennemente che non invaderemo mai gli Stati Uniti”, ha recentemente dichiarato il ministro degli Esteri nicaraguense, Miguel d'Escoto, in risposta a certe accuse secondo le quali il suo paese costituirebbe una minaccia per la sicurezza nord-americana. Al di là dell'ironia, il prete ministro intendeva denunciare uno degli assi centrali della politica estera dell'amministrazione Reagan: il comunismo (l'URSS e Cuba) tenta di far man bassa in America centrale e utilizza il Nicaragua come trampolino per una vittoria in El Salvador. E' la teoria del domino. Verrebbero poi il Guatemala e l'Honduras (c'è chi pensa che il Guatemala cambierà campo prima di El Salvador), per arrivare infine alla fetta più grossa: il Messico. E' vero che queste idee erano state già espresse dai consiglieri di Reagan nel corso della sua campagna elettorale, ma si poteva pensare allora che si trattasse di una strategia destinata a confondere i sovietici: presentare tutti i punti di frizione come ugualmente gravi al fine di non fornire loro alcuna indicazione sulle priorità della politica estera nord-americana. Sono bastate tuttavia alcune settimane per rendersi conto che non si trattava di una cortina fumogena. Gli USA parlavano seriamente quando denunciavano una “cospirazione comunista” in America centrale, e il segretario di Stato Alexander Haig si è incaricato di mettere i punti sulle i: El Salvador è il paese che mostrerà la via seguita da Washington perché questa piccola repubblica, governata da cinquanta anni da despoti in uniforme, è stata scelta dall'Occidente per metter fine all'avanzata dei “nemici della democrazia”. Immediatamente, la stampa internazionale e le cancellerie diplomatiche si precipitano sui loro atlanti per studiare la carta geografica ed i dati statistici di questo paese di cinque milioni di abitanti, praticamente sconosciuto fino ad allora. Washington dispiega allora tutte le proprie capacità diplomatiche per dimostrare che rilevanti quantità di armi provenienti dal “campo socialista” erano introdotte di contrabbando dal Nicaragua. Il Dipartimento di Stato pubblicava un libro bianco in cui si diceva che l'insurrezione salvadoregna era “un classico caso di aggressione comunista” [*America Latina Informe Semanal* (A. L. I. S.), N. 14, 1981, “Los espías desmienten a Haig”] (l'autenticità di questo documento è oggi seriamente contestata [*The Wall Street Journal*, 8 giugno 1981, “Tarnished Report”]). Nello stesso tempo il Dipartimento invia diplomatici di alto rango in missione nelle capitali europee e latino-americane alla ricerca di un appoggio. Il vecchio vicedirettore della CIA ed attuale braccio destro di Haig per gli affari latino-americani, il generale Vernon Walters, fu accolto freddamente in tutte le capitali dell'America La-

Il testo che qui presentiamo è la traduzione dell'articolo di Raúl Sohr, *De Carter à Reagan: la politique latino-américaine des Etats-Unis*, comparso in *Tricontinental*, Nouvelle série, II, Editions François Maspero, 1981.

tina visitate, ad eccezione di Buenos Aires dove la sua richiesta di invio di personale avrebbe trovato una certa disponibilità (attualmente, l'Argentina addestra effettivamente ufficiali guatemaltechi). In Europa, il sottosegretario di Stato Lawrence Eagleburger incontra egli stesso scarso entusiasmo e praticamente alcun sostegno per la tesi del suo governo. La missione nord-americana tanto piú determinava sorpresa in quanto il cambiamento veniva molto piú da Washington che dall'evoluzione della situazione in America centrale. Agli occhi di tutti gli osservatori era chiaro che gli USA entravano in uno dei loro periodici cambiamenti d'ottica. La linea 'modernista' di Carter veniva abbandonata a vantaggio dell'atteggiamento conservatore di Reagan.

Modernisti e conservatori

La politica nord-americana nei confronti del "terzo mondo" si è tradizionalmente limitata ad un gioco di spola tra due poli. L'uno che ritiene che il comunismo fiorisca sulla miseria e che inaridisca con le riforme che lo privi della sua base sociale. Kennedy e Carter appartengono a questa scuola di pensiero che potremmo chiamare 'modernista'. L'altro polo, attualmente al potere, è quello della guerra fredda; per quest'ultimo, gli avvenimenti non hanno significato che alla luce dei rapporti Est-Ovest. In una forma o in un'altra, tutti i conflitti sono legati alla rivalità tra le due superpotenze. Nixon e Reagan si ritrovano su questa linea che chiameremo 'conservatrice'. Malgrado le rilevanti differenze tra questi due approcci, essi hanno in comune un punto essenziale: l'interesse nazionale e "corporativista" degli Stati Uniti. Ciascuno propone i suoi propri rimedi per una stessa malattia che entrambi vogliono eliminare: il socialismo e la lotta di liberazione nazionale. E' così che il piú importante presidente liberale del dopoguerra, John F. Kennedy, ha largamente contribuito a radicalizzare la rivoluzione cubana, fino a trasformarla in un processo di orientamento socialista. Se l'unità dei rivoluzionari cubani è stata incrollabile, è anche perché gli USA hanno apertamente deciso di appoggiare le forze piú conservatrici. L'invasione — incoraggiata dallo stesso Kennedy — della Baia dei Porci nel marzo 1961, provocò la seconda dichiarazione di L'Avana in cui Fidel Castro affermava che il sistema sociale da costruire nell'isola era di natura anticapitalistica. Sarebbe evidentemente ozioso speculare sull'influenza degli Stati Uniti nella definizione degli orientamenti cubani, ma è certo che gli USA hanno generato un fortissimo sentimento anti-yankee. Kennedy e i suoi consiglieri hanno nonostante tutto compreso quali fossero le radici della rivoluzione cubana. Il fatto che in seguito L'Avana ricercherà l'appoggio sovietico non è che una semplice conseguenza: la causa della rivoluzione si trovava nella dinamica della società cubana. Per prevenire ogni recidiva e per cercare di minimizzare l'effetto di contagio che le proclamazioni socialiste avrebbero potuto sortire sul resto del continente, Washington decise di prendere il toro per le corna e decretò il blocco di Cuba. L'una dopo l'altra — con la sola eccezione del Messico — tutte le capitali latino-americane ruppero le loro relazioni diplomatiche con L'Avana.

Pressioni da una parte, aiuti e programma di riforme dall'altra: gli USA lanciarono l' "Alleanza per il progresso". Questo programma si presupponeva accelerasse lo sviluppo capitalistico della regione con l'attuazione di una riforma agraria e la modernizzazione delle strutture amministrative degli Stati — in particolare il sistema fiscale —, allargando i canali di partecipazione popolare con il favorire la nascita di organismi di base come i comitati di madri, di quartiere, ecc. . In pratica, l' "Alleanza" è stata un fuoco d'artificio che quanto meno ha consentito di abbagliare per un certo periodo e di neutralizzare le velleità di cambiamento sociale che si sviluppavano nel continente. La riforma agraria, destinata ad allargare il mercato interno e ad abbassare i prezzi dei prodotti agricoli per influire sui salari industriali, fu una sconfitta. Quanto al sogno di formare uno strato di "contadini ricchi" che potesse servire da tamponi tra il proletariato urbano e i contadini poveri, ed estendere così la base sociale costituita dalle classi medie urbane, si è ancor meno materializzato. Le riforme fiscali non hanno superato lo stadio di misure di facciata, allontanate senza eccessivo dispiacere dalle classi al potere. Quanto alla promozione della partecipazione popolare, essa ha conosciuto una serie di successi, nella misura in cui la Chiesa cattolica riprese per suo conto alcuni dei suoi aspetti. Infine, dieci anni piú tardi, gli Stati Uniti abbandonavano l' "Alleanza per il progresso", che non aveva portato alcun risultato.

Non è forse inutile ricordare che è il successore di Kennedy, Lyndon Johnson, che ha dovuto prendere due delicate decisioni concernenti il sub-continente: il colpo di Stato militare in Brasile nel 1964 e l'invasione della Repubblica Dominicana nel 1965. Il rovesciamento del governo socialdemocratico di Joao Goulart permette agli Stati Uniti di stabilire una solida alleanza con il Brasile, alleanza che offre le migliori condizioni agli investitori esteri. Il Brasile diviene la pietra angolare della politica nord-americana nella regione, ciò che permise a Richard Nixon di affermare: "L'America Latina andrà dove va il Brasile". L'intervento nella Repubblica Dominicana - a cui parteciparono la ottantesima divisione aerotrasportata degli USA, truppe del Brasile, del Nicaragua, del Costa Rica, dell'Honduras e del Paraguay [*International Herald Tribune*, 23 giugno 1981, "Nicaragua Intervention Anguish for US"] - mostrò l'importanza degli appoggi su cui Washington poteva contare nel sub-continente. Ecco perché all' "Organizzazione degli Stati Americani" è affibbiato il nomignolo di "Ufficio degli affari coloniali degli Stati Uniti".

Nel 1968, Nixon, eletto presidente, affida gli Affari esteri ad Henry Kissinger. Il polo conservatore, visto che il vento del cambiamento continua a soffiare, dimentica tutte le proprie buone intenzioni riformiste e si rivolge alla principale istituzione capace in ultima istanza di garantire il potere: le forze armate. I militari latino-americani furono indottrinati sulla "sicurezza nazionale", cioè sull'applicazione dei principi della guerra fredda alla politica interna. L'uno dopo l'altro, tutti i tentativi popolari riformisti degli anni '70 furono stroncati con le armi. Grazie all'appoggio nord-americano e alle forze armate, le classi dominanti riuscirono a bloccare i processi di trasformazione in Bolivia, in Uruguay, in Cile. In Perù e in Argentina, il ruolo degli USA fu meno preponderante nel recupero o nella liquidazione delle forze progressiste.

Il caso d'intervento più flagrante è stato quello del Cile, quantunque non sia superfluo insistere sul fatto che l'annientamento del movimento popolare cileno è derivato principalmente dalla dinamica interna alla lotta di classe in questo paese. I documenti dell' I. T. T. mostrano che, lungi dal rispettare la mentalità commerciale come essa pretende, le multinazionali cercano di imporre dei modelli politici che favoriscano le loro operazioni. Tuttavia, la portata delle iniziative dirette dall' I. T. T., e da altre multinazionali al momento del putsch non è stata determinante. E' il caso anche delle iniziative della CIA, che ha certamente fornito mezzi ai putschisti, ma che ha soprattutto preparato il terreno ai grandi scioperi contro il governo di Salvador Allende, formato centinaia di dirigenti sindacali, finanziato mass-media come *El Mercurio*, e fornito perfino aiuto morale e protezione ai cospiratori. Operazioni il cui costo comunque non ha superato i dieci milioni di dollari [*U. S. Senate, "Covert Action in Chile, 1963-1973"*] . Malgrado la distensione, Henry Kissinger parlava dell'esperienza cilena in termini da guerra fredda: "Non dobbiamo nutrire illusioni. La conquista del potere da parte di Allende in Cile pone gravi problemi a noi, ai nostri alleati in America Latina e, beninteso, per tutto l'emisfero occidentale. [...] Per di più, l'evoluzione politica cilena è estremamente grave per gli interessi della sicurezza nazionale degli Stati Uniti, a causa dei suoi effetti in Francia e in Italia".

L'effetto Carter

L'elezione di Jimmy Carter segna una svolta nello stile tradizionale delle relazioni tra l'America Latina e gli Stati Uniti. Una volta risolto il problema di fondo della sicurezza e del mantenimento nel campo occidentale dei governi sud-americani, Carter ha seguito le raccomandazioni della Commissione Trilaterale [Cfr.: *Corrispondenza Internazionale*, Anno IV, NN. 8/9, marzo 1978, *Lo Stato "Trilaterale"*] di introdurre una certa moralità nelle relazioni internazionali per quanto concerne il rispetto dei diritti elementari dell'uomo, e ha fatto pressioni sui governi militari della regione perché organizzassero consultazioni elettorali. In modo del tutto evidente, l'amministrazione Carter ha registrato alcuni successi nei suoi primi anni di governo, in particolare nei confronti dei piccoli paesi. Nella Repubblica Dominicana, per esempio, l'ambasciata degli Stati Uniti ha giocato un ruolo decisivo obbligando i militari a restare nelle loro caserme nel momento in cui avevano pianificato un colpo di Stato per impedire la vittoria del candidato socialdemocratico Antonio Guzman nelle elezioni del maggio 1978. In Bolivia, se il generale Hugo Banzer ha convocato le elezioni nel novembre 1977, ciò

è avvenuto in gran parte a causa delle pressioni nord-americane e, sicuramente, a causa della sua certezza di vincerle. In Paraguay, il presidente Alfredo Stroessner ha ridotto sensibilmente il numero dei prigionieri politici. Tuttavia, il successo più spettacolare sembra esser stato l'accordo sul canale di Panama. Per contro, quando gli USA hanno cercato di applicare la loro linea nei paesi più sviluppati e più autonomi, si è avuta una secca sconfitta. I tradizionali meccanismi di pressione hanno allora rivelato tutta la loro vetustà.

Nel corso degli anni '70, la supremazia nord-americana in materia di forniture militari è stata largamente intaccata. Approfittando della volontà degli Stati Uniti di non stimolare la corsa agli armamenti nella regione e, di conseguenza, di non consegnare forniture militari altamente sofisticate, la Francia ha preso la testa dei fornitori [*S. I. P. R. I. yearbook 1980*]. Il governo Giscard ha ugualmente approfittato dell'autoeliminazione di Carter per ottenere importanti commesse dai governi cileno e argentino, sottoposti all'embargo da parte degli Stati Uniti per rappresaglia alle violazioni dei diritti dell'uomo. Peraltro — ed è forse l'aspetto più importante —, il Brasile e l'Argentina hanno accresciuto la propria industria di guerra, a tal punto che il Brasile è vicino a far fronte all'insieme dei suoi bisogni e di quelli di molti paesi della regione, tra cui il Cile. I meccanismi della cooperazione militare tra gli USA e l'America Latina — "Patto di mutuo aiuto" e "Trattato interamericano di reciproca assistenza" — hanno perso ugualmente la loro efficacia. Molti paesi hanno preferito collocarsi ai margini del "Patto di mutuo aiuto" piuttosto che tollerare pressioni diplomatiche.

Sul piano commerciale, gli scambi commerciali si sono andati diversificando. Le importazioni latino-americane dagli Stati Uniti, per esempio, sono passate dal 41,3 per cento al 33,9 per cento tra il 1970 e il 1980 [Banca Interamericana di Sviluppo, *Rapporto 1979*]. Ma, l'evoluzione più spettacolare concerne la diversificazione delle fonti di finanziamento. Dopo l'aumento dei prezzi del petrolio nel 1973, i rilevanti prestiti internazionali delle banche private hanno permesso ai governi militari di ignorare le pressioni esercitate con la scappatoia dei prestiti multilaterali e dell'aiuto bilaterale. Il Cile è l'esempio più sorprendente di questa tendenza: nel 1974, soltanto il 3,5 per cento dei prestiti internazionali al paese provenivano da banche private; nel 1976, al momento dell'elezione di Carter, questa cifra passava al 39 per cento, poi all'81 per cento nel 1977 per superare il 90 per cento attualmente. Traducendo l'impotenza di Carter di fronte alle banche private, la rivista finanziaria *Euromoney* scriveva a proposito del Cile: "Le politiche economiche dure hanno ricevuto l'approvazione della comunità bancaria internazionale, malgrado le violazioni dei diritti dell'uomo che hanno provocato la collera del presidente Carter" [*Euromoney*, ottobre 1977].

L'approvvigionamento in attrezzature per l'energia nucleare ha costituito ugualmente l'oggetto di una diversificazione e di una relativa presa di distanze nei confronti degli Stati Uniti. Nel 1975, il Brasile ha stipulato con la Repubblica Federale Tedesca un accordo per la costruzione di otto centrali nucleari. Il presidente Carter cercò di opporsi a questo accordo che per lui rappresentava una escalation nella proliferazione nucleare, ma il programma fu mantenuto integralmente. Gli USA non erano più in grado di mantenere la loro egemonia sul continente, e la prova più flagrante di questo declino si evidenziò alla metà del 1979, quando tentarono di utilizzare l' "Organizzazione degli Stati americani" per garantire un'intervento militare in Nicaragua. Il segretario di Stato Cyrus Vance propose la formazione di una "forza di pacificazione" destinata a garantire la partenza di Anastasio Somoza e l'instaurazione di un regime democratico. La proposta non ebbe alcun eco presso gli Stati americani, neppure tra i regimi militari, poco ansiosi di creare un precedente in materia di intervento. Senza appoggi nel continente, prigionieri delle proprie esitazioni, gli USA non poterono che prendere atto della schiacciante vittoria sandinista.

Altro esempio della debolezza dei mezzi di pressione degli USA: l'affaire dell'embargo dei cereali decretato contro l'URSS a seguito dell'invasione dell'Afghanistan. L'Argentina, principale produttrice di grano in America Latina, ne ha in realtà approfittato per aumentare considerevolmente le proprie esportazioni di grano verso l'Unione Sovietica, come pure quelle di mais, di soia e di sorgo [cfr., al riguardo, l'articolo di François Gèze, *URSS-America Latina: Business First!*]. Il caso della Bolivia è più curioso. Nel luglio 1980, il generale Luis Garcia Meza si impadroniva del potere con l'aiuto delle baionette e dei consiglieri militari argentini, ma anche grazie ai finanziamenti della mafia del traffico della cocaina. Si stima che la Bolivia esporti negli USA per più di 1,2 miliardi di dollari di droga [*A. L. I. S.*, N. 10, 1981, "El gobierno de la cocaina"]. Dopo il colpo di Stato, è stato ampiamente pro-

vato che ministri e generali partecipavano attivamente a questo succoso commercio. Cosa hanno fatto gli USA? Hanno atteso un anno prima di riconoscere il nuovo regime di La Paz, che ha potuto così mantenersi al potere, ostacolato soltanto dai tentativi di putsch dei suoi pari.

La manifestazione più spettacolare di indipendenza di fronte agli Stati Uniti resta tuttavia il Messico, divenuto un produttore di petrolio a livello mondiale. Nel corso di questi ultimi anni, il Messico si è imposto come una potenza regionale e la sua voce conterà per l'avvenire dell'America centrale. Per il Messico, è in effetti essenziale fare da contrappeso alle pressioni nord-americane sui suoi vicini del Sud, ciò che spiega le sue frequenti frizioni con Washington, che potrebbe d'altronde esser portata ad ammorbidire le sue posizioni. Tra il Messico (quinto produttore mondiale di petrolio, con i suoi 66 milioni di abitanti che rappresentano un vasto mercato potenziale, e la sua manodopera abbondante e a buon mercato) da una parte, e la serie di piccoli Stati centroamericani dall'altra, la scelta che — al momento opportuno — potranno fare gli industriali ed i banchieri americani sarà in effetti molto semplice; e questi ultimi, se necessario, sapranno ben scoprire in se stessi un'inclinazione liberale e anti-interventista.

Il ritorno all'interventismo

Non bisognerebbe tuttavia dimenticare che Cuba, "il primo territorio libero d'America" come gridano gli slogans, resta una spina nel piede del gigante americano, che le conferisce un'importanza sproporzionata alla sua influenza internazionale. Cuba incarna il nemico, il comunismo a cento cinquanta chilometri dalle sue coste. Perché, se l'influenza degli USA si è indebolita in America Latina, quest'ultima fa sempre parte del bastione nord-americano. In fin dei conti, si tratta di un continente che l'Europa e l'URSS riconoscono come legittima zona d'influenza di Washington. E' da questo significativo punto di vista che Cuba ha inviato sue truppe a combattere in Angola ed in Etiopia e sia invece rimasta scrupolosamente ai margini della lotta in America centrale. Per parte sua, l'URSS si è ben guardata dal superare le frontiere del basione nord-americano. Il Cile di Unità Popolare, in cui il partito comunista giocava un ruolo determinante, non ha ricevuto un minimo aiuto dai sovietici e dai loro alleati. Si può dire altrettanto oggi per il Nicaragua. Gli stessi cubani hanno consigliato i sandinisti di non rompere con l'area del dollaro.* Fidel Castro ritiene che una volta conquistato il potere politico è preferibile non precipitare le trasformazioni economiche al fine di non perdere gli industriali, i quadri e i tecnici che potrebbero fornire le loro conoscenze. Pensa ancora che sia fondamentale evitare il blocco e il sabotaggio da parte degli USA. I cubani sanno che è possibile resistervi, ma a un prezzo esorbitante. Le uniche incursioni extracontinentali di una qualche importanza sono venute dall'Europa, e in particolare dalla SPD tedesca che ha fornito il proprio sostegno ai sandinisti e al "Fronte democratico rivoluzionario" di El Salvador [*Latin America Regional Report, Mexico and Central America*, 1/5/1981, "International Peace Effort amid Salvadorean Gunfire"]. Che i leaders della Seconda Internazionale Socialista si diano appuntamento a Washington e deliberino sotto l'egida di un

* Il primo marzo del 1981 si era svolta a Panama una riunione della sezione latino-americana dell'Internazionale Socialista. Erano presenti: Guillermo Ungo e Ruben Zamora per El Salvador, l'ex presidente del Venezuela Carlos Andres Perez, il dominicano Juan Francisco Peña Gomez, il cileno Anselmo Sule e il segretario dell'Internazionale Socialista, lo svedese Bernt Carlsson. In questa occasione il Fronte democratico rivoluzionario di El Salvador e il Fronte Farabundo Marti dimostrarono la loro disponibilità a valutare positivamente quelle iniziative che avrebbero potuto portare ad una soluzione politica il conflitto armato nel loro paese. Alla riunione Bernt Carlsson fu incaricato di sollecitare al riguardo anche Willy Brandt. Ma ne furono informati anche Mitterrand, Gonzales e Olof Palme. Mediatore con gli USA era allora Omar Torrijos, l'allora indiscusso leader di Panama (morto poco tempo dopo). Recentemente, il 16 dicembre 1981 Ruben Zamora, membro della commissione politico-diplomatica del Fronte democratico rivoluzionario di El Salvador ha dato l'annuncio che il giorno prima la sua organizzazione aveva avuto una prima "presa di contatto" con alti funzionari del Dipartimento di Stato. Anche i rapporti tra USA e Nicaragua stanno evolvendo. C'è stato alla fine dell' '81 un incontro tra Miguel d'Escoto e Haig in occasione del vertice dell'OSA a Santa Lucia, che d'Escoto ha definito "proficuo". Haig ha affermato: "Il Nicaragua ha rifiutato le nostre proposte", precisando che "la porta resta aperta". Per i Sandinisti gli ha risposto Daniel Ortega: "La porta è molto piccola, dovremo passarci in ginocchio". Ma nel contempo d'Escoto dichiarò: "Vogliamo le migliori relazioni possibili con gli Stati Uniti... Gli Stati Uniti devono però compiere un gesto che ripudi le minacce e la violenza". (nota di *Corrispondenza Internazionale*).

“Comitato di difesa della rivoluzione nicaraguense” è un fatto nuovo e di grande portata. E' ancora difficile valutare l'impatto delle iniziative dell'Internazionale Socialista nella regione, ma è indiscutibile che esse hanno aperto nell'arena internazionale uno spazio politico che irrita profondamente gli Stati Uniti (uno spazio che si è ancora allargato nell'agosto 1981, con la dichiarazione franco-messicana che riconosce il F. D. R. salvadoregno).

La vittoria di Ronald Reagan interviene in questo quadro di progressiva indipendenza dell'America Latina. Molte capitali del continente, e soprattutto quelle dei regimi militari, hanno festeggiato con champagne il cambiamento di amministrazione USA. Per i generali convinti che siamo entrati nella Terza Guerra Mondiale — anche se non è stata dichiarata —, l'arrivo di Reagan alla Casa Bianca rimette le cose a posto. Finalmente gli Stati Uniti riprendono il loro ruolo di difensori del “mondo libero”! Eppure ‘addolcendo’ molto le proprie maniere, perché per la destra nazionalista latino-americana il problema è che Reagan è prima di tutto un nazionalista nord-americano, la cui prima preoccupazione è la difesa degli interessi del suo paese. Brutalmente, la minaccia di un intervento americano si abbatte su El Salvador. Non si tratta più di difendere le posizioni dell'Occidente o gli interessi economici degli Stati Uniti, che sono minimi in questo paese. Si tratta di una necessità interna: dopo le umiliazioni del Vietnam e dell'Iran, i “falchi” esigono una dimostrazione di forza, per mostrare che non si scherza con la prima potenza planetaria. La piccola repubblica centro-americana è un terreno ideale per un esercizio di intimidazione del “terzo mondo”: prossimità del centro di operazioni, impossibilità di un'interferenza sovietica, e convinzione che si tratterà di un intervento limitato e probabilmente breve. Se gli USA non si sono ancora lanciati in azioni più audaci, ciò è dovuto senza dubbio a causa del loro fallimento totale sul piano diplomatico. Non sono riusciti a fare della situazione salvadoregna un gioco dello scontro tra Est ed Ovest, né agli occhi dei loro alleati, né tra l'opinione pubblica nord-americana. La svolta a destra del loro elettorato non è una cambiale in bianco per nuove avventure militari, e ancor meno per una coscrizione obbligatoria [*Le Monde diplomatique*, in lingua spagnola, aprile 1980, “Una strategia di intervencione sobre medida para el Tercer Mundo”]. Ma la “nuova destra” conduce un'attiva campagna in favore di un'offensiva militare in America centrale. Un organismo come il *Council for National Security* (Consiglio per la sicurezza nazionale) ha investito milioni di dollari per far programmare sulle principali reti televisive americane un film di scene di violenza in America centrale perpetrate da presunti guerriglieri. Il commento sordo spiega che, se questi ultimi non saranno schiacciati immediatamente, la sovversione non tarderà ad impadronirsi del Texas e degli altri Stati del Sud. Questi settori della destra non fanno parte del governo, ma gli sono molto vicini.

Gli uomini di Reagan

L'apparato di Stato nord-americano è complesso e comporta molteplici centri di potere specifici tanto per le loro funzioni che per i loro rapporti con i gruppi di pressione. Causa di frequenti contrasti tra i Dipartimenti, questa dispersione spiega anche le difficoltà incontrate in questi ultimi dieci anni per adottare obiettivi coerenti. Per quanto concerne la politica estera, i quattro centri decisivi sono, in ordine di importanza, il Dipartimento di Stato, la Casa Bianca — e, più precisamente, il *Council for National Security* —, il Congresso e il Pentagono. Normalmente, il Dipartimento di Stato è responsabile della politica estera del governo, che attua attraverso il servizio diplomatico. Tuttavia, se un incidente o l'evoluzione di un paese o di una regione influiscono sulla situazione interna nord-americana — sia perché gli interessi di una multinazionale sono minacciati, o perché un gruppo etnico spinge all'intervento per pesare sugli avvenimenti del loro paese di origine, o perché l'equilibrio di potere tra Est ed Ovest viene messo in causa —, gli altri tre centri entrano direttamente in gioco. Si ricorderanno le rivalità, sotto il governo Carter, tra il Dipartimento di Stato diretto da Cyrus Vance e il *Council for National Security* diretto da Zbigniew Brzezinski, rivalità che si risolsero con la preminenza del secondo. A giudicare dalle attuali frizioni tra la Casa Bianca e il capo del Dipartimento di Stato, il conflitto tra le due istituzioni è ben lungi dall'essersi attenuato. Queste divergenze possono avere conseguenze importanti in determinate congiunture in cui il presidente è esitante — lo si è visto per il Nicaragua —, ma la norma rimane il consenso, soprattutto per quanto concerne il “terzo mondo”. Attualmente, sembra che esista

una corrente di pensiero relativamente omogenea tra le differenti istanze cui spetta il compito di formulare la politica latino-americana: militarismo e dottrina della sicurezza nazionale, panacea del Cono Sud.

Ricordiamo che l'attuale segretario di Stato, il generale Alexander Haig, ha giocato un ruolo di primo piano nel colpo di Stato contro il presidente Allende, anche se insiste nel dire che il Cile non dipendeva direttamente dalla sua responsabilità e che egli non vi è stato coinvolto da vicino [*The New York Times*, 10 giugno 1981, "Haig Before Senate Committee"]. Il principale consigliere di Haig per la regione, Vernon Walters, è probabilmente uno degli uomini chiave dell'attuale amministrazione per gli affari latino-americani. Walters è stato il capo della missione militare in Brasile nel 1964, al momento del colpo di Stato contro Joao Goulart, e ha conservato stretti rapporti con generali e industriali brasiliani. Nel 1973 è stato responsabile dell'iniziativa di "destabilizzazione" della CIA in Cile. Oggi, Haig ne ha fatto il suo ambasciatore itinerante. Al *Council for National Security*, alla Casa Bianca, il responsabile per l'America Latina è Roger Fontaine, un universitario che imperversa in uno dei bastioni della destra intellettuale, l'università di Georgetown. La sua diagnosi sulla situazione centro-americana è chiara: "Piccole minoranze armate sostenute dai cubani cercano di destabilizzare i governi della regione" [*Miami Herald*, 24 agosto 1980, "How Reagan might change Latin Policies"]. Secondo lui, la soluzione sarebbe l'applicazione della dottrina Truman sperimentata in Grecia negli anni quaranta: aiuto economico e intervento militare. Fontaine, come altri alti funzionari, è fautore di un atteggiamento di estrema fermezza nei confronti di Cuba. In particolare, egli ha suggerito la revisione degli accordi tra USA ed URSS sulla sicurezza dell'isola. Questi accordi sono segreti, ma si suppone riguardino il tipo di armamenti di cui L'Avana può disporre. Gli USA avevano accettato di non attaccare Cuba in cambio della garanzia che l'isola non sarebbe servita come base per l'installazione di armi offensive strategiche. Nel sollevare il problema, Fontaine sa che l'accordo è tecnicamente superato: certe armi che Cuba possiede oggi possono essere considerate come strategiche. Non è dunque escluso che gli USA rilancino il dibattito sull'ampiezza della presenza sovietica nell'isola, un dibattito che Carter aveva invano tentato di aprire. Altro personaggio dell'amministrazione Reagan: il senatore Jesse Helms, uno degli ideologi della nuova destra. Nella sua qualità di presidente del "Sotto-comitato agli affari dell'emisfero occidentale" del Senato, egli ha scritto ad uno dei più controversi dittatori del continente, il generale boliviano Luis Garcia Meza, per assicurarne che perorerà presso il governo Reagan la causa in favore dell'instaurazione di un "dialogo creativo con i paesi che hanno difeso l'Occidente contro il socialismo e il marxismo". L'emissario personale di Reagan è il generale Daniel O' Graham, e costui è probabilmente il più duro tra i duri dell'estrema destra. E' nel suo ufficio che il capo degli squadroni della morte salvadoregni, responsabili di migliaia di assassini, Roberto d'Aubuisson, ha tenuto una conferenza stampa per annunciare la sua intenzione di eliminare tutti i preti gesuiti del paese.

Nel giugno 1981, Thomas Enders è stato nominato sottosegretario agli Affari interamericani del Dipartimento di Stato. Enders ha diretto l'ambasciata americana a Phnom Penh tra il 1971 e il 1973 e, secondo gli osservatori della guerra d'Indocina, ha avuto la supervisione dei massicci bombardamenti contro la popolazione. Entrando nell'esercizio della sua carica, Enders ha definito le tre priorità della politica del suo governo in America Latina [*Latin America Weekly Report*, 19 giugno 1981, "Enders Plans for Freedom and Free Enterprise in the Caribbean"] : 1) migliorare le relazioni con il Messico; 2) contenere l'influenza cubana nei Caraibi e in America centrale; 3) rivitalizzare le relazioni con i paesi sud-americani che ritornino a un regime costituzionale in riconoscimento del ruolo che giocano nella sicurezza dell'Atlantico del Sud.

La "difesa dell'Atlantico del Sud"

A dire il vero, queste priorità non hanno sorpreso alcuno, dal momento che esse corrispondono alla politica adottata dall'amministrazione Reagan fin dal suo insediamento. Per quanto riguarda il primo punto, Reagan ha avuto due colloqui personali con il presidente messicano José Lopez Portillo, il cui apparente risultato è stato la constatazione delle differenze che separano i due paesi. Per quanto riguarda Cuba, gli Stati Uniti hanno registrato due grandi vittorie: la Colombia e Costa Rica hanno rotto le relazioni diplomatiche con L'Avana, e le

relazioni con Panama — un paese con cui Cuba aveva sempre mantenuto rapporti molto stretti — si sono nettamente deteriorate. Il vicepresidente George Bush è arrivato fino a lasciar intravedere la possibilità di un blocco. Le pressioni per isolare Cuba sono state tali che il governo Giscard d'Estaing si è unito alla campagna annullando, alla metà del marzo 1981, un prestito di 150 milioni di marchi approntato dal Credito Lionesse. Questa decisione è intervenuta dopo una visita a Washington di Jean François Poncet, l'allora ministro degli Affari Esteri francese. Infine, per quanto riguarda la terza priorità, il miglioramento delle relazioni con i governi militari del Cono Sud è iniziato con la sospensione dell'embargo sulle vendite di armi all'Argentina, ma curiosamente non ancora al Cile. Quanto alla difesa dell'Atlantico del Sud, essa è di competenza dell'ultimo restante potere: il Pentagono. Nell'attuale atmosfera bellicista, i criteri del Pentagono assumono un'importanza determinante in materia di alleanze internazionali, ed è precisamente in questo campo che la politica nord-americana ha conosciuto il cambiamento più radicale.

Molti generali sono stati inviati nel sub-continente per riparare i "danni" e per eliminare le "incomprensioni" causate dal governo Carter. La più importante di queste visite è stata senza dubbio quella del capo di Stato Maggiore dell'Esercito USA, Edward Meyer, a Buenos Aires nell'aprile 1981. Per i militari argentini il significato di questa trasferta è stato chiaro: l'implicito riconoscimento dell'importanza strategica che riveste il loro paese per una eventuale difesa dell'Atlantico del Sud. Ciò risulta da alcuni commenti di ufficiali superiori argentini, per i quali gli USA avrebbero finito per accettare la tesi secondo cui le forze armate argentine sono le più affidabili del Cono Sud, prima ancora di quelle brasiliane [A. L. I. S., N. 16, 1981, "El Pentagono corteja a los militares argentinos"]. A metà del 1980, nel corso di un suo soggiorno a Buenos Aires, Roger Fontaine aveva affermato che gli USA avrebbero dovuto rivedere le concezioni dell'equipe Nixon-Kissinger, che aveva fatto del Brasile la chiave di volta della strategia nord-americana per l'America Latina. Aveva precisato che a suo avviso bisognava accordare un'equivalente importanza all'Argentina, essendo i due paesi dal più grande avvenire economico nel continente — a causa del loro petrolio — proprio l'Argentina e il Messico [*El Economista*, Buenos Aires, 5/6/1980, "Reagan y un eventual futuro"].

I militari americani ritengono che l'Occidente debba aiutare il Sud-Africa, paese strategico per la sua situazione geografica e per le sue riserve minerarie. Per questo, una delle formule proposte è la creazione di una S. A. T. O., pendant della NATO. Numerosi strateghi pensano che, data l'identità ideologica tra il regime di Pretoria e quelli del Cono Sud, sia più facile aprire la porta al Sud-Africa in America Latina che in Europa o anche negli Stati Uniti. Il progetto SATO doveva esser discusso al più alto livello a Buenos Aires negli ultimi giorni di maggio. Jeane Kirkpatrick, ambasciatrice presso le Nazioni Unite, e Vernon Walters si erano impegnati ad assistervi, ma si sono scusati all'ultimo momento in seguito a pressioni di Washington. Il Brasile non smette di ripetere che non entrerà mai in un trattato difensivo con il Sud-Africa. La sua politica nei confronti dell'Africa nera — è uno dei primi paesi ad aver riconosciuto il governo del MPLA in Angola — e la vastità dei suoi scambi commerciali con questa regione (più di un miliardo di dollari) lasciano così presagire nuovi conflitti con gli USA. L'Argentina ha timidamente dichiarato di non esser interessata al progetto SATO. Il suo principale problema è di impedire ogni possibilità per il Cile di avere uno sbocco sull'Atlantico. I cileni, per parte loro, sono entusiasti dell'idea SATO che darebbe loro la possibilità di una presenza nell'Atlantico. D'altronde, dando credito alle informazioni secondo le quali degli ufficiali cileni hanno combattuto in Namibia contro i guerriglieri della SWAPO [*The Guardian*, 17/6/1981, "Chile gets the Full Treatment"], il regime di Santiago vuole realmente contribuire alla difesa del Sud-Africa.

Una volta di più, i conflitti di interessi tra gli Stati sud-americani rischiano di far infrangere i piani nord-americani per la difesa dell'Atlantico del Sud. E' tuttavia un tema che farà versare ancora molto inchiostro. Le cose sono cambiate nella regione, e la mancanza d'entusiasmo per la politica degli USA in El Salvador ne è il segno. La possibilità di un'escalation della presenza militare americana in El Salvador o di una aggressione diretta contro Cuba è malgrado tutto ben reale. Il governo Reagan è deciso a mostrare che è forte e che può imporre la sua volontà nell'arena internazionale. Il suo budget militare è là per ricordare che parla sul serio. Ma, come in Vietnam, la realtà avrà l'ultima parola.

VIVA LA LOTTA DI POPOLO IN EL SALVADOR

Nel momento in cui venivano elaborati i documenti che qui di seguito pubblichiamo, lo spettro dell'intervento diretto degli Stati Uniti in El Salvador tendeva a prendere sempre più tragicamente corpo: oggi, dopo le prese di posizione di Reagan, di Haig e ... del DC Flaminio Piccoli (interventista cattolico, forse per conto del papa polacco), quando non si tratta più di uno spettro, ma di una cruda realtà, questi documenti acquistano un significato ancora più grande ed emblematico. "L'America Latina, come l'Europa occidentale e il Giappone, fa parte delle basi del potere degli USA": ecco quanto è scritto nel documento presentato dal Comitato di Santa Fe a Reagan, e di cui si fa alfiere il consigliere presidenziale R. W. Fontaine. Ma il popolo salvadoregno saprà sconfiggere gli USA, contando principalmente sulle sue forze, perché ha da temere anche le mire imperialistiche dell'URSS.

LE PRINCIPALI FORZE OPERAIE E CONTADINE DI EL SALVADOR

Organizzazioni politico-militari e loro organizzazioni di massa
(a destra l'anno di fondazione)

<input type="checkbox"/> F. P. L. Farabundo Martí (Fuerzas Populares de Liberación)	1970
<input type="checkbox"/> B. P. R. (Bloque Popular Revolucionario)	1975
<input type="checkbox"/> E. R. P. — P. R. S. (Ejército Revolucionario del Pueblo — Partido de la Revolución Salvadoreña)	1971
<input type="checkbox"/> L. P. — 28 (Ligas Populares 28 de Febrero)	1977
<input type="checkbox"/> F. A. P. U. (Frente de Acción Popular Unificado)	1974
<input type="checkbox"/> F. A. R. N. (Fuerzas Armadas de la Resistencia Nacional)	1975
<input type="checkbox"/> P. R. T. C. (Partido Revolucionario de los Trabajadores Centroamericanos)	1979
<input type="checkbox"/> M. L. P. (Movimiento de Liberación Popular)	1979

ALTRE ORGANIZZAZIONI

Il P. C. S. (Partido Comunista Salvadoreño) dirige un'organizzazione legale, la U. D. N. (Unión Democrática Nacionalista). Il C. R. M. (Coordinadora Revolucionaria de Masas) raggruppa al B. P. R., le L. P. — 28, il F. A. P. U. e la U. D. N.. La C. R. M. è stata formata l'11/1/80. La principale organizzazione di massa dei piccoli contadini e operai agricoli, la F. T. C. (Federación de Trabajadores del Campo) è membro del B. P. R.. I principali sindacati operai sono raggruppati nella C. U. T. S. (Confederación Unitaria de Trabajadores Salvadoreños), diretta dal P. C. S., nella FE. NA. S. TRA. S. (Federación Nacional Sindical de Trabajadores Salvadoreños), diretta dal F. A. P. U., e nella F. S. R. (Federación Sindical Revolucionaria) diretta dal B. P. R.. Il sindacato degli insegnanti, A. N. D. E. S. (Asociación Nacional de Educadores Salvadoreños) è membro del B. P. R..

Tutte queste organizzazioni si sono raggruppate, il 18/4/1980, nel F. D. R. (Frente Democrático Revolucionario) sotto la direzione della C. R. M. e sulla base del suo programma di governo adottato nel marzo 1980. Questo programma è ancora più radicale di quello del F. S. L. N. in Nicaragua prima della cacciata di Somoza. Il F. D. R. raggruppa anche organizzazioni borghesi e piccolo borghesi come il M. S. C. (Movimiento Social Cristiano, ex "Tendencia Popular" del Partido Demócrata Cristiano) e il M. I. R. (Movimiento Nacionalista Revolucionario), membro in tempi recenti dell'Internazionale Socialista.

JOAQUIN VILLALOBOS

*del Comando Generale del
"Frente Farabundo Martí para la Liberacion Nacional"*

LA SITUAZIONE POLITICO-MILITARE

1. Focalizzazione generale sullo svolgimento della guerra

1. 1. El Salvador è un piccolo paese di appena 21.000 Km² di estensione; è attraversato da una buona rete stradale; è popolato da circa 5.000.000 di abitanti. Il territorio, dal punto di vista della concentrazione della popolazione, si può suddividere in zone urbane e suburbane. Non esistono zone spopolate di difficile accesso e quindi neanche zone in cui vi siano buone condizioni per il nascondiglio delle forze insorte. A causa della forte densità della popolazione esistente, vi è una utilizzazione estensiva della terra, la maggior parte della quale è coltivata a caffè, cotone, canna da zucchero e granaglie. Le necessità derivanti da questo tipo di coltivazioni hanno dato origine all'esistenza della rete stradale e all'incremento della popolazione.

Per controllare l'intero territorio, l'esercito ed i corpi di sicurezza, nel loro insieme, contano su 20.000 uomini, distribuiti in 15 guarnigioni, fra cui sono compresi i quartier generali dei corpi di sicurezza e otto guarnigioni addette ai servizi e all'approvvigionamento. La distribuzione di queste forze nel territorio e l'esistenza di una buona rete stradale fanno sì che non esista posto che non sia controllato dall'esercito con un buon contingente di forze.

In relazione al territorio, vi sarebbe in media un uomo effettivo dell'esercito per chilometro quadrato. In queste condizioni l'esercito può concentrare forze in un qualsiasi punto del territorio con estrema rapidità. In circa tre ore e mezza è possibile percorrere il paese da un estremo all'altro.

In queste condizioni era molto difficile pensare che le forze rivoluzionarie avrebbero potuto mutare le caratteristiche della guerra, passando da una situazione di guerra irregolare ad una che costituisse effettivamente un pericolo per la stabilità politica dell'attuale Giunta. Le caratteristiche del paese sono state argomento nei dibattiti politico-ideologici che ci sono stati nelle forze rivoluzionarie le quali cercavano un'alternativa, mediante la lotta armata, contro le tradizionali dittature militari che hanno governato El Salvador.

Non sono stati pochi coloro che si erano scoraggiati o che avevano costruito ipotesi che non prevedevano l'organizzazione di una resistenza a livello urbano. Per molto tempo l'affermazione che la lotta armata avrebbe avuto delle prospettive in El Salvador, era considerata un'eresia, poiché si considerava che vi fossero poche possibilità per un suo sviluppo; questo fino agli anni '70, quando essa divampò. L'emergere della lotta armata, come momento di ascesa della lotta del popolo salvadoregno, si è inserito in tutto un processo storico di grandi lotte popolari che fin dal 1932 si erano sviluppate, incalzando le dittature militari (nel 1932 furono massacrati 32.000 contadini nella repressione).

I progressi militari compiuti dalle forze rivoluzionarie, considerando le avverse condizioni in cui esse si muovono, dimostrano con chiarezza che la lotta armata portata avanti dal popolo salvadoregno non può in nessun modo essere l'espressione di minoranze. Questo è dimostrato dal fatto che se non fosse così già da molto tempo le forze del FMLN sarebbero state circonscritte e decimate.

La spiegazione del grado di guerra presente nella situazione esistente in El Salvador, si può comprendere solo se si considera il livello di audacia, d'immaginazione, di creatività e di capacità che hanno avuto i rivoluzionari salvadoregni nella costituzione delle proprie forze militari e del rapporto direttamente proporzionale esistente tra lo sviluppo della lotta armata e l'ampio appoggio che essa ha da parte del popolo.

Nel periodo precedente al momento in cui la lotta armata è arrivata al suo momento più alto (10/1/1981), si era proceduto a sviluppare una intensa lotta di massa, sia in città che nelle campagne. L'attività militare delle forze rivoluzionarie si era caratterizzata per il fatto di non essere in corrispondenza col livello acquisito dal movimento di massa.

Le operazioni condotte dalle forze rivoluzionarie inizialmente avevano una caratteristica prevalentemente urbana: infatti, le città sono il principale luogo di origine delle sue forze militari. Nei primi anni l'organizzazione militare nelle campagne è stata molto limitata.

La guerriglia urbana inizialmente ha compiuto una gran quantità di operazioni militari utili a sostenere economicamente l'ampia base delle organizzazioni di massa che a loro volta preparavano le ulteriori tappe che avrebbero portato allo sviluppo militare. Queste attività hanno poi permesso che i rivoluzionari salvadoregni potessero realizzare in modo continuo un processo di armamento delle proprie forze. Negli ultimi 5 anni la guerriglia ha accumulato circa 44 milioni di dollari (55 miliardi di lire).

E' indubbio che senza lo sviluppo dell'organizzazione e delle attività di massa, che peraltro ha permesso ai rivoluzionari salvadoregni di controllare politicamente estese zone delle campagne, la lotta armata non avrebbe mai potuto acquistare forza.

L'azione dell'esercito salvadoregno, in tutto questo periodo, ha assunto un carattere fortemente repressivo nei confronti della popolazione indifesa e delle sue organizzazioni. Sono stati innumerevoli i massacri e le pene sofferte dal popolo prima di giungere al grado di forza che esso ha in questo momento. La lotta armata del popolo salvadoregno è stata sempre legata strettamente all'autodifesa delle proprie attività politiche e fino a poco tempo fa ha mantenuto caratteristiche più difensive che offensive.

1. 2. A partire dal 1979, la lotta armata si allarga e la guerriglia compie un salto di qualità: si passa dalla guerriglia urbana alla costituzione di unità armate permanenti nelle campagne. In questa fase i rivoluzionari utilizzano il massimo della loro esperienza e della loro creatività accumulate nel periodo precedente, cominciando a stabilire, in base all'enorme appoggio popolare, non solo il controllo politico ma quello militare di alcune zone delle campagne. Sorgono accampamenti dei guerriglieri tra la stessa popolazione contadina, a poca distanza dalle fattorie, con il suo appoggio e la sua protezione. Già verso la fine del 1980 e l'inizio del 1981 si assiste ad un evidente mutamento sostanziale del rapporto di forze a livello militare tra il movimento rivoluzionario e l'esercito salvadoregno. Colonne di guerriglieri nelle campagne e forti contingenti urbani, il 10 gennaio 1981, iniziano le loro prime azioni offensive su grande scala.

2. Le azioni condotte il 10 gennaio 1981

2. 1. Molto si è parlato e scritto su ciò che hanno significato le azioni condotte il 10 gennaio 1981 per lo sviluppo della lotta del popolo salvadoregno, ma la maggioranza delle analisi condotte non hanno realmente considerato i risultati oggettivi che hanno investito direttamente il rapporto di forze a livello militare, ma le hanno viste come un momento di concentrazione della lotta politica, che si sperava avrebbe potuto condurre ad una soluzione immediata della situazione.

Ma le azioni realizzate quel giorno e nei giorni seguenti hanno significato un mutamento del rapporto di forze che non avrebbe tardato molto a rendersi visibile a tutto il mondo.

Le analisi di quei fatti, impostate solo sul piano politico, hanno visto le azioni del 10 gennaio come un momento decisivo per la conquista del potere e quindi ne hanno sancito il fallimento, visto che questa conquista non vi è stata. Questa ristretta visuale ha impedito di vedere cosa realmente intanto si stava sviluppando e concretizzando a livello militare.

In effetti, quelle azioni hanno dimostrato che le forze rivoluzionarie avevano accumulato nel tempo una forza ed una capacità militare che, seppure non ancora sufficiente a portare alla vittoria, si concretizzava in un elevamento qualitativo e quantitativo del grado di preparazione militare, molto grande rispetto al passato. Fino ad allora l'esercito della Giunta aveva portato avanti offensive costanti nelle zone poco controllate dalle forze rivoluzionarie. Le azioni condotte il 10 gennaio hanno capovolto questa situazione, riuscendo a costringere l'e-

sercito su posizioni totalmente difensive dei propri punti strategici (le città). Questa situazione di *impasse* dell'esercito è stata superata soltanto due mesi dopo, per mezzo degli aiuti militari nordamericani; solo in quel momento è cessato il logorio a cui era stato costretto l'esercito dalle azioni rivoluzionarie. In un primo tempo, l'esercito della Giunta si concentrò nel riorganizzarsi e nel riapprovvigionarsi; nel disegnare un nuovo piano antisurrezionale in modo da poter controllare militarmente i punti strategici in cui vi fossero le migliori condizioni per riprendere l'azione. Da parte dell'esercito è stato quindi raggiunto il controllo militare delle città e dei principali centri abitati. In questi luoghi è riuscito a recuperare armi e a controllare anche politicamente la situazione, approfittando delle "focalizzazioni immediate" che si erano fatte in quel momento sulle azioni del 10 gennaio.

La maggioranza dei colpi inferti dall'esercito alle forze rivoluzionarie sono avvenuti nelle città specialmente con l'assassinio di quadri del movimento di massa. La maggioranza delle armi recuperate dall'esercito non erano utilizzabili e rappresentava in termini reali una percentuale molto bassa di quella a disposizione delle forze rivoluzionarie.

Molto si è detto sul fatto che non ci sia stata insurrezione, né sciopero generale. Per poter focalizzare meglio questo punto bisogna considerare due aspetti importanti:

a) Nel caso salvadoregno l'attività insurrezionale di masse è presente in tutto un periodo senza correlazione militare favorevole, e questo le sottomette ad un logico logorio, giacché la sussistenza stessa della lotta è legata all'attività eroica portata avanti dalle masse. Le attività di massa, compiute nelle campagne e nelle città, erano al centro dell'attenzione internazionale e questo è stato l'unico strumento che si avesse a disposizione per guadagnare il tempo necessario a sviluppare le forze militari rivoluzionarie. Questo significa che per giungere alla fase insurrezionale, si doveva necessariamente passare attraverso una svolta significativa a livello militare nel rapporto delle forze a disposizione ed il 10 gennaio è stato l'inizio di questa svolta e quindi del mutamento, e non è il termine.

b) Altro elemento che entra in gioco è che per le stesse caratteristiche del paese (alta densità di popolazione, conformazione urbana e sub-urbana, alta proporzionalità esistente tra estensione territoriale e forze dell'esercito, ecc.) perché le difficoltà derivanti da esse si possano superare positivamente è necessario per passare alla fase insurrezionale e quindi alle azioni offensive generalizzate, che si abbia un processo militare delle forze rivoluzionarie, sia a livello qualitativo che quantitativo, sufficientemente significativo.

Tenendo conto di questi due aspetti, si può notare come le azioni condotte dal 10 gennaio in poi, sotto l'aspetto politico e militare, sono state realmente un progresso per le forze rivoluzionarie ed una perdita del controllo militare del paese per l'esercito della Giunta.

Dopo il 10 gennaio le forze rivoluzionarie sono riuscite oltre che a portare avanti azioni offensive contro il nemico, anche a passare dal solo controllo politico a quello militare in determinate zone del paese. Questo movimento, che è vitale nello svolgimento di una guerra, è ciò che per le forze rivoluzionarie rappresenta la principale conquista militare: *l'assicurarsi una retroguardia effettiva nel proprio territorio*.

Questo significa il superamento delle difficoltà che finora impedivano l'accumulazione qualitativa e quantitativa della capacità militare da parte delle forze rivoluzionarie. La sicurezza di poter disporre di una retroguardia, in termini militari significa: addestramento, mantenersi armati ed obbligare l'esercito a combattere prima che questi possa effettuare un qualsiasi spostamento. A partire da queste condizioni, le forze rivoluzionarie potevano raggruppare e riorganizzare le proprie forze, sviluppare i propri quadri, strutturare le unità di base regolari, passare dalla difensiva all'offensiva e cominciare a logorare su grande scala il nemico. Inoltre tutto questo avrebbe permesso di cominciare ad approvvigionarsi di armi e munizioni, a partire da quelle recuperate al nemico, cosa molto difficile nel passato se si guardano le complesse condizioni in cui i rivoluzionari si erano sviluppati. Il fatto di essersi assicurati una retroguardia risulta essere un mutamento irreversibile in avanti che permette di addestrarsi e prepararsi per ogni eventuale situazione militare che si venga a presentare. Senza questo risultato militare sarebbe stato assai difficile pensare di affrontare e risolvere qualsiasi fase decisiva della lotta armata.

3. Il piano dell'Esercito Salvadoregno e del governo Nordamericano preparato per questo periodo

3. 1. Per analizzare la strategia dell'esercito salvadoregno e del governo nordamericano, bisogna partire da ciò che essi hanno cercato di fare per realizzare una valorizzazione obiettiva dell'attuale rapporto di forze a livello militare. E' importante considerare che le suddette valorizzazioni per essi non costituiscono oggetto di propaganda, ma elementi di analisi da considerare, per elaborare e portare avanti il loro piano. Partendo da questo criterio, si possono definire alcune ipotesi di base prese in considerazione da parte del nemico. Essi sono: A) Accettazione del fatto che si è avuto un avanzamento militare delle forze rivoluzionarie; B) L'esistenza di una sicura retroguardia per le forze rivoluzionarie; C) Non è possibile ottenere la vittoria rapida sulle forze rivoluzionarie; D) L'insufficienza di mezzi, uomini e capacità da parte dell'esercito salvadoregno per avere un successo.

A partire da queste ipotesi di base, il nemico ha disegnato un piano d'azione col quale cerca di spezzare l'attuale sviluppo e le potenzialità della capacità combattiva delle forze rivoluzionarie, in modo da realizzare la loro concentrazione in piccoli focolai di resistenza, da isolare in seguito con l'applicazione di un piano politico, che dovrebbe portare per il 1982 alla convocazione di elezioni. In questo momento, tutto ciò significa che il regime cerca di applicare pienamente un piano dalle caratteristiche fondamentalmente militari, per il quale necessita di un periodo determinato.

Questa conclusione spiega il motivo per cui la Giunta non vede, in questo momento, alcuna possibilità di soluzione politica della situazione di El Salvador. Tanto l'esercito salvadoregno che gli statunitensi sanno di trovarsi in questo momento con notevoli svantaggi politici a livello sia nazionale che internazionale, per cui hanno posto tutto il loro impegno nell'applicazione del piano militare che per essi rappresenta l'unica possibilità di mutare gli attuali rapporti militari e politici a proprio favore, a scapito delle forze rivoluzionarie. L'attuazione di questo piano sarà l'ultima carta nelle loro mani. Il suo fallimento, infatti, implicherebbe la necessità di un intervento degli Stati Uniti su grande scala i cui costi politici, tanto all'interno degli Stati Uniti quanto a livello internazionale, sarebbero tanto seri e con certezza modificherebbero totalmente le attuali caratteristiche del conflitto e porterebbero verso una crisi di ampiezza molto maggiore di quella attuale. Inoltre niente indica che l'intervento porti ad una soluzione rapida ed efficace.

Si può sintetizzare questo piano nelle seguenti linee fondamentali:

A) Eliminare ogni possibilità di rifornimento militare strategico alle forze rivoluzionarie, sia incidendo a livello politico internazionale, che con operazioni militari che ne impediscano l'attuazione. Sul piano politico la principale freccia di questa nuova manovra è stata la politica del "Libro Bianco", che cercava pretestuosamente di traslare il conflitto salvadoregno sul terreno del più ampio confronto Est-Ovest. Infatti sono state esercitate notevoli pressioni da parte degli Stati Uniti su tutti quei governi o forze che non condividevano il loro punto di vista sulla situazione di El Salvador. A livello operativo buona parte dei consiglieri nordamericani, tanto in El Salvador che in Honduras, hanno avuto l'incarico di esercitare un maggior controllo delle frontiere terrestri, dello spazio aereo e di quello marittimo. Questi elementi costituiscono uno dei pilastri fondamentali della strategia militare nordamericana in El Salvador. Ovviamente, se si vedessero le cose da un punto di vista puramente meccanicistico, si potrebbe concludere che se le forze del FMLN non ricevessero rifornimenti e fossero sottoposte a logorio, esse avrebbero dovuto essere vulnerabili, fino ad essere annichilate ed isolate in piccoli focolai di resistenza, in breve tempo. Non è compito di questa analisi dare giudizi di valore sul contenuto politico del "Libro Bianco", perché, secondo il punto di vista dei rivoluzionari, il popolo salvadoregno con la lotta portata avanti in tutti questi anni si è guadagnato il diritto ad armarsi per conquistare la pace e la libertà. Nella guerra di liberazione del popolo salvadoregno, come in qualsiasi altra guerra, i rifornimenti e gli approvvigionamenti militari sono di un'importanza trascendentale. Non vi è dubbio che su questo terreno i rivoluzionari hanno riportato molti vantaggi e che sapranno utilizzare le diverse condizioni politiche e operative che si presentassero, fino ad accumulare una potenza di fuoco che possa garantire loro, in questo momento, dei progressi militari. E' palese che il processo di armamento delle forze rivoluzionarie costituisce il risultato politico-militare più importante finora ottenuto. Prova di tutto ciò è la sorpresa con cui le azioni del 10 gennaio hanno colto

l'esercito salvadoregno e i nordamericani. Un punto strategico per i rivoluzionari salvadoregni era considerato l'armarsi di una quantità sufficiente che permettesse loro di mutare il quadro militare a livello qualitativo e quantitativo ed è innegabile che questo obiettivo è stato raggiunto e che proprio questa nuova situazione ha obbligato l'esercito a rielaborare e adeguare il proprio piano militare.

B) L'altro punto del piano adottato dall'esercito salvadoregno e dal governo nordamericano, intimamente legato al primo punto, consiste nel sottomettere a logorio le forze rivoluzionarie, in modo da sminuirne le capacità offensive per raggiungere positivamente l'obiettivo che prevede di annichilire e isolare le forze rivoluzionarie mediante operazioni militari. Prima che fossero trascorsi 60 giorni dal 10 gennaio, l'esercito iniziò una serie di operazioni militari contro le zone controllate militarmente dal FMLN, che tendevano a sottoporle a un logorio e una persecuzione costanti. L'esercito ha anche cercato di mutare la situazione stabilendo basi di controguerriglia nelle prossimità delle zone sotto il controllo del FMLN. Non possiamo dire se questo piano sia stato coerente ed uniforme. La stessa pressione politica e militare effettuata dalle azioni operative dei raggruppamenti strategici delle forze rivoluzionarie ha provocato scompensi nel piano delle forze armate della Giunta che si sono viste obbligate a cercare di ottenere dei risultati militari molto diversi da quelli previsti. ... Non sono esagerate le dichiarazioni di Duarte (presidente della Giunta di governo) che confermano una spesa di circa 15 milioni di dollari al mese per questa guerra (circa due miliardi di lire). ... La resistenza dimostrata dalle forze rivoluzionarie ha portato, a livello internazionale, alla chiarificazione di quale sia lo stato reale del rapporto di forze e mutato la situazione che vedeva la maggior parte degli osservatori, che consideravano in rotta le forze rivoluzionarie, in un'altra in cui tutti sono portati ad affermare che oggi esiste un "equilibrio militare" e che l'esercito salvadoregno è incapace di sconfiggere le forze rivoluzionarie. Le forze rivoluzionarie hanno saputo contrapporsi adeguatamente agli intenti dell'esercito di distruggerle ed hanno appreso a combattere con un alto grado di applicazione e con economia di fuoco, partendo fondamentalmente da una tattica difensiva e indebolendo le azioni offensive del nemico, approfittando del terreno e non subendo sconfitte.

C) Un altro punto della strategia adottata dall'esercito è stato l'applicazione del genocidio e l'attacco alla popolazione civile in considerazione del fatto che ciò avrebbe portato all'isolamento delle forze rivoluzionarie dalla loro base sociale. Nel caso salvadoregno, più che in altri, il rapporto esistente tra la popolazione e le unità rivoluzionarie armate è quella che fa sussistere e sviluppare le forze rivoluzionarie. Solo questa realtà ha potuto permettere che le forze rivoluzionarie potessero superare gli enormi svantaggi provenienti sia dalle caratteristiche territoriali del paese, sia dalla situazione militare, e venire a capo. Considerare la popolazione civile come un obiettivo militare non è semplicemente un atto di crudeltà e di degenerazione delle forze armate, è soprattutto un'azione volontaria e freddamente preconstituita che cerca di generare terrore e provocare l'emigrazione, in modo da spopolare le aree in cui le forze del FMLN trovano sostegno. Questo tipo di strategia, definendola in modo simbolico, si potrebbe definire come quella per "togliere il pesce dall'acqua".

Nello svolgimento della guerra, negli ultimi due anni, sono morte più di 18.000 persone, la maggioranza delle quali assassinate dalle forze armate della Giunta. Esistono circa 300.000 rifugiati, di cui 60.000 in Honduras, 10.000 in Nicaragua, 20.000 in Costa Rica, 15.000 a Panama, 70.000 in Messico, 10.000 in Belize, 20.000 in rifugi interni e circa 100.000 che sono spostati dalle zone di residenza e riuibicati in altre zone del paese. Non è necessario discutere molto per rendersi conto degli enormi costi politico-sociali che comporta una simile strategia, soprattutto perché intanto le azioni portate avanti dall'esercito non hanno avuto risultati effettivi sulle forze rivoluzionarie; l'unico risultato che raggiunge un'azione di questo tipo è l'aumento di un sentimento insurrezionale che scoppierà nella popolazione con l'avanzamento delle forze del FMLN. Bisogna considerare che la capacità di rappresaglia dell'esercito è arrivata al limite e il fatto che non ha ottenuto risultati comincerà a provocare contraddizioni nel seno stesso degli esecutori delle azioni repressive. Con 18.000 assassinati, 300.000 rifugiati, e una guerra che non stanno vincendo, è difficile pensare che l'esercito salvadoregno possa ancora fare qualcosa in termini di repressione.

4. Fattori che favoriscono le Forze Rivoluzionarie

4. 1. In generale, si può dire che il panorama complessivo in cui si inserisce il piano dell'esercito salvadoregno e del governo nordamericano non è del tutto favorevole. Vi sono fattori che realmente favoriscono le forze rivoluzionarie, se queste ne sapranno trarre profitto. Tali fattori sono:

A) Il logorio politico interno, visto che la guerra ha messo in crisi l'economia. La struttura politico-economica di El Salvador non può resistere al prolungamento eccessivo di una situazione di guerra interna dell'ampiezza attuale, almeno fino a che si producono processi di deterioramento della struttura del potere. Da gennaio a giugno vi sono stati almeno tre tentativi di colpo di Stato. E' molto difficile ottenere in maniera sistematica e ordinata l'applicazione di un piano militare se non vi è un minimo di stabilità nella struttura del potere.

B) Altro fattore è la situazione critica per la Giunta esistente a livello politico internazionale e dovuta al fatto che essa sostiene uno sbocco militare che approfondisce la repressione e il genocidio, utilizzandoli come mezzi della propria strategia militare. Le manifestazioni di questa crisi si possono notare nel fatto che la Giunta si è avvicinata alle dittature militari del Cono Sud e nella ripercussione che questo ha avuto a livello internazionale, quando si tratta di mediare per la soluzione politica del conflitto. Questa crisi politica internazionale rende sempre più difficoltoso l'appoggio militare nordamericano e limita la possibilità di un intervento diretto o indiretto degli Stati Uniti sul territorio salvadoregno. La continuità di questo deterioramento politico si farà sentire non fra molto tempo nei piani logistici dell'esercito. In questo momento, la richiesta sollecitata di 50 elicotteri fatta dalla Giunta non trova le condizioni politiche per essere esaudita apertamente dal governo nordamericano.

C) Anche l'inverno è un fattore che favorisce le forze rivoluzionarie, poiché rende difficoltoso l'uso dell'artiglieria a causa della poca visibilità che hanno gli osservatori, migliora i modi per nascondersi, e in alcune zone ostacola i movimenti terrestri dell'esercito, riducendo la velocità di spostamento.

D) Altro fattore favorevole è lo sviluppo qualitativo avuto dalle forze militari del FMLN. Questo è un fattore molto importante: è già visibile la grande differenza esistente a questo proposito nelle forze FMLN dal passato gennaio a giugno...

5. Elementi di un bilancio

Si parla molto dell'esistenza di una situazione di equilibrio militare tra FMLN ed esercito salvadoregno. Per ora si può affermare che nessuna delle sue parti è capace di porre fine al conflitto. Indipendentemente da ciò che questo significa per la situazione di El Salvador, possiamo affermare con sicurezza che se si vuole tracciare un bilancio oggettivo dello svolgimento della guerra, la tendenza che domina il panorama è quella che vede uno sviluppo qualitativo e quantitativo del FMLN ed un deterioramento politico-militare delle forze dell'esercito. Più precisamente, si può dire che se si vede un virtuale equilibrio militare, quando vi sono enormi differenze di mezzi tecnici e di forze effettive, questo già costituisce una prova eloquente dell'avanzamento del FMLN e del deterioramento che sta subendo l'esercito. ... Da gennaio ad oggi, la guerra presenta in termini strettamente militari il seguente quadro in cui sono incluse solo informazioni confermate ed alcune molto approssimate alla realtà. Nelle note necrologiche pubblicate dalla stampa salvadoregna, da gennaio a giugno '81, l'esercito ha riconosciuto di aver avuto 300 morti effettivi in combattimento, di cui 40 ufficiali di diverso grado. A guardar bene, questo dato non corrisponde alla realtà, perché sono molte le perdite che non appaiono pubblicate sui giornali. Considereremo questo dato come indicativo di una approssimazione alla realtà. Prendendo questo dato di 300 morti e considerando che normalmente in termini militari i morti corrispondono sempre ad un 10 per cento delle perdite, si dovrebbero avere circa 2.700 feriti nei combattimenti avuti da gennaio ad oggi (giugno '81). Ma, siccome si sono avute differenti modalità di combattimento, le percentuali non sempre corrispondono alla realtà, si può stimare con sufficiente precisione che l'esercito ha avuto circa 700 feriti, il che eleva la percentuale dei morti, 300 morti effettivi, ad un 30 per cento delle perdite effettive causate all'esercito. L'ing. Duarte ha riconosciuto in un'occa-

sione un totale di 900 perdite effettive (inclusi morti e feriti); la nostra stima si aggira però sulle 1.000 perdite. Mille uomini corrispondono a più di un battaglione (organicamente un battaglione dell'esercito ha 752 effettivi). Se consideriamo la morte di 50 ufficiali e l'incapacità di rimpiazzarli rapidamente, avremo l'idea esatta di quanto sia stato sfavorevole, a livello di perdite subite, lo svolgimento della guerra per l'esercito ... Le forze del FMLN hanno avuto circa 250 combattenti morti e circa 300 feriti, una perdita complessiva quindi di 550 effettivi. Il rapporto fra le perdite dell'esercito e quelle del FMLN, favorevole a quest'ultimo, si spiega con il fatto che la sua strategia operativa ha avuto carattere difensivo in questi mesi e quando si è ritenuto opportuno si sono evitati anche gli scontri. Le azioni dell'esercito sono state tutte di carattere offensivo, controllo e "pulizia" del terreno, ed a causa delle caratteristiche del territorio esse sono state soggette alla sorpresa dei nostri attacchi ed all'impedimento continuo nei movimenti, fattori che praticamente causano perdite. Tra i nostri morti si contano circa 40 comandanti ...

Altro elemento importante da mettere nel conto, è come l'esercito mentre dall'ottobre '80 utilizzava solo la terza parte della propria forza, a partire da gennaio ha usato pienamente tutti i suoi uomini ed i suoi mezzi senza riuscire però a controllare la situazione e ricorrendo sempre più all'aiuto dei nordamericani per cercare almeno di mantenere il livello di equilibrio. L'esercito, dal 10 gennaio in poi, non ha potuto evitare di combattere un solo giorno ...

Un'altra importante vittoria del FMLN è quella riguardante il settore della propaganda ed informazione di guerra. Lo sviluppo ed il consolidamento di Radio Venceremos, che opera nel Dipartimento di Morazán, è qualcosa che parla da sé. Radio Venceremos ha fatto, dall'inizio, un totale di 300 trasmissioni per 125 giorni ininterrotti (da due a tre trasmissioni al giorno) che assommano a 300 ore di trasmissione (su onde corte). Il monopolio delle informazioni tenuto dalla Giunta è stato spezzato con la forza dal FMLN. Il popolo salvadoregno, a cui prima era negata ogni informazione, è passato ad ascoltare trasmissioni che in talune occasioni venivano fatte dagli stessi luoghi di combattimento. I crimini della dittatura vengono denunciati giornalmente e si comincia a vedere l'influenza della Radio nelle categorie e nei sindacati. Questo, senza dubbio, contribuirà ad accrescere lo spirito insurrezionale del popolo. La portata della Radio, che trasmette in condizioni molto difficili ma con un alto grado di organizzazione da un fronte guerrigliero, copre tutti i Caraibi ed il Centroamerica, il sud degli USA ed il Sud America fino al Venezuela. L'organizzazione della radio è stato un grande successo militare, poiché riflette la stabilità e il controllo del FMLN su uno dei suoi più importanti baluardi, il fronte guerrigliero di Morazán ad est del paese. Pensare che in El Salvador si possa riuscire a sopravvivere e assediare militarmente il nemico con unità regolari permanenti di rivoluzionari si può considerare come qualcosa di trascendentale, ma il considerare che esiste una Radio di cui l'esercito conosce la localizzazione e che non può far nulla per distruggerla, è semplicemente una prova dimostrativa di quanto il popolo salvadoregno sia vicino alla vittoria.

5. 1. Per quanto riguarda gli aspetti relativi al morale delle forze rivoluzionarie, dobbiamo dire che i giorni seguenti al 10 gennaio sono stati assai difficili. L'accerchiamento informativo teso dalla Giunta divenne più efficace quanto più il FMLN non poteva migliorare l'uso delle radio su cui poteva far affidamento. A questo contribuì il fatto di non esser riusciti a sviluppare un piano di propaganda che facesse conoscere l'esistenza dei mezzi di comunicazione (Liberacion e Venceremos). Il fatto che le azioni venissero equivocamente propagate come "offensiva finale" fu utilizzato dalla Giunta per sostenere che l'alternativa rivoluzionaria era stata sconfitta. Gli apparati di propaganda della Giunta lavorano in maniera efficiente, contribuendo a tenere alto il morale dell'esercito, a danneggiare quello delle masse e riuscendo in certa misura a creare incertezze fra le nostre basi, che in taluni casi non riuscivano a comunicare fra loro ed erano oggetto della propaganda nemica. Il popolo già conosce le evidenti avanzate delle forze rivoluzionarie. I combattenti hanno modificato la situazione malgrado le grandi avversità e grazie a molti sacrifici. Le forze del FMLN in questo momento contano su un alto morale di combattività, che si riflette nella resistenza che offrono ad ogni movimento nemico diretto verso le zone controllate. Le forze accampate nei fronti organizzano il potere popolare, coltivano i campi per sviluppare la produzione, si occupano dei settori politici, culturali ecc. ; tutto ciò mentre fanno la guerra. Più significativo di ogni altra cosa dell'alto morale delle forze del FMLN è forse l'attività che esse svol-

gono nella città di San Salvador, in cui l'esercito ha enormi possibilità di controllo. Nella capitale si notano con più forza che in qualsiasi altro posto, il coprifuoco, lo stato d'assedio, la chiusura dei mezzi di comunicazione e dell'università, la militarizzazione dei posti di lavoro, gli assassinii collettivi nei quartieri popolari, le persecuzioni e gli assassinii permanenti dei dirigenti delle categorie e dei sindacati, il controllo militare sulle scuole medie, le perquisizioni e i rastrellamenti di quartieri, i pestaggi e gli assalti continui nelle sedi sindacali; si è avuta la chiusura del locale della Commissione dei Diritti umani; si sono approvate ed applicate leggi speciali che danno i pieni poteri agli apparati repressivi; vi è una media di 8-10 persone al giorno assassinate in maniera brutale. Queste sono le condizioni di lotta più difficili per il FMLN. Però, malgrado questo, non c'è giorno in cui non vi siano sabotaggi e scontri a San Salvador. Sempre più rapidamente aumentano i luoghi di ascolto di Radio Venceremos e più di 20.000 esemplari del giornale "Venceremos", organo del FMLN, circolano nella città quasi regolarmente. Tutto questo non sarebbe possibile senza un alto morale combattivo.

Il morale del nemico diminuisce in maniera evidente. I casi di diserzione aumentano, come aumenta l'uso di alcool e di droga, con il chiaro obiettivo di sostenere il coraggio delle truppe; sono permessi ai soldati dell'esercito il saccheggio, il bottino di guerra e lo stupro delle donne. La decomposizione dell'esercito aumenta rapidamente ed esistono condizioni oggettive perché ciò continui ad accadere. La guerra crea condizioni che comportano sacrifici, ma ciò che viene restituito alle truppe ed agli ufficiali è poco. Per il FMLN, che è nato sui sacrifici e sui pericoli, questa situazione è naturale, mentre per l'esercito è completamente differente...

Come ultimo elemento del bilancio positivo del FMLN, possiamo citare il fatto che esso, superando le difficili condizioni in cui si è sviluppata la guerra, è entrato nella fase della sua maturità come forza militare. Gli ultimi sei mesi di guerra hanno visto grandi progressi nella capacità combattiva delle sue forze. Si è progredito, fra l'altro, nell'utilizzazione delle radio-comunicazioni: ciò rappresenta un elemento vitale per lo sviluppo delle capacità di coordinamento tanto nelle manovre a livello tattico, che nella cooperazione tra i raggruppamenti strategici delle forze. Già la semplice sopravvivenza come organizzazione di resistenza potrebbe essere considerata come un successo militare ed un progresso per il FMLN, considerando le difficili condizioni in cui si sono sviluppate le sue forze. Ma gli ultimi sei mesi hanno portato a molto di più di questo. Le forze del FMLN, su un terreno difficile, hanno realizzato grandi manovre, hanno dislocato forti contingenti, creando corridoi per il movimento militare che uniscono le sue concentrazioni strategiche. Se analizziamo ciò in termini militari, possiamo concludere che a poco a poco il controllo del nemico si va riducendo alle sole città. Tanto sui fronti della zona occidentale, che su quelli della zona centrale, paracentrale e orientale, le forze rivoluzionarie realizzano spostamenti sia in cooperazione con un altro fronte o in ripiegamento delle proprie unità. Allo stesso modo, ogni giorno le vie di comunicazione del paese sono sempre più assediata e controllate dal FMLN. Di fronte al controllo che l'esercito mantiene nelle città, le forze del FMLN si stanno adattando rapidamente alle nuove condizioni per la lotta urbana. "Commandos" speciali attuano un costante sabotaggio e in quei centri incalzano le forze del regime nemico. La maggior parte delle città più importanti sono già circondate dai movimenti di colonne regolari del FMLN...

6. La prospettiva

Si dice che le forze rivoluzionarie salvadoregne sono sconfitte e già ridotte a semplici focolai di resistenza, che la fine della guerra in El Salvador è solo un problema di tempo. Altri parlano di un'impasse o di un equilibrio. Dal punto di vista dei rivoluzionari, quello che è importante è che le forze del FMLN hanno ottenuto negli ultimi sette mesi degli avanzamenti notevoli dal momento insurrezionale e che l'esercito e la Giunta hanno sofferto di un deterioramento politico, militare e internazionale, che complicano sempre di più le possibilità di continuare a sostenersi al potere. Il FMLN conosce il piano del proprio nemico. Lo ha vagliato oggettivamente ed ha così elaborato una strategia per lo sviluppo militare delle sue forze. La pratica dimostra che questa è corretta giacché il FMLN avanza verso nuove tappe della guerra, ottenendo vittorie militari sempre più chiare. Con la prospettiva di conquistare la Pace mediante la strada della guerra, il FMLN ha un piano che segue con la decisione e la fiducia di vivere. Però i rivoluzionari salvadoregni non si chiudono in se stessi, essi hanno fiducia nell'appoggio del popolo e nella propria forza come garanzia, anche per conquistare una pace giusta per una strada meno costosa per la Patria.

SETTE PUNTI PROGRAMMATICI CONTRO L'IMPERIALISMO PER L'INDIPENDENZA DI EL SALVADOR

DICHIARAZIONE DEL COMANDO GENERALE DEL F. M. L. N.
"Frente Farabundo Martí para la Liberacion Nacional"

Avanza la guerra popolare rivoluzionaria e si aggrava la crisi di potere della dittatura

In queste ultime settimane si è scatenata un'accesa controversia pubblica tra l'impresa privata e i dirigenti democratici del governo. L'Alleanza Produttiva, fronte finanziario-industriale dell'oligarchia, ha tenuto un simposio dal quale si sono levati duri attacchi contro la politica ufficiale ispirata dalla Democrazia Cristiana (PDC), mentre alcune delegazioni dei vari settori capitalisti del paese ("falchi" alcuni, "moderati" altri) si sono recate in visita negli Stati Uniti per cercare di convincere il governo Reagan ad accettare un nuovo "alleato dell'esercito" per governare El Salvador. Di fatto, c'è stato un tentativo di cospirazione militare per eliminare Duarte e i democristiani del suo gruppo. L'ambasciatore USA Deane R. Hinton ha dovuto faticare molto per fermare il tentativo di golpe del Ministro della Difesa, il Colonnello Garcia.

Di fronte a tutte queste pressioni, il governo di Reagan ha deciso di continuare ad appoggiare la presenza di Duarte e del suo partito, il PCD, nella giunta: non vuole correre il rischio che dei cambiamenti nel governo accelerino la frana di un potere ormai logorato o di ritrovarsi improvvisamente isolato nella sua politica nei confronti del Salvador, se dovesse perdere l'appoggio, ogni giorno più tiepido, che a tale politica danno i governi e i partiti democristiani in Europa e in America Latina. Di fronte al Congresso è all'opinione pubblica del suo paese, il Governo Reagan continua a sostenere, ogni giorno con meno credibilità e appoggio, di appoggiare nel Salvador un governo "riformista moderato" e che l'espulsione della Democrazia Cristiana dalla giunta costringerebbe Washington a proseguire senza coperture la sua scalata di intervento militare contro il popolo salvadoregno, appoggiata solo da dittature fasciste come quelle del Cile, Uruguay, Sudafrica, Israele e altre, ugualmente isolate e condannate nel mondo.

Per non lasciare alcun dubbio sulla decisione del proprio governo, lo stesso Hinton è stato categorico nel suo discorso del 1 agosto scorso alla Camera Americana di Commercio, col quale ha ribadito l'appoggio al PDC ed ha intimato all'impresa privata di appoggiare la giunta, in una chiara risposta alle pressioni sorte dal recente simposio di Alleanza Produttiva.

In questi giorni l'ambasciatore americano sta negoziando con un settore di imprenditori che ritiene "moderate" le condizioni per l'assunzione di alcuni ministri.

Il paese vive una situazione economica caotica. Lo stesso ambasciatore Hinton ha riconosciuto che il prodotto nazionale è inferiore del 25 per cento a quello del 1978, l'investimento privato è inferiore del 70 per cento e le importazioni sono diminuite del 52 per cento sempre rispetto al 1978. Il simposio di Alleanza Produttiva ha presentato un panorama catastrofico, delle riserve di divisa e del funzionamento dell'industria. Ma sono comunque i lavoratori a subire le durissime conseguenze della disoccupazione e di una repressione selvaggia.

La causa vera e reale di questa aspra lotta in seno alle classi dominanti e di governo è dovuta essenzialmente al colpo inferto dalla solidità del loro controllo sul paese dalla forza, dalla capacità, dall'appoggio popolare e dallo sviluppo sempre maggiori del movimento rivoluzionario armato guidato dal FMLN. Le Forze Armate della giunta hanno fallito le loro spettacolari e costose offensive militari contro le nostre basi guerrigliere, continuano a scontrarsi con l'eroica e invincibile resistenza dei nostri combattenti armati, che lottano appoggiati moralmente e materialmente dal popolo umile e lavoratore, che subisce feroci stermini e una repressione brutale.

Ogni volta, l'alto comando fascista annuncia di aver "spazzato via" i guerriglieri, ma le sue truppe ritornano dal campo di battaglia sconfitte, decimate, demoralizzate, mentre le nostre forze continuano a resistere, vittoriose, sostenute da un morale di lotta superiore, subendo perdite minori e strappando dalle mani del nemico nuove armi e munizioni da usargli contro.

Queste ripetute sconfitte delle offensive militari nemiche si verificano nonostante le massicce forniture di armi da parte del governo americano e l'attiva partecipazione dei consiglieri USA. Nella loro disperazione, i fascisti del nostro paese e gli imperialisti che li aiutano stanno impiegando armi di sterminio della popolazione civile che sono proibite dal diritto internazionale, come i gas che provocano la morte per vomito e diarrea, lanciati in questi ultimi mesi a Chalatenango, Morazán, San Vicente e Guazapa.

L'ultima sconfitta le Forze Armate della controrivoluzione l'hanno subita a Guazapa tra il 28 luglio e il 2 agosto. Tre battaglioni della cosiddetta "Brigata Atlacatl!", rinforzata dalla Guardia Nazionale, specialmente addestrata e armata dagli americani e con il loro appoggio d'artiglieria (sei cannoni 105), di aerei e di carri (grossi e piccoli carri), sono stati respinti dalle nostre forze e messi in fuga, con 42 perdite umane nonché perdita di armi e munizioni e la distruzione di un carro pesante, due piccoli carri e una motolivelatrice del genio militare. Furiosi e disperati per la sconfitta, i capi fascisti hanno ordinato lo sterminio della popolazione civile: oltre 100 persone, nella maggioranza donne e bambini indifesi, sono rimaste vittime dei mitra e dei gas. Le forze armate rivoluzionarie del FMLN hanno perduto solo sei combattenti; caduti eroicamente in seguito a un combattimento condotto quasi corpo a corpo.

Nel marzo e aprile scorsi, il nemico era anche stato respinto da Guazapa, dopo 55 giorni di combattimenti. In maggio, era stato respinto da Morazán. In giugno e luglio era stata sconfitta la sua offensiva contro le nostre basi del vulcano San Vicente, di Cerro San Pedro, al nord di quello stesso Dipartimento e nel Dipartimento di Chalatenango. Durante le operazioni contro le nostre basi di Chalatenango, truppe controrivoluzionarie salvadoregne hanno sconfitto nel territorio dell'Honduras, dove hanno compiuto massacrati nei campi profughi, conducendo le operazioni dal monte El Tigre, del paese vicino, nel tentativo, anch'esso infruttuoso, di annientare unità delle nostre forze armate rivoluzionarie di stanza sul territorio nazionale. Il popolo dell'Honduras capisce ora il pericolo che significa per la sua sovranità, la sua tranquillità e la sua autodeterminazione la forza armata salvadoregna, alla cui testa sono fascisti e imperialisti americani. Ora il nemico sta raccogliendo le sue forze per attaccare le nostre basi di Morazán, ma anche lì saranno attaccati e respinti. Dallo scorso 19 luglio sono in atto in tutto il paese continue azioni di sabotaggio all'erogazione della corrente elettrica, blocchi stradali e imboscate contro le truppe nemiche in movimento. Questa campagna, ordinata dal Comandante Generale del FMLN, si sta svolgendo con successo secondo i piani previsti.

Né il Governo degli Stati Uniti, né la stessa Giunta, né i democristiani venezuelani guidati da Calvani, ormai definitivamente compromesso dal suo appoggio a Duarte, né il Colonnello García e i suoi alleati, né l'Alleanza Produttiva, né nessun altro rappresentante delle forze dominanti, possono sperare che la farsa elettorale prevista per il marzo 1982 gli fornirà gli strumenti per superare la crisi e "pacificare" il paese, come non si stanca di ripetere Duarte. E neppure l'ambasciatore Hinton e il suo governo, nonostante il loro reiterato appoggio pubblico a queste elezioni, credono più che esse possano offrire una soluzione.

Come è possibile confidare nelle possibilità di "pacificazione" di una farsa elettorale in un paese che ha testimoniato di tante e tante frodi elettorali, che oggi sta vivendo il tormento di un genocidio, nel quale esistono centinaia di migliaia di rifugiati che migrano all'interno del paese o verso paesi vicini, un paese sprofondata in un conflitto che stanno perdendo i genocidi, i corrotti e corruttori, e gli imperialisti che li sostengono, che detengono illegalmente il potere da mezzo secolo? Solo i transfughi delle file democratiche, come Duarte e i suoi complici e quelli che manipolano le frodi elettorali da sempre, possono sperare qualcosa dalla frode elettorale del prossimo marzo.

Non può meravigliare quindi che, con l'approssimarsi della farsa, rifaccia la sua comparsa sulla scena il gruppo corrotto dei dirigenti dell'odiato PCN, il Partito di Conciliazione Nazionale, cioè il partito dei militari, che si è lanciato in una intensa attività politica, nel momento in cui si scatena la crisi irreparabile del potere reazionario, partecipando a negoziati politici con il governo americano e alle cospirazioni intese a estromettere dalla giunta i democristiani e suggerendo che la soluzione sta in "elezioni vinte dal PCN" come negli anni passati e nello stile degli anni passati.

Tutto ciò testimonia dell'irreparabile decomposizione e della cecità di un regime in agonia condannato alla sconfitta, con o senza l'aiuto americano.

Perché si possano tenere elezioni libere e democratiche nel Salvador, è necessario innanzitutto eliminare il dispotismo e la corruzione. Nessuno che abbia un briciolo di buon senso può seriamente pensare in que-

sto momento a "soluzioni" che non si basino sul movimento rivoluzionario, sul FDR e il FMLN, o, meglio ancora, che siano addirittura rivolte contro di noi!

Non molto tempo fa, ha fatto la sua comparsa sulla scena politica del nostro paese, Mobilizzazione Democratica Salvadoregna (MDS), guidata da René Fortín Magaña e Nelson Segovia, noti avvocati legati a importanti settori dell'impresa privata nazionale e delle multinazionali, seguaci di una linea politica anch'essa nota. La MDS è nata con un orientamento centrista e ha manifestato il suo rifiuto della farsa elettorale convocata per il marzo prossimo, pronunciandosi contro l'intervento straniero, a favore della vigenza e del rispetto delle libertà democratiche e dei diritti umani, nonché di una soluzione politica negoziata alla crisi del paese. Pur non condividendo le sue concezioni e i suoi giudizi in tutti i campi e ben conoscendo i legami dei suoi leaders con i capitalisti, abbiamo visto che gli orientamenti della MDS erano diretti in un senso positivo. Tuttavia, nel corso delle ultime settimane, René Fortín Magaña ha partecipato all'attuazione di manovre dubbie e a contatti e negoziati con il governo americano, a fianco di personaggi che sono fautori di una politica nociva alla vita politica e sociale del nostro paese. Nel contempo, la MDS ha cominciato ad assumere in pubblico una posizione diversa in merito alla partecipazione alle prossime elezioni. Apprezziamo e rispettiamo il gruppo di cittadini che ha incominciato a raggrupparsi nella MDS, rispettiamo le loro idee e i loro dirigenti. Desideriamo che questa organizzazione possa apportare un contributo patriottico e costruttivo alla lotta del nostro popolo in difesa della sua dignità, del suo diritto alla vita e alla libertà, nella sua marcia verso la conquista delle sue aspirazioni di indipendenza, di pace e di progresso sociale, e siamo sicuri che tale gruppo di cittadini abbia in effetti la capacità di realizzare un tale apporto. Per questo ci preoccupa che la MDS esca dal seminato e si comprometta con i nemici della patria, attratta dal miraggio di obiettivi pratici immediati, poiché in questo inodo riuscirà soltanto a confondersi con le file del nemico contro il quale il nostro popolo combatte con un eroismo che non conosce cedimenti.

Alcuni ambienti del governo Reagan e della destra salvadoregna ripongono le loro speranze nel tentativo di dividere il movimento rivoluzionario e democratico, diminuire l'appoggio internazionale di cui gode, soprattutto quello della social-democrazia europea e latino-americana. C'è persino chi accarezza l'idea di creare un "partito socialdemocratico" fittizio, allo scopo di disputare il suo ruolo al Movimento Nazionale Rivoluzionario (MNR). Tutti questi sono progetti insensati, spiegabili solo nel contesto della disperata crisi politica del regime.

Abbiamo dimostrato che con la forza delle armi e il genocidio non si possono piegare né il popolo salvadoregno né il FMLN che è alla sua testa e lo guida. Coloro che insistono nel battere questo sentiero già provatosi destinato all'insuccesso, non ha la forza né la capacità sufficiente per sconfiggerci, e per questo hanno bisogno di accettare e favorire la sempre crescente scalata interventista dell'imperialismo americano. Così tradiscono la patria, calpestando il suo diritto all'indipendenza e all'autodeterminazione, la condannano a un colonialismo umiliante asservendosi essi stessi all'imperialismo e facendo delle forze armate uno strumento fantoccio.

Il governo degli Stati Uniti prepara nuovi passi della sua scalata interventista, si prepara a nuove forniture di armi, gas e consiglieri ai capi fascisti delle forze armate salvadoregne, prepara un'aggressione contro il Nicaragua, induce l'esercito honduregno a collaborare all'aggressione contro il popolo salvadoregno e il Nicaragua liberato.

Ci vediamo costretti a combattere contro questa forza armata anche se riconosciamo che tra le sue file ci sono numerosi settori di ufficiali e soldati patriottici, onorati e democratici, costretti ad uno scontro con il popolo lavoratore, dal quale essi stessi provengono, origine che non negano.

Ancora una volta diciamo loro che restiamo con le mani aperte e tese se essi sono disposti a fare lo stesso e a unirsi a noi e alla nostra lotta contro i nemici della patria, in difesa della causa del nostro popolo eroico.

Stiamo conducendo una guerra popolare, rivoluzionaria e patriottica, che è giustificata davanti alla coscienza morale e politica del popolo salvadoregno e dell'umanità, ma al tempo stesso siamo disposti a cercare delle strade che possono condurre al conseguimento degli obiettivi e degli ideali popolari, risparmiando vite e distruzione.

Abbiamo appoggiato l'azione di personalità di vari paesi per cercare di ottenere una mediazione internazionale intesa a porre fine al genocidio e a trovare una giusta soluzione a questa guerra giusta.

Il mondo intero è testimone che tali azioni si sono scontrate con il rifiuto del governo degli Stati Uniti e della giunta militar-democristiana, che hanno risposto intensificando la guerra, estendendo lo sterminio della popolazione civile, impiegando gas letali che hanno ucciso altri bambini, donne, vecchi. Credono di poterci sconfiggere militarmente, di terrorizzare il popolo, di distruggerci.

L'esperienza di questi mesi ha dimostrato che non è né sarà possibile sconfiggerci sul campo di battaglia.

Haig, Duarte, García e Abdul Gutierrez hanno detto che noi appoggiamo l'idea di una mediazione internazionale perché siamo deboli militarmente. Di fronte a questa menzogna si ergono, impugnando i loro fucili, gli eroici e invitti combattenti del FMLN a Guazapa, Chalatenango, al vulcano di San Vicente, al Cerro San Pedro, Cabanas, Morazán e Usulután, veterani di 3, 5 o 6 furiose offensive nemiche, vincitori di innumerevoli battaglie.

Il FMLN chiama tutti i popoli del mondo, tutte le istituzioni umanitarie, i governi e le personalità che amano la pace, la libertà, i diritti umani e la giustizia, a condannare il genocidio che soffre il popolo salvadoregno, a esigere il rispetto del divieto di impiegare gas letali, a opporsi alla continuazione della fornitura di armi e consiglieri militari americani alla giunta, a opporsi ai piani interventisti di Washington contro il popolo salvadoregno e il Nicaragua.

Il FMLN accusa il governo di Reagan dell'assassinio di migliaia di bambini e in generale della popolazione civile e chiama il popolo degli Stati Uniti a raddoppiare i suoi sforzi per fermare le mani al suo governo aggressivo.

Noi siamo disposti al dialogo e all'intesa con tutti coloro che, nel nostro paese, qualunque sia la loro posizione politica, ideologica o sociale, si oppongono al genocidio, all'intervento imperialista, chiedano il rispetto dei diritti umani e delle libertà democratiche e respingano la farsa elettorale che la giunta e i suoi sostenitori a Washington preparano per il prossimo marzo.

Siamo a favore di una pace giusta per il popolo salvadoregno e per essa lottiamo, convinti che l'unico modo per raggiungerla sia quello di allontanare i fascisti dal potere e difendere l'indipendenza della nostra patria.

In questo momento in cui i nemici del popolo salvadoregno si dibattono in preda a conflitti intestini, lottano per strapparsi il potere, si disputano i favori degli Stati Uniti e li incitano ad aggredire la patria, il FMLN continua la sua lotta, sereno e imbattibile, e propone sette punti programmatici fondamentali, la cui attuazione risolverà definitivamente la crisi nazionale, porterà la pace, la vera indipendenza e la libertà.

I punti sono i seguenti:

1. Il Governo Democratico Rivoluzionario sarà formato con la partecipazione di tutti i settori popolari, democratici e rivoluzionari che abbiano contribuito all'abbattimento della dittatura genocida e che si siano opposti all'intervento dell'imperialismo o dei suoi rappresentanti nel nostro paese;
2. Il Governo Democratico Rivoluzionario garantirà l'indipendenza nazionale, assicurerà e difenderà l'autodeterminazione del popolo salvadoregno;
3. Il Governo Democratico Rivoluzionario garantirà al popolo salvadoregno la pace, la libertà, il benessere e il progresso, per i quali attuerà cambiamenti politici, economici e sociali che assicurino una giusta distribuzione della ricchezza, cultura, salute e l'esercizio effettivo dei diritti democratici per tutti;
4. Il Governo Democratico Rivoluzionario provvederà all'integrazione dell'Esercito Popolare Rivoluzionario e del settore patriottico e democratico delle Forze Armate della dittatura, per la formazione di un esercito di nuovo tipo, fedele al popolo salvadoregno e ai suoi interessi, alla sua missione di salvaguardia della pace e al suo compito di assicurare la trasformazione economica, politica e sociale che la rivoluzione avvierà;
5. Il Governo Democratico Rivoluzionario garantirà la libertà di opinione e il libero esercizio dei culti religiosi;
6. Il Governo Democratico Rivoluzionario appoggerà tutti gli imprenditori privati che si oppongano al genocidio, all'intervento imperialista e collaborino alla realizzazione del suo programma e favoriscano l'efficienza e lo sviluppo dell'economia nazionale;
7. Il Governo Democratico Rivoluzionario applicherà una politica internazionale di pace e di non allineamento.

UNITI PER COMBATTERE
FINO ALLA VITTORIA FINALE !

RIVOLUZIONE O MORTE,
VINCEREMO !

COMANDO GENERALE DEL F. M. L. N.

FRANCOIS GÈZE

U.R.S.S. ~ AMERICA

LATINA:

BUSINESS FIRST!

22 agosto 1979: nel settimo anniversario del massacro di Trelew,¹ una stupefacente cerimonia militare si svolge a Buenos Aires. L'allora comandante in capo dell'Esercito argentino, il generale Viola (che nel marzo succederà al presidente Videla), decora e rende gli onori militari alla prima delegazione sovietica che abbia visitato il paese. Nel suo caloroso discorso di ringraziamento, il generale Ivan Jacovik Braiko dichiara: "Nei due giorni della nostra visita, abbiamo potuto apprezzare la cordialità del coraggioso popolo argentino. [...] Noi riceviamo queste decorazioni come un simbolo del profondo rispetto che abbiamo per questo popolo e per le sue forze armate". Consegnando al generale Viola un modello di un tank sovietico, il generale Braiko conclude: "Lo scambio di delegazioni militari tra la Russia e l'Argentina consentirà di migliorare e di rafforzare la formazione dei propri quadri superiori". E, due settimane più tardi, una delegazione argentina è ricevuta a Mosca; a guidarla è il generale José Montes, comandante degli "istituti militari", la cui sede è situata a Campo de Mayo, uno dei più sinistri campi di concentramento della dittatura argentina. Questo scambio di generali segnerà l'inizio di una svolta spettacolare nelle relazioni economiche tra l'URSS e l'America Latina, fino ad allora estremamente modeste, ad eccezione dei suoi rapporti privilegiati stabiliti da lungo tempo con Cuba. Caratteristica essenziale di questo nuovo corso: il "boom" delle importazioni sovietiche di cereali provenienti dall'Argentina (da 430.000 tonnellate nel 1977 a ... 12/15 milioni di tonnellate nel 1981 !), divenuta la prima fornitrice dell'URSS nel settore ed uno dei primi partners di Mosca nel "terzo mondo". Questa eclatante consacrazione del freddo cinismo di grande potenza — in aperta contraddizione con l'immagine dell'URSS, "faro della rivoluzione mondiale", ancora fortemente radicata nella maggioranza della sinistra latino-americana —, rappresenta indubbiamente uno dei maggiori cambiamenti intervenuti in questi ultimi dieci anni nel sub-continente, sui piani economico, geo-politico, ed anche ideologico. Se è ancora difficile coglierne tutte le conseguenze sul lungo periodo, è in ogni caso divenuto indispensabile tentare di scaverarne i principali aspetti, cominciando dal campo economico, evidenziandosi come particolarmente decisivo.

Relazioni commerciali ancora modeste

Dopo la Seconda Guerra Mondiale e fino a tempi recenti, l'interscambio commerciale tra l'URSS e l'America Latina ha avuto un'importanza marginale.² Molto debole fino all'inizio degli anni '60, nel 1965 non rappresentava che lo 0, 6 per cento delle esportazioni e l'1, 5 per cento delle importazioni sovietiche (rispettivamente: 1, 0 per cento e 0, 6 per cento di quelle dell'America Latina). Circa quindici anni più tardi, rimaneva ancora molto modesto, malgrado un rilevante aumento agli inizi degli anni '70, seguito da una netta regressione, e

Il testo che qui presentiamo è la traduzione dell'articolo di François Gèze, *URSS-Amérique latine: Business first*!, comparso in *Tricontinental*, Nouvelle série, II, Editions François Maspero, Paris, 1981.

poi da una stabilizzazione nel 1978-'79. L'America Latina, nel 1979, riceveva una quota minima delle esportazioni sovietiche verso il "terzo mondo" (meno dell'1 per cento), nel mentre assicurava una parte nettamente più significativa delle importazioni provenienti da questa zona (7 per cento nel 1960, 25 per cento nel 1975, 15 per cento nel 1979). Per l'essenziale (dal 90 al 95 per cento) le vendite latino-americane all'URSS erano costituite di materie prime, principalmente agricole (grano, mais, cacao, lana, oli): come per l'insieme degli scambi commerciali con il "terzo mondo", l'URSS riproduce in effetti - accentuandoli - i tratti classici degli scambi Nord-Sud (materie prime contro prodotti manufatti). Nel caso dell'America Latina, l'URSS importa da questa regione molto più di quanto non vi esporti (cinque volte in più, mediamente, tra il 1970 e il 1979). Di qui un rilevante e crescente deficit, che è passato da 68 milioni di dollari nel 1970 a 801 nel 1975, e a 682 nel 1979. Situazione che contrasta con quella degli scambi tra l'URSS e gli altri paesi del "terzo mondo", globalmente beneficiari (il disavanzo a favore dell'URSS negli scambi con i paesi sottosviluppati è passato da 735 milioni di dollari nel 1970 a 4.780 milioni di dollari nel 1979). Altra caratteristica di rilievo dei rapporti commerciali con il continente sud-americano: essi restano centrati su un piccolissimo numero di paesi, al primo posto l'Argentina e il Brasile. Nel 1979, questi due paesi ricevevano il 60 per cento delle esportazioni sovietiche verso la regione (94 per cento nel 1960), e assicuravano l'86 per cento delle importazioni (come nel 1960). Le altre correnti commerciali, molto più deboli, hanno riguardato la Bolivia e, secondariamente, la Colombia, Costa Rica, Perú, Uruguay e Panama.

Per tentare di accrescere il volume degli scambi, l'Unione Sovietica è passata dopo la fine degli anni '60 a stipulare numerosi accordi commerciali e di cooperazione economica con i paesi dell'America Latina, accordi che prevedono soprattutto pagamenti in divise convertibili. Questo allineamento sulle pratiche commerciali tradizionali tra i paesi capitalistici è stato in effetti imposto dai paesi latino-americani, poco inclini a veder accumulare eccedenze in rubli, inutilizzabili (il principio della pianificazione sovietica, raramente rispettato in pratica, è infatti quello di avere scambi equilibrati bilateralmente con i differenti partners commerciali). Contemporaneamente, le imprese di Stato sovietiche hanno tentato di collocarsi sul mercato delle forniture di "fabbriche chiavi alla mano" e di lavori d'infrastruttura. Dal 1970 al 1978, queste ultime partecipano così a 19 progetti industriali (in corso di esecuzione o di negoziato) in America Latina. Questi progetti concernono in maggioranza la produzione e il trasporto di elettricità, principalmente in Argentina e in Brasile, ma anche nei paesi andini (Perú, Bolivia, Colombia). Malgrado questi sforzi, all'alba degli anni '80, le relazioni economiche tra l'URSS e l'America Latina restano incentrate sull'Argentina e sul Brasile da una parte, e su Cuba dall'altra.

La dipendenza di Cuba

Le relazioni sovieto-cubane occupano in modo quanto mai evidente un posto a parte, la cui analisi completa necessiterebbe della messa a punto della prospettiva storica dell'insieme delle sollecitazioni - interne ed estere - che hanno determinato la loro evoluzione da una ventina di anni a questa parte.³ Per mancanza di spazio, ci accontenteremo qui di richiamarne le principali caratteristiche e lo stato attuale.⁴ E' innegabile che l'aiuto economico fornito dall'URSS alla rivoluzione cubana negli anni '60 ha giocato un ruolo decisivo per aiutarla a far fronte al blocco imposto dagli USA e dai suoi alleati. Ma non era inevitabile che quell'aiuto assumesse l'ampiezza e le forme assai particolari che lo hanno caratterizzato in seguito,⁵ al punto che se venisse a mancare oggi provocherebbe senza dubbio un crollo drammatico dell'economia cubana. A rischio di schematizzare, si può affermare che questa situazione è il frutto di una duplice scelta: da una parte, quella dei dirigenti cubani che hanno adottato - a metà degli anni '60 - delle opzioni (sviluppo della coltura della canna da zucchero, soprattutto) che hanno comportato una accresciuta dipendenza riguardo agli scambi con l'estero - e, dunque, dall'URSS - , opzione questa vivacemente contestata all'epoca da Ernesto Che Guevara;⁶ dall'altra parte, la scelta dell'URSS non deve gran che ai principi dell'"internazionalismo proletario": si trattava chiaramente, per ragioni geopolitiche, di garantirsi un sicuro alleato in una regione dominata dalla superpotenza rivale.

Soltanto questa prospettiva "geopolitica" permette di spiegare l'inusitata rilevanza delle relazioni economiche tra i due paesi, specie quando le si confronta a quelle dell'URSS con al-

tri paesi del "terzo mondo" che si richiamavano al socialismo (Vietnam, Algeria, Mozambico, ecc.). Cuba è così diventata, e da molto tempo, il primo partner commerciale dell'URSS nel "terzo mondo": nel 1978, l'isola caraibica forniva il 39 per cento delle importazioni sovietiche provenienti da questa zona, e assicurava il 22 per cento delle esportazioni in direzione inversa. Per di più, questi scambi sono molto costosi per Mosca: si stima a 13 milioni di dollari l'ammontare complessivo dell'aiuto sovietico tra il 1961 e il 1978. Questo aiuto ha assunto principalmente (per il 61 per cento) la forma di sovvenzioni al prezzo dello zucchero e del nichel cubani (acquistati dall'URSS a dei corsi sensibilmente superiori a quelli del mercato mondiale), e al prezzo del petrolio sovietico, venduto a Cuba ad un corso preferenziale. Sembra tuttavia che il costo dell'aiuto sia parzialmente compensato dalle maggiorazioni applicate ad altre esportazioni verso Cuba, soprattutto di quelle dei beni strumentali, che L'Avana pagherebbe a Mosca dal 30 al 35 per cento in più del prezzo corrente. Comunque sia, è chiaro che la forma assunta dal sostegno dell'URSS rafforza il carattere monoesportatore dell'economia cubana (lo zucchero rappresentava l'86 per cento delle esportazioni nel 1979), e dunque la dipendenza da Mosca. E ciò è aggravato dal fatto che le altre forme di aiuto, che dovrebbero favorire uno sviluppo più "autonomo", sono molto più deludenti. Così, i cubani aspettano ancora l'aiuto promesso da Mosca per la costruzione di una vera e propria industria metallurgica di trasformazione del nichel, che consentirebbe di meglio valorizzare questa risorsa, attualmente esportata per l'essenziale sotto forma di minerali concentrati verso i paesi del Comecon.

Quale che sia la loro volontà di indipendenza nei confronti del "grande fratello socialista", spesso affermata in privato da alcuni di loro, i dirigenti cubani sono dunque oggi letteralmente "trattenuti" da questo sostegno così particolare, divenuto vitale per l'economia del paese.⁷ Di qui la loro inquietudine di fronte ad alcuni recenti segnali, che tendono a dimostrare come i sovietici, già posti di fronte in casa loro ed in Europa dell'Est ad una grave crisi economica, cercherebbero di alleggerire il peso rappresentato dal mantenere 'a piene mani' l'economia cubana: paradossale illustrazione del tipo di impasses cui può condurre un certo "modello di sviluppo" dirigista, molto lontano in effetti dai principi socialisti d'indipendenza e di autonomia. Ma, a loro modo, i sovietici sono anch'essi "intrappolati" da questa situazione, che non lascia loro molti margini di manovra per mantenere a minor costo questa dipendenza imposta, comunque sempre utile geopoliticamente agli occhi degli strateghi del Cremlino. I paesi europei del Comecon sono in effetti molto reticenti a partecipare al sostegno dell'economia cubana: soltanto la Bulgaria e la R. D. T. — e, in misura minore, la Cecoslovacchia —, vi contribuiscono attualmente in modo significativo, e non sembrano disponibili a fare di più. Di qui l'interesse dei sovietici allo sviluppo dei rapporti commerciali tra Cuba e ... l'Argentina, promossi nel 1974 dal terzo governo peronista. Ma questa prospettiva non sembra esser destinata ad un grande avvenire, soprattutto perché i generali che hanno preso il potere a Buenos Aires nel 1976 sono molto più interessati allo sviluppo degli scambi con ... Mosca.

L' "asse" Mosca-Buenos Aires

L'embargo sulle consegne di cereali all'URSS, deciso dagli USA nel gennaio 1980 in risposta all'invasione dell'Afghanistan, diventerà la grande chance della dittatura militare argentina. Dal 1977, l'Argentina era stata ben felice di accrescere sensibilmente le vendite di grano e di mais all'URSS, quadruplicate in tre anni. Nel 1979, le vendite raggiungevano 1,9 milioni di tonnellate, ⁸ cioè l'11 per cento delle esportazioni argentine di cereali. Ma nel 1980 si passa al ... 52 per cento! Fin dal mese di gennaio del 1980, le delegazioni sovietiche si succedono a Buenos Aires, dove si fanno confermare che la giunta non seguirà la decisione americana dell'embargo (che si applica su 17 milioni di tonnellate di cereali). La lettura della *Pravda* riserva allora qualche sorpresa: nel numero del 4 aprile, il regime argentino — che non ha cessato di riaffermare la propria vocazione "filo-occidentale, cristiana ed anticomunista" — si vede qualificare dall'organo ufficiale del P. C. sovietico di "governo indipendente che difende la distensione e la cooperazione internazionale [...], e resiste alle pressioni dell'imperialismo". Tradotto in cifre, questo "antimperialismo commerciale" è difatti spettacolare: 7,5 milioni di tonnellate di mais, grano, sorgo, soia sono stati esportati verso l'URSS nel 1980, e per il 1981 la quantità dovrebbe raggiungere i 12/15 milioni di tonnellate, cioè quasi l'80

per cento delle esportazioni argentine di cereali ! Ma l'entusiasmo sovietico per i generali argentini non è limitato a questo settore: il 23 aprile 1981, un nuovo accordo commerciale è siglato a Mosca per l'acquisto da parte dell'URSS, in cinque anni, da 60.000 a 100.000 tonnellate all'anno di carne bovina. Un altro accordo, siglato nel marzo 1980, prevede la costituzione di una missione di ricerca comune per stimare il tonnello di pesce che le navi da pesca sovietiche potranno reperire nelle acque territoriali del sud dell'Argentina. Nello stesso periodo, una missione del Commissariato argentino per l'energia atomica si reca a Mosca: largamente pubblicizzata, questa operazione sembrava allora destinata soprattutto a fare pressioni sugli USA, che all'epoca cercavano di bloccare la vendita di una centrale nucleare tedesca all'Argentina. Ma essa ha anche permesso di avviare una reale cooperazione argentino-sovietica in campo nucleare, che si è tradotta soprattutto nella consegna a Buenos Aires da parte dell'URSS, nel gennaio 1981, di cinque tonnellate di acqua pesante. Altro campo promettente: la produzione idroelettrica. Con un contratto stipulato nel 1974, l'URSS ha già consegnato 14 turbine destinate alla diga argentino-uruguayana di Salto Grande. Dall'inizio del 1981, una trentina di tecnici sovietici conducono a Santa Fé uno studio sulla realizzabilità dell'impianto idroelettrico del Paraná medio (produzione prevista: 5.600 MW), con la ferma intenzione di penetrare questo considerevole mercato; l'URSS inoltre ha fatto all'Argentina delle proposte commerciali particolarmente interessanti (crediti a tassi ridotti e a lungo termine) per la vendita di turbine destinate ad un'altra diga gigante (2.700 MW) costruita con il Paraguay, quella di Yacireta. Non potendo più esportare i Soviet, l'URSS rifornisce le dittature militari di elettricità ! Lo sviluppo di queste relazioni economiche ha assunto una grande importanza per Mosca: non solo contribuisce in modo decisivo a compensare i risultati tradizionalmente mediocri della sua agricoltura,⁹ ma le consente di cominciare a battere in breccia l'influenza americana nella sua principale "riserva di caccia". Per la giunta militare argentina, questi scambi sono ancora più importanti, in quanto giocano un ruolo essenziale per garantire il suo mantenimento al potere. Il "boom" delle vendite all'URSS (che nel 1981 riceverà un quarto del totale delle esportazioni argentine) ha in effetti permesso di limitare - certo provvisoriamente - l'ampiezza della crisi economica, la più catastrofica che abbia conosciuto questo paese: il deficit della bilancia commerciale ha raggiunto i 2, 5 milioni di dollari nel 1980, l'indebitamento con l'estero supera i 26 miliardi di dollari, la produzione industriale è crollata, l'inflazione supera il 100 per cento all'anno, ecc. . Nello stesso tempo, l'URSS è divenuta uno dei principali sostegni politici della giunta militare sul piano internazionale, intervenendo - soprattutto dopo il 1978 - in modo molto efficace per impedire una qualunque mossa sotto accusa di quest'ultima sulla questione degli "scomparsi" da parte della Commissione dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite. Tuttavia, il corso delle relazioni argentino-sovietiche non può - in modo quanto mai evidente - continuare con lo stesso ritmo accelerato di questi due ultimi anni, e ciò per molteplici ragioni: il deficit della bilancia commerciale ha assunto proporzioni eccessive per Mosca (di qui i suoi sforzi per accrescere le proprie esportazioni verso l'Argentina), e l'interruzione dell'embargo americano sui cereali le offre nuove possibilità. In più, l'arrivo dell'amministrazione Reagan alla Casa Bianca dovrebbe ugualmente accrescere i margini di manovra della dittatura argentina sul piano internazionale, grazie alla più ampia disponibilità di Washington nei suoi confronti. Ciò detto, anche se non si può escludere - vista la gravità della crisi interna - che un nuovo colpo di Stato militare escluda dal potere il generale Viola (*ed infatti, un nuovo generale si è insediato alla presidenza nel dicembre 1981, Leopoldo Galtieri, già comandante del secondo e del primo Corpo dell'Esercito e poi comandante in capo dell'Arma, uomo di fiducia degli americani; nota di Corrispondenza Internazionale**), sembra proprio che i militari argentini si

* Leopoldo Galtieri, dal momento dell'insediamento di Reagan, è divenuto assiduo frequentatore delle alte gerarchie militari USA; nel 1981 si è incontrato con il capo di Stato maggiore dell'Esercito degli Stati Uniti, Edward Charles Meyer, per approntare insieme una strategia di contenimento dell'"offensiva marxista nel continente". Galtieri ha dichiarato pubblicamente la sua disponibilità ad inviare truppe per sostenere la giunta militare di El Salvador contro le forze rivoluzionarie. Alla Conferenza annuale dei capi degli eserciti americani, tenutasi alla fine del 1981, Galtieri ha affermato: "L'Argentina e gli Stati Uniti procederanno insieme nella guerra ideologica in corso nel mondo". Fanno parte del suo attuale governo militare, tra gli altri: Nicador Costa Mendez (già ministro degli Esteri ai tempi del governo del generale Onganía, fra il 1966 e il 1969); il noto economista Roberto Alemann (assertore della tendenza monetarista che va per la maggiore all'interno della politica economica USA); il generale Alfredo Saint Jean (agli Interni), sinistro carnefice - negli anni successivi al golpe - di migliaia di proletari; il vice ammiraglio Carlos Lacoste (al Lavoro !!) e il brigadier generale Julio Porcile (ai Problemi Sociali !!). (nota di Corrispondenza Internazionale).

adattino molto bene alla doppia dipendenza (nei confronti delle due superpotenze) nella quale hanno collocato il loro paese. E ciò, tanto più che l'URSS sembra disposta — per quanto la riguarda —, malgrado le restrizioni che tende ad evocare, a mantenere ad un alto livello le sue relazioni con Buenos Aires e a sviluppare quelle con gli altri regimi reazionari dell'America Latina.

L'opportunismo sovietico

Lo si è visto, dopo Buenos Aires è Brasilia il principale partner capitalistico di Mosca in America Latina. Gli scambi commerciali sono cresciuti con notevole regolarità dopo il 1970, raggiungendo i 262 milioni di dollari nel 1979 (226 milioni in esportazioni e 36 milioni in importazioni brasiliane), ossia ad un livello ancora sette volte inferiore a quello dell'interscambio sovieto-argentino. Le imprese sovietiche hanno partecipato alla realizzazione di numerosi importanti progetti industriali, anche qui principalmente nel settore idroelettrico. Nel luglio 1981, una importantissima riunione commerciale si è svolta a Mosca per rilanciare le relazioni economiche tra i due paesi: accompagnato da 150 uomini d'affari, il ministro della Pianificazione, Delfim Neto, ha stipulato con i responsabili sovietici del commercio estero una serie di accordi che dovrebbero permettere una netta espansione degli scambi. Oltre ai diversi progetti di cooperazione tecnica, questi accordi prevedono soprattutto l'acquisto da parte dell'URSS di un minimo annuale di 500.000 tonnellate di soia, di 500.000 tonnellate di mais e di 20.000 tonnellate di cacao. In cambio, il Brasile acquisterà nel 1981 circa un milione di tonnellate di petrolio sovietico, quantità che potrà esser portata progressivamente a 5 milioni di tonnellate all'anno.

Con gli altri paesi latino-americani, le relazioni economiche restano modeste. Bisogna comunque segnalare la fornitura dei caccia sovietici SU-22 al Perù nel 1978, quella di tanks (vecchi di dieci anni, e pagati su un conto corrente a Ginevra!) al Cile di Pinochet nel 1975, o la vendita di fabbriche per la volatilizzazione dello stagno ai militari boliviani, che i tecnici sovietici continuano imperturbabilmente a costruire in loco alla metà del 1981 ... !

Per spettacolare che sia, la recente evoluzione delle relazioni sovietico-latino americane rimane in prima approssimazione assai conforme al modello — o meglio, all'assenza di modello — delle relazioni tra l'URSS e il "terzo mondo", modello che può esser qualificato con due parole: empirismo ed opportunismo. Perché, con la notevole eccezione di Cuba, e soprattutto dei paesi situati sui suoi mercati asiatici, si deve constatare che il "varco" aperto dall'URSS nel "terzo mondo" dopo gli anni '60 è stato determinato soprattutto dalle iniziative dei paesi partners, molto più che da quelle di Mosca: i rovesci registrati dall'URSS in Egitto o in Somalia ne sono una prova a contrario. Tuttavia, da alcuni anni, si può rilevare da parte dell'URSS una volontà molto più sistematica di giocare la politica "opportunistica" consistente nell'intensificare le relazioni economiche con i paesi sottosviluppati che hanno più o meno allentato — per delle ragioni molto diverse — i loro legami tradizionali con il centro imperialista occidentale. Il caso dell'America Latina è, al riguardo, estremamente significativo. Mosca sembra aver saputo abilmente approfittare della relativa crisi dei rapporti tra gli USA ed i suoi vicini meridionali. Crisi politica innanzitutto, manifestata dalle pressioni dell'amministrazione Carter sulla questione dei diritti umani, e dalle sue velleità di un ritorno a una metamorfosi del "kennedysmo".¹⁰ Ma anche crisi economica del "modello di dipendenza" tra le due regioni: sia che le borghesie dei paesi che hanno conosciuto una crescita industriale relativamente forte (Brasile, Messico, Venezuela) ne traggano profitto per affermarsi di fronte agli USA e cerchino di diversificare la loro dipendenza sviluppando relazioni con altri partners (Europa, Giappone, paesi dell'Est); sia che quelle dei paesi in crisi profonda (paesi andini, Argentina) sviluppino questa stessa politica di "apertura" per tentare di trovare nuovi mercati per le loro materie prime, minerali o agricole.

Certo, l'elezione di Reagan ha soppresso uno degli aspetti della crisi; Washington non risparmiará più il suo sostegno ai regimi militari latino-americani. Ma la dimensione economica rimarrá, indubbiamente ancora per lunghi anni, e alcuni di questi regimi intendono proseguire nei loro sforzi di "diversificazione della dipendenza", anche se ciò implica alcune tensioni con gli USA. Ne testimonia soprattutto l'incontro dei presidenti argentino e brasiliano a Paso de los Libres nel maggio 1981, incontro che consacra un nuovo riavvicinamento delle due

principali potenze del sub-continente. In questa occasione, Videla e Figueiredo hanno firmato un documento congiunto che una parte della stampa argentina non ha esitato a qualificare come "filosovietico"! Questo testo riafferma l'opposizione dei due governi alla creazione di un "patto militare dell'Atlantico del Sud con Pretoria" — vecchio cavallo di battaglia dei "falchi" di Washington —; condanna l'apartheid sud-africana e l'occupazione della Namibia, e si pronuncia contro "le interferenze di qualsivoglia genere" in America centrale, ed anche — petrolio oblige! — per i diritti del popolo palestinese.

Il gioco della "doppia dipendenza"

Anche se non è privo di ipocrisia e di secondi fini, questo atteggiamento apre, in effetti, interessanti prospettive all'URSS. Ma, contrariamente a ciò che pretende l'estrema destra anti-sovietica latino-americana, si tratta soprattutto di prospettive in campo economico. Concretamente, Mosca si vede offrire la possibilità di diversificare gli approvvigionamenti in materie prime (minerali e agricole), in un momento in cui la gravità della crisi economica dei paesi del Comecon rende questa politica particolarmente necessaria per contribuire a mantenere la coesione interna del blocco sovietico.¹ L'obiettivo di "penetrazione politica" appare secondario. O, piú precisamente, tale penetrazione acquista ormai una dimensione essenzialmente "commerciale". Come dimostra la politica seguita in America centrale, i dirigenti sovietici non sono per niente interessati al trionfo di nuovi regimi socialisti a sud del Rio Grande, che rischierebbero di trascinarli localmente in conflitti piú o meno diretti con gli USA, conflitti prolungati, costosi, e senza evidente contropartita. Piú prosaicamente, oggi essi cercano di accrescere la loro influenza sui governi già insediati, con un duplice scopo: migliorare il loro rapporto di forza nei confronti degli USA nella regione (appoggiandosi, se necessario, sui P. C. locali) senza dover rovesciare i meccanismi del "capitalismo dipendente", e assicurarsi sicure fonti di materie prime. D'altronde, questo atteggiamento lo si ritrova in altre regioni del "terzo mondo", dove a volte si assiste da poco a stupefacenti "chassés-croisés": quando numerose multinazionali preferiscono sempre piú trattare con dei regimi progressisti — che ai loro occhi rappresentano la migliore garanzia contro il "rischio" di rivolte sociali e antimperialistiche (cfr.: Algeria, Angola, Zimbabwe) —, l'URSS tende al contrario a sviluppare le proprie relazioni economiche principalmente con i paesi del "terzo mondo" diretti da governi reazionari e repressivi (come l'Argentina, l'Indonesia o il Marocco). Questi ultimi, in effetti, offrono agli occhi del Cremlino l'interesse della stabilità e soprattutto di evitare di dover sopportare, come a Cuba, il sostegno di uno "sviluppo alla sovietica", la cui sconfitta è ormai verificata.

In breve, tutto accade come se la politica seguita dall'URSS nei paesi del "terzo mondo" non sottomessi alla sua tutela diretta (e cioè la grande maggioranza) tendesse ad allinearsi su quella delle potenze imperialistiche occidentali ... di venti o trenta anni fa. Probabile risultato di una presa di coscienza della fragilità delle relazioni fondate prima di tutto sulla politica, questa nuova coerenza (che non implica una rinuncia all' "opportunismo" del precedente periodo) non è priva di difficoltà, come dimostra per l'appunto l'esempio dell'America Latina. E ciò perché essa implica l'attuazione di un gioco politico ed economico piú complesso che per il passato, e l'URSS è ancora lontana dal padroneggiare il complesso ventaglio dei sottili meccanismi di dominazione (economica, finanziaria, tecnologica, culturale) elaborati nel susseguirsi degli anni dai suoi concorrenti occidentali. Inoltre, l'URSS deve continuare a gestire delle situazioni ereditate dall'epoca anteriore, e che è difficile cancellare con un tratto di penna: è il caso, lo si è visto, del sostegno a Cuba, ma anche del quasi-simbolo che rappresenta l'opposizione al Cile di Pinochet, dove Mosca indubbiamente si rammarica di non aver potuto imporre una soluzione "alla Carter".² I successi dei recenti varchi aperti dai sovietici in America Latina sono dunque ancora fragili, specie se li si confronta con il peso preponderante e con l'antichità della penetrazione americana. Resta un fatto nuovo: l'Unione Sovietica può oggi appoggiarsi sulla ricerca da parte di alcune borghesie latino-americane di una situazione di "doppia dipendenza", grazie alla quale esse sperano di accrescere la loro quota nella spartizione delle ricchezze prodotte dai popoli di questi paesi. Ma questa relativa convergenza di interessi si scontra con le ambizioni europee (le cui multinazionali occupano ormai un posto essenziale nelle economie latino-americane), e soprattutto con la rinnovata volontà dell'amministrazione Reagan di riaffermare la "leadership" america-

na sul sub-continente.

Di qui il rischio accresciuto in questi paesi di un'accentuazione dei conflitti tra le grandi potenze, ciascuna delle quali - URSS compresa - si appoggia sull'una o sull'altra frazione della borghesia o dell'opposizione per far prevalere i propri interessi. La lotta di emancipazione delle forze popolari ne risulta più difficile. Le forze popolari dovranno saper ben discernere per tentare di trarre profitto dalle contraddizioni tra i pescecani, senza fare il gioco dell'uno o dell'altro. Di fronte a questi rischi di manipolazione, la condizione del successo a medio o a lungo termine non può che essere l'affermazione di una reale politica di non-allineamento, che non è mai stata così indispensabile né così difficile da attuare.

NOTE

1. Nel corso del quale sedici dirigenti della sinistra rivoluzionaria argentina furono freddamente assassinati da ufficiali della marina nella base militare in cui erano tenuti prigionieri.
2. I dati che seguono nel testo riguardano esclusivamente gli scambi con l'America Latina, eccetto Cuba (il caso di Cuba è trattato in seguito). Sono desunti soprattutto da un articolo della rivista messicana *Comercio Exterior* (Gérard Fichet, "Tres decenios de relaciones entre America latina y la Union sovietica", febbraio 1981), al quale si potrà far riferimento per maggiori dettagli su questi aspetti commerciali.
3. Un approccio di questo tipo, estremamente interessante, è stato tentato da Francisco Vergara, *Cuba, vingt années de transformations économiques, trois stratégies pour un échec*, in "Les Temps modernes", dicembre 1980. Si consulti anche l'articolo di Jean-Pierre Beauvais, *Les vingt ans de l'économie cubaine: un premier bilan, de nouvelles orientations*, in "Inprecor", NN. 94/95, febbraio 1981.
4. Appoggiandosi soprattutto sull'articolo di Marie-Agnès Crosnier, *La dépendance économique de Cuba*, in "Le Courrier des pays de l'Est", aprile 1980.
5. Soprattutto a partire dal 1972, data di ingresso di Cuba nel Comecon.
6. Cfr., al riguardo, la prefazione di François Maspero al primo numero della nuova serie di *Tricontinental*, marzo 1981.
7. Paradossalmente, è d'altronde molto probabile, come avanza M. A. Crosnier, che l'aiuto militare e tecnico fornito da Cuba ai movimenti di liberazione e ai governi africani che si richiamano al socialismo, ben lungi dall'essere la "mano di Mosca", corrisponda al contrario alla volontà dei dirigenti cubani di affermarsi di fronte all'Unione Sovietica, sviluppando proprie iniziative suscettibili di rafforzare il peso politico di Cuba nel "terzo mondo". Ma, anche in questo campo, il margine di manovra consentito dalla crisi economica è ristretto, e questa politica non è priva di ambiguità rispetto all'URSS, che vi trova pure il proprio tornaconto.
8. Secondo fonti sovietiche: 2, 6 milioni di tonnellate. Sembra in effetti che 750.000 tonnellate di grano argentino esportate in Olanda sarebbero state rispedito verso l'URSS.
9. Secondo previsioni americane, l'URSS dovrebbe importare tra il 1981 ed il 1986 da 18 a 20 milioni di tonnellate di cereali all'anno.
10. Cfr., al riguardo, Raúl Sohr, *Da Carter a Reagan: la politica latino-americana degli Stati Uniti*, in questo stesso numero di *Corrispondenza Internazionale*.
11. Cfr.: François Geze, *L'URSS et les règles du jeu*, in *Le Monde diplomatique*, febbraio 1981.
12. Cfr.: Carlos Ominami, *La gauche chilienne huit ans après la défaite*, in *Tricontinental*, Nouvelle série, II, op. cit., p. 14.

ALCUNI DATI SULL' AMERICA CENTRALE

Sette Stati formano l'America Centrale: (1) Belize; (2) Guatemala; (3) El Salvador; (4) Nicaragua; (5) Honduras; (6) Costa Rica; (7) Panama. Complessivamente, gli abitanti di questi sette Stati assommano a circa 20 milioni. Il centro-america è stato il primo spazio latino-americano ad esser controllato dagli Stati Uniti: fin dalla metà del XIX secolo gli Stati Uniti intervengono per contrastare l'influenza britannica e francese in quest'area che presenta molte vie di comunicazione tra i due oceani, vie che furono largamente utilizzate nella seconda metà del XIX secolo per la famosa conquista dell'ovest. L'intervento degli Stati Uniti portò alla fine degli imperialismi europei nella regione, salvo che nel Belize dove la presenza inglese si è fatta sentire fino ai nostri giorni.

Le capitali sono rispettivamente: (1) Belmopan; (2) Guatemala; (3) San Salvador; (4) Managua; (5) Tegucigalpa; (6) San José; (7) Panama. La rispettiva superficie è in Km²: (1) 22.960; (2) 108.890; (3) 21.040; (4) 130.000; (5) 112.090; (6) 50.700; (7) 77.080, inclusa la zona del canale [Italia: 301.225] .

La popolazione, in milioni di abitanti, è rispettivamente di : (1) 0,162; (2) 7,262; (3) 4,801; (4) 2,737; (5) 3,693; (6) 2,213; (7) 1,944, compresa la zona del canale [Italia: 57,0] .

La mortalità infantile è del 33,7 per mille in Belize (1972), dell'82,9 per mille in Guatemala (medie annuali 1975-'80), del 50,5 per mille in El Salvador (1978), del 37,0 per mille in Nicaragua (1977), del 33,6 per mille in Honduras (1979), del 27,8 per mille a Costa Rica (1977) e del 24,4 per mille a Panama (1978).

JOSÉ LUIS MORALES

AMERICA CENTRALE:

L'EMERGENZA DI UNA NUOVA SINISTRA

All'inizio degli anni '60, la sinistra centro-americana era stretta in una sorta di camicia di forza ideologica imposta dai partiti comunisti. Unico punto di riferimento ideologico e politico, questi ultimi avevano modellato secondo i loro orientamenti il giovane movimento rivoluzionario. Oggi, dopo tanti anni di acuta lotta ideologica, di profonde trasformazioni su scala nazionale ed internazionale, di moltiplicazione delle esperienze di lotta — tra cui la guerriglia, che ha giocato un ruolo di primo piano —, il panorama è differente. I P. C. hanno cessato di essere l'elemento egemonico all'interno della sinistra e, per di più, essi attraversano serie crisi. Nuovi settori marxisti sono dunque venuti ad occupare il terreno lasciato vuoto dall'incapacità dei comunisti. Questo fenomeno, nel quale noi vediamo la causa del ritardo e delle deviazioni riformiste da una parte, e quella del progresso e dell'affermazione delle posizioni marxiste dall'altra, merita una spiegazione.

I partiti comunisti

Il P. C. del Nicaragua (Partito socialista nicaraguense, P. S. N.) è stato fondato durante un meeting di sostegno a Somoza (1944) ed è rimasto prigioniero del browderismo per tutto il corso dei suoi primi anni di vita [Carlos Fonseca Amador, "Nicaragua Heure zéro", *Tricontinental*, édition française, N. 4, 1969], ciò che gli ha dato una mentalità e una pratica che potremmo per lo meno qualificare come "singolare": ha vissuto permanentemente a rimorchio della borghesia senza neppure riuscire a costituirsi in un'ala radicale. Ciò potrebbe in gran parte spiegare la sua incapacità a giocare un qualunque ruolo positivo nella fase finale della lotta contro Somoza e nella fase insurrezionale. Una tale situazione ha inevitabilmente portato alla nascita, *al di fuori* del P. C., di correnti marxiste che a lungo hanno esitato a proclamarsi tali, in quanto negli animi il "marxismo" veniva associato all'opportunismo, alle compromissioni, alla conciliazione di classe, all'elettoralismo, ecc. . E' il caso, in particolare, del Fronte Sandinista (F. S. L. N.) per il quale, nel processo che si stava sviluppando, bisognava all'inizio contare sui "marxisti" nicaraguensi del PSN. Le illusioni furono numero-

Il testo che qui presentiamo è la traduzione dell'articolo di José Luis Morales, *Amérique centrale: l'émergence d'une nouvelle gauche. Les enfants de la défaite*, comparso in *Tricontinental*, Nouvelle série, II, Editions François Maspero, Paris, 1981.

se, quante erano le manifestazioni del carattere non rivoluzionario della corrente rappresentata dal PSN.

In Guatemala, la creazione nel 1949 del Partito guatemalteco del lavoro (P. G. T., comunista) "all'ombra della legalità borghese", come si esprime un vecchio militante comunista, ha dato luogo durante una prima tappa a forme e metodi d'azione ricalcati sui modelli borghesi. In seguito, le pressioni della base e l'influenza della rivoluzione cubana lo hanno costretto ad adottare la linea della lotta armata, senza tuttavia mai metterla in pratica. Di qui una *lotta tenace e permanente* contro le "deviazioni di sinistra" o — ciò che è lo stesso — contro coloro che, all'interno del partito, cercavano di far applicare quella che era la linea ufficiale. Se la nozione di "deviazione di sinistra" è mutata nel corso di questi ultimi venti anni, una delle sue conseguenze è sempre stata l'uscita di militanti e di gruppi, andati a poco a poco ad ingrossare le file delle attuali organizzazioni della sinistra guatemalteca. Si ritrova presso questi ultimi lo stesso timore che tra i sandinisti ad accettare consapevolmente la loro appartenenza alle correnti marxiste, vista la cattiva immagine del PGT. Tuttavia, la necessità di differenziarsi dalle concezioni comuniste ed anche di trovare nuovi linguaggi ha portato le nuove componenti della sinistra a commettere un certo numero di errori. E' per questo che fino alla fine degli anni '60, la politica relativa alle masse lavoratrici non sempre è stata coerente. La stessa cosa si è verificata per quanto concerne il modello di organizzazione da costruire, la politica delle alleanze ed il lavoro internazionale. Aggiungiamo infine che gli innumerevoli errori di concezione e di linea politica imputabili al PGT sono chiaramente di destra. Al riguardo citiamo il suo atteggiamento esitante e disfattista nel 1954, di fronte all'imminenza dell'invasione controrivoluzionaria, la linea detta della "conciliazione nazionale" nel 1958, la sua politica elettorale di appoggio a J. J. Arevalo (il vecchio presidente della rivoluzione democratico-borghese del 1944) nel 1963, l'appello ad una "sospensione delle ostilità" e la partecipazione alle elezioni del 1966 quando la sinistra manteneva l'iniziativa su tutti i terreni [Ricardo Ramirez, *Lettres du front guatémalteque*, Maspero, Paris, 1970] .

Il caso del Partito comunista salvadoregno è un po' diverso. Poco tempo dopo la sua fondazione, esso ha diretto una insurrezione che — per delle ragioni che sarebbe troppo lungo analizzare qui — si risolse in una sconfitta e soprattutto in un massacro, ma che ne fece il solo P. C. centro-americano ad aver assunto, *non fosse che per una volta*, il proprio ruolo storico: proporsi di dirigere le masse alla conquista del potere. Più tardi, il peso della sconfitta del 1932 si fa sentire in modo rilevante nelle sue file, assumendo la dimensione di una vera e propria sindrome. Da allora, si è rifugiato in una posizione conservatrice, nel timore di un nuovo '32. Questo atteggiamento emerge chiaramente nel dibattito apertosi in El Salvador dopo la morte del Che e con la pubblicazione del suo giornale di campagna, con una postfazione della direzione del P. C. . Vi si trova, in effetti, dopo l'omaggio d'obbligo al Che, una critica senza appello alla lotta di guerriglia e, nei fatti, alla via armata in El Salvador. In questa epoca, in assenza di gruppi strutturati che avrebbero potuto, in pratica, combattere l'egemonia comunista, il dibattito si è svolto essenzialmente sulla possibilità di mettere in pratica nuove forme di lotta e di organizzazione [Roque Dalton, "El Salvador, l'Isthme et la Révolution", *Tricontinental*, édition française, N. 2, 1969] . Infatti, occorre la formazione di una sinistra *al di fuori del P. C.* perché il dibattito si concretizzasse, perché nuove alternative fossero proposte e perché, infine, il processo rivoluzionario salvadoregno conoscesse un nuovo slancio alla fine degli anni settanta.

In questi tre paesi dell'America centrale, i partiti comunisti sono stati dunque superati dalla pratica e dalla riflessione di correnti che inizialmente si definivano in opposizione ad essi, ma che in seguito hanno assunto una propria fisionomia ed hanno proposto una diversa via al socialismo.

I "nuovi marxisti"

Sia a livello teorico che pratico, le attuali organizzazioni d'avanguardia hanno dovuto percorrere un cammino lungo e accidentato. Nel capitolo degli errori possiamo annoverare quelli, molto numerosi, che hanno accompagnato la pratica "foquista":* il militarismo, tutte le

* Impieghiamo il termine di "foquismo" per il suo contenuto descrittivo e non perché pensiamo che nei paesi centro-americani un gruppo di illuminati, armi alla mano, possa assumersi il compito di fare la rivoluzione. Facciamo questa precisazione a causa delle generalizzazioni troppo spesso improprie di cui è stata fatta oggetto la storia dei movimenti rivoluzionari latino-americani.

varianti del nazionalismo e del populismo, l'assenza di una concezione della lotta di massa, alcune manifestazioni di anticomunismo primario, e spesso l'assenza di una vera e propria concezione militare, in un contesto in cui la lotta armata sintetizzava tutti gli scottanti problemi della strategia e della tattica rivoluzionaria. Questo difficile tirocinio, segnato da pesanti sconfitte, ha malgrado tutto permesso di gettare le basi del dibattito e della riflessione che ha avuto luogo in seguito. In molti paesi dell'America centrale, la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 sono stati consacrati all'analisi delle sconfitte del periodo precedente. I "nuovi rivoluzionari" si sono dedicati ad un paziente lavoro di ricomposizione della sinistra e del movimento democratico, e di ricerca di nuove vie, di nuove forme e metodi di lotta, senza abbandonare le idee fondamentali e gli strumenti degli anni precedenti. Il dibattito, respinto per tanti anni, finalmente si svolgeva e le questioni centrali di ogni processo rivoluzionario venivano poste: carattere e contraddizioni della società, carattere della rivoluzione, alleanze possibili e necessarie, modello organizzativo, via del passaggio alla rivoluzione, metodi e forme di lotta, ecc. . Se è vero che all'inizio degli anni '60 il dibattito era stato eluso a causa dell'urgenza di opporre una soluzione alternativa alla tutela ideologica e politica dei P. C. sulla sinistra, è vero anche che questa necessaria ricerca ha assunto dei tratti foquisti per sprofondare nelle transitorie sconfitte di cui si sa, ma è altrettanto vero che la successiva analisi e la rettifica degli errori commessi hanno permesso lo sviluppo di una pratica politica che oggi porta i suoi frutti.

Non affronteremo qui la questione della validità della teoria del *foco*, perché non vogliamo alimentare delle polemiche tanto sterili quanto estranee ai problemi fondamentali che abbiamo enumerato. Ci accontenteremo di dire che, per noi, il *foco* è una nozione da maneggiare con precauzione, ricordandosi della vecchia questione leninista: "da dove cominciare?". Ogni lotta rivoluzionaria, ogni lavoro di organizzazione che si fonda su una concezione insurrezionale deve pur cominciare da qualche parte, e preferibilmente là dove il potere reazionario risulta più debolmente radicato: nella campagna. Ricordiamo inoltre che stiamo parlando di società agrarie, quelle dell'America centrale, e che non abbiamo intenzione di riprendere le idee primarie che si sono sviluppate in merito all'inizio degli anni '60. E' in ogni caso — a nostro avviso — la lezione che si può trarre dagli attuali processi centro-americani, dove il dibattito sul "foquismo" è rimasto — salvo che per un breve periodo — in secondo piano, molto indietro rispetto ai problemi di ordine ideologico, politico e pratico legati a una definizione globale della strategia rivoluzionaria, e non solo rispetto alle forme ed ai metodi di scatenamento della lotta armata. Al centro di una grande confusione, di avanzate e di ritirate — ciò che è stato largamente riconosciuto dai rivoluzionari della regione —, il dibattito ha assunto una dimensione storica. Coloro che hanno opposto ai dogmi dei P. C. verità nuove per le quali essi hanno rischiato la loro pelle — come diceva il Che — sono oggi gli artefici delle vittorie dei popoli centro-americani. Forniremo adesso alcuni esempi di queste acquisizioni delle generazioni di rivoluzionari segnate dalla storia degli anni '60 e che potremmo chiamare i giovani dialettici della sconfitta.

Le nuove esperienze

La preponderanza ideologica e politica dei comunisti tradizionali si spiega con l'influenza e il controllo relativo che essi hanno esercitato negli anni sulle masse operaie e in parte sulle masse contadine, tra le quali potevano, senza incontrare una significativa opposizione, applicare tutte le varianti del riformismo e dell'economicismo. Tuttavia, questo quadro si è modificato da dieci anni. Ed è così che in El Salvador, per esempio, i rivoluzionari hanno sottratto le masse operaie e contadine all'influenza del P. C. e dunque alla sua linea politica.

Le nuove forme di lotta di massa che vedono la luce, muovono da principi teorici diversi da quelli che i P. C. hanno difeso per lungo tempo. Allorché questi ultimi conducevano una lotta sistematica per la conquista delle sovrastrutture legali e spesso formali, insistendo sempre sugli "spazi democratici" che lo Stato borghese offre in determinati periodi e in certe circostanze, le nuove correnti della sinistra si sono poste fin dall'inizio sul terreno dello scontro tra le classi. Queste nuove correnti hanno lasciato in secondo piano l'aspetto "legale" (si può immaginare cosa può essere la "legalità" sotto una dittatura o sotto il terrore controinsurrezionale), e cioè la conquista degli apparati sovrastrutturali come le direzioni dei sindaca-

ti, le istituzioni accademiche, le associazioni studentesche, le organizzazioni democratiche o corporative, ecc. . Questa differenza, che va ben al di là delle speculazioni teoriche, spiega perché, nei periodi di più grande repressione, le organizzazioni influenzate dai P. C. sono state duramente toccate, e anche paralizzate. Per contro, il lavoro di massa realizzato nella prospettiva dell'inevitabile scontro con il potere borghese ha saputo evitare i colpi di maglio della repressione, introducendo pratiche differenti come l'autodifesa e la generalizzazione delle forme clandestine del lavoro di massa. In un altro ordine di idee, è noto che i P. C. pretendono di fare del lavoro politico tra le masse operaie e dell'ideologia proletaria l'asse centrale della loro politica. Tuttavia, sono meno note le aberrazioni a cui ha condotto l'applicazione meccanicistica di questo principio nelle società agrarie come quelle dell'America centrale. Nel corso degli anni, i P. C. hanno sottovalutato il lavoro tra i contadini, che entrava in contraddizione con la loro strategia; di qui una debolezza politica mal mascherata dietro un utilizzo puramente retorico di un concetto chiave della teoria leninista: l'alleanza operai-contadini. Ancora una volta, è l'azione delle nuove correnti rivoluzionarie che ha permesso di rettificare questa linea. Infatti — tranne alcune dignitose eccezioni congiunturali —, i P. C. si sono affermati nel corso degli anni come dei partiti essenzialmente urbani, ciò che ha inevitabilmente segnato in profondità la loro azione politica e la loro comprensione delle contraddizioni che attraversavano la società, di cui non potevano che avere una visione frammentaria e incompleta. E' questa la spiegazione di numerosi loro errori strategici e tattici. Essi, infatti, hanno a lungo dato rilievo alle forme politiche proprie dei centri urbani, dove lo Stato e le forze che lo sostengono esercitano un controllo decisivo sui mezzi di comunicazione. E' il caso del Guatemala dove, malgrado le evidenti lezioni da trarre dalle farse elettorali, si sono ostinati nel corso degli anni a mantenere tutte le forme possibili di partecipazione, seguendo così una politica eminentemente suicida. La cosa più grave è che, non avendo conoscenze reali del settore agrario, essi vi hanno sempre attuato una politica superficiale, girando eternamente intorno a vaghi progetti di riforma agraria ("i compiti democratici della rivoluzione"). Ciò spiega anche il loro disconoscimento e la loro condanna della lotta di guerriglia, che tuttavia è fortemente radicata in questi paesi dove le contraddizioni sociali sono esplosive, dove lo sfruttamento, l'oppressione e la repressione schiacciano i contadini, e dove il modo di produzione capitalistico arretrato e dipendente assume talora forme di lavoro forzato, in modo particolare per le masse indiane.

Le nuove alleanze

In Guatemala, si sarebbe dovuto attendere i "foquisti" per avere una visione differente del fenomeno indiano. Il Guatemala è un paese in cui la maggioranza della popolazione è indiana, e sono gli indiani che costituiscono il grosso dei contadini poveri. Tuttavia, fino alla metà degli anni '60, il settore più avanzato della sinistra guatemalteca (i comunisti) non avevano praticamente fatto niente per cercare di incorporare gli indiani alla rivoluzione: risultato dell'influenza di alcune correnti sociologiche nord-americane che raccomandavano l'integrazione sociale dell'indiano come soluzione della questione nazionale, ma anche la "guatemaltechizzazione" degli schemi di alcuni manuali di "marxismo" di triste memoria.

Questi manuali affermavano soprattutto che gli indigeni non avrebbero potuto integrarsi al processo rivoluzionario *che dopo* il trionfo della rivoluzione e il compimento dei "compiti democratici" che le sono propri (leggi: riforma agraria). Quel che è certo è che l'indiano è rimasto a lungo assente dalle riflessioni e dalle analisi della sinistra. Non è che con lo scatenamento della lotta di guerriglia, nel 1962-'63, e con l'insediamento nelle zone rurali di una generazione di giovani rivoluzionari che la questione indiana diverrà oggetto di una elaborazione teorica che tiene conto delle caratteristiche della società guatemalteca. E' allora, e solo allora, che la prospettiva di una rivoluzione ha potuto prender corpo in Guatemala con reali possibilità di vittoria. Forse non è superfluo ricordare che l'elemento chiave dell'inserimento della popolazione indigena nella lotta rivoluzionaria è stato la *guerra popolare*, una guerra popolare che riunisce in una concezione globale quanto di più avanzato abbia prodotto il pensiero sociale e rivoluzionario in Guatemala. I nuovi rivoluzionari hanno dunque ottenuto ciò che era impossibile negli anni '60, tenuto conto della predominanza comunista: la mobilitazione di massa della popolazione indigena e la sua incorporazione a tutti i livelli dell'attuale processo rivoluzionario.

In Nicaragua, sono i sandinisti che, senza mai rinnegare il loro passato, hanno elaborato una originale pratica di alleanze e di unità nella fase rivoluzionaria, e hanno attuato una politica che combina abilmente la guerra di guerriglia e l'insurrezione, che permette di mobilitare l'insieme della popolazione e, sul piano internazionale, di aprire nuove prospettive di solidarietà con i movimenti rivoluzionari della regione. Questa politica rompe decisamente con quelle adottate nel corso degli anni dai P. C. d'America centrale. A nostro giudizio, i tre perni attorno ai quali i comunisti hanno elaborato la loro politica di alleanze sono i seguenti: a) ricerca insistente di accordi con certi settori della borghesia detta prima "nazionale", poi divenuta "patriottica" o "progressista", per sedare le critiche fatte un po' da tutti; queste alleanze si stringono invariabilmente in periodi elettorali, e la sinistra perde ogni volta sempre più terreno; b) ripetizione di schemi corrispondenti al periodo della guerra; i nostri paesi hanno conosciuto troppo bene la politica del Fronte antifascista in tutte le sue varianti e applicata senza alcun distacco critico non si trattava di ricercare una solida politica di alleanze, ma di provare che la tesi di Dimitrov era valida; ora, era molto difficile avanzare su questo cammino, nella misura in cui il radicamento comunista nei settori popolari non ha mai avuto un'importanza decisiva; c) tendenza alla costituzione di organizzazioni fantasma al fine di stringere alleanze in cui l'egemonia comunista fosse garantita: per contro, la loro politica di unità all'interno delle forze rivoluzionarie è stata così intollerante e settaria quanto era lassista la loro politica di alleanza con certi settori della borghesia.

Il lavoro tra i socialisti — corrente "a parte" — è stato inesistente, come pure quella che è stata chiamata l'estrema sinistra, per paura della "contaminazione" ideologica o dei "provocatori". La stessa cosa è accaduta per il settore cristiano, e sono ancora le nuove correnti della sinistra che, dopo aver sviluppato legami con i cristiani del loro rispettivo paese, hanno permesso un lavoro a livello internazionale di cui oggi vediamo tutta l'importanza. Le nuove organizzazioni della sinistra hanno, in definitiva, applicato molto di più questa vecchia idea così spesso ripetuta ma così poco seguita nella storia del movimento operaio e del movimento di liberazione nazionale: l'internazionalismo proletario.

Per finire, non è forse inutile ritornare su un concetto che ha assunto sempre più peso nella sinistra di questa regione: la "centro-americanizzazione" della rivoluzione. Non si tratta in questo caso di un mutamento locale della famosa teoria americana del "domino", ma della comprensione della necessità di un coordinamento tra processi che si sviluppano *parallelamente* nella fase attuale. Processi che presentano numerosi tratti in comune, e che, al di là delle loro differenze, hanno le stesse radici storiche. Tutta questa storia si è costruita malgrado i vecchi partiti comunisti o, nel migliore dei casi, *senza di essi*, contro i dogmi stabiliti una volta per sempre e a dispetto dell'incredulità della sinistra mondiale.

Eppure, all'inizio degli anni '70, chi avrebbe scommesso un centesimo su questi "bolscevichi rossi nel verde",* su questi "avventurieri" superstiti che battono in ritirata e che si leccano le piaghe come animali moribondi? Oggi, una nuova epoca si è aperta, che mostra la validità di tesi e di pratiche prematuramente sepolte. Doveva intervenire lo chock sandinista per rimettere all'ordine del giorno per i rivoluzionari la conquista del potere da parte delle masse in America centrale, e ciò — fenomeno questo di un'importanza capitale —, attraverso un processo diretto da un'avanguardia di tipo nuovo.

* Poema di Mario Payeras, militante dell' E. G. P. (*Ejército guerrillero del pueblo*) guatemalteco.



UN NUOVO ATTORE NON ALLINEATO IN AMERICA CENTRALE ?

di EDOUARD BAILBY

In occasione dell'indipendenza del Belize, che è stata proclamata il 21 settembre 1981, il governo conservatore di Margaret Thatcher ha generosamente offerto alla sua vecchia colonia 12 milioni di sterline, pari a 22, 2 milioni di dollari (26, 5 miliardi di lire italiane). Cioè meno della metà di ciò che spende ogni anno la Gran Bretagna per mantenere un contingente di 1.600 militari, il cui compito è quello di dissuadere il Guatemala da ogni tentativo di annessione. Alcuni giornali britannici hanno parlato a questo proposito di "golden handshake", di stretta di mano dorata. Si tratta, piuttosto, di un gesto simbolico che non avrà alcun effetto sull'avvenire economico del nuovo Stato. Tuttavia, situato com'è ad un incrocio strategico dell'America centrale e dei Caraibi, tra il Messico ed il Guatemala, il Belize non potrà svilupparsi e garantire la sopravvivenza delle proprie istituzioni democratiche se non con l'aiuto della comunità internazionale. Perseguendo la sua politica di disimpegno in questa parte del mondo, la Gran Bretagna preferisce lasciare ad altre nazioni occidentali — Stati Uniti, Francia, Messico e Venezuela — il compito di contenere i movimenti rivoluzionari. E' una scelta deliberata. Gli Stati Uniti hanno inviato ai festeggiamenti per l'indipendenza la delegazione più numerosa. Non è stato soltanto Thomas Enders, sottosegretario di Stato agli affari interamericani che ha voluto manifestare, con la sua presenza, l'interesse di Washington per l'avvenire di questo paese, un po' più piccolo della Sardegna. Il numero due del Southern Command, il cui centro operativo è situato nella zona del Canale di Panama, ha voluto ricordare, anche lui, che le forze armate americane non potranno restare indifferenti ad eventuali minacce di "destabilizzazione".

Uomo forte del Belize da venti anni, il primo ministro, George Price, ha dovuto condurre negoziati laboriosi perché la Gran Bretagna non cedesse alle pressioni del Guatemala ed accordasse l'indipendenza al suo paese. All'avanguardia della lotta anticolonialista, il Messico, il Venezuela, il Nicaragua, Granada e Cuba hanno giocato, a questo proposito, un ruolo decisivo. Senza di loro, il Belize avrebbe forse conservato, per molti anni ancora, lo statuto di autonomia che gli aveva accordato la Gran Bretagna nel 1964. Non c'è da meravigliarsi quindi se il Nicaragua ha inviato ai festeggiamenti per l'indipendenza un membro della Giunta di governo e due ministri. Quanto a Granada, è stato il primo ministro, Maurice Bishop, di tendenza castrista, e due suoi ministri che hanno voluto felicitarsi personalmente con George Price. I cubani hanno preferito essere più discreti.

Vecchio seminarista, 62 anni, il primo ministro del Belize è un uomo autoritario che è tuttavia attaccato ai principi della democrazia parlamentare. Amico personale di Michael Manley, leader laburista della Giamaica, e del generale Omar Torrijos, uomo forte della Repubblica di Panama, morto recentemente in un incidente d'elicottero, George Price è un leader autentico del "Terzo mondo". Socialdemocratico, dirigente del partito del popolo unito che dispone di 12 seggi su 18 al Parlamento, ha perfettamente coscienza dei pericoli che minacciano il suo paese. Egli ha dichiarato recentemente al quotidiano spagnolo *El País* di Madrid: "Il Belize sarà una nazione democratica con un'economia mista. Ma non c'è dubbio che siamo situati in una regione del mondo dove si scontrano apertamente il capitalismo e il comunismo". G. Price ha aggiunto: "Io non sono amico dei comunisti, ma bisogna dialogare con loro". Resta da sapere se gli USA glielo permetteranno. G. Price ha nel suo governo due ministri di sinistra, che non fanno mistero della loro simpatia per la rivoluzione sandinista in Nicaragua: Asaad Shoman e Saïd Musa, rispettivamente ministro della Sanità e della Pubblica Istruzione. Avrà molto da fare prima delle elezioni legislative del 1984, per conservare all'interno del suo partito un equilibrio difficile tra moderati e radicali. Tutto dipenderà dalla situazione economica del paese. Nei confronti del Guatemala, dell'Honduras e di El Salvador, la situazione del Belize non si presenta sotto auspici molto sfavorevoli. Certamente il colonialismo vi ha generato il sottosviluppo, ma il tasso degli analfabeti non supera il 10 per cento della popolazione (150.000 abitanti). Grazie a delle riforme avviate nel corso degli ultimi anni, soprattutto in campo agricolo, il Belize può contare sull'aumento della sua produzione agricola che fornisce già più del 70 per cento delle sue entrate in valuta. Anche se l'industria è praticamente inesistente, sembra tuttavia che il giovane Stato disponga di apprezzabili riserve di petrolio. Attualmente, i principali clienti del Belize sono gli USA (30 milioni di dollari annui), la Gran Bretagna (10, 6 milioni), la Repubblica Dominicana (2, 5 milioni) ed il Canada (1, 8 milioni). Le sue importazioni provengono in gran parte da questi quattro paesi. Sarà interessante verificare se il Messico tenterà di sviluppare le sue relazioni commerciali per legare di più il nuovo Stato al continente latino-americano. Verrà certamente incoraggiato dai governi progressisti della regione. Il problema che presenta le maggiori difficoltà è quello della politica che porterà avanti il Belize in America centrale e nei Caraibi. Nel momento in cui gli USA potenziano il loro aiuto finanziario e militare al Guatemala, all'Honduras ed a El Salvador per contenere i movimenti di liberazione nazionale, bisogna chiedersi quale sarà il loro atteggiamento nei confronti di G. Price. Questi ha già fatto sapere che intende unirsi ai paesi non allineati. Potrà resistere alle pressioni di Washington che preferirebbe un alleato senza condizioni ?

DOCUMENTAZIONE

SULLA COLOMBIA

L'insuccesso della famigerata legge di "Amnistia" decretata dal governo colombiano "a favore" di quelle organizzazioni rivoluzionarie che si fossero arrese, è stato così evidente che lo stesso presidente Turbay Ayala ha ufficialmente dichiarato, nel settembre 1981, che essa in realtà non è servita a niente e che l'insuccesso è completo dal momento che l'invito alla resa è stato accolto da appena cinque persone. Il rigetto di questa falsa amnistia da parte di tutte le organizzazioni guerrigliere colombiane è stato unanime e chiaro, come si evince dai loro comunicati. La risposta politica e militare del governo non si è fatta attendere: la repressione è aumentata nelle città, come pure la militarizzazione del territorio metropolitano; sono stati intensificati i bombardamenti nelle zone rurali; i detenuti politici superano i mille. Tuttavia, nonostante questa dura repressione, il popolo colombiano — che mai è rimasto passivo di fronte allo sfruttamento e all'oppressione politica — ha risposto in modo organizzato e combattivo, attraverso le proprie organizzazioni popolari e sindacali, convocando un II Sciopero Nazionale Generale, come protesta contro la repressione istituzionale, contro la tortura e gli assassinii, per la libertà dei prigionieri politici e per la revoca dello Stato d'assedio in vigore nel paese da 32 anni. La convocazione di questo sciopero è senza dubbio l'evento politico — a livello di massa — più importante di questi ultimi anni e una tappa concreta verso l'unità del proletariato e delle masse popolari in Colombia. E' importante rilevare che questo sciopero ha avuto tra i suoi obiettivi di lotta anche la solidarietà militante con l'eroica lotta del popolo salvadoregno e con i lavoratori e i popoli del Centro-America, dei Caraibi e del Sud-America, trasformandosi così non solo in un evento di portata nazionale, ma anche continentale. Sul prossimo numero di Corrispondenza Internazionale pubblicheremo un'analisi storica sulla formazione della classe operaia in Colombia e sulle lotte di classe in questo paese. In questo numero, qui di seguito, forniamo al lettore italiano la traduzione di alcuni dei più recenti documenti politici pervenutici delle organizzazioni rivoluzionarie colombiane.

EJÉRCITO DE LIBERACIÓN NACIONAL — (E. L. N.)

Nel corso del 1964, lo stesso anno in cui si costituirono le "Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia" (F. A. R. C.), si formò anche, nel Dipartimento di Santander, il primo nucleo dell' "Ejército de Liberación Nacional" (E. L. N.). L'E. L. N., organizzazione politico-militare, attuò la sua prima azione nel paese il 7 dicembre 1965, con la presa del villaggio Simacota (Dipartimento di Santander). E' qui che l'E. L. N. diffuse il suo primo manifesto politico nel quale espone al popolo colombiano i propri obiettivi rivoluzionari e il suo impegno a lottare a fianco degli oppressi. L'E. L. N. si è sempre basato sul seguente principio politico: "La guerra contro il nemico sarà una guerra di lunga durata ... e la lotta avrà come obiettivo la conquista del potere politico e la creazione di un sistema in cui governi il

popolo". Nella misura in cui si sviluppava politicamente e militarmente, entrarono nelle sue file contadini, operai, studenti e preti come Domingo Lain (spagnolo) e Camillo Torres, grande dirigente rivoluzionario che creò il "Fronte Unito". Malgrado i duri colpi subiti nel combattere l'esercito reazionario colombiano e nel corso delle campagne di accerchiamento e annientamento, l'E. L. N. ottenne delle vittorie che gli consentirono di qualificarsi come organizzazione rivoluzionaria. L'operazione più importante di accerchiamento e annientamento condotta dalle forze repressive dello Stato colombiano contro l'E. L. N. è stata quella del 1973, chiamata "Operacion Anori"; furono mobilitati per distruggere l'E. L. N. più di trecento uomini. Durante questa operazione, due dirigenti dell'E. L. N., i fratelli Manuel e Antonio Vasquez Castaño, morirono in combattimento insieme ad altri combattenti. Altri furono feriti, altri catturati. Ma il resto dei guerriglieri riuscì a rompere l'accerchiamento con un'audace ed eroica azione che provocò numerose perdite nelle file del nemico.

L'E. L. N. ha attualmente numerosi Fronti guerriglieri nel paese ed esercita la propria influenza su settori sindacali, contadini e studenteschi, in cui sviluppa un ampio lavoro rivoluzionario di massa.

RESPINGIAMO LA LEGGE D'AMNISTIA RIAFFERMIAMO IL NOSTRO IMPEGNO DI LOTTA A FIANCO DEL POPOLO

Situazione attuale

La classe operaia colombiana, i contadini e gli altri settori popolari subiscono una situazione di crescente miseria e repressione. La diminuzione del potere d'acquisto del salario, la crescente inflazione, il costante aumento del costo della vita, il continuo rialzo del prezzo della benzina e degli altri derivati del petrolio parallelamente alla concentrazione della ricchezza in poche mani, hanno generato una sempre più degradata situazione di impoverimento delle masse popolari, vittime della fame, senza istruzione, senza assistenza sanitaria, senza abitazioni, ecc. Questa è la logica conseguenza del sistema capitalistico. Fin tanto che il proletariato colombiano, grazie al proprio lavoro, produrrà la ricchezza sociale e l'oligarchia e l'imperialismo si approprieranno questa ricchezza, il popolo colombiano continuerà ad essere prostrato dalla miseria e i conflitti sociali esploderanno e acutizzeranno la lotta tra le classi. Il proletariato e gli altri settori popolari si mobilitano quotidianamente di fronte a questa situazione esplosiva, con le loro organizzazioni sindacali e di categoria e sviluppano lotte di resistenza per le loro rivendicazioni immediate. Le organizzazioni politiche partecipano ugualmente a queste lotte e, grazie alla lotta armata rivoluzionaria, elevano la coscienza e l'organizzazione del popolo verso la liberazione nazionale e la costruzione del socialismo. Di fronte a questa risposta, la borghesia — incapace di dare soluzione ai problemi socio-economici e politici del popolo — reagisce calpestando i diritti conquistati nel corso di molti anni di lotte, restringendone altri — come il diritto di sciopero e di organizzazione —, militarizza il paese, istituzionalizzando le perquisizioni, gli arresti arbitrari, le torture, facendo scomparire nel nulla e assassinando i combattenti proletari, e tutto ciò grazie allo "Estatuto de Securidad". Malgrado la criminale repressione, la forza rivoluzionaria cresce, penetra in profondità tra le masse, si arma e si organizza, acutizzando le contraddizioni di classe e disconoscendo il sistema borghese; di fronte a questa realtà, la classe dominante mette in atto misure destinate ad arrestare l'avanzata rivoluzionaria e ad ingannare il popolo. Tra queste misure, ecco la proposta avanzata da Luis Carlos Camacho Leyva, F. Andrade Manrique e German Zea Hernandez sull'amnistia per noi rivoluzionari che oggi impugniamo le armi e combattiamo il sistema, lottando per la liberazione del popolo da ogni forma di sfruttamento e di oppressione.

Breve storia dell'amnistia

Il nostro popolo ha, dopo l'arrivo dei "conquistadores", risposto — armi in pugno — combattendo gli sfruttatori e gli oppressori. Quando il movimento rivoluzionario dei "Comuneros", nel 1871, diretto da José Antonio Galán, fa irruzione nel Socorro e marcia vittorioso su Santa Fé de Bogotá, dopo aver battuto l'esercito realista, i rappresentanti del governo spagnolo, i commercianti e i proprietari terrieri creoli, invitarono i rivoluzionari a deporre le armi, a firmare la "resa" e a contrattare la "pace". I settori opportunisti e traditori del popolo accettarono la proposta, e sciolsero l'esercito rivoluzionario. Immediatamente la repressione spagnola si abbatté con ferocia contro i dirigenti e i militanti conseguenti; essi furono perseguiti, le loro case saccheggiate, li si imprigionò, torturò, li si assassinò esponendo i loro corpi mutilati per impressionare il popolo; tale fu il caso di José Antonio Galán, Lorenzo Alcántuz e di molti altri comuneros rivoluzionari. Qualcosa di simile accadde tra il 1954 e il 1960, quando la guerriglia nata nello

scontro provocato dall'oligarchia liberal-conservatrice, acquista consapevolezza e lotta contro il reale nemico di classe, mettendo in pericolo la stabilità del regime. L'oligarchia offrì l'amnistia e la "pace" ai compagni in armi. Le guerriglie che non giungono a definire i propri obiettivi politici cadono in trappola consegnando le armi e smantellando il loro movimento. Anche in quest'ultimo caso, si verificò quanto era accaduto per i Comuneros: i dirigenti più in vista furono assassinati in modo selettivo e, tra di essi, Guadalupe Salcedo, capo guerrigliero delle Llanos Orientales. Queste sanguinose esperienze storiche non potranno mai esser dimenticate dal movimento rivoluzionario di Colombia.

Il movimento guerrigliero attuale nasce negli anni '60 (ELN, FARC, ERP) su obiettivi politici chiaramente definiti e iscritti nella lotta per la Liberazione Nazionale e per la Costruzione del Socialismo. Il fatto che non abbia ancora raggiunto la fase superiore della Guerra Popolare, non significa in alcun caso la negazione della giustizia della nostra causa, le ragioni del suo sorgere e, ancor meno, che la lotta armata rivoluzionaria abbia perso la sua validità storica.

Posizione dell'ELN di fronte all'amnistia

L'amnistia che oggi offre l'oligarchia al movimento rivoluzionario, è uguale a quella offerta ai Comuneros e alle guerriglie degli anni '60, e pretende di: 1) salvaguardare gli interessi di classe dell'oligarchia e dell'imperialismo, disarticolando e disarmando il possente movimento guerrigliero che, legato alle masse popolari, è divenuto il suo più grande pericolo; 2) addormentare il popolo, assoggettando le sue forme di lotta a quelle che la legalità borghese impone, e negando la validità storica delle forme di lotta violente (pretendendo, così, di prolungare la propria dominazione di classe); 3) decapitare fisicamente e politicamente la direzione del movimento armato rivoluzionario e legalizzando nel contempo i rinnegati della causa del popolo e i traditori come l'avvocato Julio Anibal Leguizamón (Mario) e altri; 4) apparire agli occhi dell'opinione pubblica mondiale come all'avanguardia del rispetto dei diritti del popolo e della pace, quando invece si tratta di un governo repressivo e criminale; 5) contrastare l'influenza della trionfante Rivoluzione Sandinista, delle insurrezioni armate dei popoli di El Salvador, del Guatemala che ci confermano quale sia l'unico cammino da seguire per gli oppressi dell'America Latina al fine di conquistare la nostra definitiva liberazione.

L'Ejército de Liberación Nacional (ELN) è ben consapevole che in questo momento il rapporto di forze è favorevole all'oligarchia e all'imperialismo, che ci troviamo in una tappa di accumulazione di forze e di organizzazione rivoluzionaria del popolo per la guerra. Noi sappiamo che gli sfruttatori accumulano ricchezze ogni giorno di più, e ogni giorno di più si fanno più criminali e oppressori, nel mentre la miseria dei settori popolari è in continua crescita; sappiamo che la nostra causa, che è quella del popolo, conquista significativi appoggi e che è in essa inserita attraverso i suoi figli migliori; che le profonde ragioni che hanno suscitato l'apparizione del movimento guerrigliero sussistono tutt'ora e si approfondiscono; che gli obiettivi avanzati sono ogni giorno più chiari e indispensabili da ottenere; che la via scelta si dimostra ogni volta come la più corretta. L'ELN è, come organizzazione rivoluzionaria, impegnata fino alle estreme conseguenze a fianco degli interessi degli sfruttati e degli oppressi; è nata su questo impegno e finché esisterà lo sfruttamento capitalistico e finché il popolo non sarà padrone del proprio destino, essa sarà ancor più determinata a mantenerlo; fin quando ci sarà miseria, analfabetismo, bambini e adulti senza assistenza sanitaria, disoccupati, ecc., fin tanto che il popolo sarà criminalmente represso e continuerà lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, l'ELN continuerà con fermezza fino alle ultime conseguenze nella sua lotta senza tentennamenti di fronte al nemico e fedele alla causa di milioni di operai, di contadini, di indiani e di altri settori popolari, fino alla liberazione nazionale e alla costruzione del socialismo. Continueremo con maggior forza e convinzione ad impugnare le armi, lavorando con la più grande dedizione all'organizzazione rivoluzionaria del popolo, fermi nella lotta per la liberazione e la costruzione del socialismo. Conseguentemente, non ci concilieremo con gli assassini degli operai, dei contadini, degli studenti, dei preti, degli insegnanti, uomini e donne del popolo. Noi rifiutiamo la legge d'amnistia per i combattenti rivoluzionari perché è una nuova trappola per il popolo, e riaffermiamo il nostro impegno di liberazione o morte, sancito dal sangue degli eroici compagni che hanno mostrato così il solo cammino per ottenere l'obiettivo della liberazione: il loro esempio rivoluzionario costituisce la luminosa guida della nostra organizzazione, come ci insegnò il compagno José Manuel Martínez Quiroz, "de palabra y de hecho". Come Camillo Torres ci ha insegnato nel suo storico appello ai colombiani, e con la sua vita, noi riaffermiamo il nostro impegno per la conquista del potere e per il popolo fino alla morte. "Hasta la muerte porque estamos decididos a ir hasta el final. Hasta la victoria porque un pueblo que se entrega hasta la muerte, siempre logra la victoria".

**EN NUESTRA CONDICION DE CAMILISTAS
IMPULSEMOS Y APOYEMOS
ACCIONES BELIGERANTES DE MASAS
Y LA LUCHA ARMADA REVOLUCIONARIA !**

Ejército de Liberación Nacional (ELN)

PARTIDO COMUNISTA DE COLOMBIA (M-L) EJERCITO POPULAR DE LIBERACION (E. P. L.)

L' E. P. L. è nato come diretta emanazione del "Partido Comunista de Colombia (m-l)" il 17 dicembre 1967, ed ha compiuto la sua prima azione in Alto Sinú (Dipartimento di Cordoba), attaccando una pattuglia militare dell'esercito reazionario colombiano. Tra il 1965 e il 1967 il P. C. C. (m-l), attraverso un profondo lavoro di politicizzazione tra le masse popolari nelle regioni nord-occidentali del paese, organizza delle sollevazioni contadine che portano alla creazione di basi d'appoggio nel quadro della guerra popolare di lunga durata. Queste basi d'appoggio prendono il nome di Giunte Patriottiche di Alto Sinú, San Jorge e Cauca, costituendosi come primi nuclei del potere popolare nel paese. Il P. C. C. (m-l) conduce insieme all' E. P. L. azioni di riappropriazione delle terre, espropriando i proprietari fondiari e favorendone la redistribuzione tra i contadini. Tra i fondatori e principali dirigenti dell' E. P. L. si annoverano Pedro Vasquez Rendón, Julio Guerra, Jesus Maria Alzate, Pedro León Arboleda e Francisco Guernica. Nel 1976, il P. C. C. (m-l) subisce una scissione interna: quest'ultima è in rapporto alle posizioni divergenti sulla natura ed il carattere della guerra popolare e, principalmente, sul problema del lavoro politico del Partito tra le masse che la frazione scissionista sottovaluta. Il settore del Partito che assume la difesa della linea tracciata dal suo X Congresso ha creato a livello nazionale ed in appoggio alla lotta armata nelle campagne, il Distaccamento Guerrigliero Urbano "Pedro León Arboleda", in memoria del proprio segretario politico morto in combattimento il 28 luglio 1975 a Cali. Il suo obiettivo è lo sviluppo della lotta armata popolare nelle città per il rafforzamento delle lotte nelle campagne ed in appoggio alle azioni politiche della classe operaia e degli altri settori popolari. Ultimamente, questa stessa sezione del Partito ha costituito due nuovi Fronti di guerriglia: il Fronte "Guadalupe Salcedo" nel Dipartimento di Meta e il Fronte "Ernesto Che Guevara" nella circoscrizione di Caquetá. Il P. C. C. (m-l) e l' E. P. L. lottano per la costruzione di un "Fronte Patriottico di Liberazione" che rappresenti l'alleanza rivoluzionaria delle classi oppresse per la conquista e l'esercizio del potere politico attraverso la lotta armata rivoluzionaria.

Los comunistas somos como la semilla y el pueblo como la tierra. Donde quiera que vamos, debemos unirnos con el pueblo, echar raíces y florecer con él.

MAO TSE-TUNG

La situazione del popolo colombiano peggiora giorno dopo giorno a causa dell'oppressione e dello sfruttamento congiunti esercitati dall'imperialismo americano e dall'oligarchia borghese e latifondista. Il sistema sociale, lo Stato e il governo colombiano sono al loro servizio. Per questo il popolo vuole ed ha imperiosamente bisogno della rivoluzione. Ha bisogno, cioè, di cambiare l'attuale sistema sociale, cominciando a distruggere l'apparato statale delle classi dominanti per creare il suo proprio Stato ed imporre il proprio

governo di popolo e per il popolo. Senza distruggere il potere del nemico, senza aver stabilito il proprio potere, il popolo vedrà peggiorare senza rimedio la propria situazione ed ogni momento saranno raddoppiate le sue sofferenze. Il principale nemico del popolo colombiano è l'imperialismo nord-americano, che è anche il peggior nemico dei popoli di tutto il mondo. I popoli del mondo e i loro comuni interessi sono agli antipodi dell'imperialismo e dei suoi interessi. L'oligarchia colombiana è l'associata minore dell'imperialismo yankee con il compito di opprimere e di sfruttare il popolo colombiano. Si è accaparrata il potere e la ricchezza del paese e li divide con l'imperialismo, in cambio della garanzia di continuare ad esercitare il proprio minaccioso predominio sul popolo. E' evidente che in questo affare è l'imperialismo americano che fa la parte del leone, ma l'oligarchia è consenziente perché senza l'appoggio degli yankees non potrebbe conservare il potere molto a lungo e si incamminerebbe molto presto verso il suo annientamento totale per mano delle masse popolari. Da parte sua, l'imperialismo americano non può prescindere dai servizi dell'oligarchia senza ricorrere al colonialismo aperto e sfrontato, cioè senza scontrarsi in modo totale, diretto e frontale con il nostro popolo e rovinare così i propri affari basati sul sistema neocoloniale. L'oligarchia e l'imperialismo americano sfruttano assieme il popolo colombiano. L'oligarchia colombiana non è, dunque, come alcuni pretendono, una povera "oligarchia oppressa" che il popolo "dovrebbe aiutare a liberarsi" e nel seno della quale un settore borghese, cosiddetto predominante, sarebbe disposto ad allearsi con il popolo contro il settore latifondista e l'imperialismo. Quasi 40 anni di revisionismo costruiti su questo falso criterio costituiscono per noi, in Colombia, un'esperienza vissuta, sufficientemente convincente. Questa oligarchia è ben mescolata e il settore borghese predomina in essa ed ha operato in questi ultimi decenni più dei settori feudali per legare gli interessi nazionali all'imperialismo. Il settore dell'oligarchia, integrato dai grandi latifondisti colombiani (che traggono la maggior parte dei loro interessi dalla rendita fondiaria), è apertamente anti-nazionale. E il settore borghese dell'oligarchia è nazionale solo nell'accezione che i suoi componenti sono di nazionalità colombiana, ma né gli uni né gli altri sono nazionalisti, né patrioti, né progressisti, né rivoluzionari. Al contrario, sono antinazionali, traditori della patria, retrogradi e contro-rivoluzionari. Il loro servilismo nei confronti dell'imperialismo non nasce in rapporto ad una sottomissione unilaterale (militare, per esempio) da parte di quest'ultimo, ma da una resa volontaria fondata su una esplicita comunanza di interessi antipopolari tra essi e l'imperialismo, di cui è l'alleato principale. La cruda realtà è che l'oligarchia si è unita contro il popolo con l'imperialismo yankee e che quest'ultimo fa la parte del leone nella spartizione del bottino. Conseguentemente, la definizione data dal nostro Partito, quando afferma che l'oligarchia "es la garra del imperialismo" ("è l'artiglio dell'imperialismo") in Colombia, è giusta. Chi non ha visto l'oligarchia - in particolare i suoi settori borghesi - implorare l'imperialismo di operare nuovi investimenti, di concedere nuovi "prestiti"; di maggiori "aiuti militari", o di un sostegno in nuove "risorse naturali" o in più "settori d'attività"? Chi, se non il governo oligarchico, conservatore, liberale, di "Fronte Nazionale", reprime in Colombia ogni attività antimperialista? Non è evidente che tanto il sistema imperante quanto lo Stato e i suoi governanti considerano sempre come un attacco a loro stessi qualunque azione contro l'imperialismo americano e cercano di reprimerla invocando la "libertà", la "nazionalità", la "civiltà" e il principio della "sicurezza dello Stato"? E tutti sanno che in virtù di accordi pubblici e segreti, il Pentagono (ministero yankee della guerra) ha carta bianca per impegnare l'esercito colombiano (che per questo motivo chiamiamo fantoccio) in una qualsivoglia guerra dove e quando lo voglia, e che il governo colombiano ha carta bianca per chiamare in proprio aiuto (contro il popolo) l'imperialismo.

La nostra rivoluzione è una rivoluzione patriottica, popolare, antimperialista e in marcia verso il socialismo. Quando diciamo che è *patriottica* noi affermiamo innanzi tutto che essa si oppone all'oligarchia, la quale invoca il nome della patria per venderla e consegnarla nelle mani dell'imperialismo. Quando diciamo che essa è *popolare* mettiamo in rilievo che è il popolo che la fa, e che è una rivoluzione per il popolo. Quando diciamo che essa è *antimperialista* indichiamo che è l'imperialismo americano il nemico principale del popolo e della nazione colombiana. E quando diciamo che essa è *in marcia verso il socialismo*, noi affermiamo che né il feudalesimo, né il capitalismo, né il fascismo (regime dell'imperialismo) sono, in definitiva, una soluzione per il nostro popolo, ma che questa soluzione è il socialismo e che, conseguentemente, l'egemonia del proletariato è indispensabile nel nostro processo rivoluzionario. Ma, in questa tappa, la nostra rivoluzione non è né comunista, né socialista, ma *democratica-popolare*, simile alla rivoluzione di Nuova Democrazia descritta dal compagno Mao Tse-tung, cioè realizzata dall'*alleanza delle classi rivoluzionarie*, dalle classi la cui posizione è di opposizione all'imperialismo e all'oligarchia nel nostro paese; ciò è stato definito dal X Congresso e dal II e III Plenum del nostro Partito. Tra le classi rivoluzionarie è il proletariato che deve avere l'egemonia, perché è la sola classe capace di far avanzare la rivoluzione verso il socialismo in una seconda tappa e di consolidare il suo contenuto autenticamente popolare ...

VIVA LA GUERRA POPOLARE PROLUNGATA !!

COMBATTENDO UNITI VINCEREMO !!

Partido Comunista de Colombia (m-l)
Ejército Popular de Liberación (E. P. L.)

MOVIMIENTO 19 DE ABRIL

I brogli elettorali commessi dall'oligarchia nazionale colombiana ai danni del Partito "Alianza Nacional Popular" (ANAPO) durante le elezioni del 19 aprile 1970, che avrebbero dovuto portare alla presidenza della Repubblica il suo fondatore, l'ex-generale Gustavo Rojas Pinilla, determinò nella base di questo partito un notevole scontento, spingendo molti settori ad assumere una posizione radicale e a pensare ad altre forme di lotta. Sono, dunque, questi settori radicali fuoriusciti dall'ANAPO, assieme a molti militanti provenienti da differenti organizzazioni rivoluzionarie guerrigliere del paese che andranno a costituire il "Movimiento 19 de Abril" (M-19). Il M-19 fa la sua comparsa per la prima volta a Bogotá, il 19 aprile 1974 con l'occupazione della "Casa Bolívar", dove espropriano la spada del Libertador. Qualche mese più tardi fanno una nuova apparizione con il rapimento, il processo e l'esecuzione del leader sindacale reazionario, traditore della classe operaia, José Raquel Mercado. Con queste due operazioni, il M-19 si consolida in quanto organizzazione e comincia così una serie di attività rivoluzionarie che gli attirano la simpatia popolare. Il M-19 si definisce un'organizzazione politico-militare ed è organizzato in commandos ed in colonne mobili a livello nazionale. La sua iniziativa si concentra principalmente nelle città e nelle zone urbane, dove sviluppa un ampio lavoro politico in seno alle masse popolari. Ultimamente, stando ai suoi comunicati, si prepara ad estendere l'iniziativa nelle campagne. Tra i fondatori e dirigenti del M-19 si annoverano: Jaime Beteman, attualmente comandante generale dell'organizzazione; Carlos Toledo Plata, ex-parlamentare liberale; Ivan Mariano Ospina, Alvaro Fayad, Carlos Pizarro León Gomez, Israel Santamaria e Andrés Almorales. Il M-19 è divenuto, attualmente, una delle principali organizzazioni rivoluzionarie armate della Colombia.

Nariño: una parziale sconfitta

Nel corso delle prime due settimane del marzo 1981, circa cento combattenti appartenenti alla "Columna Antonio Nariño" della nostra organizzazione hanno combattuto contro l'esercito colombiano a Nariño, una zona alla frontiera con l'Ecuador. Tredici compagni sono morti - di cui quattro fucilati dopo esser stati presi prigionieri vivi -, ventisette sono stati fatti prigionieri e torturati dalle truppe colombiane, e altri 48 - tra di essi i comandanti Carlos Toledo Plata e Rosemberg Pabón Pabón - sono stati consegnati dal governo equadoriano alle autorità militari del nostro paese. Molteplici fattori hanno negativamente influenzato il corso delle operazioni condotte dalla Colonna "Antonio Nariño": le forze governative - i cui effettivi destinati ad affrontare i nostri compagni arrivavano a 10.000 uomini - hanno conquistato il controllo militare della situazione. Assediati per terra e per aria, e nell'impossibilità di rompere l'accerchiamento del nemico, 48 compagni hanno deciso di attraversare la frontiera dell'Ecuador cercando rifugio in questo paese. Come hanno dichiarato gli abitanti del villaggio San Lorenzo e le sue autorità civili, i nostri compagni si sono presentati disarmati in questo territorio dove sono stati inseguiti dall'esercito colombiano. L'esecutivo equadoriano, con un gesto che contrasta con le posizioni democratiche assunte sul piano internazionale, ha accolto - senza consultare nessun'altra istanza del potere civile - la decisione dell'esercito del proprio paese di negare asilo politico ai 48 combattenti dell'M-19 e di porli sotto la giurisdizione dei loro inseguitori. Quantunque questi avvenimenti rappresentino dei duri rovesci per il nostro movimento in una zona specifica della Colombia, riteniamo di poterne trarre utili insegnamenti per lo sviluppo delle lotte democratiche che portiamo avanti per la libertà e la democrazia. In primo luogo, l'azione congiunta dei due eserciti della Colombia e dell'Ecuador, in aperta violazione del dettato costituzionale dei due paesi e del diritto internazionale, ha messo a nudo nella pratica la portata degli accordi stipulati a Bogotá, alla fine del 1979, dai comandanti degli eserciti americani, sotto l'influenza di Washington e la direzione del generale Roberto Viola: l'internazionalizzazione della militarizzazione in America Latina; la fascistizzazione dei loro regimi e, conseguentemente, l'aperta e smisurata istituzionalizzazione della violenza contro i nostri popoli e le loro espressioni organiche. In secondo luogo, di fronte a questo fatto, emerge il carattere continentale delle lotte di liberazione: la necessità di affrontare congiuntamente un nemico che si è unito; l'urgenza di sostenerci e difenderci reciprocamente e di contare sulla solidarietà internazionale come retroguardia di ogni processo rivoluzionario locale. In questo senso, siamo riconoscenti ai contadini e ai lavoratori di San Lorenzo per l'entusiastica accoglienza riservata ai nostri compagni quando essi penetrarono in territorio equadoriano, per l'aiuto morale e materiale che hanno dato loro e per il coraggio che

hanno dimostrato di fronte all'esercito del proprio paese nel richiedere il rispetto della vita e dei diritti dei nostri compagni. Sottolineiamo la mobilitazione di personalità, di parlamentari, di organizzazioni civili, sindacali e politiche in Ecuador, in Colombia e in molti altri paesi per condannare la violazione della sovranità territoriale equadoriana da parte delle forze armate dei due paesi ed il mancato rispetto delle norme sull'asilo politico. Queste manifestazioni costituiscono un appoggio alla lotta popolare in Colombia. Infine, l'enorme dispiegamento di forze e di mezzi impiegati per combattere 100 combattenti dimostra che l'oligarchia colombiana si sente minacciata dal nostro progetto politico e poiché essa non può avanzare alcuna alternativa capace di attrarre l'adesione popolare, porterà la violenza fino alle estreme conseguenze. La minaccia per il nostro Movimento e per l'insieme delle forze democratiche del paese diventa ogni giorno più grande. Tradurre il nostro progetto in organizzazione ed in mobilitazione delle masse, in forza materiale capace di affrontare e attaccare i nemici della Colombia nelle rivendicazioni del suo popolo, ecco il compito principale del momento. Trasformare i nostri errori e le nostre sconfitte in esperienze necessarie per l'accumulazione di forze e per lo sviluppo della nostra capacità di combattimento; è un dovere a cui non è possibile sottrarsi, sia nei confronti della nostra patria, sia nei confronti delle migliaia di colombiani che hanno pagato con la loro vita e la loro libertà individuale un prezzo molto alto per affermare il diritto alla vita e alla dignità umana.

MOVIMIENTO 19 DE ABRIL (M-19)

(Traduzione dal "Boletín para el exterior", del Movimiento 19 de Abril, Marzo 1981).

**Oigan, grupos guerrilleros:
Debemos ya cobrar la muerte
de nuestros compas
bajo balas militares;
por eso, compañeroito,
no vayas a echar p'atrás
debes recordar
de todos los compañeros
y con fiereza pelear!**

**Aquellos buenos muchachos
que el pueblo ha de vengar
que dieron hasta su vida
por la causa popular
a todos los compañeros
que en las montañas están,
lo único que les dicen:
no se vayan a entregar
por las mentirosas propuestas
del gobierno de Turbay!**

**Oiga usted,
compañero:
No piense en traicionar
la memoria de los muertos ...
ni al pueblo en general!
por dura que sea la lucha
debemos de continuar
pa' libertar
nuestro pueblo
del Imperio militar.**

**Esto se lo dice
el preso
que trás las rejas está
que así en la cárcel
lo maten ...
NUNCA RENEGARA !!**



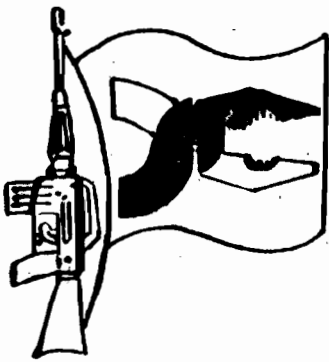
**los presos
políticos son**

LUCHADORES DEL PUEBLO

**Quisiera oír crujir
las cerraduras
quisiera ver cómo saltan
en pedazos los barrotes
de las celdas frías.**

**Quisiera ver corres
despavoridos los verdugos
ante el empuje
indetenible de mi pueblo!
Tu eres pueblo ...**

solidario!



ORGANO DE LA

autodefensa obrera

Questa organizzazione rivoluzionaria colombiana, Autodefensa Obrera, A. D. O., nasce verso la fine del 1975, in risposta alla repressione che il padronato e lo Stato esercitano contro il popolo di Colombia. Essa ha realizzato numerose azioni militari a livello urbano che hanno avuto come obiettivo il sostegno alle lotte rivendicative e politiche portate avanti dai settori operai e popolari. Tra le azioni più importanti, l'esecuzione del proprietario terriero ed ex-ministro, Rafael Pardo Buelvas, nel settembre 1978. Costui si era reso responsabile del massacro perpetrato dall'esercito reazionario durante lo sciopero proclamato dalle centrali operaie nel settembre 1977. L' A. D. O. si definisce organizzazione politico-militare e possiede numerosi commandos urbani a livello regionale. L' A. D. O. afferma che le proprie azioni di guerriglia sono il risultato di una legittima e giusta lotta contro l'oligarchia e lo Stato dittatoriale. L' A. D. O. è la più giovane organizzazione guerrigliera del paese e conta sull'appoggio politico di settori operai e contadini nei quali sviluppa il proprio lavoro rivoluzionario. Tra i principali fondatori e dirigenti si annoverano: Armando Lopez Suarez, Adelaida Abadia Rey, Mariana Amaya e Juan Manuel Gonzalez Puentes, quest'ultimo morto in uno scontro con la polizia il 22 febbraio 1980, in un quartiere a nord-ovest di Bogotá. Poco prima di morire, J. M. G. Puentes aveva rilasciato ad un giornalista colombiano un'intervista di cui qui di seguito pubblichiamo degli estratti. Pubblichiamo, inoltre, dopo l'intervista a Puentes, un manifesto-appello alla lotta di Autodefensa Obrera.

INTERVISTA A JUAN MANUEL GONZALEZ PUENTES

Come definirebbe "Autodefensa Obrera" ?

Puentes: *Autodefensa Obrera* è un'organizzazione nata all'interno della lotta di classe, come risposta alla repressione che il padronato e lo Stato colombiani hanno scatenato contro i lavoratori. Il suo principio fondamentale è quello di partecipare, di sostenere e di far avanzare la lotta della stragrande maggioranza degli sfruttati contro l'oppressiva oligarchia, sia che queste lotte siano politiche o rivendicative. La base politica e dell'iniziativa di *Autodefensa Obrera* è l'applicazione della *strategia combinata politico-militare* che comprende tutti i livelli d'organizzazione e di lotta delle masse lavoratrici, legali ed illegali, rivendicativi e politici, pacifici e violenti.

Siete marxisti-leninisti ?

Puentes: Assumiamo gli elementi marxisti-leninisti che possano esser applicati in modo adeguato ed efficace nel processo rivoluzionario colombiano. Per quanto concerne il principio generale della lotta di classe, abbiamo correttamente interpretato l'ideologia marxista-leninista, ma per altri aspetti secondari concernenti l'organizzazione del partito, la dittatura del proletariato e l'ateismo, noi non seguiamo il marxismo-leninismo. La nostra strategia non è determinata né delimitata da una dipendenza ideologica o da interessi politici stranieri. Perché tutti i popoli hanno il diritto e il dovere di forgiare la propria liberazione sulla base dell'analisi obiettiva delle caratteristiche di ciascun popolo che affronta un nemico specifico. Noi rispettiamo la storia, i costumi, le tradizioni di lotta e il sentimento religioso del nostro popolo ed è al popolo che ci appoggiamo per esser realmente avanguardia organizzata delle classi sfruttate. Questa avanguardia sconfiggerà i progetti imperialistici messi in atto nel paese dalla classe borghese e dai proprietari fondiari; essa punterà a realizzare la liberazione nazionale ed il socialismo attraverso la guerra di popolo

di lunga durata costituendo un esercito rivoluzionario.

- Per quale ragione avete adottato la forma d'organizzazione politico-militare ?

Puentes: Partendo dalle esperienze rivoluzionarie latino-americane, la nostra organizzazione ha assunto la struttura organizzativa politico-militare che è quella che risponde realmente alle particolari condizioni di dipendenza economica, politica e militare del continente dall'imperialismo. Essa corrisponde alla situazione storica di sviluppo della lotta di classe ed alle proprie istituzioni borghesi. L'organizzazione politico-militare ha dimostrato che essa è, in America Latina, lo strumento più appropriato e più dinamico per sviluppare tutte le forme di lotta sia a livello dei settori d'avanguardia che a livello di massa. Il trionfo nicaraguense ne è l'esempio più chiaro.

- Non ritenete che il nome "Autodefensa Obrera" possa esser interpretato come un atteggiamento passivo di risposta, e non invece come offensivo, caratteristica appunto di un movimento o organizzazione rivoluzionaria ?

Puentes: Il nostro nome, *Autodefensa Obrera*, non è in riferimento al *metodo tattico* utilizzato, perché noi siamo un'organizzazione di guerriglia e, come dovrete sapere, la tattica di guerriglia è, per sua essenza, *offensiva*. Il nome *Autodefensa Obrera* fa riferimento all'*aspetto strategico*, alla situazione del popolo di fronte all'oligarchia ed alla borghesia che ci sfruttano, ci attaccano e ci obbligano alla *lotta armata in difesa* dei nostri diritti in quanto esseri umani. Siamo *Autodefensa* perché non siamo stati noi a scatenare questa guerra, sono essi gli aggressori, sono essi che violano i diritti del popolo, che rispondono agli scioperi ed alle manifestazioni pacifiche con la violenza, sono essi che torturano ed assassinano. Quando gli operai iniziano uno sciopero, essi manifestano in modo pacifico, essi lottano pacificamente. E tuttavia, che fa la classe padronale? Impiega il proprio apparato repressivo per colpire, incarcerare, terrorizzare ed anche eliminare fisicamente i lavoratori. E allora, chi è ad attaccare militarmente? Chi sono i violenti? Chi è che ha cominciato la guerra? Chi è che attenda alla pace del paese? La risposta è: la classe dominante e il suo sistema capitalistico. Il nostro dovere di uomini aggrediti è di *difenderci* contro questa minoranza rapace e bellicosa perché, tra l'altro, una guerra rivoluzionaria costa meno in vite umane per noi che i 100.000 morti all'anno per denutrizione. Il diritto a difendersi dal nemico è il diritto più elementare dell'essere vivente: si tratta, prima di tutto, di un problema biologico, prima ancora che un problema politico.

- Ma sembra, comunque, che il governo abbia assestato dei colpi significativi alle organizzazioni armate durante il 1979. Non è vero ?

Puentes: Certo, ma è quanto accade quando si confrontano un nemico possente ed una piccola forza. In ogni caso, i colpi ricevuti dal movimento armato sono stati esclusivamente di ordine tattico e non determinanti. Da più di trenta anni le guerriglie subiscono colpi, ma, ciò nonostante, le si vede crescere sempre più. Quali sono quelle organizzazioni che il nemico è riuscito a distruggere? *Nessuna*. E ciò in quanto il popolo è un fattore strategico molto importante per la lotta armata e la maggior parte della gente nutre simpatia per la lotta armata e comincia a sostenerla. Ho detto 'comincia', perché non sono molti quelli in condizione ancora di parteciparvi massicciamente, dal momento che ci troviamo in una tappa di accumulazione di forze. L'integrazione del movimento di guerriglia a livello urbano e rurale si compie lentamente. Il popolo sostiene la guerriglia, ma non giunge ancora allo slancio necessario per la conquista del potere (ciò che si è verificato in Nicaragua). Ciò spiega chiaramente perché l'oligarchia e i militari non si risolvono a passare direttamente, senza più maschere 'democratiche', alla dittatura aperta come nei paesi del Cono Sud. Possono ancora ingannare l'opinione pubblica all'interno del paese e all'estero con le libertà democratiche ridotte; il sistema elettorale e la difesa di certi diritti dell'uomo, per mantenersi precisamente al limite della loro debole politica. Per questo, la situazione è fluida e si sviluppa lentamente. Essi non arrivano a farla finita con noi, e noi non arriviamo a prendere il potere. Ma, nonostante tutto, siamo certi che il futuro è nostro.

- "Autodefensa Obrera" è a favore o contro la partecipazione elettorale?

Puentes: Per principio, noi difendiamo le libertà conquistate dal popolo grazie ad una lunga tradizione di lotte, e tra di esse, evidentemente, il diritto al suffragio. Tuttavia, in Colombia, le elezioni che dovrebbero essere un mezzo per l'espressione della volontà popolare per eleggere gli autentici dirigenti e un metodo per scegliere i programmi di governo sono divenute la più marcia delle istituzioni del sistema; è un po' come le elezioni del tempo di Somoza. Il gioco elettorale è dominato dall'oligarchia al pari delle fabbriche, delle terre e di tutti i mezzi di produzione. La sua funzione è limitata alla ripartizione di posti nella burocrazia al fine di elargire e consolidare i privilegi economici delle minoranze e, sul piano politico, serve a legittimare la situazione repressiva che noi viviamo. Di conseguenza, la loro validità come metodo di lavoro per le forze rivoluzionarie è assai discutibile. La nostra organizzazione non partecipa alle elezioni

perché non ci sembra che esse siano il terreno favorevole per l'accumulazione delle forze che noi cerchiamo. Ma, noi non siamo contro i settori della sinistra legale che partecipano al gioco elettorale con degli obiettivi tattici e che cercano di indebolire il regime su questo punto. L'importante è che questi settori comprendano le possibilità e i limiti di ciascun mezzo di lotta.

APPELLO DI AUTODEFENSA OBRERA

Noi, Cristiani che lavoriamo, studiamo, che andiamo a piedi o in bus, nel fango o sul cemento, noi ci siamo organizzati nella AUTODEFENSA OBRERA, ADO, che è una *organizzazione guerrigliera*, e sviluppiamo una linea *politico-militare* fondata sugli *interessi del popolo* e sulle sue necessità contro l'aggressione della classe sfruttatrice. Abbiamo deciso di *prendere le armi* di fronte all'impossibilità di far rispettare i nostri diritti con mezzi pacifici; la nostra lotta è la lotta dei poveri contro i ricchi, la lotta del popolo contro i suoi aguzzini ed è una lotta di vasto respiro, pacifica e violenta, in cui tutti sono importanti e necessari. Quando il sangue dei nostri fratelli operai, studenti, contadini è versato per ordine dei capi del paese, reputiamo un *sacro dovere*: 1) non esser complici dell'ingiustizia e dell'assassinio delle avanguardie combattenti del popolo; 2) non mantenere il silenzio di fronte alla violazione dei *diritti umani* e alle torture con cui pretende di mettere a tacere la nostra protesta; 3) sollevare la testa, ritrovare la nostra dignità di uomini e lottare contro ogni tipo di *oppressione*; 4) *organizzarci* ovunque per difendere i nostri interessi e le nostre rivendicazioni.

I guerriglieri sono un esercito giusto, l'esercito del popolo, l'esercito dei poveri; perché nella nostra patria c'è una dittatura che ci condanna a un futuro miserabile; perché nella nostra patria l'unica via che ci lasciano gli oppressori per difenderci è quella della *lotta armata rivoluzionaria*; perché soltanto quando non ci sarà più fame, infanzia abbandonata, prostituzione, vecchi invalidi, disoccupazione, solo allora riterremo conclusa la *nostra missione*. I guerriglieri non sono banditi, né bandoleros, né assassini, né distruttori o sabotatori, come invece il governo, i *ricchi* nazionali e l'*imperialismo* predicano ogni giorno. Ci chiamano banditi come facevano con Gesù. Ma, chi sono i torturatori? Chi spara sul popolo? Chi ruba al popolo il suo lavoro? Chi distrugge la salute, la mente e l'allegria dei lavoratori colombiani? Chi attenta all'*egualianza* tra gli uomini? Chi fa violenza alle contadine e preseguita la gente onesta di Colombia? La *dittatura* e le *forze armate*. Esse hanno obbligato il popolo alla *guerra* con la pratica della *violenza ufficiale* e noi **RISPONDIAMO con la nostra lotta contro coloro che non sono giusti CON IL POPOLO.**

Invitiamo i CRISTIANI e tutto il popolo in generale a sostenerci in questa GUERRA contro gli oppressori, in questa crociata di giustizia e di libertà. Tutti gli sforzi degli uomini onesti e dei lavoratori del nostro paese devono essere uniti e orientati a ripulire questa nostra Colombia dalle bestie che aggrediscono la classe popolare, i poveri.

Il nostro popolo ha il diritto di essere l'artefice del proprio destino; il momento esige il superamento di ogni settarismo, di ogni differenza ideologica e di interessi particolari, esige che rivolgiamo la massima attenzione alla nostra problematica, alla nostra miseria, che definiamo chiari obiettivi rispondenti all'interesse della maggioranza, agli interessi del popolo. *L'unità* ci guiderà lungo il cammino della giustizia e della libertà che il nostro popolo reclama, un cammino lungo e tortuoso ma che dobbiamo incominciare fin da ora a percorrere con la lotta per la *liberazione* definitiva. *Giamaí potranno vincere i combattenti del popolo*, perché sempre ci sarà chi lotterà per il benessere di tutti, per tutti.

COMPAGNI

ciascuno di noi ha un suo peso nella lotta e per il futuro del popolo; ciascuno di noi può fare della campagna, della città, della propria casa, della chiesa, della scuola, dell'università, della fabbrica, dell'amico, della famiglia, dello studio, dell'officina, ecc., cioè di ogni angolo più riposto del popolo un *movimento di liberazione*. Ovunque dobbiamo organizzare *AUTODEFENSAS POPULARES* che garantiscano il nostro diritto *ad una vita degna*.

Noi, *Autodefensa Obrera*, ADO, siamo disponibili ad *addestrare* e *armare* chiunque voglia essere un *popolo libero*.

Se Dio ci ha dato la dignità, dobbiamo riscattarla con le armi in pugno; non più miseria, non più rassegnazione, basta con la *falsa pace*.

Con la fame non c'è pace sociale ... c'è guerra !!

GUERRIGLIERI CRISTIANI
della
AUTODEFENSA OBRERA

VENEZUELA

INTERVISTA AL "FRENTE AMERIGO SILVA"

Nello sforzo per rompere il silenzio con cui la stampa internazionale circonda le lotte del popolo venezuelano, la commissione nazionale per i rapporti internazionali del partito *Bandera Roja* ha pubblicato un Bollettino di notizie per mostrare all'estero il volto sconosciuto di un popolo che lotta. Questo Bollettino rappresenta un aiuto inestimabile per una migliore conoscenza della realtà del Venezuela; per smascherare tutte le interessate approssimazioni relative ad una supposta esistenza dei diritti dell'uomo nel nostro paese; per mostrare il reale volto della democrazia borghese venezuelana e per incoraggiare la solidarietà del proletariato e di tutti i popoli del mondo, attraverso le sue avanguardie marxiste-leniniste con le lotte del popolo venezuelano. Ci siamo dati come obiettivo quello di migliorare costantemente questa pubblicazione, di ampliare ciascun tema, di intensificarne la periodicità. E siamo determinati a far fronte a tali esigenze.

I guerriglieri venezuelani concedono un'intervista sulle montagne ad est del paese

Nella seconda settimana del gennaio 1981, molti quotidiani del paese, specialmente della zona orientale, hanno pubblicato delle interviste a dei dirigenti del *Frente "Américo Silva"*. I giornalisti erano stati convocati e condotti in teatro delle operazioni di guerriglia dalle organizzazioni di *Bandera Roja*, con funzioni di retroguardia ai diversi distaccamenti militari che operano in questa regione del paese. Nel corso di una operazione sincronizzata di dislocamento che ha comportato eccezionali misure di sicurezza, i giornalisti di *Correo del Caroni*, *Diario de Oriente*, *Antorcha*, *El Anaquense*, *El Tiempo* e *El Regional*, sono stati trasportati alla base delle operazioni di guerriglia dove hanno discusso tutto il giorno con i comandanti, gli ufficiali ed i combattenti del *Frente "Américo Silva"*. In seguito, nei reportages pubblicati, essi hanno riferito dell'alto grado di solidarietà, di combattività e di fermezza che regna nelle file del movimento rivoluzionario armato. Il Comando del *Frente "Américo Silva"* ha consegnato ai giornalisti una *Dichiarazione Politica* approvata dal Comitato Politico Nazionale di *Bandera Roja*, nella quale il Partito analizza l'attuale situazione politica, definisce il carattere dell'attuale crisi che scuote la società venezuelana e chiama all'unità del popolo per la conquista rivoluzionaria del potere. Dopo aver messo in evidenza gli aspetti più importanti della situazione economica, politica e sociale in Venezuela, la Dichiarazione Politica afferma che: "La crisi che scuote la società venezuelana è una crisi strutturale che non può esser risolta con dei palliativi. Si tratta della sconfitta di un sistema e della sua sostituzione da parte di un altro, che è in gioco. E' per questo che il popolo non può sentirsi parte in causa nei progetti della reazione né in quelli del riformismo, perché entrambi pretendono di mantenere l'attuale sistema ...". Analizzando poi l'atteggiamento opportunistico e reazionario di A. D. e la complicità dei partiti riformisti-revisionisti (MAS, MIR, MEP, Liga Socialista, Vanguardia "Comunista", P. C. V., PRV, ecc.), la Dichiarazione afferma che "... assieme all'A. D. e al COPEI, questi partiti sono diventati un serio ostacolo che sarà necessario vincere per portare avanti l'avanzata del movimento rivoluzionario ... Smascherare politicamente questi partiti, denunciarli come interessati a prolungare l'agonia del capitalismo, far sì che le masse li riconoscano come uno dei principali ostacoli per il movimento rivoluzionario è uno dei compiti più importanti che si pongono oggi". Pur riconoscendo la complessità dell'attuale situazione e l'inferiorità delle forze del movimento popolare venezuelano in rapporto al suo nemico di classe, *Bandera Roja* ritiene che l'attuale situazione politica nazionale e internazionale, caratterizzata da un generale aggravamento dei conflitti di classe e dall'acutizzazione della crisi che attraversa il capitalismo a livello mondiale, apre un favorevole periodo per la crescita della lotta rivoluzionaria nel nostro paese. In questa congiuntura, il grande malcontento esistente tra le masse popolari può esser elevato a movimento cosciente che si ponga l'obiettivo della conquista del potere politico e la trasformazione rivoluzionaria della società. Delineando la propria politica rivoluzionaria sul piano tattico, la Dichiarazione Politica del CPN di *Bandera Roja* afferma: "Una politica rivoluzionaria deve necessariamente caratterizzarsi nella fase attuale per la lotta a fondo contro la dittatura borghese mascherata da democrazia rappresentativa; per la lotta senza quartiere contro tutti i partiti che servono da puntello all'attuale dominazione e contro tutte le tendenze impegnate a condurre il nostro popolo alla rassegnazione e alla conciliazione di classe. Per una politica rivoluzionaria, è prioritaria la preparazione delle condizioni che permettano la sollevazione generale della popolazione contro l'attuale dominazione. Per i rivoluzionari è un dovere approfittare dell'aggravarsi della crisi per approfondire il nostro lavoro di educazione politica tra le masse e, in questo senso, il compito più importante è la divulgazione del programma politico generale e l'indicazione delle prospettive concrete affinché il popolo possa conquistare il potere politico e avanzare nella costruzione di una nuova società: la società comunista".



DAL GUATEMALA

L'Esercito Guerrillero de los Pobres (E. G. P.), le Fuerzas Armadas Rebeldes (F. A. R.), l'Organización del Pueblo en Armas (O. R. P. A.) e il Partido Guatemalteco del Trabajo (P. G. T.), porgono il loro più combattivo e rivoluzionario saluto ai partiti, organizzazioni, istituzioni, gruppi e personalità che nel più alto spirito di solidarietà tra i popoli del mondo sostengono la lotta del nostro eroico popolo per la propria definitiva liberazione. Decine di migliaia di guatemaltechi sono morti nel corso di più di mezzo secolo di lotte popolari contro le dittature al servizio delle classi dominanti e più reazionarie e repressive, sostenute, armate e manipolate dall'imperialismo yankee. Ma, tutto questo sangue versato, tutti questi sforzi realizzati e tutte le sofferenze del nostro popolo non sono stati invano. Il processo rivoluzionario guatemalteco non si è mai arrestato, e attualmente è in progressiva avanzata e possiamo affermare con la certezza che deriva dalla lotta quotidiana e senza sosta... che il trionfo della eroica lotta, la lotta del nostro popolo, è oggi più vicina che mai. Un decisivo elemento che fonda la nostra convinzione della vittoria rivoluzionaria, è la materializzazione del processo d'unità che noi, le quattro organizzazioni politico-militari e di guerriglia guatemalteche, portiamo avanti. Nel cammino dell'unità, lungo il quale ci sono problemi da risolvere, ci siamo assunti davanti al nostro popolo, e ai popoli del mondo, la ferma responsabilità di lavorare incessantemente per la costituzione di una *Vanguardia Unitaria* che conduca il nostro popolo alla vittoria finale. Questo processo unitario muove a partire dalla strategia rivoluzionaria della Guerra Popolare. In questo quadro le lotte di tutti i settori popolari e democratici si fondono con l'azione decisiva della guerra di guerriglia. ... Malgrado la repressione genocida scatenata dal governo ..., la lotta popolare e democratica si rafforza sempre più, non solo perché il nostro popolo ha raggiunto un alto livello di organizzazione e di combattività, ma anche perché la solidarietà e lo spirito fraterno realizzato nelle lotte ci consente la creazione di un largo fronte rivoluzionario, popolare e democratico intorno al quale potranno coordinarsi tutti gli sforzi per rovesciare il governo criminale e l'instaurazione di un governo rivoluzionario, popolare e democratico. ... La lotta del nostro popolo è ulteriormente incentivata dalle lotte dei popoli fratelli del Centro-America. La vittoria della Rivoluzione Sandinista in Nicaragua ha rappresentato un esempio storico determinante, un esempio di ciò che può realizzare un popolo che si decida, le armi in pugno, a lottare per la propria definitiva liberazione. L'attuale eroica lotta del popolo fratello di El Salvador, guidato dalle sue organizzazioni rivoluzionarie, costituisce un esempio senza precedenti storici per le condizioni nelle quali si sviluppa. Per noi, questa eroica lotta non è solo un enorme incentivo, ma soprattutto un impegno storico, di solidarietà e di fratellanza, per far avanzare il nostro processo rivoluzionario e contribuire in tal modo alla comune lotta per la liberazione dei popoli fratelli del Centro-America. La solidarietà internazionale dei popoli, forze, organizzazioni, governi e personalità democratiche del mondo di fronte alla lotta del popolo del Guatemala, costituisce inoltre un elemento determinante per la nostra vittoria. Con i nostri sforzi quotidiani e con la coerenza dei nostri atti noi rispondiamo a questa solidarietà. ... La confluenza di tutti i fattori menzionati: la guerra di guerriglia, le lotte operaie, contadine, popolari e democratiche, e la solidarietà internazionale, hanno messo il governo genocida in un cul di sacco. E' necessario che noi, le forze rivoluzionarie, popolari e democratiche, definiamo una tattica unitaria che ci consenta di vincere le battaglie decisive che si avvicinano. In questa alleanza popolare, democratica e rivoluzionaria, la più importante nella storia del nostro paese, risiede la chiave della vittoria ...

HASTA LA VICTORIA SIEMPRE !

Direzione Nazionale dell'*Esercito Guerrillero de los Pobres* - E. G. P.

A VENCER O MORIR POR GUATEMALA LA REVOLUCION Y EL SOCIALISMO !

Direzione Nazionale Esecutiva delle *Fuerzas Armadas Rebeldes* - F. A. R.

VIVIMOS PARA LUCHAR, LUCHAMOS PARA TRIUNFAR !

Comando dell'*Organización del Pueblo en Armas* - O. R. P. A.

POR GUATEMALA, LA REVOLUCION Y EL SOCIALISMO !

Nucleo di Direzione del *Partido Guatemalteco del Trabajo* - P. G. T.

VINCENZO M. SINISCALCHI

IL PROCESSO A 'L'APE E IL COMUNISTA'

Il processo ai componenti del Comitato di Redazione di *Corrispondenza Internazionale* per il numero dal titolo *L'ape e il comunista* segna un momento eccezionale nella pur lunga storia degli abusi del potere giudiziario nei confronti dei diritti di libertà.

La eccezionalità del processo è rappresentata dalle procedure seguite dalla Procura della Repubblica di Roma e dallo stesso tipo di contestazione mossa agli imputati.

La qualifica di avvocati che due di essi rivestivano ha spostato la attenzione e la reazione dell'opinione pubblica su altri aspetti, non principali, di questo processo, quale, ad esempio, la ulteriore compressione degli spazi di difesa; ma le più vistose forme di abuso si ravvisano, come dicevamo, nella intenzionale compressione di diritti elementari di libertà soltanto in nome di una concezione abusiva del potere.

Osserviamo anzitutto che il modo di procedere all'arresto in nome di una incriminazione che ancora non aveva formato oggetto di sufficiente approfondimento (e che ben due sentenze definiranno illegale!) è gravissimo. Il metodo della privazione della libertà personale fuori della flagranza del reato se è deplorabile in generale, nel nostro caso assume i connotati di una sorta di violenza legale. L'ordine di cattura sostitutivo di una comunicazione giudiziaria ha avuto solo come paravento la sua pretesa obbligatorietà, in effetti ha inteso soddisfare in via strumentale una brutale finalità repressiva tale rivelata dal processo successivamente svoltosi.

In una materia comunque dominata dalla applicabilità dell'art. 21 della Costituzione è impossibile pensare ad una forma di "errore scusabile" che consiste nel prendere per terrorismo e per concorso quasi in banda armata una libera, lecita e addirittura doverosa attività di informazione.

L'uso dell'ordine di cattura, la scelta di incriminare ciò che incriminare non si può in quanto si tratta di fatti che non possono avere rilevanza penale, è una scelta intenzionale che deriva da un preciso tentativo di stravolgere un sistema giuridico chiaro e non equivoco come quello che regola la materia del diritto di scrivere, di pensare, di informare, di documentare.

L'aspetto più sconcertante della questione riguarda proprio questo tentativo di "terrorizzare con la legge alla mano", un tentativo impossibile alla luce dell'art. 21 della Costituzione, ma anche nel quadro della interpretazione precostituzionale dell'art. 303 c. p. .

La storia dell'art. 303 del codice penale è nota. Si iscrive nella storia dei delitti *contro la personalità dello Stato*, che il codice del 1889 più realisticamente definiva "contro la sicurezza dello Stato". Quale che sia la sua natura ideologica è evidente che esso deve contenere quegli aspetti attivistici e volontaristici tipici di un attentato, di una concreta forma di intervento, di una sollecitazione diretta immediatamente ai lettori perché operino secondo una direttiva, si muovano secondo quella direttiva. Orbene: non appariva forse alla semplice lettura che il libro *L'ape e il comunista* era cosa diversa da quelle cui si riferisce l'art. 303 c. p. ?

Non era evidente fin dall'inizio ciò che è apparso macroscopicamente chiaro alla Corte di Assise e alla Corte di Assise di Appello di Roma nelle due sentenze che si integrano e sanciscono la non sussistenza di fatti penalmente rilevanti nell'attività di pubblicazione svolta dagli imputati? Davvero occorre arrestarli, trascinarli in giudizio, per ottenere il riconoscimento di ciò che era riconoscibile fin dal primo istante?

Tra l'altro mi piace ricordare che la lettura della pubblicazione secondo i canali ufficiali della legge sulla stampa (Ufficio Stampa della Procura, Tribunale in sede di registrazione, ecc.) non aveva suscitato nessun bisogno di incriminazione. Non era, cioè, apparso *ictu oculi* nessun oggetto di incriminazione ai sensi dell'art. 303 c. p. Occorreva che venisse sollecitata l'Arma dei Carabinieri alla "lettura" del libro per ottenere in risposta il rapporto di denuncia nel quale purtuttavia si evidenzia che il libro, sul piano dei documenti, nulla rivela che non sia stato già pienamente noto.

Qui val la pena di segnalare, in tema di avventatezza e di strumentalismo dell'accusa, quante differenze vi sono tra la motivazione dell'ordine di cattura, l'analisi contenuta nel rapporto dei Carabinieri, i rilievi formulati — contro la sentenza di primo grado — nei motivi di appello presentati dalla Procura della Repubblica e dalla Procura Generale di Roma.

Un solo comune denominatore tra questi atti è possibile individuare nel metodo artificioso prescelto: quello della estrapolazione da tutti i testi delle frasi più vistose escludendo ogni analisi organica e critica di tutta la materia offerta dal libro. Ed è così che perdono valore, agli occhi degli accusatori, la impostazione editoriale della pubblicazione, la scelta delle citazioni, le avvertenze dei redattori, le bibliografie, la stessa grafica del libro. Durante il processo l'accusa strombazzerà, in termini a dir poco provocatori, il ritrovamento di testi analoghi presso detenuti imputati per fatti di terrorismo, tenterà di istituire inesistenti connessioni e legami tra la redazione di *Corrispondenza Internazionale* e il partito armato (e lo farà a costo di deformare il ruolo dei due avvocati del Comitato di Redazione), ma non si occuperà mai di compiere una corretta analisi dialettica del libro in sé, di ciò che rappresenta, dei problemi che la raccolta del materiale poneva in rapporto al diritto-dovere di informazione.

Quando, in particolare dall'interrogatorio di Giancarlo Paciello e di Carmine Fiorillo (specificamente impegnati come pubblicisti) è emerso che essi avevano recepito, coordinato e pubblicato i materiali per esercitare il diritto-dovere di informazione, l'accusa non ha saputo opporre se non il tentativo di definire tale esercizio come limitato in rapporto a determinati contenuti. E' emerso, a questo punto, una impossibile estensione dei temi eccezionali (e illegali) evocati in occasione delle polemiche sul "black out" dell'informazione.

La differenza era ed è tuttavia clamorosa: qui non si tratta di fornire informazioni nel corso di una azione terroristica, ma di produrre materiale di ricerca, di studio, di confronto, materiale certamente politico, ma tipico materiale di informazione e non di semplice notizia.

L'apologia, l'esaltazione "pubblica" di cui parla l'art. 303 c. p. con il richiamo all'art. 266 c. p. è cosa diversa. Nel caso del libro *L'ape e il comunista* vi è una mediazione tra materiale di lettura e lettore rappresentata dal modo di edizione del libro. Il concetto di apologia importa invece, nella interpretazione giuridica, una sorta di rapporto diretto, fisico tra l'istigatore, l'apologeta e il destinatario della sua attività.

Il problema della separazione tra autori dei materiali e autori della pubblicazione è stato risolto correttamente dalle sentenze, ma era più che evidente anche a chi, per evitare questa ovvia separazione che rendeva lecita l'attività dei redattori della pubblicazione criminalizzava questi ultimi evocando una impossibile ipotesi di concorso (ar. 110 c. p.) tra loro e i "clandestini" o gli "anonimi redattori" dei testi.

Di fronte a questa limpida ed inequivocabile separazione (ancora una volta mistificata con il coinvolgimento arbitrario del ruolo degli avvocati Di Giovanni e Lombardi) si è tentato di spostare il discorso sui sofismi di carattere formale-giuridico come quelli del "reato di peri-

colo" e del "dolo generico". Con questi due lasciappassare si è tentato di dire che comunque la pubblicazione dei testi si risolveva in una propaganda di terrorismo militare. Qui è stato necessario documentare alle due Corti di Assise la differenza tra "propaganda" e "informazione" quali si sono andate evolvendo negli ultimi anni sia nelle teorie dei *mass-media*, sia nelle scienze giuridiche. Propaganda è concetto che implica una concreta ipotesi di diffusione e di recepimento della volontà di chi propaga, informazione è solo trasmissione di conoscenze in via diretta come aspetto specifico della cultura.

Un reato di pericolo può derivare dalla propaganda mai dall'informazione. Ma un reato di pericolo può configurarsi non in astratto, soltanto in concreto.

Eguualmente si è sostenuto che il dolo, cioè l'elemento intenzionale del reato di apologia non può non essere concepito in astratto ma in concreto. Bisogna cioè rappresentarsi e volere raggiungere un fine di eversione indentico a quello contenuto — eventualmente — nei testi pubblicati. E questo è impossibile — da che mondo è mondo — in un libro che attraverso l'uso della informazione intende produrre soltanto una attività di studio e non certo una linea immediata di attività.

La Procura della Repubblica di Roma ha commesso un grande errore storico-giuridico arrestando i quattro redattori di *Corrispondenza Internazionale*, un errore che già nell'ottocento Francesco Carrara sosteneva essere sempre presente nella manipolazione dei reati contro la personalità dello Stato, che hanno — egli scriveva — "*per loro divisa di sostituire con regole eccezionali e feroci ai precetti della giustizia i fantasmi della paura*" (Francesco Carrara, *Programma di diritto criminale*, VI, 623).

L'errore ha avuto effetti limitati anche se gravissimi. Le due sentenze che hanno assolto con la più ampia delle formule hanno sconfitto la linea di attentato alle civiche libertà contenuta negli ordini di cattura.

E' molto, ma non è tutto in un paese come il nostro dove la pratica delle leggi e dei provvedimenti eccezionali segna frequenti, aberranti, immeritati trionfi.

GIORNALISMO, MOVIMENTI E CENTRI INTELLETTUALI

E' dovere dell'attività giornalistica (nelle sue varie manifestazioni) seguire e controllare tutti i movimenti e i centri intellettuali che esistono e si formano nel paese. Tutti. Cioè con l'esclusione appena di quelli che hanno un carattere arbitrario e pazzesco; sebbene anche questi, col tono che si meritano, devono essere per lo meno registrati. Distinzione tra centri e movimenti intellettuali e altre distinzioni e graduazioni ... Pare che prima di ogni altra cosa occorra "disegnare" la mappa intellettuale e morale del paese, cioè circoscrivere i grandi movimenti d'idee e i grandi centri (ma non sempre ai grandi movimenti corrispondono grandi centri, almeno coi caratteri di visibilità e di concretezza che di solito si attribuisce a questa parola e l'esempio tipico è il centro cattolico). Occorre poi tener conto delle spinte innovative che si verificano, che non sempre sono vitali, cioè hanno una conseguenza, ma non perciò devono essere meno seguite e controllate. Intanto all'inizio un movimento è sempre incerto, di avvenire dubbio, ecc.; bisognerà attendere che abbia acquistato tutta la sua forza e consistenza per occuparsene? Neanche è necessario che esso sia fornito delle doti di coerenza e di ricchezza intellettuale: non sempre sono i movimenti più coerenti ed intellettualmente ricchi quelli che trionfano. Spesso anzi un movimento trionfa proprio per la sua mediocrità ed elasticità logica: tutto ci può stare, i compromessi più vistosi sono possibili e questi appunto possono essere ragioni di trionfo ... Distinzione tra movimenti militanti, che sono i più interessanti, e movimenti di "retroguardia" o di idee acquisite e divenute classiche o commerciali.

ANTONIO GRAMSCI

(Quaderni del carcere, Einaudi, Torino, 1975, 4 Voll., Vol. III, pp. 1736-1737).

DEDICATO

ALLE VESTALI DELLA DEMOCRAZIA E DELLA LIBERTA' IBIO PAOLUCCI E GIULIO OBICI

"E nun ce vònno stà !".

Questa frase, che ci è accaduto di sentire ripetere urlata e ritmata allo stadio, trova origine nel dispetto che la squadra perdente esprime con atteggiamenti astiosi e poco sportivi. I tifosi di parte vincente colgono questo dispetto e lo esasperano evidenziandolo rumorosamente.

La scarsa sportività dei due personaggi del titolo ci hannò spinto a esordire così.

Ma l'analogia è già consumata. In primo luogo, perché non esiste un terreno per un confronto; o, almeno, il terreno scelto dai due giornalisti de L'Unità e di Paese Sera ci è completamente estraneo. Perché è il terreno della menzogna, dell'allusione maligna, della totale falsificazione della realtà processuale e non.

Del resto, questi due signori hanno più simpatia per il mestiere di Pubblico Ministero che per quello di giornalista.

Ibio Paolucci viene da lontano, come si suol dire in certi ambienti.

Nel 1969, nell'ansia di far luce sulla strage di Piazza Fontana, non provò alcuna simpatia per un ballerino zoppo di nome Valpreda. Recentemente ha avuto a che dire con Asor Rosa e Stefano Rodotà sul "7 Aprile", rimproverandoli di aver studiato poco l'istruttoria e di avere assunto un atteggiamento esasperatamente innocentista. Che non sia lui il giudice, non gli passa neppure per la testa, anzi si sente in diritto di decidere quando la carcerazione preventiva può apparire esagerata. Un titolo di un suo articolo di poche settimane fa suonava proprio così: Ora questo processo si deve fare!

Salvo poi a non accettare le risultanze dei processi, com'è avvenuto nel nostro caso.

Che il 12 dicembre 1981 fossimo stati assolti, e con formula piena, per la seconda volta nell'arco di 10 mesi, a Paolucci non interessa, e su L'Unità del 19/12/'81, a pag. 5, dopo averci pensato su per una settimana, vestita la toga del giudice cassazionista, sentenza: "Abbiamo visto che le BR, in un documento che i redattori della rivista citata [di Corrispondenza Internazionale, cioè; n. di r.] si prestarono a mettere in circolazione a sei giorni di distanza dal sequestro del giudice Giovanni D'Urso [...]".

Signor Ibio Paolucci, noi non "ci siamo prestati", non "ci prestiamo" né ci vendiamo a nessuno, anche se la cosa può esser per lei incomprensibile.

Avremmo forse dovuto dar mandato ai nostri avvocati perché affrontassero nelle opportune sedi legali l'uso, a dir poco, avventato di certe sue lesive espressioni nei nostri confronti? Non ci interessa, però, incontrarla, neppure in tribunale.

Per sua conoscenza, signor Paolucci, sappia comunque che noi siamo due marxisti che hanno scelto un determinato angolo visuale di osservazione della realtà oggettiva; siamo due marxisti che vogliono contribuire non solo ad una battaglia per una stampa la più libera possibile, ma anche ad una battaglia contro una stampa autolesionista e di regime!

Non bisogna dimenticare, infatti, che la stampa ha teso a dissociarsi, nella quasi totalità dei casi, da noi "giornalisti" non professionisti chiamati in causa in un processo per direttissima.

Tanto è vero che Franco Marrone, su il manifesto del 3/4/'81, così concludeva una sua analisi dell'esito del primo dibattimento processuale: "Le società democratiche non se la possono cavare reprimendo l'informazione, se non vogliono correre il rischio di perdere la capacità di affrontare i problemi di una società complessa come quella nella quale viviamo. Strana cosa è che debbano essere dei magistrati a riconfermare questi principi di fronte ai tecnici dell'informazione".

La teoria marxista, del resto, e fino a prova contraria, caro signor Paolucci, non è proprietà privata di nessuno: è di chi sa farla vivere e di chi sa arricchirla e svilupparla.

Né la connessione dialettica tra teoria e pratica, sempre necessaria (ammesso che lei abbia ancora memoria della XI Tesi su Feuerbach, il cui autore dovrebbe esserle noto), è sempre necessariamente immediata.

Chi pervicacemente vuol criminalizzare la plurivocalità della ricerca teorica, dà soltanto prova di non aver capito nulla della lezione polacca o di essere interessato alla democrazia soltanto in Polonia.

E veniamo a Giulio Obici.

Al processo di secondo grado non si è fatto vedere; ma a quello di primo grado si distinse nell'anticipare su Paese Sera (del 25/2/1981) la requisitoria del Pubblico Ministero (e si trattava di un processo per direttissima!), imbottendo quel suo articolo di lobbiate elucubrazioni, sulla cui infondatezza lasciamo al lettore volenteroso gli opportuni riscontri solo che vada a rileggersi l'indice del volume in questione.

Ma c'è di più. Il suo giornale, il Paese Sera del 27 febbraio, si distinse anche per aver sostenuto che "le pagine dell'Ape e il comunista [erano state] scritte con una macchina delle BR". Onde ...

Le bugie hanno le gambe corte, anche se quelle di Obici e del Paese Sera hanno già fatto il giro dell'Italia. E non ci si venga a dire che l'aver preso a cuore le sorti della democrazia in Italia può portare anche a fare un "uso politico" della menzogna.

Limitare la libertà di stampa in Italia: è questo il vero attacco alla democrazia al quale ha partecipato Obici ed al quale contribuisce volentieri Paolucci.

Le vestali erano vergini.

Ma, voi, signori, la verginità l'avete persa da un pezzo!

Senza rancore.

MEMORIA MINUTUR ... NISI EAM EXERCEAS

La memoria è un dono prezioso, e affinché ai Nostri per il futuro non abbia a fare difetto, ci è gradito indirizzare loro queste parole latine (*Cato major, vel De Senectute, VII*). Potranno, se non è loro troppo di peso, esercitarla su una affermazione contenuta in *Rinascita* (N. 5, Anno 39, 5 febbraio 1982, p. 1) che recita: "Senza informazione completa e veritiera — e ciò dovrebbe valere in ogni regime e sistema — non vi è democrazia, partecipazione, possibilità di autogoverno". Se Obici e Paolucci stentano a credere che sul settimanale del PCI possano essere scritte queste mirabolanti espressioni, non se ne preoccupino troppo. Noi non ci fidiamo troppo della loro veridicità (è sempre la solita storia, lo si sa, dei due pesi e due misure). Ma i Nostri si mettano al lavoro, e scrivano venti volte al giorno questa frase autorevolmente pronunciata da *Rinascita*. Che se poi dovessero invocare ancora la mancanza di memoria, allora non rimarrebbe che applicar loro il detto di La Rochefoucauld: "Tout le monde se plaint de sa mémoire, et personne ne se plaint de son jugement" (Tutti si lamentano di aver poca memoria, nessuno si lamenta di aver poco giudizio).